Società Nissena di Storia Patria Caltanissetta
ONLUS

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società

Anno XVI - N. 30 Gennaio 2024 - Maggio 2025
ISSN 19743416

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
edita dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno XVI - N. 30 Gennaio 2024 - Maggio 2025

Codice Fiscale/ Partita I.V.A. 01 771 280854.
Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007
Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/l 4/20 11 del 30.01.2008.
Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.
Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al. n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione:	Via Letizia Colaianni, 2 (già Via Due Fontane, 51) – 93100 Caltanissetta
Telefono/Fax	0934.595212
Indirizzo e-mail	*caltanissettastoriapatria@gmail.com, archivionisseno07@gmail.com*
Sito web :	*http://www.storiapatriacaltanissetta.it*
Sede operativa	Viale Luigi Monaco, 111 93100 Caltanissetta
Direttore responsabile:	Francesco Giuseppe Spena *spefrancesco@alice.it*
Direttore editoriale:	Antonio Vitellaro *ant.vitellaro@gmail.com*
Comitato scientifico:	Giovanni Bruno *(Bari),* Marina Castiglione *(Palermo)*. Matteo Collura *(Milano),* Fabio Danelon *(Perugia),* Arnaldo Ganda *(Parma),* Enrico Garavelli *(Helsinki),* Aldo Gerbino *(Palermo),* Renato Malta *(Palermo),* Andrea Manganaro *(Catania),* Nicolò Mineo *(Catania),* Giovanni Occhipinti *(Ragusa),* Michela Sacco Messineo *(Palermo),* Roberto Sammartano *(Palermo),* William Spaggiari *(Milano),* Mario Tropea *(Catania),* Roberto Tufano *(Catania)* e Fabrizio La Manna *(Catania)*
Comitato di redazione:	Calogero Barba, Antonio Guarino, Salvatore Lamendola, Salvatore La Monica, Vitalia Mosca Tumminelli, Francesco Giuseppe Spena e Antonio Vitellaro
Composizione grafica:	Maria Dell'Utri
Stampa :	Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21 Zona Industriale, 93100 Caltanissetta Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - *info@edizioni-lussografica.com*

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito.
Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.
La rivista adotta procedure di revisione a doppio cieco di tutti i contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interesse.

Costo di un numero: € 12,50
Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)
L'importo va versato a Società Nissena di Storia Patria sul Conto Corrente Postale: 85 49 79 15
oppure sul Conto corrente bancario: IT 92 Y 08985 16700 005 000 010 888
presso la Sicilbanca - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

© Società Nissena di Storia Patria ONLUS. Tutti i diritti sono riservati ma è permessa la riproduzione.

Questo numero della rivista comprende tre numeri del formato tradizionale. Questa scelta redazionale deriva dalla necessità di salvaguardare l'unità del lavoro di Antonio Lanzirotti *Storia d'Italia dal 1859 al 1870*, prezioso per l'originalità della sua visione degli avvenimenti di quegli anni.

OSSERVAZIONI
sulla *Storia d'Italia dal 1859 al 1870*
di Antonio Lanzirotti

Chi era Antonio Lanzirotti.

1. La vita.

Antonio Lanzirotti, barone di Canicassé, fu un personaggio pubblico dell'Ottocento molto conosciuto a Caltanissetta, ma di lui ci restano poche notizie, inadeguate rispetto al ruolo da lui ricoperto nella vita della città. Schivo e scontroso per indole e per formazione, non amò mettersi in mostra per rafforzare la sua visibilità politica e sociale che non cercava.

Su di lui ci restano due testimonianze, che riescono a darci un'idea dei caratteri salienti del personaggio; una è di un suo contemporaneo, Giovanni Mulé Bertolo, che ne traccia un breve profilo nella sua *Caltanissetta e la rivoluzione dell'anno 1860,* pubblicata a Caltanissetta nel 1910:

> "A Caltanissetta non si dorme.
>
> Egregi cittadini, dei quali tre sono baroni, tengono desto, alla barba della polizia maniscalchiana, lo spirito di quanti ricordano le glorie antiche di Sicilia e sono insofferenti delle contumelie e dei soprusi dell'oggi.
>
> Il primo per età dei tre baroni è Antonio Lanzirotti. Il suo intelletto è nutrito di scienza del diritto e di storia e il suo cuore è un vulcano di libertà: non riconosce intermediarii tra Dio e popolo. Aborre dalle cariche pubbliche, ma è censore imparziale, giusto, alle volte aspro, di coloro che ne sono investiti. I suoi concittadini gli vogliono bene, lo venerano: un appello, uno scritto del barone di Canicassé ne scuote le fibre, li infervora. Egli è il Catone di Caltanissetta.
>
> L'odio per i Borboni non gli lascia il cuore in pace. Dopo il ritorno dei tempi dello sconforto il Lanzirotti alterna la città con la campagna: in città se la passa tappato in casa, dando quando a quando qualche capatina in questa o in quella bottega per inoculare un palpito, una speranza; in campagna se la gode con quella libertà, che Dio concede senza

limiti, ma non ismette dalle sue perenni aspirazioni. Un umile fraticello questuante che ama i Borboni come il fustellino agli occhi, lo mette a parte del lavorio segreto dei liberali dell'isola e fra questi e lui la fa da anello di congiunzione. Mi sa male il non ricordare il nome di questo servo di Dio: il Lanzirotti me lo ripeteva spesso con affetto e riconoscenza.

Il nostro barone godeva della stima di L. La Porta, di F. Cordova, di P. Salvi, di F. D. Guerrazzi, di B. Cairoli, di G. Guerzoni, specie di Garibaldi, del quale mi piace trascrivere la lettera che segue:

"Caprera, 27 aprile 1869.

Mio caro Lanzirotti, io vi amo sempre e stimo con tutta l'anima.

La vostra del 18 è piena di verità, ma vi dico nulla perché troppo avrei da dirvi.

Io pure spero vicino il giorno del rendiconto.

Un caro saluto agli amici. Vostro G. Garibaldi".

Altre notizie su Antonio Lanzirottii le possiamo desumere dal breve profilo che ne tracciò il nisseno Giuseppe Capozzo sul giornale palermitano "L'Ora" nel 1941.

"Il barone Antonio Lanzirotti nacque a Caltanissetta il primo gennaio 1806, dove morì il 18 gennaio 1888. Non sappiamo quali studi abbia fatto, ma probabilmente frequentò il Liceo Gesuitico di Caltanissetta, come facevano tutti i rampolli della nobiltà nissena; lo si arguisce dalla familiarità con cui "maneggia" il latino nelle frequenti citazioni presenti nella sua *Storia.*

Fu lettore dei classici e si mantenne aggiornato sulle vicende del suo tempo consultando la stampa periodica. Abitò in una modesta casa di Via dei Santi (oggi Re d'Italia).

Partecipò attivamente ai moti del 1848 e alla rivoluzione garibaldina del 1860. Nel 1848 fu maggiore del secondo battaglione della guardia nazionale; dopo la reazione del 1859, si sottrasse alle ricerche della polizia borbonica ramingando per le campagne, e per mezzo di un fraticello, che sotto le parvenze di un mendicante percorreva tutta la Sicilia, mantenne irapporti con i liberali.

Repubblicano per profonda convinzione, seguì con fervore le idee di Giuseppe Mazzini; mantenne fede e queste idee per tutta la sua vita, con una tenacia incrollabile.

Ridottosi in povertà a causa della sua attività rivoluzionaria, disdegnò cariche pubbliche e onori. Dopo la conquista di Palermo, Garibaldi lo nominò Governatore della provincia di Caltanissetta, ma egli rifiutò tale carica e rinnovò il rifiuto quando il ministro Nicotera (nel 1876, quando fu ministro dell'interno con la Sinistra) lo voleva nominare Prefetto della provincia. Rifiutò anche la candidatura al parlamento nazionale".

A proposito del manoscritto sulla *Storia d'Italia,* Capozzi scrive:

> "Compiuta l'Unità, si diede a scrivere *Un periodo storico italiano dal '59 al '70* (il manoscritto che prese il titolo definitivo di *Storia d'Italia dal 1859 al 1870),* opera inedita, il cui manoscritto si conserva nella Biblioteca Comunale e che meriterebbe l'onore della stampa costituendo un cospicuo contributo alla storia del Risorgimento Nazionale. Cinque anni lavorò per quest'opera; dopo i quali, vecchio e malaticcio, visse chiuso nella sua modesta casa, ingannando le volubili ore con la lettura assidua di libri storici, politici e filosofici.
>
> Mantenne ininterrotta corrispondenza con Mazzini, Garibaldi, Cairoli, Mario Alberto, Giuseppe Ricciardi, Guerzoni, Pasquale Calvi, Guerrazzi, Nicotera, Saffi, Crispi, molte lettere delle quali si conservano nella Biblioteca Comunale" (Giuseppe Capozzo, *Antonio Lanzirotti,* "L'Ora", Palermo, 1° Gennaio 1941, XIX, p.2).

Dopo le vicende che portarono all'unità d'Italia, Antonio Lanzirotti si chiuse in una angosciata solitudine, deluso degli sviluppi della situazione politica, che vedeva, a suo giudizio, i "piemontesi" come forze di occupazione e di repressione, e i politici moderati al potere famelici di tasse e di prebende. Ciò lo spinse a consegnare le sue riflessioni ad una *Storia d'Ialia dal 1859 al 1870,* che restò inedita: nessuno gli avrebbe pubblicato mai una storia fortemente contro corrente e decisamente polemica nei riguardi del potere politico del decennio successivo all'unità.

Restò un solitario, ma la sua figura morale giganteggiò sempre più nell'ammirazione dei Nisseni, che lo venerarono come un padre della patria.

> "L'apparizione del Barone Lanzirotti rendeva più solenni le manifestazioni patriottiche. Ricordo che mentre le note del fatidico inno garibaldino scuotevano le fibre di tutto il popolo che lo venerava e l'ubbidiva, egli carico di anni e pieno di acciacchi, chiamato da ovazioni deliranti, si affacciava al balcone della sua modesta casa di Via dei Santi (oggi Re d'Italia) e, commosso e lacrimante, rivolgeva con voce tremula e stentata, il suo saluto augurale, espressione sincera di fede inconcussa e di inesausto amore ed inneggiava alle fortune della città nativa e dell'Italia" (G. Capozzo, *Ibidem*).

2. Il manoscritto della Storia d'Italia dal 1859 al 1870.

Nel 1918, il manoscritto di Antonio Lanzirotti pervenne alla Biblioteca Comunale "Luciano Scartabelli" di Caltanissetta da parte di un erede del Lanzirotti, Luigi Pisa Lanzirotti. Si compone di oltre ottocento fogli; la stesura fu oggetto di numerosi ripensamenti, per cui non è stato facile ricostruire la redazione definitiva voluta dall'autore.

Siamo in condizione di ricostruire i tempi della composizione dell'opera, perché nel testo sono inseriti vari riferimenti all'anno in cui l'autore sta scrivendo le sue pagine: "*Fino al 1875 in cui scrivo…"; "Quindici anni or sono di mala signoria…"; "Siamo al tramonto del 1877 in cui scrivo…"; "Siamo al 1880…"; "Se oggi, siamo al 1881, chieder si volesse…"; "Sino al 1882 in cui scrivo…"*: almeno sette anni durò la composizione, dunque, dal 1875 al 1882.

Chi consegnò alla biblioteca il manoscritto, allegò ad esso un lungo epitaffio in onore del suo autore:

Il pensiero ed il moto liberale
del secolo XIX
in Caltanissetta
si riassunsero
nella vita del Bar. Antonio <Lanzirotti
che in seno lasciò per quest'andito
all'alma terra genitrice

Nacque il dì [primo Gennaio 1806]
Morì il dì [18] Gennaio del MDCCCLXXXVIII
Tra gli atletici tessitori
del drappo della rivolta
fu
Dal 1848 al 1860
Lasciò alla patria gli averi
spregiò le alte cariche offertegli
si ritrasse dalla pubblica gazzarra
quando piangente vide
l'Italia Redenta
non essere quella sognata
da Lui e dai Martiri

Dalle occorrenze a questa bozza
e dall'oblio di essa

il progresso o la corruzione
della cittadina futura gente
misurerassi

Una voce incessante di rampogna
verrà da questo tumulo
sino a che i comprovinciali
non avranno pubblicato
la storia contemporanea
da lui lasciata inedita

Fiero del sentimento cittadino
dettò ai discepoli
di
Antonio Lanzirotti
questa epigrafe
che la vedova e figli posero

Una sorta di ammonizione ai concittadini di Antonio Lanzirotti, la cui opera inedita sta vedendo la luce oltre cento anni dopo la sua stesura.

3. Le varie formulazioni del titolo dell'opera.

Antonio Lanzirotti giunse al titolo definitivo del suo lavoro, *Storia d'Italia dal 1859 al 1870*, dopo una serie di ripensamenti testimoniati dalle pagine manoscritte. Da un primo titolo, *Periodo storico dell'unità nazionale italiana dal 1859 al 1870*, che rivela l'intenzione di raccontare il primo decennio del processo di unificazione, egli passa al più generico *Un periodo di storia italiana,* per ritornare nuovamente a *Un periodo di storia relativo all'unificazione del Regno Italiano,* che ribadisce l'interesse per i fatti che portarono all'unità.

Rivelatore dei reali intendimenti che animarono Lanzirotti nello scrivere queste pagine di storia è il successivo titolo *Osservazioni e fatti storici sul governo del nuovo Regno Italiano,* che sposta l'accento sul primo decennio di governo del nuovo Stato; perché ciò che interessa veramente Lanzirotti è mettere in luce, diremmo in cattiva luce, l'opera a suo giudizio nefasta dei governi "piemontesi" che succedettero ai giorni gloriosi e alle promesse del 1860-61. Le malefatte dei primi governi del nuovo regno d'Italia sono l'obiettivo polemico delle pagine di Lanzirotti.

4. La prefazione.

> "Ardua è l'impresa ma non impossibile, ed è perciò che mi venne vaghezza descrivere questo periodo storico, pieno di grandi e prodigiosi avvenimenti e di belle speranze sul principio, caduto poi, mutati uomini e cose, in un estremo infortunio".

Lanzirotti vuole narrare la storia di una grande delusione: un periodo storico ricco di "belle speranze" che si trasforma in un "grande infortunio". Con la franchezza, spesso esibita, che lo contraddistingue, Antonio Lanzirotti propone subito al lettore la chiave interpretativa del suo lavoro: cercherà di dimostrare che è l'ingordigia degli uomini a vanificare le più belle aspettative dei popoli.

Egli si definisce "uomo antico, democratico puro e onesto, vecchio nelle discipline della morale"; sottolineando queste sue caratteristiche, Lanzirotti fa capire subito quale sarà il suo approccio ai fatti politici che si appresta a narrare:le sue riflessioni hanno una genesi fortemente polemica nei riguardi della politica di chi governa l'Italia durante gli anni della composizione dell'opera; egli fermamente convinto che i politici moderni sono "più scellerati più ingordi e più rapaci degli antichi"; come a dire che, nel succedersi delle vicende politiche nella storia dell'uomo, al peggio non c'è limite.

5. I repubblicani e l'unità d'Italia.

Se la prefazione contiene i principi ispiratori del suo lavoro, nell'*Introduzione* Lanzirotti entra nel vivo della storia che intende narrare, presentandoci i protagonisti di quegli anni: Cavour, Vittorio Emanuele, Mazzini e Garibaldi.

Nel tracciare il profilo di Cavour, Lanzirotti scopre subito le sue carte: egli non ama e non apprezza lo statista piemontese, perché lo ritiene il responsabile di una politica funesta per le sorti dell'Italia unita e ispiratore e maestro dei comportamenti nefasti dei suoi eredi politici, specialmente nei riguardi dei popoli del meridione d'Italia.

Antonio Lanzirotti ha una visione della politica che si fonda sulle basi morali e ideali proposte da Giuseppe Mazzini per fondare l'Italia repubblicana. In questo suo discorso introduttivo, egli definisce in maniera netta e rigorosa i principi a cui ha ispirato la sua azione dal 1848 in poi. Anche se non parla di sé esplicitamente, comprendiamo chiaramente quali sono i suoi compagni di viaggio in quegli anni: "Quei nobili e virtuosi cittadini, che per salvare la patria dal furore, dalle rapine, e dall'avidità di quella ribaldaglia, fecero il

sacrificio di scendere sul campo della rivoluzione".

La ribaldaglia di cui parla sono coloro che "vestirono apparentemente la giubba repubblicana" e, scoppiato il '48, "saltarono innanzi" per diventare "chi ministro, magistrato o alto funzionario, e chi generale o colonnello". Fallita la rivoluzione, questa "marmaglia impura" emigrò all'estero "e la più parte rifuggì in Piemonte ove si ebbe stanza, protezione e sussidio". Quando scrive queste considerazioni, Lanzirotti sta pensando ai vari La Farina e Cordova, "uomini senza principi, senza morale, senza rimorsi e senza fede, codardi tutti, e tutti per trafficare ed arricchire, fecero comunanza coi parassiti della monarchia sarda".

Ben diverso fu il contegno dei virtuosi cittadini che nel '48 erano scesi in campo per salvare la patria da quei facinorosi: "Si mantennero puri e contegnosi siccome esigeva la loro dignità e la loro nobile origine". E' chiaro il riferimento ad uomini come lui, di origini nobili, che tra il 1848 e il 1860 pagarono caramente la loro partecipazione alla rivoluzione con un dispendio di mezzi economici che li ridusse in condizioni di grave disagio. Lanzirotti, non solo non trasse vantaggi dalle vicende rivoluzionarie, ma ne patì le conseguenze, come il suo modello ideale, Ruggero Settimo, "il più grande dei Siciliani, e mi sia permesso dirlo, il più grande degli Italiani".

Già in queste prime pagine pone un discrimine molto chiaro all'interno dello schieramento ideale, tra coloro che operarono per l'unità italiana con dignità e onore per far trionfare la buona causa e che dal suo conseguimento non trassero alcun vantaggio personale; e quanti, invece, "manifestarono sentimenti di unità nazionale" e, per realizzare i loro veri progetti, "si diedero a cabalare come spingere alcuni popoli di altri Stati alla rivolta, cacciarne i loro principi, ed annettersi alla monarchia sarda per ingrandirla". Unitari per opportunismo, essi si rivelarono, scrive Lanzirotti, "pirronisti per eccellenza, ciarlatani inconcludenti, rapini per essenza e sostanza, codardi per natura, lontani sempre dal luogo della procella, simili a quegli animali carnivori che aspettano il termine dei combattimenti per devorare i cadaveri rimasti sul campo di battaglia".

Giudizi pesantissimi, che troveranno conferma nelle valutazioni estremamente severe sui comportamenti di coloro che non saranno valorosi come Giuseppe Garibaldi o generosi come tutti i martiri che ispirarono le loro azioni agli ideali mazziniani".

6. Cavour.

Quella di Antonio Lanzirotti è una scelta di campo rigorosa, di parte, se vogliamo, che fa della sua *Storia d'Italia* un vero e proprio pamphet politico,

"faziosa" nel senso etimologico del termine, perché espressione di una "fazione" autorevole, anche se minoritaria, qulla dei seguaci di Giuseppe Mazzini, promotori di un'Italia repubblicana, che giudicavano un inganno la pretesa "costituzionale" dello Statuto Albertino, che fondavano l'unità d'Italia sul suffragio universale e su una concezione moralmente rigorosa di popolo e di nazione.

Questa visione radicale scandisce una serie di giudizi, sempre coerenti, sulle vicende dal 1859 al 1870, che lo portano a dare un giudizio negativo anche sul suo idolo, Garibaldi, per aver abbracciato l'idea di realizzare l'unità italiana sotto l'egida di Vittorio Emanuele e della monarchia costituzionale; o che lo inducono a dire cose positive anche sui suoi avversari di sempre, i borbonici, i clericali, per temperare la *communis opinio* orientata dalla storiografia ufficiale. *Amicus Plato*...

L'obiettivo primario delle sue critiche è Cavour e, dopo di lui, i suoi epigoni politici; e non tanto, e principalmente, per la posizione incerta ed esitante dello statista piemontese sulla questione dell'unità italiana, quanto per la politica di depredazione della finanza pubblica, che, a giudizio di Lanzirotti, portò avanti prima come primo ministro del governo sabaudo e poi di quello italiano. E i suoi *appreser ben quell'arte:*

> "Fece pagare enormi tasse alla povera industria, al povero commercio, alla povera proprietà. Sulle cose più necessarie alla vita pose odiosi ed eccessivi balzelli. Tassò la fame, la sete, il freddo, il caldo, la febbre, la morte. Sulle successioni ereditarie trovò il modo di tassare persino i debiti, persino le lacrime del figlio e il lutto della sconsolata vedova".

Tutto questo fece Cavour; ma i suoi successori fecero di peggio:

> "Questo fatalissimo sistema sempre più incalzando, oggi siam ridotti al più non posso. Il popolo fortemente sdegnato disperatamente freme, maledice il 21 Ottobre 1860 come causa ed origine dei gravissimi mali che soffre, odia a morte il governo e tutti gli elementi rapaci e perniciosi che lo muovono".

Antonio Lanzirotti esprime sul Cavour giudizi severissimi, certamente condizionati dalla sua fede democratica e repubblicana:

> Il Conte Camillo non fu mai uomo di lettere, e molto meno oratore, bensì uomo scaltrissimo, furbo, avveduto, previggente, vigilante, attivo, pronto a risolvere e ad operare, e sono quest'uomini che sempre prevalgono e dominano nella monarchia… Non fu mai amico della libertà, la simulava per illudere, e perseguitò sempre spietatamente i democratici.

> Odiava le libere istituzioni, e non lasciò mezzo intentato per soffocarle. Non ebbe mai fede nell'unità Italiana".

7. Vittorio Emanuele.

Politicamente avverso alla monarchia costituzionale, Lanzirotti non amava i re e, tra questi, anche Vittorio Emanuele e i "suoi vili adulatori":

> "Era Re! E ciò solo basta per significare il maggior flagello dell'umanità, il complesso di tutte le iniquità, il più fatale nemico dell'uomo, la vendetta in permanenza".

Al di là dei meriti personali, che non potevano certamente meritargli, a giudizio di Lanzirotti, l'appellativo di *Re Galantuomo,* egli vede nella monarchia costituzionale vigente in Italia attraverso lo Statuto Albertino il vero pericolo per la democrazia e una forma di usurpazione della sovranità popolare:

> "In un paese ove il Re ha in suo potere le finanze, l'esercito, la suprema amministrazione dello Stato, il diritto di iniziare, approvare e rigettare le leggi, la potestà della loro esecuzione, i gradi da accordare, gli onori da concedere, le pensioni da disporre, la facoltà di comporre il Senato, di nominare i magistrati, di paralizzare la giustizia colla grazia, di convocare, sospendere o sciogliere il parlamento, in questo paese la costituzione è una buffonata, un nome vano per nascondere il più turbolento dispotismo".

Lanzirotti ritiene che si può parlare di costituzione quando una costituente eletta dal popolo definisce "un atto formale" e lo presenta al re, che lo accetta senza modificarlo. Lo Statuto Albertino è, invece, un atto sovrano del re, che in ogni momento può ritirarlo.

Inoltre, il re si riservava alcune funzioni cruciali per la vita del regno, quali le leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla milizia nazionale e sul riordinamento del Consiglio di Stato.

Si chiede Lanzirotti: quali poteri rimasero al parlamento? I più odiosi: votare leggi d'imposta, di pubblica sicurezza, di abolizione dei diritti feudali, di sciogliere promiscuità di beni, di abolizione di fidecommessi e maggioraschi, votar leggi provinciali e comunali.

E queste stesse facoltà vengono costantemente sminuite e svuotate da decreti ministeriali arbitrariamente emessi, che mutano lo spirito, la sostanza e la forma di una legge, e mezzi e modi di applicarla.

Lanzirotti giunge, infine, al nodo della questione dei rapporti tra il vecchio stato piemontese e i nuovi territori annessi:

> "Quest'atto sovrano in forma di statuto costituzionale, in origine pubblicato per uso degli Stati Sardi, e tutte le leggi di quegli Stati, si hanno voluto anche imporre ed applicare ai popoli delle provincie annesse, senza tener conto della diversità dei climi, dei terreni, delle loro varie produzioni, degli usi, dei costumi differenti dei popoli, e delle risorse industriali e commerciali di ciascuna provincia, donde lo spettacolo miserando in cui tutti amaramente versano!".

E conclude:

> "Ove governa la monarchia là è la tirannia, lo strazio dei popoli".

Lanzirotti espone organicamente le sue idee sulla monarchia e sul governo costituzionale in due "digressioni (III e III) allegate alla sua opera.

8. Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi.

Due sono i modelli a cui Lanzirotti ispira i suoi giudizi storici, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, che egli chiama "uomini di genio": l'uno il profeta, l'altro il messia.

> "Era gran filosofo e buon patriota il Mazzini, ma non uomo di azione, non capitano né uomo di guerra, come nol sono tutti i filosofi, e doveva necessariamente fallire come fallì sempre. Garibaldi, anch'egli fiero repubblicano, di gran mente, valoroso capitano, fulmine di guerra".

Fiero repubblicano anch'egli, Lanzirotti non perdonerà mai a Garibaldi di aver voluto realizzare l'unità italiana sotto l'egida della monarchia sabauda.

9. Il progetto rivoluzionario di Garibaldi.

La spedizione in Sicilia non è un progetto di Garibaldi, che sa bene quali e quanto gravi fossero le difficoltà di una simile impresa affidata a qualche migliaio di armati che dovevano affrontare un esercito potente e bene addestrato.

Garibaldi dichiara più volte di essere stato spinto ad organizzare la spedizione dalle notizie di una rivolta che si stava attuando in Sicilia. Almeno così gli avevano fatto credere gli esuli siciliani, fra i quali i più attivi erano Rosolino Pilo e Giovanni Corrao.

In effetti, la rivolta della Gancia era stata repressa nel sangue; le squadre di rivoltosi che avrebbero dovuto convergere su Palermo erano rimaste isolate e incerte sul da farsi. Ma era sopravvissuto alla repressione un clima diffuso di ribellione repressa, di attesa quasi messianica di un'azione sovversiva che avrebbe dovuto riannodare le fila di una sedizione sparsa in tani rivoli in tutta la Sicilia.

Ad alimentare questo clima di profonda insofferenza verso il governo borbonico era il regime poliziesco che era stato instaurato per prevenire altre rivolte dopo le tante degli ultimi decenni. Già il 10 Aprile, il console francese a Messina aveva scritto in un suo dispaccio:

> "La polizia è la causa prima di tutto il male, alla quale bisogna imputar tutti i mali che sono già arrivati e quelli che verranno. Un mezzo per pacificare la Sicilia è di sottarla al giogo umiliante della polizia":

Liberarsi del regime oppressivo dei Borbone era un'esigenza prioritaria, per i Siciliani, rispetto allo stesso progetto unitario. Garibaldi, invece, veniva in Sicilia (contro il parere di Cavour e all'insaputa di Vittorio Emanuele) con un'idea precisa, che era anche lo slogan della spedizione, *Italia e Vittorio Emmanuele*: realizzare l'unificazione italiana sotto lo scettro del re sabaudo, attraverso un percorso che era chiaro nella sua mente e che prevedeva la liberazione della Sicilia, per farne la base militare contro ogni eventuale intervento straniero, conquistare le province napoletane, prima, e lo stato pontificio, poi, per affrontare, con un fortissimo esercito, l'Austria e liberare definitivamente Venezia.

In questo suo progetto doveva mettere in conto il sostegno esplicito di tutto il movimento democratico e liberale, che faceva capo al così detto Partito d'azione, e il malcelato appoggio dell'Inghilterra di Palmerston; pesavano contro, invece, le incognite dell'atteggiamento equivoco di Cavour, il rischio di un intervento militare dell'Austria e la pesantissima ipoteca di Napoleone III che sosteneva politicamente e militarmente il potere temporale del papa.

Sotto questi auspici e con queste incognite s'iniziava l'avventura garibaldina in Sicilia.

Lanzirotti non approva l'idea di Garibaldi di realizzare l'unità d'Italia sotto l'egida di Vittorio Emanuele, in forma monarchica. Con sano realismo, il Nizzardo aveva ritenuto, fin dal 1855, che solo il Piemonte, col suo forte

esercito e con una politica di progressiva espansione, avrebbe potuto creare le condizioni politiche e militari per avviare a soluzione la difficile questione dell'unificazione.

I più fiduciosi tra i patrioti pensavano che, una volta cacciata l'Austria dai territori italiani, si sarebbe potuto arrivare a qualche assetto federativo fra gli stati italiani, non certo ad una unificazione sotto un unico scettro e in tempi così brevi. I risultati ottenuti tra il 1859 e il 1861 andarono al di là delle più rosee aspettative.

Le tappe che portarono a tali imprevedibili esiti non furono quelle ipotizzate da Garibaldi; il suo progetto prevedeva la conquista della Sicilia e del meridione quale condizione indispensabile per la definitiva eliminazione di qul che rimaneva dello stato pontificio. Sarebbe stato più facile, poi, con una forte armata di soldati italiani, cacciare l'Austria dal territorio veneto senza ricorrere all'aiuto della Francia.

A favore di quest'idea si ponevano, da una parte le indiscusse capacità militari di Garibaldi e la sua abilità nel mobilitare le schiere dei patrioti; dall'altra, il sostegno inglese lo scudo protettivo che quel governo era capace di organizzare sullo scacchiere europeo.

Gli ostacoli, che si rivelavano insormontabili, al progetto militare di Garibaldi erano, all'interno, la politica sospettosa, e talvolta prudente, di Cavour, che temeva uno sbocco repubblicano alle imprese garibaldine; all'esterno, la politica francese di sostegno al potere temporale del papa.

In realtà, quello che mancò a Garibaldi, e di ciò lo rimprovera Lanzirotti, fu un vero, autonomo progetto politico che prevedesse un esito repubblicano qual era nei sogni di tutti i mazziniani; gli mancò, anche, il sostegno di un grosso partito politico: quello che fu chiamato "partito d'azione" fu, in realtà, un grande movimento d'opinione che raccoglieva idealmente tutti i "democratici" di varia estrazione, che non ebbero mai una direzione politica unica.

Non giunsero mai a risultati significativi i vari tentativi di organizzare in "società" ben strutturate queste varie espressioni di sensibilità democratica. Nel primo decennio unitario, il partito d'azione fece sentire la propria voce e la propria pressione politica soltanto a proposito della questione romana, incalzando in varie forme, compresa quella armata, il governo a intraprendere azioni risolutive per dare al nuovo regno l'antica capitale.

Il governo Ricasoli, già nel febbraio del 1862, avvertiva i rischi politici che la questione romana portava con sé e invitava i prefetti a "vigilare su coloro i quali o in buona fede o per fini di setta, fanno della questione di Roma uno strumento d'agitazione popolare". Il primo prefetto di Caltanissetta, Domenico Marco, invitava i sindaci a far conoscere questa preoccupazione del governo "a tutti i più distinti cittadini del Paese per illuminare le popolazioni

nell'andamento politico del governo del Re onde portar al suo totale adempimento l'Unità Italiana".

10. Il problema dei tempi delle annessioni.

Il problema più grave che Garibaldi si trovò ad affrontare dopo la conquista di Palermo non fu di carattere militare, anche se le difficoltà di questa natura erano grandissime; fu, invece, di natura politica: resistere alle forti pressioni di Cavour (attraverso il La Farina prima e il Cordova poi) perché proclamasse subito l'annessione della Sicilia al nuovo regno d'Italia.

Il 22 Giugno, a Palermo, Garibaldi dichiarava solennemente alla deputazione municipale: "Io son venuto a combattere la causa d'Italia, e non della Sicilia sola, e se l'Italia non sarà tutta riunita e libera, non sarà mai fatta la causa di alcuna parte di essa".

Giunto a Napoli, l'11 Settembre Garibaldi era costretto ad intervenire nuovamente sulla questione dell'annessione della Sicilia, perché il prodittatore Depretis, che lo rappresentava nell'isola, sosteneva l'idea di Cordova della pronta annessione, mentre Crispi e Piola, suoi segretari di Stato, ricordavano la volontà contraria di Garibaldi sulla questione.

Scriveva Garibaldi "ai popoli della Sicilia":

> "I miserabili che ti parlano di annessione oggi sono quelli stessi che te ne parlavano, ti suscitavano un mese fa. Ai codardi ch'erano nascosti quando tu pugnavi sulle barricate di Palermo per la libertà d'Italia, tu dirai da parte del tuo Garibaldi, che l'annessione al regno del Re galantuomo in Italia, noi la proclameremo presto, ma là sulle vette del Quirinale, quando l'Italia potrà contare i suoi figli allo stesso consorzio, e liberi tutti di accoglierli nell'illustre grembo e benedirli".

Ritenendo che il solo appello non fosse sufficiente, Garibaldi si recava a Palermo cinque giorni dopo per ricordare:

> "Se l'annessione si fosse fatta, io non avrei potuto liberare i popoli di Napoli. Se l'annessione si facesse ora, resterebbero con le catene ai piedi i popoli Italiani che sono al di là del Volturno. Miserabili, essi si volevano buttare ai piedi della diplomazia. Popolo delle barricate, noi faremo l'annessione sul Quirinale allorché l'Italia sarà tutta ibera".

Ripartendo per Napoli, ribadiva:

> "A Roma, popolo di Palermo, noi proclameremo il Regno Italiano, e là solamente santificheremo il gran consorzio di famiglia tra i liberi e gli schiavi ancora figli della stessa terra. A Palermo si volle l'annessione perché io non passassi lo stretto. A Napoli si vuole l'annessione perché io non possa passare il Volturno".

Antonio Lanzirotti, pur apprezzando ed elogiando la grande impresa garibaldina, non può fare a meno di disapprovarne gli esiti:

> "In quanto all'idea unitaria, Garibaldi stabilì e portò a compimento un gran fatto da tanti secoli desiderato, ma aver voluto unificare l'Italia sotto l'egida di una monarchia storicamente discreditata, l'aver egli con questo fatto, trascinato i popoli delle provincie annesse sotto una tirannia rapace, spoliatrice, vessatoria, sanguinaria, che a maggiormente schernire ed ingannare i popoli, si veste della bugiarda giubba costituzionale a raffinamento della sua perfidia; mel perdoni il generale Garibaldi, per cui ho immenso rispetto, non posso perdonarlo".

Il 9 Ottobre 1860, quando le truppe piemontesi erano entrate nello stato napoletano, Garibaldi si vedeva costretto dalle circostanze a convocare i comizi elettorali per il plebiscito; la stessa cosa faceva il proditattore Mordini in Sicilia.

11. I dispacci dei consoli francesi.

Antonio Lanzirotti è stato fra i primi storici ad utilizzare i dispacci dei consoli francesi per documentare i primi giorni della rivoluzione siciliana del 1860. La lettura di questi rapporti che i consoli francesi inviarono al loro governo ci consente di conoscere particolari aspetti dell'insurrezione siciliana ignoti alla storiografia ufficiale e, quel che più conta, degni di fede perché provenienti da fonte neutrale rispetto ai contendenti.

I dispacci, che solo nel 1962 sono stati integralmente pubblicati da Francesco Brancato (*L'insurrezione siciliana del 1860 nei dispacci dei consoli di Francia,* a cura di F. Brancato, in "Archivio Storico Siciliano", Serie III, Vol. XII (1961), Società siciliana di storia patria, Palermo 1962), ci raccontano, con cadenza quasi quotidiana, circostanze che sono rimaste dietro le quinte dell'ufficialità, anche storiografica.

La rapida sequenza degli avvenimenti e la precarietà delle fonti, spesso orali, a cui i diplomatici attingevano le notizie, non consentivano, spesso, di fornire informazioni adeguatamente documentate, ma c'era sempre il premuroso scrupolo di rettificare, appena possibile, i dati informativi,

Leggendo in sequenza questi dispacci, si ha l'impressione di assistere ai resoconti di inviati speciali sul fronte di guerra; rispetto ai giornali, altro è il destinatario, che è il governo francese, interessato a conoscere l'evolversi dell'insurrezione e le mosse delle altre potenze europee.

Sulla rivolta della Gancia:

> "Le campane del convento della Gancia cominciarono a suonare e la sparatoria s'impegnò in quel punto con vivacità (dispaccio del 5 Aprile 1860 del console Fleury al ministro degli esteri Thouvenel).
>
> "Il popolo non ha assecondato questa dimostrazione e a mezzogiorno la città è tranquilla" (*Ibidem)*.
>
> "Le truppe che occupano Palermo e i dintorni ricevono i loro viveri da Napoli, ma essendo interrotte le comunicazioni con l'interno dell'isola, i viveri sono saliti a prezzi eccessivi, non si trova più farina fine e la penuria comincia a farsi sentire" (dispaccio del 12 Aprile 1860).
>
> "Dopo dieci giorni che Palermo è in stato d'assedio, senza comunicazione con l'interno dell'isola, i prezzi delle derrate alimentari aumentano" (14 Aprile 1860).

La rivolta della Gancia è fallita, ma la presenza di insorti sulle montagne che circondano Palermo ha determinato, di fatto, una sorta di assedio della città, isolata dal resto della Sicilia, con cui può comunicare solo attraverso il mare.

> "Gli sbirri hanno fucilato tredici dei prigionieri arrestati al convento della gancia il 4 Aprile. Questi tredici disgraziati sono stati condannati da un consiglio di guerra convocato in virtù della proclamazione dello stato di assedio di Palermo, misura posteriore ai fatti per i quali essi sono stati sottoposti a giudizio" (16 Aprile 1860).

Le bande mantengono viva l'insurrezione in attesa di uno sviluppo favorevole alle loro aspettative: vapori inglesi sbarcano sulla costa fucili e munizioni provenienti da Malta alla notizia della fucilazione dei 13 insorti della Gancia; a Monreale vengono impiccati 26 soldati napoletani per rappresaglia; Carini è stata messa a sacco e fuoco.

> "E' confermata la notizia che dei siciliani partiti da Genova sono sbarcati a Santo Stefano con armi e munizioni" (25 Aprile 1860).
>
> "A Palermo i magazzini continuano a restare chiusi… dappertutto il lavoro è sospeso" (30 Aprile 1860).
>
> "Con un bollettino dell'8 Maggio, il comitato siciliano, annunciando

lo sbarco di emigrati, aggiunge: - La vittoria ci sorride; le truppe reali sono state battute a Vicari, respinte ad Alcamo, vinte a Barcellona" (9 Maggio 1860).

L'11 Maggio, lo sbarco dei garibaldini a Marsala; le notizie che arrivano sono frammentarie e molto approssimative:

"E' l'11 Maggio, alle tre del pomeriggio, quando il generale Garibaldi alla testa di 2000 uomini ha preso terra nel porto di Marsala… Lo sbarco è stato completato prima che le fregate napoletane, ripresesi dal loro stupore dinanzi ad un colpo di una tale audacia hanno potuto pensare ad opporsi efficacemente" (dispaccio del vice console Foulard da Messina, 13 Maggio 1860).

"Quello che è certo è l'emozione profonda provocata nella popolazione dalla presenza nell'isola d'un celebre capo di partigiani e dei suoi soldati… Dall'altra parte, la truppa estenuata dalla fatica è già quasi demoralizzata pensando che si troverà di fronte ad un uomo visto come una leggenda, il quale, montato, si dice, su un cavallo terribile, vestito da un mantello rosso, porta la morte nelle schiere nemiche con il suo solo sguardo" (*Ibidem).*

Qualche giorno dopo, è il console francese di Palermo che fornisce al suo ministero degli esteri notizie più precise sullo sbarco dei garibaldini:

"La corvetta a vapore inglese *Argus* comandata dal capitano Robert Ingham, arrivato questa notte da Marsala, si trovò lì nel momento in cui i 1000 uomini che si presume comandati da Garibaldi, sono sbarcati. Essi portano l'uniforme dei Cacciatori delle Alpi, sono armati di carabine revolvers e portano con loro quattro pezzi d'artiglieria e 10.0000 fucili" (dispaccio del console Fleury del 15 Maggio 1860).

Il 16 Maggio, il viceconsole Foulard, scrivendo da Messina, descrive, "rettificando qualche dettaglio" di una sua precedente missiva, i particolari dello sbarco di Garibaldi a Marsala, a lui narrati dal capitano del vapore *Ettore Fieramosca* giunto a Messina da Palermo: le cannoniere inglesi *Argus* e *Intrepid* precedono i bastimenti piemontesi all'ingresso del porto; la corvetta napoletana *Stromboli* scorge questi ultimi quando si sta effettuando in gran fretta lo sbarco di Garibaldi e dei suoi uomini; il comandante di una delle cannoniere inglesi diffida lo *Stromboli* dall'attaccare i bastimenti inglesi perché avrebbe potuto colpire marinai inglesi già sbarcati; quando la corvetta napoletana inizia il fuoco, i garibaldini hanno già completato lo sbarco e sono schierati in

ordine di battaglia; il *Piemonte* viene abbandonato e il *Lombardo* fatto affondare dal suo capitano "che ha lasciato aperti i rubinetti".

I dispacci dei diplomatici francesi svelano la falsità delle notizie propalate dai napoletani, che tendono a sminuire la portata delle vicende insurrezionali. Un dispaccio napoletano aveva annunciato che "Garibaldi e i suoi filibustieri", già sconfitti una prima volta a Marsala, lo sono stati una seconda volta a Calatafimi; un vapore inglese, invece, porta ben altre notizie a Messina: il combattimento di Calatafimi è stato un disastro per i napoletani, i quali, sebbene forti di 4.000 uomini, hanno perso i cannoni e i bagagli, ed hanno avuto un gran numerosi morti e di feriti. Gli inglesi riferiscono pure che un distaccamento di Croati, di Svizzeri e di Bavaresi, inviati a Marsala il 16 Maggio per assalire alle spalle i garibaldini, non è potuto sbarcare ed è rientrato a Palermo il giorno 17.

Alla luce di queste notizie, il vice console francese azzarda una previsione: accerchiate dagli insorti, le truppe napoletane che presidiano Palermo, benché forti di 25.000 uomini, non avranno altra via di scampo che "buttarsi a mare o subire una triste e deplorevole capitolazione" (19 Maggio 1860).

Il console di Palermo registra scrupolosamente notizie apparentemente insignificanti, ma che rappresentano efficacemente il clima della vigilia dell'attacco dei garibaldini a Palermo:un ispettore di polizia è passato con gli insorti; i soldati vendono le cartucce per due grani; gli sbirri ottengono la garanzia di avere salva la vita in cambio di 4 fucili ciascuno; il direttore generale della polizia, Maniscalco, e il comandante dell'esercito, Salzano, sono alloggiati al molo, per essere pronti ad imbarcarsi; Garibaldi è accampato a Partitico; forti nuclei di insorti sono riuniti ad Altavilla e a Misilmeri; Rosolino Pilo è stato ucciso preso S. Martino delle Scale mentre guidava l'avanguardia degli insorti: rientrato in Sicilia con le armi in pugno dopo dodici anni di esilio, è venuto a morire di fronte alla sua città natale; si prevede che il 25 dovrà aver luogo l'attacco decisivo degli insorti alla città di Palermo.

La condizione di assediati esaspera gli animi delle truppe "napoletane", in gran parte formate da mercenari svizzeri e tedeschi.

> "La crudeltà e la licenza della truppa sembrano non avere più limiti; l'incendio e l'omicidio segnalano ovunque il suo passaggio; il saccheggio è sempre lo scopo ch'essa si propone e il prezzo che le si promette".

La percezione che i rappresentanti consolari hanno è che il vecchio generale Lanza sia venuto a Palermo con il mandato di distruggere la città piuttosto che lasciarla in mano agli insorti e di usare, se necessario, tutte le misure più rigorose previste dal diritto di guerra.

Le vicende si evolvono in favore degli insorti:

> "Il 27 [Maggio], alle ore 4, le bande accampate sulle montagne di Gibilrossa precedute dai Cacciatori delle Alpi guidate da Garibaldi hanno attaccato la città di Palermo dalle porte dette Porta Reale, di Termini e Porta Sant'Antonino… Alle 7,½ la città era nelle mani di Garibaldi" (dispaccio del console Flury del 28 Maggio 1860).
>
> "E' impossibile immaginare un colpo di mano eseguito con più ardimento e coronato da così grande successo" (*Ibidem,* 30 Maggio 1860).

12. Le lettere di Garibaldi ad Antonio Lanzirotti.

Antonio Lanzirotti mantenne un'intensa corrispondenza con Giuseppe Garibaldi e con tanti altri patrioti di aria repubblicana. Alcune lettere autografe di Garibaldi a Lanzirotti sono conservate presso la Biblioteca Comunale di Caltanissetta; di qualche altra si ha notizia perché ne parla Lanzirotti stesso nella sua *Storia;* Un'altra è ricordata dal Mulé Bertelo in *Caltanissetta e la rivoluzione dell'anno 1860.*

Sei lettere risalgono al 1862 e riguardano i preparativi per la spedizione su Roma.

> "24 Marzo 1862, Milano.
>
> Un milione di fucili ci condusse a Palermo e a Napoli. Un milione di tiratori spazzerà, senza bisogno di aiuti esterni il suolo d'Italia dallo straniero che ancora lo calpesta" (riportata in *Storia d'Italia dal 1859 al 1870.*

Il 25 Giugno 1862 Garibaldi è a Caprera, da dove scrive a Lanzirotti:

> "Vi ringrazio dell'affetto che mi serbate.
>
> La sorte della Sicilia mi sta profondamente a cuore né potrò giammai dimenticare le tante prove d'amore che ebbi dai Siciliani. Ricevete un saluto fraterno del vostro G. Garibaldi" (Lettera autografa custodita presso la Biblioteca Comunale di Caltanissetta).

Il 5 Luglio 1862 Garibaldi è già a Palermo per proseguire i preparativi della spedizione su Roma. Alla Società Emancipatrice di Caltanissetta confessa il desiderio di vedere la città:

> "E' grande in me il desiderio di vedere cotesta buona città. Io ringrazio cotesta Società del cortese invito che mi ha fatto e della buona opinione che ha di me. Appena posso verrò fra Voi" (lettera autografa, c. s.).

Garibaldi mantiene i contatti con le società operaie che si riconoscono nella sua linea politica. All'Associazione Italiana Unitaria di Caltanissetta, il 29 Luglio 1862, da Palermo, manda il seguente messaggio:

> "Amici. Cotesta Associazione ha dritto a tutta la mia gratitudine, e se persista nei suoi propositi e quando sia l'ora gli confermi coll'opera, potrà giovar molto all'Italia" (lettera autografa, c. s.).

Il 1° Agosto 1862 Garibaldi entra a Caltanissetta con 500 volontari; è ospite del palazzo Benintende; prima di partire arringa la folla dal balcone più vicino alla piazza centrale che nel 1860 ha preso il suo nome. Il prefetto di Caltanissetta, Domenico Marco, fervente patriota, lo ospita a cena; qualche giorno dopo il governo Ricasoli lo destituisce per aver sostenuto la spedizione garibaldina fortemente osteggiata dal governo stesso.

Il 20 Agosto 1862 Garibaldi è a Catania in attesa di traghettare i suoi volontari in Calabria. Lanzirotti lo tiene informato sui movimenti dei volontari che affluiscono dall'interno dell'isola verso Catania. Garibaldi gliene è grato:

> "Io vi ringrazio delle notizie che mi date colla vostra lettera. Esse mi provano nuovamente quanto siete sollecito pel bene della nostra causa e sono una nuova cagione per ch'io vi confermi la mia amicizia" (lettera autografa, c.s.).

Il 29 Agosto 1862, la spedizione garibaldina per la conquista di Roma si conclude infelicemente in Aspromonte con il ferimento di Garibaldi. L'episodio, di per sé di lieve entità, crea grande stupore nell'opinione pubblica e smarrimento tra i sostenitori dell'azione, Lanzirotti tra questi. Il 18 Settembre il patriota nisseno scrive a Garibaldi, che è tenuto prigioniero a La Spezia, per chiedergli notizie sulla sua salute e sulle condizioni della ferita. Gli risponde il segretario di Garibaldi, il 24 Settembre 1862:

> "Varignano 24 Settembre 1862.
>
> Sig. Barone Lanzirotti. Il Generale mi commette di rispondere ad una vostra carta del dì 18 Settembre, in cui voi lamentate la sventura comune e l'offesa nel corpo che i perversi fecero ad un tant'uomo.
>
> Egli vi ringrazia pel vostro buon cuore. Sta meglio. La sua tempra

di leone ha vinto la gravità del male. Le gazzette vi diranno, i bollettini rassicuranti che Ripari, Albanese, Basile medici ribelli, e Grandina non tale, mandano ogni dì dopo la visita e la curatura. Io vi dirò che ora mangia con appetito e dorme la notte a riprese. Il Dottor Pastriosa crede che potrà camminare non più zoppo. Auguriamocelo!

E dire che si è tentato uccidere la più pura gloria d'Italia, è il vanto di questa brutta razza adamita, per tener vivo quell'anacronismo, il dominio temporale de' Papi, per non interrompere la digestione di tanti impostori che tengono la banca di sconto del purgatorio, per ritenere in Roma quegli eroi di casa Borbone, per serbare l'Italia acefala, e perché il clericume di Francia non segasse i piedi del seggio al magnanimo prepotente! Non so quel che dicono e pensano a Caltanissetta. Pel fatto mio, ne ho la coscienza scarica di certi uomini che si coprono di nastri gallonati, e l'ingemmano per rilucere innanzi agli occhi guasti, mentre sono tutti ombra.

Signor Barone, anche i saluti del Vostro. E. Ang. Vecchi" (in Antonio Lanzirotti, *Storia d'Italia dal 1859 al 1870*.

Una speciale amnistia permette il ritorno in libertà di Garibaldi; Lanzirotti chiede notizie aggiornate sulle sue condizioni di salute; questa volta gli risponde il medico curante, Giuseppe Basile:

"Sig. Antonio Lanzirotti. Riscontro alla sua tanto affezionata per quell'uomo che giace ancora sul letto del dolore. E prima debbo dirle che il nostro buon amico Ripari riscontrò subito alla di lei lettera rimessa alla Spezia, dando precisi ragguagli della salute del nostro eroe.

Garibaldi va positivamente migliorando dietro l'estrazione della palla, la quale si credeva da tutti professori d'Italia rimbalzata, ma ch'io solo sostenea che l'era dentro, come col fatto si trovò, sebbene mi fecero la guerra per lungo tempo, ma finalmente ho vinto, com'ella potrà rilevare dal foglio la *Nuova Europa,* che le rimetto. Ieri ho applicato l'apparecchio amicato fenestrato nel piede ferito del Generale, e spero fra non guari camminare con le crucce.

Tra breve porteremo nella sua Caprera il Leone ferito.

Accetti i saluti del Generale, del Dr. Ripari, mentre con tutta stima mi raffermo. Suo aff. Vero Giuseppe Basile" (In *Storia d'Italia* cit.).

Garibaldi, in via di guarigione, si è trasferito a Caprera; Lanzirotti chiede ancora notizie sulla sua salute; il 2 Febbraio 1863, Garibaldi lo rassicura:

"Io vi ringrazio della memoria affettuosa che conservate di me. Adesso io vado molto meglio e spero di guarir presto" (lettera autografa, c. s.).

Particolarmente significativa è un'altra lettera di Garibaldi, questa volta indirizzata ad un giovane villalbese, Giovanni Mulé Bertòlo, che conserva con reverente devozione il ricordo di un suo incontro a Villalba, tra l'8 e il 9 Agosto 1862, con Garibaldi che si muoveva con i suoi volontari sulla via di Caltanissetta. In quella circostanza Garibaldi era stato ospite nella casina dei Palmeri (poi casina dei Lanza). Nelle sue *Memorie di Villalba,* Mulé Bertelo rievoca quella circostanza:

> "Io ricordo con orgoglio e con viva commozione di essergli stato, benché trafelato e grondante di sudore, quasi stretto ai fianchi, e di aver trattenuto la staffa, quando il generale scende da cavallo.
>
> A me, che a dimanda di lui dico che si va alla casina del marchese, risponde e subito: Questo qui è castello feudale. Salito negli appartamenti e saputa la mia condizione di studente mi dice: Tu andrai quest'anno a studiare a Roma!".

Cinquant'anni dopo, nel 1912, veniva posta, in ricordo, una lapide in marmo sul portale d'ingresso: "Questa casa / dall'8 al 9 Agosto 1862 / ospitò / Giuseppe Garibaldi / sulla via di Roma / Falliva ad Aspromonte l'impresa / non la fede incrollabile / nei fati della Patria".

In occasione del passaggio di Garibaldi da Villalba, un centinaio di garibaldini, tra cui Benedetto Cairoli, furono ricevuti entusiasticamente a Mussomeli e alloggiati in Municipio. Alcuni giovani mussumelesi andarono a Villalba per incontrare Garibaldi e arruolarsi tra i volontari; ma alcuni loro genitori li dissuasero: "Non volevano, per scrupolo di coscienza, che andassero contro la Roma del Papa, e tanto meno che corressero alcun pericolo" (Giuseppe Sorge, *Mussomeli nel secolo XIX, 1812-1900*, Ed. Tip. Michele Montana, Palermo 1931, p. 92).

A Giovanni Mulé Bertelo, che diventerà, poi, lo storico degli avvenimenti della rivoluzione garibaldina a Caltanissetta (*Diario caltanissettese, 26 Maggio 1860 – 30 Giugno 1860 Caltanissetta 1911),* il 5 Maggio 1863 Garibaldi rispondeva così:

> "Grazie dell'affettuoso saluto che in nome dei giovani villalbesi avete inviato. Dite loro che la Patria molto spera dalla gioventù studiosa. L'intelletto che conosce la verità è libero e l'amore per la libertà segue la natura della conoscenza del vero. La libertà quanto più sarà conosciuta altrettanto ella sarà amata.
>
> La gioventù italiana deve oggi più che in altri tempi mai, attendere a compiere la rivoluzione morale del pensiero italiano e potrà essa adempiere a questa sua alta missione combattendo sotto la bandiera della

sapienza, dell'amore e della virtù.

Nelle ultime patrie battaglie la gioventù d'Italia è stata ben rappresentata dai Garzilli e dai Cairoli, dai Palazzi e dai Cozzo. Si ispiri la gioventù attuale a questi nobili esempi e la Patria mercé loro sarà salva! Vostro Giuseppe Garibaldi" (lettera autografa, c. s.).

Con un'altra lettera del 20 D5icembre 1863, Garibaldi rassicurava Antonio Lanzirotti sulle proprie condizioni di salute:

"Grazie della vostra memoria. Il mio piede migliora, ma il cuore è sempre ferito delle miserie della Patria" (lettera autografa, c. s.).

Il 19 Giugno 1864, Garibaldi scrive da Ischia a Lanzirotti, Presidente della Società Operaia di Caltanissetta, per comunicargli che accetta la carica di Presidente Onorario della Società:

"Accetto con gratitudine il titolo di vostro Presidente Onorario, e colgo l'occasione per inviare a tutta la buona popolazione di Caltanissetta un affettuoso saluto" (lettera autografa, c. s.).

Due lettere di Garibaldi a Lanzirotti riguardano la candidatura al parlamento di Salvatore Castiglia, che era stato comandante del *Piemonte*, prima, e successivamente incaricato da Garibaldi di organizzare lo sbarco dei volontari in Calabria nel 1860. Con la prima lettera, del 26 Settembre 1864, Garibaldi segnala la candidatura di Castiglia:

"Il nostro Salvatore Castiglia, comandante del Piemonte che portava i mille in Sicilia, merita la considerazione dei suoi concittadini nelle prossime elezioni e perciò ve lo raccomando.

Profitto la circostanza per inviare un saluto del cuore a voi ed alla cara popolazione di Caltanissetta. Vostro sempre Giuseppe Garibaldi" (lettera autografa, c. s.).

Con la seconda (senza data, ma del 1864) ringrazia Lanzirotti per quello che sta facendo:

"Vi ringrazio dello zelo col quale promuovete la candidatura dell'amico Castiglia. Ora più che mai ha la nostra Patria bisogno di gente non prostituita a governo od a partito disonesto. Una stretta di mano e credetemi. Vostro sempre Giuseppe Garibaldi" (lettera autografa, c. s.).

In quegli anni Lanzarotti va rimeditando le vicende della rivoluzione e i suoi esiti che egli ritiene estremamente deludenti. Probabilmente alcune sue riflessioni le avrà confidate a Garibaldi, che, in una lettera del 9 Ottobre 1865, gli confida:

> "Caro Lanzirotti, ho ricevuto la vostra lettera ed approvo pienamente le vostre giuste considerazioni" (lettera autografa, c. s.).

13. Le fonti della Storia d'Italia di Lanzirotti.

Le fonti a cui attinge Lanzirotti le notizie per la sua *Storia d'Italia* sono molto varie. Egli fu testimone diretto di una parte, piccola, degli avvenimenti narrati: gli echi della rivoluzione garibaldina del 1860 a Palermo quali pervenivano attraverso le relazioni, quasi giornaliere, dei tre delegati che il Comitato rivoluzionario nisseno, di cui egli faceva parte, riceveva. La delegazione era composta da tre nisseni, patrioti del 1848: Giuseppe Zacco, Francesco Zacco e Vincenzo Castro; essi sono incaricati di tenere i contatti con il dittatore Garibaldi "per informarsi sullo sviluppo degli avvenimenti e per trasmettere i decreti, gli ordini e le istruzioni in generale".

La missione dei tre delegati nisseni ha inizio il 30 maggio 1860 e termina il 19 Giugno successivo. Durante questo periodo, Giuseppe Zacco, capo della delegazione, invia a Caltanissetta ben nove rapporti per informare il comitato rivoluzionario e, successivamente alla nomina, il nuovo governatore Francesco Morillo di Trabonella, sugli sviluppi della rivoluzione, e trasmettere i decreti di Garibaldi. Lanzirotti poté conoscere facilmente quegli atti. Ma i fatti narrati nella sua *Storia d'Italia* richiedevano ben altre conoscenze, perché egli si proponeva il progetto ambizioso di raccontare non le vicende locali di quel periodo, ma i fatti accaduti nel vasto scacchiere nazionale.

Lanzirotti compose il suo lavoro tra il 1875 e il 1882; ebbe la possibilità, quindi, di consultare saggi storici sugli avvenimenti narrati e un gran numerosi giornali e periodici, anche stranieri. Egli accenna ad alcuni scritti di contemporanei, anche se non ce ne dà le esatte coordinate bibliografiche: *Gli avvenimenti in Corsica* di Pasquale Paoli, *I Mille di Marsala* di Giacomo Oddo, *La Storia d'Italia* (e il *Compendio storico)* dell'amico Giuseppe Ricciardi, il *Quaresimale politico* di Stefano San Pol, la *Storia del Piemonte* di Antonio Gallenza, il *Saggio storico* di Nicolo Calmieri, *I miei tempi (1857-64)* di Angelo Brofferio; ma anche le memorie autobiografiche di Garibaldi.

Tra i giornali e i periodici italiani Lanzirotti cita "Il Risorgimento", "L'Armona", "L'Italia", "Omnibus", "Indipendente", "Nomade" di Roma, il "Pie-

monte" di Torino, "Il Dovere", "Il Pungolo" di Milano, "Il Giornale d'Italia". Tra i giornali stranieri fa spesso riferimento ai francesi "Moniteur" e "Semaphore", agli inglesi "Times" e "Morning Post; ma anche un "Monitore" prussiano e i dispacci consolari francesi, come si è già detto. Spesso Lanzirotti fa riferimento a "fogli pubblici" e ai "giornali dell'epoca" a sostegno di fatti largamente noti ai suoi contemporanei

Molteplici sono gli echi letterari ch ci documentano il buon livello degli studi di Lanzirotti: certamente aveva fatto gli studi liceali, testimoniati dai tanti riferimenti ad espressioni e testi latini: *pro aris et focis, sic voluerunt fata,* la *Vita dei dodici Cesari* di Svetonio; ma anche da frequenti riecheggiamenti della letteratura italiana: *le sparte membra, Un vil diventa / ogni villan che parteggiando viene, vuota d'amore e nuda di pietate.*

Ma è tutto l'impasto linguistico e stilistico a testimoniare le velleità letterarie diLanzirotti: il frequentissimo uso delle proposizioni infinitive alla maniera latina ("giurato avevano fondare"; "Coloro che pretendevano sostenere il Papato essere incompatibile con la civiltà"; "Basta sapere aver egli affermato"); qualche neologismo ("rapini" usato come aggettivo: "rapini cavurriani"; "intima perentoria" per "intimazione perentoria").

Felice nelle descrizioni dei grandi fatti d'arme (le imprese dei Cacciatori delle Alpi durante la guerra del '59, le grandi battaglie di Calatafimi, di Milazzo, del Volturno), che risaltano così vive da sembrare resoconti di un inviato di guerra; lo è meno quando entra in polemica con fatti e personaggi del tempo: in queste circostanze egli perde la serenità dell'osservatore per assumere l'abito dell'invettiva, dello scherno, dell'ironia, che gli fanno perdere l'obiettività dell'approccio.

Storico Antonio Lanzirotti non lo è per sua scelta, nonostante i suoi iniziali propositi. Egli non è sereno nei giudizi, e nemmeno imparziale, dovendo sostenere fino in fondo alcune sue tesi: vuole dimostrare che Cavour fu un cattivo politico, ispiratore di una genia di politici che si sono rivelati ladri, saccheggiatori; vuole evidenziare il grande inganno che si rivelò la monarchia costituzionale, e le distorsioni e omissioni della storiografia ufficiale in merito al brigantaggio, alla cattiva nomea dei Borbone, alle depredazioni nel Meridione, allo smantellamento dell'esercito meridionale, alle persecuzioni dei "democratici" dopo l'unità.

Lanzirotti ha il merito, però, di avere lasciate aperte alcune questioni con cui gli storici devono ancora fare i conti fino in fondo. Il disgusto per i suoi tempi, le condizioni di estremo degrado del Meridione, le malefatte della politica specialmente in campo economico e fiscale, inducono Lanzirotti, che resta sempre fiducioso nelle magnifiche sorti a cui una politica democratica e repubblicana potrà portare l'Italia, a caldeggiare nella sua fantasia una visio-

ne palingenetica, di riscatto e di salvezza: “Ma non è giunta l’ora dei popoli, devono ancora percorrere la via fatale del martirio, sperando che alla fine giunga la desiata ora e giungerà senza dubbio, ed allora soltanto lieti, liberi e festanti potranno, con voce robusta e sonora, gridare viva la libertà e la fratellanza universale”. “La piaga sanguina ancora, ma il medico non è lontano per guarirla. Verrà l’ora”.

Antonio Lanzirotti intrattiene un colloquio a distanza con i suoi lettori, talvolta per scusarsi di eventuali errori (“I miei benevoli lettori nel compatirmi, mi faranno l’onore di correggere i miei sbagli”; “Io domando perdono ai liei lettori per essermi troppo dilungato su questo fatale soggetto”; ma il personaggio, Cavour, a suo giudizio meritava quest’attenzione.

Molte volte Lanzirotti s’intromette impudentemente nel corso della narrazione, chiosando, per esempio, i giudizi espressi nei documenti citati: “La città [Perugia] respirò restando pienamente libera (cioè libera dai pontifici, ma schiava degli affamati e spietati lupi del governo piemontese)”.

PREFAZIONE

Ardua è l'impresa ma non impossibile, ed è perciò mi venne vaghezza descrivere questo periodo storico, pieno di grandi e prodigiosi avvenimenti e di belle speranze sul principio, caduto poi, mutati uomini e cose, in un estremo infortunio.

In questo lavoro, narrerò la sola verità nuda e cruda, esente da quei falsi travestimenti, che per balorda ingordigia deformar la sogliono i vili cortigiani, i miserabili adulatori.

Uomo antico, democratico puro e onesto, vecchio nelle discipline della morale, vedo la natura, l'uomo, i suoi dritti e doveri, l'oggetto e il fine della società tutta quali essi sono, non quali l'hanno voluto falsare i campioni del dispotismo chiamando virtù il vizio, bene il male, politica la furberia e lo spergiuro, scienza governativa l'arte funesta di opprimere, ingannare, vessare e spogliare i popoli.

Questa grave malattia, che qual contagio, si è trasfuso nei pseudo politici moderni, più scellerati più ingordi, e più rapaci degli antichi, segnatamente in Italia, ove i traditori magnati dei Principi spodestati con tutto il codazzo dei loro più infami satelliti, trapiantati in tutte le Provincie annesse, signoreggiano, è stata e sarà sempre la vera causa degli spostamenti economici, del malumore tra i popoli e governi, tra governi e governi, del disordine sociale, delle guerre, delle rivoluzioni, della caduta delle dinastie e degli Stati.

I popoli han fatto sempre le rivoluzioni per migliorare, ma han fatto la sciocchezza di lasciare in piedi i loro oppressori, i quali, ripresa forza, l'hanno nuovamente oppressi e peggio calpestati. Se avessero imitato il dispotismo, che non conta numero e percuote ed ammazza tutti i suoi nemici, la società purgata dalle viscere sarebbe tutt'altra cosa. È inutile fare delle rivoluzioni, senza incitare il dispotismo.

Può essere e potrò errare nei miei apprezzamenti. Tale è la sorte delle cose umane! E qual uomo può vantarsi non aver mai errato? Ma so che dall'errore son nate molte utili verità e il timore di errare non mi scoraggia. I miei benevoli lettori nel compatirmi, mi faranno l'onore di correggere i miei sbagli. Loro non garantisco che la rettitudine e la purezza delle mie intenzioni.

Sin da ora sento sfuriarmi addosso la rabbia dei cortigiani; io disprezzo questi cani morbosi, che nella loro fetida bocca *Alito sgorga ognor misto a maligna / spuma sanguigna.*

La buona gente farà plauso al mio lavoro ed è quanto basta per restarne soddisfatto e ben contento.

La Storia non s'improvvisa né s'inventa, non è poesia favola o romanzo, ove il genio dello scrittore con tutti i fiori dell'oratoria può spaziare nel vasto campo della vita tutto il suo ingegno. Essa è il letto di Procuste in cui non si può essere né più lungo né più corto, ed è, e dev'essere la narrazione pura dei fatti avvenuti in tempi e luoghi diversi, che riuniti ordinatamente, formano un periodo, o la Storia intiera di uno o più popoli. Riunire le sparte membra e formarne un sol tutto, eccetto le osservazioni critiche dello scrittore, è lavoro puramente meccanico. Ecco l'opera mia.

Intorno alle mie osservazioni stimo non essermi ingannato.

INTRODUZIONE

1. Il Cavour e i suoi eredi politici. 2. Vittorio Emmanuele. 3. Due uomini di genio: Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi. 4. Il governo costituzionale.

Com'uomo smarrito in un profondo deserto seguita un lume lontano colla fiducia che gli segnasse un ricovero amico, si trova condotto invece in una spelonca di ladroni. Ecco precisamente la sorte fatale della provincia annessa!

1. Il Cavour e i suoi eredi politici

Era nelle Due Sicilie, come negli altri Stati Italiani, una mano di ribaldi turbolenti e ciarlatani, i quali più per la miseria che li flagellava, anziché per ambizione, non potendo altrimenti procurarsi i mezzi necessari ama loro sussistenza, scorgendo che nel salario governativo si godevano la miglior vita, scarsi di mezzi, poltroni al lavoro sia intellettuale che materiale, cercarono impieghi presso i governi cui erano soggetti, e non li potendo ottenere, vestirono apparentemente la giubba repubblicana e si diedero ad osteggiarli. Taluni furono arrestati, altri emigrarono, i più prudenti rimasero liberi nelle loro abitazioni, ma strettamente vigilati dalla polizia. La pubblica opinione in tal modo ingannata, li riguardò quasi martiri di libertà, ed ebbe, per essi, una specie di culto.

Scoppiata, in Palermo, metropoli della Sicilia, la famosa rivoluzione 12 Gennaro 1848, che come elettrica scintilla si distese ed incendiò tutta l'Europa, questi pseudo repubblicani saltarono innanzi, come quelli creduti i più abili a portare la nave al sicuro porto, ed eccoli divenire chi ministro, magistrato, o alto funzionario, e chi generale o colonnello, e fra quest'ultimi non mancarono lacché, cuochi e staffieri.

Spente nel sangue dei popoli quelle rivoluzioni, ripreso, i Principi, il loro primiero potere, minacciarono e proscrissero tutti quelli che avevano preso parte attiva ed autorevole nelle rivoluzioni, e fu gran ventura per quei ribaldi avere avuto il tempo di emigrare all'estero.

Afflisse l'animo della buona gente, veder compresi nelle proscrizioni, quei nobili e virtuosi cittadini, che per salvare la patria dal furore, dalle rapine, e dall'avidità di quella ribaldaglia, fecero il sacrificio di scendere sul campo della rivoluzione. Ma ben diversa fu la loro condotta nell'esiglio. Si mantennero puri e contegnosi siccome esigeva la loro dignità e la loro nobile origine, e fra tutti si distinse come modello di virtù, il più grande dei Siciliani, e mi sia permesso dirlo, il più grande degl'Italiani, ch'ebbe nome Ruggero Settimo, il quale, compianto dai suoi connazionali, con tutti gli onori funebri prodigati dal governo Inglese, lasciò le ossa nella fortunata isola di Malta.

Il resto della marmaglia impura, emigrò in varie regioni estere, la maggior parte, e la più vile rifuggì in Piemonte ove si ebbe stanza, protezione e sussidio.

Uomini senza principi, senza morale, senza rimorsi e senza fede, codardi tutti, e tutti per trafficare ed arricchire, fecero comunanza coi parassiti della monarchia sarda. Fatto il connubio per nascondere la loro indole perversa, intitolarono il loro partito dei moderati; e la loro unione, *Società Nazionale Italiana,* nella quale essi dicevano: *Un... vil diventa / Ogni villan che parteggiando viene.* Trista gente, *Vuota di amore e nuda di pietate;* pronta a vendersi a chi meglio la paga, strumento spietato di pene e di cordoglio, sol buono a tessere ed inventare ed attuare un martirologio di tasse ingiuste e vessatorie, ad imbrogliare un diluvio di leggi oscure e contraddittorie per renderne lo spirito dubbio ed incerto, onde interpretarle a loro modo occorrendo, e far trionfare a loro favore l'arbitrio.

Prostituitisi corpo ed anima al conte Camillo Benso di Cavour primo Ministro della monarchia sarda, e capo scuola di questa setta rea, si diedero a cabalare come spingere alcuni popoli di altri Stati alla rivolta, cacciarne i loro principi, ed annettersi alla monarchia sarda per ingrandirla con una estensione di territorio. Questo il loro concetto occulto, ma, per ingannare il popolo ed accreditarsi, manifestarono sentimenti di unità nazionale.

Pirronisti per eccellenza, ciarlatani inconcludenti, rapini per essenza e sostanza, codardi per natura, lontani sempre dal luogo della procella, simili a quegli animali carnivori che aspettano il termine dei combattimenti per devorare i cadaveri rimasti sul campo di battaglia, si perdevano in vani ed inutili progetti onde realizzare il loro scopo, ma niuno moveva un piede, niuno brandiva un ferro, ed i loro progetti sempre restavano puri e vani segni d'imbecilli.

Camillo Benso conte di Cavour, riguardato da quella serva ed abbietta marmaglia come il più celebre uomo di stato del mondo da digradarne i Richelieu, i Mazzarini, i Pitti, i Metternich e tutti i lupi antichi e moderni devoratori dell'umanità, nacque in Nizza l'anno 1809 da un negoziante, che per servizi resi alla Monarchia fu rannobilito e creato conte dal Re Carlo Alberto.

Passò la sua adolescenza nei nobili circoli, la sua gioventù negli esercizi militari, riguardati come esercizi di nobiltà; l'età virile occupò nelle speculazioni mercantili, ove alle sue naturali perfidie, acquistò ed aggiunse quelle scaltrezze, quelle furberie, quelle finezze insidiose proprie dei mercanti.

Si sa che l'educazione che si riceve nei primi tempi della vita, diviene nell'uomo una seconda natura, e forma una costante regola di condotta, che l'uomo, quale che diviene la sua successiva condizione, non sa mai abbandonare. E Cavour impiegò la scaltrezza, l'artifizio, la furberia in tutti gli atti della sua vita all'unico scopo di guadagnare, arricchire e salire in alto stato.

Il 1848, ben lungi di sorprenderlo nelle politiche escogitazioni, lo trovò occupatissimo di commercio, seppure non vogliasi dimenticare ch'era membro della Società Agraria, dove col conte Salmoré e qualch'altro difendeva le patate e le barbabietole dall'influsso plebeo d'Italia che in quella società si andava introducendo.

La sua passione prevalente essendo quella del guadagno, scorgendo che la politica, a chi sapesse meglio tirarla a suo molino, poteva fruttargli più del commercio dei generi coloniali, nello stesso anno 1848 si lanciò nell'arena politica, ma non per fondare un giornale liberale e molto meno di opposizione, piuttosto col conte Buoncompagni, col conte Santarosa, col conte Sclopis, e col conte Balbo, con tutta questa razza di conti, inaugurava il *Risorgimento,* chiamato il giornale della polvere di Cipro, che ebbe associati e proseliti unicamente nell'aristocrazia e nel clero. Così il conte Cavour si fabbricava il primo scalino per ascendere sul campo tenebroso dell'infida politica.

Alla prima convocazione dei collegi elettorali, benché fossero al ministero il conte Revel, il conte Sclopis cd il conte Balbo, tutti suoi amici, malgrado le loro più efficaci raccomandazioni, il Cavour non poté uscire fuori dall'urna e non fu che nelle seconde elezioni che entrò in Parlamento, ove poco stante doveva cedere il posto al cavaliere Ponsoia suo vincitore, e non poté nelle successive elezioni recuperare il perduto seggio che col potente aiuto *dell'Armonia,* nel cui ufficio, com'ebbe a pubblicare questo periodico (29 febbraio 1860), scriveva egli stesso, fatto altro nome autorevole, la lettera, agli elettori che servivano a raccomandarlo.

Eletto nuovamente deputato, scorgendo che la mangiatoia era apparecchiata al lato destro della Camera, ivi all'estrema punta andava a collocarsi coi Despini, i Martinemi, i Manabrea, i Costa, i Bauregard ed altri, da dove spesso punzecchiava i suoi amici Sclopis, Balbo e Revel perché non li trovava abbastanza cattolici e realisti.

Quando ebbe luogo la fatale battaglia di Novara, il conte Cavour conobbe esser quello il tempo di ricondursi *all'Armonia,* ricuperare l'antico seggio, e navigando con destrezza sopra infide acque fra il conte Pinemi ed il cavaliere

D'Azeglio, ai quali dava in apparenza sostegno, intendeva in realtà acquistarsi i loro portafogli.

Ma l'osso duro da rodere, era la grande, la incredibile impopolarità di cui il Cavour si sapeva circondato. Il Piemonte era così stufo di vedere sempre il Cavour in piedi a votare per le questioni clericali, per i privilegi aristocratici, per le esigenze del potere reale, per le proposte le più illiberali, per gli ordini del giorno i più antipatici, che il suo nome suonava molto più inviso di quello del conte Lamargherita, per il quale non s'udirono mai le gallerie prorompere in così lunga fischiata come pel conte Cavour, al grado, che più d'una volta, il Presidente fu costretto chiamare la Guardia Nazionale per far sgomberare la Camera, e dargli facoltà di parlare ai deputati, i quali noiati, divagandosi in discorsi vari, non lo ascoltavano, ed il povero conte nel suo dialetto spropositato pareva come se fosse in un deserto.

Era vicino a precipitare e seppellirsi per sempre in un profondo oblio, ma i birbi son sempre fortunati, il caso venne in suo soccorso, ed ecco come.

La politica inaugurata dal ministro Massimo D'Azeglio andava male com'opposizione pubblica, malgrado la maggioranza della camera non cessava di sorgere accusatrice, minacciosa, imponente contro la condotta retriva del governo e la pecoraggine del Parlamento.

Così non poteva governare lungamente, e poiché la stizza del Piemonte si volgeva particolarmente contro i preti, ch'erano stati efficaci aiutatori del proclama di Moncalieri, che diede al D'Azeglio una camera di servitori devotissimi, gli stessi ministri autori del proclama e gli eletti che ne risultarono, pensarono a sacrificare alla pubblica vendetta i loro più fidi alleati, e l'olocausto dei preti fu fatto e decretato.

Non era tuttavolta che un olocausto per ridere, col quale si voleva burlare il popolo, ma i preti non la intesero così, pigliarono la sfida sul serio, ed ecco impiegarsi una guerra accanita tra preti e governo.

Cavour comprese abilmente la situazione, e senza rompere *coll'Armonia,* si mise, con altri a scoccare qualche freccia contro i preti, onde il popolo, senza accorgersi delle infide manovre dei suoi ministri che operavano col Cavour, buonamente se ne compiacque e perdonò molti peccati e molti peccatori.

Venne sulla scena l'abolizione del foro ecclesiastico proposta dal deputato Siccardi, ed uno dei più disinvolti commedianti fu il conte Cavour che parlò e votò per la legge; la quale dal suo autore s'ebbe il nome di legge Siccardi. Quel discorso e quel voto introdussero il Cavour nei consigli della Corona e lo fecero ministro. Da qui ebbe origine la sua importanza come uomo di Stato, titolo che i cortigiani attribuiscono al più abile imbroglione tra essi, e come tale lo aiutano, lo adulano e lo seguono.

Pervenuto al ministero, pensò fors'egli a promuovere le riforme ecclesiastiche che avevangli ottenuta la popolare assoluzione? Si ebbe forse la promessa legge del matrimonio civile? Si ebbe forse il promesso incameramento dei beni ecclesiastici? Si ebbe forse la promessa 1egge di abolizione dei conventi? Si ebbe forse la promessa riduzione delle mense vescovili? Nemmeno per sogno. Queste cose non erano nell'intimo convincimento del conte; peraltro temeva i preti, e votò la legge Siccardi, perché comprese che quel voto doveva fruttargli il ministero, e perché sapeva che quella legge doveva restare lettera morta, e che si era fatta solamente per illudere e calmare l'effersescenza popolare.

Per gettare polvere negli occhi, invece delle libertà civili, politiche e religiose, Cavour mise in campo le questioni economiche. Se abbia o no fatto bene, io non lo giudico, i fatti che seguirono ne dimostrano gli effetti; quello che sta certissimo si è che nessuna ombra di riforma negli ordini principali dello Stato, né dal Cavour né dai suoi colleghi e successori e fino al 1875 in cui scrivo, si è potuto mai ottenere modifica alcuna al fatale sistema governativo, sistema depredatore di affanni e di miserie, sistema di oppressione e schiavitù.

All'ombra sempre dell'ira contro i preti, che punzecchiava a colpi di spillo, ma non voleva mai domare né vincerli, il Conte trovò il segreto di sovraccaricare d'imposte il popolo, e mettere il disordine nelle finanze. Questa lezione non è stata dimenticata dai suoi discepoli e successori, anzi l'hanno sempre più perfezionata. Le sue leggi di finanza furono pessime, esaurì i contribuenti e non arricchì l'erario. Crescendo sempre più l'ingordigia governativa, e fatta più audace la rapina, oggi i primi sono ridotti ad un'estrema miseria, e il secondo pressoché alla bancarotta. Fece pagare enormi tasse alla povera industria, al povero commercio, alla povera proprietà. Sulle cose più necessarie alla vita pose odiosi ed eccessivi balzelli. Tassò la fame, la sete, il freddo, il caldo, la febbre, la morte. Sulle successioni ereditarie trovò il modo di tassare persino i debiti, persino le lacrime del figlio e il lutto della sconsolata vedova L'uragano più disastroso non potrebbe far di peggio. Non tassò la sfondata dovizia della borsa, della banca, della cedola delle cambiali, della rendita dello Stato, pose imposte sul debito che è povertà, non impose un centesimo sul credito che è ricchezza.

Questo fatalissimo sistema sempre più incalzando, oggi siam ridotti al più non posso. Il popolo fortemente sdegnato disperatamente freme, maledice il 21 ottobre 1860 come causa ed origine dei gravissimi mali che soffre, odia a morte il governo e tutti gli elementi rapaci e perniciosi che lo muovono; rammenta il passato come un paradiso e lo desidera. Come finirà? L'avvenire è nelle mani di Dio!

Eppure tanta era la sete di liberali riforme nel popolo, tanto il desiderio di sciogliere la dipendenza delle leggi civili dalla suggezione ecclesiastica, che con qualche interpolata promessa di matrimonio civile, d'incameramento di beni ecclesiastici, di abolizione di conventi, e qualche frase che alludesse da lontano all'unità d'Italia, pigliavasi il Piemonte tutte quelle tasse come manna piovuta dal cielo.

Ma l'inganno ha le gambe corte: dopo mesi e dopo anni il Piemonte si avvide che le promesse riforme non venivano mai. e che le tasse restavano. anzi crescevano sempre, ed il popolo piemontese cominciò a mormorare e ad agitarsi.

Le mormorazioni e le agitazioni raddoppiarono con maggiore energia. quando si videro in Piemonte speculatori, borsaioli, agenti di banca sino a quel punto navigatori in basse acque, diventare tutto ad un tratto sfondati milionari. Dove pescavano costoro tanto denaro? Nessuno lo sapeva. Ma tanto in pubblico quanto in privato, essi passavano per intimi confidenti del Cavour, il quale se li collocò al fianco, ne volle alcuno nella Camera, e destinò tal'altri a pubbliche incombenze. Di questi segreti chi ne teneva il filo, e ne tesseva la tela? Forse pochissimi, forse nessuno, ma la voce pubblica fece rigorosi giudizi, e portò severe accuse. Si diceva che il conte Cavour avesse, ab antico, parte nei principali traffici del Piemonte. Se ne parlò tanto che il deputato Sineo in una questione di fosforo elevata in parlamento, in cui si diceva esserci interessato il conte. ne volle pubblica spiegazione, ma il conte non volle rispondere. e il suo silenzio lo dichiarò reo convinto.

Ma la faccenda divenne più algida, quando, essendovi penuria di frumento in Piemonte. si seppe che il conte Cavour era principale azionista del molino di Collego, ove si faceva incetta di granaglie e di farine da rivendere al popolo con eccessivo guadagno. I giornali denunciarono questi fatti, sentenze di tribunali li confermarono, ed il popolo stretto da patimenti, e mosso da indignazione, si raccolse una sera sotto la finestra del conte chiedendo pane, aiuto e 1avoro. Il pane che il Cavour diede al popolo fu l'ordine alla cavalleria e alla fanteria di caricarlo con la sciabola e con la baionetta, l'aiuto fu il carcere, il lavoro, l'ospedale! Questo vandalismo sempre è stato ed è ancora il sistema truculento di tutti i successori del conte.

L'astro del conte tornava ad impallidire. ma ai birbi non manca mai il favore della fortuna, ed ecco venire in suo soccorso il congresso di Parigi, dove si recava senza un pensiero al mondo di divenire un pezzo grosso, come si volle che divenisse. Napoleone III ben conobbe esser quello il furbo e prostituito che andava cercando e lo carezzò.

Per le medesime ragioni che lo trassero in Russia Napoleone divisava intervenire in Italia. Là volle umiliare Alessandro e poi abbracciarlo in volto, qui voleva umiliare Francesco Giuseppe, e poi abbracciarlo.

Parve a Napoleone, né s'ingannò, che l'ambizione e l'avarizia del Cavour contentato fossero acconce a servirlo nei propositi d'invasione italiana e se ne valse abilmente. Si fece patto di liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico com'alleanza francese, e per questa liberazione fu stabilito un matrimonio reale, la regione di Nizza e Savoia alla Francia, la sospensione in Piemonte della libertà in favore della dittatura, la incolumità del Papa, lo schiacciamento della rivoluzione, e la perpetua dipendenza del governo italiano dal governo francese. Quanto abbia il conte ottenuto dalla generosità di Napoleone, che non era un prodigo, per l'esecuzione di queste condizioni, è un ignoto.

In conseguenza di quest'accordo segreto, da niuno affatto conosciuto, il conte, come ispirazione propria, chiedeva al parlamento subalpino la non piccola somma di 150 milioni, ch'ei diceva dovergli servire per la liberazione d'Italia.

Ed ecco al riguardo come si esprime il Brofferi in una sua pubblicazione.

> "Vero è che il nobile Conte, interrogato negli uffizi intendesse di prendere a favore d'Italia questa ingente somma. si prese in mano i piedi e ricusò di rispondere. Vero è che i 150 milioni accordati in questa guisa costituirono un atto di fiducia a favore del Conte Cavour, fiducia che l'opposizione non aveva né poteva accordare, ma ad ogni modo gli oppositori cedettero nella grave contingenza di dover alla politica sacrificare la logica e furono tutti d'accordo in questa parte.
>
> Pigliate, Sig. Conte, questi sono i milioni che chiedete. veramente noi abbiamo grande sospetto che ne facciate cattivo uso: anzi siamo quasi certi che l'impiegherete a danno della libertà che avete sulle labbra e non nel cuore: ma ad ogni modo non vogliamo parere spilorci. quando ci si dice che l'Italia ha bisogno di moneta: e di questo sacrificio che oggi facciamo abbiamo fede che in buona politica ce ne sarà tenuto conto.
>
> In buona politica non tiensi mai conto di niente e del male che si teme. e del bene che si spera: quindi è che rispettando le ragioni, senza dubbio eccellenti, che condussero i miei amici a questa seria deliberazione, io dichiaro in tutta umiltà di cuore, che non avrei saputo imitarli: e se il Conte, anch'egli per le sue buone ragioni, non avesse fatto ogni specie d'impiastro elettorale per escludermi dal parlamento (il conte Cavour questi impiastri sa farli bene), ecco quello che io senza oratoria gli avrei voluto dire.
>
> Signor Conte eccellentissimo, voi mi chiedete 150 milioni? Fossi minchione darveli! Di milioni voi ne avete già tanti, che io non so qual cose ne vogliate fare, tanto più, essendo noto a tutti, che se io non so qual cosa ne vogliate fare, tanto più, essendo noto a tutti, che se avete la mano sempre pronta a chiudersi, l'avete lenta e ritrosa ad aprirsi.

Se si trattasse di soccorrere qualche povero diavolo, che voi avete per tanti anni perseguitato col pretesto che fosse democratico, slegherei la borsa e direi – *Buon pro vi faccia* – Ma voi, Sig. Conte, è inutile che domandiate, a voi non voglio proprio dare nulla.

Ma ecco, il Sig. Deputato Boggio che mi urla all'orecchio, come tutti questi milioni non sono per voi, ma per l'Italia… Grazie, Sig. Deputato Boggio, è vero che vi siete fatto tosare ma urlate sempre a un modo… E perché si tratta dell'Italia, la faccenda è molto diversa… Senonchè… oh! Vedete che cosa mi passa per la mente… Mi hanno detto che di milioni pigliati a prestito per lo Stato, i ministri sogliono fare una detrazione· del due o del due e mezzo per cento a titolo di mediazione, non in giovamento dello Stato, ma di se medesimi ... Per la qual cosa è vero che ci entrerebbe l'Italia, ma ci entrerebbe anche il Conte Cavour. che vi è entrato già tante volte... e perdinci. Sig. Deputato Boggio. siete o non siete tosato. mi sembra che sarebbe tempo di finirla!

Ma dunque. mi grida il deputato Guglielmetti (un omiciattolo che nessuno ha pensato ancora a tosare, e va intanto occupandosi a tosare gli altri). ma dunque l'Italia voi, Sig. Brofferio. non la volete proprio soccorrere?

Soccorrere l'Italia? Piuttosto dieci volte che una, piuttosto cento volte che dieci. piuttosto mille volte che cento. ma che bisogno ci è che per soccorrere l'Italia io deponga i miei denari nella saccoccia del Conte Cavour?

Udite un poco. Quando voi avete capitali da collocare, avete cura o no di collocarli presso persona che v'ispiri confidenza? Questo non si dice nemmeno: e per poco che la persona che vi è presentata, non vi vada a versi, voi le fate tanto di cappello, e portate altrove i vostri fondi. Or bene perché non userò io la stessa prudenza nell'amministrare i fondi dello Stato?

Il Conte Cavour dice che ha bisogno di tutti questi milioni per fare l'Italia. Sarà verissimo, e se questi milioni. per esempio, me li chiedesse Garibaldi, io chiuderci gli occhi. e gliene darei dieci volte tanto. Ma col Conte Cavour non solo mi corre l'obbligo di non chiudere né un occhio né due, ma di spalancarne cento, perché i giuochi di bussolotti li sa fare bene, di polvere pei gonzi ne ha molte scatole. e la croce al cavaliere Bosio, principe dei prestigiatori. credo che sia lui che gliel'ha attaccata all'abito.

Ma lasciamo gli ambagi e parliamo chiari: chi mi assicura che di questi milioni il Conte di Cavour non impieghi una parte a mandare in Sicilia altri quaranta o cinquanta La Farina per imbrogliare Garibaldi? E chi mi assicura che un'altra parte, egli non troverà utile d'impiegarla nelle elezioni politiche per avere elettori docili, deputati mansueti, e formarsi una camera in cui possa sdraiare a fare il chilo, mentre il popo-

> lo crede che si discutono i suoi interessi e si provvede ai suoi bisogni? Chi mi assicura che un'altra parte degli non destinerà a comprare fogli italiani, francesi, inglesi, russi, prussiani perché cantino le sue lodi, strapazzino i suo nemici, e tacciano il vero, e narrino il falso, e vendano lucciole per lanterne alle moltitudini, così facili ad applaudire l'errore, così restie ad accogliere la verità?
>
> Chi mi assicura che un'altra parte egli non vorrà investirla a beneficio di qualche altro Labonis quando venisse il caso di ceder la Sardegna, la Liguria e il Ducato di Aosta, o qualch'altra provincia italiana a somiglianza di Nizza e Savoia?
>
> Chi mi assicura che tutto il rimanente di questa cospicua somma egli non voglia conservare a spegnere, come ha fatto fin qui, lo slancio dei popoli che vogliono acquistare la libertà col proprio cuore e col proprio braccio, ed a versare ingredienti nella lurida caldaia della diplomazia dove si fanno bollire, in danno dei popoli, gl'inganni, le frodi, i tradimenti, e tutti quanti i malefizi che pesano sopra la terra?
>
> Io dico il vero, ho proprio paura che il Conte Cavour i miei 150 milioni li adoperi a far tutte queste cose.
>
> Mi perdonino dunque i Boggio, i Guglielmetti, i Susani, i Massari e tutti quanti… non è per offenderli… ma questi 50 milioni al Conte Cavour non li posso, non li debbo, non li voglio proprio dare".

In un'altra pubblicazione parlando del giornale di Cavour *Il Risorgimento* lo stesso Brofferio così si esprime:

> "Argo, come ci narra Ovidio, aveva cento occhi, Briareo cento braccia, Mida cento orecchie, cioè due che non valevano cento, la fama ha cento bocche, la natura cento mammelle ... ma il *Risorgimento* del Conte di Cavour ha cento ventricoli. Non meno sfiducia dimostra avere il nobile Conte Giuseppe Ricciardi nelle sue opere scelte dal Conte Cavour".

Garibaldi poi facendo allusione in quei pubblici proclami che dirigeva agl'Italiani del Mezzogiorno e ai suoi volontari, dimostra qual'uomo senza scrupoli era il Cavour e com'era d'ogni perfidia d'ogni orrore capace, e tutto il giornalismo dell'opposizione non altrimenti lo proclamava.

Non parlo dei giudizi che ne fa San Pol, perché si potrebbe dire, non valgono, per essere un capitale nemico del Cavour. Ma egli ciò che dice lo prova con documenti.

Ma a banda tutti. Tanta era la smania, né è cessata ancora, della rapina sotto nome di tasse, delle dilapidazioni, delle violenze che si esercitavano, e si esercitano ancora da quella setta rea capitanata e mossa dal conte Cavour

che lo stesso Napoleone, essendosene indignato, in una lettera confidenziale a Vittorio Emanuele, così si esprimeva:

> "Il governo dei Borboni non ha commesso in cento anni gli errori e gli orrori che han commesso gli agenti del governo di V. M. in un anno".

Ecco gli uomini di cui è tuttavia circondata la monarchia italiana. E, con siffatti mostri si governano gli Stati? Delle due l'una, o la monarchia è così debole e paurosa da lasciarsi soggiogare da quei settori, o eh' essa è della medesima indole. E nell'uno e nell'altro caso non ci resta che esclamare: Povera Italia!

Dunque il Conte Camillo non fu mai uomo di lettere, e molto meno oratore, bensì uomo scaltrissimo, furbo, avveduto, previggente, vigilante, attivo, pronto a risolvere e ad operare, e sono quest'uomini che sempre prevalgono e dominano nella monarchia. Non ebbe né scienza né fede politica, ma si servì sempre della sua autorità, come qualunque altra merce in commercio, per fare i suoi guadagni, a qualunque costo, e con ogni mezzo anche scandaloso ed atroce. Non fu mai amico della libertà, la simulava per illudere, e perseguitò sempre spietatamente i democratici. Odiava le libere istituzioni, e non lasciò mezzo intentato per soffocarle. Non ebbe mai fede nell'unità Italiana; la diceva utopia, sogno d'insensati e pazzi, e per ciò fu continuo ostacolo alle opere prodigiose di Garibaldi, ma le sue astuzie a nulla valsero contro la forza potente di quell'astro luminoso. Era orgoglioso più che un Oloferne Egizio, ma si calava a divenire abbietto coniglio alla voce imperiosa della monarchia, e più a quella di Napoleone a cui si era prostituito anima e corpo. In una parola era il vero tipo moderno del Seiano antico.

E di Verri e Seiani il Cavour ne lasciò una grossa schiera, i quali imitandolo e sorpassandolo ancora, han fatto dell'Italia una terra di cenciosi, di codardi Sibariti e di miserie.

Ecco il Conte Cavour giudicato dalle sue opere, e da contemporanei insigni rispettabili, e da coronati, sebbene a quest'ultimi pei miei principi io attacco poca importanza.

Dunque, a che vale la canaglia adulatrice a cospetto di queste egregie individualità, e contro l'evidenza dei fatti?

Io domando perdono ai miei elettori per essermi troppo dilungato su questo fatale soggetto. Ma si può esser corto quando trattasi di svincolare la verità dagli artigli della menzogna, in favore della quale si sono pubblicati una moltitudine di scritti, che hanno usurpato nel mondo una reputazione che il soggetto non merita? So per altro, che in certi casi, dir molto è sempre poco, e di ciò mi lusingo che i miei cortesi lettori vorranno accordarmi venia.

Ma vedi anomalie dello spirito umano! Sono di questi uomini tempestosi e perfidi che ovunque le monarchie si circondano, appunto per soddisfare la loro avarizia, il loro orgoglio, e 1e loro ambiziose vedute, ed è perciò che son esse la vera causa ed origine dei mali sociali, e delle pene e stenti che soffre l'umanità.

Un soldato Lacedemone rimproverava un giorno ad un Persiano la viltà della sua nazione. Perché insultarmi? gli rispose. Non essere così facile a biasimare, incolpane piuttosto la forma del governo, e la condotta perfida di coloro che stanno al timone dello Stato. Son essi, con il loro esempio, che formano i costumi, le virtù o i vizi, il coraggio o la viltà d'una nazione. Sono i più vili, e tu lo sai, che abitano i palazzi del Re. È la feccia della Nazione, è il fango che dal fondo del mare si eleva alla superficie che tu vedi ai primi posti dello Stato. Rinunzia all'ingiustizia dei tuoi disprezzi, e se ne dubiti, donaci le leggi di Sparta, prendi Serse per duce, tu sarai il vile ed io 1'eroe.

Milord Beligbrooke diceva:

> "Giovane ancora mi aveva in principio rappresentati quelli che governano le nazioni come delle intelligenze superiori. Ma l'esperienza mi disingannò ben tosto: esaminai quelli che tenevano in Inghilterra il timone degli affari, e riconobbi che i grandi erano assai somiglianti a quelle Deità della Fenicia, sulle spalle delle quali si attaccava una testa di bue in segno di potenza suprema, e che in generale gli uomini erano governati dai più sciocchi tra loro".
>
> Ma in Italia forse è stata ed è la feccia della nazione, i Dei della Fenicia i più sciocchi che hanno governato e governano? Peggio, peggio, peggio! Sono stati e sono una banda di ladroni che 1'hanno rovinata e la rovinano. Non vi è definizione sufficiente che può illustrare con esatta misura le miserie, il lutto e l'oppressione cui sventuratamente geme il popolo italiano.

2. Vittorio Emmanuele

Due parole intorno a Vittorio Emmanuele.

Era Re! E ciò solo basta per significare il maggior flagello dell'umanità, il complesso di tutte le iniquità, il più fatale nemico dell'uomo, la vendetta in permanenza. Ma i suoi vili adulatori, a vista delle nuove imprese che lo promettevano certi e più rilevanti guadagni, scampanarono, da un polo all'altro, la loro rauca voce gridando: *Re galantuomo, Re liberale, prodigio dei Re.* Io ho letto la storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, e non mi è mai riuscito trovare simili titoli attribuiti a veruno dei Re. Si son chiamati il lungo, il gros-

so, il nero, il rosso, l'ardito, l'infingardo, il guerraio, il pacifico, il faniente, il Nerone del Nord, ed altri titoli, ma quello di galantuomo e liberale mai. È un'invenzione tutta nuova dell'odierna canaglia indigente, invenzione della quale il popolo indispettito sardonicamente ne ride. - I miserabili! - la natura li fece uomini, ed essi, per turpe ingordigia, storpiando tutto, rinunziando alla loro dignità, si son fatti vili adulatori dei mostri.

Io so bene, e la storia lo conferma, due essere gli elementi di cui si servono i Re, l'astuzia, l'inganno e le farisaiche promesse quando dubitano del successo delle loro intraprese; il cannone, la forza e la violenza, quando, ottenuto lo scopo, si credono ben saldi nel loro imperio. Tiberio, Caligola, Nerone, secondo narra Svetonio Tranquillo *(Vita dei dodici Cesari)* usarono l'uno e l'altro mezzo, e dice del primo:

> "Ricusando e mostrando di non volere accettare il carico, ora confortando i suoi amici, ora riprendendogli, con dire ch'ei non sapevano quanto gran bestia fosse l'imperio, ora dando certe risposte irrisolute e che si potevano interpretare in più modi, stando astutamente sull'onorevole, e tenendo sospesi i senatori, i quali gli si erano gettati ai piedi, e caldamente lo pregavano che volesse accettare…
>
> La cagione perché egli stava così alla dura, era il timore dei pericoli che d'ogni banda gli soprastavano, talchè diceva spesse volte ch'ei teneva il lupo per gli orecchi. Non volle ancora che si giurasse in suo nome e ricusò il titolo d'imperatore e il cognome di padre della patria e la corona civica nell'antiporto delle case Palatine, né mai si fece chiamare Augusto".

Intanto, sulle prime conservò intatta e fece severamente rispettare l'autorità del senato, dei consoli, delle magistrature, dei patrizi e dei cavalieri romani, limitò i bisogni dello Stato, ridusse i pubblici tributi. Molte opere grandiose onde apprestar lavoro fece costruire e non poche generosità fece in beneficio delle classi bisognose. Ma quando si vide abbastanza forte nell'imperio, gettò la maschera e spiegò tutta la sua feroce natura.

Né meno domestico, liberale e generoso si mostrò sulle prime l'astuto Caligola, poi più crudele tiranno.

E Nerone? Anch'egli ricusò il titolo di padre della patria, e sulle prime apparve pietoso, umano, liberale, generoso, e molte buone utili e belle cose operò. E narra lo stesso Svetonio:

> "E per dare meglio saggio di sé, e con più certezza far credere alle genti di avere ad essere un buon principe, disse in pubblico che il suo animo era di reggere e governare l'imperio secondo gli ordini di Au-

> gusto. Né lasciò passare occasione alcuna, dove ei poté, di mostrarsi liberale, clemente, affabile e piacevole, ch'egli non la pigliasse, e primieramente i tributi e le gravezze che parevano troppo insopportabili da lui furono levati via o almeno diminuite".

Ma quando si vide ben assodato nell'impero, mutata casacca, divenne quel mostro abominevole che con orrore ci tramanda la storia. E Vittorio Emmanuele cosa fa di diverso? Mentre dubitava della sua impresa e gravi pericoli lo minacciavano d'ogni banda, da tutti i suoi atti, in tutti i suoi discorsi, in ogni occasione si mostrò clemente, affabile, piacevole, liberale, maestro di civiltà, protettore della libertà e dei diritti popolari, promise avrebbe governato secondo la politica liberale di suo padre, e che il suo governo sarebbe stato governo di riparazione e di concordia. Ma quanto il pesce fu preso, lo strangolò e ne fece macello.

Non è che io voglia paragonare Vittorio Emmanuele a quei mostri spaventevoli. La natura, dopo essi si stancò, né seppe altri produrne. Dico soltanto che tutti i Re, poco poco meno sono stati e saranno sempre d'unico impasto, d'indole costantemente perfida e perniciosa. E Vittorio Emmanuele, anch'egli, si ebbe in Cavour il suo Seiano.

Ecco il vero quadro della monarchia sedicente costituzionale italiana. È la feccia della nazione che governa, e colle sue morbose esalazioni ha tutto appestato, tutto rovinato.

3. Due uomini di genio: Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi

Due uomini di genio ancor possedeva l'Italia, estranei alle lotte eunuche di quei codardi e rapini cavurriani, di gran mente l'uno, di mente e di azione l'altro, Giuseppe Mazzini l'uno, Giuseppe Garibaldi l'altro, l'uno il profeta, l'altro il messia. Fedeli esecutori della volontà di Dante, fin dalla loro adolescenza giurato avevano fondare colla libertà l'unità d'Italia, Mazzini colla sua voce potente, coi suoi scritti patriottici pieni di grandi verità, col suo oprare continuo, malgrado infame sentenza di morte gli pesasse addosso; esule nell'ospitale Albione, spesso recandosi, sotto mentite spoglie, da un punto ad un altro d'Italia, riuscì varie volte ed in punti differenti sollevare all'azione pochi giovani ardenti, nella speranza che piccola scintilla avesse divampato un gran fuoco. Sventuratamente le sue speranze restarono sempre fallite, e quei giovani generosi, fra quali i fratelli Bandiera e loro fidi seguaci, sopraffatti sempre dalle forze monarchiche, pagarono col martirio e la morte il loro slancio patriottico.

Era gran filosofo, e buon patriota il Mazzini, ma non uomo di azione, non capitano, né uomo di guerra, come nol sono tutti i filosofi, e doveva necessariamente fallire per come fallì sempre.

Garibaldi, anch'egli fiero repubblicano, di gran mente, valoroso capitano, fulmine di guerra, prevalendo anzi tutto in lui l'unità nazionale, pronto a sacrificare, per breve, la sua fede politica, e dedicarsi anche a Satana, se con Satana potesse realizzare la sua ardente passione, nel 1854 ritornato d'America, ove aveva emigrato per evadere le persecuzioni della corte di Torino, stavasi nella sua Caprera, alternando gli uffizi di agricoltura, colle corse marittime a Nizza e da Nizza a Marsiglia, accettato avendo l'uffizio di Capitano sopra un bastimento mercantile. Ma questo esercizio non era la vita di poter contentare l'Eroe di Montevideo. La sua anima ardente anelava il giorno sospirato per dedicare il suo braccio e la sua vita alla redenzione della patria, e questo giorno non tardò molto a venire.

4. Il governo costituzionale

Si dice: - Siamo sotto la forma di un governo costituzionale A me la pompa dei nomi non mi abbaglia né mi lusinga, avvezzo che sono dagli effetti giudicare le cause. Per me tutte le forme di governo son buone o tristi. Tutto sta nella condotta buona o perversa di coloro che reggono gli Stati. Atene e Roma apparentemente erano governate a democrazia, intanto i trenta tiranni, e i Decemviri, spogliarono, immiserirono, resero ladro e vigliacco il popolo, e distrussero con le loro opere infami le repubbliche Greche e la Romana.

Noi pur troppo ci siam dentro; abbiamo peggio che quei tiranni e quei Decemviri. Un numero spaventevole di ladri e vigliacchi vampiri regge lo Stato, e la Penisola, essendo medesime le cause, non potrà sfuggire ai medesimi effetti di Atene e Roma.

Taluni allucinati, facendo eco ai trombettieri della setta ladra e liberticida, con una ingenuità adamitica si persuadono e dicono: - Ma noi abbiamo un parlamento ed è tale una garanzia che non lice temere né diffidare -. Sostengo esser questo Parlamento il male maggiore di tutti i nostri mali. Quando queste assemblee non hanno la forza e la volontà di rappresentare e garantire gl'interessi economici individuali e generali, la libertà e i diritti civili e politici della Nazione, questi Parlamenti per me sono la più fatale esistenza.

Vediamolo in tutte le sue evoluzioni, nei comizi elettorali, radunato a Monte Citorio, consideriamolo nell'adempimento del mandato nazionale, ed in rapporto alle esigenze del potere esecutivo, e poi mi direte cosa sia cotesto parlamento italiano. Vengono convocati i comizi elettorali (è una ripetuta

esperienza, e l'esperienza non falla) e il ministero per aversi una maggioranza di abietti servitori prostituita alle sue esigenze, armi e bagaglio si lancia nel campo dell'elezioni, indica il suo candidato, e mettendo in movimento tutti gli arsenali della corruzione, saltar si vede dall'urna un D. Cici, un D. Fifi, un guasta mestiere, un pupo muto o un miserabile ciarlatano. Questa testolina, per l'ottenuta elezione, divenuto un pezzo grosso col titolo di spregevole… oh! scusate lo sbaglio, volevo dire onorevole, si reca alla Città eterna, affrettatamente corre a baciare la zampa al primo ministro, ed intanto gli si prostituisce. Così va bene, gli dice, l'orgoglioso ministro, e soggiunge, non dubitare carino, io terrò conto della tua devozione. Povero popolo come ti burlano.

Formata di tal elementi la Camera, gli onorevoli, come tanti Catoni in Utica, vanno a prender posto nella gran sala. Le oche del Campidoglio, sempre in minoranza, si sdraiano alla sinistra, i muti pappagalli, sempre in maggioranza, che votano senza fiatare, col solo alzarsi, o rimanere seduti, sempre secondo il buon piacere ministeriale, vanno a poltronire alla destra. Ma tutto questo è un vero colpo di scena, tutta finzione per illudere ed ingannare.

Il certo si è che sono tutti pasta ammorbata di corrotto lievito. E così la rappresentanza nazionale che dovrebbe essere gelosa custode degl'interessi e dei diritti popolari, non è invece che cieco strumento delle ingorde e strane esigenze del potere esecutivo. Dunque, se il governo a visiera alzata interviene nelle elezioni politiche, e con i mille mezzi di corruzione che possiede, può a piacere suo escludere dalla Camera gli uomini onesti e indipendenti, e riempirla di servitori abbietti, se ha diritto di votare egli stesso nel parlamento, e far votare a piacere suo un diluvio d'impiegati ligi e dipendenti, e che, quali deputati, sa opportunamente introdurvi, se il potere esecutivo ha la facoltà di non approvare e respingere le leggi votate dal parlamento, cosa è questo parlamento, a che servono le prerogative teoriche attribuite dalla forma costituzionale ai deputati, cosa diviene la parte del popolo nella costituzione? Una vera burla, un'amara ironia, polvere negli occhi! .Quando la costituzione da coloro che reggono gli Stati··non è osservata colla massima buona fede, questa forma di governo rappresenta la più feroce tirannia, il disordine, l'arbitrio, e il tumulto in permanenza.

Ma lo spettacolo meraviglioso è nel vedere come questa turba di onorevoli spiantati, già partiti dalle loro case *asciutti come un osso / senza un quattrino addosso,* mantenersi agiati e sfarzosi come tanti principi, durante la sessione nella capitale d'Italia, e ritornando ai loro focolari, impiegare vistose somme in compra di palazzi sontuosi, vaste tenute di terra, o rendite considerevoli. Come si avvera questo fenomeno? Niun lo spiega, ma ciascun lo sa.

Dunque la costituzione italiana, oltre ai gravissimi difetti incostituzionali che racchiude, è per se stessa un'invereconda menzogna, il più fatale dispo-

tismo, e tutti gli atti, tutte le leggi, spolianti, spietate e vessatorie, non altrimenti la dimostrano.

È inutile vaneggiare. In un paese ove il Re ha in suo potere le finanze, l'esercito, la suprema amministrazione dello Stato, il diritto di iniziare, approvare e rigettare le leggi, la potestà della loro esecuzione, i gradi da accordare, gli onori da concedere, le pensioni da disporre, la facoltà di comporre il Senato, di nominare i magistrati, di paralizzare la giustizia colla grazia, di convocare, sospendere o sciogliere il parlamento, in questo paese la costituzione è una buffonata, un nome vano per nascondere il più turbolento dispotismo.

Esaminiamo ora dall'altro lato lo statuto costituzionale che regge l'Italia, come viene osservato e rispettato dai reggitori, e da ciò, quali sono gli effetti che ne derivano.

Se dobbiamo argomentare legalmente e con giusti principi, lo Statuto fondamentale di una nazione che si costituisce sotto la forma costituzionale, non può né deve essere altro, che un atto formale di una costituente eletta dal popolo che, presentato al Re, da lui accettato, si obbliga egli stesso di osservare e farlo osservare da tutti i membri della nazione senza punto poterlo modificare o derogare. Invece lo Statuto costituzionale italiano, altra cosa non è che un atto sovrano liberamente emanato dal Re, col quale, abolendo la forma del governo stante, ordina e vuole che i suoi Stati venissero organizzati e si reggessero secondo le norme prescritte nell'atto sovrano. Non avendo, con ciò, nulla perduto della sua autorità sovrana, il Re quando che vuole, facendo esercizio della sua autorità, può nuovamente ritirare quell'atto sovrano e sostituire nei suoi stati una nuova forma di governo. Può dunque nello stretto senso dei veri principi, quest'atto sovrano chiamarsi col nome di Statuto fondamentale costituzionale d'una nazione? Solo i cavurriani possono affermare e sostenere consimili bestialità. Ciò tano vero, in quanto che quest'atto sovrano comunemente è inteso col nome di Statuto Albertino.

D'altronde, a maggiormente dimostrare che quell'atto sovrano non può chiamarsi un vero statuto nazionale, basta sapere che il Re Carlo Alberto nel sanzionarlo riserbò a sé talune prerogative che al potere legislativo esclusivamente si appartengono. Le riservate disposizioni furon quelle di far codici. Si legge quell'atto sovrano in nome di statuto nazionale, e si vedrà chiaramente quali leggi il Re di sua sola autorità si riserbò di sancire e pubblicare.

Eccone il testo:

> "Per l'esecuzione del presente Statuto il Re si riserva far leggi ,sulla stampa, sulle elezioni, sulla milizia nazionale, e sul riordinamento del Consiglio di Stato".

Tolte queste prerogative, al potere legislativo quali facoltà gli rimasero? Quelle soltanto di votare leggi d'imposta, di pubblica sicurezza, di abolizione di diritti feudali, di sciogliere promiscuità di beni, di abolizione di fidecommessi e maggioraschi, di votar leggi provinciali e comunali, e consorziali, in una parola non restò altro al Parlamento che la sola parte odiosa della legislazione e queste stesse facoltà, poterle sempre esercitare sotto la dipendenza del potere moderatore della corona, cioè dell'arbitraria volontà dei ministri.

Bisogna convenire che Re Carlo Alberto sapeva ben fare i suoi conti, e che fu un'accorta e sapiente politica, in quanto che, sotto il nome di costituzione, seppe allontanare da sé tutte le cause di odio, caricandole sulle spalle d'un'assemblea, che per ciò solo simboleggia il Cireneo.

Né ci è tutto. Queste stesse facoltà spariscono, ove si ponga mente agli arbitri ministeriali. Si veggono pubblicare alla giornata delle disposizioni che hanno tutta la estensione, tutta l'importanza e tutta la potenza di una legge, e queste disposizioni sono sempre ordini ministeriali. Si veggono mutare organici, diminuire o accrescere attribuzioni, toglierle ad un funzionario, e contro legge affidarne l'esercizio ad un altro, dar fuori regolamenti che cambiano e annullano affatto lo spirito, la sostanza ed il rito di una legge regolarmente approvata, e queste disposizioni non sono che decreti ministeriali, e questi decreti, come se la legge non fosse, sono i soli che debbonsi assolutamente ubbidire e darvi esecuzione dagli agenti del governo, pene severissime a chi ardisca solo farne dubbio. Ciò nasce dalla effimera, anzi dalla niuna responsabilità dei ministri, altro grave difetto in un regime costituzionale.

Ora quali sono le leggi se si chiamano decreti quelli che mutano intieramente l'organismo di un servizio pubblico, se si chiamano decreti quelli che mutano lo spirito, la sostanza e la forma di una legge, e mezzi e modi di esecuzione?

Se i ministri procedono impunemente in questo modo, il Parlamento non è che un vano oggetto di lusso. Cosa raffigura la costituzione a causa di quest'abusivo procedere? L'attualità, cioè, l'anarchia in permanenza.

Quest'atto sovrano in forma di statuto costituzionale, in origine pubblicato per uso degli Stati Sardi, e tutte le leggi di quegli Stati, si hanno voluto anche imporre ed applicare ai popoli delle provincie annesse, senza tener conto della diversità dei climi, dei terreni, delle loro varie produzioni, degli usi, dei costumi differenti dei popoli, e delle risorse industriali e commerciali di ciascuna provincia, donde lo spettacolo miserando in cui tutti amaramente versiamo!

Se lo Stato politicamente unito, fin da principio si fosse organizzato con un sistema federale amministrativo o, seguendo la politica di quei sapienti Romani che conquistarono il mondo, non che quella di Carlo Magno, e quella per la quale sono in atto organizzati i Cantoni Svizzeri, e gli Stati Uniti d'A-

merica, né noi saremmo immersi in un oceano di sciagure e di miserie, né lo Stato si troverebbe all'orlo della bancarotta ed in grave pericolo, per riparare al quale, e più per mantenersi al posto, quei piloti infidi e rapaci, vedendosi in cattive acque, forzando sempre più i remi della spoliazione, rendono la posizione più critica, e non si sa in quale scoglio fatale porteranno a rompere e naufragare la sconquassata nave.

Per conchiudere. Quando lo statuto costituzionale di una nazione non è l'opera di una costituente eletta dal popolo; quando il parlamento non rappresenta la nazione e tradisce il mandato; quando i ministri non osservano fedelmente, e non rispettano la forma del governo qualsiasi loro affidata; quando lo scopo dell'amministrazione ch'essi tengono non è il bene pubblico, e vi sostituiscono i calcoli dei loro personali interessi, quale che sia il nome del governo, là senza dubbi è la tirannia.

Ma che andar fantasticando. Ove incrudelisce la peste là è il cordoglio, l'affanno, la morte. Ove governa la monarchia là è la tirannia, lo strazio dei popoli. Fin tanto che questa pianta morbosa funesta la terra, i popoli non avranno mai né pace né riposo.

Esaurita questa parte che ho veduto indispensabile, ora scendo a narrare la Storia.

LIBRO I – 1859

1. Le ambizioni di Napoleone III. 2. La seconda guerra d'indipendenza. 3. La partecipazione di Garibaldi. 4. L'arruolamento dei volontari. 5. L'Austria dichiara guerra al Piemonte. 6. La vittoria di Solferino e di San Martino. 7. I Cacciatori delle Alpi. 8. Lo scontro di San Fermo. 9. La liberazione di Como. 10. La battaglia di Magenta. 11. L'armistizio di Villafranca.

1. Le ambizioni di Napoleone III

L'idea di fondare colla libertà l'unità nazionale, da secoli fu costante aspirazione del popolo italiano. L'idea monarchica, mortale nemica di ogni libertà, avversandola sempre, la tenne strettamente imprigionata nelle odiose spire del silenzio, non risparmiando mai né persecuzioni, né carceri, né torture, né patiboli. La storia dell'unità italiana è il martirologio di tante vite illustri, magnanime e preclare!

Ciò malgrado, quell'idea non cessò mai di progredire e propagarsi sorda e nascosa. Svegliossi sorda ed imponente nelle gloriose rivoluzioni del 1848, ma quando furono proditoriamente soffocate dalla reazione monarchica, tornò a chiudersi nel suo nascondiglio, ma non cessò mai di agitarsi nel tempio della congiura. Vedi, caso raro…! Il ferro che aveva fatto la piaga, dovea risanarla. Per ambiziosi calcoli, venne in suo soccorso la monarchia francese, le prese la mano, la cacciò fuori il suo nascondiglio, l'idea saltò innanzi e rifulse. Senonché guadagnò il terreno ma non il frutto della libertà.

L'ambizione smisurata di Napoleone III imperatore dei Francesi, tendente alla monarchia universale, fece finalmente questo mezzo miracolo, che accadde più per combinazione di eventi, contrariamente alla di lui volontà. Immaginando l'unità federale dei principi italiani, come ei la voleva, potesse effettuare i suoi disegni, pensò scendere in Italia col suo esercito, sotto pretesto, come alleato, di aiutare la monarchia sarda aspirante all'ingrandimento del Piemonte con parte del LombardoVeneto austriaco, onde formare un'unità federale. A tal fine, fra Napoleone e Cavour, ministro plenipotenziario di quella monarchia, nel dicembre 1858, convenuti a Plombières, furono firmati i patti dell'alleanza.

2. La seconda guerra d'indipendenza

Spuntava l'alba del 1859, rumoreggiando il concetto da tanti secoli sospirato dell'unità nazionale, foriero insieme di liete speranze pei popoli desiderosi di libere istituzioni. Questa luce apparentemente luminosa sprigionavasi dal fosco orizzonte di Plombières, ove erano convenuti a colloquio segreto i due più furbacci del secolo, Napoleone III e il conte Camillo Benso di Cavour primo ministro della monarchia sarda.

Da tempo si era istituita in Piemonte, la così detta Società Nazionale Italiana.

L'oggetto apparente di questa Società, per acquistare fiducia e credito, era l'unificazione d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emanuele II. Ma il vero scopo era d'ingrandire il dominio della monarchia sarda con altri piccoli stati italiani appartenenti all'Austria contermini al Piemonte. Ciò voleva solamente Napoleone, di cui quell'associazione rappresentava la volontà, non per amore a quella monarchia, ma per ottenere mediante il suo concorso nella guerra contro l'Austria, l'annessione alla Francia del ducato di Savoia e del marchesato di Nizza.

Garibaldi, in sul principio, anch'egli s'ingannò, intravedendo in quella Società un'importanza, ed immaginando poter essere di grande aiuto ai suoi disegni di unificazione, domandò volervisi associare. Non è da dire con quanto entusiasmo vi fu ricevuto, e i soci rendendogli un omaggio ben meritato, all'unanimità lo proclamarono Vice-Presidente, giacché la Presidenza occupavasi dall'illustre vittima dello Spielberg Pallavicina Trivulzio. Il solo suo nome accrebbe immensa forza e più gran fiducia alla Società. Ma ben poco doveva Garibaldi durare in essa. Appena conobbe il suo vero scopo, disprezzandola, se ne allontanò.

Già parlavasi della cacciata degli Austriaci dai loro possedimenti italiani, e così unificare la penisola in unico regno. Questo era il concetto nazionale.

Quella Società apparentemente simpatizzando a questo generale desiderio, moltiplicò i suoi eccitamenti in tutte le provincie italiane e con maggior efficacia in quelle del Lombardo-Veneto, affinché i popoli delle medesime, prestassero efficace concorso all'opera del governo e alle truppe del re che aprirebbero la campagna, e per darvi più forza, diffondeva, per mezzo di emissari, le direzioni orali e scritte alle popolazioni in nome di Garibaldi.

Gli eventi precipitavano. Le gravi parole dell'Imperatore Napoleone dette nel 1° gennaro 1859 nel ricevere gli auguri degli ambasciatori stranieri, al legato austriaco Ubner, dimostravano i segni del suo malumore. Ma più profonda impressione facevano le parole profferite dal Re Vittorio Emmanuele il dì 18 Gennaro 1859 all'apertura del Parlamento, che diceva: "Mentre ri-

spettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso noi".

3. La partecipazione di Garibaldi

Il matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone, gli apparecchi guerreschi del Piemonte, le stesse provocazioni dell'Austria, erano tanti segni precursori della lotta oramai imminente.

Il conte Cavour, scaltro ed avveduto, scovriva il vero carattere della guerra che stava per iniziarsi, colla sua fine sagacia, sapeva vedere tutti gli elementi atti ad agevolarne il successo, e non poteva lasciare indietro né dimenticare un uomo qual era Garibaldi, il cui solo nome egli sentiva essere una forza militare e politica. Forza militare, per il valore, l'energia, l'intelligenza e per la fiducia illimitata che ispirava ai volontari; forza politica, perché l'adesione di Garibaldi alla iniziativa del re Vittorio Emmanuele bastava da sola a sconsigliare il partito mazziniano, e a riunire tutte in un fascio le aspirazioni, e tutte le forze vive dei rivoluzionari italiani.

Questa adesione, sacrificando la pura fede repubblicana all'unità della patria, Garibaldi l'aveva data fin dal 1855, quando, ritornato d'America, pubblicava apertamente riposare la sua fede nel figlio e successore di Carlo Alberto allora regnante, ed invitava i suoi connazionali a considerare il Piemonte quale speranza e modello d'Italia.

Non appena, senza pericolo della monarchia ai suoi interessi, legandovi i suoi, tutto antiponeva e tutto sacrificava, e Napoleone assentendo, poté lasciarsi traspirare il concetto della guerra, il conte Cavour pensò valersi del generale Garibaldi, ed un suo messaggio veniva a cercarlo nell'isola di Caprera.

Nei primi giorni del 1859, si diceva essersi il generale Garibaldi trasferito a Torino, avere avuta udienza dal Re, e di essersi affiatato col conte Cavour. Si seppe in seguito che la notizia era vera. Ed ecco come un fedele compagno ed amico di Garibaldi narra questo incidente:

> "Un bel giorno, entrava Garibaldi nel mio studio, e stendendomi le braccia, giubilante in viso, e con voce commossa mi dice: - Questa volta facciamo davvero, vengo soddisfatto da altri luoghi, ho facoltà di avvisare gli amici tutti, se da noi dobbiamo fare l'Italia, e quindi conto anche su di voi e sull'opera vostra-. Gli risposi stringendogli, affettuosamente la mano. - Ma i francesi? - Ei replicommi: - Quanto più saremo noi tanto meno abbisogneranno -. Poscia mi narrò degli altri colloqui avuti, delle speranze sue, della sua fede illimitata, dell'armamento na-

> zionale e di altre splendide cose. Per quell'uomo generoso e semplice, l'annunzio che si mirava alla grande impresa, equivaleva alla certezza che si volessero pari i mezzi ed efficaci. Epperò stanco di tanti vani progetti degli anni addietro, fidente nelle parole udite, e che ritenne segni di vasti propositi e fermi, e più che mai sicuro dell'ardore e del potere e della nazione in armi, egli si abbandonò alla speranza per tant'anni ingannata. E già immaginava battaglioni di cittadini, moventi con impeto irresistibile, e l'Italia principalmente per mani nostre redenta. E ripeteva: - Dobbiamo essere uniti tutti ed armati se vogliamo fare da noi".

La chiamata di Garibaldi fu come un colpo elettrico che trasse alle armi uomini d'ogni terra italiana, e primi a rispondere furono gli antichi suoi commilitoni di Lombardia e di Roma. Al primo convegno furono ricordati gli amici caduti, e l'uno diceva all'altro: Oh! se fossero ancora con noi Mameli, Manara, Daverio e il padre dei prodi Carlo Pisacane.

Medici fu incaricato di raccogliere in Genova gli arruolamenti sperati, promessi ma non concessi ancora.

Passavano le settimane, i più domandavano, conoscendo le ripugnanze del governo, se Garibaldi davvero fosse stato chiamato, se davvero lo si voleva, o se il gettare quel nome fra i giovani italiani, non fosse un artifizio di guerra o una finta minaccia.

Non è che da principio non incontrasse qualche ostacolo la iniziativa del conte Cavour per assicurare al generale Garibaldi una posizione degna del suo nome e dei servizi che da lui la patria si attendeva. Pregiudizi, gelosie, qualche rancore, osteggiavano dapprima la costituzione definitiva ed il regolare ordinamento di quel corpo speciale, che era in animo al Re e al conte Cavour fosse affidato al generale Garibaldi. Invano il generale La Marmora nel suo opuscolo *ai miei elettori* a pagina 18 si scusa della lunga ed ostinata sua opposizione, perché fosse stato ufficialmente riconosciuto il Garibaldi qual generale della monarchia sarda, e che venisse anche regolarmente incaricato del comando dei volontari, scusa recisamente smentita da tutti i contemporanei di non dubbia fede. Ciò metteva innanzi La Marmora perché Garibaldi gli sottostasse, come quello che comandava in capo l'esercito, e che avrebbe messo in movimento tutte le insidie, non soffrendo che quell'astro luminoso lo eclissasse.

Il conte Cavour, rimossa ogni difficoltà, e troncando ogni indugio, assunse sulla propria responsabilità la costituzione definitiva del corpo dei volontari, il suo armamento e la nomina degli ufficiali di esso, i quali si ebbero i brevetti firmati, non dal ministro della guerra ma dal ministro dell'interno. Era questo uno dei soliti artifizi, un laccio teso a quegli ufficiali, per loro dire, finita la

guerra: Voi non avete i brevetti in regola, non avete perciò niun dritto a conservare i posti, statevi bene, andate via e così fu.

E perché, alla vigilia di una guerra decisiva contro lo straniero, tutte discrepanze di opinione rimanessero assorbite dalla questione nazionale, Cavour, da quel furbaccio qual era, astutamente dichiarava che il governo oramai non faceva più differenze tra le varie gradazioni di liberali, ed a Medici che gli parlava della fede di molti di loro mantenuta al principio repubblicano, rispondeva ch'egli rispettava tutte le opinioni di quelli che accorrevano al campo di Garibaldi, e non chiedeva loro alcuna rinunzia, apprezzando la loro franca adesione, e soggiungeva essere deliberato, quanto a lui, a proseguire la guerra ad oltranza, finché un Austriaco rimanesse in Italia. Mentiva per la gola, e ben poneva quel *quanto a me,* primo per salvare se stesso dall'infamia, e poi perché ben sapeva quel che dovea succedere per opera di Napoleone.

Ma eran sincere quelle dichiarazioni? Niente affatto. Era ben noto che i democratici erano l'odio suo, e in quel modo il Cavour si esprimeva, per timore che lo avessero attraversato nei suoi disegni.

Quelle dichiarazioni intanto producevano il loro effetto. Nella stessa Genova, contro il partito mazziniano, i giovani più notati per odio contro gli uomini del governo, si radunavano per dichiarare che ponendo sopra ogni altro concetto quello del riscatto della comune patria dal dominio straniero, si vincolavano a prestare al governo il leale e franco concorso. Così dissero e così fecero.

Costituita, anzitutto, una società che intitolarono *dell'Indipendenza Nazionale Italiana,* posero quindi ogni studio, spiegarono tutta l'energia a spingere, coll'opera dei giornali, gli armamenti, e sollecitare gli apparecchi; poi, fornitisi di armi, presero ad addestrarsi nel maneggio di esse, e i più esercitati al bersaglio formarono una compagnia, che prese e mantenne anche in seguito il nome di Carabinieri Genovesi; infine, appena fu concesso, entrarono volontari nell'esercito, quali prendendo servizio immediato in esso, i più recandosi ai depositi formati per organizzarvi i corsi speciali di partigiani.

Crebbe rapidamente il numero dei giovani che spontanei ed animosi accorrendo ad offrire la vita per la patria, di tal che fu in breve necessario moltiplicare i centri di riunione ed' istruzione.

Cavour apparentemente gioiva di questo concorso, ma in cuore se ne rammaricava, e pertanto aveva istituito il corpo dei volontari, non già per il bene che poteva ricavarsene, ma perché sperava che colla guerra di un gran numero di rompicolli si sarebbe sbarazzato, non ultimo dello stesso Garibaldi. Ciò tanto vero che ne limitò il numero, chiuse gli arruolamenti e li fornì di pessime armi, di peggiori equipaggi, e senz'artiglieria li abbandonò al destino. Ciò viene confermato dallo stesso Garibaldi, quando nella Camera dei deputati nella tornata 18 Aprile 1861 diceva:

> "Nel discorso dell'onorevole presidente del Consiglio *(era Cavour)* vi è un'allusione alla formazione dei volontari nel 1859. A quale epoca io fui grato al Conte Cavour, perché volle mettermi a capo di essi.
>
> Dopo quella chiamata, veramente non ebbi motivo di essere contento di esso e ciò mi rincresce. A Torino, i volontari che venivano a servire sotto il mio comando, erano distribuiti secondo la volontà del ministero, quelli che non avevano raggiunto i diciotto anni e quelli al di sopra dei ventisei, i gobbi, i zoppi poteano seguirmi, gli uomini scelti non si permetteva.
>
> Tutti sanno i combattimenti che abbiamo fatto contro gli Austriaci. Nel combattimento di Treponti io avevo duemiladuecento uomini e doveva guardare quella posizione ch'era piuttosto difficile.
>
> Il Re dal suo quartiere generale a San Germano, ed avea allora la dittatura, avea dato espresso ordine che tutti i volontari venissero a me affidati, e per una ragione e per l'altra io non ebbi mai a vederli".

E chi impedir potea l'esecuzione di questi ordini, se non il solo Cavour, che per volere di Napoleone, era vero re e supremo dittatore di fatto? Dunque sempre vero, il desiderio di Cavour essere stato costantemente quello della distruzione di Garibaldi e dei suoi. La posizione critica di Treponti l'offriva, Cavour lo sapeva, ma Dio non volle.

E Roston, scrittore di cose militari, che seguì Garibaldi in Lombardia, nel notare i fatti, dice:

> "Essersi destinato in quel modo e in quei luoghi Garibaldi, col desiderio e la speranza che gli Austriaci lo tagliassero a pezzi con tutti i suoi".

In tutti i tempi e in tutte le occasioni, siccome in seguito dimostreranno, le opere di Cavour furono sempre dirette alla distruzione e morte di Garibaldi e dei suoi. Ma il giusto Cielo lo salvò sempre, vive ancora circondato di gloria immortale e ben amato dai popoli, e il conte Cavour morì da cane arrabbiato contorcendosi fra dolori istantanei orribili, esecrato e maledetto dall'universale.

Ma la fortuna non arrise ai tristi suoi disegni, e Garibaldi restar dovea quel desso che in seguito dovea cullarlo e calpestarlo con tutte le sue insidie nella guerra della rivoluzione.

4. L'arruolamento dei volontari

Il primo centro fu Cune, poi Savigliano d'Aqui destinati a ricevere i giovani volontari. Il generale Cialdinti fu destinato alla istruzione e direzione

suprema dei depositi dei volontari, con taluni dei quali aveva diviso i pericoli e le glorie nelle guerre di Spagna: attivo, operoso in pace quanto coraggioso e intraprendente in guerra, sciolto dalle pastoie della burocrazia, che coi suoi influssi codardi e pedanteschi sfibra i migliori intelletti e gli uomini più vigorosi, coadiuvato dagli ufficiali istruttori Valenti e Camozzi, Cialdini riuscì in breve a dare a quei volontari, la più parte non usi alle armi, l'indirizzo di valorosi ed intelligenti soldati, ed agevolò grandemente il compito di Garibaldi, a cui spettava il convertirli in leoni sul campo di battaglia.

Non solo ogni provincia italiana era rappresentata nel campo dei volontari, ma ogni ceto, ogni mestiere, e in specie le classi agiate e le professioni liberali erano più numerose.

Gli ufficiali quasi tutti erano uomini provatissimi nelle guerre di Lombardia, Roma e Venezia ch'ebbero luogo nel 1848 e 1849; taluni erano stati anche compagni di Garibaldi a Montevideo, e noti per una devozione sincera alla causa della libertà.

Al deposito di Cuneo fu posto a comandante il prode Enrico Cosenz napolitano e ad ufficiali Gaetano Sacchi, Maronchetti, Sipari, Giovanni Ferrari, Narciso Bronzetti, Rosaguti, Cabrio, Camozzi, Lodovico Mancini ed Eleuterio Pagliani.

Il comando del secondo deposito fu dato al Colonnello Giacomo Medici, e ad ufficiali furono destinati Gironi, Girolamo Induno, Giovanni Cadolini, Filippo Migliavacca, Daniele Crepini, Romoaldo Sartorio, Pellegrini, Pedotti, Cartellieri e Carlo De Cristofaris.

Al terzo deposito, d'Acqui, fu destinato a comandante Nicola Arduino, e ad ufficiali Nino Bixio, Ruffini e Quintini. Tutti lasciarono i genitori, la sposa, i figli, la clientela, gli amici per correre al cimento.

Il prestigio di Garibaldi accresciuto da tanti reputati campioni della causa della libertà e dell'unità italiana spiega il prepotente influsso, la irripetibile attrazione che il corpo dei volontari esercitava sulla gioventù italiana. Il sentimento patrio e la naturale tendenza alle audaci e generose iniziative erano eccitate e ingagliardite dalla popolarità immensa del celebre condottiero e dalla fiducia che ispiravano i suoi luogotenenti.

Di questa maniera veniva rapidamente crescendo il numero dei volontari, per modo che nella seconda metà di Aprile 1859, i Cacciatori delle Alpi sommavano a cinque mila uomini sufficientemente addestrati nel maneggio delle armi, nelle evoluzioni campali, e formatisi eziandio alla disciplina militare.

Elevato al comando di Generale di brigata nei giorni di marzo, Garibaldi poco dopo passava a rassegna i Cacciatori delle Alpi. Ed è impossibile a descriversi con quanto ardore e con quanto entusiasmo quella generosa gioventù salutava l'Eroe che dovea guidarla alla vittoria.

5. L'Austria dichiara guerra al Piemonte

A questo scroscio d'armi e d'armati, l'Austria non poteva starsi spettatrice tranquilla, molto più nel sapere che la tempesta si addensava per iscaricarsi sulle sue spalle, e nel 23 Aprile 1859 faceva intima perentoria al Piemonte richiedendo il pronto disarmo dei volontari. Eran questi che maggiormente l'impaurivano atteso il noto valore e l'impeto indomabile ed invincibile del condottiero. Non ascoltata dopo tre giorni, l'Austria mutava quell'intima in dichiarazione di guerra.

Un proclama dell'Imperatore Napoleone III agl'Italiani prometteva con parole solenni rendere l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico, mentre gli Austriaci guidati dal Generale Giulay nel 29 Aprile varcavano il Ticino ed invadevano il Piemonte mettendo nel loro passaggio tutto a sacco e rubba, e nello stesso giorno, dall'altra parte, le schiere francesi giungevano a Susa e a Genova dove poco stante venivano raggiunte dallo stesso Imperatore Napoleone, il quale col Re Vittorio Emmanuele si recavano sul campo della guerra.

L'esercito piemontese era scaglionato dalla Dora alla Scrivia. Dieci squadroni di cavalleria stavano sulla destra del Po, tra Voghera, Tortona e Sale, due brigate di fanteria e due battaglioni di bersaglieri distendevansi d'Arquata per Serravalle, Gavi e Novi coprendo la valle della Scrivia. Tre altre brigate erano di presidio in Alessandria. Due brigate di fanteria guardavano le forti posizioni di Bassignana, Pomara, Monte San Salvatore. Dieci batterie di artiglieri erano distribuite tra questi corpi. Le condizioni topografiche e tattiche delle regioni limitrofe al Ticino non sentendo l'efficace difesa del bacino che è questo fiume, la Sesia e il Po, eransi solamente collocati in osservazione quattro reggimenti di cavalleria colla missione di spingersi in esplorazione fino alla estrema frontiera.

La ferrovia interrotta per l'asportazione della rotaia, la strada ordinaria in più punti tagliata, abbattuta grande quantità d'alberi, e convertiti in cavalli di frisia e d'impedimento al nemico, le risaie e i canali rigurgitanti d'acqua, respinta anche dalle piogge, e con vari artifizi sparsa largamente intorno, da formare una vera e generale inondazione, completavano il sistema di difesa da questa parte, diretta, più che ad altro, a ritardare la marcia degli aggressori.

La linea della Dora era stata munita con una trincea e con alcune altre opere di fortificazioni, approfittando dell'opportunità che offriva l'altipiano, il quale partendo da Mazzé accompagna la Dora in tutto il suo corso discendentale; alla Torrazza cominciava un'altra serie di opere, che per Verolengo, Binasso, Verruca e Frassineto collegava a Casale e per esso ad Alessandria e al rimanente del sistema; questa linea difensiva, scopo precipuo della quale era di mettere Torino al coperto contro un colpo di mano che per avventura

tentassero gli Austriaci. Ventisei battaglioni, otto squadroni, nove batterie coprivano questa linea.

Il nucleo della difesa era però nella curva formata da Casale, Valenza ed Alessandria, la quale costituiva la vera base di operazione dell'esercito.

Garibaldi coi suoi prodi, in fretta e furia raunati, ancora non interamente vestiti, male equipaggiati e peggio armati con fucili vecchi e arrugginiti, vestiti con un corredo alla leggiera anzi leggerissima, furono mandati per quella parte della linea che da Verruca a Brusisca accenna al Casale. Toccò loro la fortunata sorte di essere primi al fuoco, imperocché agli 8 di Maggio, avendo il nemico fatto impeto a Pontestura, sperando sorprendere la vigilanza dell'esercito alleato ed aprirsi il passaggio del Po, la terza compagnia dei Cacciatori delle Alpi che ivi stava colla divisione Cialdini, ebbe parte non ingloriosa al combattimento, per modo che Garibaldi in un ordine del giorno dal suo quartiere generale a Brizzolo, così si espresse:

> "L'impegno fu di poco e di pochi ma glorioso. La terza compagnia agli ordini del prode Capitano De Cristofaris fece l'ammirazione di tutti".

Era De Cristofaris quel valente, dotto e modesto giovane, che allievo nella scuola politecnica di Parigi, strenuo difensore di Roma nel 1849, dovea nella verde età di 34 anni cadere gloriosamente nella pugna di S. Fermo.

In quei giorni avendo Cialdini fatta una sortita da Casale, nella quale furono molto lodati l'accorgimento nel prepararla e l'ardimento per compierla, i Cacciatori delle Alpi divisero coi soldati provetti il merito di quella fazione.

Dopo questi fatti, ed altre avvisaglie di poca importanza, ma molto influenti, un fiero combattimento aveva luogo a Montebello tra gli Austriaci e le truppe regolari italo-franche, col peggio dei primi, i quali sconfitti, come lo furono sempre in tutta la guerra, nel dì 30 maggio soccombevano a Palestro, e nel 4 Giugno a Magenta, dopo la quale battaglia Napoleone e Vittorio Emmanuele facevano la loro entrata trionfale a Milano, avendogliene Garibaldi spianata prima la via.

6. La vittoria di Solferino e San Martino

Il 9 Giugno battuti a Melegnano, gli Austriaci comandati dallo stesso loro Imperatore, il dì 24 venivano pienamente disfatti a San Martino dagl'italiani, a Solferino dalle schiere francesi.

E siffatta era la rotta toccata e sì grande lo scoramento che sarebbe stato assai facile ai vincitori, se non si fossero trattenuti dall'inseguire i fuggenti, lo entrare con essi loro in Verona ove si rifuggiavano.

Ma Napoleone voleva umiliare a sé l'Austria, diminuirne le forze e sostituire, in Italia, la propria all'influenza di quella, non però schiacciarla, né voleva aiutare a costituire l'Italia al grado da renderla tanto potente da potere dar ombra alla Francia. Ecco il perché del suo fermarsi al Quadrilatero, ed invece di liberare anche la Venezia, consentiva nell'11 Giugno 1859 l'armistizio di Villafranca, dopo un colloquio coll'Imperatore Francesco Giuseppe, in conseguenza del quale s'iniziarono i preliminari di pace.

Era pur questo il pensiero ed il programma del conte Cavour e di quella Società Nazionale Italiana, infida e mendace, che per accreditarsi fingeva aspirazioni d'unità nazionale. Voleva piuttosto per sé l'unità del brigantaggio burocratico che in seguito, per la sua insaziabile avidità, violentemente fu eretto a sistema di governo. E questi meschinacci avevano ed hanno ancora la sfacciataggine di vantarsi repubblicani e liberali moderati. Trista gente!

7. I Cacciatori delle Alpi

Mentre tai fatti succedevano fra gli eserciti regolari nemici, vediamo cosa faceva Garibaldi coi suoi legionari in Lombardia.

Dopo il fatto di Pontestura, sopra enunciato, gli Austriaci baloccandosi come forsennati incerti e irresoluti di quello che dovessero fare, pensarono finalmente dirigersi verso Torino per Biella ed Ivrea.

La popolazione di Torino risoluta, robusta, animosa deliberò difendersi ad ogni costo. Il commissario straordinario Tecchio incoraggiava i Cittadini. La Guardia Nazionale si profferì disposta alle prove estreme, l'aiutavano alquante guardie di finanza, un drappello di carabinieri e gli allievi della scuola militare. Dai paesi vicini giungevano a frotte volontari, primi fra tutti quelli di San Giorgio Canavese lontano otto miglia, accorsero con bandiera spiegata a tamburo battente in ben ordinato drappello. Ma più efficace soccorso riceveva da un battaglione di Cacciatori delle Alpi, che il generale Garibaldi mandava a marcia forzata al primo annunzio del pericolo, promettendo che avrebb'egli seguito con altri, se gli Austriaci non si fossero ritirati, i quali appena indietreggiarono, Garibaldi si spinse innanzi colla spada alle loro reni; e li fugò.

Liberata Torino dalla incursione che la minacciava, Garibaldi s'incamminava per la sua destinazione. Il 17 Maggio egli era a Biella incontrato tra gli applausi della popolazione, delle autorità della Guardia Nazionale e del clero.

Il Vescovo Monsignor Losana, pio e dotto Prelato che sapeva conciliare i doveri della religione coll'affetto alla libertà, recavasi ad onore ospitare l'Eroe di Montevideo e di Roma.

La città tutta in festa, prodigava a tutte quelle valorose schiere ogni più cordiale dimostrazione di simpatia e di ammirazione. Garibaldi per ricambiare le cortesie del popolo biellese in quel modo più gentile e lusinghiero che per lui si potesse, toccandolo nel suo debole per una gloria di cui era orgoglioso, volle recarsi a visitare la modesta casuccia ove era nato il salvatore di Torino Pietro Micca e l'indomani prendeva commiato dai Biellesi con questo proclama:

> "Biellesi! I Cacciatori delle Alpi vi debbono una parola di affetto e di gratitudine. Accoglietela, generose popolazioni, e sia essa pegno dell'indissolubile nodo che presto riunirà gli Italiani della patria di Archimede a quella di Pietro Micca. Garibaldi".

La partenza da Biella era il primo passo di quella serie di rapide evoluzioni e di audaci combattimenti, che in breve dovevano spaventare gli Austriaci, colpire di gioia e di entusiasmo gl'Italiani e di maraviglia il mondo.

Il dì 27 Maggio, Garibaldi è a Gattinara, e quivi pure la popolazione festante si getta fra le sue e le braccia dei volontari. Piove a dirotto, ma non importa, i balconi sono pavesati di bandiere tricolori, le vie ove passa l'Eroe sono illuminate come in pieno giorno, tutti si scoprono al grido di *Viva l'Italia, Viva Garibaldi, Viva i Cacciatori delle Alpi.*

Dopo breve fermata prosegue per Borgomanero dove le stesse entusiastiche accoglienze gli vengono fatte. Il dì seguente è a Castelletto sul lago Maggiore alla foce del Ticino.

Da Castelletto manda in modo visibile lettere e messi al Municipio di Arona, chiedendo provvedesse agli alloggiamenti, per più giorni, dei suoi volontari, e alle provvigioni di carne e quant'altro loro potesse occorrere, e subito mette in marcia le schiere, che giungono ad Arona, ove credono fermarsi per alcuni giorni.

A mezzanotte invece è ordinata la marcia, corrono rapidamente alle sponde del Ticino, vi trovano alquanti barconi pronti a riceverli, il fiume è varcato. Garibaldi è in Lombardia. Non appena toccata la terra lombarda si annunzia con questo proclama:

> "Lombardi! Voi siete chiamati a nuova vita e dovete rispondere alla chiamata, come risposero i vostri padri a Pontida e a Legnano. Il nemico è lo stesso atroce, assassino, depredatore. I fratelli nostri d'ogni

provincia hanno giurato di vincere o di morire con voi. Le ingiurie, gli oltraggi, la servitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicare, e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del dominatore soldato straniero.

Vittorio Emmanuele, che la volontà nazionale ha eletto nostro duce supremo, mi spinse tra voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. Io sono commosso della sacra commissione affidatami, e superbo di comandarvi. All'armi dunque! Il servaggio deve cessare, e chi è capace di impugnare un'arma e non l'impugna è traditore.

L'Italia, coi suoi figli unita e purgata dallo straniero che la domina, ripiglierà il posto che la Provvidenza gli assegna tra le nazioni. Garibaldi".

La popolazione di Varese, appena seppe che Garibaldi era in Lombardia, levassi in armi, disarmò il presidio degli Austriaci e proclamò la dittatura di Vittorio Emmanuele.

La spedizione di Garibaldi cominciava a produrre i suoi portentosi effetti, che dovevano essere, per come si voleva che fossero, più politici che militari, poiché non si aspettavano da lui e dal suo pugno d'uomini, grandi combinazioni strategiche, assalti e prese di città e piazze forti, ma solo da lui si chiedeva che, precorrendo gli eserciti regolari, inquietando ai fianchi, alla testa, alla coda le truppe tedesche, tenendo viva la fede e l'agitazione nelle popolazioni, conservasse alla guerra il carattere nazionale. Eppure la sua spedizione riuscì prodigiosa nell'uno e nell'altro senso, poiché distrusse all'Austria un corpo di esercito che impiegato contro l'esercito alleato, potea renderne più difficile il successo.

Il Regio Commissario Visconti Venosta, prima fiero e severo repubblicano, buttata giù la maschera, mandato qual Argo spiatore fra il corpo dei volontari, ringraziava i cittadini del concorso spontaneo alla difesa con questo proclama:

"Tutta la gioventù è concorsa a prendere un fucile, a domandare la battaglia, a difendere le barricate. Ogni famiglia gareggiò nel porgere soccorso ai combattenti e mezzi alla difesa".

Si distinse fra tutti il drappello di 28 giovani Genovesi così ardenti nella pugna, che in così piccol numero ebbero otto feriti ed un morto, mentre in tutto i feriti sommarono a 60, e i morti a 9, fra i quali Ernesto Cairoli figlio del podestà di Pavia, il quale unitamente a tre altri suoi fratelli, era stato dalla madre, imitando l'eroismo della donna spartana, condotto a Torino per prender posto nelle fila dei volontari di Garibaldi.

Rapidamente organizzata una specie di Guardia Nazionale, aperto il registro di arruolamento dei volontari, in poche ore saliti a 200, spediti i drappelli nei comuni vicini a portare notizie dell'accaduto, Garibaldi provvedeva alla difesa della città, per ogni probabile ritorno del nemico, il quale già raunava armi ed armati per ripigliare Varese.

La provincia di Como era tiranneggiata dall'uno dei due generali ch'erano nell'esercito austriaco tenuti in conto dei più crudeli. Era il Generale Urban che vi comandava, il quale godeva fra i suoi riputazione di valente nella guerra di partigiani, e perciò l'uomo da contrapporre a Garibaldi, truce nel resto crudele, sanguinario, degno emulo di Haynan del quale era stato aiutante di campo.

Il generale Giulay aveva dato fuori un proclama, che riuscì a farsi notare per istupida ferocia tra i molti. Così si esprimeva:

> "Sembra intenzione del nemico di provocare la rivoluzione alle spalle dell'esercito che sta sotto i miei ordini. Do la mia parola, che i luoghi i quali facessero causa comune colla rivoluzione, verrebbero puniti col fuoco e colla spada".

E in una relazione mandata a Milano scriveva:

> "Fu ideata la inconcludente spedizione di Garibaldi, per costringerci ad uscire dalla nostra linea di azione, ma nemmeno uno si mosse dei nostri. I tentativi di lui non riuscirono in niun modo cangiare le grandiose operazioni su cui poggia l'esito della presente guerra".

Intanto il generale Urban si movea per dare esecuzione a quelle minacce di strage e di rapina, e pubblicava un proclama che dichiarava solidali nella pena di morte tutti gli abitanti d'ogni comune, sul territorio del quale si fosse guastato un filo telegrafico, spezzata una rotaia o si difficultassero in qualsiasi modo le comunicazioni; poi faceva minute ed odiose perquisizioni, metteva in carcere alquanti delle migliori famiglie, ed in fine, raunata ad ora tarda della sera del 23 due compagnie di Croati, e due altre ch'erano in Camerata, ed atteso un altro battaglione che veniva da Brescia, in uno col generale Dupper si avviava a Varese.

Prima di muoversi ordina una somministrazione di viveri al comune, trattiene nel porto i piroscafi, vuota la cassa di finanza, nella quale vi erano circa 137 mila franchi, trasporta alla stazione della ferrovia le carte ed altre cose gelose e di pregio, e consiglia i magistrati invisi al popolo a partirsi. La paura gli faceva presentire la disfatta che doveva toccare e vi si premuniva.

Cinque mila fanti e quattro mezzi di artiglieria il 26 maggio a 4 ore di mattina sono alle porte di Varese. Garibaldi aveva lasciato il capitano De Cristofaris a Sesto Calende sin dalla sera del 24 con drappello di 120 uomini, coll'ordine di osservare i nuovi movimenti dei piroscafi, e di riepigarsi verso Varese qualora fosse attaccato da forze superiori. Quando il dì 25 gli esploratori annunziarono l'arrivo, De Cristofaris si pose in agguato con una parte dei suoi compagni, e con questo stratagemma sorprese e sbaragliò il vanguardo nemico, indi profittando dello spavento che la sua audace aggressione aveva messo in quelli che venivano dopo, ritiravasi rapidamente verso Varese, dove entrava senz'altra perdita che di un ferito rimasto prigioniero.

La popolazione di Varese, animata dalle parole e dall'esempio di Garibaldi e dal Commissario del Re Visconti Venosta, erasi apparecchiata a lunga e risoluta resistenza.

> "Il nemico minaccia d'attaccarci, diceva un proclama del Regio Commissario. La città concorre alle opere di difesa. Voi siete stati i primi a salutare la bandiera tricolore in Lombardia. Voi sarete i primi a difenderla. Viva l'Italia. Viva Re Vittorio Emmanuele!".

Quale differenza tra i sublimi e commoventi proclami di Garibaldi e quelli antipatici e freddi del monarchista repubblicano Venosta!?

E i cittadini pur assecondavano, per proprio entusiasmo, questi eccitamenti, asserragliate le vie, aperte feritoie nei muri chiusi, dagli orti, dai giardini, muniti gli edifizi più robusti, e sulle strade adiacenti alla città operati ove tagli, dove rialzi, dove trincee, moltiplicati, in somma, per quanto poteva concederlo la brevità del tempo, i munimenti e le difese secondo le direzioni di Garibaldi, i cittadini, senza turbarsi, aspettavano l'assalto.

Sulla strada grande che da Como mena a Varese, erasi costrutta la maggior barricata, rafforzata anche dai muri di un giardino ad essa adiacenti. Una mano di Cacciatori delle Alpi ivi appostati, lungamente resistette all'aggressione, mentre che gli Austriaci puntaronvi contro due cannoni e due reggimenti ad un tempo si distesero a destra e a sinistra per assaltarla di fianco.

Il fuoco dei difensori cessò del tutto, ed in un momento. I Tedeschi pensarono che la barricata fosse stata abbandonata, e i difensori in fuga, finché senza precauzione si spinsero innanzi per occuparla. Quando furono a pochi passi di essa, i Cacciatori delle Alpi d'improvviso riaprirono il fuoco, così vivo e ben nutrito che li misero in fuga. Intanto Garibaldi profitta della confusione, che questo incidente aveva cagionato nelle file nemiche, esce inosservato dalla città con alquanti compagni dei suoi più arrischiati volontari,

e descritta una breve curva piomba sul fianco dei Tedeschi, quando puntati nuovamente i due cannoni stavano essi per abbattere la barricata.

Mezz'ora o poco più bastò perché la schiera del Generale Urban, spaventata da questa impreveduta aggressione, attribuendola a nuovi e maggiori rinforzi sovraggiunti al nemico, si desse a fuga aperta, lasciando sul terreno 200 fra morti e feriti, 50 prigionieri fra i quali un colonnello, armi in gran numero e due cannoni.

Garibaldi inseguì i fuggenti fino a Malnate, otto miglia distante a Varese, dove rientrava la sera accolto molto trionfalmente dalla popolazione esultante di gioia. Ma premeva a Garibaldi il prendere l'offensiva, per trarre maggior profitto della vittoria: epperò la mattina del 27 lascia nuovamente Varese e con tutte le sue forze rifà la strada postale verso Como, ripassa Malnate, poi giunto all'altura di Solbiate, lascia la strada grossa, si addentra nelle colline a sinistra, dirigendosi in linea diagonale per la strada montuosa di Solbiate a Perré verso il lato ovest di Como, e accennando ai colli di Verzosa che prospettano la città dalla parte di Borgo Vico.

Era sua intenzione di sorprendere Como da quel lato, avendo avuti rapporti nella notte che gli Austriaci si guardavano con poche forze da quella parte.

Urban respinto da Varese il giorno innanzi, e sempre in apprensione d'essere tagliato fuori delle sue comunicazioni dall'insurrezione del paese, aveva battuto in precipitosa ritirata su Camerlata, punto importante e chiave di quel tratto di paese.

A Camerlata fanno capo quattro strade, quella per Milano, per Como, per Varese, per Zeno; occupato quel punto e le alture adiacenti, Como è perduto, e con esso il lago, e gittata la linea dell'Adda sono tutte le comunicazioni colla Valtellina, e con vastissimo tratto di territorio in condizioni d'insorgere senza pericolo.

Urban concentratosi in quella posizione, e chiamate a sé le riserve da Milano per la strada ferrata, sembrava dapprima disposto a tenersi sulla difensiva, ed attendere in quel punto Garibaldi; aveva perciò fatto occupare le alture che fiancheggiano la strada di Como e Varese, appoggiando più fortemente sulla sinistra, che non sulla destra verso i colli di Verzosa, per tenersi sempre aperte le comunicazioni con Milano e coll'Adda. Se egli avesse mantenuta quella disposizione, l'offesa di Garibaldi sul fianco destro del lato ovest di Como sarebbe tornata inconcludente, poiché non avrebbe potuto occupare Como, finché gli Austriaci con forze quadruple e con artiglieria dominavano la città dalle alture del Sud.

Ma Urban, violando un'ovvia e comunissima norma di guerra, che una città si difende coprendola e non occupandola, sempre incerto del da fare, andò a cercarsi il suo malanno e lasciarsi indurre, forse per tenere in soggezione

la città, e scendere al basso con una buona mano delle sue schiere, lasciando taluni distaccamenti sulle alture già occupate il giorno innanzi.

Nelle prime ore pomeridiane del 27 Maggio, un corpo di truppe austriache capitanata dal generale Urban, forte di tre mila fanti con cavalleria ed artiglieria, distaccatosi da Camerlata scendeva a Como, e, attraversata la città, accampava sulla piazza in riva al lago che è chiamato Prato Pasqué.

Due strade conducono da Varese a Como, la postale che lambendo la linea dei colli alla loro radice passa per Malnate Binazo e giunge a Camerata; questa strada prolungandosi all'Est conduce a Lecco, a Bergamo, a Brescia, a Verona, ed il grande stradale che costeggia la catena delle Alpi alla sua base e mette in comunicazione le principali città montuose della Lombardia. Giunti però a Camerlata non si è ancora a Como, per entrare nella quale bisogna svoltare al Nord, e scendere per una buona mezz'ora essendo la città al basso affondata in riva al lago.

Una strada comunale, superiore alla suddetta, mette parimente a Corno dal lato di ponente e per cosi dire di fianco. Questa strada si stacca dalla postale a Solbiate, si addentra a sinistra nelle colline colla direzione Nord-Est fino a Paré, poi giunta a questo comune si rivolge a Sud-Est ravvicinandosi alla postale a pochi chilometri da Camerlata fino a Cavalupo, da questo villaggio per un tratto circa 500 metri corre sul dorso della collina parallela con la postale e raggiunge nell'eminenze che fan corona a Como da ponente delle colline di Verzosa. Il punto per cui corre la strada è precisamente la Chiesa di San Fermo, dalla quale passa sul fianco, e che è eretta su di un pianoro molto spazioso. La strada, traversato l'altipiano, guarda l'altro versante verso Como e già scende tortuosa e ripida, a poche miglia della calata scorgesi Como e una parte del bacino del Lario ingemmato alla riva di ville e giardini, e cinto all'intorno da montagne altissime.

Da Cavallasca a San Fermo i monti che formano il confine svizzero distano appena due tiri di fucile e corrono paralleli alla strada; ma, giunti alla spaccatura che forma il bacino del lago, rimangono interrotti.

Le loro diramazioni di destra si stendono in semicerchio da Nord a Sud-Est intorno alla città di Como sino a Camerlata.

La strada che viene da Cavallasca è dominata da questa catena di colli per quasi tutta la sua lunghezza, di fronte da una osteria che sta al sommo dell'erta a sinistra, è dominata di traverso dalla chiesa che sorge a destra e più in là da un casolare di contadini, è dominata finalmente di fianco da una eminenza che si stacca da quel gruppo di colli e corre parallela alla strada suddetta, separata da quella da una bassura profonda trascorsa dalle acque.

8. Lo scontro di San Fermo

San Fermo è dunque il punto culminante di un piccolo anfiteatro; un corpo di truppe che occupa quella posizione disposto in arco e riparato dietro la chiesa, le case e le macchie che sono ai lati, vede spuntare il nemico da Cavallasca che a 500 metri non è coperto nella sua marcia che di quando in quando dagli angoli sporgenti che fa il monte; a 300 metri si è scoperto affatto, a 200 metri ha un piccolo gruppo di case sull'orlo della strada da ripararsi: poi uscendo dietro quella per ascendere la salita scoscesa che mette alla chiesa, fuochi s'incrociano su di lui di fronte, di traverso, di fianco in tutti i sensi da un avversario nascosto e che ha dietro a sé un altopiano vastissimo su cui tenere ammassati i suoi rinforzi.

Garibaldi si avanza da Cavallasca ed occupa quei luoghi. Fortunatamente il suo avversario non si era dato pensiero di occupare quella terribile posizione, ed aveva commesso l'errore di dividere le sue forze fra Camerlata e Como nel timore di essere assalito da Garibaldi dalla strada postale e di essere sorpreso dalla insurrezione in città. Suppose tutto meno quello che doveva succedere.

Giunto a Cavallasca, Garibaldi non aveva alcun indizio della presenza del nemico, nessuna ricognizione di cavalleria, nessun posto avanzato né a Cavallasca né all'Arnatto che è una villeggiatura fuori del paese verso San Fermo, per cui, raccolte le sue colonne dietro Cavallasca, manda innanzi esploratori a battere le adiacenze, e a pigliar voce del nemico che si doveva supporre accampato a San Fermo.

Fu un picchetto di guardie di Finanza che avvertì il primo la presenza di Garibaldi agli Austriaci. Non tradirono, quindi, alcuni del paese che, come si disse, interrogati se vi erano Tedeschi, risposero negativamente, perché fu dall'alture non lontane che guardavano la strada rotabile e da Camerlata che, dietro quell'avviso, Urban aveva celermente spedite alcune forze ad occupare quella posizione.

Quando i nostri esploratori si avanzarono a riconoscere quel posto, i Tedeschi cominciavano ad occuparlo, e le fucilate accolsero tosto i Garibaldini che si mostrarono fuori Cavallasca. Allora furono date sollecitamente le disposizioni all'attacco. La terza compagnia guidata da De Cristofaris doveva assalire di fronte la posizione, nel mentre che due altre compagnie, l'una per l'altura da sinistra verso il confine svizzero, l'altra per l'eminenza al di là dell'avvallamento a destra, dovevano attaccare di fianco il nemico.

La prima compagnia del reggimento Arduino aveva incarico di appoggiare il De Cristofaris, e così oltre il movimento dei fianchi, il resto delle forze stava in riserva dietro Cavallasca.

Allo scoprirsi che fece la compagnia De Cristofaris uscendo da Cavallasca, la fucilata di San Fermo da interrotta che era e ad intervalli, cominciò a farsi più fitta e continua, pure per non essere che fuochi sparsi da cacciatori, per non essere il nemico ancora spiegato in battaglia, e per le svoltature della strada, che in parte coprirono dai tiri diretti, De Cristofaris, con celere passo, poté spingersi innanzi senza gravi perdite, e, avanzando sempre, guadagnare il gruppo delle case sul margine della strada a destra e quivi mettersi al riparo dei colpi nemici. Raccolto colà il suo drappello, grida ai soldati di stare sdraiati a terra per non subire perdite inutili, ed osservando all'intorno lo stato delle cose, alquanto attende per dar tempo alle altre colonne di avanzare sui fianchi.

> "La fucilata sempre più aumentava d'intensità, dice Gutteres, ed ora mai diventava un rullo terribile ed incessante. De Cristofaris con occhi lampeggianti, con eloquente silenzio, guarda in faccia i suoi a destra e a sinistra, e accennando colla spada indica la strada fatale. *Viva Garibaldi! Alla corsa!* E dietro a lui ufficiali e soldati si lanciano con un urrà spaventevole. Una scarica tremenda accoglie quel manipolo d'eroi, stramazzano ufficiali, cascano uomini. *Avanti, avanti; su, su, coraggio! Alla corsa!* E il terreno e l'erta scoscesa biancastra si oscurano d'uomini e d'armi, di fumo, di polvere, rosseggiano di sangue".

Sgominati da questo assalto istantaneo, impetuoso, tenace, sopraffatti dal terrore, i battaglioni Austriaci han voltato già le spalle innanzi che il terribile urto della baionetta li raggiunga; fuggono all'impazzata senza direzione, di qua di là, s'incontrano coi battaglioni che giungevano da Camerlata, e li trascinano in fuga, s'incontrano con quelli che salivano da Como e fuggono coi fuggenti. Vi sono nemici da tutte le parti, d'innanzi, ai fianchi, alle spalle, ma tutti fuggono. Il grido di *Viva Garibaldi* ripetuto cento volte, metteva tale spavento nei fuggitivi, che non per la strada, ma a precipizio per le scoscese della collina, pei dirupi rotolavano giù a rompicollo.

Oltre il De Cristofaris, di cui le rare qualità dell'ingegno rendevano grave la perdita, caddero spenti nella pugna di San Fermo due altri ufficiali, Giuseppe Pedotti Pavese e Federico Curtellieri, e meritano più speciale ricordanza Giacomo Battaglia, Pietro Rasenta ed un Ferrini. Frutto della vittoria di San Fermo fu la liberazione di Como. Eransi gli Austriaci ritirati sopra Camerlata. L'inseguì impetuoso e terribile Garibaldi coi suoi infaticabili legionari, tanto fu lo sgomento che loro mise addosso, che sebbene fossero da ottomila circa, e con artiglierie molte, e munizioni a sufficienza, e gli assalitori non arrivassero a tremila, e senza artiglieria, pure fuggirono così precipitosi da lasciarsi addietro bagagli, grande quantità d'armi e feriti e prigionieri.

9. La liberazione di Como

La sera Garibaldi concedeva breve riposo alle sue truppe nella libera Como, la quale da quante ansie dolorose fosse uscita e con quanta esultanza si confortasse giudichi il lettore dalla seguente lettera da un negoziante diretta a suo fratello, che marca i particolari del fatto, e dimostra la condizione in cui trovavansi il generale Urban coi suoi soldati:

> "Noi eravamo grandemente imbarazzati a spiegare il continuo va e viene della guarnigione, frequentemente cambiata, che ad ogni tratto partiva per una settimana, rientrava dopo poche ore oppressa dalla fatica e qualche volta con bottino e feriti. Il nome di Garibaldi pronunziato a bassa voce dagli ufficiali austriaci seco loro discorrendo, ci mise sulla via.
>
> Era lui che gli Austriaci cercavano, era questo capo di partito che fortemente l'inquietava. Nel soldato il suo nome cagionava una specie di terrore superstizioso, lo si credeva invulnerabile, e qualcuno giungeva fino ad affermare che le palle morivano inefficaci sulla di lui fronte. Dieci giorni fa un distaccamento di Austriaci uscito al mattino, certo per una ricognizione, verso le ore otto rientrava anelante, polveroso, scoraggiato, i più senz'armi. *Chiudete le porte!* tosto gridarono. Appena chiuse, gli ultimi arrivati meno agili, si urtavano sul ponte levatoio del forte gettando terribili grida, ma non si aprì loro, si gittarono in ginocchio, si arrovellarono per terra, ma i loro compagni rimasero inflessibili, tanta era la paura.
>
> La guarnigione fu in piedi in un colpo d'occhio: verso le dieci ore ella lasciò la piazza Vola per uscire. Arrivata al forte, ben ponderata ogni cosa, il generale non spedì che una grossa pattuglia.
>
> Al suo ritorno fu atteso con un'ansietà grandissima, ed essa non ritornò che dopo il mezzo giorno, non avendo veduto e raccolto altra cosa che i zaini ed i fucili dei loro compagni fuggiaschi.
>
> Gli avamposti avevan creduto di scoprire una imboscata nemica ed avevano dato l'allarme. Si erano ripiegati precipitosi verso la colonna facendo fuoco, il panico si era impadronito degli uomini e nessuna cosa poteva trattenerli. Gli è così che a passo di corsa essi avevano ripresa la via della nostra città. Il generale sottopose il giorno stesso a consiglio di guerra il disgraziato luogotenente che comandava il distaccamento e nella notte fu fucilato nei fossati. Cionullameno si assicurava ch'egli aveva mostrato molto coraggio. Pensatevi quanta e quale fosse la commozione della città.
>
> L'indomani fu dal popolo tentata una dimostrazione; vennero affissi ai muri proclami coi quali si chiamarono alle armi i popoli della Lom-

bardia, colla promessa che Garibaldi non avrebbe tardato a sostenerli. La polizia lacerò i proclami e fece varie visite domiciliari che durarono tre giorni. Io fui abbastanza fortunato per nascondere le mie pistole, ed il mio schioppo da caccia, come pure i giornali di Ginevra che ricevevo di contrabbando. Ma queste misure di precauzione non fecero che addoppiare l'agitazione generale. Il Vescovo lasciò la città, e con esso ritiravasi un gran numero di abitanti.

Senza l'esigenza del mio commercio, ti confesso che volentieri avrei preso un semestre di congedo, ma sarebbe stato tutto perdere lo abbandonare la casa.

Erasi costituito un club francese, alle undici della sera ci riunivamo ora in una ora in un'altra casa, in gruppi di dieci persone alla volta per non suscitare sospetti.

I Carbonari di Varese ci proposero di affiliarci alla loro società, che si estendeva a Milano stessa, ma il comitato rifiutò per tema di spie.

Noi sappiamo per mezzo dell'agente Carbonaro di Varese che Garibaldi meditava un colpo di mano sulla nostra provincia, epperò l'incoraggiammo vivamente a dare all'arrischiato generale i ragguagli precisi delle forze austriache, ragguagli che noi avevamo da buona fonte. Egli partì portandoli con sé, ed ho saputo di poi che è a queste relazioni che noi abbiamo dovuto la nostra liberazione. Garibaldi non indugiò.

Nella mattina del giovedì, prima che fosse giorno, fummo svegliati da un chiasso spaventevole. I soldati correvano per le vie chiamandosi gli uni gli altri, le trombe suonavano, i tamburi battevano a raccolta; l'artiglieria strepitava per le vie, la cavalleria passava a galoppo. Gli uni chiudevano le imposte, altri aprivano le porte, altri nascondevansi nelle cantine per porsi al sicuro; poscia tutto rientrò nell'ordine più completo.

Un silenzio di morte si estese per tutta la città. Ad ogni estremità delle vie furono appostate sentinelle colle armi al braccio, il fucile carico e innestato, una di esse vedendo che il mio commesso di magazzino si preparava ad aprirlo, l'apostrofò con una imprecazione terribile. Lo sgraziato rientrò tutto tremante e si gettò atterrito sopra una sedia, lo confortai a farsi animo ed a stento potei scoprire ciò che gli era accaduto. Saputolo, mi fornii d'una bottiglia di acquavite, e mi portai come parlamentario incontro al tedesco, che mi lasciò avvicinarglisi quando ebbe capito che la bottiglia era per lui. Con quel poco di tedesco che io so, pervenni coll'aiuto dei gesti espressivi a conoscere la sostanza della consegna. Proibizione assoluta agli abitanti di aprire le loro finestre e le loro porte, proibizione di uscire sotto pena di ricever un colpo di fucile.

L'ordine era formale e fu pubblicato qualche tempo dopo. Non riuscii a sapere altro da quest'uomo, senonché i suoi camerati erano andati ad attaccare Garibaldi a Varese.

La voce di una disfatta degli Austriaci aveva circolato il giorno prima, non si sapeva che pensarne. Mia moglie ed io passammo una giornata d'agonia. Verso sera un aiutante entrò a galoppo per la porta di Plinio, prese un cavallo fresco alla posta, partì alla volta di Camerlata, egli passò sotto la mia finestra. La consegna rallentavasi alquanto, si cominciò ad uscire, alle ore undici una musica militare delle più clamorose scosse dal loro stupore i cittadini e vedemmo defilare un'intera brigata con cavalleria e cannoni che prese la via di Varese.

Al primo sorgere del sole un cannoneggiamento spaventevole si udì da questa parte. Ogni colpo rispondeva dolorosamente nei nostri petti. Verso le dieci ore ben più di quaranta muli carichi di feriti arrivavano al trotto. Questo correre straordinario che ad ogni passo strappava atroci grida a quegli infelici posti a questa tortura, mi si affacciò come un indizio di una sconfitta. Ed infatti le ambulanze passarono la via Lunga; i feriti non furono lasciati all'ospedale, ma vennero invece condotti al quartiere generale.

Al mezzo tocco furono veduti nei dintorni i fuggiaschi che si nascondevano, il cannone non si fece sentire che a rari intervalli, vivissima era invece la fucilata a giudicarne dal rumore continuo degli schioppi affievoliti dalla distanza. Verso le tre i colpi di fuoco avvicinavano; uno squadrone di Usseri si precipitò in disordine sulla piazza nuova, cercò di riordinarsi, due o tre cavalli s'inalberarono, il disordine era colmo, l'uno dei cavalli furioso coi fianchi squarciati dagli speroni si lanciò a gran carriera nella via di Milano, alcuni altri lo seguirono, fu uno sbandarsi generale. Non era trascorso un quarto di ora, quando due mila uomini coperti di polvere, di sudore, di sangue sboccavano dal sobborgo di Varese venendo da Borgo Vico. Si tentò riordinarli, la voce dei capi era impotente, nuovi fuggiaschi si gettarono in mezzo a loro, e tutta questa massa volante si precipita fino a Camerlata.

Appena il torrente era passato lasciando dietro i feriti, zaini ed armi, che la campana maggiore della cattedrale cominciò a gettare al vento le sue note lugubri, proprio l'una dopo l'altra le chiese rimbombavano di un terribile suono che si ripeteva con una voce sorda e lenta - *su, su, alle armi! Su, su, alle armi!*.

Se tu avessi veduta, caro fratello, questa città muta, desta come un sussulto da questa voce così nota! Non puoi formarti idea adeguata di simile prodigio. Le armi nascoste uscivano come per incanto dalle armerie segrete, gli uomini pullulavano dal suolo e si diffondevano per le vie ed un'ora dopo mille uomini si gettavano davanti a Garibaldi. Egli traversò la città a galoppo; questa volta io non l'ho potuto vedere, molto ammirato, dietro di lui i suoi uomini, i suoi demoni neri, colla loro pesante carabina saltellante sulle spalle, essi correvano con una rapidità, che io non mi sarei attesa da uomini così spossati dopo un combattimento di sei ore.

La lotta ricominciò in capo della via ferrata di Milano, ma non fu di lunga durata, si fecero pochi colpi di fucile. Gli Austriaci ben presto la diedero a gambe. Alle sei il generale rientrava solennemente con cinquemila eroi. Quale spettacolo! I cannoni del nemico erano inghirlandati di fiori, i feriti, trasportati nelle nostre case, erano curati come nostri figli. Noi ne abbiamo uno mia suocera ed io, egli è malconcio, te lo giuro. Io non ho potuto che intravedere Garibaldi, ma si assicura però da tutti che è un uomo gentile, di belle maniere, galante colle donne, severissimo coi suoi soldati, ancor più severo con se stesso, sobrio all'eccesso, esaltato e freddo nello stesso tempo. Egli ispira al suo piccolo esercito una fiducia che può solo esser paragonata al terrore che incute ai suoi nemici. Sempre il primo nella zuffa, spingendo i suoi cavalli contro i battaglioni i più grossi, discendeva a terra per afferrare il fucile lottando corpo a corpo con l'ultimo soldato, egli dà l'esempio della più rara bravura e della calma la più sorprendente. Ecco l'arringa che egli ha diretto ai suoi soldati nel condurli al fuoco: - Miei figli, voi siete nella proporzione di uno contro cinque. Davanti a voi la morte, di dietro i fucili dei vostri compagni che uccideranno come cani i primi che rinculeranno. Noi non abbiamo cannoni, bisognerà prenderne. Che noi siamo uccisi poco importa: è necessario che l'Italia sia libera. Ecco il vostro compito!-.

Questi sei mila uomini scelti tra trenta mila volontari che l'Italia gli offrì hanno fatto sì che Garibaldi operasse prodigi. Quest'uomo sarà più che un generale, egli sarà un gran capitano, e una palla tedesca non lo arresterà per istrada.

La sera di questa bella giornata abbiamo fatta una illuminazione. La città fu in festa: quale gioia, quale allegria! Tutti questi bravi giovani furono trattati come se fossero nostri stretti congiunti.

Essi sono già sulla mossa per partire, ma Como è libera, Como non è città tedesca! Da sei anni che lasciai la Francia non avevo provato simile emozione. Libera, capisci? Noi siamo liberi".

La durata dell'assalto alla prigione di San Fermo non fu più di alcuni minuti, i combattimenti parziali si prolungarono per più ore, perché avvenne che nell'impeto del fuggire e dell'inseguire i nostri si trovavano al basso dell'erta verso Como, mentre dei drappelli nemici erano ancora sull'eminenza.

Nel complesso le perdite degl'Italiani ammontarono a circa centoventi uomini tra morti e feriti. Il punto però veramente micidiale, essendo stato il decisivo, fu l'attacco sotto la chiesa fatto dal prode De Cristofaris che espiò colla vita l'indomito ardimento.

Appena entrato in Como, Garibaldi vi pubblicava questo proclama:

> "Cittadini! Tutti i giovani capaci di portare un fucile sono chiamati intorno alla bandiera tricolore. Niuno tra voi vorrà rimanersi spettatore inerte ed imbelle della guerra santa, nessuno vorrà vedersi condannato a confessare un giorno, arrossendo, non avervi preso parte veruna. Ecco l'ora ed il momento di provare al mondo che non mentivate quando dicevate di odiare l'Austria. All'armi, dunque! Nessun sacrificio deve parervi eccessivo, posciaché noi siamo la generazione che deve recare a compimento l'opera dell'indipendenza italiana. G. Garibaldi".

Parecchie centinaia di volontari iscritti in poche ore: ecco il primo frutto di questo proclama.

Mentre Garibaldi liberava Como, Urban metteva a profitto la di lui lontananza per tornare sopra Varese, ch'essendo sguarnita di truppe non faceva resistenza, rifugiandosi sull'altra parte del lago o del prossimo Cantone Ticino le persone che poterono maggiormente temere le vendette tedesche. Urban imponeva una tassa di guerra di tre milioni da pagarsi il primo fra due, il secondo fra sei, il terzo fra ventiquattr'ore. Più chiedeva trecento buoi, tutto il corame, il tabacco, gli zigari che fosse nel paese, e voleva dieci dei più spettabili cittadini del paese in ostaggio.

Ma Garibaldi non lasciava che a lungo inferocisse contro gl'inermi; affidato Como al valore e al patriottismo dei suoi abitanti, con rapidissima marcia egli portavasi in soccorso alla travagliata città, e bastava la sola notizia del suo arrivo, perché gli Austriaci, raunato in fretta il bottino già fatto, si ritirassero precipitosamente.

Le popolazioni della riva piemontese del lago, secondavano egregiamente il corpo di Garibaldi, respingendo con molta fermezza vari tentativi, per mezzo di piroscafi il *Benedek* e il *Radezky,* fatti dagli Austriaci sopra Arona, Intra e Cannobio. Qui specialmente fu mirabile l'ardore col quale gli abitanti della città e quelli del contado corsero alle armi, l'attività e l'intelligenza colle quali apprestarono le difese, formaronsi cannoni di legno e di ferro, alzarono trincee, postarono batterie e fecero continua e diligente guardia.

Meno felice fu il colpo di mano tentato sopra il Castel di Laveno nella notte del 30 Maggio.

Guidavano le due compagnie che andavano all'assalto i capitani Bronzetti e Landi, aveva il comando superiore l'intrepido Nino Bixio. Mentre essi assalivano dalla parte di terra il forte San Michele, che è l'opera maggiore per la difesa di Laveno, un centinaio circa di guardie nazionali, guardie di finanze e volontari salpati da Pallanza ed Intra dovevano fare una diversione e distrarre l'attenzione del nemico simulando un attacco dalla parte del lago.

Alle undici della sera si misero in marcia i Garibaldini e partì la flottiglia dal lido. Ma le tenebre fittissime, la pioggia che cadeva a torrenti, il rumore stesso della bufera, la violenza del vento impedirono che l'impresa sortisse esito felice. Una delle due compagnie, quella di Bronzetti, smarrì la via, l'altra era debole troppo per agire sola con successo, i vapori con i cannoni a bordo ebbero prontamente scoperta l'insidia e dispersa la flottiglia di barche pescarecce.

Durò cionullameno fino le sette del mattino il fuoco, però più a rumore che ad effetto. Inanimiti gli Austriaci del non felice esito di quest'attacco, vollero tentare una rappresaglia, e si gittarono di nuovo su Como, dando a primo momento una viva inquietudine nella città, e l'incertezza sul da fare, mancando Garibaldi, ed accrescendola colla voce ad arte messa attorno, ch'egli fosse per modo attorniato da non poter sperare più salute, o tutto al più rimanergli la via per fuggire in Svizzera, dove certamente egli ed i suoi sarebbero disarmati, ed inabilitati a continuare più oltre la guerra.

E veramente la posizione di Garibaldi e dei suoi legionari era molto grave e critica; perché d'ogn'intorno stavano poderosi corpi austriaci, tra i quali pareva non si potesse avventurare senza essere schiacciato.

Ma chi ha letto la storia di Garibaldi ricorderà le sue gesta intorno al lago di Los Palos e la memorabile sua ritirata da Roma, per presentire che anche questa volta egli saprà cavarsi d'impaccio.

E così avvenne. La popolazione di Como facendole animo, oltre i frequenti esempi di eroismo sotto ai suoi occhi compiutisi, le parole audaci del Camozzi comandante il distaccamento dei Cacciatori delle Alpi ivi lasciato da Garibaldi, si apparecchiava strenuamente a resistere.

Ma Garibaldi risparmierà la difficoltà di una lotta. Con una marcia defilata di fianco, delle più ardite che si possono immaginare, e la quale ricorda quella che Garibaldi guidò da Palestrina a Roma nel 1849, minacciò il nemico lungo tutta la linea, e questi malgrado l'immensa sua superiorità numerica, spaventato e come sbalordito per tanta audacia rimase inerte e timido spettatore, e quando finalmente fu desto e parve deliberato a qualche cosa, già un drappello di Cacciatori delle Alpi si era avviato a Lecco per la strada di Cantù, mentre un altro drappello, un centinaio circa s'imbarcava diretto alla stessa volta; e già Lecco al primo annunzio del prossimo aiuto, e Sondrio e Chiavenna, tutta la Valtellina, acclamarono Vittorio Emmanuele Dittatore d'Italia.

10. La battaglia di Magenta

Mentre questi prodigiosi fatti di Garibaldi accadevano, e dopo altre scaramucce, il 30 Maggio un forte combattimento avea luogo a Palestro fra gli Au-

striaci e l'esercito regolare Franco-Sardo, con poca partecipazione di truppe piemontesi e colla peggio degli Austriaci.

Al 5 Giugno seguiva la battaglia campale di Magenta, ove l'esercito sardo comandato dal generale Manfredo Fanti codardamente si mantenne così lontano col suo gran Re, che non sentivano il rumore fragoroso di un gran numero di artiglierie.

Intanto, i famelici adulatori, quella miserabile ciurma di arpie divoratrice del bilancio, alzata la rauca voce hanno preteso far credere, la maggior gloria di questa battaglia appartenersi al rubicondo Re e all'esercito sardo. E ciò per dire che il grande Re ha fatto l'Italia, che è cosa sua e della sua Casa, che gl'Italiani nella qualità di liberati da esso, sono legati a lui e ai suoi discendenti da una catena metallica di gratitudine, che i plebisciti a nulla valgono, poiché si fecero per riguardo alla diplomazia, che debbono reputarsi felicissimi per l'enorme libertà che lo statuto, grazie alla generosità dei Re Sabaudi, largisce, ch'essi non hanno un dritto al mondo da far valere, che baciando la mano al Re donatore della camera rappresentativa, ed a questa, debbono accettare commossi qualunque bossolo di confetti, comunque amari, ripieno di tasse odiose, di servizi obbligatori o gratuiti allo stato, e soffrire non pure la fame in olocausto all'arpie monarchiche. Insomma devono esser lieti d'una schiavitù odiosa peggio che musulmana.

Ma facciamoci al vero e torniamo alla battaglia di Magenta.

È risaputo che il 3 Giugno il campo era sulla riva destra del Ticino. La divisione Mellinet dei granatieri della guardia imperiale, appoggiata al 3° corpo comandato dal maresciallo Conrobert dover passare il Ticino sul ponte di Buffalora; il 2° corpo agli ordini del generale Mac Maon rinforzato dai volteggiatori della guardia, e seguiti dall'intero esercito sardo alla sua sinistra, dovea passarlo e prendere posizione a Turbigo. Dunque il teatro della guerra era il seguente: il Ticino scorre dal Nord a Sud-Est; il Naviglio dal villaggio di Cosate a Pontevecchio, cioè Cosate, Buffalora, Pontenuovo e Pontevecchio, il centro delle loro forze; la destra delle quali si sviluppava fino a Mesero e Inveruno all'altezza di Caggiano per tener d'occhio il nemico in caso di passaggio del Ticino superiore. La fronte degli alleati, sulla destra di questo fiume. Transitandolo dal ponte di Buffalora si va dritti a Pontenuovo del Naviglio e si urta nel centro della linea austriaca. Pigliando posizione a Turbigo sulla sinistra del Naviglio superiore, si minaccia il nemico sul fianco destro e si rende vana la linea del Naviglio girandola.

Dunque il corpo di Mac Maon difendendo da Turbigo sopra Magenta prorompe sulla destra nemica, e l'esercito sardo aveva l'incarico di operare sulla sinistra di lui. La divisione dei granatieri della guardia, sbucando dal ponte di Buffalora, e movendo verso Pontenuovo sulla fronte austriaca, avanza preci-

samente contro il nemico. Alle 11½ antimeridiane del 4 la brigata Wimpfan dei granatieri dal ponte di Buffalora spingesi fino a Pontenuovo azzuffandosi alquanto col nemico, indi ritorna sui propri passi fino al ponte di Buffalora, a un'ora, per aspettare l'attacco di fianco commesso a Mac Maon. Questi spinò da Turbigo alle 10, la divisione Espinasse a sinistra verso Magenta, percorrendo l'arco dalla via che tocca Busente, Taverano, Mesero, Marcallo; la divisione Monteronge assale Cosate dopo le due invece dell'una, costrettovi dal ritardo d'Espinasse a sinistra, ritardo accaduto per la non comparsa e codardia dei Sardi.

La cannonata di Cosate era il segnale per la divisione dei granatieri della guardia per muovere da Buffalora. I granatieri in due colonne, la destra si presenta a Pontenuovo, la sinistra a Buffalora per dar mano alle truppe di Mac Maon che doveano arrivarvi. Espugna Pontenuovo, ma gli Austriaci erano solidamente accampati sulla sinistra. I granatieri appoggiati dal 3° dei Zuavi lottano fino alle 4 e sono decimati, cinquemila contro cinquantamila.

Era divisamento di Mac Maon di non impegnare battaglia sulla sinistra, ma di operare vigorosamente sulla destra per fiancheggiare il corpo precedente dal ponte di Buffalora. La divisione Motteronge investe il villaggio di Buffalora ai due fianchi e se ne impadronisce. La divisione Espinasse, in ritardo per colpa dei Sardi, arriva a Marvallo, Mac Maon allunga parte della sua colonna di destra per congiungersi con Espinasse. Gli Austriaci convergono le maggiori forze tra Espinasse e Motteronge per impedire la congiunzione. Motteronge li sloggia dalla cascina nuova, loro centro, ma ad Espinasse non riesce di forzare la posizione di Gazzafame anello fra Marcallo e Buffalora, e non gli riesce perché dovea essere sostenuta dai Sardi, dei quali niuno avea notizia, e non bastò a cavarlo di difficoltà il corpo distaccato della divisione Motteronge.

Gli Austriaci vincitori di Espinasse si rovesciano compatti contro Motteronge per ripigliare la cascina nuova. A destra i granatieri della guardia sopraffatti, a sinistra Espinasse battuto, al centro Motteronge assalito. In questo punto felice agli Austriaci arriva sul campo Giulay e telegrafa a Vienna la vittoria, e questa sconfitta era tutta colpa della totale e codarda assenza dell'esercito sardo, e sarebbe stata certa ed intiera se Giulay avesse spinto il maggior numero dei suoi e delle riserve da Magenta contro Motteronge, che sarebbe rimasto schiacciato. Dopo gli Austriaci si sarebbero lanciati alle spalle dei granatieri della guardia e ne avrebbero compiuta la disfatta. Invece egli addensò il maggior nerbo delle sue forze contro quest'ultimi fra Pontenuovo e Pontevecchio. Mac Maon resiste all'attacco contro Cascina nuova, richiama la colonna spedita in aiuto di Espinasse, muta disegno di guerra sul campo, e getta la divisione Motteronge e quella dei volteggiatori contro Magenta. L'e-

secuzione dell'improvviso mutamento, per mettersi in grado di conseguirne il fine, durò dalle 4 alle 5, ora di agonia eroica dei granatieri e del 3° Zuavi.

Intanto l'imperatore da San Martino oltre Ticino, spedì a tutta corsa in aiuto di questi eroi la brigata Picard del 3° corpo, che rinfrescò la battaglia.

Mac Maon schierata la divisione Motteronge, e posta in seconda linea la divisione dei volteggiatori, additò il campanile di Magenta come punto obiettivo. Il combattimento si accese e durò dalle 5 alle 7. Niel colla divisione Rinoy del 4° da Trecate corse sulle orme della brigata Picard. Canrobert verso le 6 colla brigata Yanin del 3° giunse a Pontevecchio alle 7, nel momento in cui Mac Maon compiva lo sbaraglio degli Austriaci a Magenta.

A battaglia finita, la vittoria ottenuta, dopo le ore 7 arrivò la divisione rossa del generale Fanti. Il combattimento in alcune case di Magenta prolungavasi da piccoli manipoli di Austriaci fino ad ora più tarda. Ma Fanti nemmeno partecipò al residuo e piccolo onore di sloggiarneli.

La divisione Trovhu del 3° sopraggiunse alle 8 e garantì il possesso di Pontevecchio. I Francesi dormirono su tutte le posizioni state occupate dagli Austriaci, accanto di ottantamila dei loro compagni fra morti e feriti, fra i quali non vi era un solo soldato sardo.

Gli Austriaci rotti, scompigliati, disanimati, com'erano, sarebbero stati facile preda dell'esercito sardo, se questo opportunamente, col suo gran re e i generali i suoi, si fosse trovato *e* battagliato al posto assegnatogli all'estrema sinistra. Ma li frastornava la puzza della polvere, temevano loro facesse venire il tetano, e per evaderlo, stettero codardi e poltroni lontani dall'azione aspettando, mutata l'aria, allontanasse il pericolo.

Questa, l'una delle tante famose glorie della monarchia riparatrice, vinta sempre, vittoriosa mai.

Eppure!... le mostruose arpie brutte e nefande dissero che il generale Barthollet Viale si distinse nella battaglia di Magenta. Questo generale, è risaputo, non la presenziò mai.

E pur tante le vigliaccherie dei comandanti dell'esercito sardo, quantoché al quartier generale dei francesi si parla fremendo della condotta del re sedicente emancipatore, e si disse ancora, il giorno dopo, esservi stato pure diverbio tra lui e Napoleone, censurandolo di colpe gravissime.

Dopo la vittoria di Magenta, ebbe luogo un altro combattimento a Melegnano tra Francesi solamente e Austriaci colla peggio di quest'ultimi.

Affrancata Milano, spianata loro prima la via da Garibaldi, Napoleone e re Vittorio fecero la loro entrata trionfale in questa città. Appena entrati, Napoleone, rinnovando la bugiarda promessa, pubblicava il seguente proclama:

"Italiani!

All'armi... ! Siate oggi soldati, per essere dimani cittadini liberi d'una grande nazione. Io vengo a combattere in mezzo alle vostre file, non per conquistare l'Italia, ma per liberarla dalle Alpi all'Adriatico".

Il re volle che le splendide prove di valore fatte dal generale Garibaldi e dai suoi prodi compagni avessero un degno guiderdone, e però agli 8 Giugno 1859 dal quartiere generale di Milano emanava quest'ordine del giorno:

"Mentre l'esercito alleato tenevasi ancora sulla difensiva, il Generale Garibaldi alla testa dei cacciatori delle Alpi dalle sponde della Dora spingevasi arditamente sul fianco destro degli Austriaci. Con una straordinaria velocità di mosse in pochi giorni si raggiungeva Sesto Calende, donde, cacciato il nemico, penetrava sul territorio Lombardo, e veniva a porre il campo a Varese. lvi assalito dal Feld Maresciallo Urban con tre mila fanti duecento cavalieri e quattro cannoni, sosteneva, tuttoché sprovveduto d'artiglieria una pugna accanita dalla quale usciva vittorioso. Con altri successivi combattimenti aprivasi poscia il passo verso Como, dove respingeva di belnuovo gli Austriaci, e s'impadroniva dei loro magazzini e bagagli.

"Questi ragguardevoli fatti d'armi, formano il più bello elogio di questi giovani volontari, i quali, ordinati dal loro valoroso capo mentre il nemico già radunava poderose schiere ai nostri confini, combatterono in questi scorsi giorni da valorosi soldati. Essi hanno ben meritato della patria; e S. M. nel compiacersi di attestar loro la più alta soddisfazione, ha ordinato che siano fatti conoscere all'esercito i nomi dei prodi Cacciatori che maggiormente di distinsero, e le ricompense che loro accorda col presente ordine del giorno. D'ordine di S. M. il Luogotenente Generale Capo dello Stato Maggiore dell'esercito Della Rocca".

E le ricompense furono:

Al generale Garibaldi la medaglia d'oro al valor militare (si coniava intanto quella che doveva insignirlo ad Aspromonte, non d'oro però, ma di polvere e piombo), al Luogotenente Medici la croce di Ufficiale militare dell'ordine di Savoia, che doveva renderlo più onorifico coll'arresto di Mazzini che fece in Palermo. La croce di Cavaliere di quest'ordine ai signori Sacchi maggiore, Cenni, Pazzi, De Cristofaris capitani, Rebustini tenente, Pedotti, Guerzoni sottotenenti, Vigevano cacciatore.

Fu inoltre concessa la mensione onorevole al Cosenz luogotenente colonnello, a Ferrari, Gorini, Susini, Landi, Bronzetti Capitani, a Graziotti, Pellegrini, Damo tenenti, a Grazioli, Ferriz, Sprovieri, Stallo luogotenenti, a Bian-

che, Carli, Mazé, Mariani, Nerici sergenti, a Pereo, Usberti, Lami caporali, a Giustiniani cacciatore.

E fu notato che da quest'epoca a chiudersi la campagna, il solo corpo dei volontari Cacciatori delle Alpi, meritò ed ottenne quaranta medaglie al valor militare (aspettali, o lettore, dallo sbarco a Marsala sino alla fine della battaglia del Volturno, e vedrai qual ricompensa si ebbero questi valorosi!).

Intanto Cialdini passava la Sesia, i Tedeschi erano battuti a Montebello, a Vinzaglio, a Palestro, e finalmente la grande vittoria di Magenta apriva le porte di Milano agli eserciti liberatori, ed il presidio di Laveno non aveva altro scampo fuor quello di fuggire su piroscafi a Muzadino, dove uomini, armi e bastimenti sarebbero sequestrati dal Commissario federale svizzero.

Né Garibaldi si stava inoperoso, mentre alquanti dei suoi accompagnavano il regio commissario Visconti Venosta in Valtellina, che insorgeva tutta quanta in nome del Re, egli sin dal giorno 7 giugno si era spinto fino ad almeno al di là dell'Adda, e a poca distanza di Bergamo; e la città subito a rumoreggiare, ed il nemico a ritirarsi, e Garibaldi occupa Bergamo senza indugio, ove fu pensata una sottile astuzia di guerra, che per poco non riuscì. Entrò Garibaldi con tutta precipitanza mentre ancora non erano uscite tutte fuori le schiere austriache, e si poteva per conseguenza credere nulla si sapesse a Verona dell'accaduto. L'uffiziale telegrafico fece segnale dell'allarme a quella piazza forte, chiedendo 1500 uomini ed immediato soccorso. Caddero nella rete quei di Verona, e tostamente cacciati sui vagoni alcune centinaia di soldati si spinsero verso Bergamo.

Garibaldi aveva disposto i suoi in imboscata tutti intorno alla stazione, per correre addosso ai tedeschi al primo fermarsi del treno e farli prigionieri. Ma che! Fosse un qualche soldato del presidio sbandato, fosse anche un qualche cantoniere della ferrovia, che avvertisse, quando erano vicini alla stazione, ecco il treno arrestarsi d'improvviso, poi tornare indietro, con viemaggior prontezza che non era venuto. Non tutti però, giacché la violenza colla quale erano partiti, e l'urto prodotto dall'improvvisa subitanea fermata, staccarono alcuni vagoni, e i soldati che in essi erano, vigorosamente attaccati dalla compagnia del primo reggimento capitanata da Bronzetti, sebbene energicamente si difesero, rimaneva la più parte prigionieri.

Questi arditi fatti di Garibaldi, come gli avevano meritato le congratulazioni ed i premi d'onore del Re, così crescevano ogni dì le simpatie dei popoli, la fiducia dei soldati, lo sgomento del nemico.

Una pubblica soscrizione aprivasi in Francia per offrirgli un'arma d'onore. Il Sig. Planat la Faye, antico ufficiale d'ordinanza di Napoleone I, gli faceva omaggio di due pistole. L'Imperatore dei Francesi non trascurava occasione di celebrare il coraggio e il valore di Garibaldi, i giornali inglesi lo elevavano al cielo.

> "Sebastopoli, scriveva il *Daily News,* fece nascere Totleben, la guerra delle Indie pose in luce molti geni allora inconosciuti; questa guerra d'Italia rivela tutti i geni di Garibaldi, del quale però è giustizia il dire ch'egli non fa che mostrarsi, quale già si era palesato in tutta la sua carriera precedente".

E *Le Siècle,* questo diario parigino così benemerito della causa italiana, scriveva nel 1° gennaro 1859:

> "Garibaldi qual uomo straordinario è egli mai! Quale e quanto prestigio che lo circonda! Egli ha il dono singolare veramente di trasfondere la vita e l'ardore in tutti quelli che lo vedono, gli parlano, l'accostano! Il suo nome è su tutte le labra, è in tutti i cuori! Egli è presente dappertutto e con tutti! Ricchi e poveri tutti hanno il suo ritratto. Ed egli non ha che un solo pensiero - l'Italia - l'Italia è tutto per lui, egli l'ama spassionatamente, egli la vuole libera, grande, felice. Il pericolo non esiste per lui, egli è il soldato della vittoria. La morte lo respinge da sé, perché egli non ha compiuta ancora la sua missione!".

Chi scriveva quelle parole nel 1859 certamente non immaginava che un anno dopo Garibaldi, operando la più eroica delle imprese, l'avesse tradotto in fatto, giustificando così la verità della missione che la provvidenza gli affidava.

Spregiatore mai sempre dei falsi onori che distribuisce il cesarismo, amante sempre della popolarità, solo compenso ch'egli abbia sempre ambito, Garibaldi non era insensibile a queste dimostrazioni. E gli riusciva dolce sopra tutto il vedere come gli stessi francesi che egli aveva combattuto con tanto ardore nel 1849 gli rendessero giustizia e scriveva a Planat de La Faye il 29 maggio 1859:

> "Le vostre pistole mi giunsero in buon punto, il giorno per tant'anni invocato è giunto al fine! Noi combattiamo i nemici, gli assassini del mio infelice paese, e il sangue che verseremo sciabolando quest'orda di cannibali, sarà il suggello della fratellanza di due Nazioni, che furono e saranno inseparabilmente sorelle, la Francia e l'Italia".

Però Garibaldi non è uomo da dormire sugli allori.

La corte di Vienna, spaventata dalla insurrezione della Valtellina, temendo che il Tirolo italiano seguisse l'esempio, concentrava in esso rapidamente le truppe disponibili del Tirolo Tedesco, e l'arciduca Giovanni, governatore generale del Tirolo, pubblicava un proclama in cui chiamava alle armi i popoli

di quella provincia, facendo appello all'antico loro attaccamento e devozione di fedeltà all'Imperatore.

Ma l'appello non era udito da alcuno, e serviva anzi ad iniziare la serie di quegli atti numerosi e energici coi quali il Tirolo Italiano ha persistentemente mostrato la ferma intenzione di scuotere anch'esso il giogo austriaco.

Garibaldi, mentre il nemico lo aspettava in quelle regioni, spingevasi invece temerariamente verso Brescia, dove più di tre mila animosi cittadini non attendevano che un primo segnale per insorgere e rìnnovare nel sangue proprio e in quello del nemico, e con fortuna migliore, l'eroiche gesta del 1849, come dovevano fra poche settimane rinnovare verso i feriti Italiani e Francesi e verso gli stessi Austriaci quei prodigi di affetto e di carità, che già loro aveva acquistata anni prima la riconoscenza d'Italia nel 1849 e l'ammirazione del mondo intiero!

Ma la sfiducia è entrata in cuore ai generali tedeschi, è dato l'ordine di abbandonare Brescia, come si era abbandonato Pizzighettone, come si era abbandonato Milano, e ripassare il Chiesi, come si erano ripassati il Ticino, l'Adda e l'Oglio, fuggendo, cioè, innanzi ad ogni avanguardo degli eserciti alleati.

Nella notte del 10 all'11 Brescia è abbandonata dagli Austriaci, e·l'indomani Garibaldi è in mezzo ai valorosi Bresciani. Ma dopo poche ore si annunzia ai cittadini che il nemico si è pentito della sua paura, e che ritornava minaccioso ed in forze sui propri passi.

Garibaldi non ama combattere al coperto, tolti seco i suoi prodi, seguito da numeroso stuolo di Bresciani, alcuni armati di fucili, e quelli che non potevano procurarsene, armati di falci e di tridenti, egli corre incontro al nemico ma non lo vede in parte alcuna. Mentre sta incerto sul da fare, si presentano tre sconosciuti, che, interrogati, rispondono non esservi Austriaci nei dintorni, e Garibaldi preso seco un sol reggimento si avvia verso Treponti, rimandate le altre truppe a Brescia. Ma appena si è avanzato sulle alture gli si scopre innanzi un grosso corpo nemico, che lo saluta con un fuoco micidiale, e minaccia investirlo da ogni parte. Garibaldi non si perde di animo, spedisce verso Brescia in cerca di rinforzi, ed intanto profittando dell'accidentalità del terreno si difende intrepidamente.

Un momento si teme per lui; il suo cavallo trafitto da tre palle cade e lo trabalza seco a terra. In un attimo egli è in piedi, brandisce una carabina, eccita i suoi soldati colla voce e coll'esempio finché giungano i rinforzi e la posizione è presa, e Brescia è sicura, e, rientrato nelle di lei mura, Garibaldi pubblica un proclama in cui diceva ai Bresciani:

> "Il sublime spettacolo de1la città vostra è degno della vostra antica fama. Accorrendo al primo grido d'allarme voi provaste che gelo-

si custodi dell'indipendenza volete difenderla e conservarla al nostro sangue. Gloria ai Bresciani! Il vessillo tricolore antico idolo dei nostri avi, sventolando sopra i nostri capi, ne comanda l'amore e la devozione alla patria! Fate sì che gli eserciti Francese e Italiano venuti a tirarvi dai vostri oppressori vi trovino degni del loro concorso!".

Questi proclami pieni di fuoco che Garibaldi sapeva usare sì bene alla circostanza, e che movevano le fibbre ed esaltavano i più tiepidi, erano un'altra arma potente per affrontare coraggiosamente i pericoli, e vincere le battaglie. Due giorni dopo il diario ufficiale recava l'annunzio di un'altra pugna, con non minore, anzi con troppo ardimento combattuta dai Cacciatori delle Alpi, e nella quale Garibaldi, giungendo a tempo, riuscì a restaurare la fortuna pericolante delle armi.

I Tedeschi, ritirandosi dietro il Chiesi, avevano fatto saltare i ponti. Nella notte del 14 al 15 Garibaldi con parte delle sue forze si recò a Bottoleto e vi fece costruire un ponte sul Chiesi a luogo di quello distrutto dagli Austriaci. Per conservarsi le comunicazioni con Brescia, egli collocò il rimanente delle sue truppe a Razzeto e a Treponti, con incarico di far fronte agli Austriaci, i quali dalla posizione di Castenedolo, ove trovavansi in buon numero, avevano le loro vedette fin presso codesti luoghi. Una scaramuccia di avamposti diede origine ad un combattimento; poche compagnie del reggimento Cacciatori delle Alpi comandato dal colonnello Cosenz, assalirono vivamente i posti degli Austriaci che stavano loro davanti. Gli Austriaci cedettero, i legionari l'inseguirono, e si lasciarono trascinare tant'oltre che giunsero fin sotto Castenedolo. Ivi il forte degli Austriaci che trovavasi in posizione piombò su quei pochi valorosi e cercò di circondarli, ma, avvedutisi questi del pericolo, si posero in ritirata.

Frattanto Garibaldi accorreva, e riusciva raccoglierli nelle primitive posizioni, cagionando gravi perdite al nemico e provocandone egli stesso in quantità notevole proporzionate alle truppe impiegate, 149 morti e feriti.

Il Re, fin dal mattino, per secondare il movimento di Garibaldi, aveva ordinato alla quarta divisione di prendere posizione a Santa Eufemia e San Paolo, sulle strade che da Brescia mettono a Lunato e Castenedolo. Il generale Cialdini, avuta da questi luoghi notizia, recò parte della sua divisione a Razzeto per appoggiare all'occorrenza Garibaldi.

Gli Austriaci non si avanzarono oltre Civilenghe e Treponti, che anzi si ritirarono a Bova, non solamente di là, ma anche da Castenedolo. Uno squadrone di cavalleria di Novara riconobbe sul luogo l'abbandono del villaggio fatto dagli Austriaci, e poco dopo d'esservi entrato, udì lo scoppio di una mina, colla quale, fuggendo, fecero saltare il ponte sul Chiesi davanti al monte Chiari.

Caddero tra i morti il maggiore Narciso Bronzetti del Tirolo Italiano, carissimo a Garibaldi pel meraviglioso valore, che lo aveva fatto chiamare il prode dei prodi, e Giuseppe Gradenizo veneziano luogotenente, e furono tra i feriti i sottotenenti Spenchi, Riza, Laporti ed Andrea Posti di Brescia appena diciassettenne, e il colonnello Thurr, questo fedele amico e compagno di Garibaldi che cadde gridando *Viva l'Italia, Viva Ungheria!* E che, premiato immediatamente colla medaglia al valor militare, veniva più tardi, risanato che fu, insignito dalla cittadinanza italiana dal governo del Re, cioè, da quei ribaldi moderati, che chiusi nel gabinetto delle loro perfidie, illudevano con questi stessi doni, per eccitare lo spirito degli esaltati a farsi ammazzare, ed intanto si giocavano al dado le insanguinate vesti del popolo italiano!

E Garibaldi così gli scriveva il 17 Giugno 1859:

> "Il sangue Ungherese fu versato per la causa Italiana! La fratellanza dei due popoli è ora cementata e giustizia voleva lo fosse col sangue di un valoroso pari vostro!".

Ma un nuovo campo stava per aprirsi a Garibaldi, un campo più conforme alle sue abitudini, che non fossero le immense pianure nel quale il cozzo di 300 mila uomini doveva decidere fra breve le sorti della guerra.

Si era avuto sentore che un corpo di Austriaci pensasse attaccare di fianco gli alleati, scendendo in Italia pel Tirolo e la Valtellina, e Garibaldi coi Cacciatori delle Alpi e il generale Cialdini colla quarta divisione (erano i due generali invisi, e che mettevano paura ai moderati, e li destinavano per perderli alle imprese le più arrischiate) erano spediti ad occupare i passi e contrastare la discesa, cioè nei punti più pericolosi.

Partiva Garibaldi la notte del 17 spingendosi fino a Salò e da quivi a Desenzano sul lago di Garda. Ma l'incontro di forze nemiche lo persuadevano ad arrestarsi. Un piroscafo del nemico volle mettere a profitto l'occasione, fulminando con l'artiglieria i Cacciatori delle Alpi, ma in breve alcuni cannoni nostri l'ebbero ridotti al silenzio. Intanto il colonnello Medici si era spinto verso Tirano e i giorni seguenti gli teneva dietro il rimanente della divisione che dapprima occupò Breno e il lago d'Idrio donde guardava la Valtellina, la Valtempia e la Valsubbia, finché in ultimo tutte le forze si erano riunite a Valcamonica.

Il 5 luglio Garibaldi riceveva l'avviso che un corpo di 2500 Tedeschi tentava il passo di Bormio; guidò senza indugio contro di essi i suoi prodi, e malgrado l'asprezza dei luoghi come sempre in sulle giogaie alpine, malgrado il fuoco vivissimo e terribilmente preciso dei Cacciatori Tirolesi, il nemico fu respinto con gravi perdite, e costretto a ritirarsi sullo Stelvio, e ad abbandonare la vecchia rocca antemurale della Rocca d'Anfo.

11. L'armistizio di Villafranca

Fu in quella posizione che Garibaldi e i suoi, mentre per la vittoria di San Martino già sognavano nuovi successi e nuove vittorie, ebbero la funesta notizia della tregua di Villafranca.

Garibaldi, alla inattesa novella, sdegnato corse al quartiere generale del Re in Riverbella, protestando ch'egli e tutti gli ufficiali del suo corpo rassegnavano l'ufficio.

Ed in vero, qual disinganno più amaro di codesto per tanti prodi che avevano lasciato gli agi e la sicurezza domestica, si erano subornati alle privazioni continue, ai pericoli permanenti della vita militare per far libera e indipendente la patria, e vedevano, in un punto, rotta la corsa vittoriosa degli eserciti non da un disastro che spingesse l'abbandono, ma dall'arbitrio inesplicabile ed inesplicato di chi era sceso in Italia promettendo di farla libera dalle Alpi all'Adriatico!

E quei volontari venuti che erano nelle file di Garibaldi, che avevano pugnato intrepidi a Varese, a Como, a Treponti, a Brescia, che avevano visti cadersi ai fianchi tanti valorosi e cari compagni, ai quali consolava loro l'agonia additando la Venezia strappata agli artigli della feroce Aquila bicipite, come potevano essi udire la fatale novella, e non imprecare contro chi rendeva vani e inutili tanti dolorosi sacrifici e così splendide vittorie?

Nulla trapelò allora del colloquio tra il Re e Garibaldi, il certo si è che il generale, tornato tra i suoi compagni d'armi, invece di congedi che tutti attendevano, li chiamò a rinnovare solennemente il giuramento di fedeltà al Re.

Si disse che il Re abbia detto a Garibaldi che il dispaccio annunziatore della tregua la dichiarava stipulata tra l'Imperatore dei francesi e l'Imperatore d'Austria, che l'interesse dei nostri alleati, non la volontà del Governo Piemontese, non i sacrosanti diritti d'Italia eransi consultati, che la responsabilità e i doveri della pace prematura cadevano su chi l'aveva imposta, che il tempo e la costanza raddrizzano molti torti, rimediano a molti mali, riparano a molte ingiustizie.

Ed in vero l'opera di Napoleone era un atto di prepotenza indefinibile, un gran schiaffo alla monarchia, senza la quale troncava di sua piena autorità la lite importantissima, un disprezzo sensibile alla nazione italiana. Ma così sempre avviene ogni qual volta il debole chiama in suo soccorso il prepotente!

Pochi giorni dopo, informato Garibaldi dal generale Lamarmora, come si dolesse il Re, che nelle file dei volontari serpeggiasse la sfiducia, Garibaldi il 19 luglio dava fuori quest'ordine del giorno:

> "Qualunque sia l'indirizzo degli eventi politici, gl'Italiani non debbono posare le armi, né scoraggiarsi, ingrossino invece le file, e provino

all'Europa che, se li guidi Vittorio Emmanuele, sono pronti a tentare da capo le sorti della guerra qualunque siano!".

La città di Nizza votava a Garibaldi una spada d'onore, egli ringraziava scrivendo il 20 luglio da Lovere:

"Può essere che il mio braccio affievolito dal tempo non possa più maneggiare l'arma che Nizza mi dona, ma il mio onore sino all'ultimo mio sospiro, nulla perderà del suo affetto e della devozione senza limiti alla mia patria!".

Le Signore di Bergamo fecero dono al corpo dei Cacciatori della Alpi di una magnifica bandiera da esse ricamata, e Garibaldi ringraziava scrivendo:

"Essa farà nascere nei soldati che la seguono, gli stessi sentimenti che hanno spinto a donarla".

Ai suoi volontari dell'Italia Centrale, ai quali è agevolato il ritorno nella loro terra natale, egli diceva:

"Ritornando nei domestici focolari, e nelle dolcezze della famiglia, non dimenticate mai la gratitudine che dobbiamo a Napoleone III e all'eroico esercito francese, che tutt'ora ha tanti suoi prodi giacenti sul letto del dolore feriti e mutilati nel riscatto dell'Italia! E soprattutto ricordatevi che qualunque siano i propositi della diplomazia, noi non dobbiamo scostarci mai dalla nostra professione di fede - *Italia e Vittorio Emmanuele"*.

I liberali Spagnoli mandavano a Garibaldi un indirizzo di felicitazione per i suoi successi, ed egli ringraziando rispondeva:

"Quando i giusti voti del popolo Italiano saranno soddisfatti; quando l'Italia sarà veramente libera dalle Alpi all'Adriatico, sarà per me una grande ventura quella di visitare la Spagna, ed abbracciare tanti buoni fratelli".

LIBRO II

1. Le annessioni. 2. La pace di Zurigo.

1. Le annessioni

Mentre queste cose succedevano sul teatro della guerra, avvenimenti di grave importanza avevan luogo nella rimanente Penisola.

I popoli dell'Italia Centrale insorgevano, scuotevano il giogo dei loro Principi e pronunziavansi gradatamente in favore dell'unità nazionale. Ai 27 Aprile il Gran Duca di Toscana, tradito dai suoi stessi ministri che fingevano d'amarlo, veduto non potere far fondamento sul suo piccolo esercito, lusingato e corrotto dai suoi medesimi ministri, che dichiarava non voler combattere contro le aspirazioni del popolo, lasciava la Toscana e si ritirava a Vienna.

Il Duca di Modena prestamente lo imitava, mentre la Duchessa di Parma, cacciata prima, fu poi richiamata per una manifestazione dei soldati; ma il veleno settario agiva potente, e la morte era inevitabile, e così fu. La povera duchessa finalmente faceva luogo ad un governo provvisorio, che acclamava Vittorio Emmanuele, ed accettava l'autorità di un Commissario Regio. A Modena andava qual Dittatore a nome del Re Carlo Luigi Parini, ch'estendeva ben presto la sua autorità consortesca nel Parmigiano e nel Piacentino, mentre che il governo provvisorio della Toscana faceva luogo al cavaliere Buoncompagni, altro cavurriano, surrogato poi dal forte barone Ricasoli. Governo nuovo pur faceva la Romagna. Poi sì in Bologna che a Parma, a Modena e in Toscana, riunivansi assemblee generali che unanimemente volevano l'annessione di quelle provincie all'Italia una sotto la monarchia costituzionale sarda.

Solo le Due Sicilie e Roma col patrimonio di San Pietro, le Marche e l'Umbria rimanevano sotto gli antichi principi; Ferdinando II Borbone, assalito da misteriosa orribile malattia, il 22 maggio 1859 spirava l'anima sua, lasciando al figlio Francesco II un'eredità pur troppo minacciata, e non meno imbrogliata fra l'odio della diplomazia e quello del popolo eccitato dalle false lusinghe di una setta preoccupata ad ingannare i popoli per trarne poi i van-

taggi d'una sfrenata ingordigia che la rodea. Ma il giovane Re non se ne seppe opportunamente schermire, ed anziché studiarsi di appianare le difficoltà che gli si paravano innanzi, entrando in una via affatto nuova, più l'imbrogliava, col fare, nel suo primo proclama, l'apologia del governo del padre, dichiarando insieme volerne seguire la politica. Né gli atti suoi successivi mostrarono ai popoli il suo desiderio di secondare minimamente le aspirazioni a soddisfare i bisogni di buon governo e libertà, il che favorì molto l'idea dell'unità nazionale, cui un opportuno radical mutamento nella politica di casa Borbone avrebbe d'assai ritardata, e chi sa non si sarebbe mai verificata, poicché i popoli contentati nelle loro aspirazioni, e godendo le benefiche influenze di un buon governo, non solo non si sarebbero mossi, ma, se aggredito, l'avrebbero difeso con tutte le loro forze, nella veduta che difendendo il governo, avrebbero difeso se stessi, la loro libertà e le loro fortune private.

Al sapere della sollevazione della Romagna, di parte dell'Umbria e massime di Perugia in cui il Guardabassi e Danzetta organi del conte Cavour, ed affiliati alla setta con altri loro seguaci avevano costituito un governo provvisorio, Pio IX dava fuori il 20 Giugno 1859 una allocuzione in cui malediceva all'Italia e alla libertà e nello stesso tempo, i mercenari Svizzeri capitanati dal Colonnello Schimdt mandava contro Perugia, che, orribilmente insanguinata, saccheggiata, veniva il 30 Giugno occupata da questa soldatesca. Che che ne dicono i difensori di questo fatto eccessivamente disumano, e quale che sia la loro autorità, la carneficina di Perugia fu un atto da cannibali che non può mai salvare un delitto così enorme e perpetrato dalla Curia Romana.

Lutto profondo ingenerava in Italia tutta il funesto armistizio di Villafranca. Le conferenze di Zurigo dai pochi ragguagli che se ne avevano non accennavano alla probabilità da uscirne la salvezza d'Italia.

Garibaldi inquieto ed impaziente chiedeva un congedo illimitato; dapprima gli fu ricusato, più tardi si annunziò che per cause estranee al governo piemontese l'illustre generale abbandonava il corpo dei volontari che aveva formato e si recava ad assumere un comando superiore nella Toscana.

Agli 11 Agosto 1859 da Bergamo prese commiato dai suoi compagni d'anni con questo proclama:

> "Debbo ritirarmi per ora dal servizio. Sua Maestà chiama a surrogarmi il Generale Pomareto. Spero che voi quanto foste valorosi nei combattimenti, altrettanto ora sarete disciplinati, e procurerete di acquistare sotto le armi quella istruzione che deve in faccia ai nemici della nostra patria assicurarvi il posto di cui siete degni".

A Genova, a Livorno, a Firenze, a Modena, a Parma, dov'egli successivamente si recava, veniva accolto con tali dimostrazioni di entusiasmo e d'affetto che ricordavano i più bei giorni delle facili illusioni del 1848.

Firenze intitolava del nome di Garibaldi una delle principali vie del nuovo Lungarno. Il Governo gli conferì il comando della prima divisione, già affidato al Generale Ulloa, e lo promosse a Generale di divisione.

Il municipio di Como votò un monumento per ricordar la vittoria di San Fermo. Il Tirolo Italiano spedì a Garibaldi una deputazione, e Garibaldi arringando al popolo, ringraziava i Comaschi e rispondeva ai deputati Tirolesi, spingeva con alacrità l'ordinamento della truppa a lui affidata, secondando con tutta l'autorità che deriva dal prestigio che lo circondava, il raro talento ordinatore del generale Fanti, stato mandato sotto questo pretesto da Cavour qual Argo spiatore della condotta di Garibaldi. Cosicché in pochi mesi l'Italia centrale fu in grado di mettere in linea di battaglia 45 mila uomini circa.

Garibaldi visitò le varie città delle Romagne che avevano scosso il giogo papale. Volle vedere quei luoghi dove nel 1849 aveva tanto combattuto e tanto sofferto. Ai 20 Settembre giungeva a Ravenna accolto dalle più cordiali dimostrazioni di simpatia, e in un discorso a quel popolo diceva:

> "Quando sono in mezzo a voi, io mi sento in famiglia, perché non solamente veggo tra voi molti amici, ma trovo qui i miei salvatori: e sono dieci anni che anelava il momento di potervi rendere pubbliche e solenni grazie".

Ma un pio dovere, e la memoria del cuore lo chiamavano a Sant'Alberto presso la Pineta, colà ove egli aveva offerto il più gran dolore, dopo quella di vedere schiava ed oppressa la sua Italia. Ecco come un giornale dell'epoca narra il mesto episodio:

> "Giunto il Generale coi due suoi figli, e l'educatrice di essi avanti la chiesa della Mandriola, fu ricevuto in forma dal parroco. Entrato in chiesa, egli cercava con gli occhi il tumulo della moglie. A lui e ai suoi figli furono presentate diverse corone di fiori da fanciulle.
>
> Erano ignari, e lo era anche l'educatrice, del perché fossero entrati in quella chiesa, quando il Parroco fece cenno a Garibaldi di procedere oltre. Fu quindi coi suoi introdotto in una stanza contigua alla sagrestia. Davanti al tumulo vi era uno sgabello coperto a nero. Garibaldi piangendo a calde lagrime significa ai figli la causa del suo pianto. Vi rimasero oltre venti minuti, soli, in una concentrazione sublime e infrattanto il Parroco compiva tutto il rito dei morti.

> Finita questa dolorosa funzione, l'accorsa moltitudine cominciò a salutare e ad applaudire Garibaldi e la famiglia sua, sulla cui faccia si ravvisavano i segni di un immenso dolore. Garibaldi ebbe sempre a fianco i suoi salvatori, qualcuno infermo desiderò vederlo ed egli andò a visitarlo. Ieri ad un'ora pomeridiana giungeva il convoglio funebre accompagnato da una eletta di oltre quaranta giovani a bruno vestiti, e dalla musica cittadina di Sant'Alberto.
>
> Avevano percorso a piedi un dieci miglia. Alla porta di Ravenna fu esteso rogito di consegna. Indi unendosi ai Ravennati e alla musica della città, e procedendo dalle mura un lungo tratto di strada, fu deposta la cassa su di una carrozza preparata al trasporto di quei preziosi avanzi. Durante tutta la sera Garibaldi fu concentrato e parlò poco".

Intanto gli eventi incalzavano. Mentre le Provincie dell'Italia Centrale facevano presentire che niuna forza umana avrebbe mai più potenza di rompere l'unione che l'unanime votazione di sette milioni d'Italiani aveva proclamato, il Papa radunava armi ed armati e minacciava irrompere, e il Duca di Modena gli teneva bordone, e si affermava che l'Austria di soppiatto soffiasse in quelle acque per pescare nel torbido.

Un piccolo ruscello divide l'Italia libera dall'Italia schiava, il passato dall'avvenire d'Italia. L'indipendenza della Nazione è al di qua o al di là della Cattolica? Chi varchi questo Rubicone in nome del riscatto d'Italia arriverà al Campidoglio o fermerassi alla Rupe Tarpea? Garibaldi sempre intraprendente ed animoso propendeva per la prima ipotesi, ma s'ingannava; pur troppo siamo stati precipitati da quella rupe fatale. La prudente lentezza a lui parevano errori o colpe fors'anco, nulla spera dalla diplomazia, poco dal tempo, se non l'affretti un'audace iniziativa, e già vi si era preparato.

Ma due forze opposte si contrastavano il palio. Garibaldi voleva sinceramente, com'ei diceva, colla libertà e la prosperità del popolo unificare l'Italia. Cavour coi suoi numerosi seguaci ispirati e sommessi a Napoleone III non volevano l'unità, odiavano la libertà, ed agivano col fine di estendere poco più il territorio della monarchia sabauda con accrescerlo di poche altre povincie Italiane. La bilancia per forza maggiore pendeva dal lato dei cavurriani, Garibaldi per essi era un pericolo, ed avvenne che Vittorio Emmanuele lo richiamasse a sé, e Garibaldi si recò a Torino. Durò lungamente il segretissimo colloquio. Quali furono le questioni agitate è un ignoto. Certo è che due settimane dopo i diari annunziarono che Garibaldi aveva rinunziato al comando della divisione affidatagli, e che la rinunzia era stata accettata.

Infinite le congetture che si fecero su questo incidente, ma la causa più probabile che lo produsse sarebbe la seguente.

Garibaldi abbandonata sdegnosamente la Società Nazionale Italiana diretta dal famoso Giuseppe La Farina, accettava la presidenza della *Società dei Liberi Comizi,* ribattezzata col nome di *Nazione armata,* e la cui commissione centrale componevasi da Brofferio, Stefano Thurr, Riccardo Lineo, Carlo Beolchi, Pietro Garda, M. Farina, Giovanni Antonio Sanna, Giorgio Asproni, Tommaso Villa e Giuseppe Emmanuele Garutti, uomini tutti che godevano un'immensa popolarità, individualità tutti di grande importanza da incutere serio timore al conte Camillo e ai suoi seguaci, che senza il potente appoggio della monarchia e di Napoleone sarebbero stati le mille volte schiacciati. Questa società disapprovava il contegno troppo timido del governo piemontese, d'altronde l'unificazione nazionale colla monarchia non era affatto conforme alle sue aspirazioni; Garibaldi aveva molta fede nei componenti la società, egli pure era intollerante degli indugi ed impaziente di agire, ed i consigli di taluni, ai quali pareva possibile un'aggressione subitanea contro il governo di Napoli, ve lo spingevano per cacciare i Borboni ed introdurre la libertà. Queste cose insieme operando persuasero Garibaldi essere opportuna una spinta vigorosa al governo. Ciò spiacque e tremarono i cavurriani, poiché scorgevano, ove l'unificazione si fosse fatta senza la monarchia, tutti i loro avidi disegni, spariti sarebbero dell'intutto. Strinsero quindi le loro forze per essere d'altronde surte alcune differenze tra i componenti, durò poco e prestamente si sciolse.

Se la lotta fu privata, personale e segreta fra i due partiti, essa tuttavia era proceduta tropp'oltre, perché Garibaldi potesse rimanere a capo di truppe alle quali infondeva il suo genio e le sue aspirazioni, e l'ubbidivano con animo risoluto ed entusiasta. Ecco la cosa più probabile, se non la vera del suo richiamo, e del suo allontanamento.

Ma non per ciò s'intiepidiva lo zelo di Garibaldi. Sempre attivo, vigilante, preoccupato sempre del pensiero, l'Italia doversi fare libera ed una colle armi proprie, iniziava la soscrizione per un milione di fucili, per la quale in poco tempo considerevoli somme si raccolsero, giacché, si diceva, "il dì che l'Italia abbia un milione di fucili in pronto, e con essi le braccia per maneggiarli, quel dì l'Italia sarà libera, vogliono o non vogliono gli stranieri.

Conformemente a ciò, ecco un brano di lettera colla quale, costituendo lo incaricato capo del tiro a segno, Garibaldi onorava lo scrittore di queste pagine, data il 24 marzo 1862 da Milano:

> "Un milione di fucili ci condusse a Palermo e a Napoli. Un milione di tiratori spazzerà, senza bisogno di aiuti esterni il suolo d'Italia dallo straniero che ancora la calpesta!".

Alludeva che il denaro ricavato dalla soscrizione pel milione di fucili, si era invertito, ed impiegato per la liberazione della Sicilia e di Napoli.

E ad un tempo, per ottenere, quanto per lui si potesse, l'effetto, che la sua rinunzia ed il suo allontanamento poteva produrre sui soldati dell'Italia centrale, nel 23 Novembre 1859 dirigeva loro questo proclama:

> "La mia partenza non raffreddi l'ardore vostro per la santa causa che difendiamo! Avete giurato fedeltà all'Italia, al Re che guidovvi alla vittoria, non abbandonate le armi né il posto! Esercitatevi, disciplinatevi. Poco durerà la pace. La diplomazia non par disposta a vedere le cose quali sono. Guarda a voi come un pugno di rivoluzionari, e ostenta ignorare che in voi sono i germi di una grande Nazione. Noi rispettiamo il territorio altrui, ci lascino dunque padroni in casa nostra.
>
> "Cittadini! Non sia un solo Italiano che non offra l'obolo, e non fornisca il suo fucile per ottenere domani, forse colla forza, ciò che oggi, contro giustizia finisca!".

Dopo, deluso nelle sue speranze, sconfortato ma pieno di fiducia, siccome suole accader agli uomini generosi, nelle loro nuove affezioni, Garibaldi, sdegnato, si ritirava nell'isola di Caprera.

2. La pace di Zurigo

Lutto profondo ingenerava nell'Italia tutta l'armistizio di Villafranca, cui teneva dietro la pace firmata a Zurigo il giorno 10 Novembre 1859, pace, in virtù della quale i Principi spodestati sarebbero dovuti tornare nei loro Stati, e l'Italia venire costituita in modo federativo. Ma l'Italia, tale era la vertigine che aveva messo il capogiro nei popoli, ad onta della diplomazia, ad onta degli sforzi adoperati in Toscana da Napoleone, mercé l'invio in quella provincia del Principe Napoleone Girolamo, poi di Poniatowski, e Raisel, col fine di preparare quivi un trono al cugino, mostravasi così tenero dell'unità nazionale, che ogni mena imperiale sventava, e la bandiera tricolore ad ogn'altra facevasi ad anteporre.

Ai 6 di Agosto erano iniziate in Zurigo le conferenze tra i delegati di Francia, Austria e Piemonte, e ai 10 Novembre veniva firmato un trattato di pace diviso in tre parti, di cui la prima tra Francia ed Austria, come se il Piemonte non fosse, era la legge solita che doveva ubbidire, e non occorreva che il Piemonte intervenisse in questa parte; la seconda tra la Francia e il Piemonte; e la terza fra l'Austria e il Piemonte. Al quale ultimo, come per carità veniva ceduta la Lombardia, dall'Austria non già, bensì dalla Francia, cui quella di-

ceva cederla, e la monarchia sarda umilmente rassegnata si sorbiva la cicuta. Il che non deve recar meraviglia, questi solendo essere i frutti d'alleanza tra il debole e il prepotente. Vi aggiungi che il governo francese in compenso degli aiuti arrecati al Piemonte pigliavasi Nizza e Savoia, oltre alle spese di guerra che ammontar si fecero a sessanta milioni di lire, senza dubbio una particella corse nelle mani del Conte Camillo per diritti di sensalia. Pure gran che era per l'Italia il vedere ripassare i Francesi le Alpi senz'altro pigliarsi di terra italiana che Nizza e Savoia, il voto relativo alla quale cessione ebbe luogo il dì 15 aprile 1860.

A chi giovò dunque questa guerra? Solo alla Francia, mentre l'Italia diede tanto quanto non ebbe, e di ciò si può chiamare il Cavour grand'uomo di Stato? Se tal lo significano i suoi venduti adulatori, gli uomini onesti ed indipendenti lo dicono piuttosto barattiere ingordo del suo paese.

Ecco sul trattato di pace di Zurigo come si esprime il *Semafore* del 23 e 24 Ottobre 1859, N. 9721:

> "Il *Times* del 20 contiene nella sua seconda edizione, sotto la data di Zurigo, martedì, un'analisi, spedita per via telegrafica, del trattato di pace segnato dai plenipotenziari di Francia ed Austria. Noi riproduciamo quest'analisi sotto tutte le riserbe".

Il testo comincia col preambolo ordinario:

> "Desiderosi di mettere fine alle calamità della guerra, e di consacrare per un trattato definitivo i preliminari di Villafranca, i due Imperatori hanno nominato loro plenipotenziari che han conchiuso le seguenti stipolazioni:
>
> La pace è conchiusa ecc. ecc. La Francia restituisce all'Austria i bastimenti a vapore austriaci catturati durante la guerra, ma in riguardo ai quali non vi è stato un giudizio.
>
> L'Austria cede la Lombardia ad eccezione di Mantova, Peschiera sino alla linea frontiera fissata da una Commissione speciale, e di cui il limite è già conosciuto. L'Imperatore dei Francesi dichiara ch'egli trasferisce questa porzione della Lombardia al Re di Sardegna".

In seguito sono gli articoli concernenti la giurisdizione.

Quindi viene il regolamento pel pagamento del debito che comprende due articoli.

In seguito l'art. 18 di cui eccone il tenore:

Art. 18. Desiderando che la tranquillità della Chiesa, ed il potere del Santo Padre siano assicurati; e convinti che questo oggetto non potrà essere ottenuto d'una maniera più completa, che per un sistema rispondente ai bisogni dei popoli, e per mezzo delle riforme delle quali il Santo Padre ne ha di già riconosciuta la necessità, le due parti contraenti unirono i loro sforzi per ottenere che la Santa Sede facesse delle riforme nell'amministrazione dei suoi Stati.

Art. 19. I limiti territoriali degli Stati indipendenti dell'Italia che non hanno preso parte alla guerra non possono essere cambiati che dal consentimento delle potenze che hanno concorso a formarli, e ne hanno garantito l'esistenza. I diritti del Gran Duca di Toscana, del Duca di Modena, del Duca di Parma sono espressamente riservati dalle alte potenze contraenti.

Art. 20. I due Imperatori daranno tutto il loro appoggio per una confederazione degli Stati Italiani avente per base di conservare all'Italia la sua indipendenza e la sua integrità, di assicurare il benessere morale e materiale del paese, e di vigilare alla sua difesa col mezzo di un'armata federale.

Venezia che resta sotto lo scettro dell'Imperatore d'Austria, farà parte della confederazione, e parteciperà ai dritti e alle obbligazioni del trattato federale, tale quale sarà stabilito dai rappresentanti dei diversi Stati Italiani".

Seguono altri articoli relativi ad oggetti diversi.

E tutto ciò, assente la monarchia sarda, come se la guerra non fosse stata intrapresa e combattuta nel di lei interesse.

Il *Morning Post* del 22 Ottobre 1859 N. 8720, nella sua risposta agli attacchi del *Costitutional* contro il gabinetto inglese, dichiara che l'Inghilterra non cerca punto a creare imbarazzi alla Francia e all'Europa. Ciò che essa vuole, dice l'organo di Lord Palmerston, si è che l'Italia sia completamente libera di scegliersi la forma del governo che le piace: libera di richiamare in Toscana la casa Hassbourg-Lorena, libera di darsi alla casa dei Savoia se così le piace. Che si lascino i Ducati godere in pace la libertà che essi attualmente posseggono di fatto e che devono possedere di diritto; che non s'intervenga in qualunque maniera ed in niuna parte similmente nelle Romagne, né in Napoli, ed allora l'Inghilterra assisterà di buon cuore al congresso. Ma per il momento, aggiunge il *Morning Post,* che i preliminari di Villafranca ed il trattato di Zurigo non dànno agli Italiani garanzie abbastanza desiderevoli, non potrà l'Inghilterra confirmarli puramente e semplicemente.

Senza questa esplicita dichiarazione convalidata da tutti gli atti diplomatici del tempo che si leggono in fine di quest'opera, senza il potente appog-

gio e volere di Lord Palmerston[1] primo ministro del governo inglese, inteso a sbarazzarsi da tutti i Borboni governanti in Europa e togliere il dominio temporale al Papa, alla cui voce tutte le altre potenze Europee tremavano ed ubbidivano, e senza il valore ed intraprendenza del generale Garibaldi, colla sola azione codarda dei cavurriani, che se ne vantano autori e fattori, l'Italia una oggi al certo non sarebbe. Tutte le rivoluzioni e tutte le combinazioni politiche in esse intervenute non furono che l'opera di Lord Palmerston ed al medesimo soltanto si deve il merito dell'unità italiana.

1 Henry Jhon Temple Belmerston (1784-1865), Politico inglese. Sia come ministro degli esteri, sia nella qualità di primo ministro simpatizzò con i momenti liberali europei. Favorì in vario modo le aspirazioni di indipendenza dell'Italia, specialmente durante la spedizione dei Mille.

LIBRO III – 1860

1. La cessione di Nizza e della Savoia. 2. Tentativi rivoluzionari nelle Due Sicilie. 3. La rivolta della Gancia. 4. La partenza dei Mille da Quarto. 5. La battaglia di Calatafimi. 6. Il comitato rivoluzionario di Caltanissetta. 7. La marcia dei Mille verso Palermo. 8. La conquista di Palermo. 9. La repressione di Maniscalco prima dell'arrivo di Garibaldi. 10. Garibaldi scrive a Ruggero Settimo. 11. Garibaldi respinge la proposta di annessione al Piemonte. 12. Tentativi per ostacolare Garibaldi. 13. Verso Milazzo. 14. La battaglia di Milazzo.

1. La cessione di Nizza e della Savoia

Convocati i comizi elettorali dopo l'ignominiosa pace di Zurigo, nella quale il Piemonte figura come un colpevole che supplica la condanna, parecchi collegi elettorali fecero a gara scegliere a loro rappresentante l'illustre generale Garibaldi. Breve apparizione egli fece nell'aringa parlamentare. Nei primi giorni di Aprile usciva dalla sua solitudine col fine di protestare in seno del parlamento contro la cessione di Nizza. Infatti il giorno 6 aprile, pur prima che la camera dei deputati si fosse costituita legalmente mercé la verifica dei poteri, egli chiedeva licenza d'interpellare il ministero. Ma il presidente del consigliò conte Cavour dichiarava non volere replicare alle interpellanze. Rimedio dei colpevoli che col silenzio credono risultasse la loro innocenza. Ed in verità che dir potea se non furberie e menzogne per coonestare, benché vanamente, l'infame tradimento consumato per men di trenta denari? E quella maggioranza non men rea, già prostituita ai voleri del conte, e con lui rendendosi complice del baratto, ad onta dei vivaci discorsi di Laurenti Ribaldi, di Sineo e Mellana, votava in favore del governo, cioè in favore dei vili barattieri di parte di terra italiana.

Costituita la Camera, Garibaldi tornava all'assalto, con un discorso in cui campeggiava, più che l'eloquenza, il più severo e robusto buon senso, ed al quale finalmente replicava il Cavur con argomenti deboli e vorticosi, e con sofismi puerili e vergognosi, cui fecero tener dietro parole assai concitate il Laurenti Robaudi, ed il Mellana come ancora il Mancini, che il voto di Nizza

avrebbe voluto protratto al dì 22 Aprile. Ma tutto indarno! Se n'era ricevuto il prezzo, il Cristo dovea essere consegnato, e lo fu. Quella cinica maggioranza, dopo altro breve discorso di Garibaldi, e di altri oratori, approvava un ordine del giorno proposto dal deputato Boggio (di cui quindi a poco fecero giusta vendetta le acque di Lissa, dove, peggio che Giuda non appeso al fico, miseramente disperatamente annegò), in cui raccomandavasi al Ministero che il voto riuscisse libero e sincero al possibile. I giorno 15 Aprile, col voto della maggioranza della Camera l'olocausto di Nizza e Savoia veniva definitivamente consumato, e legato mani e piedi, *assibus et spinellis,* venivano consegnate alla Francia!

Fu così grande lo sdegno di Garibaldi, che non poté frenarsi, farne sfogo risentito in un suo colloquio col Re alcun' ora prima che si partisse per Genova.

Ma che potea il Re contro la forza prepotente e l'esigenza superiore di Napoleone III, il quale pur costringevalo a mantenere il conte Cavour a perpetuo primo ministro nella corte di Torino, ed il Nigra qual ministro accreditato presso la corte di Francia, strumenti prostituiti a quell'imperatore? Che far potea se egli pure era vittima di un intrigo che le sue forze non bastavano a rimuovere? Avrebbe voluto cedere il Re così buonamente due provincie che avevano fatto il lustro, ed erano la base sulla quale erigevasi il titolo originario della sua casa? Ma bisognò fare di necessità virtù, e, come a Garibaldi, fu forza anche al Re sorbire la cicuta!

Brescia intanto lo acclamava a suo cittadino, e Garibaldi tuttoché colpito fortemente al cuore per quella cessione, e tuttavia grandemente agitato, gentilmente così rispondeva lo stesso giorno 15 Aprile a quel Municipio:

> "Accetto con gratitudine la cittadinanza che mi offre la cara città di Brescia. Italiano e Nizzardo, non rinnego però la mia culla, la tomba di mia madre, e i diritti d'Italia sulla terra di Maria Laurana e Messena!".

2. Tentativi rivoluzionari nelle Due Sicilie

Ma quando ancora agitavasi la dolorosa questione, ecco aprirsi di nuovo a Garibaldi un campo di azione omogeneo alle sue tendenze e all'indole sua.

Le Due Sicilie stanche mai sempre della pesante dominazione borbonica a causa, più che delle tasse, delle crudeltà che a casaccio si esercitavano dai suoi agenti di polizia contro i veri o presunti peccatori politici, impossibile essendo a quella monarchia piegare di una linea alle giuste esigenze popolari, varie volte insorsero, sperando così ottenere un regime di giustizia, tale che

garantisse con sicurezza la vita, la libertà, la fortuna pubblica e privata, e la pace dei cittadini, ma sempre con infelice successo e ritornando sempre per forza prepotente sotto il giogo odiato.

Alla meravigliosa rivoluzione del 1848 a tutti ben nota, spenta ferocemente nel 1859 da vandali del dispotismo nel sangue del popolo, come ovunque, nelle Due Sicilie, succedeva quella specie di rivoluzione, che muta, sorda e risoluta s'incammina verso la sua meta prefissa. Erano carboni accesi sotto cenere, doveano divampare e divamparono.

Il primo ad avvertire il malumore del popolo al Borbone fu l'eroico e valoroso soldato Agesilao Milano che nel dì 8 Dicembre 1856 in una rivista generale delle truppe che facevasi dal re, animoso usciva dalle fila e colla baionetta in canna gli si avventava addosso con tale furia, che la baionetta si storceva; non riuscì ad ucciderlo com'era suo proposito, ma lo lasciava bastantemente ferito. Indi a poco Agesilao veniva giustiziato; ed il Borbone anziché rinsavire più inferociva contro il popolo.

Un altro tentativo audacissimo veniva operato, nel Giugno 1857, contro il governo di Napoli da Carlo Pisacane, il quale, sbarcato a Sapri, in Basilicata, coi pochi animosi che lo seguivano, era indi a poco sopraffatto ed ucciso con alcuni dei suoi dai soldati e dal contadiname sguinzagliatogli contro da Re Ferdinando.

Non meno ardita ed audace fu l'opera tentata nel 1856 dal barone Bentivegna e dal gran patriota Salvatore Spinuzza in Sicilia, i quali, sopraffatti da numerosi sgherri della tirannide ed arrestati, venivano indi a poco passati per le armi.

La più clamorosa fu la rivoluzione 12 Gennaro, iniziata e compita vittoriosamente nell'eroica città di Palermo che rapidamente si estese per tutta Sicilia, e come scintilla elettrica incendiò tutta Europa, la quale spenta nel sangue dei popoli dalle orde borboniche nel 1849, appena restaurato l'abbattuto dominio, una congiura sorda, segreta, permanente, incessante, attiva vi successe che doveva scoppiare in aperta e vigorosa rivoluzione, e scoppiò.

Fin dai primi giorni del 1860 le relazioni col Piemonte, per mezzo di quella setta codarda ed infida che s'intitolava Società Nazionale Italiana, fatta insidiosa, ingorda e vorace, che agisce coi sistemi e i tradimenti del brigante per arricchire, senza scrupoli e senza rimorsi, si erano fatte più fitte e più animate. I popoli delle Due Sicilie lusingati ed impazienti di scuotere una buona volta per sempre l'odiato giogo borbonico, sperando di migliorare la loro sorte, cominciarono più vivamente ad agitarsi, ed insorgere per annettersi al dominio costituzionale della monarchia sarda, che artificiosamente loro si presentava come l'Eden del paganesimo, come gl'incantati giardini delle Uri dei crudeli musulmani. Ma qual disinganno! Quando già si sono avveduti, ritrovarsi

nella caverna di Polifemo, in una spelonca di ladroni, e subire la sventura dei compagni di Ulisse? Le tasse numerose ed eccessive, settantasette volte sette più di quelle che prima pagavano, li hanno spogliati e immersi in una profonda miseria, le crudeltà poliziesche accresciute, le vessazioni d'ogni maniera aumentate, li hanno gettati in un estremo atroce dolore. Se questi popoli di leggieri avessero sospettato che invece andavano a mettersi sotto un regime così fatale che l'uguale la storia non nota, ciò che avvenne certamente non sarebbe succeduto. Ma non è giunta l'ora dei popoli, devono ancora percorrere la via fatale del martirio, sperando che al fine giunga la desiata ora, e giungerà senza dubbio, ed allora soltanto lieti, liberi e festanti potranno, con voce robusta e sonora, gridare viva la libertà e la fratellanza universale.

3. La rivolta della Gancia

Spuntava l'alba del 4 Aprile 1860 ed un manipolo di giovani arditi facevano olocausto della loro vita all'altare della patria, impazienti di liberarsi prontamente dall'odiato giogo, sedotti da menzognere promesse, guidati dal valoroso Francesco Riso, tentava in Palermo una rivoluzione popolare suonando a stormo le campane del convento della Gancia, dove, prestamente assaliti dalle numerose truppe e da tutti i sgherri regi, dopo un fiero combattimento non pochi di essi restavano uccisi, piccol numero riuscivano a salvarsi, il resto, feriti o no, venivano arrestati e indi a poco, col loro capo Francesco Riso, passati per le armi.

Né meno turbamento e violenza ebbe a soffrire nello stesso tempo la città di Messina. Immaginava il governo che compresso quel tentativo, tutto già era finito, ma numerose bande di armati restavano ancora minacciosi sui monti, ed il suono terribile di quelle campane, risvegliata la Sicilia tutta, aveva ancor commosso vivamente a rivoluzione i popoli delle provincie napoletane non esclusa la stessa città di Napoli, vogliosi e risoluti di fare eco al grido d'Italia e Vittorio Emmanuele alzato nelle altre provincie della penisola.

Il giorno 7 Aprile un dispaccio ufficiale del governo di Napoli annunziava nella centrale ed alta Italia che l'isola era tranquilla. Quel dispaccio era bugiardo, come di lor natura lo sono tutti gli atti dei governi monarchici.

Ciò tanto vero in quantoché nel giorno 8, perdurando malumore, non lieve tumulto avea luogo a Messina, di cui il console di Francia ivi residente, faceva relazione al ministro francese accreditato presso il governo di Napoli, nel seguente modo:

“Messina 10 Aprile 1860.

Signor Barone. Alle notizie che ho avuto l’onore di trascrivervi ieri per quanto è avvenuto a Messina nella sera degli 8 di questo mese, posso aggiungere i seguenti particolari.

La popolazione di Messina, tuttoché agitatissima, com’è naturale, per le notizie ricevute da Palermo, era risoluta tutta volta, a non fare alcun movimento, onde non dar luogo ad una misura di repressione da parte di una guarnigione colla quale non ha la forza di lottare, conciosiacché la Cittadella e i due forti che stanno sulle alture, potevano, al bisogno, ridurre in cenere la Città col fuoco dei loro cannoni.

Tutti gli sforzi della popolazione, unanimi a questo riguardo, non avevano se non uno scopo, mantenere la tranquillità, ma questo compito, per sé difficile, divenne impossibile, quando la polizia, con un atto che non si potrebbe mai biasimare abbastanza, ridonò la libertà a tutti i ladri e agli assassini che aveva in suo potere.

In vero, dicesi, che appunto questi miserabili abbiano insanguinato la città. Furono essi che per provocare un conflitto, dal quale si proponevano trar vantaggio, cominciarono a fischiare le pattuglie, ad insultare gli ufficiali, giungendo fino, secondo che dicesi, ad assassinare tre infelici soldati.

Dinanzi a quest’insulti, che la popolazione, io ne sono testimonio, tentò ogni mezzo di prevenire e riparare, la pazienza della truppa è, sfortunatamente, venuta meno, e furono tirati parecchi colpi di fucile sopra una popolazione disarmata, e risoluta a rifiutare il combattimento.

Io stesso vidi in principio che alcuni soldati tirarono all’aria. Qualche lodevole moderazione non fu, per mala sorte, imitata dagli sgherri della polizia, e gl’infelici che caddero uccisi, caddero appunto sotto le loro palle. A me pare che sia un grande abuso affidare fucili a siffatti individui d’una moralità dubbiosa, e raccolti dalle classi più infime della popolazione, vestendoli d’uniforme militare, ch’essi non sanno portare convenientemente.

Non si può apporre a delitto a questa infelice popolazione Siciliana, il desiderare un ordine di cose più sopportabile e degradante che fa pesarsi sopra di lei. Ogni sintomo di un avvenire migliore deve necessariamente farla palpitare. Quanto a noi stranieri testimoni di ciò ch’essa dovrebb’essere, non possiamo se non compiangerla sulla sua sorte.

Insomma la truppa tirò all’aria, non sopra la popolazione inoffensiva, e solamente il fucile degli sgherri fece qualche vittima.

Ma era ciò abbastanza per sospendere l’azione delle leggi civili, per proclamare lo stato di assedio, istituire delle commissioni militari, e diffondere in tutto il paese un timore tale, che forse un terzo della popolazione di Messina ha lasciato la città per· rifugiarsi nelle campagne vicine a rischio di morire di fame... ! Eppure, bisognerebbe pochissima

cosa per accontentare la folla... la polizia, lo dico altamente, è la causa di tutto il male.

Boulard".

Con un altro dispaccio soggiungeva allo stesso ministero:

"Messina 15 Aprile 1860.

Signor Barone. Dopo la partenza per Napoli del Sig. Marchese Artale, la truppa e la polizia, non sentendosi più contenute e vigilate dalla presenza dell'autorità civile, hanno creduto di non avere più alcuna misura e riserva da osservare; le cose hanno preso un aspetto più sinistro.

Il 10 Aprile alle ore 9 della sera, un fuoco terribile di moschetteria appoggiato da colpi di cannone, è venuto a scuotere la città e ad atterrire gli abitanti. Quel fuoco variato come quello d'una battaglia durò fino a due ore del mattino. Delle palle sono penetrate per le finestre in parecchie case, delle misere creature furono uccise nel loro letto dalla mitraglia, altre sorprese fuori della propria casa, soccombettero sulla pubblica via.

Di tal guisa si fecero subire alla popolazione di una città inoffensiva, pel corso di un'intiera notte, tutte le angosce di un combattimento accanito, che sembrava, da un momento all'altro, minacciare lei medesima.

In quanto ai pretesi insorti, benché la truppa abbia sostenuto il contrario, nessuno si è presentato, nessuno apparve, lo certifico e lo affermo il non essere stato neppure uno ucciso, ferito, o fatto prigioniero.

Per quanto ciò possa sembrare incredibile, cotesto combattimento terribile, codeste tremende scariche di moschetterie e di artiglieria, che, per 5 ore, dalle 9 della sera alle 2 del mattino, hanno spaventato la città, codeste grida - *Viva il Re* - innalzate dai soldati, come nell'ebrezza di una vittoria, tutto questo non era che una finzione, materia di bottino, stratagemma per atterrire la popolazione, un laccio teso ad alcuni infelici esaltati, cui speravasi, per tal modo, di trascinare ad una lotta sproporzionata.

Il dì seguente, la città spaventata era in una costernazione tanto più grande, inquantoché, indipendentemente dagli eventi della notte, intendevasi dai soldati, ed anche dagli ufficiali pretendere che da certe finestre erasi tirato sopra loro. Parlavasi di saccheggio, del sacco della città infine.

La ribellione fu domata, ma le difficoltà non furono punto risolute. La polizia trionfa; gli arresti, le sevizie stanno per ricominciare, anche la popolazione che lo sente e lo comprende, non ritornerà in città, se non lentamente e difficilmente, spinta e tratta a forza solamente dal bisogno.

Non esiste per l'onore dell'Europa civile, che un mezzo per pacificare la Sicilia, ed è di sottarla al giogo umiliante della polizia, giogo

degradante sotto il quale essa geme da tanto tempo lungo. Il reggimento militare, per quanto duro ei sia, varrebbe cento volte meglio per esso. Boulard".

Forse gl'Italiani tutti, oggi, non si trovano in una condizione peggiore di quella sotto cui allora gemevano i soli Siciliani? Qual mezzo bisogna adottare per addolcire la loro immensa smisurata sventura? Il solo, di sottrarli al dominio ladro violento e sanguinario, di quei ribaldi indigenti che stanno al potere in forma di ministri e deputati. Il governo turco, per quanto spaventevole, ed eccessivamente tirannico ei sia, varrebbe mille volte meglio per gl'Italiani; lo sperano e l'accetterebbero come manna dal cielo caduta nel deserto.

Notizie sicure per tutta Italia, smentivano il citato dispaccio borbonico del 7 Aprile, ed annunziavano, tutta Sicilia essere commossa ed in armi, per farla una buona volta finita colla dinastia regnante; e perché altra volta la forza bruta non trionfasse sul dritto e la giustizia, stavasi in aspettativa dei promessi aiuti degl'Italiani del continente per prorompere.

La Gran Bretagna, che sin dal 1856 al congresso di Parigi avea sfolgorato il lampo per fulminare ed incenerire la dinastia borbonica, e quindi, per opera di Lord Glandestone avea fatto dichiarare il di lei governo *negazione di Dio,* è da credere, anche per le dichiarazioni fatte nel 1859 dopo la pace di Zurigo, che avea ben concertate le fila in Sicilia ed in Napoli per avviluppare quella dinastia, e i fatti che andremo a narrare lo confermano.

La dimane notizie sicure ivi facevano conoscere che tutta la Sicilia era commossa e in armi, fremente e risoluta di farla una buona volta finita colla dominazione borbonica, e chiedeva il soccorso dei fratelli del continente, affinché nella lotta disuguale, la forza bruta non trionfasse nuovamente del diritto e della giustizia.

4. La partenza dei Mille da Quarto

Garibaldi non poteva rimanere spettatore tranquillo ed insensibile al grido doloroso della Sicilia che chiedeva aiuto dai fratelli del continente, ed uscito dal suo romitaggio, da Caprera recavasi in Genova ad apparecchiare l'occorrente e correre in soccorso dell'Isola.

Questa ardita risoluzione spaventava i cavurriani che temevano esser disturbati nel godimento della loro potenza e dei loro illeciti guadagni, ma non la disapprovavano dell'intutto nella speranza di trarne maggior profitto. In ogni modo premunendosi ad ogni contrario possibile evento, si diedero sulle prime ad avversarla, distogliendo molti giovani animosi di seguire Garibaldi

ed in parte vi riuscirono, mentre dall'altra ne avvertivano il governo di Napoli, dichiarando e protestando che in quella risoluzione e nelle sue conseguenze niuna parte eravi della corte di Torino. Ma quella opposizione non era del tutto reale, ciò tanto vero in quantocché sebbene tardi e quando l'intrapresa divenne un fatto non dubbio, il Cavour segretamente sovveniva quella spedizione, con animo di approvarla, profittarne e vantarsene aiutatore se riusciva a buon fine, e condannarla e punirne gli autori, se la fortuna non sorrideva agli animosi che la tentavano.

Il governo di Napoli, appena ricevuto quell'avviso, mandò prontamente in crociera la sua flotta navale con ordine di sorprendere, catturare o affondare i legni che conducevano la spedizione capitanata da Garibaldi.

Già egli è deciso a partire, e per evitare intoppi che avrebbero potuto ritardare o impedirgli la intrapresa, questa lettera scriveva al Re:

> "Sire! Il grido d'affanno che dalla Sicilia arriva alle mie orecchie ha commosso il mio cuore e quello di centinaia di miei vecchi compagni d'armi. Io non ho consigliato il movimento insurrezionale dei miei fratelli di Sicilia, ma dal momento eh' essi si sono sollevati a nome dell'unità Italiana di cui V. M. è la personificazione, contro la più infame tirannia dell'epoca nostra, non ho esitato di mettermi alla testa della spedizione. So bene che m'imbarco per una impresa pericolosa, ma pongo confidenza in Dio, nel coraggio e nella devozione dei miei compagni.
>
> Il nostro grido di guerra sarà sempre *viva l'unità Italiana, viva Vittorio Emmanuele* suo primo e bravo soldato! Se noi falliremo spero che l'Italia e l'Europa non dimenticheranno che questa impresa è stata decisa per motivi puri affatto d'egoismo, ed intieramente patriottici. Se riusciremo sarò superbo di ornare la corona di V. M. di questo nuovo e brillantissimo gioiello, a condizione tuttavia che V. M si opponga a ciò che i di lei consiglieri non cedano questa provincia allo straniero come han fatto della mia terra natale. Io non ho partecipato il mio progetto a V. M.: temevo infatti che per la riverenza che le professo, V. M. non riuscisse a persuadermi di abbandonarlo.
>
> Di V. M. Sire il più devoto suddito. Garibaldi".

Al conte Giuseppe, mio egregio amico, che mi onora d'infinita cortesia e della cui amicizia ne vo superbo, nobile cittadino di famiglia patrizia, d'ingegno acuto, autore di tanti scritti ed opere insigni, puro ed onesto liberale, martire vero del governo borbonico, per cui tant'anni bisognò emigrare e starsi in terra straniera, sua patria la nobile e grande città di Napoli, e al suo amico Mazziotti il generale diceva alcuni giorni prima della sua partenza,

aver taciuto al Re il suo disegno. Richiesto poi dal Mazziotti qual fosse il suo programma politico, rispose:

> "Io sono repubblicano ab antico, senonché non potendo farsi l'Italia colla repubblica io grido: *Viva Vittorio Emmanuele,* né altro grido tollererò che sia levato in Sicilia, che anzi farò passare per le armi chiunque sarà per frapporre sia in Sicilia sia altrove al grandissimo fatto dell'unificazione d'Italia".

Varie altre lettere, oltre l'accennata, lasciava partendo Garibaldi, fra le quali la qui appresso all'amico Bertani:

> "Quarto 5 Maggio 1860.
>
> Mio caro Bertani. Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, io faccio a voi i seguenti incarichi.
>
> Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvare nella nostra impresa. Procurare di far capire agl'Italiani che, se saremo aiutati davvero, sarà fatta l'Italia in poco tempo, e con poche spese, ma che non avran fatto il loro dovere, se si limitano a fare qualche sterile soscrizione.
>
> Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di cento mila soldati, deve armarne cinquecentomila, numero non sproporzionato al certo alla popolazione, con questo, che tale proporzione di soldati l'hanno gli Stati vicini che non hanno indipendenza da conquistare. Con tale esercito l'Italia non avrà bisogno di padroni stranieri che se la mangiano a poco a poco col pretesto di liberarla.
>
> Che ovunque sono Italiani, che combattono oppressori, là bisogna spingere gli animosi, e provvederli del necessario pel viaggio.
>
> Che l'insurrezione siciliana, non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma dovunque sono nemici da combattere.
>
> Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle mani quei nostri fratelli ho creduto mio obbligo aiutarli.
>
> Il nostro grido di guerra sarà - *Italia e Vittorio Emmanuele* - e spero che anche questa volta la bandiera Italiana non riceverà spregio".

Da Quarto ancora colla stessa data, quest'altra lettera scriveva al suo amico Biagio Caranti:

> "È quasi certo che partiremmo questa notte per il mezzogiorno. In questo caso io conto con ragione sull'appoggio vostro. Bisogna muovere la Nazione, liberi e schiavi. Io non consigliai il movimento della Sicilia, ma credetti dovere accorrere dove Italiani combattono oppressori.

Io sono accompagnato da uomini ben noti all'Italia, e comunque vada l'onore italiano non sarà leso.

Ma oggi non si tratta di solo onore, bensì di rannodare le membra sparse della famiglia italiana per portarla poi compatta contro più potenti nemici. Il grido di guerra sarà *Italia e Vittorio Emmanuele.*

Io assumo la responsabilità dell'impresa, e non ho voluto vedere il Re perché naturalmente mi avrebbe vietato di operare. Vedete tutti i nostri amici, che ci aiutino a dare al popolo italiano la sublime scossa di cui è capace certamente e che deve emanciparlo.

Non tocchi al prode nostro esercito, ma quanto vi è di generoso nella nazione si muova verso i fratelli oppressi. Oro, uomini, armi Italia tutto possiede.

Presto avrete notizie di noi. Vostro G. Garibaldi".

La soscrizione pel milione di fucili fu invertita per somministrare il denaro occorrente, nei primordi dell'impresa. Avendo da qualche tempo precesso Rosolino Pilo e Giovanni Corrao siciliani di gran cuore e veri uomini d'azione per muovere gl'Isolani alla riscossa, il giorno 6 maggio 1860 Garibaldi seguito da Nino Bixio, Stocco, La Masa, Anfossi, Carini, Cairoli che comandavano sette compagnie di volontari e da Sirtori e Crispi, Manin, Calvino, Meocchi, Griziotti, Barchetti Buzzetti, Cenni, Montanari, Bondì, Stagnetti, Bosso, Thurr e del diletto suo figlio Menotti, non che dai dottori Ripari, Blandoni e Giuliani per l'assistenza medicochirurgica, dalla spiaggia di Quarto vicino Genova moveva l'eroica schiera sopra due legni a vapore della compagnia Rubattino, il *Piemonte* e il *Lombardo*, guidati dal valoroso e sapiente marino Salvatore Castiglia siciliano, commesso, prima, all'onestà e alla riconoscenza della Nazione, l'obbligo di risarcire il proprietario, nel caso si perdessero i due vapori.

L'oggetto di questa spedizione per Garibaldi era, non solo di liberare la Sicilia dalla tirannide borbonica, ma il farne bensì, quasi direi, cittadella d'Italia, e solida base di operazione alla guerra finale da combattersi contro l'Austria, che, vinto il Borbone in Sicilia ed in Napoli, e redente le provincie Romane colla Città Massima, al riscatto della Venezia provveder volea, le forze tutte delle Due Sicilie e di Roma unendo a quelle del resto d'Italia già libera. "In Sicilia andiamo a combattere per l'Italia", ei diceva partendo da Quarto ai suoi bravi commilitoni. E ad un ufficiale napoletano che toglieva commiato da lui in Palermo dopo la capitolazione, stringendogli la mano gli diceva: "A rivederci al Volturno".

Il giorno 7 Maggio approda a Telamone, porto e fortezza nella costa della Toscana, indi a Orbetello città sita in uno stagno alla medesima Toscana appartenente, tra per bisogno di acqua, viveri e munizioni, avendo preso in quest'ultima anche due cannoni offertigli, tra per isbarcare 200 uomini tra i volontari

delle Romagne la maggior parte, duce Zambianchi. Il quale, raggranellati in Toscana altri 200 circa, entrava, comecchè male armato, nelle provincie romane per sommuoverle e scuotere il giogo pontificio; ma sorpreso alle Grotte da una falange di carabinieri pontifici capitanati da un avventuriero francese di nome Primodan, dopo fiero combattimento, gli fu forza ripassare la frontiera.

Se fu bene o male distaccare da quel piccol numero di volontari della spedizione, questo piccolo manipolo di Zambianchi, per quella venerazione che professo a Garibaldi, non oso giudicarlo. Solo dico, l'esito fu infelice.

Il dì 9 la flottiglia degli argonauti col suo novello Giasone approdava a Santo Stefano, porto della Toscana vicino Orbetello, da dove Garibaldi con molto accorgimento, eludendo la vigilanza della flotta napoletana che incrociava in quelle acque, vogava defilato verso la Sicilia.

Il giorno 11 Maggio sbarcava a Marsala città marittima della Sicilia, in presenza di due navi inglesi, è da credere stante la protezione spiegata ad evidenza da Lord Palmerston colà mandati, per accorre in soccorso della spedizione in caso avverso, e tre legni di guerra napoletani, l'indifferenza e l'attitudine di questi spiegò il nostro concetto. Gli erano quest'ultimi pur sopra a tempo, e potevano di leggieri uccidergli gran numero di prodi già sbarcati, e mandargli affondo l'altro vapore cogli uomini e col carico, lo dichiara il comandante Inglese *dell'Intrepido,* ed invece i tre vascelli napoletani rimasero come istupiditi alla vista di Garibaldi e dei suoi, e finalmente s'impadronirono dei due vapori il *Lombardo* ed il *Piemonte,* quando Garibaldi coi suoi e con tutti i materiali di guerra avevano già sbarcato e preso terra. Forse questi erano gli ordini di quella potenza misteriosa che in tutti i modi favoriva l'impresa di Garibaldi e la causa dell'unità Italiana, e che giurato aveva l'esterminio dei Borboni.

La popolazione di Marsala rimaneva attonita e sbalordita a quell'evento inaspettato, titubava, non sapeva che farsi, temeva ma non si perdeva di coraggio. Sulle prime si manteneva spettatrice inerte, ma animata poi, pronunziavasi per Garibaldi e si lanciava.

Garibaldi intanto riordinava prestamente i suoi valorosi compagni; la notizia qual fulmine corse rapidamente per tutta l'Isola, le popolazioni d'ogni comune correvano festanti ed animose a congiungersi con lui, ogni passo, ogni momento moltiplicava i combattenti per la causa della giustizia e della libertà. Come è stata tradita ed oppressa con tutte le forze dell'empietà da un partito fatale?

Appena è a terra dà fuori questo proclama che maggiormente eccitò il popolo a risvegliarsi:

> "Siciliani!
>
> lo vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all'eroico grido della Sicilia, resto delle battaglie della Lombardia. Noi siamo con voi e non

chiediamo altro che la liberazione della nostra terra, tutti uniti, l'opera sarà facile e breve. All'armi dunque! Chi non impugna un'arma è un codardo o un traditore della patria. Non vale il pretesto della mancanza di armi. Noi avremo fucili, ma per ora un'arma qualunque ci basta impugnata dalla destra di un valoroso. I municipi provvederanno ai bimbi, alle donne e ai vecchi derelitti. All'armi tutti! La Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori, colla potente volontà di un popolo unito. Garibaldi".

Il 12 Maggio Garibaldi è a Salemi, ove lo raggiunsero alcune squadre siciliane, parte di quelle, che dopo il 4 Aprile ancora armeggiavano sui monti vicini a Palermo, e qui fu proclamata la dittatura.

Il 14 è a Vita, ove ebbe notizia che l'esercito nemico trovavasi a Calatafimi. Il giorno 15 decise la sorte dell'impresa.

5. La battaglia di Calatafimi

Narra lo stesso Garibaldi:

"L'alba del 15 trovò i mille disposti a battaglia sulle alture di Vita, piccolo villaggio di quel nome, e dopo poco il nemico usciva in colonna da Calatafimi alla nostra direzione.

"I colli di Vita sono fronteggiati verso tramontana dalle alture chiamate *Pianto dei Romani* distanti un miglio circa dalla città di Calatafimi, ove esiste la tradizione essere stati i Romani disfatti in questo sito dai Siciliani collegati alla potente popolazione di Segesta, di cui si scoprono le rovine non lontane al settentrione. Dalla parte di Calatafimi le alture suddette hanno un dolce declivio: il nemico le ascese facilmente e ne coronò i vertici tutti. Così rimase colla fronte appoggiata alla parte scoscesa che guardava verso i mille.

Occupando noi le alture opposte a mezzogiorno era forse più conveniente di aspettarlo che iniziare l'attacco. E veramente spingemmo i Carabinieri Genovesi in colonna sull'ultimo ciglione della posizione nostra verso il nemico.

Le compagnie restanti dei mille scaglionate indietro ed in colonna, e la nostra povera e valorosa artiglieria sullo stradale alla nostra sinistra.

Il nemico credendo a fare colle sole squadre, essendo i mille al coperto, inviò, baldanzoso, alcune colonne di tiratori con adeguati sostegni e due pezzi di montagna. Giunto a tiro, esso cominciò a far fuoco e continuò ad avanzare su di noi.

L'ordine tra i mille era di non sparare ed aspettar il nemico vicino, quantunque già i prodi Liguri avevano un morto e vari feriti.

Come foriero di vittoria, uno squillo di tromba suonò una sveglia americana, e l'avanguardia nemica come per incanto fermossi, e forse i suoi capi si sentirono d'avere avanzato tanto.

I borbonici capirono di non avere a che fare colle sole squadre, e le loro catene cominciarono un movimento retrogrado.

I mille toccarono allora la carica, i Carabinieri Genovesi in testa, e con loro un'eletta schiera di giovani non appartenenti alla compagnia, ed impazienti di menare le mani.

L'intenzione della carica era di fugare l'avanguardia nemica e d'impossessarsi dei pezzi, ciò che fu eseguito con un impeto degno dei campioni della libertà italiana, non però di attaccare di fronte la formidabile posizione occupata dal nemico con molte forze.

Però chi fermava più quei focosi e prodi volontari una volta lanciati sul nemico? Invano le trombe toccarono - alto! - I nostri non l'udirono o fecero i sordi, e spinsero a baionettate l'avanguardia nemica, fino a mischiarsi colle forze borboniche che coronavano le alture.

Non vi era tempo da perdere, o perduto sarebbe stato quel pugno di prodi. Subito dunque si toccò a carica generale, e l'intiero corpo dei mille accompagnato da alcuni coraggiosi delle squadre, mosse a passo celere alla riscossa.

La parte più pericolosa del passo da percorrersi, era nella vallata che ci divideva dal nemico. Ivi pioveva una grandine di moschetteria che ci ferirono bel po' di gente.

Giunti poi ai piedi del monte Romano, si era quasi al coperto delle offese, ed in quel punto i mille, alquanto diminuiti di numero, si aggrapparono alla loro avanguardia. La situazione era suprema! Eppure bisognava vincere! E con tale risoluzione si cominciò ad ascendere la prima banchina.

Non ricordo il numero, ma certo eran varie le banchine, che ci dividevano dai borbonici. E ogni volta che si avanzava, dopo aver preso fiato, da una banchina all'altra, era una grandinata di palle. E noi... ! Mi fa ribrezzo il ricordarlo! I catenacci che in numero di mille, per mezzo di La Farina, ci aveva regalato il governo Sardo, in cambio delle quindicimila carabine *nostre,* da esso poco prima sequestrateci, ci negavano il fuoco, e si scorgeva il dispetto sull'eroiche fisionomie di quei giovani, che spero saran presi ad esempio.

Qui pure fu grande il servizio reso dai figli della superba Genova, che armati dalle loro carabine, sostenevano l'onore delle armi. Tutti poi corrispondendo alla intemerata risoluzione di andare avanti, finirono con affidarsi al freddo ferro delle loro baionette.

Calatafimi ... ! Io, avanzo di tante pugne, se all'ultimo mio respiro, i miei amici vedranmi sorridere - l'ultimo sorriso di orgoglio - esso sarà ricordato - tu fosti il combattimento più glorioso del popolo!

I mille vestiti in borghese, degni rappresentanti di una nazione oppressa, assaltavano, col sangue freddo dei trecento di Sparta o di Roma, un nemico numeroso, di posizione in posizione, e formidabile, ed i soldati della tirannide brillanti di pistagne e spalline, fuggirono davanti a loro!

Come potrò io scordare quel gruppo di giovani, che tementi di vedermi ferito, mi attorniavano, facendomi del loro prezioso corpo baluardo impenetrabile!

Se scrivo commosso a tali memorie, ne ho ben donde! E dover mio non è forse di ricordare fra i molti, almeno il nome di quei valorosi caduti: Montanari, Schiaffino, Pozzi, Elia?".

Vinta la battaglia a Calatafimi, la dimani così scriveva Garibaldi a Rosolino Pilo:

"Ieri abbiamo combattuto e vinto, i nemici fuggirono impauriti verso Palermo. Le popolazioni sono animatissime e si riuniscono a me in fretta. Domani moveremo verso Alcamo. Dite ai Siciliani che è ora di finirla e la finiremo presto.

Qualunque arma è buona per un valoroso, fucile, falce, un chiodo alla punta di un bastone. Unitevi a me, o osteggiate il nemico in quei dintorni se più vi conviene. Fate accendere dei fuochi su tutte le alture che circondano il nemico. Tirate quante fucilate potete di notte sulle sentinelle e sui posti avanzati. Intrcettate le comunicazioni, incomodatelo in ogni modo".

La prima vittoria riportata da Garibaldi sui regii, costò carissima alle due parti, che sopra mille circa dei primi 128 furono i feriti e 16 morti, fra i quali ultimi il porta bandiera Schiaffini. Tra i feriti leggermente si contavano Garibaldi e suo figlio Menotti.

Molto più gravi furono le perdite dei regii, i quali si ritrassero in fretta verso Palermo, assai molestati lungh'esso la via dalle popolazioni ovunque insorgenti.

6. Il comitato rivoluzionario a Caltanissetta

Intanto una colonna di regii partiti da Messina con artiglieria e cavalleria comandata dal generale Afan de Rivera, percorrendo l'interno della Sicilia a

marce forzate, transitava per Caltanissetta dirigendosi a Girgenti, da dove dovea imbarcarsi per Palermo in aumento e in aiuto alle forze regie ivi stanziate. Ma la città di Girgenti era parata ad energica difesa e a risoluta resistenza contro quella colonna se mai tentasse violenza, e tutta Sicilia di già era insorta.

La dimane di questo transito, un dispaccio ufficiale del governo borbonico uscito da Palermo e diramato telegraficamente per tutta l'Isola, annunziava la completa disfatta dei Garibaldini a Calatafimi, che Garibaldi con pochi compagni eran fuggiaschi per le campagne cercando asilo, e che, inseguiti dalle forze regie, sarebbero stati arrestati e consegnati alla giustizia.

L'Intendente di Caltanissetta, il famoso Panebianco, che prima avea esercitato un proconsolato di soprusi e crudeltà nella popolosa e magnifica città di Catania ed in tutti i comuni della provincia, a cento e mille copie fece stampare quel dispaccio diramandolo sollecitamente per tutta la provincia, mostrandosi ai cittadini pieno di gioia, lieto e contento. Quel bollettino pel momento cagionò un grave perturbamento nell'animo del popolo, ma ben poco durar doveva, come altresì il contento di Panebianco e dei suoi seguaci.

Il generale Afan de Rivera appressatosi a Girgenti, sentiva un certo puzzo di polvere, sapeva che tutta Sicilia era commossa, e che quel dispaccio era bugiardo, e quatto quatto ricalcando i suoi passi ritornava per la stessa via percorsa. Ripassando nuovamente per Caltanissetta, riuniva alla sua gente la guarnigione quivi stanziata comandata dal colonnello Ciccone e affrettatamente si avviava per Catania, commettendo eccidi, saccheggi, devasta o imponendo taglie di guerra alle comuni per dove passava.

A vista di questo repentino incidente cadevano le braccia a Panebianco e ai suoi seguaci parati a far man bassa ed incrudelire sugl'individui tenuti in odore di liberali, i quali per converso esultando di gioia si preparavano ad insorgere.

Non ancora uscita quella soldatesca fuori le mura della città, l'insurrezione fu un fatto, e il vessillo tricolore sventolò dappertutto. Le grida di gioia, le entusiastiche espressioni in cento forme e cento manifestate, il continuo acclamare all'unità italiana, era uno spettacolo sorprendente impossibile a descriversi

Raccolto il popolo nella gran piazza principale della città, calmo e dignitoso, ma lieto e brillante, passava alla nomina del comitato rivoluzionario governativo, e ad unanimità acclamava lo scrittore di queste carte Antonio Lanzirotti Barone di Canicassè, Francesco Morillo Barone di Trabonella e l'Avvocato Salvatore Cosentino, Repubblicano intransigente, ed onest'uomo il primo; repubblicano eziandio il secondo, ma timido, pauroso, oscillante, irrisoluto spesso lasciavasi trascinare da corrente contraria e precipitava in errori, nel resto cittadino eccellente, ricco, generoso e benefico. Cosentino

sebbene uomo buono e onestissimo, non si era mai occupato di politica, non fece mai mostra dei suoi principi e delle sue aspirazioni niun precedente lo distingueva, versato negli affari domestici, e questi soli intendeva d'altro non si curava.

Taluni, per ambizione o altro, ad arte, seminando zizzania, dicevano: non esser difficile, il governo borbonico, sortisse finalmente vittorioso, in qual caso, il comitato rivoluzionario trovandosi in piccol numero, era quasi certo venisse colle more punito dal Borbone, lo che non era temersi se sarebbe numeroso. Ciò metteva paura a Trabonella e Cosentino, e per converso Lanzirotti diceva: - Voi v'ingannate, siete troppo facili a farvi trascinare, la tirannide non ha riguardo a numero né a qualità di persona, crudele e sanguinaria, per essa le differenze non esistono, quanti suoi nemici incontra o sospetta, inesorabile accoppa e uccide, fossero tre o cento, vale lo stesso. Ci siamo imbarcati, dunque navighiamo senz'altro-.

Però lo scopo degl'insinuatori, per le loro varie vedute ed interessi diversi, era quello di far parte del comitato rivoluzionario, allo che aderendo Trabonella e Cosentino, rimasto solo negativamte Lanzirotti, il comitato formossi di quarantuno individui d'ogni classe di cittadini.

Così composto il comitato dividevasi in sezioni, di finanza, di giustizia, di guerra, di provvedimento, d'interna amministrazione, di sicurezza pubblica, ma le deliberazioni d'ordine generale, ed anche per casi particolari di rilievo, erano prese da tutte le sezioni riunite, per darvisi quindi esecuzione dalla competente sezione.

Appena formato il comitato, a tutelare l'ordine pubblico, pria che ogn'altro, fu organizzata prontamente la Guardia Nazionale della quale fu acclamato unanimemente a comandante lo scrittore di queste carte.

Non lasciava intanto il comitato colla maggior sollecitudine occuparsi dei mezzi per sussidiare la guerra che facevasi ancora nelle vicinanze di Palermo, e mentre Garibaldi era ancora ad Alcamo, gli fu spedita gran copia di frumento, animali da macello, casse di tela, di filacce, munizioni di guerra e dodicimila lire circa, che offerti e presentati da una commissione all'uopo incaricata, Garibaldi ringraziava in essa il popolo di Caltanissetta per l'abbondante opportuno sussidio.

Dopo il combattimento a Calatafimi, Garibaldi moveva per Alcamo, ove giunto, come se stato fosse certo della vittoria, proclamava la sua dittatura in nome di Vittorio Emmanuele, ed il giorno 15 Maggio emanava quella legge, da politico profondo, in virtù della quale a molte cose provvedendo coll'articolo 9 statuiva:

"Le leggi, i decreti e regolamenti quali esistevano al 15 Maggio 1849 continuano ad essere in osservanza".

Eran queste le leggi, i decreti e i regolamenti emanati dal parlamento e dal governo rivoluzionario del 1848-1849 che, abrogate dal Borbone appena ristaurato, mediante quella legge venivano a rivivere.

Era un atto questo di sublime senno politico del Dittatore come quello che stava in perfetta armonia col sentimento dei Siciliani, che come ogn'altro popolo, erano attaccati alle loro istituzioni popolari, ed accresceva maggior fiducia e forza prepotente all'idea ed al movimento della rivoluzione.

Perveniva a Garibaldi, non si sa come, il seguente dispaccio ufficiale che spiccavasi dal segretario particolare di re Francesco II diretto al Colonnello svizzero Von Michel, da cui risultava essere l'Austria, non potendolo fare apertamente stante la legge del non intervento, propensa a continuare misteriosamente l'invio dei soccorsi militari al governo borbonico mediante la cooperazione del Feld Maresciallo Hess. Ecco il dispaccio:

"Sig. Colonnello. Il Principe di Petrulla afferma che potrà forse riuscirglì avere un migliaio d'uomini. Egli ci ha fatto sentire che può mandarli concertando con Hess. Ne do a lei prevenzione, in ubbidienza degli ordini ricevuti. Con piena stima ho il piacere di soscrivermi di lei, Portici 14 Magio 1860. Obbl.o servo Agostino Saverino".

Nello stesso giorno 15 Maggio, mentre che Garibaldi era ancora ad Alcamo, il Comitato segreto di Palermo dava fuori questo proclama:

"Garibaldi è fra noi seguito da tre mila combattenti, dei quali, più della mettà, sono i Cacciatori delle Alpi, innanzi cui i Tedeschi fuggirono a Como, e la sua vanguardia è arrivata a Salemi. Le truppe di Trapani e di Girgenti hanno fraternizzato. Speriamo che gli altri comuni ne seguano l'esempio, perché non abbia luogo una guerra fratricida. Ovunque ei passa riceve ovazioni ed uomini e di ventimila fucili non è rimasto neppure uno. Dieci cannoni rigati li seguono, e i Generali che lo accompagnano sono Mezzacassa e Medici, nomi gloriosi nell'ultima guerra d'Italia, a questi si uniscono moltissimi dei nostri, fra i quali Carini, Castiglia, La Masa, Fardella, Cordova e Orsini.

Noi attendiamo impassibili ed aspettiamo di lui il comando per le nostre operazioni. Chi agirà altrimenti sarà dichiarato traditore della patria.

Viva l'Italia. Viva Vittorio Emmanuele. Viva Garibaldi".

Bisogna credere che il Comitato era affatto ignaro del numero degl'individui e dei capi componenti la spedizione, non che dei mezzi di guerra eh' essa disponeva e dell'accaduto a Calatafimi, per pubblicare quelle favole; oppure è da credere ciò facesse per preparare ed animare il popolo palermitano alla riscossa e per accrescere sgomento alle truppe borboniche.

Il Maresciallo Salzano, che comandava le truppe borboniche nella provincia e piazza di Palermo, a vista dei pericoli che minacciavano, dava fuori la seguente ordinanza:

> "La più grande violazione al diritto delle genti ha ricondotto i pericoli nell'isola ed in questa Città. Ottocento avventurieri provenienti dal Piemonte, militarmente vestiti ed armati con a capo uno Stato Maggiore ed un Generale sono disbarcati a Marsala il giorno 11 dello stante, col disegno di provocare la rivolta ed avvolgere il paese nell'anarchia.
>
> Minacciata la città di essere investita dagl'invasori ausiliati da banda di faziosi che suscitano sul loro passaggio, il Maresciallo Comandante le armi in seguito di approvazione di S. E. il Generale in capo, dovendo provvedere alla salute della Città, dispone quanto appresso:
>
> Art. 1. La Città di Palermo e suo distretto sono da questo momento in poi messi in istato d'assedio.
>
> 2. I ribelli presi colle armi alla mano, non che tutti quelli che presteranno concorso alla rivoluzione, saranno giudicati da un consiglio di guerra subitaneo a norma del Real Decreto del 27 Dicembre 1858.
>
> 3. Durante il giorno gli abitanti dovranno comunicare per le strade isolatamente. La notte, da 24 ore in poi, è vietato a chicchessia camminare per la Città. In caso di attruppamento sedizioso, la forza pubblica lo dissiperà colle armi.
>
> 4. E' vietato il suono delle campane tanto di giorno quanto di notte, come pure di affissare qualunque cartello o proclama sedizioso; i contraventori saranno giudicati dal Consiglio di guerra.
>
> 5. Durante lo stato d'assedio le tipografie resteranno chiuse.
>
> 6. Qualora avvenisse un insorgimento in Città, gli abitanti terranno chiuse l'entrate e le finestre delle loro case. La truppa occuperà quelle case da dove partirebbero delle fucilate.
>
> Palermo 16 Maggio 1860. Il Maresciallo di Campo Comandante le armi. G. Salzano".

Niente di meraviglia sul tenore di questa truce ordinanza, essendo questo il costume dei vili strumenti della tirannia che per ingordigia e libidine di potere si credono in diritto dispotizzare, e chiamare diritto delle genti l'esercizio infame e snaturato delle loro follie, chiamano ribelli e sediziosi i popoli che a buon diritto vogliono vendicarsi a libertà, appellano ordine l'oppressione

profonda ch'essi violentemente incutono ai popoli. Essi soli liberi, il resto pecore. Ecco a senso loro l'ordine e il buon governo; finché esistono teste coronate sulla terra, i popoli non avranno mai pace.

La dimane il seguente affisso trovavasi alle mura di Palermo:

"Al Comandante le armi della Provincia di Palermo.

Agli atti, alle disposizioni violente di uno sgherro reso insolente dalla forza delle baionette, conviensi dignitosa risposta, non mai dal Comitato, autorità costituita dal voto dell'universale, sebbene dal popolo da cui si parte la gloria e l'infamia: è l'infamia solo compenso alle vostre scelleraggini; noi vi gettiamo in faccia proclamando altamente a tutto il mondo le turpitudini colle quali avete lordato la divisa che sfacciatamente indossate. Pazzo d'amore pel gendarme Maniscalco, sicuro ch'ei non potesse tradirvi, sciente dei vostri scarsissimi talenti militari e civili, ciecamente vi abbandonaste a lui che è mente ed anima di un governo di birri. Cosa ne avete ottenuto? Nient'altro che vergogna! I vostri soldati si sono accompagnati alla sbirraglia e ai gendarmi, i vostri soldati hanno portato le manette, hanno fatto l'onorevole ufficio di birri ...

Più tardi l'Isola intiera insorgeva, come altre volte, ma non più come allora pel conseguimento d'un principio municipale - l'indipendenza da Napoli - ma per l'attuazione del principio italiano, per congiungere le sue parti a quelle della Penisola e del suo Re Vittorio Emmanuele. Voi allora ci regalaste i vostri proclami, coi quali dicevate faziosi e predoni i generosi che facevano sacrificio della loro vita alla libertà della patria... e da noi si taceva. Permetteste il sacco e il fuoco ai vostri soldati, e per essi furono saccheggiati e distrutti i casini di delizia della più parte dei nostri, per essi furono uccisi e maltrattati i frati e distrutto il convento della Gancia, per essi fu dato il sacco alla città di Carini, ove né donne né bambini che si erano ricoverati ai piedi dell'altare furono risparmiati...

Quali erano predoni, i pari vostri, o coloro che esposti alla. intemperie, alla fame scorrevano di balza in balza scalzi e pressoché nudi pugnando per affievolire la forza dei reggi, per la libertà?... Pensateci bene e rispondete.

Quando poi la città, priva affatto di armi, volle colla voce rispondere ai suoi figli che stavano sui monti, e levò il grido di guerra degl'Italiani, il grido che ha risuonato dalle Alpi al Lilibeo, quello stesso che ha fatto impallidire gli aspidi del bel paese, ed ha tolto il sonno a voi abbiette creature, voi ordinaste lo stato di assedio, passaste sotto silenzio le scelleraggini vandalicamente commesse, ed oh portento d'infamia! ordinaste che la truppa e la sbirraglia tirassero... su chi? Sul popolo inerme!... Ecco ecco le gloriose gesta dei prodi di Velletri ... Ma come mai quest'esercito, che pur si compone di esseri appartenenti al ceto

pensante, come mai si è prestato a bassezze siffatte ed a turpitudini tali? Come? Voi gli avete ingannati tutti perché, avete dichiarati ladri e predoni i figli della patria, e voi nel tentare d'infamar noi avete degradato il soldato dall'alto scanno in cui seder dovrebbe, lo avete precipitato nella mota.

Ora però che i nostri fratelli d'Italia, penetrati delle nostre sciagure, son venuti in nostro aiuto, oggi che siam presti a dare l'ultimo colpo alle catene che ci hanno avvinto... oggi ritornata la città allo stato di assedio, chiamate avventurieri ed invasori i prodi di Como e di Magenta, e promettete alla truppa il sacco della Città... Non è così? L'art. 6 del vostro proclama del 16 lo dice: - Qualora avvenisse un insorgimento in città, gli abitanti terranno chiuse l'entrate e le finestre delle loro case, la truppa occuperà quelle case da dove partirebbero delle fucilate -. Se il popolo terrà chiuse le finestre e l'entrate, lo farà per non assistere ad una lotta di cannibali, e voi ciò ordinaste, compreso forse di vergogna, non vorreste che noi fossimo spettatori della disfatta e delle infamie vostre. Ma noi faremo noi, e gli uomini usciranno a stormi dalle case, dai tuguri, da sotterra, terribilmente feroci con armi o senza. Novello Mario, ciascun uomo vi spaventerà colla presenza e colla voce. Però l'ordinar che la truppa occupi le case dei privati, gli è un tratto degno di voi da un comandante di gendarmi ligio a Maniscalco.

Volere disonorare totalmente la divisa del soldato, volere spingere i figli della bella Partenope, i nostri fratelli ad una guerra fratricida, è proprio dell'età di mezzo... E sia pure! Ora mai il dado è tratto, e noi siamo immutabili nel nostro proponimento. Prima la città arsa e distrutta, anziché cedere e sopportar più oltre la tirannia di un governo imberbe che in un anno di regno ha uguagliato in ferocia il padre suo. Finora è stato dubbio il successo per deficienza d'armi, oggi ci possiamo battere a morte. Dio farà il giudice della mischia, l'Europa della vostra vergogna, e noi prepariamo alla storia una pagina d'infamia, perocché i presenti e i futuri parlando di voi, possan dire: Maniscalco e Salzano, tormentatori dei popoli. Infami!!!

Viva l'Italia, Viva Vittorio Emmanuele. Viva Garibaldi! Palermo 17 Maggio 1860".

Se oggi, siamo al 1881, chieder si volesse a quel popolo, al 1860 cotanto infervorato in favore di quell'inserto piovutoci dal Piemonte sedicente governo, come se la passa e come lo tollera, risponderebbe: la sollevazione del popolo di Palermo del 1866 lo ha detto abbastanza, l'odio profondo, universale, la miseria pubblica lo confermano. Il governo dei ribaldi ha sorpassato in infamia e scelleraggini l'avarizia e l'ingordigia di Tiberio, le rapine e le vessazioni di Verre, la ferocia e gli eccidi di Nerone, il quale, se uccise e di-

strusse i suoi nemici, mai inveì contro i popoli inermi, col fucile e il cannone, chiedenti, spinti dalla fame, pane, lavoro e giustizia.

Risponderebbe, il governo dei Borboni ci lasciava qualche cosa, mangiavamo, non fucilava in massa. Oggi, ci si rapisce tutto, ci si lascia nei dolori i più atroci della fame, e se ci dogliamo, ci si toglie la vita, vandalicamente sparando contro le masse! Si può mai star contenti sotto l'incubo intollerante di cotanta sventura, di cotanta maledizione? *Ab homine malo, libera nos Domine,* è il voto, l'ardente desiderio universale.

Maniscalco, volpaccia accorta e crudele, non fece né proclami né ordinanze, ma fatti di perfidia di un genere tutto nuovo. Convinto che ogni resistenza, ogni minaccia era inutile, ordinò, minacciandole, che tutte le spie segrete di polizia, senza alcuna eccezione, uscissero per le strade, con in capo un baschetto con la fascia rossa, distintivo dei suoi birri palesi, e da ciò furono dal popolo chiamati *taschettari.* Tanto fece perché restassero esposti alla pubblica vendetta. Si viddero fisionomie che sembrava impossibile, monaci, preti, conti e marchesi, avvocati e dottori, giudici e magistrati, eppure eran delatori, e delatori pagati! Cessava dunque il feroce dominio di Maniscalco col tradire e sacrificare alla pubblica vendetta i membri e gli strumenti della sua ferocia!

7. La marcia dei Mille verso Palermo

Usciti da Alcamo, il giorno 17 i Garibaldini movevano verso Partinico, da dove il giorno 18 continuavano la loro marcia verso Palermo.

In questo stesso giorno il generale Rodriquez questo proclama pubblicava nella città di Siracusa:

> "Siracusani!
>
> Un branco di sfaccendati, giorni or sono, toccava il suolo di questi domini, addentrandosi a rapinare nei paesi delle provincie di Girgenti e Trapani. Il valoroso esercito li ha di già dispersi colla mitraglia. Epperò questa circostanza ha sospeso gli animi di taluni, e i tristi, avvalendosene, cercano trovar proseliti per turbare l'ordine pubblico.
>
> Dopo tutto ciò mancherei al mio dovere se non lo manifestassi a questo paese, che in tutti i tempi è stato il modello del rispetto alle leggi, e dell'attaccamento all'Augusto Principe che ci governa. Laonde, senza diffondermi in esortazioni, perché questa città si tenghi salda ai suoi principi, prego i buoni di sempre più rannodarsi, per conservare inalterata la tranquillità e l'ordine; in opposto, mi piange il cuore il dirlo, sarei costretto usare il rigore verso i manchevoli, lo che influirebbe accidentalmente anche sui buoni.

Adunque si eviti la guerra civile, si pensi alla proprietà e alla vita, si rispettino i pubblici funzionari, che io sarò l'amico e il padre di questa città che da sette anni che è a mia dipendenza non mi ha dato motivo di doglianza alcuna.

"Siracusa 18 Maggio 1860. Il Maresciallo Comand.e Giov. Rodriquez".

Sebbene nell'esordio il Maresciallo si esprime con parole sdicevoli ed amare verso i così detti invasori, e dei loro mal supposti atti e disegni politici, scambiandoli per malfattori e ladri, forse così lo informarono, pure nel seguito, il suo proclama, scevro di quelle spavalderie alla Saldano e ammirevolissimo pel contegno, quanto per le affettuose parole in verso gli abitanti di quella mobilissima Città, i quali con pari sentimenti così rispondevano lo stesso giorno 18:

"Sig. Maresciallo Rodriquez!

Nel proclama di quest'oggi diretto ai Siracusani, avete fatto ricordo di benevoli e paterni affetti da voi nutriti per sette anni a pro di essi. Rivela ciò che sotto la divisa militare dell'esercito Napoletano, non tutti i cuori sono contaminati dall'alito pestifero del l'austriaca influenza.

"Voi ne deste chiarissima prova quando vi toccò in sorte di cimentare la vostra vita nei campi Lombardi or sono dodici anni per la più giusta, per la più onorata causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia. Fin d'allora nei nostri cuori palpitò un sentimento di benemerenza in favore di Giovanni Rodriquez Colonnello del 1° di linea, fu d'allora e non da sette anni addietro, che salutammo in voi un bravo e leale soldato della Nazione, e non mai un sostegno della tirannide.

Dunque, Sig. Generale, le reciproche simpatie e l'accordo benevolo di padri e figli non si emana da sterili e ristretti vincoli di vicinanza, ma da più alta e nobile ragione, che si addentella al glorioso fremito che alimenta ed esalta 26 milioni d 'Italiani da Susa a Pachino, e che oggi si scaglia a rovesciare l'esosa tirannide del Borbone nemico inesorabile del Bel Paese.

"I Siracusani poi non hanno giammai mentito alla causa della libertà e della Nazione, han serbato umile sì, ma intemerata l'aspirazione ai gloriosi destini; quindi mal vi avvisate a denunziarli ai fratelli di Sicilia e d'Italia come attaccati al più aborrito governo di Europa.

"La prima volta che in pubbliche stampe avete fatto appello di paterni affetti verso i Siracusani, ci duole amaramente di scorgere un bugiardo sorriso di trionfo che è toccato dal 4 Aprile fin oggi alle armi Napoletane. Eppure gelosi noi stessi delle convinzioni favorevoli alla vostra

fama, vogliamo piuttosto credere che ignorate le condizioni politiche della Sicilia nostra, anziché incliniate a calunniarle. Quindi ci è acconcio dirvi, che non sono sfaccendati né tampoco autori di rapine coloro che sbarcarono nei nostri lidi, ma vecchi ed onorati soldati volontariamente usciti da quelle gloriose file che pagarono a Palestro, Varese e San Martino, (nota dell'autore: *Chi ciò scrisse, certamente ignorava i fatti veri. I Garibaldini pugnarono e vinsero a Varese, le truppe regolari dell'esercito Sardo furono disfatte a San Martino, e fecero breve e quasi inutile apparenza a Palestro. Di esse niuno fu fra i mille sbarcati a Marsala* -) e che fra non guari ascenderanno a 30 mila sotto la mano poderosa dell'intrepido Garibaldi.

La causa della Sicilia inoltre, e non dei *predoni,* ha guadagnato in breve tempo la simpatia delle più colte Nazioni di Europa, cosicché, senza parlare della comune patria Italiana, le contribuzioni in numerario avute luogo in Francia e Inghilterra ascendono ora mai a parecchi milioni di franchi.

Le ingiuriose caratteristiche lanciate dal Generale Salzano redivivo Giulay dell'Armata Napoletana, contro quei generosi che sostengono le battaglie della patria fuori le mura di Palermo, se sono degne delle turpi ispirazioni del vilissimo Maniscalco, non possono comportarsi di venir riprodotte dal Maresciallo Rodriquez, il cui animo saldo nella virtù non si è mai piegato agli scellerati ed iniqui sobillamenti di pochi e miserabili sgherri.

Giova finalmente informarvi che il morale dell'esercito annunzia, oggi mai, che la causa della nazione va diffondendo salde radici col rischiarare la mente degli uffiziali e dei soldati, e sedotti ed accecati d'una prava politica inaugurata da quarant'anni dall'abominevole dinastia Borbonica, il cui sostegno appoggiavasi nell'infondere l'odio ed incarnare la dimenticanza nelle milizie di essere figlie e parte del popolo.

"Il 10° di linea, quel reggimento che sotto il vostro comando seppe cogliere le palme gloriose della vittoria nella Lombardia contro l'Austriaco, ha protestato in Palermo a non volersi bagnare di sangue fraterno. Voi creaste nei vostri fidi del 10° le belle ispirazioni! Dessi offrono ora ai loro compagni il civile e nobile esempio, ricordano a voi che la virtù e la gloria non ammettono contraddizione, e solo splendono intieramente, e benedette, quando rifuggono dalle calunnie e dalle menzogne, colle quali tentano di trascinare la purezza della vostra anima i nemici del pubblico bene e gl'invidiosi della nostra fama.

Il 18 Maggio 1860".

Bisogna dire la verità. Il generale Rodriquez in questa grande epopea nazionale, sempre fu conseguente a se stesso, e non smentì mai i sentimenti di moderazione e di patriottismo, e i Siracusani debbono tenerne grata memoria.

Il giorno 19 i Garibaldini marciarono ed accamparono sotto pioggia continua, e il giorno 20 s'incamminarono verso il Pioppo col fine di fare uscire da Palermo parte del presidio, lo che essendo riuscito, presero ad un tratto la via del Parco, dove giunsero per aspri sentieri resi ancora più difficili dalle piogge.

Il 21 Maggio, vittima della sua fede e del suo ardimento, cadea gloriosamente Rosolino Pilo dei Conti di Capace. Fu nel 1848 uno dei più vivi, onesti, ed operosi patrioti. Andato esule nel 1849, la libertà e la patria furono sempre le ardenti aspirazioni dell'anima sua. Scoppiata in Palermo la rivoluzione del 4 Aprile, ardiva, col suo indivisibile compagno Giovanni Corrao, sbarcare in un lido deserto dell'Isola, inoltrandosi per le montagne, sfidando impavido e risoluto tutti i pericoli, giungeva in mezzo a quei prodi cittadini, che da due mesi sostenevano alto, in una dura guerra sulle montagne, il nazionale vessillo, gl'incorava e gl'infiammava colla sua parola e coll'esempio. I fatti d'armi avvenuti tra Vicari, Ciminna e Ventimiglia lo videro segnalarsi fra i più animosi. Passato a Carini per raccogliere ed ordinare le bande di quella zona dell'Isola, seco conducevale sulle alture di San Martino, ove, combattendo coi regi in un numero assai considerevole, lasciava, colpito a morte, valorosamente la vita col grido d'Italia sulle labbra.

Nei giorni 22 e 23 Maggio si videro manovre abilissime del generale Garibaldi, intese ad attirare nuove forze nemiche fuori le mura di Palermo, e il dì 24 il colonnello Orsini con parte di volontari della sua brigata fingeva ritirarsi a Corleone, e mentre il 25 e il 26 parecchie migliaia di regi intendevano ad inseguirlo, Garibaldi si avvicinava a Palermo in su gli albori del 27, e ne assaltava il presidio capitanato dal generale Lanza, sebbene un migliaio di armati si avesse appena da opporre a più di quattordici mila soldati regi.

8. La conquista di Palermo

Alle 5 a. m., dopo fiero combattimento a porta di Termini, Garibaldi entrava in Palermo, la cui popolazione allora si moveva a rumore, costruiva barricate, combatteva eroicamente e in sul mezzogiorno la metà circa della Città era in potere dei Garibaldini. Alle 10 a. m. cominciò il bombardamento da parte regia e continuò sino alla dimane nel modo più terribile e micidiale che si possa immaginare, e colla rovina di tanti sontuosi edifizi, e la morte di donne, vecchi, fanciulli e di tanti generosi cittadini che animosi che si esponevano al fuoco combattendo.

Ma nulla sgomentava quel popolo. Non importa, ei diceva, Palermo cada in rovina e macerie, ma cessi per sempre la tirannide borbonica. Il che non

impedì che i Regi fossero cacciati rapidamente da tutti i punti da essi occupati, tranne dal Palazzo Reale, da quello delle Finanze e dal Castellammare che restavano ancora in loro potere.

Dopo nuovi combattimenti sì nella Città che nei dintorni, ed un continuo bombardamento che si faceva dai regi così dalle navi da guerra ancorate nel porto, come dal forte Castellammare, il generale Lanza tra per la diserzione e lo scoramento vie sempre crescenti dei suoi soldati, e per mancanza di viveri, e per essere cinto da tutti i lati, veniva costretto chiedere a Garibaldi un armistizio di 24 ore, prolungato poi per altri giorni, e mutato da ultimo in capitolazione, con maraviglia profonda di tutta Europa, e rabbia e sgomento grandissimo del Re di Napoli.

I patti d'armistizio venivano firmati il dì 30 Maggio tra il generale Garibaldi già dittatore della Sicilia in nome di Vittorio Emmanuele, ed il generale Lanza rappresentante il Re Francesco II convenuti a colloquio in sulla capitana dell'ammiraglio Inglese Mundy denominata *l'Annibale.*

Conchiusa la capitolazione in massimo dopo tre giorni dell'entrata di Garibaldi in Palermo, annunziata al popolo e credendola oltraggiosa, gridò *guerra, guerra,* e vi si abbisognò apportare delle riforme, e così restò definitivamente conchiusa. Cosa incredibile ma vera, dopo tre giorni di combattimento il dominio borbonico cessava del tutto in Sicilia, meno nelle città di Messina. Milazzo e Siracusa sottostanti alle minacce di fortilizi inespugnabili da qualunque sforzo di semplici cittadini, ed occupate ancora da numerosi reggimenti regii. Poco dopo la sua entrata in Palermo, Garibaldi così scriveva a Bertani in Genova:

> "Non solo vi autorizzo a qualunque imprestito per la Sicilia, ma sebbene a contrarre qualunque debito, perché abbiamo qui rinvenuto mezzi da soddisfare tutto il mondo".

Durante l'armistizio, anzi dal primo giorno di esso sino al 19 giugno, in cui gli ultimi soldati del Re di Napoli sgombrarono dal castello ultimo loro asilo, amichevoli relazioni passavano tra gli ufficiali dell'esercito napoletano e i Garibaldini, mentre che il dittatore grandissima cura prendeva dei feriti napoletani, e sì buono e piacevole riusciva con quanti dell'esercito nemico lo avvicinavano, che restavano attoniti ed affascinati dalle sue cortesi maniere.

I Catanesi, appena seppero della rivoluzione e dei primi fatti di Palermo, ansiosi ancor essi a concorrere prestamente alla redenzione dell'Isola, e all'attuazione del principio unitario, il giorno 31 Maggio insorsero, e i giovani più distinti e volenterosi a dedicare la loro vita alla patria, rannodati al valoroso soldato Giuseppe Poulet col grido di guerra - *Italia e Vittorio Emmanuele* -

piombarono sul presidio regio ivi stanziato, trovandolo forte di trinceramenti, di barricate, di materiali di guerra e padroni dei punti strategici della Città. Ma tale apparato lungi di scorare gli assalitori, non fece che aumentare il loro entusiasmo guerriero, ed in breve superarono barricate, trincee, ridussero l'artiglieria regia a tacere, costrinsero i fanti e la cavalleria a ripiegarsi nel centro della città e a fortificarsi nei palazzi delle strade Etnea, Ferdinanda e del Corso. L'eccessivo ardore dei Catanesi li trasse in un cerchio di fuoco nei due larghi del Duomo e dell'Università dei Studii, le munizioni nel maggior uopo mancarono, sopravvenne in questo punto la colonna del generale Afan de Rivera reduce da Girgenti carico di bottino fatto lungo la via, la quale prendendo parte alla mischia, fu forza agli assalitori lasciare le posizioni con tanto valore conquistate, e così i regi restarono padroni della generosa ma sventurata Catania e la misero a sacco e fuoco.

Una lettera di Catania del 5 giugno così descrive il caso:

> "La nostra baruffa si avverò Giovedì, il fuoco durò otto ore. I Regi superarono per la maggioranza sproporzionata del numero, ma ebbero la perdita tra morti e feriti di 250 uomini circa. Diede campo quel trionfo momentaneo ai regii di commettere atti che non sono da descrivere, perché non si possono. Essi però ieri sera abbandonarono la città portando seco loro immensi tesori".

Il giorno 2 giugno questo proclama dirigeva Garibaldi ai Siciliani:

> "Siciliani!
>
> Oggi la Sicilia presenta uno di quei spettacoli che giganteggiano nella vita politica delle Nazioni, che tutte le generazioni ricordano con entusiasmo e riverenza, e che incidono immortale il marchio di sublime virtù ad un popolo grande e generoso.
>
> Italia ha bisogno di concordia per essere potente, e la Sicilia sola dà il vero esempio della concordia. In questa classica terra il cittadino s'innalza sdegnoso della tirannide, rompe le sue catene e coi ferrei frantumi trasformati in daghe combatte gli sgherri. Il figlio dei campi accorre al soccorso dei fratelli della città, ed esempio stupendo, magnifico edificante in Italia, il prete, il frate, la suora marciano alla testa del popolo alle barricate e alla pugna! Che differenza tra il dissoluto prete di Roma che compra mercenari stranieri, ed il nobile venerando sacerdote della Sicilia che si getta primo alla mischia dando la vita al suo paese! E' veramente immortale il Cristianesmo! ... e lo provano al mondo questi veri ministri dell'Onnipotente!
>
> Palermo 2 giugno 1860. G. Garibaldi".

Non che da tutte le parti del mondo, massime dalla Gran Bretagna, ove collettrice di denaro si fece la stessa moglie di Lord Palmerston, grosse somme si mandarono a Garibaldi pel sostegno della guerra dell'unità italiana, ma da tutte le città e dalle più piccole borgate di Sicilia, vistose somme, molte munizioni di guerra, di vivande e sussidi d'ogni maniera gli furono mandati.

Nel giorno 6 giugno veniva firmata tra il generale Garibaldi ed il generale Giuseppe Lanza per parte regia una convenzione militare, in virtù della quale si stabiliva lo scambio dei prigionieri, lo sgombro delle truppe regie da Palermo, la consegna dei forti alla Nazione ed altro. Il 9 giugno il prode marino Salvatore Castiglia, lo stesso che aveva guidato i due vapori il *Piemonte* ed il *Lombardo* da Quarto a Marsala, quell'uomo raro, fedele e virtuoso a cui nel 1849 il governo rivoluzionario di Sicilia aveva affidata una missione all'estero, per la quale gli erano stati consegnati franchi trenta mila, non fatta la commissione, e non avendo potuto più ritornare in patria, perché colpito di proscrizione dal governo borbonico ristabilito, li serbava a sé e venuto il momento in quel giorno fedelmente li restituiva alla Nazione, che grata e riconoscente lo salutava benemerito cittadino della patria.

Certo sciente della vittoria di Garibaldi, non essendovi pericoli a temere, Cavour, che diceva non esser possibile né voleva l'unità. italiana, perché Napoleone III veramente non la voleva, e vi piegò soltanto all'impeto diplomatico e alle minacce severe di Lord Palmerston, spediva in Sicilia il famoso Giuseppe La Farina, che agli 11 di Giugno giungeva in Palermo, con incarico d'imbrogliare Garibaldi e, se poteva, impedirgli il passaggio nel continente napoletano.

Questo famelico imbroglione, non trovando seguaci nel partito unitario liberale d'ogni gradazione, si buttò capo chino nel fango, e se l'ebbe in quella valanga sterminata degli ex stipendiati borbonici, ai quali, a nome del governo di Torino, prometteva che sarebbero stati ristabiliti e premiati, come infatti lo furono e lo sono ancora. Ecco tutti all'opera, tutti in ogni maniera ad ostacolare i passi di Garibaldi, il quale non volendo più oltre tollerare cotanta infamia, fece arrestare il La Farina e sur un vapore lo rispedì a Genova con ordine severo di non più tornare in Sicilia.

Il giorno 12 Giugno le truppe borboniche di guarnigione a Trapani, Termini, Caltanissetta, Girgenti ed una parte della guarnigione di Palermo, si riunivano in Messina, fra le quali una gran quantità d'informi, di feriti, di birri, e d'impiegati civili che si erano resi odiosi, e temevano per ciò la giustizia del popolo. In tutto erano quindicimila circa, che maggior turbamento accrescevano a quella generosa popolazione.

Garibaldi sempre attento, sempre vigilante, sempre previdente, dubitando, e forse ne scorgeva i sintomi, che le bande indisciplinate che lo seguirono

sia dentro Palermo, potevano involgerlo in una anarchia e ritardargli i suoi progressi gloriosi, pensò di scioglierle loro dirigendo il seguente proclama:

"Squadre Cittadine,

A voi robusti e coraggiosi figli del campo, io dico una parola di gratitudine in nome della patria Italiana. A voi che tanto contribuiste alla liberazione di questa tetra, a voi che conservaste il sacro fuoco della libertà sulle vette dei nostri monti affrontando in pochi e male armati le numerose ed agguerrite falangi dei dominatori.

Voi potete oggi ritornare alle vostre capanne colla fronte alta, colla coscienza di aver adempito ad un'opera grande! Come sarà affettuoso l'amplesso delle vostre donne inorgoglite di possedervi accogliendovi festose nei focolari vostri! E voi conterete superbi ai vostri figli i perigli trascorsi nelle battaglie per la santa causa Italiana.

"I vostri campi, non più calpestati dal mercenario, vi sembreranno più belli, più ridenti. Io vi seguirò col cuore nel tripudio delle vostre messi, delle vostre vendemmie, e nel giorno in cui la fortuna mi porgerà lì l'occasione di stringere ancora le vostre destre incallite, sia per narrare delle nostre vittorie, o per debellare nuovi nemici della patria, voi avrete stretto la mano di un fratello.

Palermo 13 Giugno 1860. G. Garibaldi".

E nello stesso giorno quest'altro dirigeva ai Cacciatori delle Alpi:

"Italia una e libera. Non è tempo di riposo! Molti dei nostri fratelli sono ancora nel servaggio e noi abbiamo giurato di redimerli! Sono quaranta giorni, voi lasciaste le sponde della Liguria, non per guadagni, non per ricompense, ma per battagliare a pro' di oppressi Italiani. Soldati di Varese e di Como, il vostro sangue ha bagnato le terre della Sicilia, ove dormono molti dei nostri compagni, ove passeggiano molti dei nostri mutilati. In due battaglie contro agguerriti soldati voi avete stupito l'Europa. La libertà Italiana posa sulle arrotate, sulle fatali vostre baionette ed ognuno di voi è chiamato a condurre la gioventù Italiana a nuove pugne, a nuove vittorie.

In rango dunque, tra poco voi tornerete agli agi della vita, agli amplessi dei vostri cari, alle carezze delle vostre donne. In rango, tutti i soldati di Calatafimi, e prepariamoci ad ultimare l'opera magnifica che avete incominciata.

Palermo 13 Giugno 1860. G. Garibaldi".

Il 15 Giugno questo proclama dirigeva ai Siciliani:

> "Siciliani.
>
> Io ho contato sul vostro amore alla patria, sul vostro antico valore. Voi mi avete accordato la vostra intiera fiducia.
>
> Quando il nemico mi offriva patti umilianti per la Città di Palermo, il vostro grido di guerra tuonò intrepido tra gli apparati d'una terribile lotta: e fu risposta degna di uomini Italiani.
>
> Alle successive offerte del nemico, io consentivo a prorogare la tregua sino all'imbarco dei suoi ammalati e dei suoi feriti, allo sgombro delle sue truppe, dei suoi materiali e dei suoi equipaggi, allo scambio dei prigionieri dall'una parte e dall'altra, all'evacuazione del Castellammare, e alla consegna dei detenuti politici.
>
> Queste condizioni hanno nella maggior parte ricevuto il loro adempimento. Saranno tutte adempite fra poco, concorrendovi, come finora, il tranquillo e dignitoso contegno del popolo.
>
> Perseverate nel fermo attaccamento alla causa da voi con tanta gloria abbracciata, nella devozione ai vostri capi, nella concordia e nell'ordine interno. E l'Italia che va superba di voi, vi annovererà per sempre fra i suoi felici e liberi figli. Palermo 15 Giugno 1860. G. Garibaldi".

Il 19 Giugno le truppe napoletane in conseguenza della convenzione del 6 stesso mese, sgombravano intieramente Palermo, lasciavano il Castellammare, e i prigionieri politici ne uscivano liberi.

Mentre questi fatti accadevano, il colonnello Giacomo Medici, e i maggiori Malenchini, Corte e Valdesi partivano da Genova per Cagliari, Sardegna, con più di tre mila volontari accorsi da tutta Italia e dall'estero per venire in Sicilia.

Sennonché gli 800 circa comandati da Corte, imbarcati *sull'Utile,* piccolo vapore Italiano, e sul *Cliper* americano, che la violenza dei venti aveva allontanati dagli altri legni, venivano atturati da una nave da guerra napoletana, ma reclamati dal comandante del *Cliper* americano, come operai che conduceva in America, furono dal governo borbonico restituiti.

I volontari capitanati da Medici, Malenchini e Valdesi, il giorno 20 Giugno, fra gli applausi del popolo, giunsero a Palermo, alla cui testa miravasi, colla sua magica camicia rossa, il Generale Garibaldi che gli era andato ad incontrarli. Un'ovazione generale clamorosa aveva luogo a Palermo nei giorni 19 e 20 Giugno.

9. La repressione di Maniscalco prima dell'arrivo di Garibaldi

È da sapersi che in Luglio 1859 si fecero in quella eroica città delle dimostrazioni di gioia per le gloriose vittorie che in Italia fruttavano la liberazione della Lombardia dal dominio tedesco. Queste dimostrazioni furono perseguitate ed impedite dal gendarme Maniscalco direttore generale della polizia in Sicilia, il quale coll'orda dei suoi più feroci poliziotti, atterrarono lumi e paramenti, chiusero le sale di riunione in Toledo, arrestarono alla rinfusa, commisero ogni specie di vandalismo, ma il popolo gridò - *va spaia, abbasso Maniscalco.* Sin da quell'ora giurò vendicarsi contro la borghesia e la nobiltà di Palermo, e con tutte le astuzie di vecchia volpe, tentava colpirla per imprigionarla.

Quel che da ciò avveniva ciascuno può ben immaginarlo. Costretto il popolo dalle costui incessanti violenze tentò liberarsene. Un incognito gli vibrò due colpi di pugnale, lo ferì, ma non l'uccise. La tigre gravemente ferita, appena risanata, tornò più feroce e con gli occhi di bracia i fieri artigli affilando assaliva, straziava, imprigionava, fucilava e s'inebriava di sangue umano. Suonata, il 4 Aprile 1860, la campana della Gancia, Maniscalco non vidde più, il furore gli si manifestò armato da tutte le violenze, d'ogni specie d'immunità; si arrestava in massa e alla cieca, si tormentava a capriccio, si torturavano i cittadini per semplice sospetto, si fucilavano! Palermo gemeva sotto il terrore bianco, sembrava una città presa d'assalto dall'orde ferocissime di Tamerlano; fra i sospetti furono compresi e caddero nei ceppi il barone Riso, il Principe di Misceli, il principe Giardinelli, il duca San Giovanni, il duchino Cesarò e il padre Ottavio Lanza dei principi di Trabia, tutti appartenenti a famiglie della più splendida nobiltà di Palermo, tutti benamati dal popolo.

Cercava Maniscalco prove per renderli colpevoli e disfarsene, e non trovandone, da belva qual'era, non potendo far altro, li confinò nelle segrete le più luride, le più spaventevoli del carcere, facendo loro passare per vitto fave e pane delle prigioni, e ciò sino a tanto che, non da Maniscalco, ma da Castelcicala in qualità di luogotenente generale, e come una grazia particolare, fu dato ordine, potere, quei Signori, farsi apparecchiare qualche cosa per il pranzo dal guattero della Vicaria, prigione terribile, che faceva la minestra ai detenuti. Indi quei prigionieri furono passati nelle prigioni del Castellammare, ove la loro sorte si migliorò, perché veniva tutto l'occorrente per essi e per tutta la guarnigione del castello che li guardava.

Nel 19 Giugno venne l'ora della libertà, il castello fu evacuato e consegnato dai Regi, e quei nobili prigionieri restarono liberi. La bandiera tricolore sventolò sul castello. Il generale Lanza con poca truppa si congedò dalla città, fra i fischi e i vituperi lanciati alla vecchia bandiera borbonica, i prigionieri

si posero in carrozza coi loro parenti e gli amici più intimi. Ogni carrozza era preceduta e seguita da gente armata e da Italiani. Veniva dietro pur esso in carrozza il celebre romanziere Alessandro Dumas colla sua bandiera, che, prendendo parte all'ovazione, ne notava tutti i movimenti e tutte le commozioni.

Il corteo si pose in cammino, le campane che fin dal 4 Aprile più non suonavano, scampanarono a festa, le voci di evviva si alzarono sino ai cieli, la commozione mista a lacrime di contento e di allegria generalmente si sentiva, ed un nembo di freschi fiori piovevano sui cocchi di quei liberati cittadini; quale scena sensibile, quali dimostrazioni d'affetto, quali voci entusiastiche d'amore nate dal fondo del cuore! Questo spettacolo meraviglioso, unito al suono delle bande musicali, faceva un effetto di gioia indescrivibile, formava un'ovazione interessante, spontanea e bella.

Il giorno 20 entravano in città con Medici i nuovi volontari italiani. Essi riprodussero delle scene d'entusiasmo impossibili a descriversi, un batter di mano, un applaudire alla loro entrata, il popolo tutto gioviale, allegro, i nuovi venuti giovani vispi, benché ancora impolverati e stanchi, presero parte all'ovazione. Divenne una poesia la più brillante ed animata, quello spettacolo.

Il dopo pranzo dello stesso giorno, vi fu una scena delle più tenere, delle più eroiche, delle più commoventi. Garibaldi passò in rivista i volontari di Palermo ch'erano il fiore della gioventù dei ceti più distinti. Garibaldi si ebbe le manifestazioni più sentite, le più vive e le più cordiali, e le signore più distinte gli offrirono i migliori serti con migliaia di evviva. La gioventù siciliana già armata all'italiana colla magica camicia rossa defilava nel Cassero con tutto l'aspetto marziale ed il fuoco vivo della patria unità nel cuore.

Ogni fucile portava in cima un mazzetto di fiori donato dalle Signore. Precedeva il generale Thurr da comandante a cavallo pur vestito colla camicia rossa e con una manta magnifica bianca sulle spalle che pareva un togato romano che andava alla guerra, la banda militare, gli aiutanti, il figlio di Garibaldi, tutti a cavallo in quel modo anche abbigliati, e dopo tutti, l'artiglieria e quaranta e più carri di provvisioni, di fucilerie, di munizioni e di altri oggetti da guerra. Questa meravigliosa falange dai lati veniva stretta dalle nobili famiglie che si congedavano ed era seguita da molte carrozze distinte. Dal palazzo reale ai quattro cantoni, e da lì sino alla porta e nello stradone di Sant' Antonino, il batter di mano, le grida entusiastiche, l'evviva la patria comune si sentivano e i figli della Sicilia si univano ai prodi d'Italia, ai figli di Garibaldi. Era tenero e commovente quello spettacolo, era grave insieme ed imponente. I cuori palpitavano, le madri benedicevano e piangevano, ma di quel pianto di amore patrio proprio delle eroine Greche e Romane, Palermo dava i suoi figli.

Quest'altra ovazione fu anche imponentissima. Già il numero dei volontari di Palermo e di tutta Sicilia ivi arruolati, inclusi quelli del minuto popolo arrivavano quasi agli undici mila, che partivano per le patrie battaglie, gridando *Viva l'Italia - Viva la Sicilia - Viva Garibaldi!!!*

E qui bisogna pur dirlo, Maniscalco in Sicilia ed Aiossa in Napoli, furono leva potente, colle loro atrocità, a spingere e ad affrettare la rivoluzione e la caduta della dinastia borbonica. Oggi più feroce violenza si esercita dai capi spietati del vituperoso partito, fatalmente dominante, dei sedicenti moderati. Le stesse cause non possono che produrre i medesimi effetti. E il ciel non voglia la dissoluzione d'Italia e il ritorno dei spodestati! Non invano essi protestarono, il trattato di Zurigo gliene conservò il diritto, e l'Austria non dorme. Stolto chi crede alle moine di questa potenza.

Nello stesso giorno il Dittatore ordinava la demolizione di quella parte del forte Castellammare che stava ad offesa della Città, che veniva subito popolarmente atterrato. In quel giorno ancora il generale Fabrizi colla sua colonna partiva per Catania ove giunto veniva accolto festosamente.

10. Garibaldi scrive a Ruggero Settimo

Il giorno 21 questa lettera dirigeva Garibaldi al venerando Ruggero Settimo in Malta:

> "Questo buon popolo è libero, la gioia è dipinta in tutti i volti, però una voce malinconica si alza dalle moltitudini: *Non comparisse Ruggero Settimo?* Oh! venite uomo della Sicilia, completate il giubilo del vostro popolo, che di voi si mantiene degno, che soffrì per dieci anni tutto che la tirannide ha di più atroce, ma che non piegò il ginocchio già mai innanzi al dominatore superbo ed inesorabile. Il vostro arrivo in Sicilia sarà la più bella delle feste nazionali".

Ma al gran Ruggero, a quell'uomo intemerato, che a giusto titolo merita benevola ricordanza degli attuali e dei posteri Siciliani, né questa lettera, né l'altra collo stesso invito dirigevagli il conte Cavour, né l'alto onore che gli faceva Vittorio Emmanuele decorandolo dell'ordine dell'Annunziata, ed investendolo a Presidente del Senato del Regno, poterono prevaricarlo. Accusando incomodi gravi di salute, stette e non venne mai. Si conosceva qual brutto lievito fermentava nella corte di Torino, sapeva quanto perfidi erano gli uomini che 1a componevano e lor seguaci che l'accerchiavano, prevedeva i mali gravissimi cui doveva andare incontro e subire l'Italia tutta, non voleva

amareggiare gli ultimi giorni della sua preziosa vita, e preferì rimanere a morire onorato e virtuoso nell'ospitale isola di Malta, ove e dovunque era tenuto da grand'uomo qual'era, e si ebbe morendo funerali principeschi a spese della Gran Bretagna.

11. Garibaldi respinge la proposta di annessione al Piemonte

Il dì 22 Giugno una deputazione del municipio portava a Garibaldi il diploma di Cittadino Palermitano. Il duca della Verdura, certamente ammaliato dagl'inganni seducenti di Giuseppe La Farina prendeva la parola, e conchiudeva il discorso, esprimendo il desiderio, in nome dei Cittadini tutti, dell'annessione immediata della Sicilia, e senza condizioni alla monarchia sarda. Questo era il desiderio di Cavour. Il Dittatore poco piacevole, ma sempre garbato e dignitoso, colla sua solita cortesia così rispondeva:

> "È ben poca cosa quel che abbiamo fatto, io e questi miei compagni che meco han combattuto, a petto di ciò che si è operato dai Siciliani e da questa eroica Città di Palermo: e certamente senza quella maschia dimostrazione del sentimento nazionale, così lungamente e coraggiosamente sostenuto, io non mi sarei, con sì poche forze, potuto arrischiare ad impresa tanto ardua. Ma mi è caro potermi trovare qui tra voi, tra questo consesso che io riguardo come rappresentante dell'opinione saggia del popolo, per annunziarvi quali sono le mie idee; e questo popolo io lo vidi sagacissimo a comprendere i suoi veri interessi, quando manifestandogli le condizioni che gli si volevano imporre, fu proprio il ruggito del leone quello con cui si pronunziò per rigettarle.
>
> Già quasi tutti i comuni della Sicilia, meno qualche oscurissima borgata, si sono pronunziati per l'adesione all'unico regno d'Italia sotto l'invitto Vittorio Emmanuele. Signori, fui io che apersi la campagna del 1859 col programma *Italia e Vittorio Emmanuele,* conosco io ed apprezzo personalmente le eminenti qualità del generoso Principe, e mi accorsi sin dal primo istante che gli appressai, essere l'uomo chiamato dalla Provvidenza a raccogliere e fondare questa famiglia Italiana. Io potrei, appoggiato dalle manifestazioni dei Comuni, per mezzo di un atto dittatoriale proclamare l'adesione, e spingere l'adempimento di questo fatto, ma, intendiamoci chiaro, io son venuto a combattere la causa d'Italia, e non della Sicilia sola, e se 'l'Italia non sarà tutta riunita e libera, non sarà mai fatta la causa di alcuna parte di essa. Rannodare tutte queste parti lacerate, disperse e soggiogate, metterle in istato di poter comporre l'Italia una e libera è l'oggetto della mia impresa. Quando saremo in tale stato, quando potremo dire a chicchessia l'Italia

> dev'essere una, e se non vi piace, lo avrete a fare con noi, allora sarà il caso di venire all'adesione. Se mai si compisse oggi l'annessione della sola Sicilia, gli ordini qui dovrebbero venire d'altrove: bisognerebbe che io levassi mano all'opera e mi ritirassi".

La commissione, pienamente convinta, accomiatandosi, partiva tra le voci più animate di entusiasmo, dichiarando suo essere il programma di Garibaldi.

Secondo che giungevano volontari affluenti dalla centrale e dall'alta Italia, da tutta Europa e dal mondo intiero, Garibaldi ordinavali in battaglioni e legioni, e congiunti ai Siciliani li spediva per vari punti dell'Isola verso Catania per indi recarsi numerosi e compatti per liberare Messina, dalla quale, temendo un bombardamento che minacciava la Cittadella, quasi tutti i cittadini n'erano usciti rifugiandosi il maggior numero a Barcellona. Ma chi impediva il bombardamento? Domandatelo alla politica britannica, alla quale tutti senza eccezione doveano ubbidire, e contro la quale le furberie napoleoniche e cavurriane erano impotenti.

Francesco II intanto spediva ai Siciliani l'atto sovrano del 26 Giugno 1860 promettente una costituzione, con invito ai Siciliani di accettarlo, i quali risposero con un solenne ed unanime rifiuto.

12. Tentativi per ostacolare Garibaldi

Cavour non dormiva perché sortissero ad effetto i suoi pravi disegni, e nel dì 29 Giugno spediva in sostituzione del La Farina, e giungeva in Palermo il non meno famoso imbroglione Filippo Cordova sempre col fine di ostacolare, inceppare, e se fosse possibile impedire i progressi rapidi di Garibaldi e sconvolgere le opere compite, armeggiando sul campo della pronta annessione incondizionata della sola Sicilia alla monarchia sarda. Non ebbe altri seguaci, se non quelli stessi raggranellati e lasciati dal La Farina. Triste eredità! Ed ecco armi e bagagli lanciarsi sul campo gridando, promuovendo, e reclamando la pronta annessione incondizionata a quella monarchia. Ciò era poco, dicevano Garibaldi digiuno affatto di politica e dell'arte di governare, accusandolo ancora che sentiva di comunismo.

Si conobbe quest'opera perfida a Torino, ed il ministro Farini quantunque anche di principi analoghi al Cavour, pur rimordendogli l'animo per tanta infamia, per debito di giustizia, anzi dalla tribuna, così parlò all'assemblea subalpina:

"Signori Deputati. In Sicilia un prodigio d'uomo che quest'assemblea andrà sempre gloriosa di aver annoverato tra i suoi membri, e con esso poche centinaia di valorosi seguaci volontariamente accorsi sotto la bandiera italiana che sventola nelle sue mani, combattendo contro un esercito numeroso e disciplinato, rinnovano sotto gli occhi dell'attonita Europa l'antico esempio dello scontro, appena credibile, delle Termopoli, al certo con pari audacia, ma con maggior felicità e giustizia di fortuna.

In Napoli, un governo che un illustre statista inglese qualificò, con verità, la negazione di Dio, dopo di avere negli ultimi anni simulata (sia tollerata l'espressione) quella gagliardia e quella sicurezza che è dote esclusiva di governi liberi e giusti, quasi tono da folgore invisibile, spontaneamente e senza esterno urto si dissolve e sembra consunto sotto il peso delle proprie colpe, dei propri eccessi.

A prima vista, con tutto ciò, gli amici della libertà e dell'Italia, non possono trovare che motivi di gioia. Ma uno spirito osservatore dal complesso di tali fatti può trarne, tuttavia, qualche argomento di perplessità se non di sconforto.

La Sicilia ha acclamato Dittatore il suo liberatore. Però fuori dell'Isola, o Signori, non tutti confidano abbastanza nella esperienza governativa dell'uomo provvidenziale, il quale in questa ultima sua impresa, dimostrò pari all'ardire, alla fortuna e alla militare perizia squisito senno e tatto politico, che è stato apprezzato e commendato da gravi uomini di Stato in Europa. Nondimanco, chi lontano dei pericoli ed ignaro delle condizioni speciali, od in altro modo, non si peritò di sentenziare per spargere biasimo sopra parecchi dei suoi decreti.

Ne citerò uno, il quale specialmente ha esercitato la severità di questi critici incontentabili. Voglio alludere al decreto con cui Garibaldi, per eccitare le popolazioni siciliane, e specialmente gli abitanti delle campagne a cooperare attivamente alla guerra insurrezionale, ha ordinato che le terre demaniali vengano senz'altro indugio distribuite ai cittadini poveri, accordando però la preferenza a coloro che avessero combattuto per la liberazione dell'Italia contro la tirannide che opprimeva la loro patria. Cieca imprudenza! hanno gridato questi prudentissimi! E si sono spaventati come se in Sicilia, in quella terra della proprietà feudale e dei vasti latifondi che languiscono ancora in potere delle manomorte, si fosse con ciò evocato il lurido spettro del socialismo, che in epoca poco lontana si sa quali segnalati servigi abbia reso ai nemici della libertà. Signori, sento il dovere di dissipare questo gravissimo errore che ho creduto troppo propugnato.

Nella sostanza quel decreto del Dittatore non è tale provvedimento il cui merito e la cui responsabilità a lui appartenga. Esso non è che una legge ordinaria ed antica dello Stato, una legge anzi di cui in Sicilia

comandò espressamente l'esecuzione Ferdinando II. Infatti nel reame di Napoli contemporaneamente all'abolizione della feudalità, con legge del 1° Settembre 1806 fu ordinato benanche lo scioglimento di tutti i diritti promiscui che si esercitavano dalle popolazioni nei domini feudali ecclesiastici e comunali, e fu stabilito che queste proprietà, per lo innanzi comuni, fossero divise, per essere possedute le rispettive quote come pienamente libere sia dai Comuni, sia dagli ex feudatari, sia dai corpi morali cui prima appartenevano. Con decreto posteriore dell'8 Giugno 1807 fu statuito altresì che i terreni in virtù di tale assegnazione attribuiti ai Comuni, colti ed incolti, e costituenti talora la terza o la quarta parte ed in certi casi la metà dei domini divisibili, anziché di essere amministrati e coltivati, per cura dei Comuni, essendo i corpi morali i peggiori amministratori e cultori, specialmente delle proprietà fondiarie, a cura dei Consigli d'Intendenza, fossero divisi in tante piccole quote, le quali, parimente come proprietà libere si ripartissero per sorteggio fra i cittadini poveri e non possidenti o meno possidenti.

Questa operazione si eseguisse nel continente napoletano senza che alcuno ne facci le meraviglie da ben cinquantatre anni e con leggi del 12 Dicembre 1816 ed 11 Ottobre 1817 fu estesa benanche alla Sicilia dopo la restaurazione dei Borboni. Senonché gli interessati opposero in Sicilia costante resistenza alla esecuzione di queste leggi, e fu Re Ferdinando che in occasione di una sua visita nell'Isola nel 1838 emanando una legge che porta la data del 9 Dicembre di quell'anno si provò a vincere quelle resistenze.

Or da siffatte leggi può dirsi trascritto il decreto del Dittatore Garibaldi, con questa sola differenza, che mentre quelle leggi avevano stabilito categorie d'individui ai quali si assicurava con diritto di preferenza nell'assegno delle quote, il liberatore della Sicilia stimò che fosse sacro debito di giustizia accordare avanti ogn'altro una tale preferenza a coloro che avevano esposto la propria vita pel riscatto e la libertà della patria.

Ciò che ho detto di questo provvedimento, potrei dire benanche di altri se non temessi di abusare della pazienza della Camera. Ma quello a cui non mancherò, sarà di proclamare altamente, che in Sicilia non potrà prodursi altro inconveniente, che quello di non vedere pienamente secondato l'uomo che Dio mandò a spezzare le catene, di creargli imbarazzi, di pretendere far meglio.

Tutti gli errori secondari ch'egli potesse commettere, sarebbero pienamente riscattati dal prodigioso impulso che egli, ed egli solo, saprà dare alle forze vive di quel paese, dalla organizzazione militare ch'egli saprà colà improvvisare, dalla sua fede inflessibile al programma nazionale scolpito incancellabilmente nella sua coscienza e nel suo cuore, e dalla incontrastabile influenza di cui, egli al di sopra di tutti, a buon dritto è in possesso in quell'isola, antica sede di civiltà, che ha saputo

> custodire, vigile vestale, la sacra fiammella della libertà, che a me Napoletano, fu sempre carissima, e della quale non cesserò mai di farne il propugnatore, ove occorra, in questa assemblea, in qualunque occasione e tempo della vita mia".

Non è abbastanza lodevole il Sig. Parini per quest'atto di giustizia reso all'uomo straordinario, e per le sue affettuose simpatie manifestate in pro' della Sicilia. Ma la sua dotta e stupenda orazione non era bene accolta, anzi molto spiaceva ai cavurriani, a quei eterni e tristi calunniatori, che nemici del bene, mal soffrivano la divisione di quei terreni ai poveri. Essi li riguardavano come loro esclusivo patrimonio, e vederseli sottratti in quel modo, prorompevano in calunnie ed imprecazioni contro Garibaldi, dicendolo digiuno di politica, ignaro dell'arte di governare, camuffato di socialismo, ed altro ben di Dio. E ben dicevano, sendo per essi la politica, la furberia, lo spergiuro, l'inganno, la frode, la forza; l'arte di governare, la violenza, la spoliazione, il furto. Tutto per noi, niente pel resto, è il loro principio ladro-politico. Questa non può essere mai la politica degli uomini onesti, non poteva esser mai la politica, né l'arte di governare di Garibaldi.

Gli antichi padri nostri intendevano la politica l'arte di render felici i popoli. Essi non la scompagnarono mai dalla morale, e i legislatori credevano aver fatto il loro dovere e ne andavano superbi, quando formavano i popoli liberi, prosperi e virtuosi. Ecco la politica di Garibaldi. Le leggi savie e ben ordinate della dittatura, poi profanate dai cavurriani, i proclami biblici, robusti e commoventi sono un monumento il più autentico del gran senno politico e della saviezza governativa di Garibaldi. Nei primi giorni di Luglio giungeva a Palermo il colonnello Cosenz con duemila giovani scelti, in quella che altri non pochi da tutta Italia, da tutto il mondo, sin dall'America si affrettavano a raggiungere il Liberatore della Sicilia.

Il 7 luglio indegnato dell'opera perfida di Giuseppe La Farina, Garibaldi lo faceva arrestare, e su di un vapore lo rimandava a Genova.

Il parlamento subalpino atterrito dalla voce potente di Napoleone che manifestavasi da suo manubrio il conte di Cavour, discutendo su di una proposta concernente l'annessione del Regno di Napoli al Piemonte, bazzicandosi, così si esprimeva.

Dopo aver parlato egregiamente il deputato Mancini e quindi il deputato Poerio, si domandava, cosa farà il governo in faccia a ciò che si compie in Napoli? Cavour non rispose, e con ciò faceva svanire molte speranze. Il ministro Farini incaricato di esprimere il pensiero del gabinetto, con una industria stenta, ambigua, perplessa, formulava la questione in questi termini. E' possibile, ei diceva, un accordo tra la rivoluzione italiana e questo governo, che

ieri la proscriveva e la torturava? E conchiudeva. E' difficile per il gabinetto dare spiegazioni sopra una materia così delicata. Il gabinetto in questa circostanza, come in ogn'altra, farà ciò che esigerà l'interesse della nazione e della corona. Noi non vogliamo conquistare l'Italia, ma noi siamo protettori della nazione. Noi siamo per l'unità, ma circospetti, essendo solidari. Nostra legge sono i voti delle popolazioni, ma non prendiamo mai per guida le passioni.

Questo discorso perplesso, sibillino del Farini era necessaria conseguenza del conclusum a Plombières. Cavour, strumento cieco della volontà di Napoleone, né egli, né la pianta parassita e passiva del suo Re, volevano l'unità italiana. Se erano in abilità di farla e l'avessero voluto, era illogico, un far d'opera a concretare quel conclusum, il quale lungi di unificare, distaccava dal corpo unificabile due membri importantissimi quali erano Nizza e Savoia. Se l'avessero voluto, dovevano rifiutare la proposta federazione di principi italiani; invece il suo Re e Cavour, non solo l'accettavano, ma sin dal 1859 fecero pratiche presso la corte di Napoli per concludere un'alleanza, che furono pur continuate nel 1860 prima e dopo la partenza dei mille.

Ciò tanto vero in quantochè, dopo la presa di Palermo, per ricondurre la Sicilia all'ubbidienza al governo borbonico, Cavour in data 27 Giugno scriveva a Villamarina, ambasciatore sardo accreditato presso la corte di Napoli, che "il governo del re di Sardegna non si opporrebbe a che un principe della casa reale di Napoli fosse eletto a re di Sicilia". Proposta che il re di Napoli accettava a condizione che non partissero più volontari per la Sicilia, dopo di che il ministro Farini, con una circolare ai prefetti, ordinava d'impedire simili partenze, e così restò chiusa ai volontari ogni via d'uscita. Se l'avessero voluto, Re Vittorio non doveva scrivere a Garibaldi in Agosto a Messina, di non varcare lo stretto, né contemporaneamente il suo governo doveva invitare Napoleone per chiedere all'Inghilterra di opporre le rispettive squadre a Garibaldi ribelle alla volontà del Re, per impedirgli lo sbarco nel continente napoletano, allo che l'Inghilterra invitata bruscamente si negò. Se l'avessero voluto, Cavour, mentre Garibaldi era in cammino verso Napoli, non doveva scrivere a Villamarina e a Persano in data 26 e 27 Agosto.

> "Se la dittatura venisse offerta a Villamarina, questi l'accettasse. Se si presentasse certo il pericolo di cadere il governo in mani perfide e inette, Persano assumesse il supremo maneggio della cosa pubblica. In caso estremo si costituisse un governo provvisorio con a capo il Principe di Siracusa. Che ove il Re Francesco II, o il corpo diplomatico desiderasse di sottrarre Napoli all'occupazione di Garibaldi, si accettasse di occupare i luoghi più muniti della città coi soldati piemontesi che si trovano sulle navi ancorate nel porto. Ma sul frangente si procedesse

> colle maggiori cautele, e non provocare l'intervento della flotta francese o inglese. Se la rivoluzione non si compie prima dell'arrivo di Garibaldi, saremo a condizioni gravissime. Ma per ciò non ci turberemo punto. L'ammiraglio Persano s'impadronirà, potendolo, dei castelli e del porto, riunirà alla sua flotta la Napoletana, e farà anch'essa presto tosto giuramento al Re e allo Stato. Poi vedremo".

Queste disposizioni furono oste universalmente in ridicolo, e tanto più derise e biasimate da Nicomede Bianchi esaltato adulatore di Cavour, il quale informatissimo di tutto l'andamento della rivoluzione, nella sua storia della diplomazia europea, Vol. VIII, Cap. VI, così si esprime:

> "Questi espedienti per avventura, erano più atti ad aggravare che a sfuggire il mal temuto. La dittatura accennata, ove anche si fosse giunti ad effettuarla, sarebbe stata un castello che al trapotente soffio della parola di Garibaldi avrebbe tostamente gittato in balia del vento. Gravido di più terribile pericolo era l'altro partito della reggenza del Principe di Siracusa in nome di Vittorio Emmanuele. Non dubito di affermare, che fu una provvidenziale fortuna per l'Italia, che non si effettuasse".

Dunque è chiaro che Cavour e il suo Re parassita ch'ebbe nome Vittorio Emmanuele, pei quali le nefande arpie cortigiane pretendono si dicessero promotori, autori e fattori dell'unità nazionale, non solo non la volevano, ma operavano, quando iniziata, potentemente a farla abortire, ed è questa chiarezza che ci spiega la ragione del sibillinismo del ministro Farini.

Ma tutto fu vano. Gli eventi precipitavano irresistibilmente in favore dell'unità, la potentissima Gran Bretagna con tutti i mezzi morali e materiali la favoriva, Garibaldi col suo ardente patriottismo, col suo indomabile coraggio, tagliava corto e sempre vittorioso progrediva. Il torrente rivoluzionario sempre più ingrossando, trascinò, confuse, ingoiò nei suoi gorghi micidiali, e Napoleone, e Re Vittorio e Cavour, e, a loro onta e dispetto, al 1860 l'unità nazionale in gran parte fu un fatto. Ma il micidiale veleno nella loro anima rea non si estinse. Appena conobbero la loro forza, non esitarono un momento, con un sistema di feroce, di violento brigantaggio, a maggiore insulto chiamato governo, a vendicarsi contro il popolo riducendolo con un abisso di tasse, all'estrema miseria, alla disperazione! La piaga sanguina ancora, ma il medico non è lontano per guarirla. Verrà quell'ora.

La mattina del 18 Luglio, Garibaldi radunava alle falde del monte Pellegrino attiguo a Palermo, tutti i corpi dell'esercito, e li passava in rivista unitamente ai sei battaglioni della Guardia Nazionale. Il complessivo dell'esercito si appressava a venti mila soldati.

Sgombrata intieramente Palermo dalle truppe borboniche, e resa assolutamente libera, Garibaldi, oltre ai bisogni della guerra, con pari senno e squisita abilità provvedeva all'ordinamento e alla sicurezza del novello Stato della Sicilia. Poche ed assennate leggi ei fece, organizzò il ministero, provvide all'amministrazione della finanza, della giustizia e della pubblica sicurezza, ed intorno a quest'ultima pubblicò quella legge cotanto salutare in tempo di rivoluzione che puniva di morte colla fucilazione i reati di furto e di omicidio. Fu questa legge così acconcia ed utile, che ben puossi dire, in quel tempo non essere avvenuto alcun reato della specie.

E dopo la dittatura ed oggi che scrivo, sotto un governo che dicesi ben ordinato e di riparazione, con quale stato trovasi la pubblica sicurezza? Siamo circondati ovunque da briganti che scorrono le campagne, e senza niun timore, sequestrano i proprietari, impongono grosse taglie, commettono furti, grassazioni, omicidi! E la forza pubblica? Se la spassa, ride e fa il chilo. Ai briganti dei campi, altri più feroci e spietati se ne aggiungono. Son questi briganti politici, che sotto il nome d'imposte, con criteri senza scrupoli ed arbitrari, liquidano i valori a fantasia, t'impongono tasse ingiuste ed eccessive e con sistemi draconiani ti spogliano e ti profondano nei dolori i più atroci della miseria e della fame! Oh!… l'ammirabile governo!

13. Verso Milazzo

Disposte così le cose, Garibaldi, lasciando durante la sua assenza, a proditattore della Sicilia il generale Sirtori, il giorno 18 Luglio partiva pel campo di Milazzo, le cui mura erano difese da più migliaia di soldati borbonici comandati dal colonnello Beneventano del Bosco, il quale se era biasimevole pei suoi principi antitaliani, era ammirabilissimo per la devozione e fedeltà verso il suo Principe, che seguì e non lasciò mai nel suo infortunio.

Aveva precesso a Garibaldi il generale Medici colla sua piccola brigata di mille uomini circa. Toccava Cefalù. Di là, pervenutogli annunzio che i borbonici ingrossavano a Messina ed occupavano Gesso, consentendo che i suoi non isforzassero la marcia, per vie aspre e difficili, spingevasi innanzi con poche guide del suo stato maggiore a riconoscere la natura del terreno sul quale giudicava avrebbe potuto stanziare, e il giorno 5 luglio entrava in Barcellona discosta quattro miglia e mezzo da Milazzo, accolto e festeggiato con indicibile gioia da quella popolazione. Ed egli, non appena arrivato, si recava prossimo a Milazzo, e prendeva nota delle diramazioni delle strade da Barcellona a quella città. Il dì seguente recavasi a Santa Lucia, da dove cacciavasi sulle alte montagne che sovrastano Messina.

Raggiunto il generale Medici dalla sua colonna a Barcellona, allo spuntare del giorno 10 consentivale il riposo. Non aveva conoscenza di nuove truppe che tentassero davvero staccarsi da Messina per ingrossare il presidio di Milazzo. Lo stesso Torrebruna, il medesimo che dietro la riscossa di Palermo del 4 Aprile, orrendamente aveva saccheggiato e incenerito Carini, ed atti commessi di brutalità fierissima, sollecitato d'alcun patriota di quella città, manifestavasi inchinevole a cedere la piazza dietro un semplice simulacro di battaglia: talché alla legione, arsa dal sol della stagione, e rifinita per la via lunga, e disagevole, era dato ristorarsi e credere poco ad un prossimo correre alle armi; quando il giorno 14 certissimo gli perveniva l'annunzio di una colonna borbonica forte di quattro squadroni di cacciatori, uno squadrone di cacciatori a cavallo ed una batteria di montagna usciva da Messina comandata dal colonnello Bosco. A questa nuova, la legione italiana gioì. Un grido di esultanza eccheggiò tra le vie di Barcellona, commisto alle acclamazioni all'Italia una, a Vittorio Emmanuele, e sì giuliva, ardente, impazientissima, appena ricevuto il comando del suo generale, quella eletta schiera moveva ordinata da quel paese, inoltravasi per il villaggio di Meri ed apparecchiavasi ad occupare le posizioni.

Siede Meri all'orlo della sponda meridionale di un largo torrente, che porta il nome del villaggio, a tre miglia ed un quarto circa al sud di Milazzo e quasi nel centro ai limiti meridionali del territorio proprio di questa città. Guardando dallo stesso, di fronte al nord vedesi il fianco sinistro di quel torrente con lieve serpeggiare in mezzo a larghissima pianura verdeggiante di vigne e canneti, metter pace a due miglia circa nel mare occidentale di Milazzo; vedesi il destro risalire gradatamente verso il sud-est fiancheggiato alla sponda meridionale da collinette amene vicine al villaggio, ed indi perdersi di mira, per farsi vicina via, tra più elevati colli alla città di Santa Lucia, la quale, distante di quasi tre miglia da Miri, in alta postura, domina verso il nord larghissima e lietissima terra.

La strada maggiore del villaggio facendo parte dello stradone provinciale di Messina, appena oltrepassato il torrente, ricomincia, diretto per l'est, poco oltre ripiega pel sud-est a due terzi di un miglio, s'incontra in un quadrivio formato da una strada rotabile che verso il sud ascende per un villaggio chiamato San Filippo, ed indi per Santa Lucia e verso il nord discende per Milazzo; da questo quadrivio ad un quarto di miglio trovasi un piccolo villaggio chiamato Corriolo, e da qui a più breve distanza scende ad un angusto torrente che prende il nome di questo villaggio, e il quale vedesi da questo punto a sinistra scendere per un terreno tutto piano di fronte a nord-est e sboccare a due miglia nel mare orientale di Milazzo; a destra colla direzione al sud è lateggiato ai due fianchi, per colline e colli ascendere per Santa Lucia. Nello

spazio che sta chiuso, in forma quasi di triangolo, tra il corso di tale stradone provinciale da Miri al torrente Corriolo, da questo punto a Santa Lucia, e da Santa Lucia nuovamente a Miri, si estolle un gruppo di colline, la più alta alza la sua cima a fianco il villaggio San Filippo, e tutta nella sua latitudine prospetta la campagna che piana di Milazzo si appella.

Breve cammino da Barcellona a Miri, la legione di Medici fornivalo in ora brevissima, seguita da parecchie centinaia tra Barcellonesi ed abitanti delle terre vicine, armati di fucile, seguita da due piccoli cannoni appartenenti a Barcellona, e da altro buon numero di gente, la quale, priva d'armi da fuoco, riponeva speranza nella punta dei coltelli. Così popolavasi Miri, e fra tanta nuova gente vedevasi scendere dai gioghi dei colli e dalle montagne vicine, e se ne vedeva venire da Messina, da Reggio, e pur sopraggiungere alla spicciolata da Palermo taluni dei prodi che si erano segnalati a Calatafimi e nella stessa capitale, per modo che da altri quattrocento uomini impinguavasi il piccolo esercito italiano, e il generale già destinava loro le posizioni.

Lungo il correre del torrente Miri, dalla sua foce occidentale sino ai colli dietro San Filippo all'oriente, egli stendeva lunghissima linea di difesa con tre righe, una di queste sul letto del torrente dietro le sue dighe settentrionali, composta a lunghi intervalli dai legionari del 1° battaglione della brigata, la seconda sull'altro fianco del letto del torrente medesimo, risultante alle due ali estreme, da altri della brigata, e nel centro da Messinesi, Palermitani, Reggini e buon numero di volontari di Barcellona, e dei vicini paesi; la terza, infine, divisa in piccole compagnie di Siciliani e continentali, formava il retroguardo, e piazzata tra vigne ed oliveti custodiva le spalle al centro della seconda linea. I due cannoni erano postati ai due fianchi del pontone della strada maggiore del villaggio che sbocca sul torrente, ed avamposti erano spinti in sui culmini dei colli di San Filippo e Santa Lucia e sulle colline al di là del torrente Corriolo che chiamasi degli Archi, laterali allo stradone provinciale che continua per Messina, dov'era uopo si stesse allerta ed in buona guardia, di quanto potesse giungere da Gesso e Spadafora.

Su tale posizione, lieto era l'animo dei guerrieri, prossimo stimavano il momento della pugna, e ad ogni appressarsi delle guide a cavallo speravano sentire l'annunzio dell'avvicinarsi del nemico. Ma il giorno 14 luglio il sole volgeva al tramonto, inoltravasi la notte, e l'unica certezza che avessero era che la colonna borbonica scesa dalle montagne del Gesso, accennava, ma ancora a gran distanza, per le loro posizioni.

Mancata ai volontari in quel giorno la speranza del conflitto, ridestavasi al sorgere del sole novello, in cui il generale avea chiamate le guardie nazionali dei paesi vicini, che, accorse nel numero di 160, l'insieme di tutta la legione ora ammontava a 1600. Avevano ragion di credere a quel prossimo incontro,

poiché sapevano che Del Bosco prima di uscire da Messina avesse impegnata la sua parola, che diritto tirerebbe per Meri, il campo nemico assalirebbe, i rivoluzionari disperderebbe, e spianerebbe la via al riconquisto di Palermo. Ed egli infatti batteva quella strada, e mentre il maggiore Migliavacca della brigata di Medici, ispezionava pel campo, successivi avvisi giungevano, fossero i borbonici a Spadafora, indi al Casino, poi prossimi agli Archi, già già avviarsi a Meri. Pochi passi oltre e si sarebbero trovati a fronte agli avamposti italiani.

Ma, improvviso sulle colline laterali allo stradone odesi un colpo di fucile, i borbonici sostano, si raccolgono, si serrano per l'uno e l'altro piano dello stradone, staccansi alcuni esploratori a cavallo a guardare per le vigne, per gli oliveti, non ombra umana essi scoprono e tuttavia immobile sta la colonna per più di un quarto d'ora. Ripreso il cammino procedentemente silenzioso, e, a pochi passi, saputo dal custode della catena dello stradone, che molte migliaia fossero i seguaci di Medici e non troppo disposti, eccola cacciarsi indietro, piegare a destra per una via rotabile che per la marina conduce a Milazzo.

Di quel pentimento del nemico, rapida corse la nuova nelle file degli Italiani e n'ebbero rabbia e rammarico. Direttissima pioggia, durante il tempo della aspettativa, si era scaricata sulle spalle loro, ingrossato era il torrente sul quale i più stavano accampati, ed ora dovevano vivamente anelare di agitarsi nella pugna. Tutto, agli occhi loro, era pronto e sicuro, che fattosi pei gioghi di San Filippo e Santa Lucia il colonnello Fabrizi colla sua colonna a tempo arrivata, si era spinto a proteggere le alture e far argine per non guadagnarle il nemico, soprattutto fidavano nel loro valore. Sul custode della catena degli Archi lanciarono essi la maledizione, come spia e traditore, e poco dopo lo uccidevano. Ma la storia non può maledire per tal fatto alla memoria di quell'uomo; s'ignora se egli ingigantisse le voci sul numero delle forze italiane per favorire i borbonici, ovvero perché convinto che di costoro maggiori fossero il numero ed i mezzi. Né la storia potrebbe giudicare se all'incontro sarebbe succeduta sicura la vittoria dei volontari, audaci pressoché tutti, ma pochi, sparsi per larghissima terra e privi d'artiglieria, grosso al confronto il nemico e munite da bocche da fuoco e cavalli e d'ogni munizione di guerra abbondante.

Avviatosi questo per Milazzo, quasi elettricamente ne seppero gli abitanti, che spaventati spopolarono la città; donne con pargoli poppanti, uomini attempati, giovani d'ogni condizione, preso il più prezioso che stimassero dalle loro case, si nascosero nei luoghi più remoti, avviarsi per mare e per terra nel promontorio, e parte nascondersi fin dentro le spelonche. In poco men di mezz'ora, meno qualcuno poco atterrito, tutti gli abitanti, compresi i magistrati del municipio, erano fuori della città, la quale, serrate tutte le porte e le

finestre, aveva l'aspetto di un cimitero. Penetratavi la colonna borbonica, Del Bosco adontò, e fatto di forza aprire dai suoi parecchi portoni per piazzarvi i cavalli, bandì tosto lo stato d'assedio.

Era quello il 14 luglio giorno di Domenica, e il colonnello borbonico, fatte aprire alcune chiese, comandava ai suoi cappellani predicassero dall'altare alle truppe la santità della loro missione. E predicarono esser figlio d'una regina santa Francesco II, le armi della sua truppa benedette dal Pontefice, compagna di esse la vittoria, perché sotto la protezione di Maria del Carmine, e conchiudevano, fidasse ogni soldato nel coraggio che nel momento della pugna ispirerebbegli il cielo. Un grido di *Viva il Re* risuonava, a quelle parole, nel tempio. Era quello il modo con cui Del Bosco tentava destare nel cuore dei suoi soldati il coraggio. E' giusto però si dica ch'egli non spinse i suoi soldati al saccheggio, anzi loro raccomandava di rispettare la proprietà, e inibì che rispettassero gl'inermi, le donne e i bambini, lo che, io aggiungo, fa molto onore al Del Bosco, a differenza di quel brigante abbigliato a generale di Afan de Rivera. Solo, in quella congiuntura, la molestia ch'ei recasse agli abitanti fu di aver tratto agli abitanti loro parte dei viveri per uso della sua truppa, e di aver costretti i più agiati cittadini fuggiti alla campagna di fornire ai suoi ufficiali più che duecento cinquanta letti. Ciò era una necessità assoluta che non toglie merito alla moralità di Del Bosco.

Quietamente passò il giorno seguente. Unico movimento nel campo italiano, lo staccarsi parte della gente che custodiva le alture presso Santa Lucia, e piegare in ricognizione verso gli Archi.

Il 17 di buon mattino gli avamposti italiani spinti pressocché a metà via da Meri a Milazzo, erano avvertiti che una colonna di regi di millecinquecento uomini, con quattro pezzi di artiglieria e circa settanta cavalli, usciva da Milazzo e, radendo la marina settentrionale, intendeva a farsi via per gli Archi, ascender li pie' dei·colli, guadagnar quanti molini potesse in quei dintorni ad aver farine, e salire infine sui colli di Santa Lucia. Era vero l'annunzio, e tosto corso al quartier generale di Miri, tutti i volontari erano sotto le armi, e mentre il nemico innoltravasi e superava, vicino alla sua foce, il torrente Carriolo, otto guide dello stato maggiore di Medici correvano per gli Archi ad esplorare le mosse dei borbonici, e, mentre questi erano vicini agli Archi una sparuta avanguardia di volontari chiamati di fretta inoltravasi per lo stradone provinciale al di là del torrente, e trecento militi del primo battaglione della brigata Medici, sotto il comando del colonnello Simonetta, accompagnati da piccoli drappelli di Messinesi e Cacciatori delle Alpi, e villani di Camastra e San Filippo, occupavano le colline che fiancheggiano al sud lo stradone provinciale, appena oltrepassato il torrente, e parte anche portavasi sui colli tra i quali quello scorre da sotto il villaggio, a risalire verso il mezzogiorno.

Da qualche ora già levato il sole, la vanguardia italiana attaccava furiosamente il nemico, sparuta però, l'era forza far fuoco in ritirata, e, ben tosto assalita dalla cavalleria, raccoglievasi precipitosamente verso le forze compagne scostate verso il torrente. Lì il combattimento ricominciò accanito. Incessante è la fucilata degl'italiani che corrono le colline, incessante quella dei regi; per buona pezza, ai folti e ben muniti nemici forte resistono i pochi e sprovveduti volontari, ma costoro già ascoltano lo scoppio del cannone, il fragore della mitraglia; il terreno ineguale impedisce loro di lanciarsi alla baionetta; conoscono la grande disuguaglianza delle forze; e il capitano Cattaneo della quinta compagnia Medici, poco più inoltrato, chiedeva già rinforzi al Simonetta, quando improvvisa carica di cavalleria, disordinando gl'italiani, dava agio alla fanteria borbonica di circondare e far prigionieri insieme collo stesso capitano quattordici volontari di quella compagnia, cinque dei quali feriti.

Due cavalieri borbonici, alcuno ferito, alcun altro morto piombavano a terra, ma pure sprezzando il pericolo cui esponevansi, avanzandosi per via fiancheggiata a breve distanza degli avversari, quel drappello di cavalleria furiosamente correva per lo stradone che dal torrente accenna a Carriolo, abbattendo quanti nemici loro si parassero innanzi. Fu momento quello di generale disordine negl'italiani, e correvano sbandati, inseguiti dalla cavalleria per varie direzioni, e sarebbesi più oltre spinta la cavalleria, se in quel medesimo punto pel quale essa sfuriava un Giacomo Ialacqua da Pozzo di Gotto, cappellano della brigata Medici, non avesse fatta prova di straordinario ardire. Egli, solo, incoraggiava colla voce e l'esempio i suoi compagni sparsi per le vigne laterali e confusi; chiamavali a rannodarsi nel mentre colpiva con una palla del suo moschetto al cuore un sergente borbonico e colla pistola replicava i colpi. Alle grida d'applauso che dappertutto echeggiarono per la bravura del cappellano, tentennò un istante la cavalleria, si arrestò, e sopraggiunta giusta in quel punto metà della settima compagnia Medici, capitano Monili, ecco la cavalleria dar volta addietro e ritornare al torrente. L'animo allora ritornava negl'taliani; quanti erano per le vigne e gli oliveti accanto allo stradone percorso dalla cavalleria le caricavano addosso una grandine di palle, e taluni la inseguivano; quelli delle colline, fatti accorti dalla rotta del nemico, incalzavano quella parte di esso che avevano più vicina, per guisa che battuto d'ogni fianco, raccogliendosi sul letto del fiume, batteva in ritirata. Così aveva fine questa fazione.

Mentre i Borbonici si ritiravano a Milazzo, gl'italiani trovatisi al conflitto ritornavano al quartier generale di Meri. Conosciute le mire di Del Bosco intese a girare pei colli e guadagnare le posizioni di San Filippo, nuove forze e fresche subito mandava Medici ad occuparle, e un nuovo modo ordinava

di difesa. Faceva postare parte dei suoi lungo la via rotabile che dal quadrivio dello stradone provinciale ascende per San Filippo; in centro al tratto di stradone dal quadrivio al villaggio Corriolo e giusto ai piedi di un casino di un Tracuzzi faceva costruire una forte barricata; una collina che sta immediatamente alle spalle al sud del Casino medesimo fa occupar da buon nerbo di gente, occupare altra collina al sud di Corriolo da uomini comandati dal colonnello Interdonato, ed in fine ordinava che gli avamposti non si estendessero troppo al di là di quel villaggio, e che una mano di volontari custodisse una collinetta chiamata San Domenico, vicina al torrente al sud dello stradone provinciale.

Fatti tali apparecchi, non sospettavasi volesse il nemico ritornare prontamente in campo. Verso le 5 p. m. lo stato maggiore stava per sedere a mensa, quando si udirono di nuovo le trombe d'allarme. I borbonici erano usciti da Milazzo più grossi il doppio che non si erano presentati il mattino: ed ora radevano la marina settentrionale, ed ora parte s'inoltrava ritorcendo pel sud per via quasi parallela del torrente Corriolo e riuscente a questo villaggio, ed ora attaccavano gli avamposti italiani, e il villaggio investivano, e di là dalle tegole delle case e dalle finestre infestavano gli avversari con incessante e ben nutrito fuoco di moschetto.

Il secondo reggimento Medici era in prima linea, il tenente colonnello Malenchini oppose gagliarda resistenza, frustrò lunga pezza gli sforzi della sinistra dei borbonici a costringere la sua destra, ma di gran lunga le sue forze inferiori alle nemiche, vedevasi poco a poco attaccato di fronte e già la lotta era alla barricata. Fulminavano i volontari dal casino Tracuzzi e dalla collina che gli sta a tergo i borbonici scaricavano su una parte di loro e su quelli che si avanzavano ed occupavano lo stradone provinciale. Ma coraggiosamente combattevano gli avversari e guadagnavano terreno, e minacciavano la stessa barricata.

Lì era Medici che freddamente esposto alla mitraglia che colpiva il casino e gli appostati sulla collina, pacatamente comandava ad un battaglione posto in riserva al quadrivio si avanzasse a difendere la barricata. Dagli ordini all'esecuzione fu brevissimo istante. L'apparizione di quel battaglione rese animo a chi esitava, i combattenti italiani recavansi a gara alla barricata, montarla, saltarla; eccoli scagliarsi impetuosamente alla baionetta contro i nemici, respingerli, guidarli dalle vigne laterali, dalle mura, sforzarli a passare in rotta il torrente.

Ma non era quella la lotta che dovea decidere le sorti della fazione. Continuarono gli assalti con varia fortuna fino alla sera. Caduto il sole da una mezz'ora, si ascoltava la tromba del nemico che chiamava a raccolta, il quale rapidamente a gran passi rientrava a Milazzo. Del pari vittoriosi rientrava-

no gl'italiani in Meri festanti e gioviali ricevuti dagli abitanti con luminarie e incessante batter di mani. Medici tranquillamente godeva della letizia dei volontari stati al fuoco, lodatili tutti, ed in quel punto riusciva lietissimo ed esultava al cielo l'entusiasmo un dispaccio che annunziava pel domani l'arrivo del generale Cosenz colla vanguardia della sua divisione.

Il giorno 18 Cosenz di fatto giungeva, e mentre cadeva copiosissima pioggia, egli piacevasi visitare le posizioni fatte occupare da Medici, e a largire l'encomio al vecchio militare che aveva signoreggiato il campo e riportate le prime vittorie. In questo giorno nulla più seguiva che fosse degno di nota. Solo i volontari occupavansi di una lettera di Del Bosco diretta al comandante della piazza di Messina, sorpresa dai loro avamposti da un pedone a metà via tra Meri e Milazzo. Esprimeva in quella lettera, avvilito il morale dei soldati, gli ufficiali vigliacchi, domandava degli ultimi la destituzione, il cambio, chiedeva denaro, rinforzi, minacciava dimettersi ove non ascoltato, conchiudeva fosse fatta marciare da Messina forte colonna per Scaletta e Taormina, affinché potesse aiutarlo calandosi dai monti, al sud di Milazzo, alle spalle del campo nemico.

Delle due fazioni e delle due vittorie, giungeva la nuova a Palermo che si divulgava in vario senso, ciascuno secondo sua passione. Ma il leone non dormiva. Il giorno 19 in cui Sicilia tutta festeggiava il natalizio dell'Eroe, ai cantoni della capitale vedevasi appesa una scritta verso cui affollavansi gli occhi dei passanti. Era l'annunzio col quale Garibaldi manifestavasi che già era in via pel campo di Milazzo, un appello ei faceva ai generosi che volessero seguirlo di raggiungerlo immantinente. Rapidissime parole e sublimi, accesero il petto di spirito generoso, e nuovi volontari partivano da Palermo pel campo. Il dittatore già era in cammino per mare, e dagl'Italiani accampati a Meri affatto ignoravasi, quando una carrozza improvvisamente svelava ai loro occhi quell'immagine prodigiosa, quell'uomo al quale dai più remoti angoli atterrito applaudiva il mondo. Parve magica apparizione, i berretti dei volontari che primi lo videro, in un baleno furono sulle punte delle baionette, clamorosissime voci di gioia levaronsi al cielo.

Medici e Cosenz in quell'ora non erano in Meri. Ispezionando con taluni ufficiali dello stato maggiore si erano dilungati sino a Santa Lucia. Di loro chiese Garibaldi al primo arrivo, e saputili quivi, accompagnato da un aiutante di campo, li raggiungeva. Bello il colle su cui torreggia Santa Lucia, bellissimo lo rendeva il vedersi quell'eroe ispirato d'amor patrio, che per ogni giorno circondato da una folla di gente attonita a contemplarlo, a questo e quell'abitante del luogo faceva interrogazioni sul tessuto delle vie dei campi sottostanti, che col suo cannocchiale fissato ora in lieve prominenza del terreno, ora in un edifizio, ora sino in umile capanna, chiedeva dei chiarimenti.

Allungava in fine lo sguardo verso il nord, e guardato alcun momento al Castello di Milazzo, voltosi al popolo diceva: - Quello dimani sarà nostro - .

La sera Garibaldi rientrava in Meri, lodava guanto Medici avea operato prima del suo arrivo, sotto lo stesso tetto di lui andava a passare la notte. Prima della cena, acceso un sigaro, scriveva un ordine del giorno col quale promoveva a maggiori generali Medici, Cosenz, Bixio e Carini ed onorava la brigata Medici. Seduto indi sul letto, ora faceva brevi interrogazioni il vecchio generale, ora pensieroso taceva del tutto. Volle recata la pianta topografica di Milazzo, vi portò sopra le sue lenti, considerò alcun poco, postala da canto e passatasi la mano per la spaziosa fronte, ed augurato il buon riposo, egli sdraiatosi, seguiva il silenzio, il sonno. Già inoltrata era la notte.

14. La battaglia di Milazzo

Sorgeva il 20 Luglio, giorno memorabile per la battaglia combattuta sotto Milazzo, che tanta parte influì alla liberazione della Sicilia e all'unità italiana.

Sorge Milazzo in riva al mare, sulla più alta sommità si eleva il suo castello, altri fortilizi di origine saracena e normanna ed una lunga muraglia lo circondano, soltanto aperta dalla parte del mare. Il suo territorio è una vasta campagna occupata da vigne, olive e canneti solcata dai torrenti Meri e Corriolo.

Dopo tre ore dalla mezzanotte 19 Luglio, i tamburi dei borbonici battevano alle armi. Noto era loro l'arrivo di Garibaldi, destavansi presaghi di una giornata di sangue. Del Bosco faceva l'animoso e l'incoraggiava. Marciassero, ei diceva, con fede nella vittoria, affrontassero questa volta i rivoltosi, i ladroni intrepidamente, lo esige, soggiungeva, la fedeltà dovuta ad un Sovrano largo rimuneratore della virtù, gridassero con lui *Viva il Rei.*

Una parte, che formava l'ala destra, accampava poco al di là di San Giovanni, estendevasi fin presso al mare occidentale, inoltrava gli avamposti alla Casazza; una seconda, come centro, prendeva luogo sul cominciar della via che dal ponte va a San Pietro, una terza formante l'ala sinistra, occupava la strada da poco prima dell'angolo e buona porzione della strada Molini, avanzava la sua estrema punta con quella direzione fino ad un molino detto del Carmine, e gli avamposti nello stradale rotabile da recente costruito si estendevano nelle vigne al Sud. Per modo che una colonna di circa sei mila uomini si estendeva per una linea di circa due miglia e quasi tutta con le spalle a brevissima distanza dal mare. Tutta l'artiglieria attendendo nuovi ordini faceva sosta a porta Messina della città.

Comecché tutto fosse processo col massimo silenzio, gl'italiani per troppo rapidamente seppero dai loro avamposti a Meri quei movimenti nemici. Alle

ore tre e mezzo circa squillavano pure le trombe della sveglia nel loro campo. Garibaldi era lì fuori dal letto; brevissimo sonno era stato sufficiente alla ferrea fibra. Egli ragionava con Medici, e da costui alle ore quattro venivano comunicati gli ordini. Due colonne erano a formarsi, una comandata dal colonnello Simonetta, altra dal colonnello Malenchini: la prima composta dai battaglioni incompleti del primo reggimento e una compagnia del terzo battaglione, da un battaglione bersaglieri comandato dal maggiore Specchi, e circa duecento uomini armati da carabina; la seconda di altri tre battaglioni e da una compagnia di volontari messinesi. Un battaglione restava in osservazione sul torrente verso la sua foce. Formavasi anche un corpo di riserva dei battaglioni Dunn, Corrao, Corte, Volchieri, Gaeta, appartenenti la più parte al corpo Cosenz e dai Carabinieri Genovesi, d'una compagnia di Nizzardi delle guide di Missori, e da diverse legioni di volontari Siciliani e Calabresi. Piazzavansi i due primi al quadrivio dello stradone provinciale di Messina e il quadrivio si barricava. Il colonnello Interdonato, da ultimo, facendosi per Corriolo e gli Archi, si poneva a guardare quei luoghi, a fin d'impedire che nuovi rinforzi arrivassero al nemico da Messina.

Brev'ora dagli ordini alla esecuzione, e già i volontari erano pronti alla marcia. La più parte arrivati di fresco, tutto il loro insieme superava di poco quattro mila uomini, incompleti essendo quasi tutti i battaglioni e piccolissimi.

Alla prima colonna fu dato ordine di muovere per lo stradone provinciale di Messina, da lì scendere perpendicolarmente sopra San Pietro Spadafora ed occupare quelle vigne e quelle case che paresse necessario, alla seconda di avviarsi diagonalmente verso il Barone, dov'erano avamposti italiani ed ambedue, giunte al destino, di estendersi, formare, collegandosi insieme, unico fronte di battaglia, di spingere a destra e a sinistra due ali estreme che osservar potessero da vicino le mosse nemiche tanto per la marina occidentale, quanto ad oriente pei canneti e per le vigne.

Con quell'intento già prendevano la via, e non tardava un istante che i borbonici ne sapessero. Il sole sorgeva, dall'alto castello scoprivasi l'agitarsi di quella gente in mezzo al verde dei campi, scoprivansi le rosse camicie. Non fu più dubbio che si appressava l'ora della battaglia. Bosco immantinente dall'artiglieria posta innanzi porta Messina collocava a due sezioni a scaglione dalla marina occidentale di San Giovanni, una terza sul ponte, ed una quarta sul posto avanzato tra l'angolo e la Pendina, faceva piazzare quei cannoni dietro mura bucate, sforacchiare gran parte delle mura laterali alla strada rotabile che corre per la marina, affinché fosse dato alla fanteria di offendere difesa, e stabiliva delle guarnigioni a porta Messina e porta Palermo, giovandosi di truppe che prima del suo arrivo a Milazzo ne avevano presidia-

to la piazza. Ciò facevano con meraviglioso silenzio malgrado i borbonici di loro natura chiassosi e ciarloni. I contadini di quei dintorni timidi e paurosi correvano per varie direzioni cercando rifugio ove nascondersi.

Le due colonne italiane lasciato Meri, già trovavansi a mezza via da Milazzo. Medici, percorso lo stradale rotabile, colla prima era al caseggiato di Santa Maria della Grazia, e colà apparecchiare i mezzi all'offesa e alla difesa. Essendovi una via secondaria che da quello stradale scende verso est alla contrada di Bumbolo, fiancheggiato a settentrione da mura, il generale ordinava che fossero traforati per la fucileria e già davasi mano all'opera, quando improvvisamente davasi un contrordine.

Ecco Garibaldi. Gli occhi di tutti sono fissi in lui, in lui che poggiando una scala a pioli alle mura esteriori di un magazzino di un conte Marullo, monta sulla sommità maggiore del tetto, e da lì guarda col cannocchiale le posizioni del nemico. Tutto osservato, discende, e dà ordine che parte della colonna avanzasse sul Bumbolo e si estendesse con quella direzione fino ad altra contrada poco più in là chiamata la Testa dell'Acqua, e dall'altra una metà si dirigesse verso San Pietro, per via, che prendendo principio dallo stradale a poca distanza di quella chiesetta, ma verso settentrione accennando per San Pietro in un punto diverge angustissima ed incavata per Milazzo. Un detto di Garibaldi, a quei volontari la più gran parte non adusi alla disciplina militare osservavano il silenzio loro imposto, e già movevano. Cosenz si approssima al centro, Medici, seguito da piccolo drappello, prosegue il cammino lungo la strada rotabile, e si tien prossimo alla destra. Garibaldi è dappertutto sempre infaticabile sempre presente: tra siepi, vigne, canneti è già formata l'intiera linea di battaglia, essa è già vicinissima al nemico.

Stettero buona pezza ad osservarsi le due parti rivali, senza venire alle offese, buona pezza gli esploratori italiani a prender nota d'ogni più angusto sentiero, erano le ore sei precise, e i borbonici avanzando dalla loro destra, protetti da siepi, mura e canneti, con fuoco di fucileria attaccavano la sinistra degl'italiani dov'era il colonnello Malenchini. Cominciata a questo lato gagliardissima ·l'azione, in breve l'attacco si estese al centro dov'era Garibaldi, si estese alla destra. I toscani di Malenchini però non potevano resistere a lungo al densissimo nembo delle palle borboniche, essi indietreggiarono, ed era necessario mandar loro a rinforzo parte delle genti di Cosenz ch'erano al centro. Senonché il centro stesso, colpito dalla mitraglia, indietreggiava, e comecché la destra facesse prodigioso contrasto e non cedesse un palmo di terreno, erano pure gravissime le sue perdite. A questo fianco Medici provvedeva affinché parte della colonna Simonetta si estendesse all'est a fin di signoreggiare le mosse nemiche, e, andato alla esecuzione il maggiore Migliavacca, la lotta si fece terribilmente accanita. Non guadagnava terreno il

nemico, ma i suoi colpi riuscivano micidialissimi: fulminava allo scoperto un cannone sullo stradale rotabile che dall'angolo va pel sud, difeso da cacciatori a cavallo e a piedi; fulminavano altri due mascherati dietro le mura, giusta all'angolo diagonalmente verso il lato destro e sinistro, densissima ed incessante era la fucilata del nemico appiattato dietro le mura della via Molini e dietro i canneti che la fiancheggiano al Sud, e soprattutto immensa strage faceva un cannone piazzato sulla estremità settentrionale della via Pendina pel continuato trarre a scheggia.

Era, quella, ora di sangue e di sconforto per gl'italiani, la sinistra era indietreggiata da circa un miglio, indietreggiato il centro; cosparso di feriti, di mutilati di cadaveri il terreno occupato dalla destra. Ma gli animi di coloro che stavano in piedi tra un seminato di compagni caduti, erano tuttavia saldissimi, audacissimi. Il maggiore Migliavacca coadiuvato dal maggiore Croff seguito da pochi, e i bersaglieri di Specchi erano sempre a gridare - *avanti, coraggio* - *viva l'Italia* - *viva Garibaldi* - e nella febbre dell'entusiasmo, slanciandosi alla baionetta sotto le mura laterali della via Pendina, tentavano guadagnare quel pezzo di artiglieria che sì crudele strage aveva fatto dei loro compagni. Né vano al tutto era lo sforzo: il cannone indietreggiava, sboccava sulla via Molini, correva dritto per l'angolo. Colà fermavasi: angusta essendo la via per la quale traeva, chi oserebbe affrontarlo? Esitazione crudelissima invadeva gl'Italiani; non grida di gioia da centro e dalla sinistra a questo fianco venivano ascoltate; verso il centro altro non udivasi che lo scoppio dei cannoni nemici. Ma pure un altro istante e saranno esorditi i trionfi della giornata, e comincerassi a raccogliere nuove corone alle armi d'Italia.

L'estrema sinistra dei borbonici, bersagliata dal trarre incessante degl'italiani, che già guadagnavano la spiaggia, e a quando a quando minacciati dalla baionetta, arma terribile che li spaventava, raccoglievasi per la marina verso il grosso dell'ala, ed ora già stava all'altezza dell'angolo dove il cannone minacciava la via Molini. Che mancava dunque perché in rotta fosse quell'altra intiera? Non altra che la portentosa audacia di assaltare ed impadronirsi di quel cannone.

Ebbene, siamo al punto di ricordare ai posteri il nome di un eroe che Italia dovrà venerare eternamente. Alessandro Pizzoli, della brigata Medici, rivoltosi ai suoi compagni, diceva sommessamente: "Appiattatevi dietro il muro laterale al cannone; salterò io, solo, sulla via, affronterò io, solo, la mitraglia, sarò fulminato; ma serrati voi sarete a slanciarvi sugli artiglieri, sarà vostro il cannone". Ed egli, colla febbre nelle vene, già piomba dal muro sulla via Molini, stretto tiene colla sinistra il fucile, il berretto colla destra, va in faccia ai nemici e, "assassini - grida - non uccidete i vostri fratelli". Era un genio che raccoglieva tutta la potenza della vita, che sublimavasi nell'ultima ora: qual

fulmine corre e s'invola preziosissima vittima. Trae il cannone, le schegge lo fanno a brani, delle membra di un tanto eroe non rimangono al suolo che parte del cranio scoperchiato, dell'occipite, del busto e la metà di un braccio.

I compagni si mostrarono degnissimi di lui, come leoni rapidamente si lanciarono sugli artiglieri nemici, e presero il cannone. Ecco in piena rotta la sinistra dei borbonici. Di tutta corsa lungo lo stradale rotabile che secondo la spiaggia fuggivano disordinati e confusi verso Milazzo, taluni anche gettandosi sin dentro le onde del mare. Del Bosco che quivi era insieme col capitano Fonzeca Purmann comandante la batteria, tentava di valersi di una porzione di cacciatori, che seco avea tenuto come riserva, ma invano: il colonnello che li comandava, quasi fuori di sé, non diegli verun conto; ordinava ai cacciatori a cavallo che dessero la carica per riguadagnare il pezzo perduto, e i cacciatori, fattene le mostre, volgevano tosto il tergo, e fuggivano alla corsa. Qual fosse il fragore delle salmerie e dei cavalli nella scappata è difficile descriverlo. Solo può dirsi che i fuggenti facevano sosta dopo un mezzo miglio, giunti che furono poco prima del ponte, giusto ai magazzini di una tonnara che chiamasi di Milazzo.

In vista di quella fuga precipitosa, le grida festose degli Italiani scoppiarono in modo incredibile. Ristorata la sorte della battaglia in questo fianco, l'esitazione cessava, piena fede seguiva nella vittoria e al tutto cangiava la scena: anche al centro e alla sinistra cominciava ad arridere la fortuna alle armi italiane. Là un rinforzo di metà del battaglione Dunn mandato da Medici, un pugno di altri intrepidi Siciliani arrivati in punto da Palermo, l'energia immensa di Cosenz, che comandava, bastarono a far riguadagnare il terreno perduto, e la straordinaria abilità di Garibaldi nel dare inaspettati assalti al nemico accelerarono la coronazione della giornata. Egli in tutti i punti presente infaticato, infaticabile, ora stava a dirigere le mosse del centro, e presso San Paolino fatto abbattere cancelli, atterrar siepi, col gesto, colla parola coll'esempio incitava i suoi, infiammavali a lanciarsi innanzi.

Supremo era lo sforzo in cui s'impegnava: assalire e respingere l'intiere forze nemiche tutte agglomerate nella linea brevissima dello stradale della tonnara a porta Messina, ben difese dal continuo trarre delle loro artiglierie. Spaventevole ricominciava il combattimento, lo stesso Garibaldi sentiva il bisogno di aver quivi un qualche cannone, e mandava tosto che gli fossero recati i due piccolissimi lasciati al quadrivio dello stradone provinciale di Messina.

Vicini alle mura della città, protetti dal cannoneggiar del castello, in presenza del loro comandante posto immobile a cavallo dietro una barricata a secco, sulla spiaggia laterale a porta Messina, i borbonici ingagliardivano; e alla loro volta inferocivano gl'italiani. Il capitano inglese Preard - *le tueur des*

hommes -, tra le file degli ultimi, fiero di viso e formidabile, con alle mani una carabina, saltava a grandi slanci per le vigne in cerca del comandante in capo nemico e brontolava: "Se del Bosco non cadrà per una palla in fronte, potrete dire che io non sono stato nella mischia" e cento e cento immagini fierissime, grondanti di sudore, sotto un sole cocentissimo, insanguinati spaventevoli, qui e colà scagliavansi anelanti di sbranare coi denti i nemici.

Il terreno frattanto era sparso di cadaveri. Se molti feriti uscivano di combattimento dalle file borboniche, a centinaia se ne traevano fuori dagl'italiani, e sarebbe riuscita fatale l'azione a quest'ultimi, se il supremo loro duce non avesse eseguito uno di quei movimenti sol da lui conosciuti. Accompagnato da pochissimi, egli girava la sinistra dei nemici, esteso fino alla tonnara, e presentavasi in sullo stradale rotabile; sbucando, dietro un istante, da un canneto, appariva una compagnia del battaglione Gaeta capitano Bronzetti, e questa valorosamente già guadagnava al nemico due pezzi. Seguiva una carica di cacciatori a cavallo per riprenderli e già una lotta terribile s'impegnava. Ferito il cavallo di Garibaldi, egli a piedi si slanciava innanti coi suoi più audaci, raggiunse la compagnia di Bronzetti, raggiunse piccola parte del battaglione Dunn, anch'essa or piombata sullo stradale, e in mezzo a loro balena come il dio della guerra esortando, incitando alla resistenza. Ma la cavalleria sfuriava intorno come un turbine; i pochi seguaci di Garibaldi non possono affrontarne l'impeto; in due righe si raccolgono ai fianchi dello stradale, e quando in mezzo a loro è già il nemico, scagliarsi come elettrico alla baionetta. La mischia petto a petto è crudelissima, menano le mani i borbonici, fan mostra di grandissimo ardore. Giuliani loro capitano fassi incontro a Garibaldi, tenta colpirlo con fendente sul capo, ma l'eroe ratto, ghermendo la briglia del cavallo - arrenditi - gli grida - vibrandogli un colpo di sciabola alla gola, piombò morto a terra. Altri tre cavalieri uccideva col suo revolver Missori, altro ne cade per mano di Dunn; dalla cavalleria nemica impegnata in questo conflitto, sono pochissimi quelli che scampano la vita; sicché irrompendo i volontari si lanciarono sul ponte.

Però oltremodo difficile era il guadagnarlo, poiché su quel punto convergono i fuochi dei borbonici ascosi in sulla muraglia di porta Messina sui ravellini che gli stanno a canto, ed appiattati nelle prossime vigne, e su quel punto miravano le loro batterie e i grossi cannoni del castello. Ed è ben vero che il superarlo costasse la perdita di parecchi dei più bravi italiani, tra i quali il valoroso maggiore Migliavacca mortalmente qui ferito e spirato dopo brevissima ora. Né coloro i quali primi giungevano sul ponte erano in grado di cacciarsi più innanti e irrompere per porta Messina, pochissimi erano essi a fronte del numero, e forza fu loro far sosta fino al momento in cui la sinistra, superate le posizioni dei borbonici, trovossi in grado di secondare quel movimento.

Quivi soffermarsi un solo istante sotto una spaventevole grandine di palle, sotto lo scoppio di un nembo di granate, in faccia alla mitraglia, stata sarebbe smisurata intrepidezza, ma fu immenso scudo durata la sosta per più di un quarto di ora. Ma già la sinistra era in punto di agire contemporaneamente con le altre forze scompostamente agglomerate presso e sopra il ponte, apparivano già i due piccoli cannoni fatti venire da Garibaldi; già presso arrivava il battaglione lasciato in osservazione presso la foce del torrente di Meri, ed ecco che formata una linea dal ponte alla marina occidentale, parte alla scoperta e parte tra vigne e dietro mura, gl'italiani ritornavano all'assalto.

Così prossima la lotta alla città, ciascuno la presagiva lunga, ostinata, accanita, crudelissima; all'incontro non bastò che brev'ora, e con poche perdite. Giovevoli benché piccoli i due cannoni furono; giovevolissima l'indescrivibile attività, la prodigiosa perizia di Garibaldi, il quale spiccatosi dal campo, corso alla spiaggia occidentale, montato su d'un battello, indi su di una fregata a vapore, il *Tuckory,* seppe prevenire gli ultimi sforzi del nemico. Imperocché al primo tempestare dei fuochi italiani e al primo avanzarsi, retroceduti gran parte dei borbonici ed entrati precipitosamente e confusamente in città, tentavano nuovamente uscire mezzo riordinati dall'aperto di San Pippino ed attaccare la sinistra degli avversari dalla parte occidentale. E di fatti essi procedevano a quella volta, e la cavalleria era per minacciare una carica che stata sarebbe dannosissima, quando avanzatosi col *Tuckory* verso San Pippino, sotto i colpi dei cannoni del castello, e asceso alle antenne comandava ai suoi artiglieri che tirassero sopra a scheggia. Quivi la vittoria non fu più dubbia per le armi italiane; come fulmine dié del terzo la cavalleria, bersagliata e percorsa dalla mitraglia, rincalzassi per la città, sparì, ed alle porte di Messina e Palermo, sebbene buona pezza i barboni opponessero ostinata resistenza, disperando un nuovo aiuto ed assaliti dalle baionette italiane, ancor essi precipitosamente rientravano in città, e tutti alla confusa chiudevansi nel Castello.

Seguiva questa ritirata alle ore tre p. m.; e sino alle quattro taceva la fucilata, solo tuonavano a vicenda cannoni del *Tuckory* e del Castello. Inverosimile pareva agli italiani che i nemici avessero lasciato quelle posizioni, dubitavano fosse teso un qualche agguato, e fu perciò che sino alle quattro e mezzo tenevasi ancora fuori le porte. Quando però alcun andare fattosi per la spiaggia orientale accanto a porta Messina, poté chiaramente scoprire che al tutto deserta era la città. *Viva l'Italia - viva Garibaldi,* fu il grido terribile sorto fra la moltitudine, e, prima alla spicciolata, indi a guisa di torrente gl'italiani vi entrarono e l'occuparono.

Si disse, all'entrare di quei prodi in città, taluni abitanti li avessero offeso tirando fucilate dalle finestre, e con pietre ed olio bollente. Questa fu tutta menzogna, ordita e sparsa dagli aventi interessi coi borbonici; il certo si è che al

tutto deserte trovarono quei prodi le mura, e, fatta eccezione dell'aiuto da due o tre cittadini prodighi di soccorsi, trafelati com'erano dal lungo battagliare in campo sotto il raggio del sole cocentissimo, non videro chi loro desse da bere, né chi fasciasse le loro ferite. La novità della gran catastrofe a dir vero atterrì quegli abitanti. Solo diedero prova di coraggio i pochi che combatterono in quella battaglia, e un Matteo Nardi il quale, guidando una bandiera tricolore in mano alle torme vincitrici per la maggior via che mena al castello, colpito da una mitraglia, cadeva morto giusto ai piedi del cavallo del generale Medici.

Così compivasi la battaglia di Milazzo il 20 luglio 1860. Unico sforzo restava a farsi da quei prodi, quello di snidare dal castello quei Borbonici. A ciò conseguire, dagli altri baluardi tiravano le artiglierie e lanciavansi delle granate, parte degli italiani riunivansi sulla marina orientale, altri ascendevano sin sotto le mura del castello, altri occupavano il Convento dei cappuccini sito in alta postura ad un tiro di fucile da quel forte, ed altri inoltratisi per la marina orientale e sotto quel convento ascendevano sino al molino a vento alla posizione a nord del castello, e contemporaneamente si costruì una barricata che per manco di pietre venne fatta da panche di legname, barili di salame e cose simili, che un sol colpo di mitraglia avrebbe ad un punto disfatta.

Tonava l'Ave, e taceva la fucilata degl'italiani, e quella dei borbonici. Lungo la notte udivasi da parte di quest'ultimi alcun colpo di moschetto, per timore che gli avversari si avanzassero per le mura a tirar loro addosso; ed era nel momento del perfetto silenzio, e sotto le più dense tenebre, che si ascoltava la sommessa voce da questo a quell'altro soldato da su i ciglioni dei baluardi chiedere agl'italiani una fune una scala per discendere e darsi a loro, ed era, mentre durava quel silenzio, che alcuno dei volontari dava ad intendere ai borbonici, che una mina già fosse pronta per far saltare in aria tutte le fortificazioni, nel caso di novelle ostilità. Mentre quelle segrete parole scambiavansi alle mura del castello, che fur sì proficui, un ufficiale degl'italiani, innanti la porta d'una chiesa intitolata Santa Maria Maggiore ove all'aperto, e sul selciato adagiossi quella notte a dormire l'eroe d'Italia, piegando un ginocchio a terra, scriveva sull'altro il dispaccio che doveva annunziare al mondo la presa di Milazzo.

Nel giorno seguente il fuoco da ambe le parti ricominciava, continuavasi l'opera insufficiente delle barricate, si faceva mostra di volere innalzare delle contro fortificazioni per piazzarvi dei cannoni, ma tutto senz'energia: col manco assoluto di fiducia in una parte nelle proprie forze, e nell'altra con l'assoluta convinzione che quella capitolerebbe. In quel dì medesimo infatti, già tenevasi per cosa indubitata che la capitolazione sarebbe, e sebbene nei seguenti giorni 22 e 23 non si fosse segnata, non lo era, sol per le condizioni di Garibaldi volute. Egli consentiva a Del Bosco di ritornare a Napoli coi suoi ufficiali senz'abbandonare la spada, ma esigeva che tutte le truppe rimanessero prigioniere,

soggiungeva poi a chi commetteva l'incarico di comunicare quella proposta: "Dite a Del Bosco che pensi prima di respingere tai patti, rifiutandoli; in quarantott'ore, salterebbe per aria con tutta la guarnigione. Narrasi che Del Bosco rispondesse, amare meglio saltare per aria ponendosi a sedere sulla mina piuttosto che accettarle. Nondimeno la capitolazione fu fatta la mattina del 24. E se altri furono i patti è d'attribuirsi all'arrivo di quattro fregate borboniche nel pomeriggio del dì precedente, le quali avrebbero potuto arrecare danni gravissimi agl'italiani. I nuovi articoli della capitolazione furono: uscirebbero i borbonici coll'onore delle armi, abbandonerebbero il forte lasciandolo tutto munito; tutti i loro cavalli resterebbero agl'italiani, dei muli di servizio dell'artiglieria ne condurrebbero seco loro la metà, esporterebbero in fine tutta l'artiglieria portatile.

Segnata che fu la capitolazione, i borbonici cominciarono ad uscire dal castello e, imbarcatisi, fecero vela per Napoli.

Ecco come il bollettino ufficiale annunziava questa vittoria:

> "Ieri alle ore 6 del mattino s'ingaggiò la battaglia a Milazzo, e terminò alle ore otto della sera; la mischia fu terribile, si combatteva in tutta la fronte. Fuvvi gran macello di borbonici, i quali combattevano con grande ostinazione, sicché il terreno dovette guadagnarsi palmo a palmo sotto la grandine della mitraglia; il campo coperto di cadaveri nemici, di armi e di bagagli di ogni sorta con cinque cannoni fu finalmente conquistato al grido - *Viva l'Italia* - *Viva Garibaldi.*
>
> I nostri giovani gareggiarono di entusiasmo coi prodi della legione Garibaldi, la quale fu la prima a combattere, e prima corse alla baionetta a sforzare Milazzo, e ad impossessarsi del primo e secondo ridotto della fortezza, sempre colla baionetta alla schiena dei borbonici.
>
> Le nostre perdite non furono soverchie, la legione Garibaldi ebbe cinque feriti leggermente, i nostri giovani soffrirono ben poco, però sensibili furono le perdite di valorosi del continente, enormi danni, perdite gravissime toccarono al nemico, il quale fuggendo accalcossi nei ridotti del rimanente della fortezza ove fu incalzato. Gli furono tagliati i condotti delle acque.
>
> Stamane 21 l'eroe Bosco si presentò al Dittatore e chiese uscire cogli onori. No' rispose Garibaldi, voi uscirete ignudi se vi aggrada.
>
> Fabrizi ed Interdonato marciarono sul Gesso per ordine di Garibaldi. Il nemico che occupava questa posizione si è ritirato impaurito verso Messina.
>
> Il Dittatore allo scontro della cavalleria nemica in Milazzo con un rovescio della sua sciabola fa saltare il braccio colla spada al maggiore di essa che lo incalzava. Quivi fu tutta la cavalleria dispersa e distrutta, giusto ricambio di un'ostinazione fratricida.
>
> Viva Garibaldi. Viva Vittorio Emmanuele. Messina 21 luglio 1860".

Il giorno 28 Garibaldi entrava in Messina accolto con dimostrazioni d'affetto e di un entusiasmo indescrivibile. Lo stesso giorno una convenzione veniva conchiusa tra il maresciallo regio Clary e il generale Medici a tutela della città di Messina, e il giorno 31 allo stesso oggetto venivano sgombrati e consegnati dai regi i forti Consaga e Castellazzo, in quella che restava dai medesimi occupata la cittadella.

Chi non vede in queste condiscendenze e senza strepito di armi, non esservi un'influenza misteriosa che potentemente dominava e disponeva? Tirate il velo, e scoprirete l'imponente presenza di Lord Palmerston.

In quel torno giungeva in Palermo Depretis, e il Dittatore chiamando al suo posto il generale Sirtori, lo nominava Prodittatore di Sicilia.

In cotanto turbinio di guerra Garibaldi non mancava di prodigare la sua beneficenza, con questi atti nobili che rivelano la bontà di cuore e la magnanimità dell'uomo giusto. Fra i martiri della rivoluzione siciliana 1860 precede solo storicamente ammirevole Francesco Riso. Morendo fucilato dalla rabbia borbonica, lasciava povera e desolata la sua famiglia. Garibaldi non la dimenticava e nel giorno 30 luglio questo decreto emanava:

> "La giovanetta Marianna orfana di Francesco Riso verrà mantenuta a peso dello Stato nell'educandario di Sales finché non saran vuote due mezze piazze che saran per prima a lei rilasciate".

Una società svizzera aveva spedito in dono a Garibaldi una carabina di onore, e rispondeva:

> "Messina 3 agosto 1860.
>
> Patrioti Svizzeri. Il magnanimo dono di una carabina di onore, che io ho ricevuto da voi per mezzo del sig. Maggiore Ott, fu per me un'offerta molto lusinghiera. La prova di stima che il nobile popolo mi offre in tal guisa è per me una larga remunerazione del poco che finora ho fatto per la libertà dei popoli e ve ne sarò grato per tutta la vita. L'Italia cammina con passo orgoglioso e fermo verso la sua indipendenza politica. La fraterna simpatia dei figli di Guglielmo Thell, le sarà di favorevole augurio per lo adempimento dei suoi destini. Vi siano rese grazie uomini liberi che custodite il sacro fuoco della libertà in Europa! Sia d'ora innanzi la fratellanza dei popoli ben più che una vana parola, e le nostre due nazioni formino una sola famiglia, come si congiungono le acque dei nostri fiumi.
>
> Il vostro Garibaldi".

Mentre Garibaldi dimorava in Messina, fra le tante provvide sue disposizioni, non ultima e non meno interessante fu quella di far costruire un fortino sullo stretto per tenere in suggezione la cittadella, ed intanto si preparava alla partenza per Napoli. Così le cose in Sicilia, ora vediamo ciò che avveniva negli altri Stati della Penisola ancora non emancipati.

LIBRO IV

1. La politica dell'Austria in Italia. 2. La situazione a Napoli. 3. A Napoli si teme l'arrivo di Garibaldi. 4. Tentativi per impedire lo sbarco di Garibaldi nel continente. 5. Lo sbarco dei garibaldini nelle Calabrie. 6. L'omaggio dei garibaldini ai Fratelli Bandiera. 7. Il re dì Napoli si rifugia a Gaeta. 8. Garibaldi entra in Napoli. 9. Le agitazioni in Umbria e nelle Marche. 10. Assedio e resa di Ancona. 11. Garibaldi torna a Napoli. 12. Garibaldi ritorna a Palermo. 13. Appello di Garibaldi ai popoli meridionali. 14. Tentativi reazionari. 15. Assedio di Capua. 16. Vittorio Emmanuele entra nel Napoletano. 17. Garibaldi decreta i comizi elettorali per decidere l'annessione. 18. Il "marino" Salvatore Castiglia. 19. 21 Ottobre 1860: il plebiscito. 20. L'incontro di Teano tra Garibaldi e Vittorio Emmanuele. 21. Fine della dittatura. 22. Continua l'assedio di Capua. 23. La capitolazione di Capua. 24. Garibaldi consegna le medaglie ai Mille superstiti. 25. Il governo pontificio protesta contro i plebisciti. 26. I plebisciti frutto di brogli. 27. Fanti nominato luogotenente generale delle provincie napoletane. 28. Garibaldi parte per Caprera. 29. L'assedio di Gaeta. 30. Vittorio Emmanuele a Palermo. 31. Prosegue l'assedio di Gaeta.

I. La politica dell'Austria in Italia

L'imperatore d'Austria, spaventato dalle rapide e strepitose vittorie di Garibaldi in Sicilia, temendo una prossima aggressione nella Venezia, conoscendo le aspirazioni e la connivenza di quel popolo cogl'Italiani del Piemonte, più e più vi accresceva i rigori, arrestando alla rinfusa, miscitando le case dei cittadini se si fossero trovate delle corrispondenze, insomma esercitando gli atti più atroci e violenti che la paura ingenera, e perché l'oppressione salisse all'apice, la sbirraglia e i delatori accresceva e da forze prepotenti militari con poteri assoluti facevala occupare.

Per altro non voleva perdere del tutto la sua influenza in Italia, divisava intervenire in soccorso del re di Napoli e del papa, e non potendolo apertamente stante il divieto che gliene faceva la legge del non intervento, e più le minacce della Francia e l'Inghilterra, mandava delle legioni a spizzico e con artifizio a Napoli ed in Roma. Ciò non bastando volle anche ordinare che la Venezia ripigliasse l'antico titolo di Regno Lombardo Veneto, dimostrando

con ciò l'intenzione di voler riconquistare la Lombardia. Era questa una velleità cavalleresca di cui ebbe ben presto a pentirsi, quando il governo inglese con una nota diplomatica severa, volle le più chiare spiegazioni di questo fatto, imponendo che quell'ordine si fosse ritirato.

Lo Stato Romano era in completa babilonia. Si era pubblicato in Francia e diramato in Italia ed altrove un opuscolo intitolato Roma e il Congresso. Si diceva esserne autore lo stesso Napoleone III, che per altro niente mostravasi favorevole verso la Corte Romana. Per quell'opuscolo l'Imperatore non solo manifestava la sua opinione circa il dominio temporale del Papa, ma dichiarava fin dove, e nella sola Roma si doveva circoscrivere la sua potestà, restando altre città e provincie romane libere di costituirsi con quella forma di governo autonomo che loro garbasse o di annettersi a quel governo che loro piacesse. Quest'opuscolo suscitò tutte le furie nella prelatura, nel clero e nel governo 'romano, e giurarono mantenere, contro tutti gli ostacoli e con tutte le loro forze, l'integrità dello Stato Pontificio, e il dominio temporale del Papa.

Intanto le Marche e l'Umbria cominciarono ad agitarsi, dichiarando volersi annettere all'unico Regno d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emmanuele. Ciascuno può ben immaginare quali furie eccitasse in tutto l'ordine papista quel movimento, ed ecco uscire fuori dal governo romano gli ordini più severi per reprimerlo, e tenere in ubbidienza quelle provincie. Esecutore di questi ordini era il generale Lamoricière francese, che messa giù la maschera repubblicana si era dato anima e corpo a servire le sante chiavi. Comandava ad un esercito poliziesco composto di francesi, austriaci, svizzeri, bavaresi, belgi, spagnoli, irlandesi, napoletani, romani, che l'un l'altro non si sentivano, e tutti insieme raffiguravano la più perfetta babilonia. Erano in parte fanatici ispirati dal santo amore alla religione che avevano giurato difendere ad ogni costo, i più era la feccia avida e feroce di quelle nazioni, ch'era ita ad arrolarsi colla speranza del saccheggio per arricchirsi, indisciplinati, insubordinati, turbolenti, commettevano atti di ferocia che più inacerbivano la piaga che si voleva guarire.

2. La situazione a Napoli

Il popolo ed il governo di Napoli, come due nemici inconciliabili, ti davano l'idea del caos; tutto era anarchia, disordine, confusione, tutto volgeva alla dissoluzione di quello Stato colpito da una infermità non più guaribile; doveva morire e morì.

Re Francesco coi suoi ministri formava un governo sedente nella città di Napoli, pieno di paura, orgoglioso, feroce, spietato; un altro governo coi suoi

ministri e partigiani teneva la sua matrigna Maria Teresa d'Austria a Gaeta, la quale non cessava consigliare al re di tener duro e nulla concedere ai suoi sudditi ribelli. Consigli conformi mandava il Papa da Roma. I fratelli e gli zii del re erano di vario sentire, chi liberale, chi assolutista, chi moderato e chi intollerante, fiero, audace, e ciascuno consigliava di agire a suo modo. Il Consiglio della Corona era un Vesuvio in piena eruzione, che colla sua lava di fuoco struggeva ora l'un campo ora l'altro, rendeva più difficile la posizione, e gli atti suoi più e più compromettevano la dinastia.

Il popolo, minato ed illuso dall'influenza piemontese, abbagliato dai fatti strepitosi di Garibaldi, preso, mi sia permessa l'espressione, da folle entusiasmo, ad ogni giorno sempre più si agitava in tutto il reame, e commetteva atti insurrezionali di non lieve importanza.

In questa lotta di passioni ed interessi contrari in cui si giocava la sorte di una dinastia, Francesco II, che n'era l'oggetto, era caduto in uno stato di parossismo profondo, in una apatia, in una perplessità, che non sapeva più come scongiurare la tempesta che lo minacciava.

Non avendo mai voluto accogliere i consigli di tutte le potenze europee, non avendo mai voluto antivenire la catastrofe, con concessioni reclamate, ostinato a voler seguire la politica del padre suo, ridotto ad un stato, direi, di disperazione, finalmente, ma troppo tardi, risolveva a mutar la via, e propriamente quando, battuti e dissolti i suoi soldati in Sicilia, Garibaldi coi suoi era lì lì per isbarcare nel continente napoletano, quando il popolo della città e provincia di Napoli fortemente agitavasi; quando molte provincie si erano costituite a governo popolare indipendente, quando imminente ed inevitabile era la sua rovina.

Tre erano i partiti in lotta. Il governativo, che ancor sostenuto dalla forza militare, non volendo cedere alcuna parte del suo imperioso dominio, trascendeva alle più forsennate misure e più si faceva odiare. Ajossa, ministro crudelissimo di polizia, si levò a tanta ferocia che il barone Bernier ministro di Francia accreditato presso la corte di Napoli, non potendone più, nel 17 Aprile 1860 così scriveva al suo governo a Parigi:

> "Tra gli altri rigori di Ajossa, si cita la misura che ha colpito tutti i provinciali che abitano in Napoli; in virtù di carta di soggiorno (gli studenti sono in questa categoria), questi individui sono successivamente chiamati dai commissari di polizia, ed invitati, sotto pena di esilio, a firmare l'obbligazione di ritirarsi in casa appena si è fatta la sera, e non più riuscire fino all'indomani".

E con un'altra del 5 Aprile soggiungeva:

> "Pel momento non si pensa ad altro che a comprimere ed intimidire, e per nulla a ricondurre, per la via della conciliazione, un popolo la cui pazienza è esausta".

Ed invero, per semplici immaginati, o calunniosamente creati, sospetti, s'imprigionavano, si torturavano, si facevano morire i miseri cittadini. Guai a chi capitava... Sull'arresto del sig. Cacari avvocato della legazione francese, lo stesso barone Bernier scriveva al suo governo:

> "Profittai della visita di Ajossa, per domandargli schiarimenti sulla natura della cospirazione, alla quale il governo teneva dietro con mezzi più nocivi che utili. Ajossa non ha voluto o potuto darmi chiare spiegazioni, ma mi ha dichiarato la sua determinazione di continuare gli arresti, e nettare il paese dai liberali che l'intorbidano. Il procedere violento ed illegale di Ajossa è severamente biasimato da tutto il corpo diplomatico, e dallo stesso Caraffa, che sembra realmente afflitto nel vedere compromettere il governo del re stesso, da inesplicabili persecuzioni. Egli mi diceva questa mattina che si renderebbe personalmente responsabile del maggior numero di coloro che sono stati oggetto della persecuzione della polizia".

L'altro era il partito dei liberali alla Poerio, che aveva fede nella costituzione già accordata dal re, consigliava la calma, e ad accettarla e rispettarla, ma piccolo n'era il numero, e la sua voce non faceva frutto.

Il terzo partito, illuso, interessato, in gran maggioranza e preponderante, era degli unitari ardenti, inflessibili, e si stendeva per tutto il reame.

Un comitato rivoluzionario centrale già erasi costituito nella città di Napoli, che sulle prime avea corrispondenze segrete con quello di Sicilia, e coi comitati filiali delle provincie napoletane, dei quali dirigeva i movimenti rivoluzionari.

La febbre di giorno in giorno aumentava; la città di Napoli e le provincie, talune già insorte ed emancipate, erano in grande effervescenza e pronte a scoppiare. Il comitato, temendo una inopportuna ed intempestiva sollevazione nella città, che dopo inutile spargimento di sangue poteva abortire, nel giorno 25 giugno 1860 dava fuori questo proclama:

> "Cittadini Napoletani. Sui desideri espressici da molti uomini generosi di questa Città d'insorgere immantinente armata mano ad imitazione dei nostri fratelli di Sicilia;

"Considerando che questo generoso desiderio è nel momento attuale prematuro, menerebbe a troppa effusione di sangue, turberebbe il regolare svolgimento dei fatti, il cui coordinato e successivo sviluppo è stato da noi regolato e disposto, e perciò, lungi dal favorire, ritarderebbe il trionfo definitivo e completo della gran causa italiana;

"Provvediamo:

1° fino a novello nostro editto, la massima quiete dovrà regnare in questa Metropoli;

2° sarà serbato severo e doveroso contegno, ed evitata studiosamente ogni collusione cogli agenti del governo;

3° qualunque concessione strappata dall'urgenza dei tempi, ed intesa a ritardare la piena ed intiera attuazione dell'idea nazionale sarà accolta con disprezzo.

Napoletani. Francesco II bombardando Palermo, la finiva coi suoi popoli, la finiva col mondo civile. Egli metteva in pratica il suo programma del 23 maggio 1859, cioè, la continuazione della sanguinosa e volpina politica paterna, la quale in un anno appena di regno gli ha meritato il nome di Bomba II. Abbandonato dall'Inghilterra, dalla Francia, e fin dalla stessa Austria, abbandonato da tutti, vile, ricorrerà ora a quella costituzione tante volte violata dai suoi maggiori, e da lui sempre odiata e temuta. Costituzione che darà ai suoi popoli, solo nella speranza di salvare forse il suo già vacillante trono, certo per ingannarli oggi, e tradirli domani.

Napoletani. Le tristi mene borboniche vi sono oramai troppo note. Accettare una costituzione del Borbone è tradire i nostri fratelli di Sicilia, è tradire la patria, è tradire l'Italia. Guardiamoci dagl'inganni che ci tendono. Guardiamoci dalla vergogna che ci minaccia, Garibaldi dev'essere il nostro duce, la nostra stella polare. Ahi! Il nostro sangue non scorse sui campi lombardi né sulle barricate dell'eroica Palermo. Serbiamo almeno senza macchia la dignità dell'opinione, non ci rendiamo complici dei Borboni, per assassinare le migliaia dei generosi fratelli italiani venuti sulla nostra terra per combattere e morire con noi. Che il nostro grido sia dunque: Viva Garibaldi – Viva l'indipendenza - Viva Vittorio Emmanuele re d'Italia.

Il Comitato Centrale Napoletano".

Quale afflittiva impressione facevano nell'animo di Francesco II, e quali furori eccitavano nei suoi ministri questi proclami, ciascuno, considerate le circostanze, può bene immaginarlo.

Nello stesso giorno 25 giugno, vinto dal clamore popolare e dall'imponenza dei fatti che incalzavano, forse col fine occulto di poi annullarla come le tante volte avean fatto i suoi predecessori, Francesco II dava fuori una costituzione ed un'amnistia. Che fece il popolo? Nulla, un profondo silenzio di

morte dappertutto si manifestò; era quel silenzio la condanna di morte della dinastia borbonica, il proficiscere al moribondo!

Tutta la giornata passò in un mutismo spaventevole, significativo. Il conte di Siracusa in nome di liberale girava sin dal mattino in Toledo, aspettando qualche applauso, ma nessuno fiatò! La sera per Toledo molta gente, silenzio.

La dimane ad ora tarda s'inalberava la bandiera costituzionale borbonica a tre colori, silenzio. Il dopo pranzo il Re che da tanto tempo non si vedeva, partito da Portici passava per Toledo, aveva la fascia e la coccarda tricolore e la regina un mazzetto di fiori a tre colori, nessuno si mosse, neppure un saluto! Una fischiata generale lo accolse e lo accompagnò ritirandosi.

Il mattino del 27 si vedevano girare per le strade e più per Toledo una quantità imponente di lazzaroni elegantemente vestiti con grosse mazze in mano. Erano i lazzaroni liberali.

La sera uscirono grosse pattuglie di truppa e di polizia, la folla del popolo era immensa, quando da uomini, donne d'ogni classe e condizione, da un capo all'altro della città, si levò il grido unanime generale - Viva l'Italia - Viva Vittorio Emmanuele - Viva Garibaldi - Vogliamo l'annessione - Fuori i Borboni.

E fu tanto grande questo movimento che la folla compatta giungeva fino a Capodimonte. La truppa non si mosse ed in buona parte rispose al grido, Viva l'Italia. La polizia volle fare resistenza, n'ebbe la peggio, e fu battuta e dispersa. Nella baruffa fu gravemente ferito alla testa il barone Bernier ministro di Francia rappresentante Naploleone III presso il governo di Napoli. L'assassino pel momento restò incognito. Fu ripetuto altra volta alla truppa – Viva l'armata - Viva Garibaldi e la truppa gentilmente rispose. Pochi giorni dopo si conobbe l'assassino di Bernier essere stato un certo Manetta, uomo perduto, il più audace e il più svergognato di tutti i capi birri della polizia, che nascondendosi presso i suoi più perfidi amici, venne poco dopo arrestato e punito. I ministri ed altri dignitari borbonici, visitando il barone Bernier, per salvar Manetta, volevano persuaderlo, che l'assassino fosse stato qualche Garibaldino, ai quali con piglio severo rispose: - I Garibaldini si battono, non assassinano - Il barone Bernier si ebbe la soddisfazione che chiedeva dal governo di Napoli.

Caduto apparentemente il Ministero Troia-Gullo, e che in vero restava tutto in piedi e formava il Consiglio occulto del Re, e senza il cui parere niun atto costituzionale governativo veniva eseguito, niuno voleva accettare il ministero giacché non credeva alle promesse del re. Finalmente et remis et velis fu costituito. N'ebbe la presidenza il commendatore Spinelli Principe di Scalea, furono destinati agli affari esteri De Martino, all'interno e polizia Francesco Del Re poco dopo sostituito da Liborio Romano, affari eccle-

siastici il principe di Morello, alle finanze Giovanni Manna, lavori pubblici marchese La Greca, grazia e giustizia G. Morelli, guerra maresciallo Viticci, marina retrammiraglio Garofano. Era un ministero meramente di apparenza, di passività che doveva assolutamente sottostare alla risoluzione del Consiglio segreto del Re.

Erano tutti galantuomini, non tutti uomini di Stato, eccetto Liborio Romano che fu generalmente applaudito, il resto non soddisfaceva la pubblica opinione. Il giorno 27 giugno scoppiava la prima insurrezione nella città di Napoli. Sulle otto della sera, birri, spie capisquadra e lazzaroni del mercato occupavano il quartiere dei Fiorentini. Acciocché si sappia, i lazzaroni di Napoli sono i facchini di piazza e di marina, uomini robusti e audaci, che trasportano sulle spalle per mercede enormi fardelli, ed in Napoli sono numerosissimi. Questi si dividevano in due partiti, quelli del quartiere delle Barranche presso Monte Calvario, si dicevano Barracani, ed erano i lazzaroni liberali che parteggiavano per l'unità, e quelli del quartiere di Santa Lucia chiamati Luciani; erano questi i lazzaroni della Santa Sede, e parteggiavano per la monarchia borbonica. Alla stessa ora i Barracani si conglomerarono al Molo per vedere arrivare un vapore ch'era stato noleggiato per levare i prigionieri politici liberali da Capri e portarli in Napoli.

La folla dei Barracani al molo era spaventevole. Alcuni liberali li esortarono a diradarsi, e furono ubbiditi. Giungevano ritirandosi sino la via Toledo; arrivavano innanzi la strada Fiorentini, la polizia si fece innanzi per chiedere loro il passo. Insistevano i Barracani perché si avessero libera la via, la polizia fece fuoco e quattro individui rimasero feriti. A quella vista i Barracani infuriarono e si lanciarono come leoni contro la polizia. Un ispettore fu pugnalato, molti altri gravemente feriti, ed in breve birri, spie, capisquadra tutto era scomparso. Da quel momento sino alla mezza notte fu un continuo grido - Viva Garibaldi - Viva l'Italia.

Si mandò fuori la truppa, e i Barracani proruppero in applausi gridando - Viva la truppa - Questa li lasciò gridare e passeggiando inmezzo agli acclamanti raccomandava loro di ritirarsi. Pareva, la truppa, facesse causa comune coi Barracani. L'indomani 28 giugno, i Barracani, fra una folla plaudente, assalirono i commissariati e tutti i posti di polizia, gettando dalle finestre tutte le carte che il popolo si divertiva a bruciare in piazza. In quel tafferuglio, chi prendeva uno scritto importante lo portava intorno per farlo sputare, chi leggeva una denunzia commentandola d'infamia, ed altre ed altre cose simili. Era, il tutto insieme, uno spettacolo sorprendente.

Molte donne del popolo piangevano di gioia al vedere la distruzione di questi luoghi barbari ed atroci della tirannia, ove tante vittime spesso innocenti venivano sacrificate in omaggio al dispotismo. In tutto quel trambusto

nulla, assolutamente nulla fu rubato. Si saccheggiarono i Commissariati, e talune case delle più note spie, ma le armi furono portate al comando di Piazza e i denari ai curati della parrocchia per distribuirli ai poveri. Non fu vandalismo, fu giustizia, giustizia popolare ragionevole.

Seguì a questi fatti la nomina a prefetto di Liborio Romano, e la proclamazione dello stato d'assedio, che durò ben poco, giacché la forza prepotente della pubblica opinione obbligò il governo a ritirarlo prontamente.

Fatti simili ebbero luogo in tutte le provincie napoletane, ed in ogni luogo colla peggio della sbirraglia. Fu dappertutto perseguitata e distrutta, e i più tristi, i più scellerati birri ovunque furono ammazzati.

Il 2 luglio questo dispaccio del governo di Napoli partiva per Parigi:

> "Lo stato di assedio è tolto, la costituzione del 1848 proclamata, le leggi sulla stampa 1848-1849, ristabilite, le camere sono convocate pel 1° settembre, la Guardia Nazionale ristabilita provvisoriamente, lo stato di Bernier è soddisfacente, Napoli tranquilla".

Dopo questa insurrezione, ed altri avvenimenti simili nelle provincie, grande era il disordine e la confusione nella corte di Francesco II. Giaceva egli ammalato a letto, incerto tra i consigli di sua matrigna, del novello ministero, ed il terrore di una sommossa popolare che prevedeva scoppiasse in Napoli. Gran nemico, per l'educazione paterna, delle forme parlamentari, mal soffriva le deliberazioni del ministero che dicevasi costituzionale. Capiva, per dissimulare l'animo suo, che egli parlasse di libertà e d'Italia, ma non gli bastava il cuore di allontanare dalla corte coloro ch'erano stati fedeli satelliti del padre suo, ed avevano comune con lui l'aborrimento di ogni forma di civile reggimento. Due ministeri aveva il regno di Napoli, l'uno noto e con atto pubblico proclamato, presieduto dal commendatore Spinelli, ma eunuco e senza forza; l'altro, occulto invisibile, sempre a fianco del Re, ne informava ogni sentimento e lo guidava in tutti gli atti.

Capi del ministero occulto sedevano un uomo di toga, ed un uomo in abito violo, un giudice ed un vescovo, Ferdinando Troia e monsignor Gallo. Colla loro sinistra morale dicevano a Francesco II che tradire ed ingannare era profonda arte di regno, promettere, carezzare e poi spergiurare e punire, precetto di sana politica.

Il ministero costituzionale deliberava nella sala del consiglio, indi le prese risoluzioni si portavano al Re, che le discuteva coi suoi fidatissimi, e secondo che si opinava, venivano modificate o rigettate.

Fuori la reggia, nelle pubbliche piazze, per le vie, in mille guise si agitava la gran massa del popolo, ed in modo diverso commentava, interpretava gli

atti sovrani e del ministero. Ma convinzione generale era quella di non prestar fede alle promesse borboniche.

Intanto la persecuzione contro gli agenti di polizia non cessava, ma col proponimento di agire senza perturbare l'ordine pubblico, ed infatti si cominciava a disfarsene ad uno ad uno, come nella città di Napoli così nelle provincie. Il 13 luglio il popolo trascinò un figlio di Manetta ispettore della prefettura. Più tardi, alle 11 di sera, arrestò in casa il famigerato ispettore Gioberti emulo di campagna, fu trasportato in mezzo al furore del popolo sino alla piazza militare e lo finirono. La massa però era questa e veniva rispettata la proprietà. I venditori delle tante stampe che correvano Toledo gridavano - un baiocco (moneta napoletana) l'infamia dei Borboni - la sentenza dei Borboni. La notte del 14 molti della polizia furono arrestati, ed il giorno 15 si andava in cerca del prefetto di polizia di Palermo, un certo Denaro. Si voleva completare la distruzione di tutta la sbirraglia, ma moltissimi erano fuggiti all'estero.

Il giorno 16 fu tentata una reazione in senso regio, ma fece fiasco. I reggimenti Granatieri e Cacciatori della Guardia Reale, attaccarono all'improvviso vari quartieri della città lusingandosi trovar seguito nel basso popolo, per poi passare al saccheggio, ma non riuscì così. I soldati erano armati di sole sciabole, e senza superiori e senza fucili gridavano - Viva il Re - tiravano sciabolate alla rinfusa e toglievano armi e bastoni a chi capitava. Ciò durò per circa un'ora, ma n'ebbero la peggio al quartiere delle Baracche e di Porta Capuana, perché accorsero i caporioni popolari liberali, vi furono molti feriti e pochi morti d'ambo le parti e tutto fu finito.

Questo movimento di truppe avvenne ad un tempo a Capua, Caserta e Santa Maria, e con uguale successo. Il ministero in consiglio domandava al Re la punizione della truppa; ma il Re si negò ed il ministero si dimise in massa.

Il giorno 17 la truppa prestava il giuramento di fedeltà alla corona, ma invisibilmente e chiusa nei quartieri. Dopo il Re fece una paternale pel fatto della giornata precedente (forse perché non seppero riuscire nel disegno) quindi ordinò la ritenuta in quartiere. Si disse che il Re e il Principe Don Luigi distribuirono grana sessanta per ciascun soldato della Guardia che fecero quella bravata.

Il giorno 20 avvennero nuovi e più grandi disordini. Un distaccamento della Guardia Reale invase un corpo di Guardia della milizia cittadina, volendola forzare a gridare - Viva il Re - abbasso la costituzione. La Guardia Nazionale oppose energica resistenza, incrociò le armi, e ricusò fermamente di aderire alle intimazioni della guardia reale.

A calmare l'agitazione prodotta da questo fatto, il governo spedì uno squadrone di cavalleria che disperse la guardia reale. La popolazione era indegnata e fremeva, ed il governo promise che la guardia reale sarebbe tosto disciolta.

Di queste mene reazionarie n'era autore e promotore il Conte di Trani di concerto con la regina vedova e la camarilla sedente a Gaeta, dove si organizzava la vasta congiura, che doveva por fine, come le tante volte, alla commedia della libertà e della costituzione, mutandola in tragedia, facendo tutto ruotare sul sangue del popolo. Ma questa volta mal si facevano i conti, che tra poco dovevano essere liquidati e decisi dalla spada prodigiosa di Garibaldi.

3. A Napoli si teme l'arrivo di Garibaldi

Nel 26 luglio, giorno di domenica, un'altra reazione doveva aver luogo, ma l'attitudine del basso popolo era così fiera, che la camarilla se ne spaventò e desisté dalla prova. Il colpo che meditavasi per Napoli doveva riprodursi in molti altri luoghi del reame, dove per la lontananza non si poté contromandare l'ordine, e molte città nelle quali il governo aveva una forza disponibile furono contristate da scene di sangue. In Avellino vi fu una vera battaglia; il popolo provocato dal battaglione straniero ivi stanziato, rispose con un coraggio sorprendente. Si lottò parecchie ore e quella vile soldatesca, battuta, fu costretta abbandonare la città. Però i Carabinieri Napoletani con soddisfazione ed applauso generale fecero causa comune col popolo, e al grido di Viva Garibaldi dispersero il partito della reazione. Il giorno 6 agosto questo proclama da Messina dirigeva Garibaldi alle popolazioni del reame di Napoli:

> "L'opposizione dello straniero interessato al nostro abbassamento, e le interne fazioni impedirono all'Italia di costituirsi. Oggi sembra che la provvidenza abbia posto un termine a tante sciagure. L'unanimità esemplare delle provincie tutte, e la vittoria sorridente ovunque alle armi dei figli della libertà, sono una prova che i mali di questa terra del genio toccano al termine.
>
> Resta un passo ancora!... e quel passo non lo pavento. Se si paragonano i poveri mezzi che condussero un pugno di prodi sino a questo Stretto, coi mezzi enormi di cui noi disponghiamo oggi, ognuno vedrà che l'impresa non è difficile.
>
> Io vorrei però evitare, fra gl'Italiani, lo spargimento di sangue, e perciò mi dirizzo a voi figli del continente Napoletano. Io ho provato che siete prodi, ma non vorrei provarlo ancora. Il sangue nostro noi lo spargeremo insieme sui cadaveri del nemico d'Italia, ma tra noi... tregua!
>
> Accettate, generosi, la destra che non ha mai servito un tiranno, ma che si è incallita al servizio del popolo... A voi chiedo di fare l'Italia, senza l'eccidio dei suoi figli... e con voi di servirla o morire per essa.
>
> Messina 6 agosto 1860. G. Garibaldi".

Nel 14 agosto veniva nuovamente imposto e proclamato lo stato di assedio nella città e nella provincia di Napoli e ciò dietro le dimostrazioni e fatti ostili sovvenuti a Castellammare e in altri luoghi suscitati dal Conte d'Aquila.

Il ministero di Napoli comprendendo la gravità della sua responsabilità, nello stesso giorno chiese ed esigeva dal Re lo allontanamento di suo zio il Conte d'Aquila; il re dietro documenti della più alta importanza presentatigli da Liborio Romano già ministro dell'interno e da De Martino ministro degli esteri, ordinava i passaporti per suo zio, e il generale Colomba, incaricato, si recava alla villa del principe a Posillipo per significargli l'ordine di partenza. Il principe protestava della sua fedeltà alle istituzioni costituzionali, e chiedeva un colloquio col suo augusto nipote. Il generale Colomba gli significò che qualunque resistenza era inutile, che la sua partenza era stata giudicata indispensabile per evitare un'effusione di sangue, e che bisognava prontamente partire. Il principe, rassegnatosi, s'imbarcò colla sua famiglia per Marsiglia.

Si asseriva essersi verificato uno sbarco di garibaldini. Questa notizia turbò immensamente la mente del Re e della camarilla, e per opporre in ogni evento un'efficace resistenza, si fecero bivaccare le truppe nelle principali strade della capitale, e si mandò la cavalleria a fare delle ricognizioni a Nisida, a Baia e al Capo Miseno, senza che avessero potuto incontrare un solo garibaldino. I soldati erano stanchi delle continue fatiche e molto malcontenti; la più parte dei loro ufficiali domandavano fare la loro sottomissione al governo nazionale. Il Re non poteva più contare sulla fedeltà dei medesimi ufficiali superiori, i quali comprendevano che l'interesse del paese doveva finalmente vincerla su quello della dinastia, e la secondavano con freddezza, e a malincuore. In una parola, la posizione di Francesco II di giorno in giorno si faceva più critica e più grave.

Intanto la gran parte degli emigrati, proclamata l'amnistia, si affrettavano a ritornare, e il giorno 13 erano arrivati a Napoli il generale Mezzacapa e La Cecilia. Il governo se ne sbigottì, e chiese spiegazioni al governo di Torino sul conto del generale Mezzacapa, ed avendone avute le più sincere spiegazioni, si tranquillò.

Fallite tutte le domande fatte alla Francia, all'Inghilterra e pure all'Austria ad oggetto di ottenere un intervento per sostenere il trono di Francesco II, il suo governo costituzionale facendosi la peggiore delle illusioni, mandava a Torino Luigi La Greca e Giovanni Manna a trattare col Cavour di una lega col nuovo regno italiano, come se un regno dell'alta ed un altro della meridionale Italia, col principio dell'unità fossero stati possibili e combinabili. Ed infatti quel furbaccio di Cavour, mentre con la sua fina simulazione sembrava prestare orecchio ai messi del Re di Napoli, nello stesso tempo intrecciava le fila per iscalzare il costui dominio, sia per opera del Villamarina ministro di

Vittorio Emmanuele presso il Borbone, al quale facevano compagnia quasi i liberali tutti di Napoli, sia coll'aiuto di alcuni fuorusciti, da Torino colà mandati dal conte con molta pecunia, a capo dei quali Ignazio Ribotti, che aveva avuto incarico di assumere il comando militare in caso di rivoluzione, e dirigerne il movimento, come ancora di preoccupare ed attraversare i passi a Garibaldi, ed impedirgli, se fosse stato possibile, il passaggio dalla Sicilia nel continente napoletano.

Era questa un'illusione che sempre si fanno i codardi faccendieri d'inchiostro, i quali immaginano, basta che sia scritta, per essere facile e possibile l'esecuzione di un'ordinanza, di un progetto o altra loro velleità. Cavour credeva potersi realizzare il suo concetto, non si avvedeva eh' era un puro sogno, né Ribotti era l'uomo di cotanta difficilissima esecuzione. I fatti che vado a narrare splendidamente lo dimostrano. Garibaldi fece tutto, Cavour restò distrutto.

Il governo di Napoli navigava tra i flutti di una completa anarchia, non sapeva più che farsi. La proclamazione ultima dello stato d'assedio faceva ridere, e la minaccia di un fanciullo settenne contro un gigante maturo e robusto, era l'ultimo conato di forza di un moribondo. Le provincie già tutte insorte si reggevano a popolo colla più assoluta indipendenza. La truppa, eccetto i capi esteri e pochi battaglioni indigeni, parteggiava per la libertà e anelava l'occasione propizia a far causa comune col popolo. Il ministero e la camarilla presi di paura non sapevano a qual santo votarsi, l'errore e la confusione li guidava, in una parola tutto era sconvolto e disordinato, ed il governo correva alla dissoluzione, alla sua inevitabile caduta.

Circolava notizia del prossimo movimento di Garibaldi per entrare nel reame di Napoli, e a questa notizia, le manifestazioni e le agitazioni popolari si facevano più pronunziate. Intanto il comitato centrale dava fuori questo proclama:

> "Italia e Vittorio Emmanuele.
>
> Napoletani! L'ora della nostra liberazione è suonata! I nostri fratelli di Sicilia e d'Italia, guidati dal vincitore di Varese, di Calatafimi, di Palermo, vedranno tra poco sparire dinanzi ad essi tutti coloro che, devoti alla causa del dispotismo, e nemici della loro patria, che è la nostra, sono indegni del nome d'Italiani.
>
> Il dovere di tutti gl'Italiani, il dovere nostro specialmente, o Napoletani, che volete salvare l'onore del paese, è quello di stendere la mano a questi malvisati se si pentono, e schiacciarli se tentano di resistere. I mezzi, le armi, le munizioni, i combattenti non mancano; i capi, nel caso di azione, sono pronti e vi saranno designati.
>
> La santità della causa, la fiducia del buon dritto che la protegge, la certezza del trionfo, non debbono consigliare a nessuno di dispensarsi

dall'agire... Le armi sono la legge suprema, la sola legge che la razza borbonica, disgraziatamente, ci autorizza ora mai ad invocare: dunque armi!

Che ciascun di voi sia pronto all'appello, che la gioventù di Napoli si ricordi che la vera libertà non appartiene a coloro che la ricercano in dono, ma a quelli che la conquistano a prezzo del proprio sangue. Dio ci ha dato dei dritti, la mano che osa violentare questi dritti s'innalza contro Dio.

Napoli 17 agosto 1860. Il Comitato Centrale".

Nello stesso giorno la scena più bizzarra si presentava in Napoli. Mi piace narrarla, perché ciascuno conosca la paura immensa di cui era presa la famiglia reale e la corte di Napoli.

Erano nella rada ancorati alcuni legni Sardi, sui quali stavano dei bersaglieri, spesso passavano da un legno all'altro. Ciò bastò perché il comandante del castello dell'Uovo si credesse investito da Garibaldi; fece tirare i ponti, inalberò bandiera rossa, mandò avviso alla piazza che Garibaldi già sbarcava in vari punti della città.

Il comandante di piazza, non meno leggiero e pauroso, immediatamente diede ordine che tutte le guarnigioni si recassero in piedi di guerra alla marina per impedire lo sbarco dei filibustieri. Cavalleria, artiglieria, linea, bersaglieri, in meno che si dice furono in movimento, e dalla punta di Posillipo fino ai Granili guardavano tutti i punti approdabili. Questa scena ridicola durò parecchie ore, ed i marini e quei bersaglieri d'in sul mare ridevano a crepa gola.

La guarnigione non vedendo neanche un piccolo legno sulle coste, umiliata, stanca e avvilita, sin dal primo momento avrebbe voluto rientrare in quartiere, ma il comandante generale non volendo prendere su di sé la responsabilità, risolse mandare dal Re per gli ordini.

Qui avvenne un'altra scena più buffa e più ridicola. Appena sparsa la voce dell'arrivo di Garibaldi, la regina con tutte le sue donne si erano apparecchiate per recarsi a bordo della fregata austriaca all'oggetto ed in ogni evento là ancorata. Il Re anch'esso, preso dalla tremarella, si aveva posto addosso la borsa di viaggio, raccomandandosi l'anima ai due santi suo padre e sua madre si disponeva alla dolorosa partenza. Una delle cameriste della regina stava in vedetta ad una finestra che sporgeva verso Santa Lucia per dare l'avviso; essa vedendo il generale comandante la piazza che a briglia sciolta correva verso la reggia, immaginò che tutto era finito, e che i filibustieri erano già in città. Quasi svenuta giunse nelle stanze della regina ed appena potè pronunziare la parola Garibaldi. La regina e tutte le altre a loro volta perderono la testa, e si posero a girare per gli appartamenti in cerca del Re per fuggire. Il Re era

nella sala del consiglio unito ai ministri, ed attendeva il rapporto della piazza, quando il generale comandante giunse, inseguito e circondato da tutte le donne della casa reale. Non si può descrivere la confusione, le varie domande, le risposte incerte, contraddittorie che tutti si facevano a coro. I ministri e il re non potevano assolutamente sapere cosa fosse avvenuto, e se Garibaldi coi suoi fossero o no\ sbarcati. Tra questa confusione giunse il ministro della guerra, il quale aveva saputo la verità e la ragione dell'allarme, la raccontò rimproverando al comandante la piazza la sua leggerezza nel dare gli ordini, ed il re e la regina rassicurati rientrarono nelle reali stanze.

Tutta Napoli rise per questo episodio, e la truppa parlando dei Garibaldini diceva: - Beati essi, si battono per la patria e non sono odiati - .

4. Tentativi per impedire lo sbarco di Garibaldi nel continente

Durante la sua dimora in Messina, provveduto avendo nel miglior modo si potesse ai bisogni della città e dell'Isola tutta, il generale Garibaldi si apparecchiava ad imbarcarsi pel continente napoletano.

Il numero delle forze ascendeva a diecimila uomini circa, ma, di giorno in giorno, aumentava per l'arruolamento dei meridionali e pei contingenti venuti dalle altre province italiane, con buona mano di veterani di tante battaglie.

Lo dice lo stesso Garibaldi nell'appendice alla *Storia dei mille*, pag. 174, dolente della ingiusta opposizione gli si faceva:

> "Cotesto accrescimento di forze dei liberi, dispiaceva certamente alla corte Sarda, al Papato, e al padrone Bonaparte, e fra i mezzi impiegati per impedirlo, non mancarono ogni specie di ostacoli all'imbarco dei volontari nel Settentrione.
>
> Era naturale temessero l'invadente bufera nel mezzodì i monarchici e i loro satelliti. Chi ha la coda di paglia teme il fuoco. Ciò che non era naturale, che non dovea dagli uomini che oggi sono tenuti quali archimandriti della democrazia Italiana. Essi hanno del merito, non glielo contrasto, e se al merito incontestabile avessero potuto aggiungere la capacità di fare l'Italia da soli senza la cooperazione di altri, essi sarebbero senza dubbio i sommi dei sommi. Comunque da loro fummo attraversati anche nella spedizione del 60, apparentemente, non colla volontà di nuocere, ma in realtà pregiudicavano".

Ed in vero, fu in questo punto che quella furia del conte Cavour spiegò tutta l'audacia, impiegò tutta la potenza della sua testa a nido di tradimento, per impedire a Garibaldi il disbarco nel tenace Napoletano. All'uopo, una lettera

dal Re fecegli spedire, e nel contempo le sue premure spingeva al gabinetto francese, per invitare quello della Gran Bretagna a congiungere le due flotte dei due governi, che trovavansi nei mari di Messina, ed unitamente alla flotta Napoletana e Piemontese impedire a Garibaldi lo sbarco a cui si preparava. Ma il diniego, e il veto imperioso del ministro britanno Lord Russell, mandò a vuoto tutto quel miserabile intrigo, e lasciò libero il passo a Garibaldi.

Era dunque verso la fine di Agosto, quando pronto l'esercito meridionale sulla sponda sicula dello stretto di Messina si disponeva a traversarlo. La vigilanza dei legni borbonici era, almeno apparentemente, immensa, le loro batterie sulla costa calabra, ben guarnita di cannoni e di uomini protetti da vari corpi di truppe sparse nelle campagne circostanti, faceva sperare, a chi lo desiderava, l'impresa di Garibaldi fosse abortita. Ma tutto fu vano.

5. Lo sbarco dei garibaldini in Calabria

Già si erano imbarcati e lo avevano preceduto, ed erano già sbarcati nel continente napoletano il giorno 8 agosto, Missori, Nullo, Tirelli e Damiani con 32 guide, una compagnia del corpo di Sacchi, mezza compagnia Bersaglieri, dieci o dodici artiglieri; il colonnello Musolino comandava, sbarcati che furono dormirono sulla spiaggia a cielo aperto.

A mare, avvicinandosi, apparivano i fanali di quattro vapori; alzatisi, montarono sulla strada, mettendosi in ordine. L'antiguardo scopre una pattuglia napoletana e grida - Chi va là? - Pattuglia che passa, rispondono i Napoletani. Avanzi, l'ordine? risposero i volontari. Un sergente ed un soldato napoletano si avanzarono per ricambiare la parola d'ordine. Quando furono ben presso appuntata loro contro la baionetta l'intimarono ad arrendersi e si arresero. Gli altri otto fuggirono, chiamando alle armi. Erano i Garibaldini a duecento passi circa dal forte, ed un colpo di cannone, segnale convenuto coi vapori, salutava l'entrata dei Garibaldini in Calabria.

Erano le 11 circa della sera. Il colonnello Musolino a quel colpo di cannone comanda che si prendessero le alture. Nell'oscurità fu smarrita la via, ed una quarantina rimasero staccati dal grosso della brigata. Nell'incerto cammino loro apparve da lontano un lume. Si avvicinano e trovano una casetta, la circondano, credendola occupata da soldati e poi bussarono. Comparvero sulla soglia un vecchio con due ragazzi, e rassicurati che furono mostrarono non temere gli avventori. Chiesero di essere avviati in un luogo per accamparsi; e li condussero in un luogo piano coperto di vigne. Ivi sulla nuda terra dormirono la notte. Il giorno 9 furono ad un paesello chiamato Fiumara, ove, bene accolti, furono ristorati e provveduti di viveri. Ripartiti rinvennero per

la via i loro compagni che si erano prima smarriti, e con piena gioia trovarono più squisito la colazione. Riuniti continuarono a salire l'alture e giunti alla Cascina Sant'Angelo vi pernottarono.

Il giorno 10 furono raggiunti da due Reggiani spediti per accertarsi dello sbarco di cui avevano avuto sentore. Ripartirono per andare ad avvertire i compagni che portassero le provisioni.

Il 12 ancora a Sant'Angelo, e il 13 alle quattro del mattino partono, con 80 Calabresi che li avevano ivi raggiunti animati dal più grande entusiasmo, e dopo sei ore di marcia arrivarono nella pianura di Aspromonte. In mezzo alla vasta pianura vi era un casino ermeticamente chiuso, atterrarono la porta e vi entrarono.

Il giorno 14 vi si uniscono altri 50 Calabresi, montanari puro sangue, calzati coi tradizionali sandali armati e risoluti di vendicarsi dei Borboni.

Il 15 alle sei del mattino si dividono le provisioni, suonano le trombe per marciare a Santa Eufemia. Mentre stavano in sul partire, giungono altri 40 Calabresi, manifestando che quel borgo per essere assai vicino a Bagnara, poteva facilmente servire ai reggi che volessero molestarli. Nello stesso momento giunse al colonnello un dispaccio che ordinava di molestare e tenere in allarme i reggi senza però attaccarli. Presero la direzione per Bagnara e dopo 10 ore di marcia furono alla vista dei reggi. L'allarme è già dato e i reggi in due forti colonne muovono contro i Garibaldini. Sulla loro sinistra erano i Calabresi, e se non fosse stato per loro i Garibaldini sarebbero stati circondati e presi. Grazie al valore straordinario di quei Calabresi, i Garibaldini guidati da cittadini di Bagnara si ridussero nuovamente alle due dopo mezzanotte sul campo di Aspromonte.

Il 16 da qui partirono per Pedavoli, paese di realisti. Il Sindaco, ad un bersagliere accostatosigli per prender fuoco, gli appuntò due pistole sul petto cacciandolo via. Si seppe poi essere il sindaco quello stesso che nel 1848 tagliò la testa a Domenico Romeo e sulla cima ad un bastone mandò a girarla per le vie di Reggio.

Sembrando loro malsicuro dimorare a Pedavoli, si ritirarono la sera in un luogo aperto a due ore da Pedavoli verso Aspromonte e vi pernottarono.

Giunti ad Aspromonte, trovarono una quantità di muli con provisioni d'ogni maniera, lieti a potersi cibare di carne che da qualche tempo non gustavano, si diedero a cucinare. Temendo di essere sorpresi alle spalle, con un'occhiata di sconsolato addio a quelle carni che andavano arrostendosi, partirono tutto abbandonando, fermandosi in un bosco ove pernottarono.

Il giorno 18, messisi in marcia, si diressero verso San Lorenzo luogo scelto dal condottiero dei Calabresi colonnello Plutino. San Lorenzo sta su di un monte come un faro, che solamente anche a sassate si può difendere tutto

all'intorno, vi entrarono alle 4 p.m. accolti con dimostrazioni di affetto. Erano da circa 500, e per non aggravar troppo la piccola città da 5 a 6 mila abitanti, il colonnello Plutino pensò bene rimandare alquanti Calabresi degli ultimi arrivati.

Il giorno 19 già Garibaldi imbarcatosi a Messina sbarcava a Melito. Era ora della colazione, e a San Lorenzo giungeva notizia che Garibaldi con quattromila uomini trovavasi a Melito. Dubitarono qualche tempo, ma dopo due ore giungeva un dispaccio di Garibaldi così concepito.

> "Melito 19. Mio caro Musolino. Sono sbarcato felicemente con 4 mila volontari. Il vapore il Torino fu arenato. E' incendiato dai reggi. Fate il possibile di raggiungerci immediatamente. Salutatemi Missori e gli altri nostri ufficiali.
>
> G. Garibaldi".

Alle 3 p. m. si posero in marcia, e alle 7 di sera furono su di un'altura che domina Melito, e a traverso il crepuscolo scoprivano i soldati di Garibaldi, parte posti sul monte che stava a fronte, parte disseminati nella valle che li divideva. Fecero dei segnali per essere riconosciuti, si stabilì un telegrafo acustico lungo i fianchi delle due montagne e poterono così comunicarsi. La colonna dell'inglese Dunn era la più vicina ed occupava il fondo della valle. Le fiamme del Torino da lontano illuminavano quest'incontro. Dal monte una voce rimbombante nel silenzio chiama: "Missori, venite subito coi vostri soldati". Si posero tosto in via le guide, studiando di girare la cresta dei monti senza discendere nel vallo. Smarriscono la strada e sono costretti corcarsi aspettando il giorno che indicasse il cammino.

Il 20 erano a Melito, ove rimangono per le ore del gran caldo. Missori era andato dal Generale per ricevere gli ordini. L'ordine fu di marciare quanto prima, e raggiungerlo in Reggio ov'egli allora allora si avviava a prendervi la posizione sulle montagne. Verso le 5 di sera partirono, e dopo 5 ore di marcia incontrarono i posti avanzati di Garibaldi che trovavasi a mezz'ora di distanza.

Il 21 alle 2 del mattino si posero un marcia, e alle sei giunsero sulle alture che dominano Reggio. Garibaldi aveva cominciato l'attacco verso le due, la colonna Musolino fa fuoco sui reggi che cercavano sottrarsi alla sconfitta rifugiandosi alla moritagna: Due ore di combattimento e poi si entra in città. Alle 10 i Garibaldini la percorrevano, ma ancora udivansi fucilate e cannonate dal fortino, che però tirava ancora ma fuori della città. Verso le 12 la Cittadella alzava bandiera bianca. Garibaldi è vittorioso, i reggi fuggiti, e la città resa libera ed in pieno tripudio..

Ecco come il bollettino ufficiale annunziava la vittoria:

> "Le due brigate Melendez e Briganti si sono rese a discrezione: siamo padroni delle loro armi, artiglierie, animali, materiali e del forte di Pizzo. Garibaldi".

Presa Reggio, Garibaldi si recò a Villa San Giovanni che occupò dopo un leggero combattimento.

Il giorno 23 quest'editto dava fuori il Governatore di Reggio:

> "Dittatura del Generale Garibaldi. Editto.
>
> La vittoria sorride alle sorti d'Italia. I forti dello Stretto sono in potere del Dittatore. I soldati di Napoli al grido di Viva Garibaldi fraternizzarono coi prodi Italiani. La Basilicata e Cosenza con unanime entusiasmo proclamano Italia una. Che i cittadini adunque si uniscano in gaudio comune a solennizzare questo fausto giorno nel quale possono dirsi compiuti i destini d'Italia, e la pace tanto sospirata inghirlandi la nascente libertà.
>
> Reggio 30 agosto 1860. Il Governatore Generale Tenente Colonnello Antonio Plutino".

Dopo quest'editto, il Governatore pubblicava lo Statuto Piemontese nelle Calabrie e proclamava a Re Vittorio Emmanuele.

In presenza di questi avvenimenti e dello stato di effervescenza in cui sempre più agitavasi la città di Napoli, il conte di Siracusa suo zio questa lettera dirigeva al Re suo nipote:

> "Sire. La mia voce si levò un giorno a scongiurare i pericoli che sovrastano la nostra casa, e non fu ascoltata, fate ora che presaga di maggiori sventure trovi adito nel vostro cuore, e non sia rispinta da improvvido e più funesto consiglio.
>
> "Le mutate condizioni d'Italia, e il sentimento dell'unità nazionale, fatto gigante nei pochi mesi che seguirono la caduta di Palermo, tolsero al governo di V.M. quella forza onde si reggono gli Stati e rendettero impossibile la lega col Piemonte. Le popolazioni dell'Italia inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, respinsero coi loro voti gli ambasciatori di Napoli, e noi fummo abbandonati dolorosamente alla sorte delle armi, soli, privati dell'alleanza, e in preda al risentimento delle moltitudini, che da tutti i luoghi d'Italia si sollevarono al grido di sterminio lanciato contro la nostra casa fatta segno alla universale riprovazione. Ed intanto la guerra civile, che già invade le provincie del continente, travolgerà seco la dinastia in quella suprema rovina, che le inique arti

di consiglieri perversi hanno da lunga mano preparata alla discendenza di Carlo III Borbone, il sangue cittadino inutilmente sparso, inonderà ancora le mille città del reame, e voi, un dì speranza e amore dei popoli, sarete riguardato con orrore unica cagione di una guerra fratricida.

Sire. Salvate, che ancora ne siete in tempo, salvate la nostra casa dalla maledizione di tutta Italia! Seguite l'esempio della nostra real congiunta la Duchessa di Parma, che allo irrompere della guerra civile sciolse i sudditi dall'ubbidienza e li fece arbitri dei propri destini. L'Europa e i vostri popoli vi terranno conto del vostro pubblico sacrificio, e voi potrete, o Sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo della M. V.. Ritemprato nella sventura il vostro cuore, esso si aprirà alle nobili aspirazioni della patria, e voi benedirete il giorno in cui generosamente vi sacrificaste alla grandezza d'Italia.

Compio, o Sire, con queste parole il sacro mandato che la mia esperienza m'impone, e prego Iddio che possa illuminarvi e farvi meritevole delle sue benedizioni.

Napoli 24 agosto 1860. Affezionatissimo zio Leopoldo Conte di Siracusa".

Ma Francesco II era circondato da due brutti animali, l'uno immondo, qual'era pel suo nome il Troia, l'altro il Gallo, che col suo canto, trasse l'Apostolo Pietro a tradire il suo Maestro. Potevano mai avere effetto i buoni consigli del conte di Siracusa?

Ingrossato l'esercito di Garibaldi dai sollevati Calabresi, e da novelli volontari accorsi dalla Sicilia, poco stante entrava in Bagnara, e il dì 25 agosto a Palmi, dopo aver battute e disarmate le due brigate Briganti e Melendez.

Il dì 27 occupa Monteleone, mentrecché l'armata reggia comandata dal generale Cardarelli capitolava in Cosenza e sgombrava.

Ecco come si esprime una corrispondenza di Napoli del 27 agosto sulle condizioni i quel reame:

"Tutte le Calabrie sono insorte, l'entusiasmo è incredibile. Le brigate Melendez e Briganti sono passate a Garibaldi e l'intera batteria Carascosa con cannoni, munizioni e trasporti ne seguì l'esempio. L'intiero esercito borbonico in Calabria è sbandato. Gli stessi battaglioni stranieri in Salerno depongono le armi.

In Basilicata la rivoluzione è potente. Baldoni comanda. In Capitanata, Salerno ed Avellino la rivoluzione è pronunziata. Lunedì mattina arrivava nel porto di Napoli il Franklin cogli ufficiali e soldati dell'esercito disertati che non avevano voluto rimanere presso il Dittatore.

La lettera del Conte di Siracusa, che è stata pubblicata ed esaltata da tutti i giornali napoletani, diede l'ultimo crollo alla dinastia. Nell'an-

ticamera del Conte di Siracusa si raccoglievano migliaia di firme alla lettera stessa.

Lunedì il ministero faceva pregare il Conte di Siracusa a supplicare il Re Vittorio Emmanuele di assumere il potere in Napoli, affinché il mutamento della dinastia non trascinasse il paese in disordini e nella dissoluzione.

Nella notte sette Generali, tra i quali Viglia e lo stesso Pianelli, formulavano un indirizzo al Re per persuaderlo a cedere al voto generale dei popoli, e a non proseguire una lotta non più sostenibile. La marina aveva già formulato un analogo indirizzo.

S'attendeva d'ora in ora la partenza del Re, che nominava con pieni poteri comandante la piazza di Napoli il generale Cutupriano, e comandava l'esilio immediato e l'arresto di Loquille, Canzano, Nisco, Spaventa e D' Ayala.

Pianelli ch'era già sul punto di partire, e si era imbarcato per le Calabrie, abbandonò l'impresa per la notizia giunta del completo sbandamento dell'esercito".

Il dì 27 giunse in Napoli un legno garibaldino con bandiera parlamentare. In questo legno stava lo Stato Maggiore Napoletano fatto prigioniero negli ultimi combattimenti per essere restituito. Si disse in Napoli, che in quest'atto generoso, il re, alludendo a Garibaldi, avesse detto: - Costui è veramente un eroe - .

Lo stesso giorno 27 il Re chiamò a sé e volle sentire il parere dei suoi ministri, dei generali dell'esercito, e dei 12 comandanti della Guardia Nazionale. Tutti unanimemente non poterono nascondere né travisare la situazione, tutti non fecero che un voto, quello di salvare la Nazione. Il Re vuolsi abbia profferito parole che toglievano dagli animi ogni trepidazione. Napoli non sarà insanguinata.

Il giorno 28 il Re fece chiamare a sé Liborio Romano e Pianelli, i quali dichiararono essere inutile ogni resistenza. Il Re prese tre ore di tempo per decidersi. Erano le ore dell'agonia, che vanamente lusingandolo, gli prolungava la camarilla coi suoi tristi consigli.

Intanto la truppa, schierata nelle vie, si pronunziava al grido: - Viva l'unità d'Italia - e la confusione del Re più e più si faceva grande, e la speranza che è sempre l'ultima a morire, benché convinto, ma perplesso ancora, lo teneva in una ondosa ostinazione, e spinto dai suoi occulti ministri si abbandonava ai più disperati consigli. Il giorno 29 Garibaldi era a Toriolo, e due giorni dopo ad Agrifoglio, da dove questo telegramma spediva a Giovanni Matina ch'assunte aveva le funzioni di Prodittatore nel Distretto di Sala, e voleva venire a ritrovarlo:

"Restate fermi ed organizzate la vostra rivoluzione, non fa bisogno venire all'incontro, sarò io che verrò quanto prima fra voi: dite al mondo che io, coi miei prodi calabresi, feci abbassare le armi a 10 mila soldati comandati dal generale Ghio: il trofeo della resa consiste in 12 cannoni da campo, 12 mila fucili, 300 cavalli, un numero poco minore di muli ed immensi materiali di guerra. Trasmettete a Napoli e ovunque la lieta notizia. Addio. Parto per Rogliano".

Mentre queste cose succedevano nel reame di Napoli, in Sicilia il 31 agosto venia sgombrata dalle truppe reggie la città e la fortezza di Siracusa. I Siracusani certamente terranno sempre grata memoria del generale Rodriquez per la sua condotta calma, amorevole e dignitosa mantenuta durante il suo comando in quella piazza d'armi.

Proseguendo il suo splendido corso, senza più esser contrastato dai reggi, Garibaldi il dì 1° Settembre dopo aver traversato Cosenza giungeva a Castrovillari e il dì 4 ad Aletta, mentre che Thurr con 4 mila uomini sbarcava a Sapri.

Il Prodittatore Matina dava fuori il seguente avviso col decreto che segue:

"Qui siamo in entusiasmo e in lavoro, l'opra dell'organizzazione procede. Il Dittatore Garibaldi sarà tra noi in giornata, del pari moveremo con forti colonne su Salerno. I reggi sono scoraggiati ed avviliti, questa nostra gioventù piena di ardore. Vi saluta il Prodittatore Mignogna che parte in sul momento per andare ad incontrare Garibaldi.

Sala 3 settembre 1860. Il Prodittatore Matina".

"Il Prodittatore della provincia di Salerno.

"Volendo fare sperimentar ai popoli del Salernitano, che tanto volenterosamente hanno concorso alla installazione del nuovo governo unitario Italiano, ed al movimento insurrezionale della provincia benefici del nuovo regime;

Decreta:

1° Un indulto ampio è concesso in tutto il perimetro di nostra giurisdizione agl'imputati e condannati per qualunque siasi delitto, ed a tutti i multati a pene pecuniarie.

2° Sono esclusi dal presente indulto tutti gl'imputati condannati per reazione, gl'imputati per esportazione di armi senza autorizzazione.

"Sala 3 Settembre 1860. Il Prodittatore Matina".

6. L'omaggio dei garibaldini ai Fratelli Bandiera

Il giorno 4 funebre cerimonia aveva luogo in Cosenza. Una compagnia di Garibaldini Genovesi delle migliori famiglie fecero esumare le due casse contenenti le reliquie mortali dei fratelli Bandiera, e fatto celebrare in memoria di quei martiri un servizio funebre, in cui vestiti a lutto concorsero tutti gli abitanti di Cosenza, indi piantarono una croce sul luogo ove furono fucilati, esprimendo il desiderio di alzarsi ivi un monumento a contribuzione ad eterno ricordo di quei generosi martiri della libertà. Prese le casse, le portarono a Genova ove quei patrioti si ebbero condegna sepoltura.

Dal comando generale borbonico di Napoli questi due ordini spiccavansi col telegrafo:

> "Ad Afan de Rivera.
>
> Tutta la truppa che è in Salerno si concentri in Nocera passando per Cava, e si metta subito in movimento tenendo occupata la posizione di Cava con due battaglioni. Attenderà l'arrivo dell'altra divisione.
>
> Da Napoli 5 settembre ore 2 a. m.".

> "Al Governatore di Avellino.
>
> Nel caso la posizione della truppa esigesse imperiosamente ritirarsi innanzi a forze maggiori, passerà ad occupare le gole di Monteforte, donde essendo forzata da gravi perdite ripiegherà per Nola e Nocera.
>
> Da Napoli 5 settembre ore 2 a. m."

Intanto al Re giungevano questi dispacci:

> "Garibaldi ha ordinato in Salerno 30 mila razioni per venerdì prossimo".

> "La brigata di Bosco si è rifiutata di battersi; quella dei Bavaresi si è tutta rivoltata".

A questa notizia il Re chiamò a sé i maggiori della Guardia Nazionale, e loro disse queste precise parole:

> "Giacché il vostro (ripigliandosi)... il nostro comune amico D. Peppe s1 avvicina, la mia incombenza è finita, ora incomincia la vostra. Mantenete la tranquillità, ho dato ordine alla truppa di rientrare dietro capitolazione".

7. Il Re di Napoli si rifugia a Gaeta

Dopo dispose la sua partenza.

Il giorno 6 Settembre 1860 si partiva da Napoli per Caserta, donde poco stante andava a chiudersi nella fortezza di Gaeta.

Sgombrata Salerno dalle truppe reggie, Garibaldi prontamente l'occupava. Il Comitato Centrale dava fuori questo proclama:

> "6 Settembre. Napoletani, fremete di gioia al lieto annunzio.
>
> Il Dittatore Garibaldi è giunto trionfante a Salerno questa mane alle ore 5,30 a.m. in mezzo alle acclamazioni entusiaste di Viva l'Unità d'Italia - Viva il Dittatore Giuseppe Garibaldi".

Il giorno 7 questo proclama dirigeva Garibaldi al popolo napoletano:

> "Italia e Vittorio Emmanuele. Al popolo di Napoli.
>
> Appena qui giunge il Sindaco ed il Comandante della Guardia Nazionale di Napoli che attendo, io sarò fra voi.
>
> In questo solenne momento, vi raccomando l'ordine, e la tranquillità, che si addicono alla dignità di un popolo il quale rientra nella padronanza dei suoi diritti.
>
> Salerno 7 Settembre 1860 ore 6,30 a. m. Il Dittatore delle Due Sicilie G. Garibaldi".

Liborio Romano, ministro dell'interno del Borbone ancora in funzioni per volere del popolo, così rispondeva:

> "All'invittissimo Generale Garibaldi Dittatore delle Due Sicilie. Liborio Romano Ministro dell'Interno.
>
> Colla maggiore impazienza Napoli attende il suo arrivo per salutarla redentore d'Italia, e deporre nelle sue mani i poteri dello Stato e dei propri destini. In quest'aspettativa io starò saldo a tutela dell'ordine e della tranquillità pubblica: la sua voce, già da me resa nota al popolo, è il più gran pegno del successo di tali assunti.
>
> Mi attendo gli ulteriori ordini suoi, e sono con illimitato rispetto, di Lei Dittatore invittissimo, Liborio Romano.
>
> Napoli 7 Settembre 1860".

Contemporaneamente questo proclama dirigeva ai Napoletani:

> "Chi vi raccomanda l'ordine e la tranquillità in questi solenni momenti è il Liberatore d'Italia, è il Generale Garibaldi. Oserete non es-

sere docili a quella voce cui da gran tempo s'inchinano tutte le genti Italiane? No certamente. Egli arriverà tra poche ore in mezzo a noi, e il plauso che ne otterrà chiunque avrà concorso al sublime intento, sarà la gloria più bella cui ogni cittadino Italiano possa spirare.

Io quindi, miei buoni cittadini, aspetto da voi quel che il Dittatore Garibaldi vi raccomanda ed aspetta.

Napoli 7 Settembre 1860. Liborio Romano".

8. Garibaldi entra in Napoli

Il giorno 7 Settembre fu giorno di gran festa, giorno memorando per Napoli, il prodigioso Garibaldi alle 11,30 del mattino con soli cinque dei suoi fra generali ed aiutanti, scortato da Liborio Romano e dal gran patriota conte Giuseppe Ricciardi, faceva la sua trionfale entrata nella grandiosa e bella città di Napoli, accolto con tali manifestazioni entusiastiche, che si possono vedere, ma non mai esprimere né descrivere. Percorrendo Toledo, si recava all'arcivescovado, quindi al palazzo d'Angri ove fissava la sua dimora.

La Guardia Nazionale, il popolo tutto, al suo passaggio salutavalo col grido Viva Garibaldi - Viva il Dittatore. La sua bella e interessante figura, il suo aspetto ilare, vivace, esprimevano a chiare note l'immensa gioia che sentiva, nel trovarsi circondato da tanto popolo veramente Italiano.

L'esultanza del popolo, la gioia di tutti, le dimostrazioni entusiastiche la penna non basta a descriverle. La città tutta fu pavesata di bandiere tricolori con in mezzo la croce di Savoia. La sera grande universale illuminazione, bande cittadine e militari, fuochi di bengala, tutto concorreva al magnifico universale tripudio.

Le poche truppe reggie che ancora tenevano i Castelli e la Gran Guardia, meravigliate, allibite al veder quell'uomo straordinario avventarsi in quel modo fra i loro cannoni, anziché usar le armi contr'esso, gli rendevano gli onori nella guisa stessa, per come usavano col loro Re, e nello stesso tempo fraternizzavano col popolo.

Bisogna esser cieco per non vedere, che una mano incognita, misteriosa, prepotente operava questi inconcepibili portenti, e questa mano era certamente quella del potentissimo Lord Palmerston, che aveva giurato la distruzione dei Borboni dai troni europei.

Uomo straordinario! Quanto meraviglioso guerriero non meno grave politico ed uomo di Stato. Nello stesso giorno 7 provvedeva ai primi e più urgenti bisogni del Reame, ed in conseguenza decretava:

"Italia e Vittorio Emmanuele. Il Dittatore Garibaldi decreta.

Tutti i bastimenti di guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, arsenali, materiali di marina sono aggregati alla squadra del Re d'Italia Vittorio Emmanuele comandata dall'Ammiraglio Persano.

Napoli 7 Settembre 1860. G. Garibaldi".

"Italia e Vittorio Emmanuele. Il Dittatore decreta.

Il Sig. Liborio Romano è confermato al suo posto del Ministero dell'Interno. Il Generale Enrico Cosenz è incaricato del Dipartimento della giustizia.

Il Direttore delle Finanze Sig. Carlo De Cesare, e dell'Interno Sig. Michele Giacchi sono confermati al loro posto.

E' nominato Direttore di polizia l'avv. Giuseppe Ardito.

Il Tenente Colonnello Guglielmo De Sanjet è nominato direttore del dipartimento della guerra agli ordini del generale Cosenz.

Napoli 7 Settembre 1860. G. Garibaldi".

Descrivere l'entusiasmo di Napoli e di quella immensa popolazione è cosa impossibile. Solo può dirsi che uomini, donne, vecchi, giovani, fanciulli di tutte le classi e condizioni, confusi insieme senz'eccezione, tutti gridavano senza cessa per le strade Viva Garibaldi - Italia una, e replicavano con urli frenetici, una, una, una.

9. Le agitazioni in Umbria e nelle Marche

Nello stesso giorno dell'entrata di Garibaldi in Napoli correva voce di movimenti e concentramenti di truppe nello Stato Romano ai confini adiacenti al reame di Napoli. Ciò preoccupava grandemente gli animi dell'universale. Si riconosceva che la situazione era gravida di pericoli, e che in qualunque modo bisognava uscirne.

Lettere provenienti dalle Marche e l'Umbria dimostravano che l'agitazione cresciuta a dismisura, e le disposizioni militari le più violente del generale Lamoricière sembrava dovere affrettare una crisi.

Il governo piemontese voleva intervenire ed occupare Napoli per dirigere egli stesso il movimento popolare. A ciò fare bisognava domandare al Papa il permesso di far transitare per le Marche un corpo di esercito. Si prevedeva essere quasi impossibile che vi assentisse, e che una tale dimanda, per lo meno, contristerebbe l'animo del Papa, lo che si voleva evitare, più sarebbero rimaste effimere le speranze di gloria del generale Lamoricière, il quale sarebbe stato forzato assistere, le armi al braccio, ai pronunciamenti annessionisti dei

sudditi del Pontefice. Tutto questo era un intoppo gravissimo, ed era suprema necessità venire ad una soluzione.

La corte di Torino riguardava come un bisogno assoluto annettere le Marche e l'Umbria al resto d'Italia libera. Ma la sua politica codarda ed eunuca di opportunismo, e i panici che gli ispirava la diplomazia la facevano sostare. Ma non era più tempo di oscillare, bisognava risolvere, ed i fatti vennero in suo soccorso.

Erano le Marche e l'Umbria in una grandissima agitazione, aspiravano a scuotere il giogo del Papa, ed annettersi alle altre provincie libere d'Italia, sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emmanuele. Le più clamorose dimostrazioni in varie città si erano fatte e si facevano. Ciò mal soffrivasi dalla corte pontificia e per reprimerle, e tenere quei popoli in suggezione, vi spediva un corpo d'armata di quella accozzaglia di popoli e lingue comandata dal generale Lamoricière.

Il saccheggio, la devastazione e gli eccidi era lo scopo di quell'armata, ed il generale tutto permetteva, e ben lo secondava. Parvero quelle popolazioni come invase dalle orde barbare e feroci ivi nuovamente condotte da Attila. Si saccheggiava, si distruggeva, si assassinava, s'imponevano grosse taglie di guerra, ed altri eccessi si commettevano. Quei popoli erano ridotti agli estremi della disperazione, e, per campar la vita, miseri e desolati fuggivano e si nascondevano in altri luoghi.

A vista di questo concentramento di truppe Pontificie, un corpo di esercito il governo del Piemonte riuniva alla Cattolica ai confini degli Stati pontifici, comandato dai generali Fanti, Cialdini e Della Rocca, che durante l'assenza del Re, il primo ne assumeva il comando in capo.

Lo stato infelice delle Marche e dell'Umbria, le continue doglianze di questi popoli che imploravano aiuto al Piemonte, mossero il conte Cavour, vero autore e promotore di quelle agitazioni, a spedire una nota ufficiale al cardinale Antonelli ministro Segretario di Stato del papa, così concepita:

> "Torino 7 Settembre 1860.
>
> Eminenza. Il governo di S. M. il Re di Sardegna non poté vedere senza grave rammarico la formazione e l'esistenza di truppe mercenarie straniere al servizio del governo Pontificio. L'ordinamento di siffatti corpi non formati ad esempio di tutti i governi civili di cittadini del paese, ma di genti d'ogni lingua, nazione, e religione, offende profondamente la coscienza pubblica dell'Italia e dell'Europa. L'indisciplina inerente a tale genere di truppe, l'improvvida condotta dei loro capi, le minacce provocatrici di cui fanno pompa nei loro proclami, suscitano e mantengono un fermento oltremodo pericoloso. Vive pur sempre negli abitanti delle Marche e dell'Umbria la memoria delle stragi e del sac-

cheggio di Perugia. Questa condizione di cose già da per se stessa funesta, lo diviene di più dopo i fatti che accaddero nella Sicilia e nel reame di Napoli. La presenza dei corpi stranieri che ingiuria il sentimento nazionale, ed impedisce la manifestazione dei voti dei popoli, produrrà immancabilmente la estensione dei rivolgimenti alle provincie vicine.

Gl'intimi rapporti che uniscono gli abitanti delle Marche e dell'Umbria con quelli delle provincie annesse agli Stati del Re, e le ragioni dell'ordine e della sicurezza dei propri Stati, impongono al governo di S. M. per quanto sta in lui, immediato riparo a questi mali. La coscienza del Re Vittorio Emmanuele non gli permette rimanersi testimonio impassibile delle sanguinose repressioni, con cui le armi dei mercenari stranieri soffocherebbero nel sangue italiano ogni manifestazione di sentimento nazionale. Niun governo ha dritto di abbandonare all'arbitrio di una schiera di soldati di ventura gli averi, l'onore, la vita degli abitanti di un paese civile. Per questi motivi, dopo di avere chiesti gli ordini di S. M. mio augusto Sovrano, ho l'onore di significare a Vostra Eminenza, che le truppe del Re hanno incarico d'impedire, a nome dei dritti dell'umanità, che i corpi mercenari pontifici reprimano colla violenza l'espressione dei sentimenti delle Marche e dell'Umbria.

Ho inoltre l'onore d'invitare Vostra Eminenza per i motivi sovraespressi a dar l'ordine immediato di disarmare e di sciogliere quei corpi, la cui esistenza è una minaccia continua alla tranquillità d'Italia.

Nella fiducia che Vostra Eminenza vorrà comunicarmi tosto le disposizioni date dal governo di Sua Santità, ho l'onore di rinnovarle gli atti della mia considerazione. Cavour".

Contemporaneamente questa lettera faceva pervenire il generale Ministro della Guerra al generale Lamoricière, comandante in capo delle truppe pontificie:

"Arezzo 9 Settembre 1860.

Eccellenza. S. M. il Re Vittorio Emmanuele II, che si è fortemente interessata della prosperità dell'Italia, è in grande preoccupazione per gli avvenimenti che hanno luogo nelle provincie delle Marche e dell'Umbria.

S. M. non ignora che ogni manifestazione nel senso nazionale vicino la frontiera meridionale del suo regno che venisse repressa da queste truppe estere, che non hanno tra di loro nemmeno alcun legame di nazionalità, produrrebbe inevitabilmente un contraccolpo funesto in tutti i suoi Stati.

E per tali considerazioni che S. M. ha ordinato un concentramento delle truppe alle frontiere delle Marche e dell'Umbria, e che mi ha dato

l'onore di affidarmi il comando supremo di queste truppe. Egli mi ha al tempo stesso prescritto di dirigermi a V. E. per farvi conoscere che queste truppe subito occuperebbero le Marche e l'Umbria nei casi seguenti.

1. Se le truppe che sono sotto i vostri ordini trovandosi in una città delle Marche e dell'Umbria, avessero usato la forza per comprimere una manifestazione nel senso nazionale.
2. Se le truppe delle quali voi avete il comando, avessero avuto l'ordine di marciare in qualche città delle stesse Provincie Pontificie, quantunque avesse luogo qualche manifestazione nel senso nazionale.
3. Ogni volta che manifestandosi una città nel senso nazionale, ed essendone stata compressa colla forza dalle vostre truppe, queste non ricevessero da voi immediatamente l'ordine di ritirarsi, lasciando la Città che si era pronunziata, libera di esprimere i propri voti.

Nessuno meglio di V. E. può comprendere come il sentimento nazionale deve rivoltarsi innanzi l'oppressione straniera, ed io uso aver confidenza, che accettando francamente e subito, le proposizioni che io vi fo in nome del governo del Re, voi non risparmierete la protezione delle nostre armi a queste provincie d'Italia, e le conseguenze deplorabili che potrebbero seguirne".

Ognuno ben vede, conoscendo l'indole ed il carattere orgoglioso e belligero di Lamoricière, come quelle condizioni non potevano affatto dal medesimo essere accettate. Lo condannavano all'inazione, erano contrarie ai suoi proponimenti, e per ciò non ne tenne conto.

Si sapeva che intenzione di Lamoricière era quella, non solo di tenere in freno ed in ubbidienza i sudditi del papa, ma di accomunare le sue alle truppe di Francesco II, correre contro Garibaldi, disfarlo, e ristabilire nuovamente quel Re sul trono. Ciò lo prova ad evidenza un documento trovato, cadutogli nella sua corsa precipitosa che fece a Castelfidardo, ove si leggeva:

"Essendo i Buonaparte in Francia, si devono tenere i Murat in Napoli. Quindi bisogna difendere il Re di Napoli dalle ostilità di Napoleone III (Les Bonaparte en France, Les Murat à Naples, difèndre le Roi de Naple hostilités a Napoleon III) fate proposte a Changarnier, o a Bedean, essi possono salvare la Monarchia. Se voi non assicurate la Francia sul mio intervento in Napoli, state per certo ch'essa non farà cosa alcuna contro il Piemonte. Grammont conosce l'affare Trapani. Io non voglio truppa di Napoli se non colla nostra coccarda e sul nostro territorio. Il papa non deve accomunare le sorti della sua corona a quelle di un'altra dinastia. De Lamoricière".

Le Marche e l'Umbria sotto il dominio del papa, frammessi fra la settentrionale Italia e la meridionale, sarebbero state continuo imbarazzo alla monarchia sarda ed ostacolo perenne all'unità nazionale. Le due Sicilie divise dal territorio pontificio dall'Italia settentrionale, riguardate quasi sede vacante, potevano suscitare pretenzioni legittimiste, quindi era assoluta necessità che si fossero prestamente annesse al governo di Torino.

Intanto il cardinale Antonelli così rispondeva alla nota Cavour:

> "Astraendo dal mezzo, di cui V. E. stimò valersi per farmi giungere il suo foglio del 7 corrente, ho voluto con tutta calma portar la mia attenzione a quanto Ella mi esponeva in nome del suo Sovrano, e non posso dissimularle che ebbi in ciò a farmi una ben forte violenza. I nuovi principi di dritto pubblico che Ella pone in campo nella sua rappresentanza, mi dispenserebbero per verità da qualsivoglia risposta, essendo essi troppo in opposizione con quelli sempre riconosciuti dalla università dei governi e dalle Nazioni. Nondimeno tocco al vivo delle incolpazioni che si fanno al governo della Santa Sede, non posso ritenermi dal rilevare dapprima essere quanto odiosa, altrettanto priva da ogni fondamento, ed affatto ingiusta la taccia che si porta contro le truppe recentemente formatesi dal governo Pontificio; ed essere più inqualificabile l'affronto che ad esso vien fatto nel disconoscere in lui un dritto a tutti gli altri comune, ignorandosi sino ad oggi che sia impedito ad alcun governo di avere al suo servizio truppe estere, siccome in fatti molti le hanno in Europa sotto i loro stipendi. Ed a questo proposito sembra più opportuno il notare che, stante il carattere che riveste il Sommo Pontefice di comune padre di tutti i fedeli, molto meno a lui potrebbe impedirsi di accogliere nelle sue milizie quanti gli si offrono dalle varie parti dell'orbe cattolico in sostegno della Santa Sede e degli Stati della Chiesa.
>
> Niente poi potrebb'essere più falso e più ingiurioso, che lo attribuire alle truppe pontificie i disordini deplorabili avvenuti negli Stati della Santa Sede, né qui occorre il dimostrarlo. Dopoiché la Storia ha già registrato quali e donde provenienti siano state le truppe che violentemente insorsero alla volontà delle popolazioni, e quai le arti messe in opera per gettare nello scompiglio la più gran parte d'ltalia, e manomettere quanto vi ha di più inviolabile e di più sacro per dritto e per giustizia.
>
> Ed in rispetto alle conseguenze di cui si vorrebbe accagionare la legittima azione delle truppe della Santa Sede per reprimere la ribellione di Perugia, sarebbe stato invero più logico l'attribuirlo a chi promosse la rivolta dall'estero ed Ella Sig. Conte troppo ben conosce donde furono somministrati denaro, armi e mezzi d'ogni genere, e donde partirono le istruzioni e gli ordini d'insorgere. Tutto pertanto dà luogo a conchiudere, non avere che il carattere della calunnia quanto declamasi da un

partito ostile al governo della Santa Sede a carico delle sue milizie, ed essere non meno calunniose le imputazioni che si fanno ai loro capi, dando a vederli come autori di minacce provocatrici, e di proclami propri a suscitare un pericoloso fermento.

Dava poi termine alla sua disgustosa comunicazione l'E. V. coll'invitarmi a nome del suo Sovrano ad ordinare immediatamente il disarmo e lo scioglimento delle suddette milizie, e tale invito non andava disgiunto da una specie di minaccia di volersi altrimenti dal Piemonte impedire l'azione di esse per mezzo delle regie truppe. In ciò si manifesta una quasi intimazione, che io qui ben volentieri mi astengo di qualificare. La Santa Sede non potrebbe che respingere con indegnazione, conoscendosi forte il suo legittimo dritto, ed appellando al gius delle genti, sotto la cui egida ha fin qui vissuto l'Europa: qualunque siano del resto le violenze alle quali potesse trovarsi esposto senza averle punto provocate, e contro le quali fin da ora mi corre il debito di protestare altamente in nome di Sua Santità.

Con sensi di distinta considerazione mi confermo. Di Vostra Eccellenza. Roma 11 Settembre 1860. Firm. G. Cardinale Antonelli".

I principi, i dritti invocati e le riflessioni del Cardinale Antonelli riguardati nel senso politico eran troppo giusti; ma egli dimenticava che il Santo Padre era il rappresentante di Cristo, che né egli né i suoi Apostoli ebbero mai potere temporale, né armi né armati sulla terra. Né lo giustifica affatto l'ostentato ripiego intorno ai fatti atroci ch'ebbero luogo a Perugia. Ancora quando quel popolo fosse stato spinto alla rivolta per opera straniera, non era lecito, né umano, né evangelico al governo della Santa Sede procedere a quegli atti da cannibali, a quelle stragi, a quelle carneficine universalmente conosciute e che la storia registra con orrore. Per altro i fatti terribili ed atroci, sebbene non tutti veri, per come li contano i partigiani, che in atto si commettevano dai soldati pontifici nelle Marche e l'Umbria, eran pur troppo veri, ed il pretendere il cardinale che quei popoli non fossero soccorsi ed aiutati, era una pretesa contro tutti i dritti dell'umanità e contro la massima della morale e dell'evangelo che i preti predicano ma non eseguono.

Una circostanza molto interessante affrettò l'esecuzione dell'impresa da parte del Piemonte. Una deputazione di Marchigiani ed Umbri a nome di quelle infelici popolazioni si presentava in Torino al Re, al quale, esponendo lo stato miserando di quelle provincie, lo pregavano vivamente cogli occhi al pianto di accorrere tan tosto in loro difesa e liberarle dai mali gravissimi cui erano immersi.

Il Re commosso da quelle lacrime, ma più, è da credere, per compiere le sue aspirazioni, mentre nel cuore dei re la compassione è pianta esotica, or-

dinò immediatamente l'occupazione delle Marche e dell'Umbria dirigendo il seguente proclama all'esercito:

> "Soldati. Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per restaurare l'ordine civile delle desolate città e dare ai popoli la libertà di esprimere i propri voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie Italiane da straniere compagnie di ventura.
>
> Non andate a vendicare le ingiurie fatte a me ed all'Italia, ma ad impedire che gli odi popolari rompano a vendetta contro la mala signoria. Voi insegnerete coll'esempio il perdono all'offesa e la tolleranza cristiana a chi soltanto paragonò all'Islamismo l'amore della patria Italiana.
>
> In pace con tutte le grandi potenze, alieno d'ogni provocazione, intendo a togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia. voglio rispettare la fede del Capo della Chiesa, a cui sono sempre a dare, d'accordo colle potenze alleate ed amiche, tutte quelle guarentigie d'indipendenza e di sicurezza, che i suoi ciechi consiglieri sonosi indarno ripromessi dal fanatismo di una setta malvagia cospirante contro la mia autorità e la libertà della Nazione.
>
> Soldati. Mi accusano d'ambizione. Sì, ho un'ambizione ed è quella di restaurare i principi d'ordine e di morale in Italia e di preservare l'Europa dei continui pericoli di rivoluzione e di guerra.
>
> Vittorio Emmanuele".

Se queste fossero state veramente le intenzioni del Re, l'Italia non sarebbe immersa, per fatto del suo governo avido e rapace, in una corruzione che non si conta negli annali della storia, né in una anarchia politica ed amministrativa, che ha fatto ed in atto fa la desolazione e la miseria del bel Paese. I re sono vuoti di commiserazione pei popoli, il loro solo interesse, il principio inseparabile dalla monarchia, è quello di spogliarli, vessarli ed opprimerli. Il Re dunque non ebbe ambizione di restaurare i principi d'ordine e di morale, ma sola quella, e contro la legge del non intervento, passata in diritto pubblico europeo, di conquistare e colla guerra e colla forza, per poi rendere i popoli, sotto la bugiarda promessa di farli liberi e felici, più schiavi e miseri di quanto per lo innanti lo erano stati. Ecco la verità.

Nel giorno 11 Settembre le truppe piemontesi entrarono negli Stati del Papa, in quella che la corte di Roma faceva proclamare lo stato di assedio nelle Marche e nell'Umbria e più rigorosamente in Perugia, dove Lamoricière aveva fatto accumulare una enorme quantità di pece, minacciandola d'incendio, e di una taglia di 30 mila scudi se mai si movesse, e per tenerla maggiormente in soggezione si mandavano a rinforzare la guarnigione altri mille Svizzeri con artiglieria.

Nello stesso giorno a Pesaro, città murata, rinchiudevasi una colonna di 1200 Tedeschi sotto gli ordini di monsignor Bellà. Il generale Cialdini li attacca; crollate le mura, i Tedeschi si rinchiudono nella fortezza; collocate le artiglierie, il forte si rende a discrezione, rimanendo tutti prigionieri di guerra, e monsignor Bellà sotto sicura scorta fu mandato prigioniero a Torino.

Nel medesimo giorno, combattuti d'alcuni insorti e vinti, una colonna di soldati pontifici capitolava ad Orvieto, ove immediatamente s'inalberava la bandiera tricolore e si costituiva una giunta di governo a nome di Vittorio Emmanuele.

I soldati pontifici, fatta la capitolazione, avanzarono a San Lorenzo, dove, poco stante, venivano disfatti e dispersi dai Cacciatori del Tevere.

Nello stesso giorno le truppe comandate dal generale Fanti, atterrate le porte, entrarono nella Città di Castello. I Gendarmi pontifici ivi di guarnigione fecero fuoco ma, subitamente vinti, furono tutti arrestati insieme al governatore. Indi Fanti si diresse verso la Valle Tiberina. Cialdini occupava Urbino, ed il quinto corpo d'esercito marciava sopra Fratta.

Il giorno 13 Cialdini giunse a Sinigallia, e fecevi prigioniero un corpo di mercenari tedeschi. Poi accampossi sulla strada che mena ad Ancona, e benché le truppe erano stanchissime, avuto sentore dell'esistenza di un corpo nemico nelle vicinanze, vi corse sopra con qualche battaglione e i lancieri di Milano, lo raggiunse, lo disperse e ritornò a Sinigallia con duecento prigionieri tutti Tedeschi, fra i quali molti ufficiali.

Il giorno 14 il Generale Desonnaz, partito dal bivacco di Bosco alle 7 a. m., giungeva a Perugia, ove poco stante veniva raggiunto dal generale Fanti. Dopo un vivo ed ostinato combattimento di contrada in contrada, di palmo a palmo di terra, le truppe pontificie gravemente maltrattate e fortemente inseguite si ritirarono e si chiusero nel forte, che finalmente verso sera si rese. I Piemontesi fecero mille e seicento prigionieri, fra cui il generale Schmit; il resto della guarnigione fuggì sbandata e senz'armi. Nel frattempo giunse il commissario Gualterio sfegatato cavurriano, che prese possesso della città a nome di Vittorio Emmanuele, e cominciò ad imporre leggi ed ordinanze. Il giorno 15 quest'ordine del giorno dava fuori il generale Della Rocca:

> "Soldati. Perugia è liberata, la guarnigione ha reso le armi ed è già avviata col suo corpo verso la Capitale. S. M. informata da S. E. il Generale in capo del successo da voi ottenuto, vuole che l'alta approvazione vi sia fatta conoscere. lo son lieto di essere l'interprete dei sentimenti del nostro Re presso di voi, non che di quelli di S.E. il Generale Fanti che vi tributa i suoi encomi.
>
> Orgoglioso di comandare truppe, che così bene corrispondono all'a-

spettazione del Re e della patria, e colle quali io sono certo del pieno successo della missione affidata alle nostre armi, avrò cura di far noti i nomi di quelli che fra di voi maggiormente si distinsero, onde ottengano il guiderdone delle loro gesta.

Dal quartiere generale di Foligno. Il Comandante Generale del V Corpo d'Armata - Della Rocca".

Il giorno 16 giungeva a Perugia il Commissario Straordinario del Re Pepoli (i lupi rapidamente affluivano per divorare la preda), accolto con entusiastiche dimostrazioni; la città respirò restando pienamente libera (cioè libera dai pontifici, ma schiava degli affamati e spietati lupi del governo piemontese).

Il 17 la città di Todi insorgeva, e cacciati fuori i soldati pontifici, abbassato lo stemma papale, si sostituiva quello regio, e costituiva il governo provvisorio in nome del Re.

Lo stesso giorno Cialdini, volendo prevenire Lamoricière che mandava truppe ad Ancona, giungeva, dopo una marcia di 38 miglia in 28 ore, in tempo e prendeva possesso delle fortificazioni di Torre, di Jesi, di Osimo e Castelfidardo, ponendo così una barriera tra Lamoricière e quella fortezza.

Il giorno 18 una lunga ed energica protesta il cardinale Antonelli mandava ai rappresentanti esteri accreditati presso il governo della Santa Sede per darne conoscenza ai loro governi, onde far desistere dalle sue violenze e dalle sue usurpazioni il governo del Piemonte a ritirarsi, lasciando libere le città del Santo Padre di già occupate. La cabala diplomatica era stata da tempo combinata, e l'anzidetta protesta non sortì alcun effetto.

Presa Perugia, libere le altre città, occupate da Cialdini le forti posizioni di Torre, Jesi, Osimo e Castelfidardo, stabilito dal generale Fanti il suo quartier generale a Tolentino, e quello del generale Della Rocca a Foligno, occupate altre posizioni, restarono tagliate a Lamoricière le comunicazioni colla città e fortezza di Ancona, punto importantissimo su cui fondava le sue speranze di vittoria. Non gli restava che tentare un'impresa disperata, cioè d'irrompere violentemente con tutte le sue forze militari sulle truppe piemontesi, sbaragliarle, disperderle e così nuovamente aprirsi le comunicazioni con Ancona e penetrarvi. A questa impresa difficile finalmente si determinò.

Riunite quanto più forze poté a Macerata, dando ad intendere ai suoi soldati che un grosso corpo di Austriaci sarebbe venuto in loro soccorso, lo che spiega il furore nel combattere di quelle truppe, il giorno 18 pieno di fiducia, piombò sulle truppe comandate da Cialdini alla Torretta e Castelfidardo, ad oggetto di sforzare il passo, riaprirsi le comunicazioni ed entrare in Ancona, avendone pria combinata colla guarnigione di quella fortezza la simultanea mossa. Rimasto vinto ma non pienamente disfatto, si trovò in una condizione

più disperata, allorquando, battuti e respinti gli usciti di Ancona, e molestati ed impediti dal cannone della flotta Piemontese stanziata in quelle acque, Cialdini non perdé tempo a girare e circondare le posizioni del nemico, chiudendo così a Lamoricière la ritirata da ogni parte, le cui truppe già battute e scoraggiate, non pensarono più a resistere, ma cominciarono a sbandarsi e fuggire, ma sempre inseguite dai Piemontesi.

Lamoricière anche fuggitivo, con pochi dei suoi riuscì giungere e chiudersi in Ancona. Nella sua precipitosa fuga perdé la sciarpa, segno di comando, tutte le decorazioni ed il portafoglio, che venuto in mano a Cialdini, vi si rinvennero molti documenti compromettenti, tra cui uno dal quale risultava una congiura con alquanti prelati, che si ordiva contro la vita di Napoleone, di Vittorio Emmanuele e di Garibaldi. Fra i morti non pochi dei pontifici, si contava il generale Pinrodan francese, il cui cadavere preso e fatto imbalsamare dai suoi ufficiali, fu dai medesimi portato in Francia, dove, dopo gli onori funebri resi al suo grado, si ebbe onorata sepoltura.

10. Assedio e resa di Ancona

Riportata da Cialdini la vittoria a Castelfidardo, tutte le truppe piemontesi si appressarono ad Ancona, e il governo di Torino la dichiarava bloccata. Dichiarato il blocco, Ancona veniva stretta come in un cerchio di ferro, da parte di terra dalla truppa, dal mare dalla flotta piemontese, sicché non restavagli alcuna uscita per approvvigionarsi, e senza speranza di avere alcun soccorso di armati. Questa condizione così terribile avrebbe scoraggiato qualunque altro comandante e si sarebbe prudentemente rassegnato all'imponenza del fato. Ma l'orgoglioso Lamoricière, dopo tante disfatte, sognando vittoria, risolse e volle resistere a tutt'oltranza. Già tuona il cannone, la bomba scoppia in molti punti, gli edifici della città crollano, uomini, donne, vecchi, fanciulli d'ogni sesso e condizione vengono uccisi, uno spavento di morte regna dappertutto, tutti imprecano contro Lamoricière, egli lo sa, e più si ostina a combattere. Lieve danno soffre la flotta dal cannoneggiare della fortezza, niuno la truppa assediante, ma molto anch'essa ne produce, per la perfezione ed il maggior tiro dell'artiglieria, ove le palle nemiche non giungevano.

Ad un tratto videsi elevare una colonna di fumo densissimo, che investiva e faceva perdere di vista il forte Casamatta. Era stata una bomba che, entrata per una di quelle aperture, aveva messo fuoco alla paglia che serviva di letto ai cannonieri che tenacemente ivi sostenevano il posto. Il fuoco si appiccò alla polvere. La fortezza saltò in aria e ricadendo e rovesciando in macerie schiacciò a morte tutti quelli che dentro e nei suoi dintorni abitavano. Scom-

parso il fuoco non si vide che un ammasso enorme di rottami, rimanendo in piedi la sola torre del faro.

Queste rovine, le grida del popolo, il malcontento e la sedizione che già si propagava nella truppa assediata persuasero finalmente Lamoricière che la posizione era vinta, ch'era inutile qualunque resistenza e fu inalberata la bandiera parlamentare. Allora il fuoco d'ambo le parti cessò, ed un battello fu mandato all'ammiraglio Persano, con proposizioni d'armistizio. Rispose l'ammiraglio al messo, ch'egli non aveva facoltà di trattare, doversi rivolgere al generale Fanti comandante in capo, e, datogli il Monsabano con un suo ufficiale di marina per accompagnarlo, si avviò al comando in capo.

L'ammiraglio Persano intanto ordinava alla squadra di stringere più da presso la piazza coi legni che la componevano, facendoli ancorare in linea di battaglia a 150 metri dall'imboccatura del porto. Nello stesso tempo dal Governolo faceva scendere a terra una compagnia di bersaglieri, le Real Navi e i distaccamenti marirnareschi cogli obici che ne facevano parte. Erano comandati dal capitano di corvetta Lampo e dal maggiore Carroni ufficiali distinti e coraggiosi. Messo piede a terra sulla calata del molo, salirono alla spianata del Duomo, punto culminante della città e vi si stabilirono.

Il fuoco continuò tutta la notte del giorno 27, solo cessò quando nel giorno seguente si vide sventolare in ogni parte della città la bandiera bianca. Era già stata conchiusa la capitolazione.

Un nuovo messo del generale Lamoricière era stato mandato all'ammiraglio Persano con condizioni di resa, salvo l'onore delle armi, specificando ch'era alla squadra che si dirigeva, siccome quella che aveva l'adito alle forze a lui nemiche.

L'ammiraglio lo diresse nuovamente al generale Fanti. Fu verso le ore 1 a.m. del dì 29 Settembre 1860 che Fanti fece sapere a Persano che la resa era stabilita, e che la città di Ancona era in potere delle armi del Re. A tale annunzio un grido d'esultanza e di Viva il Re di tutto l'equipaggio echeggiò nel porto.

Giungeva intanto una lettera di Lamoricière all'arnmiraglio Persano colla quale chiedeva di potersi costituire prigioniero al di lui bordo col suo stato maggiore. Gli fu risposto che, salvo il suo dovere, egli avrebbe comandato e l'ammiraglio ubbidito al suo bordo, e metteva a sua disposizione una lancia con un ufficiale per onorarlo.

Il dì seguente sul mattino si recò a bordo accompagnato da numeroso stato maggiore. L'ammiraglio lo ricevé alla scala con ogni distinzione. E' il sistema degli uomini del governo piemontesi, i quali, mentre ti lusingano e ti baciano, ti preparano la desolazione e la morte, sono perfidi sublimati. E questa perfidia tradizionale fra quegli uomini, oggi sventuratamente si estende ed impera

formidabile e spietata sui popoli delle provincie annesse. Ma durerà? Simili governi non hanno avuto mai in tutte le epoche del mondo e presso tutti i popoli lunga vita e tranquilla esistenza. La paura ed il sospetto li guida, e la paura ed il sospetto rapidamente l'ingoia.

Nell'entrare in nave Lamoricière volle esprimere ch'era stato il valore e la perizia della marina, che lo avevano fatto consentire alla resa della piazza. Rimanendo l'ammiraglio a capo scoperto, additavagli il suo appartamento di cui lo faceva padrone. Si dimostrò commosso e profferì queste parole degne degli alti sentimenti di soldato francese che Lamoricière ripeteva nella sventura: "Les braves sont toujours genereux".

Colla presa di Ancona cessò la guerra pontificia, e le Marche e l'Umbria restarono di fatto annesse al regno d'Italia libera sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emmanuele.

Libertà, costituzione? Vani nomi, invereconde menzogne, i cavurriani facendo colle loro arti rapaci e perfide, sdegnare la fatale attualità, ben ridotti i popoli delle provincie annesse a desiderare ardentemente un ritorno al passato! Ladri spietati coi deboli, vili e svergognati coi potenti. Ecco il vero quadro del partito cavurriano. E gridano i popoli: Mora il tiranno / Regno Cavour / Regno d'inganno / Di crudeltà.

Ecco gli articoli della capitolazione:

> 1° La piazza di Ancona col suo intiero armamento, magazzini a polvere, di vestiario, di vettovaglie, di carbone, legni da guerra, casse pubbliche, cavalli e qualsiasi altra cosa appartenente al governo, tanto del ramo militare sì di terra che di mare, come civile, verrà immediatamente consegnato alle truppe terrestri-marittime di S. Maestà il Re di Sardegna.
>
> 2° A tale effetto saranno immediatamente consegnate colle truppe di terra di S.M. le fortezze ed il campo trincerato, le porte Pia, Calanco, Farini; il molo e la porta del molo saranno consegnati alla real marina.
>
> 3° Le parti contraenti nomineranno una commissione mista e composta per ciascuna di esse di un ufficiale di artiglieria, idem di genio, idem di marina, un impiegato d'intendenza militare, per ricevere o dare in consegna facendo un inventario, tutto quanto esiste di proprietà governativa nella piazza.
>
> 4° L'intiera guarnigione della piazza d'Ancona, compresi tutti gl'impiegati militari che si trovano in detta piazza usciranno cogli onori delle armi da Porta Pia con direzione alla Torretta, costituendosi in prigionieri di guerra.
>
> 5° Le forze che compongono la cospirazione usciranno successivamente di mezz'ora in mezz'ora per battaglioni, o per armi speciali riunite insieme.

6° Giungendo i vari drappelli alla Torretta, dopo di avere resi gli onori militari, deporranno le armi e saranno avviati senza di esse in Val di Jesi, di dove proseguiranno pel Piemonte.

I signori Ufficiali sfilando innanzi alle truppe di S.M. faranno atto di consegnare la sciabola al comandante di esse, il quale l'inviterà a conservarla. I signori Ufficiali imbarcati su d'un vapore dello Stato proseguiranno fino a Genova, la bassa forza per la via di terra ad Alessandria.

S. E. il Generale Fanti impiega la sua parola d'onore di valersi di tutta la sua influenza presso il governo, perché giunte in Genova ed Alessandria tutte le truppe capitolate, vengano subito dirette alla loro rispettiva patria, sotto la condizione che i Signori Ufficiali impegnino la loro parola di onore di non combattere per un anno contro le truppe di S. M. il Re.

I Signori Ufficiali tutti potranno condurre seco loro il rispettivo bagaglio ed i cavalli di loro privata spettanza in ragione del grado.

7° Gl'impiegati amministrativi, religiosi, sanitari, delle poste, dei telegrafi saranno considerati come rango di Ufficiali.

8° I feriti saranno lasciati in Ancona sotto la garanzia del governo di S. M.; ad essi, se ufficiali, si permette di ritenere presso di loro la propria ordinanza Ufficiali e truppa s'intendono di fatto compresi nella presente capitolazione.

9° Alle truppe comprese nella presente capitolazione e finchè non vengano rinviate alle case loro, sarà giornalmente corrisposto il seguente trattamento: ai Signori Ufficiali Generali Ital. L. 10 al giorno. Idem superiori Ital. L. 5 idem. Ai Signori Capitani, Luogotenenti, Sottotenenti It. L. 3 idem. La bassa forza riceverà giornalmente una razione viveri ed a mano venti centesimi per sottufficiali e centesimi dieci se caporali o soldati.

10. Mentre si farà la consegna delle porte, e delle parti fortificate alle truppe assedianti, il capo dell'amministrazione militare in Ancona e tutti i contabili di ogni corpo ed azienda militare o del governo faranno pure la consegna del denaro che ritengono, o quale sarà dimostrato dai loro registri verificati chi funzionari d'Intendenza del corpo assediante. Saranno pure consegnate quelle somme levate dal tesoro pubblico che in questi ultimi tempi possono essere state irregolarmente introdotte in Ancona.

Fatto in duplice copia al quartier generale dell'Armata Sarda a Villa Favorita sotto Castro addì 29 Settembre 1860.

I Commissari Pontifici Cav. L. Mauri, March. Lepri aiutante di campo. I Commissari Sardi De Sonnaz Maggiore di Stato Maggiore, Cav. Batoli Viale idem.

La guarnigione prigioniera d'Ancona si componeva di 3 Generali, 17 Ufficiali superiori, 31 ufficiali subalterni e 6792 soldati in tutto 7143 uomini.

Si sa, ed è storia vera, che gli ufficiali destinati dal governo piemontese a liquidare e riceversi i magazzini contenenti provvigioni, armi, oggetti di casermaggio ed il pubblico denaro, furono di quei miserabili meticolosi, provati a tessere sofismi, confondere la controparte e strappare volere o non volere ciò ch'essi esigevano, spogliarono, immiserirono tante oneste famiglie di quella desolata città! Il resto della convenzione, riguardante i feriti e i prigionieri, malgrado tutte le promesse, non furono per nulla mantenute, e quella disgraziata truppa ebbe a soffrire tutti gli stenti della privazione, della miseria e della fame, ed abbandonata così alla sua funesta sorte, molti erranti senza mezzi, e senza tetto caddero estenuati e miseri nelle fauci della morte, e taluni per disperazione si suicidarono. Questi sono stati gli effetti delle menzognere promesse del governo del Piemonte. Tristo, tristo sempre sotto tutti gli aspetti ed in qualsiasi posizione, anche in quella oggi unitaria, appunto perché tira la sua origine da quel governo. Il lupo cambia il pelo, il vizio non mai.

Finita colla presa di Ancona la guerra, i comandanti le truppe piemontesi si affrettarono a dar fuori un diluvio di ordini del giorno in sensi di bravura fanno pure ridere di sdegno. Eccoli:

> "Comando Generale dell'armata di operazione delle Marche e dell'Umbria; Ordine del giorno.
>
> In 18 giorni voi avete battuto il nemico in campo, preso i forti di Pesaro, di Perugia, di Spoleto, di San Leo e la fortezza di Ancona, a cui ebbe gloriosa parte il raro ordinamento della nostra squadra.
>
> L'armata del nemico, ad onta del suo valore, fu internamente sconfitta e prigioniera, meno di un'accozzaglia di gendarmi e di fuggitivi di ogni lingua ed arma raccolti da monsignor Merode, che campeggiano ancora. ma per breve, nella Camarca di Velletri.
>
> Io non so se debba più in voi ammirare il valore nei cimenti, le sofferenze nelle marce, ed il contegno amoroso e disciplinato verso queste popolazioni che vi benedirono per averle liberate dal martirio e dalla umiliazione.
>
> In nome di Vittorio Emmanuele io vi ringrazio, e mentre la patria vi ricorderà con orgoglio, S. M. compenserà largamente, come suole, coloro fra voi ch'ebbero l'occasione di maggiormente distinguersi. Abbiatevi la viva riconoscenza, di chi ha l'onore di comandarvi, e col cuore pieno di gioia ripetete con me Viva il Re, Viva l'Italia.
>
> Dato dal quartiere generale di Ancona 29 Settembre 1860. Il Comandante in capo M. Fanti".
>
> "Ordine del giorno del V corpo d'armata.
>
> L'esercito nemico non esiste più. In quindici giorni espugnaste tutte le fortezze sulla strada, e, non badando né a disagi né a fatiche, con rapide e lunghe marce giungeste davanti la piazza d'Ancona, che cadeva

oggi in nostro potere dopo pochi giorni di fuoco.

La vostra disciplina, l'abnegazione vostra, il vostro valore sono virtù che ognuno ed ovunque ammira, ed avete provato una volta che gli italiani si battono.

Dal quartiere generale d'Ancona 29 Settembre 1860. Generale della Rocca".

"Comando della Regia Squadra. Ordine del giorno.

Ogni volta che avete sparato il cannone contro il nemico vi siete distinti. L'armata di terra vi guardava, volevate emularla. Ho l'onore di dirvi che avete pienamente ottenuto il vostro intento.

In meno di tre ore con due fregate e due corvette avete annientate tutte le fortezze che difendono Ancona dal lato del mare. Il generale Lamoricière mandò alla marina proposte di capitolazione. Il vostro ardire, la vostra pazienza hanno sorpreso tutti. Il Ministro della guerra, comandante generale, si degnava esternarvi la sua soddisfazione.

Il Generale Cialdini, alle cui mosse strategiche si deve il termine della guerra in sì breve tempo, vi mandava congratulazioni. Il Generale Dclla Rocca, che prese i monti Pelago e Palito, vi complimentava.

Evviva dunque a voi. Io vi ringrazio, e di che cuore, voi mi conoscete, ben lo sapete. Iddio vi benedica, e benedica il nostro Re, primo affetto d'ogni cuore Italiano. Evviva a Vittorio Emmanuele! Evviva all'Italia!

Dato a bordo della Maria Adelaide a 29 Settembre 1860. Il Comandante la Squadra C. di Persano".

Quanta pompa di gloria e bravura in questi ordini del giorno? Quanta miseria adulatrice? Qual valore può mai attribuirsi a questi vanitosi comandanti, per aver vinti un pugno di soldati papalini da poco raccolti senza istruzione, indisciplinati, per nulla addestrati alle armi e alle evoluzioni del campo? E chi può mai dire che senza l'efficace e potente concorso dei popoli delle provincie pontificie sarebbero riusciti a vincere quell'accozzaglia?

Se si fossero rammentati di storie simili, anziché gloria disegnano vergogna in coloro che se ne vantano essere gli stessi che abbandonarono proditoriamente Milano nel 1849.

È bene che si sappia: quei comandanti furono gli stessi che tradirono e abbandonarono Milano nel 1849 lasciandola esposta alle ire tedesche; che fuggiti a Novara e Custoza, furono dai medesimi tedeschi ivi distrutti e dispersi; che rientrati e riordinatisi nel Piemonte e nella Liguria, il famoso generale La Marmora, non potendo frenare altrimenti lo sdegno del popolo genovese, chiusosi con la truppa nella fortezza, vandalicamente cominciò a bombardarlo, per farlo tacere e, inerme qual era, tacque. E sapete chi furono? Quegli stessi che alla sola voce dell'amnmiraglio francese Barbier de Tinan, al Gari-

gliano ed a Gaeta si atterrarono, e correndo via si macchiarono l'onore sotto il manto vergognoso della protesta, furono quegli stessi comandanti che nel 1867 corsero fuggitivi una seconda volta battuti. e disfatti dai Tedeschi a Custoza, e che l'Ammiraglio austriaco Thegetoff con piccola flottiglia, distrusse, disperse e pose in fuga la poderosa flotta navale piemontese comandata dall'Ammiraglio Persano nelle acque di Lissa. Furono e sono quegli stessi che le litografie tratteggiarono i comandanti colla testa del somaro, e la bassa forza colla testa del leone. In una parola furono e sono di quei comandanti che si battono, ma sempre al sicuro, e vincono quando trovano niuna o piccolissima resistenza, in contrario fuggono precipitosamente il pericolo, tacciono, o ostentano con mendicate pubblicazioni coonestare la loro vergogna.

Se gridaste ad Ancona Sanna Sanna
Memorate Novara, Custoza e Lissa
lvi scritta sta la vostra condanna
Là l'umano pensier forte si fissa.
E' vana speme che alcun s'inganna
Codardi ed inetti ciascun vi affissa.
Di paura e vergogna è vostra fama.
Ridicoli Allerchin ciascun vi chiama.

Lo stesso giorno 29 il Re, conoscendo la resa d'Ancona e già finita la guerra, lasciando a reggente il Principe di Carignano, partiva da Torino, per raggiungere l'esercito. Il giorno 30 arrivava a Bologna ove veniva accolto da quel popolo con dimostrazioni entusiastiche, e così dappertutto ovunque passava.

Il giorno 4 già era ad Ancona in mezzo al suo esercito ed a quella entusiastica popolazione, che, malgrado i sofferti disastri, splendidamente lo festeggiava. Ingannata e credula agnella lambiva le zanne al lupo!

Immantinente questo proclama dirigeva il Re alla Marina:

> "Soldati della Marina.
>
> Avete ben meritato di me e della patria. Le vostre gesta, sotto le mura d'Ancona sono degne degli eredi della gloria di Pisa, di Venezia e di Genova.
>
> Soldati! La Nazione vi guarda con orgoglio, il vostro Re vi ringrazia. Sono grandi i destini della Marina Italiana.
>
> Dato d'Ancona 4 Ottobre 1860. Vittorio Emmanuele".

Nello stesso giorno il Re dava fuori quest'ordine del giorno:

"Soldati. Sono contento di voi, perché voi siete degni d'Italia. Colle armi avete vinto i nemici, col contegno i calunniatori del nome italiano.

I vinti che rimando liberi parleranno dell'Italia e di voi alle genti straniere. Essi avranno imparato che Dio premia chi lo serve con giustizia e colla carità, non chi opprime i popoli e conculca il diritto delle Nazioni. Noi dobbiamo fondare nella libertà la forte Monarchia Italiana. Ci aiuteranno i popoli coll'ordine e la concordia. L'esercito nazionale accrescerà sempre più la gloria che da otto secoli splende sulla croce di Savoia.

Soldati. Io piglio il comando. Mi costava troppo non trovarmi il primo là dove può essere il pericolo.

Dato d'Ancona il 4 Ottobre 1860. Vittorio Emmanuele".

Mentre il Re dimorava ad Ancona, varie deputazioni delle città della Centrale Italia arrivarono per fargli omaggio e ringraziarlo a nome delle rispettive popolazioni, già rese libere, per come immaginavano. Il Re le accoglieva benignamente promettendo loro un viver lieto, libere istituzioni, immegliamento delle fonti di pubblica ricchezza, prosperità da per tutto e per tutti, ogni ben di Dio. Quelle deputazioni imbeccavano e credevano. Come nell'individuo, nello stesso modo talune volte si sviluppano nei corpi sociali dei sogni, delle visioni che fan credere l'impossibile, che poi, aspettandone il concreto, sopraggiunge il disinganno, e si trovano invece immersi in un mare di miserie e desolazioni.

Il Re prometteva ciò che non poteva promettere per la sua stessa qualità di re. Egli mentiva ed ingannava. Le deputazioni stoltamente credevano senza riflettere che i re rappresentano per loro essenziale natura la negazione d'ogni bene popolare.

La loro eccessiva avarizia, la loro estrema ambizione, il loro orgoglio sfrenato li tiene sempre desti unicamente pensando come tenere oppressi in una profonda schiavitù, spogliare, immiserire i popoli, ed essi regnare e reggere con una mano di ferro. I Re, secondo dice Filangieri, unicamente e sempre pensano ed operano, a spogliare ed opprimere i popoli, ed ucciderne quanto più ne possono nel più breve tempo possibile.

I Re sono un'anomalia nell'umanità. Soli nello stato di natura, agiscono con tutta quella libertà illimitata che gli uomini nello stato d'origine godevano, al quale aggiungendo tutte le più ree passioni che la condizione sociale introducesse fra gli uomini, e disponendo di forze considerevoli per fare ubbidire alle loro frenesie, alla loro stravaganza, e ai loro ingordi ed orgogliosi interessi, han distrutto i principi fondamentali costituenti il consorzio sociale, ed han cercato con la forza una terza condizione sociale al tutto simile ad una greggia retta da ingordo e feroce pastore, che a sua volontà la tosa, la bastona,

l'incatena e l'uccide. Fintantochè vivrà sulla terra la mala pianta dei Re, gli uomini non avranno giammai pace, tranquillità, non letizia, né libertà.

Il Re Sabaudo in quel momento sentiva il bisogno di fare la volpe, e largamente prometteva per ingannare e non adempiere. I popoli, mi sia lecita l'espressione, balordamente crederono. Giunse il giorno del disinganno, e vedendosi ingolfati da avidi ed irati nocchieri, pentiti, addolorati, e pieni di sdegno, maledicono quei fatali giorni d'inconsulta annessione, e comunque fortemente sentono ed amano a principio unitario, desiderano ardentemente ritornare al passato, per liberarsi una volta per sempre da una setta di spietati ladroni fatalmente dominante, e dal Re, malgrado tante popolari rimostranze, ed il clamore del giornalismo, ostinatamente protetta, decorata e mantenuta. Sarei lungo nel tessere la storia della dinastia Sabauda, ma me ne dispensa Carlo Cattraneo, che scrive vera storia di una dinastia alla quale rimando i miei cortesi lettori. Fu sempre costume di essa, sotto fole di libertà, nascondere la più iniqua tirannia, ed esercitarla spietatamente sotto l'illusoria forma costituzionale.

11. Garibaldi torna a Napoli

Mentre queste cose succedevano nella centrale Italia, ritornando indietro, eccovi nuovamente ai fatti che avvenivano nelle Due Sicilie.

Entrato Garibaldi il 7 Settembre nella bella e grandiosa città di Napoli nel modo festevole innanzi descritto, provveduto avendo da abile e profondo uomo di stato a tutti i precipui bisogni del Reame, all'ordinamento interno della giustizia, delle finanze e della pubblica sicurezza, conoscendo ben anche che in certi casi bisogna siano rispettati e secondati taluni pregiudizi popolari, volle anche contentare quel popolo nei suoi pregiudizi religiosi.

Ricorreva la festa della Madonna di Piedigrotta che in ogn'anno si celebrava pomposamente nella città di Napoli agli 8 di Settembre. Era uso inveterato intervenire nella chiesa festiva il Re con tutta la corte e la real famiglia ad assistere alle funzioni religiose che in essa avevan luogo. Garibaldi non volle privare quel popolo del suo intervento in quella festività; ed eccolo col suo stato maggiore ed i ministri tutti intervenire alla pia funzione. Qual fu questa volta il concorso del popolo, quali le dimostrazioni entusiastiche prodigate all'Eroe del secolo la penna non basta a descriverle. La festa anziché alla Madonna, si faceva piuttosto a Garibaldi. Riuscì calma, festevole, sontuosa, piena di allegria, di contento generale, senza il benché menomo disturbo, meravigliosa; il Dittatore ne restò ben contento e soddisfatto.

Infrattanto non meno si occupava delle cose di guerra. Sapeva che una forte colonna di soldati borbonici teneva ancora le fortezze di Capua e Gaeta,

che altre colonne in altri punti del reame atterrivano e bersagliavano le popolazioni e che bisognava combatterle, vincerle tutte e liberare il regno.

Lo stesso giorno 8 Settembre, questo proclama Francesco II dirigeva al suo esercito:

> "Soldati.
>
> È tempo che in mezzo alle vostre file, si oda la voce del vostro Sovrano, di quel Sovrano che è cresciuto in mezzo a voi, e che, dopo avervi conservato tutte le sue cure, ha finito col dividere oggi i vostri pericoli e le vostre sventure.
>
> Coloro che, illusi o sedotti, hanno gettato il regno nella calamità e nel duolo, non sono più tra voi. E sono io che vengo a fare appello al vostro onore, alla vostra fedeltà, alla ragione medesima, affinché voi cancelliate l'onta della viltà, l'infamia del tradimento, con una serie di gloriosi combattimenti e di nobili imprese.
>
> Noi siamo ancora in numero bastevole per affrontare un nemico, che non combatte con altre armi tranne quelle della seduzione e dell'inganno. Sino ad oggi io ho voluto risparmiare a molte città e specialmente alla Capitale l'effusione del sangue e gli orrori della lotta, ma respinti sulla riva del Volturno e del Garigliano, vorremo noi aggiungere nuove umiliazioni alla nostra qualità di soldati? Permetterete voi che il vostro Sovrano cada dal suo trono per vostra colpa e vi abbandoni ad un'eterna infamia? No mai.
>
> In questo supremo momento, noi ci trincereremo tutti intorno alle nostre bandiere, per difendere i nostri diritti, il nostro onore, ed il nome Napoletano già troppo avvilito, e se vi fossero ancora dei seduttori fra voi per additarvi l'esempio degli infelici che si son dati vilmente al nemico, voi non seguirete che quello dei prodi e valorosi soldati che legandosi alla sorte del loro Re Ferdinando IV raccolsero gli elogi di tutti, i benefici e la gratitudine del loro monarca. Questo bell'esempio di fedeltà sia per voi argomento di generosa emulazione, e se il Dio degli eserciti protegge la nostra causa, voi potete anche sperare quello che, con una diversa condotta, non otterreste giammai.
>
> Gaeta 8 Settembre 1860. Francesco".

Da questo proclama ben si scorge che Francesco esattamente comprendeva la sua posizione. Era circondato da ministri orgogliosi, che come lui speravano sostenersi per conservare il loro posto, mentre dall'altro lato stavano ministri e generali traditori. Chi doveva vincerla? Il tradimento, e Francesco ne fu la vittima.

Il giorno 9 questo discorso teneva Garibaldi ai soldati Napoletani passati sotto la sua bandiera:

"Se voi non sdegnate Garibaldi per compagno di armi, egli ambisce di pugnare al vostro lato i nemici della patria. Tregua dunque alle nostre discordie, secolari sciagure del nostro paese.

L'Italia calpestante i frantumi delle sue catene ci addita al Settentrione la via dell'onore verso l'ultimo covile dei tiranni. Io non vi prometto altro che di farvi combattere".

Niuno può mettere in dubbio il valore guerriero, ed il suo nobile e grandioso sentimento di rendere una e libera l'Italia, ma l'inganno nella scelta dei mezzi. Egli fu troppo creduto, sposò la causa della monarchia, riuscì nel suo intento unitario, ma consegnò ai popoli quell'idra spietata, che ne ha fatto sgabello di oppressione, di miserie e desolazione.

L'esercito di Garibaldi ogni dì più veniva accresciuto pel concorso spontaneo dei volontari che a grossi drappelli giungevano in Napoli dalle Ca1abrie, dalla Sicilia e da tutte le altre parti d'Italia rese libere dal dominio d'una monarchia in cui almeno respiravano, cadente; sotto il lusinghiero nome di libertà, restarono sotto la più feroce la più umiliante schiavitù; veniva ancora accresciuto di alcuni battaglioni dell'esercito regolare piemontese ed organizzandoli alla meglio si potesse, attesa la brevità del tempo e le circostanze che incalzavano, Garibaldi li divideva per falangi e battaglioni e li spediva per liberare i vari punti del reame ancora occupati da truppe borboniche.

Spediva per primo il generale Thurr colla sua colonna in Avellino per reprimere i moti reazionari in senso borbonico che ivi si manifestavano e ben vi riusciva.

Il giorno 11 Francesco II da Gaeta si recò a Capua, ove arringò le sue truppe con un proclama con cui rammentava le gesta dei suoi antenati, e il suo amore per gli amatissimi sudditi. Le truppe furono prese da tale entusiasmo, che prontamente volevano correre sopra Caserta e Santa Maria per saccheggiarle e bruciarle. Però la moderazione dei comandanti le ritenne, ma non giunsero ad impedire che venissero a vie di fatto contro i cittadini di Capua, strappando e bruciando loro la barba. Il giorno seguente dopo di aver disarmato la guardia nazionale, presero tutti quelli in voce di liberali e li scacciarono fuori dalla città. Quindi Francesco II ritornò a Gaeta.

12. Garibaldi ritorna a Palermo

In quel torno, le discordanti opinioni ingenerate per opera di Cavour, l'influenza personale del famoso Filippo Cordova mandato da esso Cavour in Sicilia per attraversare l'azione e le opere di Garibaldi, ridestata l'idea della

pronta annessione incondizionata della Sicilia al Piemonte, avevano posto tale un fermento in Palermo ed altrove che faceva temere di perdere tutto ciò che si era acquistato. Il Prodittatore Depretis finto garibaldino ma vero cavurriano, appoggiava il partito Cordova, ed annunziava di rassegnare al generale Dittatore l'analoga petizione. Crispi in qualità di ministro segretario di Stato era di contrario parere e non potendo dissuadere Depretis, unitamente a Piola altro segretario di Stato, che si diceva aver portato dal campo la volontà negativa di Garibaldi, diedero la loro dimissione. Il Prodittatore non voleva accettarle, anzi pregava Crispi a ritirarla, ma costui non volle consentire, appunto perché il Prodittatore non voleva condiscendere ad allontanare Cordova e Bottero per come Crispi desiderava.

In questa circostanza Crispi riacquistò quella popolarità, che per intrigo dei suoi nemici si era alquanto raffreddata. Il popolo lo appoggiava, non più vedeva in lui la persona di Crispi, ma l'idea e la volontà di Garibaldi, e lo difendeva vigorosamente.

Garibaldi, appena conosciuti siffatti intrighi, il giorno 11 Settembre questo proclama da Napoli dirigeva al popolo di Palermo:

> "Vicino o lontano sono con te, bravo popolo di Palermo, e con te per tutta la vita!... Vincoli d'affetto, comunanza di fatiche, di pericoli, di gloria mi legano a te con legami indissolubili; commosso dal profondo dell'anima mia, colla mia coscienza d'Italiano, io so che non dubiti delle mie parole.
>
> Da te mi divisi nell'interesse della causa comune, e ti lasciai un altro me stesso, Depretis!... Depretis è affidato da me al buon popolo della capitale della Sicilia, e più che il mio rappresentante della santa idea nazionale - Italia e Vittorio Emmanuele, Depretis annunzierà al caro popolo della Sicilia il giorno dell'annessione dell'Isola, l'epoca fortunata!...
>
> I miserabili che ti parlano di annessione oggi, popolo della Sicilia, sono quelli stessi che te ne parlavano, ti suscitavano un mese fa... Dimandi loro popolo... se io avessi condisceso alle loro individuali miserie... avrei potuto continuare a combattere per l'Italia, avrei io potuto mandarti oggi il mio saluto di amore dalla bella Capitale del continente meridionale italiano?
>
> Dunque, popolo generoso, ai codardi ch'erano nascosti quando tu pugnavi sulle barricate di Palermo per la libertà d'Italia!... tu dirai da parte del tuo Garibaldi, che l'annessione al regno del Re galantuomo in Italia, noi la proclameremo presto, ma là sulle vette del Quirinale, quando l'Italia potrà contare i suoi figli allo stesso consorzio, e libero tutti accoglierli nell'illustre suo grembo e benedirli.
>
> Napoli 11 Settembre 1860. G. Garibaldi".

Il giorno 16 partito da Napoli Garibaldi giunse a Palermo, il popolo incontrandolo, corse furente dietro a lui gridando: Viva Garibaldi, Viva l'Italia. Si recò al palazzo. Il gran piano sottostante era pieno zeppo di popolo frenetico. Garibaldi si affacciò al balcone e salutò, il silenzio a quel saluto fu generale, profondo. Garibaldi parlò in questi sensi:

> "Popolo delle barricate, io sono con te, e dovunque io mi trovassi correrei sempre in tuo aiuto ove ne sorgesse il bisogno. Miserabili che presumevano di reggerti con false idee volevano traviarti, essi cercavano d'ingannarti per la seconda volta, ma non vi riuscirono.
>
> Se l'annessione si fosse fatta, io non avrei potuto liberare i popoli di Napoli. Se l'annessione si facesse ora, resterebbero con le catene ai piedi i popoli Italiani che sono al di là del Volturno. Miserabili, essi ti volevano buttare ai piedi della diplomazia, mentre noi non abbiamo nulla a fare colla diplomazia. Popolo delle barricate, noi faremo l'annessione sul Quirinale allorché l'Italia sarà tutta libera".

Gli evviva, gli applausi del popolo echeggiarono unanimi dappertutto. La sera vi fu grande illuminazione. Indi chiamati a sé i ministri loro diresse severe risentite parole, li destituì insieme al Depretis, e nominò i nuovi segretari di Stato.

La domenica dopo pranzo faceva arrestare Cordova tenendolo in casa custodito dalla Guardia Nazionale, e tradotto la sera su d'un vapore facevalo trasportare in Napoli, là dove lo rimandò nuovamente a Torino con intima di non più ritornare.

Il giorno 17 Settembre, pria di partire Garibaldi questo proclama dirigeva al popolo di Palermo:

> "Il popolo di Palermo, siccome impavido a fronte dei bombardatori, lo è stato in questi giorni a fronte degli uomini corruttori che volevano traviarlo.
>
> Essi vi hanno parlato d'annessione, come se più fervidi di me fossero per la rigenerazione d'Italia, ma la loro mente era di servire a bassi interessi individuali, e voi rispondeste come conviene a popolo che sente la sua dignità, e che fida nel sacro ed inviolato programma da me proclamato: Italia e Vittorio Emmanuele.
>
> A Roma, popolo di Palermo, noi proclameremo il Regno Italiano, e là solamente santificheremo il gran consorzio di famiglia tra i liberi e gli schiavi ancora figli della stessa terra. A Palermo si volle l'annessione perché io non passassi lo stretto. A Napoli si vuole l'annessione perché io non possa passare il Volturno.
>
> Ma io quando vi sono in Italia catene da infrangere, io seguirò la via,

o vi seminerò le ossa. Mordini vi lascio per Prodittatore, e certamente egli sarà degno di voi e dell'Italia.

Mi resta a ringraziare voi e la brava milizia nazionale per la fede avuta in me e nei destini del nostro Paese. Vostro Giuseppe Garibaldi''.

E in altra parte (Appendice alla Storia dei Mille, Cap. XXXVII, pag. 214) ai casi premessi, lo stesso Garibaldi nel seguente modo ritorna:

"I Napoletani come i Siciliani, non secondi ad alcun popolo per intelligenza e coraggio individuale, furono quasi sempre mal governati, e sventuratamente molte volte con sul collo dei governi stranieri, che solo cercavano di scorticarli e mantenerli nell'ignoranza.

Ai pessimi governi devesi quindi attribuire il poco progresso in ogni ramo d'incivilimento e di prosperità nazionale.

E questo governo sedicente riparatore, fa egli meglio degli altri? Egli poteva farlo! Dovea farlo! Nemmeno per sogno: codeste ardenti e buone popolazioni, che con tanto entusiasmo avevano salutato il giorno del risorgimento e dell'aggregazione alle sorelle italiane, sono oggi ... sì, oggi ridotte a maledire coloro che con tanta gioia un giorno chiamavano liberatori!

I giorni passati in Napoli dopo l'ingresso, furono consacrati ad organizzare una prodittatura con a capo il venerando Giorgio Pallavicino, quindi a preparare l'esercito meridionale all'offensiva e alla difensiva, perché i borbonici coadiuvati dalla reazione europea, ingrossavano al di là del Volturno.

Frattanto ogni sollecitudine era spinta sino al ridicolo dagli aspiranti al merito di propaganda e d'intrighi per la monarchia - messia - cioè, Sabauda, i quali avevano usato i più ignobili e gesuitici espedienti per rovesciare Francesco II e sostituirlo.

Tutti sanno le mene di una tentata insurrezione che dovea aver luogo prima dell'arrivo dei mille, e per toglier loro il merito di cacciare i Borboni; cosa che poteva benissimo eseguire se la codardia non fosse l'appannaggio dei servi.

Non ebbero il coraggio i Sabaudi fautori, ma ne avevano molto per intrigare, tramare, sovvertire l'ordine pubblico con delle miserabili congiure, e delle corruzioni tra i mal fermi servi della dinastia tramontante. E quando nulla avevano contribuito negli ardui tempi della gloriosa spedizione, oggi che si avvicinava il compimento dell'impresa, la smargiassavano da protettori nostri, sbarcando truppe dell'esercito Sardo in Napoli (per assicurare la gran preda, s'intende) e giunsero a tal grado di protezionismo da inviare due compagnie dello stesso esercito, il giorno dopo la battaglia del Volturno, cioè, il 2 Ottobre.

Era bello il vedere i regi settentrionali usar ogni specie di fallace

incoerenza, corrompendo l'esercito borbonico, la marina, la corte, servendosi dei mezzi più subdoli, più schifosi, per rovesciare, o meglio dire, dare i calci all'asino, a quel povero diavolo di Francesco, che finalmente era un Re come gli altri, con meno delitti, senza dubbio, per non avere avuto il tempo di commetterne, essendo giovane ancora, e rovesciarlo e sostituirvisi e peggio?

Sì, era bello il barcamenare di tutti quei satelliti diplomizzando col Re di Napoli, facendola da alleati suoi, cercando di condurlo a trattative paterne, con promettergli forse avrebbero proibito di passare il faro d'accordo col Bonaparte, come già accennavamo, con un vascello francese nello stretto, e la marcia celere dell'esercito settentrionale verso Mezzogiorno, ed infine attorniandolo d'insidie e di tradimenti.

Oh sì! Se non avessero tenuta per tanto preziosa la loro brutta pelle, essi poteano facilmente compiere una rivoluzione e presentarsi all'Italia come liberatori. Che bella cosa se potevano far stare con tanto di naso i mille, e la democrazia italiana tutta!

Ma sì, sono i bocconi fatti che vi piacciono, Signori liberatori d'Italia a grandi livree! E quanti fastidi non dovete avere avuti in quello splendidissimo 7 Settembre, di udire la più grande delle moltitudini italiane acclamare altri e non voi, e se la voce di qualche ingannato o di creatura vostra, vociferava il vostro nome, voi certo sentivate nella miserabile vostra coscienza di non averlo meritato.

Anche a Palermo, com'era naturale, tramavano i fautori della monarchia Sabauda e gettavano contro i mille la diffidenza tra la popolazione, spingendola ad un'annessione intempestiva.

Essi mi obbligarono di lasciare l'esercito sul Volturno alla vigilia d'una battaglia, per recarmi nella capitale della Sicilia e placare quel bravo popolo suscitato dai cavurriani agenti.

Assenza che costò all'esercito meridionale la sconfitta di Cajazzo, unica in tutta quella gloriosa campagna, che scosse alquanto il prestigio dell'esercito vincitore e rimontò non poco il morale dei borbonici".

Ripeto, in quanto all'idea unitaria, Garibaldi stabilì e portò a compimento un gran fatto da tanti secoli desiderato, ma aver voluto unificare l'Italia sotto l'egida di una monarchia storicamente discreditata, l'aver egli con questo fatto, trascinato i popoli delle provincie annesse sotto una tirannia rapace spoliatrice, vessatoria, sanguinaria, che a maggiormente schernire ed ingannare i popoli, si veste della bugiarda giuba costituzionale a raffinamento della sua perfidia: mel perdoni il generale Garibaldi, per cui ho immenso rispetto, non posso perdonarlo.

13. Appello di Garibaldi ai popoli meridionali

Appena giunto nuovamente in Napoli, Garibaldi sopra tutto si occupa della guerra, ed ecco spedire vari drappelli per combattere le truppe borboniche e liberare i luoghi da esse occupati.

Pria di spedire le colonne e per animare i popoli al concorso efficace all'impresa da lui iniziata, questo proclama Garibaldi faceva ai popoli del reame di Napoli e a tutti gl'Italiani delle altre provincie centrali e settentrionali.

> Quando l'idea della patria era in Italia la dote di pochi, si cospirava e si moriva. Ora si combatte e si vince. I patrioti sono abbastanza numerosi da formare degli eserciti e dare ai nemici battaglia. Ma la vittoria nostra non fu intera. L'Italia non è libera tutta, e noi siamo ben lungi dalle Alpi, meta nostra gloriosa. Il più prezioso frutto di questi primi successi è di poterci armare e procedere. Io vi trovai pronti a seguirmi, ed ora vi chiamo a me tutti, affrettatevi alla generale rassegna di quell'esercito che esser deve la Nazione armata per fare libera ed una l'Italia, piaccia o no ai prepotenti della terra.
>
> Raccoglietevi nelle piazze delle vostre città, ordinatevi con quel popolare istinto di guerra che basta a farvi assalire uniti il nemico.
>
> I capi dei corpi, così formati, avvertiranno anticipatamente del loro arrivo in Napoli il direttore del ministero della guerra, perché appronti l'occorrente. Per quei corpi, che più convenientemente potrebbero venir qui per via di mare, saranno date le opportune disposizioni.
>
> Italiani, il momento è supremo. Già fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo ad incontrarli a Roma, per marciare di là assieme sulle Venete terre. Tutto ciò che è dover nostro e dritto potremmo fare, se forti. Armi dunque ed armati. Generoso cuore, ferro e libertà.
>
> Napoli 19 Settembre 1860, Il Dittatore G. Garibaldi.

Quale effetto abbia fatto questo proclama non è immaginabile. Basta dirsi che da tutti i punti d'Italia a grossi drappelli corse in Napoli un gran numero di volontari d'ogni ceto e condizione.

Lo stesso giorno veniva arrestato e chiuso a Sant'Elmo il generale Ghio, che avendo cedute le armi innanzi gl'insorti Calabresi, e fatta adesione a Vittorio Emmanuele, era stato dal Dittatore nominato comandante della piazza di Napoli. La causa dell'arresto fu questa. In una delle precedenti notti, da circa cinquanta individui vestiti da Guardia Nazionale, si presentarono a Castel Sant'Elmo, e dato il Santo, dissero essere stati mandati dalla piazza per rafforzarne la guarnigione. Questa n'ebbe sospetto e ricusò d'ammetterli. Si seppe

subito che i malarrivati erano traditori là recatisi con intenzione di scannare il presidio, impadronirsi del castello e promuovere una reazione avendone avuto il Santo dal generale Ghio.

Poco dopo un'importante scoperta veniva fatta. Ecco come la descrisse il giornale ufficiale di Napoli del dì 21 settembre:

> "Veniva appena al ministero di polizia il Sig. Raffaele Conforti, ed una importante proposta si faceva per opera di lui. Sapeva egli come grandi ricchezze avessero, a scapito del popolo, accumulato i Principi di casa Borbone, e si diede a veder modo onde una parte almeno di esse rientrasse nel tesoro dello Stato. Sapeva che un Gaetano Rispoli impiegato nella corte borbonica, aveva sotto suo nome scritto sul gran libro del debito pubblico la rendita di centottantaquattromila seicento otto ducati all'anno. Era chiaro che privato uomo della condizione di Rispoli non poteva possedere di proprio in capitale una somma niente meno che di quattro milioni di ducati. Per lo che il ministro non poneva tempo in mezzo ed accompagnato da taluni commissari di polizia, il giorno stesso in cui saliva al ministero, andava a casa Rispoli e ne otteneva la dichiarazione, che quella partita di rendita, non a lui, ma si apparteneva a Francesco II Borbone. In virtù di quella dichiarazione, il ministro fece trasferire la rendita suddetta in testa del Tesoriere generale.
>
> Lo stesso anche si fece delle altre partite di rendita di conto degli altri Principi e Principesse della medesima famiglia ascendenti ed altri trecentodiciassettemilacentottantasei, in tutto cinquecento un mila settecentonovantaquattro. Cioè undici milioni circa in capitale già rivendicati alle finanze dello Stato. A questo fatto una forte protesta faceva seguire Francesco II e nello stesso tempo faceva disegno di congiungere le sue alle truppe di Lamoricière, assaltare e distruggerre i Garibaldini, e ristabilirsi sul trono. A far ciò aveva chiesto ed attendeva un milione e mezzo di ducati dalla finanza, sperava ancora che la flotta lo avesse seguito. Ma il Ministro appena poté dargli poche migliaia di ducati, dimostrando non esservi altro numerario, la flotta era già passata sotto gli ordini dell'ammiraglio Persano, e i disegni di Francesco II abortirono interamente".

Il giorno 23 Settembre vi furono in Messina momenti di inquietudine. Dalle ore tre alle quattro p. m. avvenne uno scambio di fucilate tra gli avamposti italiani e regi. Si processe per conoscere donde partì la provocazione, ma nulla poté liquidarsi. Intervennero i consoli inglese e francese coi comandanti dei due legni delle medesime nazioni stazionati nel porto di Messina, si recarono alla cittadella ove comandava il generale Delli Franci, e per opera loro cessò ogni ostilità.

14. Tentativi reazionari

In quel torno Francesco II e più i suoi molti ministri, che non volevano perdere la loro posizione e i loro averi, non lasciavano via intentata per raggiungere il fine. Profittando della magnanima tolleranza di Garibaldi, avevano organizzata una forte reazione, i cui congiurati si raccoglievano nelle tenebre e cospiravano. Molti soldati borbonici cominciavano ad apparire armati di fucili nei comuni vicini a Napoli. Dapprima la reazione era tentata in Aversa, e in alcuni paeselli del distretto di Casoria e propriamente a Afragola, a Giugliano, a Milito, a Sant'Arpino, ma le Guardie Nazionali prevennero più che non repressero quei moti.

Ad Arzano, piccolo villaggio abitato da spazzatori, vi fu un tafferuglio che finì coll'arresto di parecchi villici. A Sant'Antimo, un frate, compare del famigerato poliziotto Campagna, ed il parroco dettero il segnale della rivolta suonando le campane a stormo. Molti villici, donne e fanciulli corsero ad assalire la Guardia Nazionale, e ne bruciarono il posto, saccheggiarono varie case, fecero sangue. Fu mandato per soccorso a Napoli e molte Guardie Nazionali si posero in cammino. Giunte a Sant'Antimo, lo circondarono e, dopo alcune ore di lotta, disarmarono gl'insorti e, legati, li condussero in Napoli. Le grida irose contro quella gentaglia tra cui era il frate ferito al collo, non si possono descrivere. In Napoli dappertutto si gridava: Morte ai Borboni, morte ai reazionari.

Da questi miserabili si seppe che soldati sbandati indettatisi con quel frate e il parroco, sparsero aver Francesco II rotto e disperso l'esercito garibaldino, messo in fuga Garibaldi, ed ordinato la strage degli annessionisti, non esservi altro scampo per salvarsi che farsi innanzi col grido di Viva il Re ed ammazzare i liberali. Gl'incauti cedettero e il loro disinganno fu veramente doloroso all'aspetto della Metropoli che li esecrava.

Quei soldati dicevano che avevano lasciato l'esercito per ritornare alle loro case, avevano segrete istruzioni per fomentare e spingere la reazione nei rispettivi paesi e di raggiungere i regi a Capua, come molti di essi fecero.

Perché la reazione sortisse a buon fine come sperava, Francesco II recossi a Capua, donde moveva forti colonne di fanti e cavalli con poderosa artiglieria. Si erano avanzate sino a Santa Maria di Capua, finché quella Guardia Nazionale fece seicento Garibaldini sulla via di Capua, i quali credevano.

Si malsicuri e troppo deboli di numero, attesochè di leggieri potevano essere circondati dal nemico molto numeroso e padrone di favorevoli posizioni e del Volturno. Nonpertanto incontratisi i Garibaldini coi soldati borbonici, questi ritiraronsi in fretta dentro Capua e chiusero le porte. Francesco II se ne ritornò a Gaeta, e quella reazione come tant'altre fallì dell'intutto, ma non

cessava in segreto e sordamente serpeggiava tanto nella Capitale che in altri comuni del reame.

Nel dì 25 questi due decreti emanava il Dittatore:

> "Considerando sacra al Paese la memoria di Agesilao Milano, che con eroismo senza pari s'immolò sull'altare della patria per liberarla dal tiranno che l'opprimeva,
>
> decreta
>
> Art. I. È accordata una pensione di ducati trenta al mese a Maddalena Russo madre del Milano vita durante a contare dal 1° Ottobre prossimo.
>
> Art. 2. È accordata una dote di ducati duemila per ciascuna delle due sorelle del detto Milano.
>
> Questa somma sarà invertita in fondi pubblici a titolo di doti inalienabili e consegnate alle dette sorelle nel corso del prossimo Ottobre. Il Ministro delle finanze è incaricato della immediata esecuzione del presente decreto".

A questo decreto Francesco II faceva seguire una forte protesta, come documento di esecrazione, che deificava il regicidio.

> "Considerando che è debito ed obbligo di giustizia verso di un governo interprete della gratitudine del paese il riconoscere i grandi sacrifici fatti a pro della patria ed il soccorrere le vittime della tirannide, decretiamo:
>
> È accordata una pensione di ducati sessanta al mese vita durante a contare dal 1° Ottobre prossimo a Silvia Pisacane figlia dell'eroico Carlo Pisacane trucidato a Sanza mentre combatteva per la liberazione dei fratelli nel Luglio 1857.
>
> Il Ministro delle finanze è incaricato dell'immediata esecuzione del presente decreto".

Il Santo Padre con allocuzione nel concistoro secreto del 28 Settembre, deplorando le afflizioni della Santa Sede e della Chiesa Cattolica a causa delle iniquità e delle usurpazioni commesse dal governo e dall'esercito piemontese, lanciava contr'essi le più solenni e severe maledizioni e fra le altre cose così si esprimeva:

> "Ecco perché in questa ingiusta aggressione, in questa orribile invasione del nostro potere temporale compiuta dal Re di Sardegna e dal suo governo contro ogni legge di giustizia e di diritto delle genti, ricordandoci del dovere della nostra carica, leviamo di nuovo energicamente la voce in mezzo alla vostra illustre assemblea ed in faccia dell'universo cattolico.

> Noi riproviamo e condanniamo i criminosi e sacrileghi eccessi di questo Re e di questo governo, noi dichiariamo tutti i loro atti nulli e di nessun effetto, noi reclamiamo nel modo più pressante l'integrità di questo principato temporale, che appartiene alla Chiesa Romana, non che i diritti che sono suoi e di tutti i cattolici, né cesseremo mai di reclamarne la restituzione".

Erano troppo giuste le doglianze e le pretese del Papa sotto il punto di vista politico, ma egli dimenticava essere il rappresentante di Cristo e dei suoi apostoli che furono sempre poveri e non ebbero mai né dominii terreni né poteri temporali, e per ciò solo, le doglianze del Papa erano ingiuste.

Il giorno 29 questo proclama Francesco II faceva ai soldati:

> "Soldati. Poicché i favorevoli eventi della guerra ci spingono innanzi e ci dettano di espugnare paesi dall'inizio occupati, obbligo di Re e di soldato m'impone di rammentare che il coraggio ed il valore degenerano in brutalità e ferocia quando non siano accompagnati dalla virtù e dal sentimento religioso.
>
> Siate adunque tutti generosi dopo la vittoria, rispettate i prigionieri che non combattono ed i feriti, e prodigate loro, come il 14° Cacciatori ne ha dato nobile esempio, quegli aiuti che è in vostro potere di prestare. Ricordatevi pure che le case e le proprietà nei paesi che occuperete militarmente sono il ricovero e il sostegno di molti che combattono nelle vostre file, siate dunque umani e caritatevoli con quest'infelici e pacifici abitanti, innocenti certamente delle presenti calamità.
>
> L'ubbidienza agli ordini dei vostri superiori sia costante e decisa, abbiate infine innanzi agli occhi l'onore e il decoro dell'esercito napoletano.
>
> L'onnipotente Iddio benedica dall'alto il braccio dei prodi e generosi che combattono e la vittoria sarà nostra.
>
> Gaeta 29 Settembre 1860. Francesco".

Quest'ordine del giorno usciva dopo una momentanea vittoria riportata dai soldati di Francesco a Cajazzo. Dimostra però che Francesco II non era esente di quei sentimenti di umanità e di patria carità che onorano l'uomo, e smentisce tutte le calunnie a suo danno mal prodigate, e fa credere che la barbarie, le crudeltà e gli anni di ferocia che in taluni punti si esercitavano dai reazionari e dai soldati, erano piuttosto opera dei suoi orgogliosi e spietati ministri.

15. Assedio di Capua

Battuti i regi a Santa Maria, a San Leucio, a Trifilisco, a Cajazzo, a Caserta ed in altri luoghi, ridotti gli avanzi a rinchiudersi a Capua, evacuata la fortezza di Pescara, Garibaldi, nominando Giorgio Pallavicino a Prodittatore pei bisogni amministrativi del reame, occupavasi esclusivamente delle cose di guerra, e soprattutto dell'assedio ed espugnazione di Capua.

Già tutto era ben disposto ed ordinato. Il giorno 1º Ottobre 1860 tutti i corpi garibaldini si trovano ai loro posti secondo gli ordini ricevuti, ed ecco già accerchiata e stretta d'assedio Capua. Cominciarono gli assalti alla fortezza, sempre presente Garibaldi ove maggiore era il pericolo.

Il giorno 3 Ottobre giungeva in Napoli Giuseppe Mazzini. Era vecchio amico di Garibaldi e professava la stessa religione politica, cioè la repubblica, con questa differenza che Mazzini era immutabile e persistente nel suo principio e nella sua fede; Garibaldi anteponeva a tutto l'unità d'Italia, e per altro aveva giurato fedeltà a Vittorio Emmanuele. Ebbero certamente delle segrete conferenze, ed è da credere che Mazzini avesse fatte a Garibaldi proposizioni intese a proclamare la repubblica e non lo avendo potuto persuadere, accomiatatosi, ritornò per la via dond'era venuto.

I cavurriani dimoranti in Napoli ed i loro seguaci tutti della classe degli ex impiegati borbonici, che speravano pensioni, impieghi e promozioni, come indi a poco se l'ebbero, profittarono di quell'avvicinamento e si diedero a tutta forza a calunniare, spargendo e propagando che Garibaldi, dopo il colloquio avuto con Mazzini, tradendo il suo programma, agiva piuttosto a proclamare e costituire uno stato repubblicano. Essi sapevano che la loro era una calunnia, ma la propagavano per suscitare diffidenze e malumori, per sollevare con questo mezzo la questione della pronta annessione incondizionata per come la voleva il conte Cavour.

Quale fosse stata l'indignazione di Garibaldi contro questa perfidia ciascuno può ben immaginarlo. Fu tale che, non potendo trattenere il suo giusto risentimento, salito ad un balcone del palazzo della foresteria, queste parole dirigeva al popolo di Napoli:

> "Vi sono dissensi e tumulti in questa Città. Sapete da chi mossi?
>
> Da quelli che mi hanno impedito di combattere con quarantacinquemila volontari gli Austriaci. Da quelli che l'anno scorso m'impedirono di venirvi a liberare con 45 mila volontari. Da quelli che mandarono La Farina a Palermo e volevano la pronta annessione, cioè, volevano impedire a Garibaldi di passare lo stretto e scacciare Francesco Due.
>
> Si è gridato morte a questo, morte a quello ai miei amici! Gli Italiani

non debbono gridare morte che allo straniero, e fra loro rispettarsi ed amarsi tutti, perché tutti concorrono a formare l'unità d'Italia.

Quando vi sono dissensi venite da me, venga una delegazione non di Marchesi e di Principi, ma di semplici popolani, ed io toglierò i malumori e calmerò gli animi. Ieri vi dissi che il Re sarebbe entrato, oggi ho sue lettere. Il giorno di ieri truppe piemontesi sono entrate alle frontiere di queste provincie e fra due giorni Vittorio Emmanuele si metterà alla testa del suo valoroso esercito. Dunque fra pochi dì vedremo il nostro Re. Che questo stato transitorio passi con calma, con prudenza, con moderazione, onde il popolo Napoletano si mostri quel valoroso popolo che è.

Facciamo l'Italia una a dispetto di chi non la vuole".

Di ciò non contento, esternando sempre la sua indignazione, così rispondeva ad una lettera della Principessa di Belgioioso:

"Solo i miei più implacabili nemici potrebbero accusarmi d'una slealtà; della quale essi stessi mi fanno incapace.

Dite a coloro che hanno dei dubbi su di me, che io feci giuramento all'Italia e a Vittorio Emmanuele, e che io non mancherò più all'una che all'altro, la mia vita è loro sacrata, e non ha prezzo per me, se non in quanto è spesa a loro servizio".

A calmare l'inquietudine di Garibaldi, questo brano di lettera scritta a Torino veniva pubblicata nel *Débats*:

"Garibaldi è sempre in buoni termini col nostro governo, o almeno col nostro Re, pel quale ha una specie di culto, e che esercita sopra lui influenza senza limiti. Questa influenza è una garanzia contro i progetti di Mazzini".

Garibaldi ne restava soddisfatto, ma tal manifestazione non bastava a togliergli il rammarico che sentiva nell'animo contro i suoi calunniatori.

Gli assalti continuavano contro la fortezza di Gaeta e sempre con felice successo dei Garibaldini, ma ancora non si rendea. In seguito si terrà conto di questo assedio, di tutte le circostanze e della resa e capitolazione della fortezza.

16. Vittorio Emmanuele entra nel Napoletano

Il giorno 4 Ottobre una brigata di truppe piemontesi sbarcava a Napoli, mentre che Cialdini col suo corpo d'armata si appressava ai confini del rea-

me, ove giunto questo dispaccio dirigeva a Garibaldi: "Oggi sono sul punto di entrare nel regno, che ne dite voi?".

E Garibaldi fece così segnalare: "Venite e presto".

Richiesto Garibaldi dalle autorità ai confini sul come doversi accogliere e trattare le truppe piemontesi, rispose: "Da fratelli".

Entrava infatti Cialdini a Giulianova accolto con entusiastiche dimostrazioni, indi passava a Pescara. Giunto ad Isernia, ebbe a sostenere un combattimento con una colonna di soldati borbonici. Li vinse, li sbaragliò, fece 800 prigionieri, fra i quali 60 ufficiali, e prese cannoni e bandiere.

Indi, ripresa la marcia, festeggiato dappertutto, giungeva in Napoli ed univa il suo all'esercito assediante di Garibaldi.

Intanto, d'Ancona questo manifesto dirigeva il Re ai popoli d'Italia meridionale, il quale, benché lunghissimo, lo trascrivo per esteso, sì per la sua storica importanza, sì ancora, perché ciascuno confrontandolo coi fatti successivi, e colla fatale opera governativa indi stabilita a danno dei popoli, possa ben convincersi e giudicare quanta importanza abbiano e qual fede meritino, a che valgano le promesse dei Re:

> "Ai popoli dell'Italia Meridionale. Manifesto.
>
> In un momento più solenne della Storia Nazionale e dei destini Italiani, rivolgo la mia parola a voi popoli dell'Italia meridionale, che, mutato lo Stato nel nome mio, mi avete mandato oratori d'ogni ordine di Cittadini, magistrati e deputati di municipi, chiedendo di essere restituiti all'ordine, confortati di libertà, ed uniti al mio regno.
>
> Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla provvidenza fu posto sopra un trono Italiano.
>
> Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale. Mio padre mi diede un alto esempio rinunziando la corona per salvare la propria dignità e la libertà dei suoi popoli. Carlo Alberto cadde colle armi in pugno, e morì nell'esilio: la sua morte accomunò sempre più le sorti del popolo Italiano che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa dei suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di una gente che Dio ha posta fra gli stessi confini, e stretta insieme col simbolo di una sola favella.
>
> Io mi educai a quell'esempio e la memoria di mio padre fu la mia stella tutelare. Fra la corona e la parola data non poteva per me essere dubbia la scelta mai. Raffermai la libertà in tempi poco propizi a libertà e volli che, esplicandosi, essa gittasse radici nel costume dei popoli, non avendo io avere a soggetti ciò che ai miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente osservata e rispettata la eredità che l'animo presago del mio augusto genitore aveva lasciato a tutti gl'Italiani.

Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell'industria e dei traffichi cercai di accrescere il benessere del mio popolo: e volendo sì rispettata la religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciante fazione, che si vanta la sola amica e tutrice dei troni, ma che intende a comandare in nome dei Re, ed a frapporre, fra il principe e il popolo, le barriere delle sue intolleranti passioni.

Questi modi di governo non potevano essere senz'effetto per la rimanente Italia. La concordia del principe col popolo nel proponimento dell'indipendenza nazionale, e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libera, l'esercito colla sua tradizione militare Italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillo e il braccio d'Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti d'una occulta politica, ma dall'aperto influsso delle idee e della pubblica opinione. Così potei mantenere nella parte del popolo Italiano riunita sotto il mio scettro il concetto d'una egemonia nazionale, onde nascer doveva la concorde armonia delle diverse provincie in una sola nazione.

L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vide mandare i miei soldati sui campi di Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali, io volli fare entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti ed interessi europei.

Al congresso di Parigi, i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei nostri dolori e fu a tutti manifesto come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio europeo e quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà del Piemonte, se la rimanente penisola non rosse francata dagl'influssi stranieri. Il magnanimo alleato, l'Imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande Nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da una giusta guerra. I soldati Italiani combatterono degnamente accanto alle invitte legioni della Francia. I volontari accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della Croce Sabauda, addimostrarono come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo.

La ragione di stato pose fine alla guerra, ma non ai suoi effetti, i quali si andarono esplicando per l'inflessibile logica degli eventi e dei popoli.

Se io avessi avuta quell'ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dell'acquisto della Lombardia. Ma io avevo speso il sangue prezioso dei miei soldati, non per me, per l'Italia.

Io avevo chiamato gl'Italiani alle armi, alcune provincie avevano subitamente mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra dell'in-

dipendenza, dalla quale i loro principi aborrivano. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie domandarono la mia protezione contro il minacciato ristagno degli antichi governi. Se i fatti dell'Italia centrale erano la conseguenza della guerra alla quale noi avevamo invitato i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito d'Italia, io dovevo conoscere e difendere in quei popoli il dritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro.

Ritirai il mio governo, essi fecero un governo ordinato, ritirai le mie truppe, essi ordinarono forze regolari, ed a gara di concordia e di civile virtù vennero in tanta reputazione e forza, che solo per violenza di armi straniere avrebbero potuto esser vinti.

Grazie al senno dei popoli dell'Italia centrale, l'idea monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderò moralmente questo pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe nell'estimazione delle genti civili, e fu manifesto all'Europa come gl'Italiani sono acconci a governare se stessi.

Accettando l'annessione, io sapevo a quali difficoltà europee anelassi incontro. Ma io non potevo mancare alla parola data agl'Italiani nei proclami di guerra. Chi in Europa mi taccia d'imprudenza giudichi con animo riposato che cosa sarebbe divenuta, che cosa diventerebbe l'Italia il giorno in cui la monarchia apparisse impotente a soddisfare il mio bisogno della ricostituzione costituzionale.

Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove, accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie del regno avito. Ai principi italiani che hanno voluto esser miei nemici, ho sempre dato schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'accecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell'Italia.

Al Granduca io avevo indarno offerto l'alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice, nel quale venero il capo della religione dei miei avi e dei miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi, offerendo di assumere il vicariato per l'Umbria e per le Marche.

Era manifesto che queste provincie contente soltanto delle armi di mercenari stranieri, se non ottenessero la guarentigia di governo civile che io proponevo, sarebbero tosto o tardi venute in termini di rivoluzione.

Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle Potenze al Re Ferdinando di Napoli. I giudizi che nel congresso di Parigi furono proferiti sul suo governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero le parole della pubblica opinione e le pratiche della diplomazia (*Nella mia mente il nome di tutti i Re non vi cape, li aborro tutti, quindi non può sospettarsi esserne partigiano. ma parlandosi di governo, posso, senza tema di errare, affermare essere stato quello dei Borboni, al paragone degli altri, un vero governo patriarcale* - Nota dell'autore).

Al giovane suo successore, io mandai offerendo alleanza per la guerra d'indipendenza. Là pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano e gl'intelletti abbuiati dalla passione. Era cosa naturale che i fatti. succeduti nell'Italia settentrionale e centrale sollevassero più e più gli animi nella meridionale.

In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero devoto all'Italia ed a me, il Generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano Italiani che soccorrevano Italiani, io non poteva, non doveva rattenerli!

La caduta del governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva, cioè, quanto sia necessario ai Re l'amore ai governi, la stima dei popoli!

Nelle Due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta Italia ha temuto che all'ombra di una gloriosa popolarità, e d'una probità antica, tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

Tutti gl'Italiani si sono rivolti a me perché scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo, perché nell'attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza, il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi l'Europa.

Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria, disperdendo quell'accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma d'intervento e la peggiore di tutte.

Io ho proclamato l'Italia degl'Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite, che vi si raccolgono a tramare i disegni o della reazione, o della demagogia universale (*Ma permise divenire il nido dei traditori e dei padroni, facendosi egli capo, per saccheggiarlo e immiserirla*- Nota dell'autore).

Popoli dell'Italia Meridionale! Le mie truppe si avanzano fra voi per raffermare l'ordine. Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra. Voi potrete liberamente manifestarla, la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della Storia, perché ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re e d'Italiano!

In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla solidità delle monarchie. In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni.

Dato di Ancona addì 9 Ottobre 1860. Vittorio Emmanuele. Farini".

Il Re con questo manifesto e con un'astuzia sopraffina cantava la sirena, che col suo canto armonioso e seducente attrae a sé la vittima e subito ghermendola la stringe, la soffoca e l'uccide. Quindi anni or sono di mala signoria e d'iniquo governo dimostrano ad evidenza questa grande verità. Non vi è popolo delle provincie annesse che non odia profondamente la trista attualità, e non desidero ardentemente, salva l'unità nazionale, ritornare sotto quelle plausibili amministrazioni e sistemi dei governi cessati. Al paragone erano l'Eden, l'attuale ti presenta l'abisso, la rapina, la desolazione, la pubblica e privata calamità.

Dice il Re: "Io ho proclamato l'Italia degl'Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite, che vi si raccolgono a tramare i disegni o della reazione, o della democrazia universale". Ebbene! La monarchia si è fatta a proteggere la setta più infame di tutte le altre, demagoga d'avarizia, pazza di rapina, spietata di vessazioni e violenze, e ci ha consegnati, incatenati mani e piedi, al la medesima, per farci flagellare, spogliare e divorare! Guai a quei popoli che credono e si affidano alle promesse dei Re!

"In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni". Proposizione azzardata, vana lusinga, speranza fallace. Fintanto che vi sarà un Re sulla terra, le rivoluzioni non cesseranno mai. Son dessi per le loro ingiustizie, le loro rapine, le loro aggressioni e le loro atrocità, che le promuovono, l'eccitano e le fanno scoppiare. Quando son scoppiate, cercano la causa ove la causa non è, le reprimono con ferocia inaudita, commettono atrocità che ne freme l'umanità e la natura, ed invece di aver ristabilito l'ordine e la pace pubblica com'essi immaginano, altro non hanno ottenuto che una forzata tregua, per riprodursi la rivoluzione in tempo opportuno più fiera più decisa ed invincibile. Quando i Re con cercheranno le cause in se stessi e nei loro governi, ed avranno la coscienza di far godere ai popoli quei dritti da essi inseparabili che la natura e la società ha loro concessi, allora soltanto potranno dire: l'ora delle rivoluzioni è finita.

17. Garibaldi decreta i comizi elettorali per decidere l'annessione

Lo stesso giorno 9 il Dittatore decretava la convocazione dei comizi popolari, per procedersi a quel plebiscito che doveva annettere l'Italia meridionale e la centrale al resto d'Italia sotto il dominio della monarchia sarda, ironicamente detta libera.

L'assedio a Capua sempre più si faceva rigoroso. Il giorno 12 questo proclama Garibaldi dirigeva ai Napoletani:

"Dimani Vittorio Emmanuele, il Re d'Italia, l'eletto della Nazione, infrangerà quella frontiera che ci divise per tanti secoli dal resto del nostro paese, ed ascoltando il voto unanime di queste brave popolazioni comparirà qui tra noi. Accogliamo dunque degnamente il mandato della Provvidenza, e spargiamo sul suo passaggio, come pegno del nostro riscatto e del nostro affetto, il fiore della concordia a lui così grato ed all'Italia così necessario.

Non più colori politici, non più partiti! non più discordie! L'Italia una come la sognano saviamente i popolani di questa metropoli ed il Re galantuomo siano i simboli perenni della nostra rigenerazione e della grandezza e della prosperità della patria.

Napoli 12 Ottobre 1860. G. Garibaldi".

Lo stesso giorno una deputazione Napoletana, composta di 27 persone scelte fra la magistratura, il municipio e la nobiltà, fu ricevuta dal Re a Grottamari.

Il Pretore presentò un indirizzo in nome del municipio, il Presidente un altro in nome della magistratura. Il Re manifestò il suo desiderio che i Napoletani spiegassero la loro volontà con una votazione perfettamente libera e spontanea, e ripetendo la consueta storiella, così rispondeva:

"Non ho ambizione, ma amo l'Italia e la causa della sua indipendenza, a questa causa ho consacrato gli atti di tutta la mia vita. Il passo al quale mi sono risoluto è ardito e potrà suscitare i miei nemici in Europa. Ma per ottenere la libertà dell'Italia non temo di affrontare alcun pericolo.

L'Italia è degna di una sorte migliore di quella che non ha avuto finora. I suoi figli sono stati esuli per ogni parte di Europa, è tempo che il popolo italiano riposi dai suoi dolori, ma molte difficoltà si sono opposte. Voi avete fiducia in me e potete esser sicuri che tutte le mie forze saranno consacrate allo scopo comune.

Noi potremo compiere l'opera coll'aiuto di Dio, colla concordia e coll'ordine.

Io sono soldato e amo l'ordine. Quando avrò fatto dell'Italia una Nazione forte, avrò compiuto il sogno della mia vita, il disegno che mi ero proposto salendo al trono.

I soldati italiani hanno già dato prova del loro valore. Gli uni dopo gli altri mostrano che non sono gli uni di meno degli altri in coraggio. I Lombardi, al paragone, non si son trovati minori dei miei vecchi Piemontesi, hanno combattuto con eroico coraggio. Alcuni volevano porre in dubbio l'attitudine militare dei Toscani, ma essi han fatto mostra nell'ultima campagna di una fermezza degna di vecchi soldati. I Roma-

gnoli hanno confermato l'antico nome colla loro bravura. I Napoletani io li conosco, gli ho visti nel 1848 combattere a Goito al mio fianco con risolutezza e audacia.

Grandi sono le inquietudini che circondano la vita di un Re, ma vi è un gran compenso in questa vita, ed è quello di fare il bene di un popolo. L'amarlo è stata tutta la mia politica. Non intendo come si possa desiderare di governare altrimenti. Io non sono contento che quando vedo la gente felice intorno a me. Ho sempre creduto che la lealtà e la verità fossero la migliore delle politiche. Il fine che mi propongo è generoso, esso è voluto dai miei popoli, io devo compierlo".

Ammirevoli sentimenti, nobili e generose parole, ma in bocca di re cambiano significato, mutano in astuzia e si convertono in tirannia e dispotismo. Se non scorgono l'osso, non lasciano la pelle al cittadino. Son lupi voraci / Spietati tiranni / Fabbri d'inganni / Di crudeltà.

La mala signoria di 15 anni or sono lo conferma.

Il giorno 14 Vittorio Emmanuele era già a Giulianova, accolto con entusiastiche dimostrazioni, come lo fu in tutte le altre località donde passava. Follia dei popoli che spesso s'illudono e baciano la mano a chi merita averla tagliata. Giunto ad Isernia, mostrò restarne indignato dell'aspetto lugubre che presentava quella sventurata città.

Ecco come i giornali partigiani dell'epoca descrissero un tale eccidio:

"Lo squallore in cui Vittorio Emmanuele trovò la città d'Isernia trascende ogni concetto. Appena undici famiglie erano colà tuttavia dimoranti, il resto di più che dieci mila abitanti avevano abbandonato i domestici lari, ed ogni loro avere per cercare ovunque un probabile scampo alla vita. Il Vescovo di quel luogo fattosi duce ad una grossa masnada di contadini li aveva spinti alla strage e alla rapina, che proponeva loro come atto meritorio innanzi a Dio. Fra gli altri vestigi di quella truce persecuzione, si sono trovati diversi cadaveri tronchi delle teste, e si è saputo che queste furono portate in preziosa offerta a Francesco II il quale con ferina gioia, se le riceveva e pagava largamente!".

Io naturalmente non posso né debbo prestar fede a cotante esagerazioni, e debbo piuttosto reputarle come gratuite assertive di un partito interessato a gettar nel fango il contrario per esaltare il proprio. Vero è che nei cataclismi sociali si avverano atti di crudeltà inaudite, ma che questi atti possono essere opera di gente bene educata ed intelligente non entra nella mia ragione. Francesco II o piuttosto i suoi ministri, ammetto, abbiano potuto emanare ordini severi per combattere l'esercito contrario e la rivoluzione, ma che si fosse eccesso dagli

esecutori in quel modo, debbo attribuirlo alla ferocia di quella parte del popolo ignorante e sfrenata eccitata da qualche fanatico autorevole partigiano.

Ma ancora quando quegli eccidi si fossero ordinati da Francesco II egli è sempre plausibile, egli era aggredito da un nemico potente e dalla rivoluzione, trovavasi in conseguenza nello stato della legittima difesa ed era per ciò stesso nel diritto naturale di difendersi, di garantire e conservare la sua vita, i suoi beni, la sua posizione sociale e la sua sovranità. Ogni mezzo tendente allo scopo gli era, per come lo è ad ogni altro, dalla natura permesso ed autorizzato, quindi se quegli eccidi fossero stati dal medesimo ordinati, lo poteva e come Sovrano e come uomo che si difende contro il suo ingiusto aggressore.

La storia narra fatti incredibili e molto più feroci di quelli avvenuti ad Isernia, e si sa che le truppe piemontesi ne commisero assai più atroci a Pontelandolfo, a Casalruni e in altri luoghi. Ma di chi la colpa? Eccetto la guerra e la rivoluzione, io non so vedere altri peccati ed altri peccatori. Sono gli eventi infelici e le circostanze anormali che si possono accusare d'empietà, non mai l'uomo. Solo egli può meritare il nome di empio, quando nello stato di pace e in tempi ordinati, esercita, come Nerone, atti crudeli e barbari. E se debbasi dire, non ad altri ma ai soli antropologi, del governo Italiano ben si appartiene la qualifica di spoliatori, rapaci, vessatori, spietati e sanguinari, che violando tutte le leggi divine e umane, ad esse han sostituito il più funesto arbitrio, la violenza e la loro ferocia.

Se Francesco II fosse stato veramente feroce, sanguinario e barbaro come lo si dice, avrebbe ridotto in macerie, poteva incenerire la città di Napoli, ne aveva ancora la potenza e tutti i mezzi di distruzione, ma egli lo dichiarò prima, che non avrebbe fatto soffrire alcun disastro alla metropoli, mantenne la parola, e nei momenti più importanti, nel caso più critico, prudentemente se ne allontanò, lasciando il popolo in piena libertà di provvedere ai suoi destini. L'ordine del giorno 29 Settembre 1860 anzi citato è un documento che esclude ogni imputazione di barbarie e di ferocia. Per altro Francesco II era giovanissimo e alla sua età la crudeltà meditata ed eseguita a sangue freddo è impossibile. Dunque certamente è da credere quelle imputazioni essere opera di un partito interessato a denigrarlo.

In quel torno taluni ufficiali garibaldini che erano all'assedio di Capua propagavano essere impossibile prendere la fortezza senza aiuti esterni. Ciò equivaleva a introdurre lo scoraggiamento nell'esercito. Quando, diceva Garibaldi, sentite parlare delle gravi difficoltà di prendere Capua, ritenete essere esagerazione di chi è interessato a sostenere che senza aiuti esterni, la città non può esser costretta alla resa.

Per dare un esempio severo e distruggere queste voci sediziose, Garibaldi, sulla piazza di Caserta, chiamò a rassegna tutta la divisione Bixio. Dapprima

fece leggere ad alta voce le nomine e promozioni degli ufficiali, sottufficiali e soldati che si erano distinti negli ultimi fatti. Indi, "conosciuti, disse, le persone ed i nomi dei valorosi che hanno dato prove di ardimento e d'intrepidezza, è mestieri che io faccia conoscere alcuni codardi che hanno disonorato le insegne che portano, e fatti uscire dalle file due ufficiali, ordinò che dal berretto fossero strappati i segni di grado, e dal fianco che loro fosse tolta la spada, che non meritavano più portare.

Questa forma di degradazione solenne fu consumata nel silenzio di tutta la divisione; e quando fu finita, il Dittatore rivolse la sua parola ai due degradati con un accento che pareva colpo di fulmine e disse:

> "Ora a voi non resta che una via di onorata riparazione, non potete redimere il nome vostro che ad un patto. Supplicate con le mani giunte il vostro Generale a darvi un fucile, confondetevi coi soldati, ed il giorno del combattimento fatevi ammazzare".

Bastò quell'esempio severo perché non succedessero più simili casi.

La mattina del giorno 15 giungeva in Napoli a bordo di due piroscafi un drappello di volontari inglesi. La Guardia Nazionale di tutti i quartieri, con bande musicali alla testa e fiori e ghirlande ai fucili, andò a riceverli al porto militare. Verso mezzogiorno, formati in colonna ed armati perfettamente, usciti dall'arsenale, percorsero la strada Toledo. Erano millecinquecento. Il contegno marziale naturale degl'Inglesi e gli arditi volti di quei generosi, destarono un entusiasmo nel pubblico tale che la penna non basta a descriverlo. La sera mossero pel campo.

Lo stesso giorno 15, per adempiere ad un voto caro alla Nazione, efficacemente reclamato, questo decreto sanzionava il Dittatore:

> "Le Due Sicilie, che al sangue italiano devono il loro riscatto e che mi elessero liberamente Dittatore, faranno parte integrante dell'Italia una e indivisibile col suo Re costituzionale Vittorio Emmanuele ed i suoi discendenti.
>
> Io deporrò nelle mani del Re al suo arrivo la dittatura conferitami dalla Nazione. I Proditattori sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.
>
> Sant' Angelo 15 Ottobre 1860. G. Garibaldi".

Il giorno 17 il Proditattore questo proclama in Sicilia pubblicava:

> "Italiani della Sicilia. La parola venerata e solenne del vostro Gran Dittatore, viene a sciogliere la sua promessa. Egli col decreto 15 Ot-

tobre vi addita essere giunto il momento della desiderata annessione. Fra quattro giorni il vostro plebiscito porrà suggello al gran patto che stringerà in una sola indivisibile famiglia 22 milioni d'Italiani.

Ed intanto io, chiamato a compiere quest'ultimo voto del Dittatore, non appena giunto tra noi un rappresentante del Re Vittorio Emmanuele, depositerò nelle sue mani il potere che mi fu affidato.

Italiani della Sicilia. La storia narrerà un giorno ai meravigliati nipoti come in soli sei mesi un uomo, più grande della sua fama, redimesse a vita di popolo libero metà della Nazione. A quell'uomo, a Garibaldi, Italia innalzerà un monumento imperituro di riconoscenza nel cuore delle generazioni venture. E i popoli della Penisola si scopriranno il capo al solo udirne pronunziare il nome, non altrimenti che i figli della libera America al gran nome di Washington. Voi sarete i primi a darne l'esempio. Viva l'Italia. Viva Vittorio Emmanuele. Viva Garibaldi.

Palermo 17 Ottobre 1860. Il Prodittatore Mordini".

Occorre marcare questa differenza. L'opera di Washington rese libera l'America, al contrario quella di Garibaldi ci lasciò in ferree catene, sotto una monarchia in cui gli uomini del suo governo rappresentano la negazione di tutti i principi, della morale, dell'equità e della giustizia, l'affermazione della rapina della estorsione, di tutti gli eccidi, di tutti i delitti.

Il giorno 18 fu dato l'ordine di sguarnire Castel S. Elmo mentrecché il Re era a Chieti.

Il giorno 20 il Generale Cialdini questo dispaccio spediva a Garibaldi:

"Il Generale borbonico Scotti ha voluto prevenirmi questa mattina al Macerane con cinque o sei mila uomini. Ho fatti prigionieri lui, cinque ufficiali, sette o ottocento soldati, una sezione d'artiglieria e presa una bandiera. Il resto è stato disperso fino al ponte del Volturno verso Venafro.

Campobasso 20 Ottobre 1860. Cialdini".

18. Il "marino" Salvatore Castiglia

Lo stesso giorno, avuto riguardo ai segnalati servizi resi alla patria dal valoroso e sapiente marino Salvatore Castiglia Siciliano il generale Fauché proponeva:

"Palermo 20 Ottobre 1860.

Sig. Prodittatore. Fra le persone di cui sono in dovere di fare onorevole menzione per brillanti fatti, novero per primo il Sig. Capitano di

Vascello Salvatore Castiglia attualmente Generale della marina.

"Quest'ufficiale superiore, che meritò sino nella guerra del 1848 il grado di Capitano di Vascello, non smentì mai se stesso e nell'attuale diede nuove e ripetute prove di patriottismo, attività ed intelligenza.

Egli fece parte della spedizione di Marsala e ben meritò anche in quel glorioso fatto, della pubblica riconoscenza. Di poi venne destinato al comando della marina al Faro di Messina e colà parimente, mercé le di lui previdenti disposizioni, il servizio ottenne brillanti risultati. Instancabile e coraggioso, non menocché fornito di ragguardevoli cognizioni, egli fu l'esempio del buon volere e della disciplina.

Diresse tutte le operazioni al faro per l'imbarco e spedizioni delle nostre truppe, a cui egli pure prese parte, ed ebbe la soddisfazione vedere coronate di buona riuscita le di lui disposizioni.

Sarebbe davvantaggio di qui narrarle, Sig. Prodittatore, tutti i singoli fatti in cui prese attiva azione il Sig. Capitano di vascello Castiglia, basta prender cognizione del rapporto da lui fattomi nel 26 Settembre della importante di lui missione al faro, reso pubblico nel giornale ufficiale del 2 Ottobre n. 94, per convincersi dell'altezza dei servizi da lui prestati alla patria.

Ma siccome è poi degno che la superiorità manifesti palesemente il suo contento, io provo la soddisfazione nel proporlo al grado di Contro-Ammiraglio.

Mentre la prego Sig. Prodittatore di annuire a questa proposizione, le sottometto il relativo decreto affinché si degni firmarlo.

Firmato Fauché".

Dietro di che, ecco il Decreto:

"In nome di S. M. Vittorio Emmanuele Re d'Italia. Il Prodittatore. In virtù dei pieni poteri a lui conferiti;

Sulla proposizione del Segretario di Stato della marina; Udito il Consiglio dei Segretari di Stato,

Decreta.

Art. Iº Il Capitano di vascello Salvatore Castiglia, Comandante Generale della marina, è nominato Contro-Ammiraglio, in considerazione dei molti e segnalati servizi prestati nella guerra dell'indipendenza degli anni 1848 e 1860 e particolarmente nella recente sua destinazione di comandante della flottiglia al faro di Messina per la spedizione delle nostre truppe in Calabria.

Art. 2° Il Segretario di Stato della marina è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Palermo 20 Ottobre 1860. Il Prodittatore Mordini. Il Segretario di Stato pella marina G. F. Fauché".

Pel merito storico che in se stessa racchiude, ecco la relazione anzi citata del Comandante Sig. Castiglia fatta al ministro della marina in Palermo:

"Palermo 26 Settembre 1860.

A S.E. Ill. ma il Sig. Ministro della marina in Sicilia.

Sig. Ministro. Reduce in Palermo, e in caso di potere avere qualche ora libera dalle occupazioni in cui ho versato in Messina, mi affretto, in adempimento del mio dovere, dare a V. S. Ill.ma contezza delle principali operazioni eseguite dalla flottiglia leggera, di cui dal Generale Dittatore mi fu affidata l'organizzazione ed il comando.

Formata la flottiglia in Palermo, fu fatta da me partire in diverse spedizioni dal 18 al 22 luglio scorso. Le diedi per punto di riunione il porto di Milazzo tostocché questa piazza fosse stata sgombera dalle truppe borboniche. Il 26 detto mese effettuavasi il concentramento della truppa in quel porto.

La sera del 27 detto, per ordine del Generale Dittatore, moveva la flottiglia rimasta per Torre del Faro, trasportando seco i cannoni, le munizioni ed un distaccamento di circa sessanta uomini della Piro-Corvetta *Tuchory* inutilizzata allora nel porto di Milazzo. La mattina del 28 giungeva nella spiaggia di Torre di Faro. Ivi sbarcava i cannoni, le munizioni e il distaccamento del *Tuchory* e tutto, sotto la direzione del genio militare, tanto i marinai della flottiglia che il distaccamento del *Tuchory* davansi a costruire due batterie all'estremità N. O. della spiaggia.

Le due batterie furono ultimate ed armate in pochissimi giorni, e fino al totale passaggio del nostro esercito nel continente furono sempre servite dal distaccamento del *Tuchory* detto di sopra.

Finiti questi primi lavori, altre batterie furono costruite tra la Torre del Faro all'altra torre verso S. E.

Si eseguì benanco il disbarco su quella spiaggia di molte truppe e materiali da guerra, provenienti sia da Palermo, sia dall'alta Italia. E in tutti questi lavori i marinai, tanto più quelli del *Tukory,* servirono, guidati dal bravo nostromo Giovanni Galati, con alacrità ed esattezza.

Preparando la flottiglia allo scopo pel quale era stata formata e concentrata quella spiaggia, la scompartii in quattro divisioni. La prima di esse forte di cinquanta barche, le tre altre di quaranta ciascuna. Queste quattro divisioni erano suddivise in squadriglie di cinque barche ciascuna. Ogni barca, equipaggio di sei marinari ed un timoniere. Il comando della prima divisione fu da me affidato al bravo capitano di corvetta Sig. Andrea Rossi sotto comandante la flottiglia, della seconda al capitano di corvetta Sig. Antonio Sandri, da terza al capitano di corvetta sig. Giuseppe Marini, e della quarta al non abbastanza lamentato tenente di vascello di prima classe sig. Paolo De Flotte. Un ufficiale di marina alterno comandava alcuna delle squadriglie in cui le divisioni erano scompartite.

Inoltre i quattro comandanti le divisioni montavano ciascuno una barca distinta più grande delle altre che componevano la divisione. Infine destinai il tenente di vascello Sig. Tilling a capo del mio Stato Maggiore che imbarcava meco nella barca latina *Comandante.*

Per difendere le operazioni della flottiglia feci armare cinque barche corridori, non avendone potuto aver altre di questa specie, ognuna con un pezzo di quattro, delle quali affidai il comando al vecchio marino Sig. Bartolomeo Loreto.

La notte dell'8 Agosto p. p. il Generale Dittatore mi diè l'ordine che con venticinque barche tentassi un primo sbarco di 300 marini della brigata Sacchi nella vicina Calabria, propriamente nella spiaggia così detta Fiumaretta del Faro.

Per eccitare l'emulazione presi queste 25 barche dalle varie divisioni, ne assunsi io in persona il comando. I comandanti le divisioni, con altri venti ufficiali di marina subalterni, montarono ciascuno una delle venticinque barche.

Con quest'ordine il primo sbarco si effettuì felicemente, la vigilanza dei borbonici fu delusa, i trecento uomini deposti senza ostacolo sul litorale di Calabria.

Dopo tre giorni il Generale Dittatore, presente sempre a Torre del Faro, mi ordinò un nuovo sbarco di 600 uomini della stessa brigata Sacchi. Questo sbarco non riuscì. I 600 uomini la notte erano caricati su 50 barche, comandava io stesso, mi accompagnavano i comandanti delle quattro divisioni, e vari ufficiali subalterni. Ci avvicinammo nella spiaggia quasi sotto la fortezza Alta Fiumara, ma i Borbonici, messi allerta pel disbarco precedente, fecero contro di noi molte scariche di fucileria e di artiglieria; non restò allora che ritirarsi; la ritirata fu fatta in ordine, e non si ebbe a deplorare che qualche ferito.

Pochi dì appresso il nostro Generale Dittatore già aveva colla divisione Bixio, e parte di quella Bertani operato felicemente un altro sbarco in Melito. Il colonnello brigadiere Cosenz, a cui era stato lasciato il comando di Torre di Faro, vedeva la necessità di passare in Calabria colla sua divisione e sbarcare alla sinistra di Reggio, onde fare una diversione alle truppe borboniche, concentrate in Reggio e nei suoi dintorni e poche in mezzo tra lui ed il Generale Dittatore.

Due punti della costa di Calabria avevamo in mira: Catona tra punta di Pizzo e Reggio, e Favazzina tra Scilla e Bagnara; fu scelto quest'ultimo punto. Nel fare tale scelta, si ebbe anche presente, che, marciando il brigadiere Cosenz da Favazzina verso Reggio, avrebbe forse avuto agio di espugnare il forte Scilla, una delle fortezze, che posta su un promontorio signoreggia una parte dello Stretto del Faro.

Nella notte dal 20 al 21 Agosto, essendomi concentrato col brigadiere Cosenz, alle due del mattino procurai disporre le cose in modo che

l'operazione riuscisse non avvertita dai regi. Quindi mentre le barche erano ancora tirate in terra, faceva in ognuna di esse imbarcare 14 uomini delle truppe state destinate a questa spedizione. Esse erano vari reggimenti della divisione Cosenz, i Carabinieri Genovesi e la compagnia degli esteri. Alle 3 questi corpi già montati nelle barche, diedi l'ordine di varare. Per luogo di riunione fissava la parte ovest di Torre di Faro. Quivi disposi le quattro divisioni, la prima in cinque linee, le altre in quattro, ciascuna di due squadriglie, con in testa della colonna le cinque barche cannoniere.

Infine essendo i Signori Sandri e Marini stati richiamati presso lo stato Maggiore dell'esercito, presi io medesimo il comando della seconda divisione, ed affidai quello della terza al capo del mio Stato Maggiore Sig. Tilling.

Alle 4,30 le quattro divisioni si trovarono pronte a muovere. Da un canotto mandato dalla guardia marina di prima classe Sig. Giuseppe Capizzi feci esplorare il canale. Riconosciutolo libero di legni nemici, diedi il segno di partenza, ordinando alle tre ultime divisioni, sendo il mare in perfetta calma, di seguire a remi il movimento della prima, l'una dopo l'altra.

Dirigendosi la flottiglia per Favazzina avrebbe dovuto navigare per N. ¼ N. O, ma il forte Scilla posto all'imboccatura del faro ci avrebbe di molto danneggiati; feci quindi dirigere per N.O., onde facendo un semicerchio, si passasse fuori tiro dal forte suddetto. Questo modo riuscì felicissimo; al nostro passaggio il forte Scilla ci tirò sopra molti colpi di cannone, ma la flottiglia essendo fuori tiro, poté continuare il suo cammino in buon ordine.

Varcato il punto in cui si poteva temere dal forte suddetto, feci piegare a destra dirigendo per N. ¼ N. E. Giunti a mille metri circa dalla spiaggia di Favazzina facendo allentare un poco la voga della flottiglia, feci avanzare le cinque barche cannoniere, segnalandole l'ordine d'inclinare tre di essa a sinistra della flottiglia, e le altre due a destra, lasciando in mezzo così tanto spazio nella spiaggia, che la flottiglia potesse eseguire il disbarco con tutta facilità, e nel caso coll'incrociare i loro fuochi spazzare il luogo fidato pel disbarco delle truppe nemiche.

All'allarme dato precedentemente dal forte Scilla, i regi che trovavansi in Bagnara si erano avanzati verso Favazzina per la strada militare. Le tre cannoniere di sinistra allora aprirono il fuoco su di essi. Bersagliati dai nostri cannoni i regi non pure arrestarsi, ma retrocedettero.

Sicuro allora che la spiaggia fosse libera da nemici, diedi alla flottiglia l'ordine di marcia in avanti. Così la prima divisione della flottiglia cominciò il disbarco delle truppe trasportate da essa.

Si procedeva per linea, una appresso l'altra formata ciascuna di due squadriglie. Ciascuna linea metteva in terra i suoi soldati, e poscia pie-

gando la squadriglia di destra sulla sua destra, e quella di sinistra sulla sua sinistra, vogando ambedue in ritirata lasciavano libero il luogo dello sbarco alla linea successiva, così di una in altra fino all'ultima.

Ad ogni linea che approdava nella spiaggia dopo messe in terra le truppe dava l'ordine di navigare in ritirata per Sicilia dirigendosi per Torre di Faro. Così tutte quattro le divisioni disbarcarono in terra le truppe che avevano a bordo con celerità ed ordine perfetto.

In questo disbarco il primo a mettere piede in terra fu il comandante la prima divisione Sig. Andrea Rossi. Egli aiutato da qualche suo marinaro andò immediatamente a tagliare il filo elettrico.

Io sbarcai dalla barca *Comandante* immediatamente dopo contemporaneamente alla compagnia degli stranieri trasportata sulle prime squadriglie della prima divisione. Appena sbarcato, diedi alla suddetta compagnia l'ordine di occupare la strada militare.

I regi erano essi pure sopra questa strada a sinistra del luogo ove il disbarco avveniva. Ma le nostre barche cannoniere tirando frequente li tenevano a distanza tale, che i loro incessanti tiri di moschetteria non molestavano affatto le nostre operazioni. Dopo la compagnia degli stranieri sbarcarono i Carabinieri Genovesi, sotto il comando del loro bravo capo Sig. Musto; essi salendo immediatamente sull'alture sovrastanti alla strada militare, andarono ad aprire colle loro carabine di grande portata il fuoco sulle truppe regie, e la fecero in tal modo ognora più indietreggiare.

Già le prime tre divisioni avevano sbarcato tutte le truppe, la quarta era quasi in fine di mettere in terra le sue, quando si incominciò a sentire tuonare i cannoni delle nostre batterie di Torre di Faro. Ciò mi diede forte indizio che i legni a vapore nemici chiamati dal cannoneggiamento precedente del forte Scilla forzavano il passaggio del Faro per venire sopra di noi.

Ed infatti già le quattro divisioni della flottiglia avevano preso il largo, quando avvistammo quattro fregate a vapore nemiche che si dirigevano alla nostra volta. Ciò nonostante le cinque barche cannoniere continuarono ad eseguire il mio ordine cioè di non interrompere il loro fuoco, fino a che il Generale Cosenz con tutte la sue truppe non si fosse bene allontanato da quella spiaggia.

Io dopo avere assistito al disbarco di tutte le nostre truppe, m'imbarcai unitamente ai due ufficiali di marina Signori Giuseppe Capezzi e Gaetano Bottone. La mancanza assoluta di vento, tale da non potersi adoperare le vele, ci faceva sopraggiungere nella nostra ritirata dalle fregate regie, le quali, dopo aver tirato qualche colpo di cannone a mitraglia e di moschetto sulle barche, ne prendevano una trentina circa, facendone prigionieri gli equipaggi unitamente ad undici ufficiali, tra i quali il comandante la terza divisione Sig. Tilling.

I marinari fatti prigionieri dopo qualche ora venivano dai nemici rinviati su tre sole delle nostre barche, colando a fondo le altre. Vari dei marinai rilasciati erano stati feriti, un timoniere ucciso.

Gli undici ufficiali e dieci soli marinari ritenuti quali prigionieri di guerra venivano trasportati nella Cittadella di Messina, come già mi trovo sin dall'ora averne dato avviso al ministro di lei predecessore. Le cinque barche cannoniere cessato il fuoco non potevano più pigliare il largo senza il rischio di essere anch'esse predate. Venivano quindi le due di destra tirate in terra, le tre di sinistra costeggiando la costa di Calabria ripararono verso Palmi. I cannoni delle prime e gli attrezzi furono sepolti nella spiaggia, e più tardi recuperati, ma il loro scopo si perdé, perché una delle fregate nemiche accostatosi al luogo ove erasi eseguito lo sbarco, mandava le sue lance armate in terra, li faceva bruciare.

Io, ricercato sovra ogn'altro tra le barche dei nemici, riusciva a riparare a Raisicolmo e a riunire molte barche della flottiglia già messa in pieno disordine per l'accaduto.

Alle sei di sera del 21 stesso, dopo aver fatto rifocillare gli equipaggi, diedi l'ordine di dare alla vela con vento Austro-Scirocco-Ovest per Torre del Faro, ove giungevamo unitamente al sotto comandante Sig. Rossi verso le sette di sera. In questa spedizione tutti gli ufficiali fecero il loro dovere.

Gli effetti di quest'ultima spedizione fatta in pieno giorno non sono ignorati dalla S. V. Ill.ma.

Due brigate delle truppe regie, messe in mezzo tra il Generale Dittatore da un lato, e il brigadiere Cosenz dall'altro, dopo un breve combattimento deponevano le armi, lasciando in nostro potere quantità grandissima di materiali di guerra. Le fortezze del faro costrette a capitolare ci diedero il possesso dell'altra costa del canale.

Negli ultimi dieci giorni del mese di agosto continuarono ancora altri disbarchi. Le barche della flottiglia che restarono a Torre di Faro furono incessantemente impiegate ad imbarcare tutto ciò che rimaneva del nostro esercito, e del materiale di guerra. Il possesso in cui eravamo di tutte le fortezze dello stretto, fece che il passaggio del Faro si potesse d'allora innanzi eseguire sovra i nostri battelli a vapore senza ostacolo né molestie dei legni nemici.

Con altro mio rapporto adempirò al dovere di sottomettere alla S. V. Ill.ma il nome di quegli Ufficiali di marina che più hanno meritato la di lei attenzione, sia per una promozione, sia almeno per una menzione onorevole. Solo fin d'ora son lieto di poterle rassegnare che i marinari del *Tukory* vanno lodati sovra tutti pel sangue freddo, e bravura loro in ogni occasione. Tutte le volte che le fregate nemiche sforzarono il passaggio del Faro, i marinari del detto distaccamento stettero al fuoco

con una impassibilità incredibile in marinari arruolati per la guerra da pochi mesi, e si distinsero colla celerità del maneggio delle artiglierie sovra ogn'altro corpo di artiglieri ch'era al Faro. La Sicilia deve godere della certezza di potere apprestare all'Italia uomini tanto abili e valorosi per la marina militare.

Rispettivamente poi a ciò che è costata questa intrapresa dello sbarco, il pagatore della flottiglia al suo ritorno in Palermo ha dovuto presentare i conti. In onta all'aver dovuto condurre da Palermo 200 barche circa; avere dovuto tenere al Faro quasi 1500 marinari; in onta in fine alle tante necessità dell'operazione la spesa non fu che di diciassettemila ducati circa, tra gli stipendi a tutto il personale della flottiglia, materiali provisti, riparazioni alle barche e trattamento di tavola allo Stato Maggiore e degli Ufficiali di marina subalterni.

Per questa gestione meritano somma lode il pagatore Sig. Luigi Donati per la esattezza e scrupolosità colla quale fu tenuta, e l'altro ufficiale amministrativo Sig. Francesco Paolo Aversa datomi al Faro dal Generale Dittatore; ed in fine vi concorse pure l'onoratezza di tutti indistintamente gli ufficiali della flottiglia.

Intanto protestandomi colla più alta stima ho l'onore di dirmi. Il Capitano di vascello Comandante la flottiglia leggiera, di V. S. Ill.ma dev. servitore Castiglia".

Niuno certamente vorrà mettere in dubbio il valore, l'intelligenza, la sagacia e l'ardimento calcolato dell'esimio marino Sig. Salvatore Castiglia. Ma il veder ripetuto in questo fatto, i medesimi fatti avverati a Marsala e Calatafimi, il vedere la flotta navale borbonica quasi assonnata ed immobile, e poi sopraggiungere quando lo sbarco era di già eseguito, e prendere e bruciare poche barche, il vedere un esercito poderoso ceder le armi e sbandarsi dopo lieve combattimento, tutto induce a credere che un prestabilito guidava le cose in quel modo, e che una mano più potente degli altri potenti dirigeva le cose e questa mano io non la vedo in altri che nel primo Ministro del governo Inglese, nel potentissimo Lord Palmerston.

Nel giorno 21 Ottobre 1860 in cui già aveva luogo il plebiscito di annessione delle Due Sicilie, la seguente lettera dirigeva da Malta il venerando Ruggiero Settimo al Pretore di Palermo (così allora s'intitolava il Sindaco di quel Municipio):

"In questo giorno solenne, in cui la Sicilia è chiamata a compiere la costituzione d'Italia, mi duole non potere anch'io personalmente deporre nell'urna il voto per l'annessione al regno costituzionale di Re Vittorio Emmanuele e suoi discendenti. Ma non saprei né anco astenermi dall'esprimere il mio assentimento a questo stupendo fatto, che

formando l'Italia forte, indipendente e libera, assicura al tempo stesso la libertà e la prosperità dell'Isola nostra.

Ora che i tempi sono maturi perché la famiglia Italiana riunisca in uno i suoi membri, e tutte le sue forze, consumate sovente in lotte fratricide, sarebbe strano il persistere in aspirazioni ed idee convenienti ad altre circostanze e a tempi andati.

Nelle molte vicissitudini della mia lunga vita, ho la coscienza di aver voluto agire senza alcuno personale riguardo, e soltanto per lo bene della patria. Colla stessa coscienza presento a lei questo mio voto, che spero sia conforme a quello di cotesti miei concittadini, e di tutta la Sicilia.

Malta 21 Ottobre 1860. Dev.mo Obbl.mo vero Ruggiero Settimo".

19. 21 Ottobre 1860: il plebiscito

Il 21 Ottobre!… Ahi!… quali rimembranze funeste non si ridestano nel mio squarciato cuore! Giorno fatale! Foriero di tutti i mali gravissimi di cui è oggi oppressa, afflitta e desolata la bella ma sventurata Penisola.

L'aspirazione di tutta la mia vita fu ed è stata sempre l'unità nazionale, è stata sempre quella di tutti i popoli italiani, nella speranza di ottenere un miglioramento ed un governo di giustizia. Ma i figli della perdizione, prediletti ed assunti al potere dalla monarchia sabauda, calpestando la morale e la giustizia, introducendo la più schifosa corruzione ed un sistema di brigantaggio violento, voluto chiamarsi governo, han fatto, ai più fervidi unitari, maledire quel giorno fatale del plebiscito, e a desiderare anche il governo del Turco.

Per quanto rispetto profondo mi abbia per quell'uomo venerando, la cui salma possiede la fortunata Malta, sento in me una forza irresistibile che mi vieta piegare ai suoi consigli. Egli s'ingannava come a tanti altri uomini sommi, e tutta la moltitudine, ma non separava la libertà e la prosperità del popolo dall'annessione, anzi ne faceva una condizione essenziale. Ma quella fu un'epoca di vertigine che colle sue moine, colle sue bugiarde e astute promesse allucinò tutti, e tutti trasse nel baratro cui versiamo in una funesta calamità! Se quell'uomo di virtù figlio e maestro fosse vissuto fino a questi giorni funesti, e mirasse lo spettacolo delle nostre sventure maledirebbe trecento volte quel giorno fatale, quella mal consigliata annessione, e si sarebbe certamente pentito di aver pronunziato quel voto.

Quel giorno è una storia, di un giorno bensì, ma si prolunga per molti anni nelle sue fatali conseguenze.

Mi fermo un tantino sui primi giorni in cui la spaventevole Medusa, assistita da tutte le Erinni, dopo i dolori di un parto infelice, figliò quel mostro che si disse plebiscito.

Appena fu conosciuto l'ordine per la convocazione dei comizi popolari, una turba di famelici cavurriani indigeni, e sbucati da tutte le parti d'Italia invase e si sparse ovunque nelle Due Sicilie. Non lasciarono intentato alcun mezzo di corruzione, denari, impieghi, onorificenze, ogni lusinghiera promessa, minacce, violenze, tutto fu esaurito, perché l'annessione si fosse fatta pura e semplice, e senza condizione alcuna alla monarchia sarda.

Forte e vigorosa opposizione incontrarono nel partito dei liberali pur circa la formula su cui si doveva votare per *si* o pel *no*. Non potevano vincerla, e si diressero al loro semidio Camillo Benso di Cavour per sapere come doveansi regolare. Come siete baggiani, rispose l'oracolo, non badate a forma, fate il plebiscito in modo qualunque purché si ottenga il *si*, ed in quanto alla forma ed al suo significato penserò io quindi a dare al medesimo quella spiegazione e quel significato conforme al nostro e all'interesse della Monarchia. E già ben aveva preveduto il modo per ridurre il senso di qualunque formula al suo disegno, e così avvenne. Per Cavour lo spergiurare e tradire i patti, era un bel nulla, la chiamava scienza politica. Cessarono diverbi, e la formula restò così stabilita.

> "Ci annettemmo all'Italia una ed indivisibile, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emmanuele e suoi legittimi discendenti".

Per l'esecuzione e compimento di quest'atto nefando, per le inique sue conseguenze, i cavurriani in quel giorno fatale, per eccitare sempre più l'entusiasmo dell'ingannato popolo, promossero luminarie, fuochi di bengala, accompagnati da bande musicali, profusero somme vistosissime, che se ne rifecero quindi con smisurata usura, ed in mezzo questo turpe sconsigliato tripudio, riuscirono a trascinare al Golgota un intiero popolo!

Plebiscito conforme, poco stante si fece nell'Italia centrale, e colle stesse entusiastiche follie. Povera umanità! Quando farai senno!?

Lo stesso giorno 21 Ottobre il Prodittatore della Sicilia emanava il seguente decreto che molto l'onora:

> "In nome di S. M. Vittorio Emmanuele re d'Italia, il Prodittatore, considerando che il nome di Giuseppe Garibaldi è destinato a crescere di fama col corso dei secoli; Considerando che le generazioni venture, e per religiosa memoria, e per ispirarsi ai più grandi sentimenti che abbiano mai onorato la natura umana, ricercheranno i luoghi che furono segreti testimoni delle aspirazioni, dei concetti e delle interne risoluzioni dell'Eroe di questo secolo decimonono;
>
> Considerando che un riflesso della venerazione in che sarà tenuto il suo nome si porterà per tutti gli oggetti da lui posseduti, od anche toccati solamente da Lui;

Di proprio moto;

Udito il parere unanime del Consiglio dei Segretari di Stato;

Fra le generali acclamazioni del Popolo di Palermo grato e plaudente; Decreta.

Art. 1. La stanza da letto occupata dal Generale Garibaldi in Palermo, nel padiglione annesso al Palazzo Reale sopra Porta Nuova, sarà conservata in perpetuo nello stato in cui presentemente si trova, e coi mobili di cui è attualmente fornita;

Art. 2. Il presente decreto sarà inciso sopra una tavola di marmo, e questa sarà collocata all'ingresso di detta stanza;

Art. 3. Il Segretario di Stato dell'interno, ed il Governatore del Real Palazzo sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

Dato in Palermo, questo giorno di nazionale esultanza 21 Ottobre 1860.

Il Prodittatore Mordini. Il Seg.o di Stato dell'Interno E. Parisi. Il Seg.o di Stato degli affari esteri e del Comm. D. Piraino. Il Seg.o di Stato di Grazia e Giustizia B.ne Scorfani. Il Seg.o di Stato dell'Istr. Pub. e del Culto G. Ugdulena. Il Seg.o di Stato delle Finanze D. Peranni. Il Seg.o di Stato della Sicurezza Pubblica G. Tamajo. Il Seg.o di Stato dei Lav. Pub. e mezzi di Comm. P. Orlando. Il Seg.o di Stato della Guerra N. Fabrizi. Il Seg.o di Stato della Marina G. B. Fauché.

Visto: Il Seg.o di Stato per l'Interno E. Parisi. Per copia conforme. Il Seg.o Generale del Governo A. Bargoni".

Quest'atto volontario e generoso di Mordini, oltre la gratitudine e la devozione per Garibaldi, spiega la di lui fede politica di cui allora lodevolmente era ispirato. Ma poi, peccato!, come tant'altri vili, al miraggio della pagnotta, apostatò, lanciandosi a corpo perduto nel fango cavurriano. Ma il giusto Cielo, così oltraggiato, lo colpì con un'apoplessia, che se non l'uccise, lo rese stupido, deforme ed imbecille.

20. L'incontro di Teano tra Garibaldi e Vittorio Emmanuele

Il giorno 22 il Re Vittorio Emmanuele era a Castel di Sangro. Il giorno 24 Cialdini invitava ad una conferenza il generale Salzano che da pochi giorni aveva preso il comando in capo dell'armata di Francesco II. Fu convenuto che si fossero incontrati senza scorta. Giunto al molino luogo fissato per la conferenza, vi trovò il generale Cialdini, il quale gli disse che la causa del Re Francesco era perduta, che il sacrificio di buoni soldati era un'effusione di sangue inutile per un principio che l'Europa indifferente non sosteneva più,

ed altre cose disse. Salzano si ostinò in ragionamenti opposti e la conferenza finì senza risultati. Ma la sorpresa di Salzano fu, quando, ritornato a Teano, non trovò più la sua scorta. Essa era passata dal lato dei Garibaldini. In questa conferenza è da credere piuttosto essere stato combinato l'ultimo ed il più grave tradimento a Francesco II.

Il giorno 26 un abboccamento ebbe luogo nelle vicinanze di Teano tra il Re e Garibaldi ed ecco come. Il generale Cialdini si recò a Caserta a prendere il Dittatore, il quale disse avrebbe spedito a Napoli a prendere l'uniforme di generale dell'armata settentrionale per presentarsi al Re, al che Cialdini rispose che S. M. avrebbe amato meglio vederlo col caratteristico suo uniforme. Garibaldi non fece replica, e montato a cavallo, trottò in compagnia di Cialdini, di Sirtori ed altri suoi fidi verso il campo. Il Re, veduta a qualche distanza la schiera dei cavalieri, le mosse incontro con aria ilare. Garibaldi, scopertosi il capo, ed alzando vigorosamente il braccio destro, esclamò: *Salute a voi Re d'Italia*! al che S. M. rispose: *Salute a voi mio migliore amico!* (fra breve vedremo quale ricompensa si ebbe ad Aspromonte questo migliore amico). Indi vi fu uno scambio di cortesie, di cordialità tra il Re e Garibaldi, il quale venne festeggiato con vera espansione d'animo da tutto il seguito del Re, il quale, per come si disse, parlò colla sua abituale franchezza, dicendo tra le altre cose, che finalmente si trovava nel suo naturale elemento, giacché non sapeva fare altro mestiere che quello del soldato, annoiarle la diplomazia, e le ciarle degli avvocati, preferire i cannoni ai protocolli, persuaso che il cannone e non le note avrebbe sciolta la questione italiana. Come tutti i Re, Vittorio Emmanuele preferiva la strana dottrina di Hobbes, la forza della forza, non la forza della ragione, pei quali è pianta esotica.

Si mostrò dolente dell'essersi lasciato disciogliere l'esercito napoletano, del quale se ne sarebbe potuto, in ogni evento, cavare grave profitto. Poi chiese a Garibaldi: Ebbene, Generale, come vanno le vostre truppe? Sire, sono assai stanche, sono cinque mesi che si battono senza interruzione. Ben lo credo, soggiunse il Re, che saranno stanche, sono giovani ammirabili, si sono battuti da eroi.

Poco dopo il Re passava a rivista le truppe dell'esercito settentrionale ed corpi di Garibaldi ch'erano in linea colle medesime; l'entusiasmo si destò in tutte le fila in modo indescrivibile.

Il giorno dopo il Re comparì improvvisamente in mezzo all'accampamento dei Garibaldini a Sant' Angelo in Fiore, i quali l'accolsero tra le più frenetiche acclamazioni di *Viva il Re d'Italia.* Garibaldi trovavasi a Calvi. Poveri giovani! In breve dovevano essere disciolti dal livore dei cavurriani, ed abbandonati ingratamente ai dolori i più atroci della miseria e della fame, e per giunta perseguitati!

21. Fine della dittatura

L'assedio e gli assalti alla fortezza di Capua continuavano. Il giorno 27, il Municipio di Napoli dava fuori il programma pel ricevimento del Re. Il giorno 29 Garibaldi faceva noto al Prodittatore di Sicilia lo che segue:

> "Napoli 29 Ottobre 1890.
>
> Sig. Prodittatore. Ho soscritto oggi stesso il seguente dispaccio ai nostri incaricati di affari in Parigi, ed in Londra.
>
> I decreti dell'8 e 15 del cadente mese che invitavano il popolo dell'Italia meridionale a dichiararsi pel Regno di Vittorio Emmanuele, han dovuto prevenirvi che noi tocchiamo alla meta che ci eravamo prefissi colla guerra nazionale. Il verdetto popolare è ora mai pronunziato, ed io, siccome lo avevo promesso in vari atti, vo a deporre i miei poteri nelle mani di quel Re fortunato, che la Provvidenza destinò a raccogliere in una sola famiglia, le diverse provincie della patria nostra. In conseguenza di ciò il mio governo cede il posto al governo del Re, e la vostra missione presso la corte di S. M. cessa *ipso facto,* la rappresentanza all'estero del Re d'Italia assumendo il debito di sostenere presso i governi in cui sono accreditati, tutti gli atti della politica nazionale.
>
> Nel chiamarvi intanto dall'ufficio che nell'interesse del paese io vi aveva affidato, sento il dovere di dichiararvi, che nelle circostanze difficili in cui l'esercitaste avete meritato la mia piena soddisfazione. Abbiatevi dunque i miei più vivi ringraziamenti, e siate sicuro che il ricordo dei vostri nobili e distinti servizi resterà sempre impresso nella mia memoria.
>
> Ne do a voi comunicazione per l'uso conveniente. G. Garibaldi".

Il giorno 30 Ottobre Garibaldi deponeva i suoi poteri di Dittatore nelle mani del Re, e nello stesso giorno questa lettera dirigeva al Prodittatore di Sicilia:

> "Sig. Prodittatore.
>
> Oggi stesso avendo deposto i miei poteri di dittatore nelle mani del Re, v'invito a voler dipendere da S. M. per tutti gli atti del governo ch'ebbi l'onore di delegarvi.
>
> Colgo quest'occasione per ringraziarvi dello zelo e della devozione con cui avete adempito a così importante ufficio. Colla vostra intelligenza, e con l'opera vostra mi avete facilitato, in Sicilia, l'assunto lavoro dell'unificazione italiana.
>
> E' a voi dovuta la più parte di questo lavoro, e vi assicuro che io ne serberò memoria fin negli ultimi anni della mia vita.

Accogliete i sensi della maggiore mia stima.
Caserta 30 Ottobre 1860. G. Garibaldi".

Il giorno 31 al largo San Francesco di Paola alle 9 a. m. aveva luogo una delle più belle solennità a cui abbia mai sorriso il bel cielo di Napoli. Si benedicevano le magnifiche bandiere che la Marchesa Spedalotto di Palermo mandava in dono alla legione degli Ungheresi Garibaldini. Gran folla di popolo assisteva alla cerimonia. Un altare era stato eretto appositamente, alla cui destra erano schierati i valorosi Ungheresi. Al lato sinistro vi era un distaccamento di volontari dell'armata meridionale, di rimpetto era la guardia nazionale, ed in mezzo la banda musicale, e lo stato maggiore dell'esercito italiano.

Poco dopo le 9, gli evviva annunziavano l'arrivo del Dittatore, che presso all'altare volle assistere alla benedizione data alle bandiere dal suo cappellano P.re Pantaleo. La signora marchesa Pallavicini, matrina d'una delle bandiere, lo era anche per l'altra per procura della figlia di Garibaldi. Vi assisteva il Generale Turr ed il conte Telexki comandante la legione ungherese. Dopo la benedizione il Dittatore, consegnando colle proprie mani le bandiere, in mezzo a solenne silenzio disse:

"In nome dell'Italia riconoscente, vi rimetto queste bandiere quale ricompensa del sangue, da voi, o generosi, versato per la redenzione d'Italia. Esse seguiranno il vostro costume, e vi condurranno sempre alla vittoria. L'indipendenza e la libertà d'Italia è strettamente legata alla indipendenza e alla libertà dell'Ungheria! Viva l'Ungheria"!

Queste parole furono coronate dai più vivi applausi. Dopo, l'intiera legione prestò giuramento di fedeltà alle bandiere attorno a cui volenterosa tenevasi stretta: lo che adempito, il generale Turr voltosi all'infanteria pronunziò in lingua ungherese calde parole che finivano sempre col grido: *Viva Vittorio Emmanuele. Viva Garibaldi!* unanimemente ripetuto da quanti vi erano, e seguito dall'altro che entusiasti alzavano gli Ungheresi: *Elijen Italia. Elijen Garibaldi!* ripetuto a coro da migliaia di voci.

Garibaldi indi passò al Palazzo della foresteria, e dal balcone fra il marchese di Villamarina, ed il Prodittatore Pallavicino, dopo aver vinto a stenti il clamore della folla, pronunziò queste ispirate parole:

"Napoletani. Oggi è un bel giorno, un gran giorno. E' bello e grande, perché ne annoda con nuovo vincolo la fratellanza che lega l'Italia all'Ungheria. I popoli liberi sono solidali fra loro. Gl'Italiani liberi non possono, non devono, non vogliono dimenticarlo, né lo dimenticheranno".

Il popolo ruppe in fragorosi applausi gridando: *Viva Garibaldi,* a cui il generale rispose:

> Gl'Italiani liberi!... Sì lo saranno tutti e presto. Da una vita consacrata tutta alla causa della libertà, al pensiero della nostra nazionalità null'altro io raccolsi, null'altro voglio raccogliere che il diritto di dire il vero sempre, dirlo del pari ai potenti e al popolo. Ordini dunque, popolo generoso di questa grande metropoli, e se io merito qualche cosa da te, credi alle mie parole.
>
> Il cancro, la rovina dell'Italia nostra furono sempre le ambizioni personali, e ancora lo sono.
>
> E' l'ambizione personale che acceca il Papa Re, e lo spinge ad avversare questo movimento nazionale così grande così nobile, così puro... sì così puro... che è unico nella storia del mondo.
>
> E' il Papa Re che ritarda il momento della completa liberazione d'Italia. Il solo ostacolo, il vero ostacolo è questo. Io sono Cristiano e aperto a Cristiani, sono buon Cristiano, e parlo a buoni cristiani. Io amo e venero la religione di Cristo, perché Cristo venne al mondo per sottrarre l'umanità dalla schiavitù per cui Dio non l'ha creata. Ma il papa che vuole schiavi gli uomini, che domanda ai potenti della terra ceppi e catene per l'Italia, il Papa Re sconosce Cristo, mentisce alla sua religione.
>
> Nelle Indie si riconoscono e si adorano due genii, quello del bene e quello del male. Ebbene il genio del male per l'Italia è il Papa Re.
>
> Nessuno fraintenda le mie parole, nessuno confonda il Papismo col Cristianesimo, la religione della libertà con la politica avara e sanguinosa della schiavitù. Ripeto ciò, ripetetelo, è vostro dovere.
>
> Voi che siete qui, voi, parte educata e colta della cittadinanza, avete il dovere di educare il popolo. Educatelo ad essere Cristiano, educatelo ad essere Italiano. L'educazione dà la libertà, l'educazione dà al popolo i mezzi, la potenza per assicurare e difendere la propria indipendenza".

Grandi applausi coprirono le ultime parole di Garibaldi. Il 31 Ottobre questa relazione faceva il comm. Farini al presidente del consiglio dei ministri conte Cavour in Torino, intorno alla natura del governo di Gaeta:

> "Sessa 31 Ottobre 1860.
>
> Eccellenza. Ho l'onore di trasmettere all'E. V. un primo rapporto sui fatti accaduti ad Isernia ed in altri paesi della Provincia di Molise e di Terra di Lavoro per opera della reazione e dietro incitamenti ed ordini del governo di Gaeta.
>
> In prova di strani fatti esposti in questo rapporto vi riunisco i documenti ufficiali, ad eccezione di un piccolissimo numero che furono

lasciati ad Isernia, ove sono assolutamente necessari alla istruzione dei processi criminali che stanno per essere ultimati.

Appena giunti in Napoli mia cura sarà nell'ordinare all'istante un'inchiesta regolare e giudiziaria, pei fatti della stessa natura accaduti tanto qui quanto nelle altre parti del Regno, e ne trasmetterò in seguito a V. E. i risultati.

Francesco II dopo essere scacciato da quasi tutto il suo regno, ed essersi ritirato con una parte delle sue truppe nella Provincia di Terra di Lavoro tra Capua e Gaeta, cominciò col mettere in istato d'assedio tutti i paesi da lui occupati, e fare man bassa su tutte le casse di beneficenza comunale ed altre istituzioni private, impose gravissime tasse, distrusse qualunque libertà, licenziò la Guardia Nazionale, disarmò la borghesia, e vi sostituì un'accozzaglia di plebe armata, servendosi, in quanto a quelli che insistevano le strade, di gendarmi travestiti per promettere a tutti eguali impunità per qualunque furto, assassinio e delitto che potessero commetere in nome di S. M. Infatti, appena s'istallò il governo borbonico a Gaeta, incominciarono la reazione, gli assassinii, le spoliazioni, gl'incendi, i quali evidentemente erano eccitati e ordinati dal governo.

Degl'innumerevoli fatti sono venuti a nostra conoscenza, durante il breve tempo che è durato il nostro soggiorno; noi citeremo i seguenti.

1°. Francesco II con decreto 6 Ottobre investiva dei più estesi poteri col titolo di alter ego il Maresciallo Luigi Scotti Douglas, e quest'ultimo alla testa di 1200 soldati e più migliaia di contadini da lui arruolati, percorse il distretto di Piedimonte e d'Isernia sollevando dappertutto l'infima plebe contro la borghesia, ciò che prova la terribile reazione che si è manifestata ad Isernia e nei paesi limitrofi al momento stesso del suo passaggio.

Egli stesso attaccò i Piemontesi sul Macerone e, completamente battuto in poco volger di tempo, si rese prigioniero al Generale Cialdini con un gran numero d'ufficiali e parecchie centinaia di soldati.

2°. Il governo di Gaeta ha arruolati in tre battaglioni, per opera dello stesso generale Scotti, una massa di gente, detti volontari, che si componeva di gran parte di galeotti usciti o fatti uscire dai bagni dello Stato, e di ladri confinati nell'isola di Ponza e di Ventotene. Questi battaglioni tanto per la loro origine, quanto per le loro azioni, principalmente nei distretti di Sora ed Avezzano, erano comunemente chiamati battaglioni di saccheggiatori, e gli ufficiali borbonici stessi li distinguevano con questo titolo, per non andar confusi sotto il medesimo stigmate d'infamia. I furti, gli assassinii commessi da questi battaglioni sono innumerevoli.

3°. Dal ministro di Francesco II Pietro Ulloa fu emesso un gran numero di biglietti reali e distribuito alla feccia del popolo rotta ai delitti,

dando ai portatori il diritto di chiedere l'appoggio delle autorità e della forza pubblica per qualunque atto volessero consumare, e ben si conosce che da questi uomini derivarono tutte le reazioni.

E' ancora un fatto pubblicato, costatato che questi medesimi uomini distribuirono ai contadini, abusando della loro credulità, dei piccoli pezzi di carta bianca, assicurandoli eh' erano stati inviati da Francesco II il quale accordava loro per otto mesi, in virtù di questa carta, la facoltà di commettere qualunque specie di delitto purché tornasse in favore della causa.

4°. La Città d'Isernia è stata il teatro delle più grandi atrocità. Si riunì un gran numero di contadini e di gendarmi, che, ad un'ora fissata, non solo saccheggiarono tutte le case dei borghesi e bruciarono il palazzo del Sindaco Joppi stato deputato al Parlamento nel 1848, ma pugnalarono e fecero a pezzi suo figlio dell'età di 21 anni circa dopo avergli tolto gli occhi ancora vivo.

Nella stessa notte furono trucidati Cosimo di Basis ricco ed onesto proprietario ed altri molti. Il giudice del circondario si salvò solo perché, perduti i sensi, cadde a terra dopo cinque gravi ferite ricevute alla testa. Simili carneficine ebbero luogo nel tempo istesso in altri paesi circonvicini e specialmente a Forlì e Civitanova, nella quale terra un onorevole sacerdote fu tagliato a pezzi.

5º In un processo sommario istruito da noi a Isernia, due testimoni oculari Francesco Taradisori e Desimone ci hanno fatto raccogliere i nomi degli autori di tali atrocità, questi nomi sono pecisamente quelli che sono notati in margine in una supplica diretta da essi a Francesco II nella quale domandano armi e munizioni e narrano come il 1° Ottobre svaligiarono due vetture ed inviarono il prodotto del furto al palazzo di Gaeta, che inoltre essi avevano arrestato parecchi individui tra i quali un giudice ed un prete, ch'essi tenevano rinchiusi nelle prigioni di Forlì. La concordanza dei nomi pronunziati da detti testimoni, con quelli notati nella detta supplica, in cui si legge inoltre la scrittura autografa di Francesco II prova ad evidenza donde siano partiti gli ordini di tutti cotesti orrori.

6º Nelle istruzioni di detto processo fu interrogato un malvivente di Civitanova, uno tra i capi della reazione, accusato di aver messo a brani il corpo di un sacerdote come sopra si disse. Questo colpevole nomato Solio Ricci, nella deposizione che ha firmato assicurò che il Vescovo d'Isernia, ora fuggiasco, proclamato aveva dal pergamo diritti illimitati che S. M. Francesco I accordava ai suoi fedelissimi sudditi per la difesa della propria causa.

7º La supplica indirizzata da Antonio Lelli e Nicola Onorato di Forlì a Francesco II, nella quale, dopo aver rammentato come essi disarmassero il giudice ed altri molti, armarono in seguito il popolaccio e si

recarono a Castel di Sangro per eccitare il popolo contro i borghesi, e invitarlo a dare l'esempio di Forlì.

Essi aggiungono che quella plebe ubbidì alle loro istigazioni e ferì il giudice del luogo Antonacci e due altri liberali, ed incendiò un palazzo alle grida: *Viva Francesco II*, per questi motivi i supplicanti chiedono un impiego a Francesco II.

Questi di propria mano 1'8 Ottobre segnò con matita a tergo l'istanza per la rimissione di essa al ministro dell'Interno, dal quale con decisione degli 11 Ottobre in data di Gaeta indirizzata al Sottoluogotenente d'Isernia N. 357 rinviassi l'istanza medesima perché si facesse rapporto in merito ai postulanti onde poter dare alla loro richiesta la debita rimunerazione.

8º A Teano il generale Afan de Rivera l'11 Settembre alla testa delle sue colonne, mentre passava in vicinanza dell'abitazione del prete D. Tommaso Fumo uomo benemerito per aver mantenuto l'ordine nel paese, eccitò a tal punto la truppa e la plebe, che la casa del detto Fumo ne andò saccheggiata ed incendiata e minacciate di morte tutte le oneste persone che trovarono solo scampo nella fuga.

9º A Roccaguglielma i reazionari, composti da gendarmi e dalla feccia del popolo, s'impadronirono del barone Raselli e del fratello di lui; dopo averli sottoposti a mille torture li decapitarono, e per più giorni tennero le loro teste affisse a picche innanzi la caserma. In pari tempo bruciarono il palazzo Raselli e quello di Fontesene, dopo di aver sostenuti tutti i cittadini, li condussero a Gaeta ove sono ancora in prigione.

Il giudice di Roccaguglielma ha tentato invano di procedere contro i carnefici di Raselli, poicché n'ebbe divieto da Francesco II, oltre a ciò, tutte le persone che avevano preso parte a tali eccessi furono arruolati col soldo di 45 grana al giorno che ricevono tuttavia.

Ma oltre le prove sopradette, ciò che meglio fa comprendere che tutti siffatti errori traggono origine dagli ordini di Francesco II emanati da Gaeta, è il fatto dell'imprigionamento di un gran numero di onesti uomini, che sono stati condotti a Gaeta, dove sono di presente, dai medesimi paesani armati, che commisero gli eccidi e i massacri.

Sessa 31 ottobre 1860. Farini".

Quando la coscienza muore, la calunnia nasce. Quando il nemico si erge a giudice per giudicare il suo nemico, tutte le infamie, tutte le menzogne, tutti i vituperi possibili vengono in prima linea. Parini era cortigiano e quindi per natura vuoto di coscienza e calunniatore: era ministro del governo piemontese, e quel che più conta, discepolo e dipendente dell'esecrato Cavour, era dunque nemico atroce e spietato di quel povero diavolo di Francesco II e doveva infamarlo con tutte le menzogne, con tutti i vituperi e con tutte le calunnie

di mente preoccupata a denigrarlo. Io non difendo Francesco II, basta esser re per detestarlo, ma è debito di coscienza rigettare tutto ciò che sente di paradosso, ed obiettare su ciò che la ragione naturalmente spinge ad osservare. Che eccidi, massacri, incendi e devastazioni abbiano avuto luogo, io non lo metto in dubbio, è conseguenza ordinaria, come la storia lo prova, di tutte le rivoluzioni, sempre accompagnate da tutto il furore delle vendette private, ma le esecrazioni del Parini meritano severe osservazioni.

Ei dice che Francesco II fece man bassa su tutte le casse di beneficenza, dei Comuni e d'altri istituti particolari. Se ciò fosse un vero, i fogli pubblici, massime gli avversari, ne avrebbero fatto un chiasso, un clamore esagerato, ed io, che un gran numero e di tutti i colori in quell'epoca ne lessi, mai ritrovai un simil fatto anche allusivamente annunziato. Asserisce, un gran numero di ufficiali col generale Scotti essere stati fatti prigionieri al Macerone. Il dispaccio 20 Ottobre 1860, anzi citato, del generale Cialdini lo smentisce; in esso si dice cinque essere stati gli ufficiali fatti prigionieri, e non un gran numero. E' più speciosa l'osservativa dei pezzetti di carta bianca distribuita dai malfattori ai contadini, assicurandoli essere stati mandati da Francesco II, accordando loro per otto mesi, la facoltà di commettere ogni specie di delitto purché tornasse in favore della causa. E' mai immaginabile, i contadini naturalmente sospettosi, avessero potuto prestar fede ad un pezzo di carta bianca senz'alcuna autenticità, e con quella iniqua facoltà? Puossi mai credere che in tutto quel numero di contadini, verun sapesse leggere, per non accorgersi della falsità di quella carta?

E' troppo grossa l'altra, ove dice essere stati arrestati, portati e chiusi nelle prigioni di Gaeta tutti i cittadini di Roccaguglielma che conta una popolazione circa di cinquemila abitanti. Per esser vero questo paradosso, bisognava una forza d'armati almeno doppia del numero degli arrestati, né la piazza presentava una capienza per riceverli, ed è noto che presa Gaeta, non vi si trovarono prigionieri politici, o galeotti per reati comuni.

Torna poi interamente calunniosa l'imputazione a Francesco II intorno alla supplica di Antonio Lelli e Nicolò Accardi. Gli è certo che nelle provincie ove ancor regnava pur possedeva la sovrana potenza, e risolvere e provvedere ad ogni cosa, senza bisogno del consiglio dei suoi ministri, potea dunque provvedere prontamente e senz'altro alla dimanda di quei ribaldi, ma quando si vede non aver egli provveduto, e mandata invece quella supplica pei canali regolari ond'esser definita, è prova certa, se non puniva per l' avverse condizioni cui trovavasi, non approvava, anzi inorridiva dei fatti atroci commessi da quei scellerati. E si sa, non ebbero alcun provvedimento, e Francesco II non volle mai vederli. Ma sia, ed ammettiamo, tutti i fatti colpevoli narrati dal Parini, fossero stati conseguenza degli ordini emanati da Francesco II, egli ne

sarebbe sempre giustificato, come innanzi abbiamo detto, dal diritto supremo della legittima difesa.

D'altronde è ben noto che assassinii, depredazioni, incendi e devastazioni se ne commisero dalle due parti in lotta. Ma chi accusarne, chi colpevole? Non altri, la rivoluzione!

22. Continua l'assedio di Capua

I fatti come sopra narrati avvennero mentre durava ancora l'assedio di Capua. Ora, tornando indietro, per dare in uno tutti i dettagli relativi a quest'assedio e alla presa di questa città e fortezza, diciamo. I regi pria dell'assedio avevano fatti lavori formidabili di difesa sulla via dritta del Volturno, ed occupavano le più favorevoli posizioni oltre la città e fortezza di Capua. Erano padroni del corso del fiume che potevano passare sui ponti di Capua, dove il fiume non era che un semplice fossato, poiché la città è fabbricata sulla riva sinistra. Da San Clemente a Caiazzo la riva dritta era irta di cannoni abilmente mascherati, di fortini e barricate. Inoltre un campo trincerato innanzi Capua difeso da ventimila soldati di truppa scelta e inebriata dalle parole e dalle promesse del suo Re.

La base d'operazione dei Garibaldini era a Maddaloni, l'ala sinistra si estendeva a Santa Maria ad Aversa protetta dal canale che serpeggia in quella campagna e rinforzata dai volontari di Basilicata comandati dal maggiore Corte. Santa Maria ben fortificata e garantita da fortini era occupata dal generale Miblitz, dalla brigata siciliana La Masa, dai due reggimenti toscani Malenchini e Banchieri e dai Carabinieri Genovesi comandati da Balbi.

L'ala destra coperta dalle montagne si prolungava da Dentici, occupata da Bixio, fino a San Salvatore, per San Severo. Ad un mezzo miglio di questo villaggio si trova la punta del Parco, e più in là un dirupo alla cui cima si alza una collina che domina Caiazzo. La collina era occupata dai Garibaldini, Caiazzo dai Regi. Un poco più in là dalla punta del Parco la strada forma un incrocicchio, un braccio conduce a Caiazzo, un altro a Capua. Questo punto era occupato dai Garibaldini. Monte Sant'Angelo, chiave della difesa, che domina il corso del Volturno, era messo nello stato di difesa e di attacco da una batteria disposta triplicatamene in tre piani, confidata agli artiglieri Genovesi, al corpo del colonnello Spanzano, alla brigata Heber, sotto la direzione del capitano Ferrara. Garibaldi in persona prendeva cura di questa posizione, che visitò per ben cinque volte regolando la batteria in cui furono collocati venti cannoni.

Ecco come lo stesso Garibaldi descrive le due battaglie campali ch'ebbero luogo nei giorni 1 e 2 Ottobre 1860:

"Battaglia del Volturno.

Il 1° Ottobre fu giorno fatale e fratricida, ove Italiani combatterono, sul Volturno, contro Italiani, con tutto l'accanimento che l'uomo può portare contro l'uomo!

Le baionette dei miei compagni d'armi incontrarono anche questa volta la vittoria sui loro passi di gigante. Con ugual valore si combatté e si vinse a Maddaloni, a Sant'Angelo, a Santa Maria. Con ugual valore i coraggiosi campioni dell'indipendenza italiana portarono i loro prodi alla zuffa.

A Castel Morone, Bronsetti, emulo del suo fratello, alla testa di un pugno di cacciatori, ripeteva uno di quei fatti che la storia porrà certamente accanto ai combattimenti dei Leonida e dei Fabi.

Pochi, ma splendidi dell'aureola del valore, gli Ungheresi, i Francesi, gl'Inglesi che fregiavano le file dell'esercito meridionale, sostennero degnamente la fama guerriera dei loro connazionali.

Favorito dalla fortuna, io ebbi l'onore, nei due mondi, di combattere accanto dei primi soldati, ed ho potuto persuadermi che quelli stessi soldati che noi combattevamo in Italia meridionale, non indietreggiavano davanti ai più bellicosi, quando raccolti sotto il glorioso vessillo emancipatore.

All'alba di quel giorno io giungeva a Santa Maria da Caserta per la via ferrata. Al momento, in carrozza per Sant'Angelo, il generale Miblitz mi disse, il nemico ha attaccato i miei avamposti a San Tammaro.

Subito fuori di Santa Maria, verso Sant' Angelo udivasi una viva fucilata, e giunto ai posti di sinistra della detta posizione li trovai fortemente impegnati col nemico.

Un cocchiere ed un cavallo della vettura del mio seguito furono ammazzati. Potei però passare liberamente, grazie al valore della brigata Simonetta divisione Medici, che occupava quel punto, e che respinse coraggiosamente il nemico. Giunsi così all'incrocicchio della strada di Capua e Santa Maria, centro della posizione di Sant' Angelo, e vi trovai i generali Medici ed Avezzana, che col solito coraggio e sangue freddo davano le loro disposizioni per espingere il nemico incalzante in tutta la linea.

Dissi a Medici, vado sull'alto ad osservare il campo di battaglia, tu, ad ogni costo difendi la posizione. Procedeva appena verso le alture che ci stavano alle spalle, quando mi accorsi esserne il nemico padrone. Senza perder tempo raccolsi quanti soldati mi capitarono alla mano, e ponendomi alla sinistra del nemico ascendente, cercai di prevenirlo. Mandai allo stesso tempo una compagnia di bersaglieri Genovesi verso il monte San Nicola per impedire che il nemico se ne impadronisse. Quella compagnia e due della brigata Sacchi, che io avevo chiesto, e che comparivano opportunamente sull'alture, arrestarono il nemico.

Movendo, poi, io verso destra, sulla linea di ritirata, il nemico cominciò a discendere e fuggire. Solamente dopo qualche tempo, io venni a sapere che un corpo di cacciatori nemici, prima del loro attacco di fronte, erasi portato alle nostre spalle per un sentiero coperto senza che nessuno se ne accorgesse.

Intanto la pugna sfuriava nel piano di Sant' Angelo, ora favorevole a noi, ed ora obbligati di ripiegarci davanti al nemico assai numeroso e tenace.

Da vari giorni, non equivoci indizi mi annunziavano un attacco, e perciò non mi avea lasciato allettare dalle diverse dimostrazioni del nemico sulla destra e sulla sinistra, e ben ci valse, perché i regi impiegarono contro di noi nel 1° Ottobre quante forze disponibili avevano e ci attaccarono simultaneamente in tutte le posizioni.

A Maddaloni, dopo varia fortuna, il nemico era stato respinto. A Santa Maria parimente, ed in ambi i punti avea lasciato prigionieri e cannoni. Lo stesso avveniva a Sant' Angelo, dopo un combattimento di più di sei ore, ma essendo le forze nostre in quel punto inferiori d'assai al nemico, egli era rimasto con una forte colonna padrone delle comunicazioni tra Sant' Angelo e Santa Maria, di modo che per portarmi che io aveva chiesto al generale Sirtori da Caserta su Santa Maria, io fui obbligato di passare a levante dello stradale di Sant' Angelo che conduce a quest'ultimo punto. Giunsi a Santa Maria verso le 2 pomeridiane, vi trovai i nostri comandanti del bravo generale Miblitz, che avevano valorosamente respinto il nemico su tutti i punti.

Le riserve chieste da Caserta giungevano in quel punto. Le feci schierare in colonna d'attacco sullo stradale a Sant'Angelo. La brigata Milano in testa, seguiva la brigata Heber, ed ordinai in riserva parte della brigata Assanti. Spinsi pure all'assalto i bravi Calabresi di Pace che trovai nel bosco sulla via destra, e che combattevano splendidamente.

Appena uscita la testa della colonna dal bosco, verso le 3 p. m. fu scoperta dal nemico che cominciò a trarre delle granate, ciò che cagionò un poco di confusione allo spiegamento de' giovani bersaglieri Milanesi che marciavano avanti. Ma que' bravi militi al suono di carica delle trombe, si precipitarono sul nemico che cominciò a piegare verso Capua.

Le catene dei bersaglieri Milanesi, furono tosto seguite da un battaglione della stessa brigata, che caricò impavidamente il nemico senza fare un tiro.

Lo stradale che da Santa Maria va a Sant' Angelo forma, colla direzione di Santa Maria a Capua, un angolo di circa quaranta gradi, in guisa che procedendo la colonna sullo stradale, lo spiegamento di essa doveva essere sempre sulla sinistra ed altrettanto in avanti. Quindi impegnata che fu la brigata Milano e Calabresi, io spinsi al nemico la brigata Heber sulla destra della prima.

Era bel vedere i veterani dell'Ungheria marciare al fuoco colla tranquillità di un campo di manovra, e collo stesso ordine. La loro impavida intrepidità contribuì non poco alla ritirata del nemico.

Col movimento in avanti della mia colonna, e sulla destra, io mi trovai ben tosto a congiungermi colla sinistra della divisione Medici, che avea valorosamente sostenuto una lotta ineguale tutta la giornata. I coraggiosi Carabinieri Genovesi, che formavano la sinistra della divisione Medici, non aspettarono il mio comando per ricaricare il nemico. Essi, come sempre, fecero prodigi di valore.

Il nemico, dopo aver combattuto ostinatamente tutta la giornata, verso le 5 p.m. rientrò in disordine dentro Capua protetto dal cannone della piazza. 2 Ottobre.

Reduce la sera del 1° in Sant' Angelo, io ebbi notizia che una colonna nemica di quattro a cinquemila uomini trovavasi a Caserta vecchia, ordinai per le 2 della mattina ai Carabinieri Genovesi, di trovarsi pronti con 250 uomini del corpo di Spongano ed una sessantina di montanari del Vesuvio. Marciai a quell'ora su Caserta per la strada della montagna a San Leucio. Prima di giungere a Caserta, il prode tenente colonnello Missori, che io aveva incaricato di scoprire il nemico con alcune delle sue valorose guide, mi avvertì che i regi trovavansi a Caserta Vecchia schierati sull'alture, ciò che potei verificare io stesso poco dopo.

Mi recai a Caserta per concertare col generale Sirtori, e non credendo il nemico sì ardito di attaccare quella città, combinai collo stesso generale, di riunire tutte le forze che si trovavano alla mano e marciare al nemico sul suo fianco destro, cioè, attaccarlo per le alture del Parco di Caserta, mettendolo così tra noi e la divisione Bixio, a cui aveva mandato ordine di attaccare della sua parte.

Il nemico teneva ancora le alture, ma scoprendo poca forza in Caserta aveva progettato di impadronirsene, ignorando, senza dubbio, il risultato della battaglia del giorno precedente, e perciò lanciava circa la metà delle sue forze su quella città. Mentre adunque io mi trovava marciando al coperto sul fianco destro del nemico, questo attaccava di fronte Caserta, e se ne sarebbe forse reso padrone, se il generale Sirtori colla sua consueta bravura ed una mano di prodi non l'avessero respinto.

Coi Calabresi del generale Stocco, e quattro compagnie dell'esercito Settentrionale, io procedeva intanto sul nemico che fu caricato, resisté poco e fu respinto quasi alla corsa sino a Caserta Vecchia. Ivi un piccolo numero di nemici, si sostennero per un momento facendo fuoco dalle finestre e dalle macerie, ma presto fu circondato e fatto prigioniero. Quelli che fuggirono in avanti caddero nelle mani di Bixio, il quale dopo aver combattuto valorosamente il 1° a Maddaloni, giungeva come un lampo sul nuovo campo di battaglia. Quelli che restarono indietro capitarono con Sacchi, a cui aveva dato ordine di seguire il movimento

della mia colonna, dimodoché di tutto il corpo nemico, pochi furono quelli che poterono salvarsi.

Questo corpo pare essere quello stesso, che aveva attaccato Bronsetti a Castel Morone, e che l'eroica difesa di quel valoroso col suo pugno di prodi, aveva trattenuto la maggior parte del giorno, ed impedito quindi che nel giorno antecedente ci giungesse alle spalle.

Il corpo Sacchi contribuì, esso pure, a trattenere quella colonna al di là del Parco di Caserta nella giornata del 1°, respingendola valorosamente.

Caserta 3 Ottobre 1860. G. Garibaldi".

Queste due giornate furono terribili per l'esercito garibaldino; ebbe a sostenere sforzi da gigante. Taluni opinarono, se la fortuna si fosse dichiarata contraria, se Garibaldi fosse stato ucciso, tutto avrebbe cambiato d'aspetto e Francesco II sarebbe risalito nuovamente al trono.

Il giorno 3 Ottobre il campo garibaldino venne rinforzato dall'esercito settentrionale comandato dal generale Cialdini, poco dopo giungevano i corpi dello stesso esercito comandati dai generali Fanti e Della Rocca sotto il comando superiore del Re. Capua restò cinta come in un cerchio di ferro, e il suo presidio, da questo giorno, non pensò ad altro che a sostenersi e difendersi dentro la città e fortezza di Capua.

Il giorno 4 Francesco II si recò a Capua. Fece confessare e comunicare prima i suoi soldati, poi li arringò dicendo:

"Voi soli siete i miei difensori, gli ufficiali mi tradiscono, quelli che vogliono ritirarsi o capitolare, uccideteli".

Si disse, quelle parole seminarono la diffidenza ne' soldati. Ogni qual volta si presentava una bandiera parlamentare, la soldatesca si credeva tradita e rumoreggiava.

Altri dicono, ed è più probabile, quelle parole essere state messe in bocca a Francesco II dai suoi nemici, per sempre più discreditarlo, e che i sospetti della truppa, che veramente l'amava, nascevano dagli esempi precedenti dati da ufficiali traditori, per cui ad ogni minimo sospetto tumultuava. Un giorno proruppe sotto le case abitate dai generali Salzano e Viticci, alzando grida di morte contr'essi, opponendosi al cambio dei prigionieri stato proposto.

La paura già si era impadronita dei regi chiusi a Capua, e temendo i Garibaldini passassero il Volturno, moltiplicarono le batterie rimpetto a Sant'Angelo. Tre di esse non cessarono il giorno 10 ottobre di far fuoco sulla riva sinistra del fiume contro i Garibaldini. Due batterie di quest'ultimi, poste sulla sommità del monte Tifato, e l'altra a dritta della strada che traversa

Sant'Angelo, risposero a quelle energicamente, ma questo scambio di palle non menava ad alcun risultato.

I Garibaldini erano accampati nelle parti basse che circondano Capua, dove aspettavano allegramente il giorno del combattimento definitivo. La pochezza del caseggiato di Sant'Angelo e le poche tende che possedevano, rese i volontari industriosi, e formarono delle piccole capanne di foglie e boscaglie, che riuniti qua e là per gruppi sotto gli alberi, davano al campo un aspetto assai bizzarro e pittoresco.

Dalla sommità del monte Tifato occupato dai Garibaldini, si vedeva benissimo la posizione dei due eserciti nemici. Alla sinistra stanno Santa Maria e Sant'Angelo occupata dai Garibaldini, alla destra, divisi dal Volturno, stanno gli altri punti occupati dai regi, di rimpetto Capua, che sembrava una città morta fra due campi.

Sulla strada lungo la riva sinistra del fiume, avevano costruito dei fortini che guardavano Capua. Il giorno innanzi (9) erano stati mandati come parlamentari a Capua il colonnello Porcelli e De Drous Kowsky ufficiali dello Stato Maggiore del generale Miblitz, per portare del denaro ai feriti prigionieri, e per raccogliere i loro morti. Furono ricevuti con molta cortesia da taluni Ufficiali degli Usseri della Guardia, ai quali anche permisero di ricondurre il Sig. Arrivabene gravemente ferito nel combattimento del 1° ottobre.

Il giorno 11 questa nota mandava Francesco II, per mezzo del suo ministro degli affari esteri, ai suoi rappresentanti presso i governi stranieri per dame comunicazione:

> "Il Ministro degli affari esteri del governo rivoluzionario che si è stabilito in Napoli, ha passato, in data del 6 andante, una comunicazione al corpo diplomatico e consolare che rappresenta le potenze amiche del Re Augusto Sovrano del sottoscritto, dichiarando in essa il blocco dei porti di Messina e di Gaeta, annunziando la spedizione dei bastimenti di guerra per farlo effettivo, invocando i principi riconosciuti nel trattato di Parigi del 1856, e motivando questa misura perché serva di regola al commercio straniero.
>
> Non sa il governo di S. M. che alcuno dei ministri e dei consoli abbia riconosciuto una disposizione così contraria al dritto delle genti.
>
> Ma in ogni modo crede necessario protestare nella forma la più energica ed esplicita, contro questo nuovo attentato ai principi che formano base dell'esistenza delle Nazioni.
>
> Il legittimo Sovrano del Regno delle Due Sicilie, ridotto dalla più scandalosa invasione difendersi nella linea militare da Capua a Gaeta, e non soltanto, assalito in terra dalle forze della rivoluzione, ma si rivolgono contro di lui i bastimenti della propria marina per bloccarlo.

Le potenze europee non possono riconoscere un blocco decretato da un potere illegittimo, per imporre alle altre nazioni il sacrificio della libertà marittima, e l'interruzione del loro commercio, bisogna essere governo pubblicamente ed ufficialmente riconosciuto dagli altri.

Garibaldi non rappresenta un governo. Napoli rivoluzionata non è nazione. La sola nazione riconosciuta da tutti è il Regno delle Due Sicilie, e il Sovrano di questo regno, riconosciuto da tutti gli altri, si trova adesso a Gaeta.

Essendo così, il blocco di Garibaldi è illegittimo e nessuna nazione può accettarne le conseguenze. Ma gli atti illegittimi di ostilità marittima, l'interruzione arbitraria del commercio dei neutri, sono, secondo il dritto delle genti, atti di manifesta pirateria.

Non è credibile che l'Europa incivilita del secolo nonodecimo possa tollerare la pirateria del Mediterraneo, né si può ammettere per un momento che le potenze marittime assistano impassibili a questi fatti che rovesciano i principi di diritto pubblico ed internazionale assicurati da tanti ripetuti sforzi.

E' con questa confidenza che il sottoscritto ha l'onore di dirigersi a V. E. per ordine espresso del suo augusto Sovrano e pregandola a voler mettere questa nota sotto gli occhi di S. M. ecc.; e si attende una risposta ch'egli si augura concorde coi principi di dritto delle genti e della giustizia.

Il sottoscritto profitta ecc. ecc. Casella".

Questa nota rammenta quella di Luigi XIV al Duca di Borgogna, ove gli dice con altiera iattanza:

"Il Re rappresenta in Francia la Nazione intiera, ed ogni particolare non è che un individuo presso il Re. La nazione non fa corpo in Francia, essa risiede nella persona del Re".

Questo è il falso principio dominante in tutte le corrotte teste dei despoti. Ma vanamente si lusingano! La corruzione è un corpo putrefatto e presto o tardi deve consumarsi e le sue esalazioni pestifere saranno distrutte dall'aquilone democratico.

Il giorno 19 i Garibaldini assaltarono Caiazzo. I volontari Inglesi pugnarono gagliardamente, un loro capitano morì, i feriti furono molti. Le perdite dei regi furono gravi, ma conservarono le loro posizioni. La notte dello stesso giorno una colonna di regi attaccò la divisione Turr, ma furono battuti e dispersi.

Del fatto questo dispaccio spediva il Generale:

"Monte Sant'Angelo la notte del 19 Ottobre ore 2 a.m.

Siamo stati attaccati. Abbiamo riportato decisa vittoria. 600 mitragliatori verranno costà prigionieri. Viva Garibaldi.

Il Generale Comandante la Città e Provincia di Napoli. S. Turr".

Seguirono altri piccoli scontri di poca importanza, sempre con perdita di regi, i quali finalmente, tutti si ritrassero e si chiusero dentro Capua.

La sera del 27 in Napoli furono sequestrate, per ordine delle autorità, moltissime carrozze che si spedirono al campo di Santa Maria. Questo fatto, con altri, dimostrava già vicino l'attacco generale sulla piazza di Capua. Infatti gli avamposti da questo lato si erano ritirati e chiusi nella Cittadella. Caiazzo era stato occupato da settemila Garibaldini, Piedimonte dalla divisione Desonnaz. La linea da Caiazzo a Capua, con tutte le fortificazioni costruite dai regi, era in potere dei Garibaldini. Pel ponte gettato sul Volturno a Trifilisco, gran parte dei volontari con Garibaldi alla testa, erano passati al di là di Capua, per congiungersi alle truppe comandate da Cialdini stanziate a Caianiello, per attaccare i regi concentrati in quel punto. Il resto dei volontari cogl'Inglesi e Calabresi comandati da Sparvieri, erano dal lato Orientale di Capua, cioè verso Santa Maria, da dove si pensava dare l'assalto alla fortezza.

Le posizioni presso la foce del Garigliano difese dai regi sarebbero state cannoneggiate da una squadra piemontese di due fregate e quattro corvette portanti truppe da sbarco. Però l'Ammiraglio Francese Barbier de Tinan ancorato a Gaeta, contro gli ordini del suo governo, almeno come dicevasi, mandava nelle acque del Garigliano la fregata a vapore *Descartes,* con ordine d'interporsi, e far cessare il fuoco della squadra piemontese, fino a che egli stesso si recasse sul luogo della pugna. Altri legni francesi ivi mandati, ebbero ordini conformi, sicché l'ammiraglio Persano, che spinse tant'alto la coda ad Ancona, ove non ebbe veruno legno nemico a combattere, qui l'abbassò in modo, che sensatamente ed affiacchito per terra la trascinava. Non trovando rimedio, come sempre, scappò via per Napoli, dirigendo la seguente protesta, monumento di codardia, all'ammiraglio francese e al comandante del vascello Inglese *Renowa:*

"L'Imperatore de' Francesi ha inviato quattro vascelli di linea a Gaeta. L'ammiraglio francese ha ordinato d'impedire ogni attacco dell'ammiraglio Persano contro quella fortezza, e lì mandare a picco le navi, se ciò fosse necessario allo scopo.

In tali circostanze, l'ammiraglio Persano non prenderà alcuna parte all'assedio di Gaeta".

Questa protesta spiega il vero carattere dei comandanti di terra e di mare piemontesi. Rodomonti e vanitosi quando combattono e vincono accozzaglie di sagrestani in forma militare, e crudeli, spietati e sanguinari, quando inveiscono contro popoli inermi che supplichevoli chiedono riparazioni ai loro mali, codardi, vili, miserabili, quando una forza, anche morale, loro dice - indietro -. Allora scappano, velandosi col logoro mantello della protesta.

Questa protesta pervenuta al governo inglese, diede luogo a note diplomatiche molto risentite, dopo le quali il governo francese fu costretto dichiarare che il fatto di De Tinan, non avere altro scopo, se non di evitare una maggiore effusione di sangue, e che le navi ivi spedite, per offrire un rifugio, occorrendo, al Re decaduto, essendo strano il credere che Napoleone III opponesse ostacolo alla grand'opera, cui da parte sua aveva tanto contribuito.

In seguito agli ordini venuti da Parigi, Barbier De Tinap lasciava il Garigliano.

Già cominciava l'attacco generale, e contro le truppe borboniche ancora sparse in quelle adiacenze, e contro la città e fortezza di Capua.

Il 26 Ottobre un corpo di truppa borbonica che ritiravasi a Gaeta fu attaccato presso Sessa dall'armata piemontese. La retroguardia napoletana, forte di duemila uomini, fu maggiormente maltrattata e respinta dietro il Garigliano. Le perdite piemontesi furono poche, molte quelle dei regi. Re Vittorio comandava le sue truppe. I regi usciti da Sessa si concentrarono, dopo il combattimento, a Traetto, al di là del Garigliano.

Nel giorno seguente non cessarono, su tutti i punti, gli attacchi contro i regi sparsi in tutte le adiacenze di Capua, restando dappertutto sconfitti e messi in fuga. Finalmente all'alba del 2 Novembre uno spaventevole bombardamento fu operato contro la città e fortezza di Capua. Durante questo fuoco micidiale, il popolo della città che si vedeva ad ogni momento decimare, uomini, donne accompagnati da molti ufficiali della guarnigione, si recarono, a torme, a pregare il generale De Corné, comandante la piazza, perché si fosse determinato a capitolare. Dopo 12 ore di fuoco terribile, che immensi danni avea cagionato, convinto essere inutile qualunque resistenza, cedendo ai clamori degli abitanti, De Corné, finalmente, spedì due maggiori al campo nemico, i quali presentatisi al generale Della Rocca, in nome del loro comandante, chiesero tre giorni d'armistizio, a fin di mandare un corriere a Gaeta, per sapere dal Re a quali patti e condizioni poteasi cedere la fortezza. Le condizioni, spetta a me, in nome di Vittorio Emmanuele, a proporle, rispose Della Rocca, non a Francesco II. E quali sono le vostre condizioni, generale? - domandò un maggiore. - Rendersi a discrezione, rispose. I maggiori domandarono un'ora di tempo per riferire questa condizione al generale De Corné. - Se passata un'ora voi non siete ritornati, io farò ricominciare il fuoco, - disse Della Rocca.

23. La capitolazione di Capua

Erano le 8, e alle 8,1/2 una bandiera bianca sventolava sopra Capua. Intanto, la bandiera rossa, per un momento, scomparsa a Monte Sant'Angelo, si vedeva nuovamente alzata.

Alle 9, passata l'ora concessa, Della Rocca domandò quanto tempo bisognasse per andare e venire da Capua. Fu risposto, un'ora non bastasse. Si decise aspettare fino a due ore. Alle 9,¼ dal belvedere della casa di sua abitazione, si vedeva uscire da Capua una carrozza. Alle 9,¾ il generale De Liguori e il suo aiutante di campo capitano Acerbi, entrarono nella sala del generale Della Rocca. Fu conchiusa la capitolazione, e tre quarti dopo mezzogiorno partirono per Capua.

La piazza era presidiata da undicimila uomini, i quali sino a questo punto, nulla sapevano di quanto era accaduto fuori le mura di Capua, né della disfatta del corpo di Scotti, né del combattimento di Sessa, né dell'arrivo di Re Vittorio, anzi erano certi che l'esercito del Re Francesco, marciava contro le truppe piemontesi messe in fuga, ma il bombardamento li fece accorti, esser chimera la loro certezza, e poco dopo le 8 la piazza si rese.

Ecco la capitolazione:

> 1. La piazza di Capua col suo intiero armamento, bandiere, magazzini d'armi, a polvere, di vestiario, di vettovaglie, equipaggi di fronte, carri e qualsiasi altra cosa appartenente al governo tanto del ramo militare che civile verrà consegnato al più presto, cioè, 24 ore dopo la sottoscrizione della presente capitolazione, alle truppe di S. M. Vittorio Emmanuele.
>
> 2. A tale effetto, saranno immediatamente consegnate alle truppe della prefata Maestà, le porte della Città e le opere tutte di fortificazione.
>
> 3. L'intiera guarnigione della piazza di Capua, compresi tutti gl'impiegati militari o presso l'armata, che si trovano in detta piazza usciranno cogli onori delle armi.
>
> 4. Le forze che compongono la guarnigione della piazza usciranno con bandiere, armi e bagaglio, ossia, zaino pei soldati, e bagaglio proprio per gli ufficiali, successivamente d'ora in ora e duemila uomini per volta. Essi, dopo avere resi gli onori militari, deporranno le armi e le bandiere ai piedi dello Spalto (eccettuati gli ufficiali di ogni grado che riterranno la sciabola o la spada), e saranno avviati a piedi in Napoli, donde verranno trasportati in uno dei porti di S. M. il Re di Sardegna.
>
> Tutti i suddetti militari, meno gli ammalati, usciranno dalla Città per la porta di Napoli domattina 3 del corrente a principiare dalle ore 7 pre-

cise, saranno trattati quali disertori di guerra quelli che vi rimanessero senza essere impossibilitati a marciare.

5. Gli ufficiali di ogni grado, ad eccezione dei Generali che saranno trasportati in Napoli colla ferrovia, marceranno colle proprie truppe. Le famiglie dei militari non potranno seguire la colonna.

6. I feriti e gli ammalati saranno lasciati a Capua sotto la garanzia delle truppe occupanti. Ad essi, se ufficiali, si permette di ritenere presso loro le ordinanze, ossia soldato di confidenza.

7. Le parti contraenti nomineranno una commissione mista, e composta per ciascuna di esse, d'un ufficiale di artiglieria, un ufficiale del genio, un impiegato d'intendenza militare, per ricevere e dare in consegna tutto quanto esiste nella piazza e dipendenze, di pertinenza governativa.

8. Mentre si farà la consegna delle porte e delle fortificazioni, il capo dell'amministrazione militare a Capua e tutti i contabili di ogni corpo ed azienda militare e del governo, faranno fare la consegna del denaro che ritengono, quale sarà dimostrato dai loro registri verificati dai funzionari d'intendenza del corpo assediante.

9. Gli Ufficiali recheranno seco il semplice bagaglio.

10. E' convenuto che non dovranno esistere, dopo la capitolazione presente, mine cariche nella piazza. Ove si rinvenissero, s'intenderebbe nulla di diritto la presente capitolazione, e il presidio sarebbe esposto a tutte le conseguenze di una resa a discrezione.

11. Le famiglie degli ufficiali, tanto della guarnigione di Capua, come di quelli appartenenti alla rimanente armata di Re Francesco II che si trovano in Capua, sono poste sotto la protezione dell'armata di S. M. il Re Vittorio Emmanuele.

12. I cavalli di spettanza individuale dei Signori Ufficiali, si lasceranno in di loro proprietà.

Fatto in doppia copia al quartiere generale di Santa Maria a dì 2 Novembre 1860. Il Generale d'armata Della Rocca. Brigadiere Girolamo Liguori. Il Generale di campo Comandante De Corné".

La capitolazione fu eseguita esattamente. Però durante la discussione e compimento di essa gli ufficiali borbonici corsero grave pericolo. I soldati si ammutinarono e volevano ucciderli come traditori, chiedevano ad alta voce volersi difendere e resistere non credendo disperato il caso, anzi pretendevano alla vittoria, e forse, fidenti in se stessi, e risoluti com'erano non mal si opponeano. Non pertanto fortuna volle, non accadesse verun sinistro, e tutto sortì tranquillamente.

Sgombrata Capua dai regi, fu occupata dai Piemontesi.

Il giorno 3 Novembre alle 5½ di sera questo dispaccio spediva in Napoli il generale Della Rocca, che colla rapidità del baleno fece il giro per tutta Italia:

"Capua ha capitolato. Io ho accordato gli onori militari alla guarnigione, la quale domattina alle ore 7 deporrà le armi sugli spalti della porta di Napoli. Mando la guarnigione di circa ottomila uomini a Napoli, per essere poi imbarcata. Le truppe tanto del mio corpo d'armata, che del Dittatore Garibaldi, meritano i maggiori onori".

Con altro dispaccio della stessa data ore 8¾ di sera il ministro Parini annunziava:

"La nostra flotta ha arrecato molti danni ai borbonici oltre il Garigliano. Le nostre truppe che già han passato il fiume, l'inseguirono per veder modo di raggiungerli nella ritirata verso Gaeta.

Arrivano molti prigionieri fatti dai nostri bersaglieri".

Dopo la resa di Capua, fatta già cadavere da Garibaldi, Della Rocca, facendola da cappellano accompagna morti, coll'ordine del giorno 3 Novembre, intuonava il *deprofundis:*

"Soldati del Corpo d'assedio.

Capua ha capitolato, un nuovo trionfo si aggiunge così ai molti, che in quest'anno fregiarono le nostre bandiere. Una piazza importante per la sua posizione, è caduta nelle nostre mani. Sono assicurate le comunicazioni dirette fra Napoli e l'esercito nostro.

Da che vi staccaste dal grosso dell'esercito, avete compiuto in brevissimo tempo una importante missione. Pochi di numero, avete tollerato in questi giorni, colla solita esemplare abnegazione, diuturne fatiche, ed avete con pari intrepidezza affrontato il fuoco formidabile della piazza. S. M. il Re m'incarica con un telegramma di manifestarvi la sua sovrana soddisfazione.

Vi siete per la prima volta battuti a fianco dell'armata sorella, che dopo aver destato l'universale ammirazione stava ora quale inesorabile barriera tra il doloroso passato di questo regno ed il suo glorioso avvenire. Voi l'avete prestato il vostro aiuto e ne avete esperimentato l'efficace concorso. Coll'unione così di tutta l'Italiana virtù, noi faremo l'Italia".

Ma di quali trionfi qui intende parlare il famoso generale Della Rocca? Forse di quelli riportati nelle Marche e nell'Umbria contro un pugno di sacrestani polilingue in forma militare? Se intende di questi parlare, non possiamo risparmiargli la taccia di codarda spavalderia. Se si fosse ricordato delle disfatte e delle fughe vergognose di Curtatone, Montanara, Custoza, Novara ed altre nel 1849, forse oggi se ne sarebbe astenuto. Ma volle dimenticarle,

e volendo inorgoglirsi, al cospetto della pubblica opinione, cadde nel fango. Quello che sta certissimo è se nell'espugnazione di Capua non concorrevano i cannoni ed il valore degli artiglieri Inglesi, se la forza potente della rivoluzione accompagnata e diretta dal coraggio e dalla perizia militare di Garibaldi non fosse intervenuta, non dubitarsi che il solo esercito settentrionale piemontese sarebbe stato distrutto, Capua non presa, e forse, Francesco II sarebbe sul trono. Ma l'inesorabile destino avea decretato il flagello delle provincie annesse, e mandò un nembo d'arpie a consumarlo.

E ripeto il concetto di Francesco Domenico Guerrazzi, parodiando Ariosto (Pasquale Paoli, *Avvenimenti in Corsica):*

"Le mostruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e colf 'ugna predatrice
Spargeano i vasi e rapian le vivande.
E quel che non capia lor ventre ingordo
Vi rimanea contaminato e lordo ".

Dopo la resa di Capua, soldati regi in ritirata verso Gaeta occupavano ancora i paesi al di là del Garigliano. Lo stesso giorno 3 Novembre la divisione del generale Desonnaz passò il fiume, s'impadronì del ponte di ferro, e fece cento prigionieri. La marina, alla foce, vi gettò un ponte di barche, un altro ne fu costruito a monte del ponte di ferro. La dimane tutta l'armata passò il Garigliano, mentreché i regi ripiegavano sopra Gaeta bersagliati lungo la via dai tiri della flotta nemica.

Nello stesso giorno, al dir delle mostruose Arpie, splendida vittoria riportarono le truppe comandate dallo stesso Re Vittorio di là dal Garigliano. La colonna borbonica attaccata vigorosamente di fronte per la parte di terra, di fianco dalla flotta, fu dispersa e messa in fuga, lasciando al nemico tende, carri, materiali di guerra e molti prigionieri. Il generale Desonnaz continuò ad inseguirlo, e riuscì ad occupare il Molo e le posizioni sopra Gaeta.

Erano pochi soldati in ritirata, che non capitolati, nella resa di Capua trovavansi in quelle adiacenze, i quali dopo tanti combattimenti, sempre perduti, stanchi, scoraggiati, afflitti volgevano verso Gaeta. Qual meraviglia adunque, se quest'altra volta ancora fossero stati battuti e messi in fuga da un'armata prepotente vittoriosa divenuta ora mai spaventevole? E puossi attribuire a questo fatto, piuttosto barbaro, crudele e disperato il nome di splendida vittoria? Vedi che prodigio! Ercole assalta ed uccide la mosca.

24. Garibaldi consegna le medaglie ai Mille superstiti

Mentre questi fatti accadevano nell'Italia meridionale, da Torino, ove era stato ritenuto prigioniero di guerra il generale Lamoricière, lasciato libero, ritornava in Roma. Il Papa l'accolse affettuosamente, e dopo avergli parlato di varie cose e delle sue amarezze, lo richiese se voleva contribuire alla formazione di un'armata, per ricominciare la guerra e riconquistare il perduto. Lamoricière così rispose: - Impossibile! Il denaro, i soldati, gli elementi tutti mancano assolutamente, e poi gli stessi ministri di Vostra Santità non vanno d'accordo.

Il 3 Novembre, fatto un circostanziato rapporto al cardinale Antonelli di tutti i fatti accaduti durante la guerra fino alla resa di Ancona, accomiatatosi dal Papa, Lamoricière si recò a Parigi.

Il 6 Novembre fu un bel giorno per Garibaldi. Egli volle dare ai suoi prodi di Marsala una pubblica e solenne testimonianza della gloria riportata a prezzo del loro ardimento e del loro sangue.

In mezzo alla piazza di San Francesco di Paola nella città di Napoli erano collocati due grandi tavolini, sull'uno stava un vassoio con dentro delle medaglie, intorno all'altro sedeva la deputazione Palermitana presieduta dal Duca della Verdura. Chiudevano la piazza quattro ali di soldati formate dalla cavalleria e fanteria ungherese. Alle 8½ giunse il Dittatore accolto festosamente, ove lo attendevano il suo stato maggiore ed i generali Turr e Heber ungheresi. Garibaldi firmò alcune carte, e dopo, mentre parlava col Prodittatore Pallavicino, entrò la signora Crispi, Garibaldi subito si alzò, e incontrandola, voltosi al Prodittatore, gli disse:

> "Io vi presento Madama Crispi, la quale ha meritato al pari di ciascuno di noi la medaglia di Marsala. Ella era la sola donna che fosse allora all'armata, ed in mezzo al fuoco e sul campo di battaglia rialzò e fasciò i feriti".

Fra la deputazione palermitana, il duca, la duchessa della Verdura e le loro figlie, Garibaldi si assise in mezzo. Un colonnello, per ordine alfabetico, cominciò a chiamare i prodi di Marsala. Le figlie del duca preparavano le medaglie, e la madre ne decorava i giovani volontari. La signora Crispi venne alla sua volta, e ricevé quella testimonianza al valor militare. Non erano che poco più di quattrocento, mentre gli altri avevano lasciato le ossa sui campi di battaglia (beati essi che con una morte gloriosa, scanzarono le perfidie, le ribalderie, le crudeltà, le calunnie, le persecuzioni, le irose vendette dei feroci codardi cavurriani!). La medaglia da un lato portava la legenda *Municipio*

Palermitano rivendicato 1860 ed attorno *Marsala, Calatafimi, Palermo.* Nel lato a dritta vi era l'Aquila di Palermo che stringeva fra gli artigli un nastro colle iniziali S. P. Q. P indicanti *Senatus Populusque Panormitanus* colla legenda attorno *Ai Prodi cui fu Duce Garibaldi.*

A mezzogiorno, finita la distribuzione delle medaglie, Garibaldi ritornava al palazzo della foresteria, quando, fermatosi ad un tratto, voltosi ai suoi prodi, disse:

> "Giovani volontari! Egli è perché vi conosceva, che io ho intrapreso con voi un'impresa da tutti creduta impossibile. Io sapeva che con uomini come voi pronti a morire a nome d'Italia, si poteva tentare tutto. L'opera impossibile voi l'avete compita".

Queste parole, nell'universale, destarono gli evviva più clamorosi.

Ma al sordo avanzarsi dei cavurriani al potere senza che quei prodi lo sognassero, quei clamori mutar dovevano in quella fatale agonia del moribondo, che precede alle vane speranze della vita, ed intanto addolorato inevitabilmente muore!

E qui, parlandosi di eroine, piacemi riprodurre il seguente fatto per come lo descrive Giacomo Oddo nel suo libro pubblicato in Milano nel 1863 col titolo *I mille di Marsala:*

> "Diremo ora d'una giovane donna che amor di patria tramutò in garibaldino, e condusse a pugnare sulle rive del Volturno. Aveva nome Francesca Zuppi figlia di Alessandro, e di Elisabetta Pellegrino, genitori onesti, civili e cari alla patria. Ella aveva sortito i natali in Fiumefreddo, ameno villaggio di Calabria, situato lungo il Tirreno. Fino dalla più tenera età educassi a nobili sentimenti né il suo cuore cangiassi in mezzo alle monache Pasqualine, fra le quali stette sei anni. Uscita da quel luogo di educazione, restò in Napoli colla famiglia, povera di beni di fortuna, ma ricca di onestà e di virtù.
>
> Animata dall'amore di patria e di libertà, dopo l'arrivo di Garibaldi in Napoli, la giovane Zuppi, che già contava venti anni, indossò la divisa garibaldina, si munì di due revolvers e di altre armi, e corse al campo, col pensiero di morire pugnando contro i soldati della tirannide. Achille e Giuseppe Zuppi suoi fratelli erano anch'essi nelle file di Garibaldi. Nella battaglia del 1° Ottobre, l'ardita Italiana stava agli avamposti del primo reggimento Calabresi comandato dal colonnello Pace. Nelle ore di pugna dié prove di coraggio straordinario, colla voce e coll'esempio incitava al combattimento quanti le stavano vicini, e fu la prima a correre incontro alla cavalleria nemica e scaricare i suoi revolvers contr'essa. Una mitraglia le scoppiò d'innanzi e la fece cadere

tramortita, ma, non colpita in niun modo, sorse nuovamente gagliarda e tornò alla battaglia.

Di questi fatti fu testimonio Menotti Garibaldi, che sul monte S. Angelo le disse queste parole: *Hai fatto prodigi di valore e meriteresti un dono.* Ed ella rispose: *Il miglior dono che mi potreste fare sarebbe un attestato onde avere una rimembranza per sempre, d'ogni altra cosa vi rendo grazie.* Ebbesi l'onorevole certificato che le accordò il grado di sottotenente, certificato che per isventura smarrì. Fino al 9 Maggio 1861 il governo Italiano non aveva pensato ancora alla famiglia Zuppi che molto aveva sofferto per la causa della libertà e che due figli ed una figlia mandò sui campi di battaglia. E forse neppure adesso vi ha pensato".

Non è da far le meraviglie. Basta putire di garibaldinismo, per essere non solo dimenticati ma perseguitati a morte dai fatali cavurriani setta senza cuore, setta di codardi e spietati ladroni fatalmente dominante.

25. Il governo pontificio protesta contro i plebisciti

Il giorno 4 avea luogo in Palermo e Sicilia tutta una gran festa popolare in omaggio al felice esito del plebiscito, e nello stesso giorno partiva per Napoli il prodittatore di Sicilia Mordini, seco recando l'atto di plebiscito per presentarlo e farlo accettare al Re.

In quanto ai plebisciti dell'Italia centrale, la seguente nota dirigeva il cardinale Antonelli, a nome del Papa, ai ministri esteri accreditati presso la corte pontificia:

"Roma 4 Novembre 1860.

Fu già argomento di lagnanze e di protesta dalla parte del governo della Santa Sede, la violenta invasione delle provincie degli Stati pontifici, dopo quella già compiuta nella Romagna da un governo vicino, il quale, dominato dall'ambizione stravagante di estendere il suo regno su tutta l'Italia colle spoglie degli altri legittimi sovrani, ha impreso e tuttavia prosegue in questo perverso disegno ignorando e calpestando ogni dritto, come colui che non cura alcun ostacolo, per soddisfare la sbrigliata voglia e la sua usurpazione. Essendosi impadronito delle suddette provincie, cioè, dell'Umbria e delle Marche e d'una parte del Patrimonio, mediante la più grande violenza, ed una guerra fatta secondo l'uso della pirateria la più mostruosa, il governo Piemontese ora compie la misura della sua violenza, de' dritti della sovranità pontificia, con una frode impudente, già da lui messa in opera nel territorio innanzi usur-

pato, e coll'appellarsi alla volontà nazionale, pretende creare un valido elemento per legittimare la estensione del dominio che ha ottenuto ad onta de' dritti degli altri. Non è necessario quindi ricordare, gli artifici ignobili e fraudolenti coi quali usa di apparecchiare e regolare il preteso appello alla volontà nazionale, in modo che ciò può essere giustamente qualificato, come il prodotto di una vera pressione, cui si osa chiamare il risultato della libera manifestazione de' desideri del popolo.

La cosa è facilmente dimostrata, ma non importa ora di far considerare o rilevare quale sia la maniera con cui si ottenne questo voto sedicente e riprovare il grande inganno, e il disordine con cui si cercò d'introdurre un principio eminentemente rivoluzionario, distruttivo de' dritti di ogni sovrano legittimo. Quali che possono essere a questo riguardo le idee di un governo, il quale in alleanza stretta colla rivoluzione, se non capo e promotore; certo è che il principio che si pretende stabilire, riceve la sua piena condanna dalle leggi immutabili di giustizia, dalle massime generali de' dritti delle nazioni, dalle ragioni fondamentali dell'ordine sociale e civile, e dal sentimento di tutte le nazioni ben regolate. E in verità se si pone un principio tanto pericoloso, quale sovranità sarebbe forte nel suo dritto, potrebbe mai stimarsi sicura dal pericolo di essere arbitrariamente, e da un momento all'altro lesa e distrutta? A quali fatali incertezze rimarrebbero i governi costantemente esposti, e con essi tutte le sovranità civilizzate, sotto l'influenza di un principio, per sua natura tanto pieno di agitazioni, di perturbamenti e di disordini intesi a trascinare ad una confusione generale?

E' dunque per sì gravi considerazioni che il governo pontificio si trova costretto a protestare contro l'oltraggio commesso, e che continua ad essere commesso dal governo usurpatore col preteso appello al voto delle popolazioni, affinché decidano del fatto del loro sovrano. Oltraggio che equivale all'introduzione di un principio che ignora e vilipende ogni cosa, calpestando i diritti e prerogative delle sovranità legittimamente costituite, diffama e sovverte la legge, la quale, in base de' solenni trattati e delle convenzioni internazionali regola il governo degli Stati, tende a rovesciare l'eterne ed inviolabili massime della giustizia, stabilisce il mostruoso diritto delle usurpazioni ed insinua nella società un germe di continua inquietudine e di fatale turbolenza. I sentimenti della riparazione con cui gli altri governi si sono espressi in riguardo alla politica prevaricatrice del Piemonte e rispetto all'attitudine usurpatrice da lui assunta, tanto in altri stati, che in quelli della Santa Sede, non lasciano dubitare che tutti concordano con questa protesta fatta dal governo pontificio, in difesa e protezione della sovranità temporale del Sommo Pontefice, contro l'iniqua condotta con cui l'usurpatore persiste nell'audace ed orribile invasione delle predette provincie, condotta che egli ha già tenuto in quella parte degli stati della Chiesa

prima appropriatisi. E vi è ogni ragione per credere, che i governi cui si è sopra parlato, saranno disposti ad accordare il loro sostegno efficace alle giuste rimostranze della Santa Sede, sostenendo nel tempo stesso il buon diritto.

Questo governo sente che è suo dovere rendere responsabile il governo e il Sovrano di Sardegna, per tutto il detrimento che risulta della invasione ostile effettuata e mantenuta ne' domini della Santa Sede, e di domandare ed ottenere la completa restituzione dagl'invasori. E in tale persuasione il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità, v'invita a comunicare al vostro governo la presente nota. G. Cardinale Antonelli".

Niente d'accordo con le strane massime del cardinale Antonelli. La sovranità è una e indivisibile. Si appartiene esclusivamente al popolo. Ogn'altra sovranità è usurpazione, è illegittima, e se si mantiene è il potere della forza che la sostiene.

Il popolo adunque essendo il solo sovrano legittimo, egli solo è in diritto di provvedere ai suoi bisogni e sanzionare le sue leggi. Opere del popolo conservano tutta la forza necessaria per mantenere l'ordine, l'equilibrio degl' interessi reciproci, i diritti e i doveri sociali. Ciò si osserva mirabilmente nella Confederazione Svizzera, negli Stati Uniti d'America ed in tutti i paesi retti a forma repubblicana.

Nella monarchia odierna, la cui politica è l'arte funesta dell'astuzia, della furberia, dello spergiuro, del tradimento, dell'inganno, le leggi, i regolamenti, i trattati, le convenzioni, altro non sono che strumenti di tirannia al servizio delle ree passioni de monarchi e dei più perfidi cortigiani, intesi a conculcare tutti i diritti naturali e civili, a rapire violentemente la fortuna privata dei popoli, e a renderli schiavi miserabili ed abbietti al dispotismo; donde il malumore, l'odio, la guerra continua tra la forza e il diritto, e di conseguenza necessaria le congiure, i sollevamenti, le rivoluzioni, la dissoluzione degli Stati. La storia è un libro di verità, una scuola d'insegnamento, ma le sovranità odierne e i cortigiani che le circondano, per gli utili ne ricavano, si credono gl'inviati della provvidenza destinati a regnare e governare i popoli, mentre non sono che i veri nemici, i flagellatori, i spoliatori, i devoratori, i carnefici dei popoli, disprezzano la storia, e spietati e crudeli continuano a percorrere la trista via. E ben diceva il convenzionale Gregorio: "La storia dei re è il martirologio delle nazioni. Le corti sono le fucine di tutti i delitti".

L'uomo non fu fatto per essere schiavo miserabile di un altro uomo, o di pochi, o molti che si attribuiscono un privilegio che non hanno né possono avere. La natura lo creò libero ed indipendente destinandolo alla felicità, soggettandolo soltanto ad alcuni dritti e doveri di reciprocanza. Ciò che non vuoi

per te ad altri non fare. Questa la vera la sola legge universale imposta dalla natura.

Né gli uomini abbandonando lo stato di natura, e costituendosi in società politica, intesero rinunziare alla loro originaria sovranità, intesero piuttosto migliorarla, rassodarla, conservarla, come quella che metteva al sicuro la vita, la libertà, e i loro beni. E perché il novello edificio non crollasse, crearono leggi analoghe e magistrati per osservarle e farle osservare da tutti i membri della società, attribuendo a questi magistrati parte della loro sovranità per mantenere l'ordine e la pace sociale, in difetto ne venivano degradati, severamente puniti, e la storia è piena di questi esempi. Oggi i più scellerati, i violatori di tutte le leggi divine ed umane, i carnefici più ribaldi, sono dalle monarchie largamente premiati.

26. I plebisciti frutto di brogli

Ma da banda tutti i falsi diritti, leggi, trattati e convenzioni ai quali il Cardinale Antonelli, da cortigiano, attribuisce carattere di legittimità, ed esaminando la natura, l'origine, e il modo cui si attuano i moderni plebisciti. Essi sono l'ancora di speranza di tutti gli usurpatori, i quali per simil turpe artificio, presumono farsi un titolo di legittimità dinastica. Messi in opera da quel tizzone d'inferno chiamato Napoleone III e seguiti dai suoi scimiatori, non possono mai avere carattere né giudizio né politico di legittimità, appunto perché l'usurpazione, personificando il delitto, è stata ma sempre condannata e punita da tutte le leggi, e dal comune buon senso. Essi non sono l'opera della spontanea volontà del popolo riunito in generale comizio, né d'una assemblea costituente eletta dal suffragio universale, in quel caso potrebbero formare titoli di legittimità, subordinati sempre alla stretta osservanza delle condizioni imposte, sotto pena della dissoluzione del contratto. Sono invece atti imposti dal dispotismo, che sotto la strana formula né discussa né discutibile del sì e del no intende costituirsi un titolo di legittimità.

A quale effetto mettendo in movimento tutto l'arsenale della corruzione, ottiene finalmente il trionfo. E puossi dire, dopo una mostruosa orditura, quello essere il voto libero della volontà nazionale, costituente un titolo di legittimità? Tutte le leggi vecchie e nuove dichiarano inefficaci e nulli tutti gli atti cui è intervenuto il dolo, l'inganno e la forza. I moderni plebisciti non sono che gli effetti di questi tristi elementi, niun dubbio adunque, anche giuridicamente, sono inefficaci e nulli. Ma non lo sono! Ebbene, è la forza della forza che li sostiene, ma sempre minacciati dal diritto legittimo del popolo sovrano.

Ed infatti, come si fecero i plebisciti, in conseguenza de' quali, ebbero luogo l'annessioni in Italia? Io non lo dico, benché mi consta, ma lascio parlare il Curletti, il quale, come capo della polizia piemontese, e uno dei principali agenti nella rivoluzione italiana, tutto sapeva, niente ignorava degli intrighi, delle turpitudini piemontesi, cui egli stesso vi dava esecuzione, che poi, rimordendogli l'animo abbandonando il turpe mestiere, rivelò le infamie tutte di quel governo ed in quanto ai plebisciti e alle annessioni, si esprime:

"Noi ci avevamo fatto consegnare, alcuni giorni prima, tutti i registri delle parrocchie, per formare, a modo nostro, le liste degli elettori. Indi preparammo tutti gli analoghi polizzini. È noto a tutti che un piccolissimo numero di elettori si presentò dovunque a prender parte a quella votazione, non ostante il clamore del giornalismo, e le intimidazioni più sfrontate che si mettevano in giro nel per ottenerlo grandissimo.

Altri sarebbonsi scoraggiati, non però noi. Che anzi potemmo per tal modo eseguire più comodamente le istruzioni comandateci, gettando, al momento della chiusura nell'urna tutti i polizzini degli astenuti, che avevamo preparato nel senso Piemontese, vale a dire, dell'annessione. E qui è superfluo il soggiungere che ne lasciammo in disparte qualche centinaio, o meglio in ragione della popolazione del collegio, perché non doveano ingannare tanto in Italia, quanto i gabinetti Europei.

In Francia somiglianti alterazioni di scrutinio non sono senza esempio, né in Italia doveva avvenire diversamente. In un paese non solamente nuovo al suffragio universale, ma dove l'indifferenza e l'astensione, l'orgasmo e la paura prestavansi meravigliosamente alla frode, e mandavano a vuoto ogni controllo, quelle alterazioni doveano riuscire meravigliosamente.

Più di quattro quinti degli abitanti dell'Emilia, lo dico altamente perché mi consta, non sonosi mai avvicinati all'urna. Ciò è talmente notorio infra quei popoli che non oserei segnalarlo, se non sarei sicuro esser letto al di là delle Alpi e senza paura di essere smentito.

Prima dell'apertura del suffragio, carabinieri ed agenti di polizia travestiti riempivano le sale e gli aditi dello scrutinio. Io e i miei, a quella delicata manovra designati, eravamo sempre eletti a presidenti degli uffici e alla carica di segretari e scrutatori.

In alcuni collegi il getto nell'urna de' polizzini da noi preparati, per supplire a quelli che non presentavansi, venne fatta con tanta trascuranza e distrazione, fretta e paura, che lo spoglio dello scrutinio, presentò un numero di polizzini maggiore del numero degli elettori iscritti, me ne appello alla coscienza della gente onesta.

Quanto ai polizzini negativi e contrari al Piemonte e alle annessioni necessarie per dare al suffragio un'ombra di verità, la dove non erano

l'espressione sincera del popolo, erano opera nostra.

Per ciò che si riferisce a Modena, sono in grado di parlarne con cognizione di causa. Poiché tutto o si fece quivi o sotto la mia direzione, o venne quivi eseguito da' miei fedeli subalterni. Posso affermare, a Firenze, nelle legazioni, nell'Umbria, nelle Marche, a Napoli, in Sicilia, tutto fu organizzato allo stesso modo, e tutto allo stesso modo fu scrupolosamente eseguito.

Tutte le manifestazioni che nelle città e nei villaggi hanno preceduto ed accompagnato il suffragio, tutte furono ugualmente organizzate e pagate. Dico tutte perché, sebbene io mi trovassi in quel tempo a Modena, come capo della polizia Piemontese, io era informato e carteggiato ciononpertanto coi miei dipendenti nello stesso tempo.

Tutti i cartelli di cui fecero tanto rumore i giornali della Setta, portanti la bandiera, lo scudo e le armi di Savoia, tutti i polizzini colle parole *Viva l'annessione – Vogliamo per nostro legittimo Re Vittorio Emmanuele!* Tutti erano stampati a migliaia e milioni dalla Setta sui modelli e l'oro del Piemonte. Noi li collocavamo ai balconi, alle finestre, alle porte delle case, delle botteghe, delle chiese, sul petto ai cittadini, e per sino sulle divise dei militari, e sui berretti della ciurmaglia più abbietta. Un Turco tornando dal suo pellegrinaggio alla Mecca, trovandosi in una città Italiana ove facevasi il plebiscito, gli venne vaghezza visitare un magnifico stabilimento al buon umore, che gli si decantava: incontrò simpatia in una vezzosetta Madamoiselle, e fatto il sagrifizio, trovò alla punta del suo diametro uno di quei polizzini ed esclamò: *Alla latif Magid* (sono parole incise nella cassa cui è chiuso Maometto. Significano, *Dio della Grazia e della Gloria,* - Voltaire, *Dizionario filosofico), anche in Capharneum i rinneati Piemontesi ne collocano uno?*

Occorrendo qualche manifestazione, o una illuminazione, si stimolava lo zelo degli abitanti, coi modi stessi che si praticava in Parigi nel 1848. Colla differenza che in Parigi era il popolo vero che percorreva le strade ebbro e fremente di gioia propria, mentre in Italia non si vedevano che bande armate accompagnate dalla più abietta popolaglia, e da monelli che schiamazzavano e minacciavano perché pagati. Guai ai vetri di coloro che non ubbidivano prontamente agli urli imperativi della piazza! Guai all'inviolabilità del loro domicilio, al rispetto della loro persona e della loro dignità".

E con tutto questo arsenale d'intrighi, di violenze, di perfidie, d'inganni, puossi mai attribuire titolo costituente valida legittimità a quei plebisciti? Ma non è a disperare: siccome il supremo magistrato della rivoluzione li cancellò, li rovesciò tutti in Francia, non è tardo a venire, lo stesso giudice, e per le medesime cause, li ridurrà tutti in cenere in Italia.

Queste turpitudini non erano sconosciute ai governi europei, ciò tanto vero in quanto che, sulle prime, non vollero riconoscere né quei plebisciti né quelle annessioni. Si riconobbero, e non senza difficoltà, e non tutti ad un tempo, solamente quando, riunito il sedicente parlamento italiano, cioè quella ribaldaglia di ladroni, eletti e riuniti colle stesse perfidie ed inganni intervenuti nei plebisciti, dal moderno Seiano conte Cavour, dichiarò, quei plebisciti essere l'espressione spontanea e libera della volontà nazionale. La bugia è stata sempre ed è la bandiera della setta rea, ma la verità sarà la Pasqua.

27. Fanti nominato luogotenente generale delle provincie napoletane

Occupati, come dicemmo, dal generale Desonnaz il molo ed altre posizioni di Gaeta, il giorno 6 questo rapporto faceva il generale Fanti al Dalai Lama conte Cavour:

> "Molo di Gaeta 6 Novembre 1860 ore 1O¾ a. m.
>
> Nel combattimento di avantieri abbiamo perduto solo 75 uomini, ciò è dovuto all'impeto dell'attacco. Sono rimasti in nostro potere dieci pezzi di artiglieria, un gran numero di prigionieri. L'armata battuta si trova ristretta fra la nostra linea di blocco e la piazza. Fra i nostri ufficiali morti sono il maggiore Grossi Campana, il tenente colonnello de' bersaglieri, e il sottotenente Galliano del 1° Granatieri.
>
> Dopo di essermi impadronito di Molo di Gaeta e Castellane, ho acquistato la certezza che una forte colonna, fra cui sei reggimenti di cavalleria, si dirigeva fra Itri e Fondi a penetrare nel territorio pontificio a Terracina; in conseguenza ho disposto, che un reggimento di granatieri s'imbarcasse per Terracina, dove sarà giunto questa mattina, per chiudere loro il passaggio, e che il generale Desonnaz col resto della sua divisione marciasse sulle loro tracce per Itri, mentre il quinto corpo sta stabilendo il blocco a Gaeta.
>
> Ricevo notizia dal generale Desonnaz, che sulla strada d'Itri e Fondi si è impadronito di due fortini muniti d'artiglieria e che prosegue la sua marcia. Fanti".

Lo stesso giorno 6 la regina vedova Maria Cristina, lasciando Gaeta giungeva a Roma, e Francesco II contemporaneamente chiedeva al Papa ricevere ivi le sue truppe. Il Papa consentiva.

Nel medesimo giorno Re Vittorio organizzava il suo governo in Napoli col seguente decreto:

"Vittorio Emmanuele Re di Sardegna ecc. ecc.

Veduto il risultato del plebiscito 21 Ottobre scorso esprimente il voto delle popolazioni delle provincie Napoletane;

Sulla proposta del Consiglio de' ministri; Abbiamo decretato e decretiamo:

1. Un Luogotenente Generale nominato da noi è incaricato di reggere e governare in nostro nome, e per nostra autorità questa provincia continentale dell'Italia meridionale, e alla nostra immediazione, allorché saremo presenti nelle medesime.

Egli è inoltre autorizzato ad emanare, sino a che il parlamento si adunerà, ogni specie di atti occorrenti a stabilire e coordinare l'unione delle anzidette provincie col resto della monarchia, e provvedere ai loro straordinari bisogni.

2. Agli affari esteri e a quelli della marina e della guerra, sarà direttamente provveduto dal nostro governo centrale. A parte degli affari esteri che specialmente concernono gl'interessi internazionali de' privati, sarà provveduto dal nostro Luogotenente Generale.

3. Il Cavaliere Luigi Carlo Farini è nominato Luogotenente Generale nelle provincie Napoletane.

Ordiniamo che il presente decreto munito del sugello dello Stato, sia inserito nella raccolta degli atti del governo mandando a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare. Dato dal nostro quartier generale di Sessa addì 6 Novembre 1860. Vittorio Emmanuele. Cavour".

Da qui ebbe principio l'epoca di miseria, di oppressione, d'infortunio dei popoli delle provincie annesse!

Venuto fuori quel decreto, un nembo di cavurriani invase tutte le provincie, si affratellarono con gli ex impiegati borbonici, austriacanti e ducalini, fecero baldoria, prepararono i materiali per la distruzione dell'ordine morale e materiale sociale, e con una rabbia scomunicata si diedero all'opera. Cacciarono tutti gl'impiegati della dittatura e li sostituirono; sol di ciò non contenti, li perseguitarono, non facende eccezione né anche per Garibaldi. Disciolsero, senza verun compenso, i corpi Garibaldini, li strapazzarono, li perseguitarono ferocemente, a segno, taluni non potendo reggere a cotanta empietà, si suicidarono. I più bassi intrighi posero in opera nelle elezioni politiche, e riuscirono a formare un parlamento di ribaldi indigenti, per opera del quale, tradendo il mandato, barattando vilmente il loro onore, elevando il tutto con violenza a sistema del governo, la nazione trovasi seppellita nelle ambasce della miseria e dell'oppressione.

Ciò avvenne quando Napoleone I istituì le repubbliche Cisalpina e Traspadana, affidandone il governo a democratici ribaldi ed indigenti come gli

odierni, sconvolsero, disordinarono tutto, rubarono, ridussero quelle repubbliche all'estrema miseria alla disperazione, tanto che lo stesso Napoleone assordato dal clamore generale, bisognò sopprimere quelle repubbliche ed unendole all'impero, governarle a monarchia.

Di tal vituperio ci rende ampia testimonianza il celebre poeta Vincenzo Monti nella sua *Mascheroniana,* allorché parlando dei rettori di quel preteso governo a popolo, esclama con ira ghibellina:

"Tutto è *letame, strame e putredine*
D'immonda fogna!..."

Ed oggi!... peggio che allora, siam caduti in più pestifera sentina! Ma la corda è troppo tesa, si romperà

Garibaldi, sempre preoccupato del principio unitario, pria d'allontanarsi da Napoli per Caprera, questa lettera spediva ai comitati di provvedimento istituiti da Bertani:

> "Fratelli, voi operaste strenuamente per la patria. A vostri sforzi l'Italia deve in parte l'emancipazione delle sue provincie meridionali.
>
> Non vi sciogliete. Non abbandonate l'impresa a mezzo la via. Quello che faceste in nome di Sicilia e Napoli, voi dovete farlo per Roma e Venezia. Le arti e le codardie altrui debbono esserci sprone, anziché sconforto a raggiungere lo scopo, nel quale mi avrete sempre fratello, e presto ad accorrere dovunque s'innalza una bandiera in nome d'Italia e di Vittorio Emmanuele. Caserta 6 Novembre 1860. G. Garibaldi".

Opra vana!... inutili sforzi!... Il genio del male dovea vincere, ha trionfato e trionfa! I cavurriani violentemente impedirono e sciolsero i comitati di provvedimento.

Nel medesimo giorno 6 il prodittatore di Sicilia, giunto in Napoli per presentare il plebiscito al Re, questo dispaccio spediva a Palermo:

> "Si attendeva oggi il Re, ma non venne, e fece il Dittatore la magnifica rivista di diciottomila uomini. Dimani alle 5 andremo a Capua per incontrarlo, e gli presenterò il plebiscito, dopo che avrà fatta la rivista a Caserta. Probabilmente entreremo con lui in Napoli".

Quest'altro alle 11 pomeridiane spediva da Caserta:

> "Il Generale Dittatore è contentissimo del popolo Siciliano. Si aspetta il Re per una grande rivista. Il Dittatore presenterà insieme i plebisciti

di Napoli e Sicilia. Non posso precisare il giorno del mio ritorno. Ho battezzato la *Pantera* col nome di *Plebiscito"*.

Non poteva imprimere miglior battesimo il Mordini.

Il plebiscito era ed è la belva ferocissima ed ingorda che cavurriani scatenandola a loro profitto, ha devorato e devora la fortuna privata de' cittadini, il patrimonio delle provincie, dei comuni, dei corpi religiosi, la proprietà demaniale, le finanze dello Stato, e circa dieci miliardi di mutui, è stato ed è la bandiera della distruzione di tutti i principi morali e materiali costituenti l'umana società. Per questo battesimo il Sig. Mordini, benché poi abbia prevaricato, merita i più vivi encomi.

Quest'altro dispaccio spediva:

"Napoli 8 Nov. 1860, ore 2,35 p.m.

Incontrato stamane il Re a Capua ore 7. Da Santa Maria a Napoli venuto col Re. Il plebiscito di Sicilia presentato pel primo da me. Il Re soddisfatto dei Siciliani, e delle mie parole esprimenti il loro affetto e la loro devozione per lui. Ho conchiuso dicendo che il popolo Siciliano è come una famiglia concorde ed ordinata che aspetta suo padre. Ingresso trionfale in Napoli malgrado le piogge. Nella stessa carrozza il Re, Garibaldi e i due Proditattori".

In questa carrozzata il Re rappresentava Saturno che devora i suoi figli. Garibaldi e i Proditattori raffiguravano Icaro che squagliata la cera e cadute le penne precipitavano nel Ponto Eusino.

Altri dispacci, 11 p. m.:

"Ho proposto al Re e il Re ha aderito, che la pubblica funzione per la pubblicazione del plebiscito Siciliano si faccia in Palermo. Stamane alle ore 11 ha avuto luogo quella del plebiscito Napoletano".

"Napoli 9, ore 11,30 a. m.

M'imbarco oggi stesso sul *Plebiscito* ad ore 4 p. m. tornando con me alcune deputazioni".

Garibaldi, nello stesso giorno 8 entrato col Re in Napoli, il seguente indirizzo faceva ai suoi compagni d'armi:

"Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e prepararci ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il di cui compimento

assegnò la provvidenza a questa generazione fortunata.

Sì, giovani! L'Italia deve a voi un'impresa che meritò il plauso del mondo.

Voi vinceste e voi vincerete, perché voi siete fatti oramai alla tattica che decide delle battaglie! Voi non siete degeneri da coloro ch'entravano nel fitto profondo delle falangi macedoniche, e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

A questa pagina stupenda della storia del nostro paese, ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arrotato che apparteneva agli anelli delle sue catene. All'armi tutti! Tutti, e gli oppressori, i prepotenti sfumeranno come polvere.

Voi donne, rigettate lontano i codardi, essi non vi daranno che codardi, e voi figlie della terra della bellezza volete prole prode e generosa! Che i paurosi dottrinari se ne vadino a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

Questo popolo è padrone di sé. Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta, non rampicarsi mendicando la sua libertà, egli non vuol essere rimorchiato da uomini a cuor di fango. No. No!

La provvidenza fece il dono all'Italia di Vittorio Emmanuele. Ogni Italiano deve rannodarsi a lui, serrarsi intorno a lui, accanto al Re galantuomo, ogni gara deve sparire! Anche una volta io vi ripeto il mio grido. All'armi tutti! Povera libertà, povera vita Italiana... oh!.. no, lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il Maggio 1861 e se fa bisogno il Febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

Italiani di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, del Volturno, di Castelfidardo, d'Ancona, d'Isernia, e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile, tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!

Accogliete, giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola di addio! Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo del cuore. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora, accanto ai soldati della libertà Italiana.

Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, coloro che gloriosamente mutilati, hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno ne' loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

Noi ci troveremo fra poco per marciare insieme al riscatto de' nostri fratelli schiavi ancora dello straniero, noi ci troveremo ancora fra poco per marciare a nuovi trionfi. Napoli 8 Novembre 1860. G. Garibaldi".

Molto sarebbe da osservare su quest'indirizzo, ma prudenza mi consiglia tacere. Solo dico: non fu la provvidenza, ma tutti i diavoli dell'Inferno che fecero dono all'Italia di quel mostruoso galantuomo.

Lo stesso giorno 8 una colonna borbonica con cavalleria e cannoni, inseguita da truppe piemontesi, rifuggiavasi a Terracina e, giunta a Cisterna, veniva disarmata dalle autorità pontificie francesi.

Il giorno 9 Re Vittorio ricevé le varie deputazioni Siciliane, loro ripetendo il bugiardo ritornello: *Il mio sarà governo di concordia e riparazione.*

28. Garibaldi parte per Caprera

Lo stesso giorno accomiatandosi dal Re, partiva per Caprera. Povero come era venuto, se ne ritornava, non d'altro ricco che del tesoro delle sue gloriose gesta, di un nome mondiale, e d'una cesta di patate, che fece il suo e il pasto di alcuni suoi fedeli ufficiali che lo seguivano nella traversata. Appena allontanato, i ribaldi ciecamente prostituiti al tristo Cavour disciolsero quasi tutti i corpi garibaldini, gran parte de' quali essendo emigrati politici, romagnoli e veneziani, non potendo ritornare alla loro patria cui sarebbero stati per lo meno imprigionati, bisognarono rimanere in Napoli ed in altri paesi del reame. Senza mezzi, costretti a chiedere l'elemosina, perseguitati ad oltranza dai novelli feroci dominatori, taluni, non potendone più, si suicidarono!

Presa Capua, la guerra, con tutte le sue calamità, passò a Gaeta, ove semiviva chiudevasi la potenza borbonica.

Le truppe piemontesi, battuti e disfatti i resti borbonici sfuggiti alla resa di Capua, investivano la piazza di Monte Conca e San Vito. Passando per monte Tortone, Erta e Cristo, lavorarono a costruire una strada rotabile dietro queste posizioni. La notte dell'11 Novembre, già cominciato, continuava il bombardamento contro la fortezza di Gaeta. Il 12 dieci battaglioni di Cacciatori ed un reggimento di cavalleria borbonici, reduci dalle adiacenze di Capua, assalirono i Piemontesi, ma dopo breve combattimento, furono costretti ritirarsi entro la fortezza, lasciando 1500 prigionieri. I Piemontesi ebbero più di cento uomini morti e feriti, ma occuparono Borgo Sant' Angelo, monte Tortone, monte Erta, monte Lamborce e i Cappuccini.

La guarnigione di Gaeta, colla truppa come sopra ritiratosi comandata dal generale Salzano, venne a formare un totale di undicimila uomini circa. Ma la poca estensione della piazza, e la penuria dei viveri, costrinse il comandante di essa a mandar via da Gaeta parte di questa truppa, imbarcandola sopra vapori francesi per Civitavecchia.

Le operazioni di assedio continuavano contro Gaeta, mentre da Genova già erano per via un gran numero di grossi cannoni. Lo stesso giorno l'Ammiraglio Persano giungeva nelle acque di Gaeta, e l'assediava coi suoi legni dalla parte del mare.

Il giorno 15 Gaeta era già investita per terra e per mare. I rappresentanti delle nazioni estere esortarono Francesco II a cedere da una resistenza oramai divenuta inutile e decidersi a partire. Ma la speranza, l'ultima a morire, non solo gli fece rifiutare quei consigli, ma la seguente nota diresse ai suoi rappresentanti all'estero, per farne comunicazione ai governi cui erano accreditati:

"Gaeta 15 Novembre 1860.

Col mio dispaccio del 5 ottobre vi ho fatto conoscere come il governo rivoluzionario di Napoli spogliò il Re nostro padrone e tutta la famiglia reale della loro fortuna privata, e aggiungeva la calunnia alla violazione di tutte le leggi. Non bastava essersi impadronito delle immense ricchezze artistiche, le quali S. M., benché gli appartenessero per eredità, ha voluto lasciare sempre a disposizione del popolo, facendo così affluire alla Capitale tutte le intelligenze; non bastava confiscare arbitrariamente i maggioraschi de' Principi, le doti delle Principesse, le risorse dell'orfanelle, i legati fatti ai poveri da Ferdinando II, l'eredità della Santa Principessa di Savoia, madre adorata del re nostro padrone, bisognava ubbidire alla logica dell'anarchia, distribuendo la fortuna privata della famiglia reale agl'individui, che da dodici anni non cessano di congiurare contro la dinastia, il trono, l'ordine sociale, e contro tutti i principi costituenti le basi del diritto universale riconosciuto.

Voi comprendete, Signore, non essere gli uomini di sincera opinione quelli che hanno combattuto e sofferto nella lotta contro il governo stabilito, che approfittarono di tale disposizione severissima. Le persone oneste, non importa le loro opinioni, respingeranno con indegnazione ogni partecipazione a quest'atto di rapina. La rivoluzione trionfante deve le sue elemosine ai rivoluzionari indomabili, agli agitatori per condizione, per mestiere. Dopo la glorificazione e la remunerazione del regicidio, coloro che si vantano avere più volte giurato l'assassinio di Ferdinando II, dovevano avere una parte preponderante nel bottino delle ricchezze della sua famiglia. La giustizia della rivoluzione vuole che i figli siano costretti a rimunerare gli attentati commessi contro i loro parenti. Nel decreto qui incluso, notate il considerando e la data - il giorno 15 Maggio 1848 - Ferdinando II ruppe il patto giurato, empì la Città di terrore e di sangue, sostituì l'arbitrio alla legge, e che d'allora incominciarono le persecuzioni politiche.

Se un governo ebbe mai dritto alla resistenza, fu in quel giorno. Per la prima volta i rappresentanti del popolo si riunirono, secondo la co-

stituzione giurata dal Sovrano e dalla Nazione, quando ad impedire la pacifica inaugurazione dei lavori parlamentari scoppiò la rivoluzione. Tutto il mondo sa che il governo prese tutte le misure di conciliazione, innanzi a quelle della forza, e che dopo la compressione e il soccorso, ci si affrettò a convocare, secondo la stessa costituzione, una nuova camera. Si possono giudicare definitivamente gli avvenimenti posteriori, ma la condotta tenuta dal governo in quel giorno non era in nulla attaccabile.

Il decreto in discorso è sottoscritto dal Re Vittorio Emmanuele, come gli altri, che la data del 23 Ottobre è posteriore al plebiscito che attribuiva a Vittorio Emmanuele la sovranità delle Due Sicilie, e di undici giorni alla determinazione presa dal Re di Sardegna, di non attendere neppure il plebiscito, e di passare le frontiere del regno per impadronirsi colla forza degli stati posseduti dalla famiglia Borbone.

L'altracotanza di quest'atto è evidente, perché il Re di Sardegna ha cospirato contro il trono del Re delle Due Sicilie, e violando le leggi divine ed umane, si portò in persona a consumare una odiosa aggressione, ed oggidì presta il suo nome, la sua autorità, la sua forza armata all'esecuzione di questa enormità, ed egli osa prenderne la responsabilità innanzi l'Europa e la posterità.

Ho creduto mio dovere volgermi a lei, Signore, perché facciate conoscere al gabinetto presso cui siete accreditato, in qual modo il Re considera i fatti, e perché protestiate formalmente e solennemente da parte di Francesco II contro il decreto rivoluzionario del 23 Ottobre ultimo.

Vogliate copia di quest'atto lasciare al ministro degli affari esteri, ed accusatemene ricevuta. Casella".

La sorte di Francesco II dalle potenze Europee era prestabilita, ed affannarsi in proteste era fiato perduto.

In quanto concerne l'assertiva del Casella, nella quale dice essere scoppiata la rivoluzione, proprio quando la prima volta i rappresentanti del popolo si riunirono per inaugurare i lavori parlamentari, e perché tutto procedesse pacificamente, il Re fu costretto reprimerla colla forza, non lasciando, il successo accaduto, convocare una nuova Camera, è tutta poesia cortigiana del Casella, per difendere il monarca d'una colpa troppo nota.

Nel compendio storico dell'onesto conte Giuseppe Ricciardi il fatto si narra nel seguente modo, ed è da tenersi genuino; in diverso, si sarebbe esposto alla critica de' contrari, e degli uomini onesti che amano la verità, e s'irritano e non tengono al cospetto della menzogna:

"Fra le esigenze e le diffidenze dell'opinione pubblica, e un grande agitarsi degli animi preoccupati e dalla evidente mala fede del Re, e dal

desiderio di cooperare alla guerra dell'indipendenza, il giorno 3 Aprile formavasi in Napoli un ministero novello sotto la presidenza di Carlo Troja, chiarissimo letterato nonché uomo di Stato, il quale, il dì 5 dava fuori un programma, in cui annunziavasi una riforma della legge elettorale, non che della stessa costituzione, da svolgersi siccome dicevasi, dal Parlamento. La Camera de' Pari, oltre a ciò, mutavasi in elettiva, e accennavasi al fermo proposito di aiutare efficacemente la grande impresa Italiana capitanata da Carlo Alberto ne' campi di Lombardia, e il dì 7 dello stesso mese Re Ferdinando pubblicava un proclama pieno di sensi Italiani, in cui i popoli del reame confortava a partecipare alla guerra dell'indipendenza, e dicea della lega da venire conchiusa fra i vari Stati della Penisola, per via di un congresso di delegati da riunirsi a Roma.

Il giorno 18 Aprile, i comizi del Napoletano procedevano alla elezione de' deputati, senza che l'ordine pubblico fosse minimamente turbato, senonché in sette provincie non si volle procedere alla elezione de' Pari, una istituzione siffatta non potendo essere popolare, né parer ragionevole, in un paese in cui il patriziato, dopo essere riuscito odiosissimo durante più secoli, avea perduto ogni prestigio e ogni forza col perdere, fin dal 1799, ogni privilegio di casta, ed in parte anche le avite ricchezze.

Le elezioni del 18 Aprile facendo presentire a Ferdinando II un parlamento tutt'altro che maneggevole, ei raddoppiò le arti sue, sia per dividere i liberali, sia per spaventare i proprietari collo spettro del comunismo, mirando poi in specie a separare il ceto de' militari dalla rimanente cittadinanza, al che contribuiva non poco la parte più accesa e sbrigliata fra i patrioti, cogli attacchi continui contro l'esercito, fatto gravissimo che assai caro costava al paese! E le mene segrete del Re, conosciute ben presto da' liberali, accrescevano gli odi contro di lui, ed alle estreme rivoluzioni preparavano l'animo de' più audaci, che anzi eran già tali le disposizioni de' più, che ad una catastrofe mancava l'occasione. La quale si presentava pur troppo al riunirsi del parlamento, la cui apertura, fermata dapprima pel dì 1° Maggio, era stata differita dal Re pel dì 15. Or l'antivigilia di cotal giorno, veniva fuori, in nome del Re, un programma del cerimoniale, in cui contenevasi il giuramento da doversi prestare da' Pari e dai Deputati, giuramento che questi non potevano accettare, siccome quello con cui si affidava la libertà di coscienza, i rappresentanti del paese, fra gli altri, torre l'impegno di professare e far professare la religione cattolica!

I deputati riuniti, il giorno 14, in numero di cento circa in assemblea preparatoria, a Monte Oliveto, essendosi dichiarati contrari a giurare nel modo prescritto dal Re Ferdinando, e questi non avendo ceduto, che dopo lungo dibattere, e in quella che già dalle due parti le armi aguzzavansi alla battaglia; questa non tardava aver luogo il dì 15,

ad onta de' conforti alla pace de' deputati, e de' Capi della Guardia Nazionale, ma soprattutto del supremo duce di essa, cioè, dell'onorando Gabriele Pepe, senonché più fra i militi cittadini essendosi affatto astenuti, sia dal partecipare alla lotta, sia dal far opera a fin di antivenirla, e di sollevati però essendo ridotti a poche centinaia, molti de' quali venuti dalle provincie, e in specie dalle Calabrie, dopo sette ore circa di combattimento, con morti non pochi d'ambo le parti, ogni contrasto era vinto da' regi, e per parlare più storicamente da' mercenari Svizzeri, senza i quali, Re Ferdinando, sarebbe stato quel giorno, tutt'altro che vincitore.

I deputati rimasti a Monte Oliveto, dopo aver posto su, inutilmente, sulla proposta dello scrittore di queste pagine, un comitato di pubblica sicurezza, ed avere firmato una inutile protesta, dettata dall'avvocato Mancini, eran dispersi per comando del Re, mentre il palazzo Ricciardi veniva dato alle fiamme da' regi, ed orribili crudeltà commettevasi da loro per ogni dove.

Primo atto del Re, superata la sollevazione 15 Maggio, era il richiamo del piccolo esercito e de' navigli di guerra, mandati sì a malincuore in soccorso della causa italiana, ed invano Pietro Leopardi, legato del Napoletano presso Carlo Alberto, opponevasi al ritorno a Napoli dell'Ammiraglio De Casa, sicché la flotta sarda, capitanata dall'Albini, dovette cessare il blocco di Trieste. Quando alle truppe rette dal generale Guglielmo Pepe, la maggior parte anziché ubbidire a questo, che l'interesse della causa Italiana antiponeva a' comandi del Re, rimpatriavasi senza indugio, ed il Pepe con soli duemila soldati, e buon polso di volontari, moveva verso Venezia, cui poi difendeva strenuamente".

29. L'assedio di Gaeta

Dopo ciò, le assertive di Casella valgono menzogna.

Ritornando ai fatti di guerra, pria di continuare nella narrazione, e perché si abbia una giusta idea di Gaeta, giudico utile farne la descrizione.

Gaeta per le sue bastite è una delle prime fortezze di Europa. La Trinità ha cinque ordini di cannoni, la fortezza della Regina sessanta obici da sessanta che la difendono, più i bastioni di Philstadt, Breccia, Sant'Andrea, Cappelletti, Cittadella. Vi sono le batterie Sant' Antonio, Annunziata, a due ordini di fuoco, Favorita, Ferdinando, San Giuseppe, Santa Maria del Porto, Guastaferro, Torrione francese, Trabucci, Carolina, Duca di Calabria, del Fico, di Conca e Salsabrusca. Vi sono quelle di trinceramento di Porta di Terra, della Controguardia, della Cittadella, le altre della Gran Guardia e quelle di Polena. Da ciò è facile immaginare qual numero straordinario di cannoni, obici e mortai guarnivano quelle bastite, e quale specie di resistenza eran capaci di sostenere.

Francesco II, credendosi inespugnabile, sperando nella reazione che già in vari luoghi del reame e nella stessa Città di Napoli manifestavasi, persuadendosi potere resistere lungamente, vincere col tempo gli ostacoli e ristabilirsi sul trono, teneva duro e si ostinava a non cedere.

Volendo dimostrare la sua fermezza, e far vedere come i magazzini di Gaeta riboccavano di polvere e proiettili, dal 15 Novembre per sei giorni continui, il fuoco della piazza assediata, non cessò mai contro il borgo che sorse lungo la spiaggia del golfo. Gli abitanti fuggirono, e il borgo, non occupato dai Piemontesi, fu distrutto.

Il giorno 20, fra vivi applausi Re Vittorio passava in rivista al Campo di Marte i dieci battaglioni della Guardia Nazionale di Napoli, e la guarnigione del quinto corpo d'armata comandato dal generale Della Rocca. Finita la rivista, il Re, voltosi al generale Topputi comandante in capo della Guardia nazionale della Città e provincia di Napoli, gli disse:

> "Io son contento della Guardia Nazionale di Napoli, del suo contegno militare e de' servizi che ha reso. Desidero che Ella Sig. Luogotenente Generale, manifesti alla Guardia Nazionale la mia piena soddisfazione. Se grandi sono stati i servizi che ha resi, grandi sono quelli che dovrà rendere".

Ma oggi in Italia ove sono più questi corpi di Guardia Nazionale, per altro senza organizzazione, senza disciplina ed unità militare, e senz'alcuna attribuzione? Erano corpi rivoluzionari, i cavurriani se ne insospettivano e li temevano, e benché non si fosse dato ordine per discioglierli li fecero morire di febbre lenta per opera degli agenti governativi e dei sindaci, che schernendoli e perseguitandoli, vilmente si prestarono all'opera rea.

Il giorno 24 il Municipio di Palermo dava fuori il programma pel ricevimento del Re, e nel medesimo giorno ivi giungevano il generale Della Rocca, il luogotenente colonnello Trotti comandante i Carabinieri Reali al seguito del Re, il marchese Corsini Laiati capitano d'artiglieria, per scandagliare lo stato delle cose e le disposizioni degli animi in Sicilia.

La paura è la guida dei codardi, e lo spauracchio dei colpevoli. Certa scienza di tanti inganni e malefici adoprati per ottenere quei fatalissimi plebisciti, il Re e i suoi cavurriani, temevano, se non un gran male, fredda accoglienza si fosse fatta al Re. Ma che temere da un popolo illuso ed aberrato che vedeva la luce nelle tenebre e scambiava l'Anticristi col vero Messia? Lo stesso giorno 24, dietro invito di Francesco II, il corpo diplomatico, decorandolo della gran croce di San Gennaro, lasciava Gaeta, rimanendo il solo ambasciatore di Spagna.

Il 25 Novembre, una lettera di Luciano Murat giungeva in Napoli, colla quale, dimostrando il suo affetto per l'Italia, rammentando i suoi dritti, e facendo progetti di federazione, favorito da piccol numero di suoi partigiani, tentava salire al trono di Napoli. Fece fiasco, e l'Imperatore Napoleone III fingendo l'indiano, poi si seppe avere biasimato l'opera del cugino.

Serpevano in Napoli alcune voci di coalizione tra i partigiani di Francesco II e i volontari Garibaldini ancora in armi. Era un'infame calunnia architettata e messa in giro dai tristi cavurriani, per aver motivo a sciogliere questi corpi, e per accreditare siffatte voci; un ordine del giorno dava fuori il comandante l'esercito meridionale.

> "Ufficiali e Soldati dell'esercito meridionale. Si vocifera di dimostrazioni provocate da' nemici d'Italia, alle quali siete sollecitati a far parte voi, che dell'Italia siete benemeriti.
>
> Voi primi avete il merito e la gloria di avere col vostro sangue inaugurato in queste provincie il governo della Nazione. *Italia e Vittorio Emmanuele* è il motto della vostra bandiera. A Vittorio Emmanuele che vi ama come figli, dovete amore e riverenza filiale, e gli dovete l'onore che si deve al Re d'Italia desiderato da tanti secoli.
>
> Soldati. Se alcuno tra voi, profittando delle difficoltà inerenti alla situazione, cerca di eccitarvi a dimostrazioni di malcontento, consideratelo come nemico vostro, e nemico della patria. L'ambizione e la disciplina sono la prima virtù del soldato. La disciplina esige che ogni ufficiale e soldato si renda al proprio posto. Chi dimentico dell'onore e del dovere se ne allontanerà, sarà punito colla massima severità.
>
> Napoli 26 Novembre 1860. Il Comandante dell'esercito meridionale. Sirtori".

Pria di partire, quest'addio faceva il prodittatore Mordini ai Siciliani:

> "Italiani della Sicilia. Duemilioni e mezzo di voci si alzano domani dall'Isola per acclamare il Re eletto che è gloria e speranza della Nazione. Preannunziato da Garibaldi, guidato dalla Stella d'Italia, è venuto a stringere un sacro patto d'amore e di felicità.
>
> L'Italia una e indivisibile, gridò Sicilia, col glorioso plebiscito del 21 Ottobre. Domani sarà degno riscontro alla maestà del voto popolare, la solenne accettazione del Re prode, del Re galantuomo. E così posto il suggello alla memoranda vostra rivoluzione aprirà quel periodo tanto invocato di storia Italiana che deve chiudersi e si chiuderà colla liberazione di Venezia e Roma.
>
> Italiani della Sicilia. Quando per ordine del Dittatore Garibaldi, io tolsi a governare lo Stato in momenti difficilissimi, io vi dissi: Associa-

te i vostri sforzi ai miei, perché mentre i vostri figli combattono sul continente le battaglie della patria unità, l'Italia appena redenta presentò al mondo civile lo spettacolo di un popolo che sa praticare la vera libertà. Or io son lieto di poter dichiarare che vi siete col fatto dimostrati degni d'Italia e dell'Eroe che vi guarda oggi da Caprera.

Il giorno che io mi separai in Napoli da lui per far ritorno in Sicilia, egli stringendomi forte al petto, mi rivolse queste parole: *Addio, noi ci troveremo sempre sulla via del dovere e dell'onore.* Queste stesse parole a voi, o Siciliani, a voi fratelli miei, io rivolgo ora coll'animo commosso. Addio, noi ci troveremo sempre con lui sulla via del dovere e dell'onore. Viva Vittorio Emmanuele Re d'Italia.

Il Prodittatore Mordini".

Nella piazza di Gaeta, dopo la spedizione di gran parte di soldatesca nel territorio pontificio, rimasero i soli reggimenti della guardia reale, gente indisciplinata e turbolenta, e meno valorosa ed avida di saccheggio. Agli altri reggimenti era stata ordinata una sortita, ma ritornando, furono lasciati fuori, per risparmio di viveri cui era gran penuria nella piazza. I generali Barbalunga e Colonna che li comandavano, a grandi preghiere e stentatamente ottennero di entrare soli nella piazza, e diedero le loro dimissioni che furono subito accettate, e prontamente mandati via.

Veramente di viveri era gran penuria, ed erano eccessivamente costosi. Un piccolo pane che prima si comprava cent. 17 ora valeva lira 1,10 e le patate da cent. 8 salirono a cent. 68 il rotolo. Il vitto de' soldati consisteva in una piattella di pasta e fagioli, e se si deve prestar fede ad un capitano chiuso a Gaeta, in una lettera ai parenti scriveva:

"Noi siamo in una tristissima condizione. La mia razione di ieri fu di 126 fave e mezzo pane senza sale e senza sugna. La moglie e i fanciulli non sono considerati pei viveri.

Un pane costa due o tre carlini (f. 1,27) forse dimani aumenterà il doppio. Tutte le famiglie hanno avuto per rifugio il granaio e la grotta di Conca, ed ogni mattina si vede una emigrazione di femine, che tornano a casa loro pallide come morte. E' imminente il bombardamento, e dicesi spaventevole. Sugli ospedali si è innalzata la bandiera nera, onde venissero risparmiati dal bombardamento".

I lavori d'assedio procedevano alacremente, da parte de' Piemontesi. Le strade che dovevano portare i cannoni alle posizioni di monte Conca e di monte Secco erano quasi complete.

Il giorno 29 una colonna di soldati borbonici, circa tremila, tentò una sortita per ripigliare monte Cappuccino. Dapprima furono aspettati a piè fermo, poi caricati vivamente alla baionetta, si ritirarono frettolosamente nella fortezza. Li comandava il generale Bosco, ritornato da pochi giorni presso il Re, ed accolto nella piazza con salve di artiglieria e fragorose acclamazioni, come atteso liberatore. Ma quest'altra volta ancora doveva darsela a gambe, e si ritirò in gabbia.

Il generale Cialdini con un dispaccio avvisava che la mattina del 29 due compagnie del 7° bersaglieri ed una del 24° respinsero 1500 borbonici che fecero una sortita da Gaeta per ripigliare tutte le posizioni sino a Mola di Gaeta. Le truppe sortite erano l'avanguardia di forze maggiori. Comunque la piazza, ei diceva, avesse aperto, per la prima volta, un fuoco formidabile per sostenere i suoi, pure le nostre perdite furono insignificanti; dei borbonici, messi in precipitosa fuga, furono considerevoli.

30. Vittorio Emmanuele a Palermo

Non a caso il generale Della Rocca e compagni avean precesso la venuta del Re a Palermo. Un malcontento cominciava a manifestarsi, voci niente benevoli circolavano, se da sediziosi, o da gente savia, che presagiva il tristo avvenire, è un ignoto. Certo è che il governo locale il 30 Novembre pubblicava il seguente monitorio:

> "Da chi veglia alla pubblica sicurezza, e da molte autorevoli persone, fu riferito ieri al Prodittatore, come vi sono individui che, mediante voci false ed insidiose, cercano di attribuire al governo una condotta men che retta, e il risultato della quale contribuirebbe al ritardo che si è verificato nella desiderata venuta di S. M. il Re d'Italia a Palermo.
>
> In altri momenti il governo non avrebbe esitato a provvedere con la massima energia nell'appurare questo fatto e nel punire gli autori. Ma oggi, alla vigilia del fausto avvenimento, in cospetto al quale non può sorgere da tutti i cuori che un inno di concordia, il governo prima di procedere a misure di rigore, cui l'opinione pubblica saviamente illuminata darebbe approvazione e plauso, preferisce fare appello al buon senso di una popolazione, così ricca di patriottismo e di assennatezza come quella di Palermo. La maggioranza del paese avviserà facilmente quanto miserabili siano le mire di quei pochi che diffondendosi in male arti, diffondendo menzogne, e male invocando i nomi più augusti, cercano di rompere in questi ultimi momenti del governo dittatoriale, quella felice corrispondenza d'intendimenti e di affetti che si è da qualche

mese stabilita fra popolo e governo a suggello della rivoluzione così gloriosamente compita a preludio di un fortunato avvenire.

Nessuno più del governo desidera che si ponga termine alle odierne incertezze, ma nessuno più di lui desidera altresì che dalle malevoli opere di pochi non sia disonorata questa ultima fase della rivoluzione Siciliana!

Il governo è oggi qual fu nei precorsi settanta giorni, onesto e sincero. Non ebbe e non ha il desiderio che di deporre rispettata e circondata di prestigio l'autorità che gli affidò Garibaldi nelle mani del Re galantuomo (*Oggi, questo titolo, per le sue conseguenze, significa Infame, Ladro, Assassino* - nota dell'autore).

E' il Re galantuomo che disse al Prodittatore di far ritorno in Sicilia per attenderlo. E il Prodittatore lo attende. Ben vero per altro che a premunirsi contro ogni eventualità e a dare al paese nuova prova di quel vivo interessamento alle sue sorti che sempre gli sedette in cuore, il Prodittatore, dopo di avere ripetutamente sollecitata la venuta del Re, alle ore 5 p. m. di ieri, dirigeva a Napoli a S. E il Luogotenente Generale Cav. Farini il seguente dispaccio: "Confermo il telegramma d'oggi. Se il cattivo tempo, o qualche inviso caso ritarda ancora la partenza del Re, prego di sollecitare l'invio di un Commissario che mi rilevi immediatamente perché il durare in questo provvisorio non è più possibile."

Farini rispondeva per telegrafo.

"Napoli 29 ore 11 p. m.

Il Re parte per costà dimani verso mezzogiorno, immancabilmente. Il Prodittatore spera che quest'ultima volta, la comune aspettazione non resterà delusa".

Il 30 Novembre Farini telegrafava:

"Il Re è partito all'ora una pomeridiana".

Questo monitorio prova evidentemente l'esistenza, in Palermo ed in tutta la Sicilia, di un profondo malumore causa la novella mala signoria. Gli uomini onesti ed intelligenti presagivano mali più enormi nel futuro, volevano scongiurarli, e naturalmente soffiavano destramente nella massa popolare per raggiungere lo scopo. Ma eran pochi, la plebe è sempre cieca, tiene più spesso alle illusioni e non alla verità, e quel monitorio finalmente trionfò.

Il 1° Dicembre il Re sbarcava a Palermo accolto da cortigiani, da tutti i bassi stipendiati, dagl'illusi, e da una plebaglia pagata con vocioni e dimostrazioni di gioia proprio da forsennati; gli uomini onesti, afflitti, addolorati, sentivano vedevano e tacevano!

Riposatosi un poco, questo proclama pubblicava:

> "Popoli della Sicilia.
>
> Coll'animo profondamente commosso io metto il piede in quest'Isola illustre, che già, quasi augurio dei presenti destini d'Italia, ebbe per principe uno degli avi miei, che ai giorni nostri elesse a suo Re il mio rimpianto fratello, e che oggi mi chiama con unanime suffragio a stendere su di essa il beneficio del viver libero e dell'unità Nazionale.
>
> Grandi cose in breve volger di tempo si sono operate, grandi cose rimangono ad operarsi, ma ho fede nell'aiuto di Dio e nella virtù dei popoli Italiani, noi condurremo a compimento la magnifica impresa.
>
> Il governo che io vengo qui ad instaurare, sarà il governo di riparazione e di concordia. Esso rispettando sinceramente la religione, manterrà salde le antichissime prerogative che sono decoro della Chiesa Siciliana. Fonderà un'amministrazione, la quale restauri i principi morali di una società ben ordinata, e con incessante progresso economico facendo fiorire la fertilità del suo suolo, i suoi commerci e l'attività della sua marina, renda a tutti proficui i doni che la provvidenza ha largamente profusi sovra questa terra privilegiata.
>
> Siciliani. La vostra storia è storia di grandi gesta, e di generosi ardimenti, ora è il tempo per voi, come per tutti gl'Italiani, di mostrare all'Europa che, se sapemmo conquistare col valore l'indipendenza e la libertà, la sappiamo altresì conservare coll'unione degli animi e colla civiltà.
>
> Palermo 1° Dicembre 1860. Vittorio Emmanuele".

La volpe vecchia la sapeva lunga, scorgeva non trovarsi ancora in buone gambe, che bisognava continuare ad illudere, e prometteva ciò che in vero non era in cuor suo. Infatti, vistosi appena affermato, introdusse invece un governo di violento brigantaggio, di corruzione, d'ipocrisia, di cabala, di calunnia, d'oppressione, tutte le leggi, tutti i principi naturali, civili, di pubblica economia, il patto sociale, la morale e la giustizia furono, come lo sono, calpestati, vilipesi, distrutti! La storia di tutti i tempi e di tutti i popoli non ricorda un governo così ladro, così immorale, così empio come quello del Re Galantuomo. Chi può mai amarlo e rispettarlo? Solo i strumenti più infami, che per rea ingordigia lo servono. Gli uomini onesti lo maledicono, lo detestano.

Il 2 Dicembre alle 11 a. m. il prodittatore di Sicilia presentava il plebiscito al Re, il quale circondato dal ministro di grazia e giustizia G. B. Cassinis, dal ministro di guerra generale Fanti e da tutti gli ufficiali della sua casa lo riceveva nella sala del treno.

Il prodittatore accompagnato dai segretari di stato pronunziò queste parole:

"Sire, il popolo di Sicilia, convocato nei comizi dichiarò con voti affermativi 432053, contro 667, volere l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti.

Questo plebiscito è degno egualmente del principe valoroso e leale che giurò restituire alla patria l'antica grandezza, e del popolo generoso e forte che lo pronunziò, dopo aver liberato se stesso e gagliardamente concorso a liberare altri sostenitori di fratelli Italiani dalla più efferata tirannide. Accogliete ora gran Re d'Italia, e la vostra solenne accoglienza sia, per le genti libere e per quelle tutt'ora schiave della Penisola, pegno novello di amore e di fede, di speranza e di vittoria".

A queste parole rispose il Re. Accogliere con piacere i sentimenti che il prodittatore manifestava a nome del popolo Siciliano, essere grato della fiducia che questo ripone in lui, ma più ancora delle generose sue aspirazioni, e del concorso che esso ha prestato alla gran causa dell'unità e dell'indipendenza Italiana. Egli avere consacrato la sua vita a questo sublime pensiero, sperare che, col concorso del popolo Italiano, colla sua concordia e colla sua unione, si sarebbe ben presto raggiunto il fine del grande scopo, talché così fatta la Nazione grande e potente, possa godere dei benefici della pace e della civiltà. A queste parole ingannevoli ed insidiose, le mostruose arpie brutte e nefande, che lo circondavano, risposero con grandi applausi.

Dopo, il ministro Guardasigilli diede lettura del processo verbale di accettazione del plebiscito, così redatto:

"L'anno 1860 il 2 Dicembre ore 11 a. m. in Palermo, nel real palazzo e nella sala del trono, alla presenza di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II, assistendo al presente atto il ministro di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici Cav. Giambattista Cassinis, S. E. il ministro della guerra generale d'armata Manfredo Fanti, gli aiutanti di campo, gli ufficiali d'ordinanza e le altre persone della casa e del seguito di S. M., l'Arcivescovo di Palermo, il Giudice della monarchia, la magistratura e il municipio di Palermo, ed altri funzionari civili e militari, e introdotto il Sig. Antonio Mordini deputato al parlamento Nazionale, Prodittatore per il Generale Garibaldi in Sicilia, il quale a nome di detto Generale presenta alla S. M. il risultamento del plebiscito con cui il popolo dall'Isola di Sicilia convenuto in comizi il dì 21 Ottobre con voti affermativi 432053, contro voti negativi 667, di volere l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emmanuele suo Re costituzionale, e coi suoi legittimi discendenti. S. M. il Re nell'accettare per sé e per i suoi legittimi discendenti il risultamento del plebiscito, esprime quanto gli sia grato che l'Isola di Sicilia, celebre per patrie tradizioni, già avvinta alla sua casa per antiche e recenti memorie, ora si unisce alla libera

famiglia Italiana, e concorra così alla grand'opera dell'unificazione e dell'indipendenza Nazionale.

Di tutto ciò il ministro di grazia e giustizia d'ordine del Re, ha rogato il presente processo verbale sottoscritto da S. M., dal Prodittatore di Sicilia, dai Segretari della prodittatura, dall'Arcivescovo di Palermo, da Monsignor Giudice della Monarchia, dal presidente della cassazione e suprema corte di giustizia, dal presidente della gran corte de' conti, dal presidente procuratore generale della gran corte criminale, dal presidente e procuratore generale del tribunale civile, dal Pretore, dal governatore della provincia, dall'ispettor generale e comandante della guardia nazionale, contrassegnato dal ministro della guerra, e dal ministro di grazia e giustizia, e munito dal gran sigillo dello Stato.

L'originale del presente processo verbale sarà depositato e conservato nell'archivio generale del regno.

Vittorio Emmanuele, Antonio Mordini, Enrico Parisi, Nicolò Fabrizi, Gregorio Ugdulena, Domenico Piraino, Domenico Peranti, Giorgio Tammajo, Gian Battista Fouché, Paolo Orlando, Pietro Scrofani.

Giovan Battista Naselli Arcivescovo di Palermo. Canonico Cirino Rinaldi giudice della monarchia ed apostolica legazia. Pasquale Calvi presidente della suprema corte di giustizia. Pietro Scrofani presidente della gran corte de' conti. Pietro Calì presidente della gran corte civile. Domenico Arista presidente della gran corte criminale. Gaetano Meli procuratore generale della gran corte criminale. Antonino Garajo giudice della gran corte criminale funzionante da presidente del tribunale civile. Giulio Benso Duca di Verdura pretore di Palermo. Duca di Cesarò governatore della provincia Palermo. Amato Paulet ispettore generale. Nicolò Turrisi Colonna comandante della guardia nazionale.

Il Ministro della guerra Manfredo Fanti. Il Ministro di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici Giovan Battista Cassinis".

Da quest'atto non si vede sillaba, per la quale il Re abbia giurato, e si sia, egli stesso, obbligato di osservare e fare osservare il patto e la condizione del plebiscito, cosicché ne restò la spiegazione, il significato e l'adempimento al solo arbitrio e buon piacere del Re. Era questo un atto bilaterale, ed è principio fondamentale di tutte le leggi antiche e moderne, essere inefficaci e nulli gli atti che lasciano la spiega e l'adempimento dell'obbligazione all'arbitrio di un solo dei contraenti. È evidente adunque essere inefficaci e nulli di pieno diritto il plebiscito e il verbale anzidetto, ed altresì perché i firmatari non furono scelti e delegati dal suffragio universale. Ma le monarchie van forse soggette a queste leggi! Dice Guicciardini:

> "I re si abbassano essi a pensare come gli altri uomini? Resistono essi a' loro desideri come i particolari? Adorati nella loro corte, ubbiditi al menomo segno, essi sono pieni d'orgoglio e di fierezza, la più piccola resistenza l'irrita, e l'adulazione li accostuma a non tenersi in guardia contro le presunzioni. Si persuadono che con una sola parola tutte le difficoltà si appianeranno, e che la natura deve piegare sotto la loro imperiosa volontà. Cedere agli ostacoli sembra agli occhi loro una debolezza. I loro desideri servono di regola alle loro intraprese. Essi negliggono le massime troppe comuni della ragione; e decidono i più grandi affari così precipitatamente che i piccoli. Tale è il carattere ordinario di tutti i Re".

Poteva essere esente Vittorio Emmanuele di questo difetto e di queste sciagurate intraprese comuni a tutti i principi, lo poteva per effetto delle perverse insinuazioni di quella testa a nido di tradimento qual era il conte Cavour? Certamente che no. A vista di tanti esempi e prove d'infedeltà e di funesti arbitri commessi, non è a dubitarne.

Ed in fatti, come appresso andremo a provare, quegli atti di vero Leviatan di cabala, d'intrigo e di forza, spiegato in forma contraria al sentimento nazionale, li fecero passare per titoli di legittimità, e l'imposero violentemente ai popoli delle provincie, anche violentemente annesse.

Tutto dovea andare affrettatamente e a rotta di collo. Le vendette monarchiche e la unione doveano essere pienamente soddisfatte! Ed ecco, nello stesso giorno, senza manifestazione alcuna di gratitudine, e direi quasi come nemici, si destituirono e furono mandati a spasso Mordini, i Segretari di Stato, gl'impiegati tutti del governo dittatoriale, che in tempi difficili, a rischio della loro vita avevano mantenuto l'ordine, e con decreto reale si nominava a governare la Sicilia a nome del Re, con la qualità di suo Luogotenente Generale, il Senatore Marchese Massimo Cordero di Montezemolo.

Appena pubblicati i plebisciti delle provincie allora annesse colla furberia, l'inganno e la forza, un atto della più consumata malafede compivasi dal governo e dal parlamento subalpino.

Ed ora osservando, come abbiam detto, sul significato del plebiscito diciamo.

Vittorio Emmanuele colla predetta formula, accettava i plebisciti, pei quali univano tre quarte parti d'Italia alla monarchia sarda, che doveasi trasformare in monarchia italiana. Questi plebisciti, ancora quando autentici, dal momento dell'accettazione, non solo divennero legge fondamentale dello Stato novello, che dovea unificarsi con tutti i territori geograficamente italiani, ma divenne unico e solo titolo legittimo del nuovo governo.

Intanto il parlamento subalpino, prostituito a Cavour, erigendosi in assemblea costituente nazionale nel 13 Dicembre 1860, cioè ventiquattrore dopo

l'accettazione mettendo in questione il vero senso del plebiscito, con una legge autorizzava il governo del Re ad accettare e stabilire per decreto reale l'annessione di quelle provincie, dovendo far parte della monarchia sarda. I plebisciti non esprimevano annessione consimile, sibbene all'Italia una e indivisibile sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele Re costituzionale d'Italia. Tale era la volontà delle provincie annesse, tale lo scopo, e non mai di far parte della monarchia sarda, quale si trovava *ab antiquo*, diplomaticamente riconosciuta. Il Parlamento Subalpino adunque, che certamente non rappresentava le provincie annesse, con un'audacia smisurata e colla massima malafede distrusse la condizione vera del plebiscito e vi sostituì il pugnale dell'arbitrio, sotto cui geme l'Italia.

Né qui si arrestò lo spirito di livore. Da quel momento un lavoro incessante di demolizione delle leggi e statuti delle provincie annesse, e di applicazione alle medesime le barbare e rapaci leggi del Piemonte, è stato praticato. Oh!... l'ammirabile governo di riparazione e di concordia!

Il dì 4 Dicembre il Luogotenente Generale di Sicilia, con suo decreto formava il consiglio di Luogotenenza, e in onta ai garibaldini e allo stesso Garibaldi nominava: Giuseppe La Farina consigliere di Stato al dicastero dell'interno e della sicurezza pubblica, lo stesso ch'era stato cacciato dalla Sicilia da Garibaldi come fazioso ed intrigante, inteso ad attutire la rivoluzione siciliana, e a troncare i passi all'eroe per impedirgli la continuazione delle vittorie nel Napoletano. Ed era anche ben consentanea questa nomina, perché La Farina si potesse vendicare dei suoi nemici; Avv. Matteo Raeli al dicastero di grazia e giustizia ed affari ecclesiastici; Filippo Cordova, altro fazioso espulso da Garibaldi, al dicastero delle finanze agricoltura e commercio; Principe Romualdo Trigona di Sant'Elia, al dicastero de' lavori pubblici; Giacinto Tolosano di Valgrisanche, vice governatore, è nominato Segretario Generale della Luogotenenza. Tutte lance spezzate agli ordini di Cavour.

Il 6 Dicembre, visitati prima alcuni stabilimenti, semplicemente pro forma, senza dare alcun provvedimento, il Re anche volle vedere il Luogotenente e i consiglieri di Stato, e data loro l'imbeccata, per condursi secondo l'indole dispotica della monarchia, ritornava in Napoli.

Il 7 Sir Richardson membro del consiglio municipale della Città di Londra, questa lettera mandava a Garibaldi:

> "Signore.
>
> Avrà forse inteso come io, nella qualità di membro del Consiglio della Città di Londra, abbia deliberato proporre che il diritto della nostra antica Città, sia a lei conferito in segno di ammirazione di quanto ha ella fatto a pro della libertà Italiana. Desidererei sapere se ella ac-

cetterebbe quest'onore ove fosse votato, e se potrebbe fare una visita in Inghilterra. Dalla sua risposta favorevole uscirebbe, ne son certo, il voto unanime del Consiglio.

Mi scusi la libertà dello scriverle, ma io sento quanto bene deriverebbe alla causa Italiana, se la proposta fosse adottata, e se ella facesse una visita all'Inghilterra. Umilmente prego ch'ella sia protetta dalla mano dell'Onnipotente, onde possa compiere la grand'opera che tutti devotamente desiderano, *la intiera libertà della terra italiana.*

Fo i più ardenti voti per la sua salute e mi creda. Londra 7 Dicembre 1860. John Richardson".

31. Prosegue l'assedio di Gaeta

Mentre Re Vittorio trovavasi in Palermo, Francesco II, in previsione dell'attacco imminente contro Gaeta, faceva preparare per sé e per i suoi una casa matta in prospetto al palazzo di sua abitazione onde ripararsi cominciato l'attacco.

Si diceva che l'ammiraglio francese, in difesa di Francesco II avesse tirato contro la nave capitana la *Maria Adelaide,* e rottole l'albero maestro. Questa notizia turbò l'animo ai cavurriani, le loro ire codarde scoppiarono, la paura li tormentava, e lanciavano tutti i vituperi contro l'ammiraglio e la Francia.

In questo stato di cose un rapporto di persona autorevole spiegativa del fatto calmò tutte le furie. Questo il rapporto:

"Ecco come andò l'affare dell'intimazione dell'Ammiraglio Barbier de Tinan alla nostra flotta. Giova premettere che l'ammiraglio francese simpatizzava per la famiglia reale, che godeva particolari favori dalla regina madre, e che ogni sera recavasi a Gaeta per fare una partita a carte da giuoco, ove si aveva un'accoglienza da Re. Volle perciò darsi l'aria di protettore, giovandosi d'un senso sconfinato che aveva del suo governo, di proteggere le regine e le principesse di casa Borbone in caso di bombardamento.

E' all'attacco di Mola di Gaeta che l'Ammiraglio Barbier intimò la cessazione del fuoco. Erano in linea i legni *Vittorio Emmanuele, Governolo, Fulminante, Tancredi* e *Tripoli;* la *Maria Adelaide* con Persano era in Napoli, e il comando era stato momentaneamente affidato al Cav. Albini, il quale mandò a bordo al legno ammiraglio francese il Cav. Paulucci a chiedere spiegazioni. L'imbarcazione su cui era il parlamentario issò bandiera bianca, cosa che dispiacque al Barbier, dicendo che si trattava la Francia come nemica. Rispondeva il Cav. Paulucci che i legni francesi ormeggiati vicino a terra, l'imbarcazione battendo bandiera italiana, sa-

rebbe stata bersagliata dalle batterie borboniche. Barbier menò buona la risposta, e ripetè l'ingiunzione di cessare il fuoco, tali essendo le istruzioni ricevute dal suo governo. Albini fece orecchio da mercante e il fuoco continuò in contromarcia, cioè a dire, un legno sparava la sua bordata e proseguiva innanzi e succedeva subito l'altro, così di manommano.

Giungeva intanto Persano, colla *Maria Adelaide,* e informato d'ogni cosa, mandava il Cav. Clavesana capo di stato maggiore presso Barbier a fargli conoscere che dipendendo egli Persano direttamente dagli ordini del quartier generale del Re, non poteva aderire all'intimazione del comandante la squadra francese di sospendere il fuoco.

Barbier rinnovò l'intimazione accompagnata dalla minaccia, che in caso di rifiuto avrebbe fatto uso della forza. Replicò Persano, non si sarebbe difeso, ma lasciava a lui tutta la responsabilità del fatto. I legni francesi ordinavansi intanto in ordine di battaglia, ma la nostra flotta continuava le sue operazioni, e si fu allora che partì un colpo di cannone dalla nave ammiraglia francese, poi un secondo, poi un terzo a brevi intervalli, ma senza colpire nessuno dei nostri legni. Persano era su tutte le furie, ma per evitare mali maggiori, diede il segnale della sospensione del fuoco, e mandò subito un rapporto al quartier generale, e si sa qui da tutti che un alto personaggio fu indegnatissimo dell'atto inqualificabile dell'ammiraglio francese, e che disse credere assolutamente essere un arbitrio. Si telegrafò subito a Saint Cloud, ed in quattro ore circa venne la risposta, la quale diceva che Barbier avea male interpretato gli ordini del governo imperiale, i quali limitavano ad accordare protezione alla real famiglia, in caso di bombardamento o d'assalto.

I borbonici intanto, credendosi sicuri delle promesse fatte al Re dall'ammiraglio francese, profittavano dell'intervallo per costruire nuove batterie, e i soldati ringalluzziti si abbandonavano alla gioia mandando insulti all'indirizzo dei Piemontesi e dei Genovesi, così chiamavano gli equipaggi della flotta sarda. Ma ecco che la *Maria Adelaide* fa il segnale del fuoco e il *Governolo,* in men di dieci minuti, distrugge le batterie nuovamente costruite, e mediante tre scariche a mitraglia, tutta la marmaglia borbonica, che poco prima goffamente insultava i marinari della nostra flotta, ammutolì.

Ecco pertanto la storia genuina del fatto d'intimazione dell'ammiraglio francese, ed è falsa la storiella della rottura dell'albero della *Maria Adelaide,* e credo che sia una delle pie intenzioni del partito per far credere la Francia ostile al riscatto d'Italia.

Io godo intanto di potervi assicurare in modo positivo, che tutta l'officialità della flotta francese si mostrò afflitta della condotta del suo capo. E' questa stessa ufficialità che nel 59 a Brontolo, all'infausta notizia della pace di Villafranca, si rammaricava come d'una sventura toccata alla loro propria patria.

Di ciò possono far fede gli ufficiali della nostra squadra, in allora aggregata alla flotta, dai quali fatti si può argomentare quanta sia la simpatia che la nostra causa gode in Francia".

Bastò questo rapporto perché tutte le ire codarde cavurriane si calmassero.

Intanto da Gaeta, due tre volte al giorno giungevano parlamentari al campo piemontese, per trattare cose concernenti il bombardamento. Fra gli altri giunse un giovane sottotenente mandato dal comando della piazza per sapere se era intenzione del Cialdini rispettare gli edifici ad uso d'ospedale, su i quali fosse inalberata la bandiera nera. Cialdini rispose essere tutt'altro che alieno di accedere a simile ragionevole proposta di umanità, ma attesa la piccolezza del bersaglio che offriva la fortezza, essere suo desiderio che le bandiere non eccedessero il numero di tre. Soggiunse che si offriva a far curare egli stesso i feriti, qualora il numero non potesse più capire ne' detti tre edifici, impegnando la parola d'onore di restituirli appena fossero curati, beninteso sempre che fossero Italiani, di feriti stranieri non voleva sentirne, e qui calcò forte la voce. Da galante cavaliere, Cialdini anche fece l'offerta al parlamentario che stava per partire, dicendogli: "Un'altra bandiera concedo, e grande, anzi due ce ne vogliono, pel palazzo della Regina, non ne offro per quello del Re, perché ritengo il vostro Re, come il nostro, non teme bombe di sorta.

Dopo giunse un altro parlamentario e fra l'altre cose portò la risposta della Regina, la quale ringraziando il Generale della gentile offerta, faceva sentire non poterne profittare, perché non abitava più quel palazzo e si trovava in una casa matta della fortezza, lo pregava invece di estendere il suo favore in beneficio d'una chiesa votiva che il parlamentario indicò. Il Generale si dichiarò fortunato potere accedere al religioso desiderio della giovane Regina.

Ma tutto rimase effimero, quando i cannoni navali involsero tutto, e compirono la totale distruzione senz'eccezione.

Partito da Palermo, il giorno 7 il re Vittorio sbarcava in Napoli e a molte cose provvedeva inerenti all'amministrazione dello Stato, massime ad impinguarne le finanze gravando i cittadini, lo che soprattutto gl'importava. Gli avvoltoi che lo circondavano volevano essere ben pasciuti.

Il giorno 9, per subito ritornare, partiva da Gaeta e giungeva in Roma il Conte di Trapani, mentre il Conte di Trani da Roma ritornava a Gaeta. Erano i capi principali che spingevano la reazione in Napoli e nell'Italia centrale.

La città di Gaeta era in uno stato d'anarchia spaventevole. I soldati quasi in ogni ora tumultuavano, uccidevano o malmenavano i loro uffiziali, molti degli sbandati erravano fuori le mura, affamati, laceri, macilenti, bagnati fino alle ossa dall'acqua che cadeva a secchie. Ai consigli di guerra ne seguivano altri simili. Oggi era il generale Vial che si metteva in istato d'accusa, domani

un altro. Da ciò mutamento continuo di capi, e da questo mutamento nuova e più crescente sfiducia, ed intanto il fuoco micidiale piemontese, che ne accresceva lo sgomento, non cessava.

In questo stato di cose, intermediandosi la Francia, fu conchiusa una tregua, con dichiarazione che la flotta francese abbandonava Gaeta, se tra quindici giorni Francesco II non si risolvesse a partire.

Un gruppo di legittimisti, aventi capi a Napoli e a Parigi, organizzavano in Roma una vasta congiura col fine di uccidere Vittorio Emmanuele e Napoleone terzo, e rimettere sul trono i successori legittimi di Carlo X in Francia, e Francesco II in Napoli. In quanto a Napoli, principali strumenti su cui i legittimisti contavano erano le migliaia di soldati e partigiani borbonici rifugiati nello Stato pontificio. I soldati tornavano, sotto pretesto di congedo assoluto, mandati ai loro paesi con particolari istruzioni, per mettersi a disposizione di certi capi designati che riconoscevano ad un dato segno, ai quali doveano ubbidire, venuto sarebbe il momento di agire. Il denaro per pagare e premiare questi soldati veniva fornito dal conte Antonelli che la faceva da pagatore. La Regina vedova era venuta a Roma accompagnata da uno Spagnolo, colonnello dell'esercito borbonico. Costui era l'agente principale ed avea nelle sue mani le file più segrete della congiura, e godeva piena fiducia della corte di Gaeta. Insomma si volea riuscire, rinnovando l'impresa feroce del cardinale Ruffo esercitata nel 1799. In quanto alla Francia, ucciso Napoleone, si sperava nella rivoluzione popolare.

Centro della reazione era Subiaco e gli altri paesi al confine. I punti creduti più adatti a spingerla erano Cittareale, Arcinazzo, San Giovanni, e in generale le provincie d'Aquila e Terra del Lavoro. Da Roma dovevano continuamente partire soccorsi di munizioni, d'armi e di denaro. La Regina vedova presiedeva e provvedeva a tutto. Il partito piemontese e la polizia francese, con molta attività, riuscivano a sventare quelle mene ed impedirne quasi sempre l'attuazione, catturando e imprigionando molti reazionari, non però a spegnere lo spirito della reazione che si estendeva largamente nelle provincie e nella stessa città di Napoli. Senonché in quest'ultima la reazione non si mostrava a viso aperto, ma procedeva muta misteriosa, a passi misurati, molto influendo sull'altra che apertamente, armata e numerosa, battagliava nelle provincie contro le truppe piemontesi, i cui capi calunniosamente, ai reazionari vollero dare il nome di briganti,.

I briganti non si riuniscono a centinaia e a migliaia, con bandiera, trombe e tamburi battenti, non ricevono stipendio d'alcuno, in qual caso le truppe piemontesi pur sarebbero briganti. Quei reazionari erano gruppi militari stipendiati dalla monarchia, non ancora vinta dell'intutto, e che non intendevano sottostare al fatale giogo piemontese.

Nel giorno 11 Dicembre la seguente lettera mandava Napoleone a Francesco II:

> "Non ho scritto da qualche tempo a V. M. perché desiderava di vedere se gli avvenimenti prendessero un carattere bastevolmente chiaro e preciso per permettermi di esprimere con cognizione di causa la mia opinione a V. M.
>
> Quando l'ingiusta aggressione del Piemonte venne in aiuto alla rivoluzione nei vostri stati e vi costrinse a ritirarvi a Gaeta, io risolsi d'impedire il blocco a fin di dare a V. M. una prova della mia simpatia e di evitare all'Europa il doloroso spettacolo di una lotta ad oltranza tra due Sovrani alleati, lotta nella quale il dritto e la giustizia stavano per quello che dovea soccombere.
>
> Ma pur lasciando, per mezzo della mia flotta, libero il mare a V. M., non potea entrare nella mia politica l'intervento in questa controversia. Così l'ammiraglio de Tinan ha ricevuto l'ordine di osservare la più stretta neutralità fra i due avversari.
>
> Gl'incidenti della guerra complicano la situazione della mia flotta a Gaeta, e spesso essa si trova sul punto di sparare contro i Piemontesi, di cui gli attacchi minacciano la sua sicurezza; essa è talvolta obbligata, per mantenere la sua neutralità, d'impedire alle navi di V. M. di esercitare giuste rappresaglie contro le navi Piemontesi.
>
> Questa situazione non può durare indefinitivamente, il meglio sarebbe, io vedo, ch'ella si ritirasse cogli onori della guerra, perché sarà costretto a farlo, la catastrofe è inevitabile. Voi avete dato prova d'una durevole fermezza. Finché vi era, per voi, probabilità di risalire sul trono, il vostro dovere era di sostener il vostro dritto con le armi: ma oggi, io dico con rammarico, il sangue che scorre è versato inutilmente, il vostro dovere come uomo e come sovrano, è di arrestare l'effusione. Non so quel che l'avvenire però può riservare a V. M., ma sono persuaso che l'Italia e l'Europa riguarderanno come perfette, e l'energia da voi spiegata, e la decisione che voi prendete per evitare le grandi sventure che oggi affliggono il vostro popolo.
>
> Vi prego di credere che il linguaggio che io tengo a V. M. mi è dettato dal medesimo disinteresse tra le due parti, e dal rammarico che io proverei, se le circostanze divenendo più gravi, non mi permettessero più di mantenere la mia flotta in una posizione, in cui la neutralità diverrebbe impossibile.
>
> Prego V. M. ecc. ecc... ".

A questa lettera Francesco II rispondeva:

"La lettera che V. M. mi ha fatto l'onore di scrivermi, e che l'ammiraglio de Tinan mi ha rimesso, mi pone, debbo confessarlo, nel più grande imbarazzo. Era mia ferma intenzione di resistere e salvaguardare il mio onore, a prezzo di maggiori sacrifici, se le circostanze m'impedivano di salvare i miei stati da un'ingiusta aggressione. Ma gli affettuosi consigli che mi son dati da V. M., e la prospettiva della partenza della vostra flotta, mi fanno una grande impressione e mi fanno esitare.

In tali circostanze V. M. non sarà né sorpresa né offesa, se prendo tempo a riflettere prima di decidere definitivamente. Benché sapessi che la flotta francese non dovea restare indefinitivamente in questo golfo, le mie informazioni officiali, e le assicurazioni particolari che mi erano state date, mi facevano sperare la prolungazione della sua fermata, o almeno la presenza della bandiera francese sovra un vascello della marina imperiale. Apprezzando i motivi che guidano V. M. e conoscendo la vostra efficace simpatia, io non posso che deplorare il richiamo d'una flotta che lascia libero il mare ai miei nemici, ed aggrava molto la mia situazione. Per sapere se, senza quest'appoggio, potrò fare una lunga resistenza, mi sarà necessario di esaminare colla maggiore attenzione, quali sono le mie risorse. Quel che desidero sinceramente si è di schivare due scogli contro i quali può rompersi la mia barca, e appannarsi lo splendore del mio onore, la temerità e la debolezza.

Voi sapete, o Sire, che i Re che abbandonano il loro trono, vi rimontano difficilmente, ammenocché il raggio della gloria non abbia illuminato il loro infortunio e la loro caduta. Io so che dopo l'ebbrezza di un trionfo dovuto piuttosto alla pusillanimità e al tradimento de' miei generali, che alla potenza degli usurpatori del mio regno, essi troveranno immensa difficoltà per fare adottare ai miei sudditi idee che ripugnano egualmente ai loro interessi e alle loro tradizioni. Facendosi ogn'ora più grandi le difficoltà in Europa, la vostra alta capacità e l'autorità che gode V. M. mi fanno sperare che non sia lontano il giorno in cui i principi della legge, del dovere, della giustizia, cesseranno di essere calpestati dal Piemonte. Se sono sogni queste speranze, vi ha un punto almeno sul quale non cade discussione, si è che combattendo pel mio dritto, perdendo con coraggio, e cedendo con onore, sarò degno del nome che porto e lascerò un esempio al principe che mi succederà.

Io sono qui Re in principio, ma Generale in fatto. Devo io abbandonare in vista di pericoli personali, o per risparmiare l'effusione di sangue, che volli evitare ad ogni costo, un'armata che può salvare l'onore della sua bandiera, ed una fortezza per la mia difesa, cui i miei avi han fatti tanti sforzi, considerandola come l'estremo baluardo della monarchia?

V. M. che è giudice competentissimo in simile materia può decidere meglio d'ogn'altro, che ritirandomi senza prima aver riconosciuto l'in-

sufficienza delle mie forze avere compiuto il mio dovere come soldato. Posso morire e posso esser fatto prigioniero. Ciò è vero. Ma i principi devono sempre morire come si deve, e Francesco I fu prigioniero. Egli non difese, come io faccio, un regno ed un popolo, e cionostante i suoi contemporanei, la storia lo dicono, quant'egli abbia esposto la sua persona, e come abbia sopportato il peso della sua cattività. Non è un'esaltazione passeggera questa che m'ispira tale linguaggio, è il risultato di una lunga riflessione, e V. M. che è uomo di risoluzione e di coraggio, comprenderà meglio d'ogn'altro i sentimenti che mi animano.

Io devo dunque lottare contro la corrente delle mie idee e de' miei sentimenti prima di mutare risoluzione. Permettete che io pigli il tempo di riflettere, e se nel medesimo tempo, malgrado i miei desideri, le mie speranze, ed oso dirlo, le mie preghiere, gl'interessi e la politica di V. M. vi rafforzano a ritirar la vostra flotta, me ne dorrò senza dubbio, ma renderò sempre giustizia ai motivi che vi guidano, e soprattutto conserverò profondamente scolpita nel cuore la prova di simpatia che mi avete dato, e la memoria del servizio che mi avete reso, assicurandomi per sì lungo tempo la libertà de' mari nella congiuntura in cui nessuna potenza Europea poteva venire in mio soccorso.

E se devo soccombere a seguito della partenza della vostra flotta, prego sinceramente Iddio perché V. M. non abbia ad averne rammarico, e perché invece di un alleato riconoscente e fedele, voi non troverete una rivoluzione ostile ed un sovrano ingrato.

Qualunque sia la mia risoluzione in circostanze così gravi, sarà mio debito di farla conoscere a V. M. e colgo questa occasione per esprimere una volta di più a V.M. la mia riconoscenza per i vostri consigli, e specialmente per l'interessamento che vi piacque di mostrarmi".

La disfatta di Sedan, e la successiva rivoluzione della Francia, provarono pienamente a Napoleone III la predizione di Francesco II. La monarchia sabauda gli fu ingrata, infedele e nemica.

Il giorno 13 un attacco terribile facevasi dalla piazza Gaeta che durava parecchi giorni con forte cannoneggiamento, contro il sobborgo, che il generale Bosco avea giurato di riprendere ad ogni costo. Era desiderio, ma quest'altra volta ancora, il generale Bosco fu strapazzato, umiliato e sconfitto.

Il dì 15 Re Vittorio tenne pranzo a corte. V'intervennero l'alte cime della ribaldaglia corteggiana, molti ufficiali superiori dell'esercito, e non poche madamoiselles uso Cleopatra. Il Re era di buon umore, e terminato il pranzo, ebbro delle adulazioni ricevute, annunziò avere avuto la notizia che la flotta francese fra pochi giorni abbandonerebbe le acque di Gaeta.

Nello stesso giorno il seguente ordine del giorno dava fuori il generale Cosenz:

"Soldati! Prima di separarci abbiatevi di me un addio. Abituato a stare in mezzo a voi, sento il dovere, nella benché, forse, momentanea assenza, di memorarvi le vostre glorie.

Cacciatori delle Alpi passaste il Ticino, e primi a combattere vinceste un nemico, che, meno nel coraggio, era in tutto superiore. Armati cittadini, nelle Romagne faceste argine alle vandaliche truppe del Pontefice.

All'appello dell'insorta Sicilia, non ultimi giungeste a Palermo. A Milazzo ricordaste le vittorie di Varese e di Como. Non un lamento per le lunghe faticose marce per le tante privazioni.

Intrepidi nell'eseguire l'ardimentoso passaggio del Faro, minacciati a tergo dalla flotta nemica, ai fianchi dalle artiglierie dei forti, a fronte dalla soldatesca che avrebbe voluto impedire lo sbarco, voi la respingeste a Favazzina, la vinceste, la fugaste a Solano. Da prodi combatteste sotto Capua il 1° e il 2 Ottobre; con ripetuti attacchi alla baionetta, in più punti, fugaste il nemico; v'impadroniste di cavalli, di cannoni, di bandiere.

I 200 del 1° Bersaglieri alla difesa di Castel Morone, sono superiori ad ogni elogio. Nel blocco di Capua molestati di continuo dal nemico, tutti i giorni vedevate aumentarsi il numero dei feriti, degli uccisi; per le ingiurie della stagione crescere le malattie, eppure, fermi al vostro posto, non faceste alcun lamento.

Ora non avendo nemici da vincere, anelate correre a riabbracciare la famiglia, gli amici. Fate però che nessuno manchi all'appello, se, un giorno, la patria avrà ancora bisogno di voi, per compiere il gran programma, l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico.

Il Generale Comandante la Divisione, Cosenz".

Il 17 Dicembre il Re chiudeva le camere e scioglieva quella dei deputati degli Stati Sardi.

Con decreto del 19, il Principe di Carignano reggente a Torino durante l'assenza del Re, concedeva una gratificazione corrispondente a sei mesi di paga ai sottoufficiali, caporali e soldati dell'esercito meridionale, i quali comprovassero con validi documenti, che il loro congedo fu motivato per ferite in servizio, o da infermità cagionate da disagi sofferti per servizi militari.

Quelle condizioni erano il pelo nell'uovo, per nulla dare a quei giovani prodigiosi, e si sa, niuno di essi si presentò per chiedere la miserabile elemosina.

Intanto a Gaeta continuavano gli assalti spesso provocati dalla fortezza, ed il seguente telegramma diceva:

"Gaeta 22 Dicembre 1860.

Il fuoco degli assedianti raddoppia. L'ambasciatore spagnolo ha lasciato il suo palazzo crivellato di palle, le quali hanno colpito due ufficiali che trovavansi presso Francesco II. Si scorgono nuove batterie piemontesi, pronte a far fuoco".

Una deputazione di Calabresi presentavasi intanto a Francesco II, promettendo una più forte e più vasta insurrezione, che piccola ancora, già ferveva in alcune provincie napoletane. Questo risveglio era conseguenza necessaria delle iniquità senza limiti si commettevano dal governo e dall'esercito regolare piemontese. I popoli voleano liberarsene, ma vi pensarono troppo tardi, quando già l'albero della maledizione avea messo profonde radici, e non si potea più svellere.

Con decreto 23 Dicembre Re Vittorio dichiarava le condanne per reati politici, profferite nelle provincie Napoletane e Siciliane dal 15 Maggio 1848 al 28 Giugno 1860, di nessun effetto, tanto per la recidiva, quanto per l'interdizione dei diritti civili e politici, meno per quei reati indicati dall'art. 17 delle leggi penali vigenti in quelle provincie.

Il 27 Re Vittorio lasciava Napoli e si recava a Torino, ove era accolto dai cavurriani con tutta la potenza di un entusiasmo di gioia furibonda. Ed era ben ragionevole, perché la cuccagna era già loro bene assicurata.

Il 31 Dicembre questa lettera mandava Garibaldi al Municipio di Genova:

"All'illustre Municipio di Genova.

La bandiera delle gentili e belle Signore di Napoli da me consegnata ai valorosi Carabinieri Genovesi, sarà depositata nel palazzo municipale della Capitale Ligure.

Essa sarà rimessa ancora a quei prodi il giorno in cui il primo grido di guerra chiami i figli d'Italia ad espellere da questa terra quel rimasuglio di tiranni che la infestano ancora. Colgo quest'occasione per consacrare un cenno d'affetto filiale alla magnanima Città che fu culla dei miei padri, e che mi accolse generosamente cittadino.

Caprera 31 Dicembre 1860. G. Garibaldi".

Il seguente discorso pronunziava il sindaco ricevendo le bandiere dai Carabinieri Genovesi:

"Io sono orgoglioso di ricevere dalle vostre mani, nobili e coraggiosi giovani questo prezioso vessillo, a cui sono annesse tante gloriose memorie e tante care speranze. Il prode Generale Garibaldi, che sceglieva questo luogo per depositarlo, e voi che religiosamente seguite la volon-

tà del vostro illustre condottiero, non potevate dare al municipio una prova più luminosa di amore e di stima, un segno più sicuro di concordia cittadina. Ed è in nome della Città che ho l'onore di rappresentare, ne rendo a quel Grande come a voi grazie le più sincere.

E perché la fortuna me ne offre il destro, lasciate che io colga questa solenne occasione, per esprimervi i sentimenti di ammirazione, che non solo io, ma l'intiero Consiglio, ma Genova tutta, nutre per voi giovani illustri veri Spartani dell'epoca nostra. Voi primi comprendeste il genio dell'Eroe che è una delle più pure, delle più splendide glorie d'Italia. Come leoni combatteste al suo fianco, vi copriste di gloria. Segnaste col vostro sangue una pagina di storia immortale. A voi dunque la riconoscenza d'Italia tutta, ma soprattutto la riconoscenza di questa vostra cara Genova di cui sostenete nobilmente l'onore.

Carabinieri. Il programma Italiano, sospiro di secoli, con passo franco e sicuro, in mezzo ai torrenti di sangue, prosegue come il destino l'inevitabile suo corso. Vittorio Emmanuele dall'alto delle mura smantellate di Gaeta, osserva e dirige il cammino pel compiuto riscatto. E l'Italia in mezzo alle grandi figure di Vittorio Emmanuele e Garibaldi additerà alle future generazioni quei mille, che osarono e compirono un'impresa impossibile. G. Gavotti".

Nello stesso giorno una forte dimostrazione in senso sanfedista dovea aver luogo a Roma. Si limitò a talune vociate di preti e di frati nella piazza del Gesù. La polizia francese lo sapeva ed opportunamente la compresse.

Così, prima fra glorie, pregiudizi e belle speranze, poi fra infamie, rapine e crudeltà, chiudevasi l'anno 1860, preludio di tutti i mali e di tutte le calamità, che dovevano opprimere, e tuttavia, non si sa sino a quando, opprimono i popoli delle provincie fraudolentemente annesse.

LIBRO V

1. L'assedio di Gaeta e la posizione della Francia. 2. Tentativi reazionari. 3. La capitolazione di Gaeta. 4. Soppressione degli ordini religiosi. 5. Vittorio Emmanuele I o Vittorio Emmanuele II? 6. La protesta di Francesco II. 7. La resa della cittadella di Messina. 8. Assedio e resa di Civitella di Tronto. 9. La protesta del Granduca di Toscana. 10, Tentativi rivoluzionari contro i piemontesi. 11. La protesta del cardinale Antonelli. 12. Garibaldi protesta in parlamento per il trattamento riservato ai volontari dell'esercito meridionale. 13. La prima festa nazionale. 14. Altra protesta di Francesco II. 15. Ricordo del patriota Francesco Bentivegna di Corleone. 16. La lotta contro il cosiddetto brigantaggio. 17. Morte di Cavour. Il ministero Ricasoli. 18. La leva obbligatoria in Sicilia. 19. I movimenti reazionari continuano. 20. Ricasoli e il brigantaggio. 21. Ricasoli e la questione romana. 22. La Società Unitaria Emancipatrice Italiana. 23. La contestazione alla politica di Ricasoli nel Meridione.

1. L'assedio di Gaeta e la posizione della Francia

Continuando ad imperversare sempre più la mala signoria, con essa a pari passo cresceva il mal contento nelle provincie annesse. Esso mai cessa e si prolunga ancora sino al 1882 in cui scrivo, sempre più intenso, incessante, crescente, smanioso. Vari sollevamenti popolari in tempi e paesi diversi si sono avverati, ma i ribaldi al potere resi forti abbastanza sono riusciti a comprimerli colla forza; ma non potranno mai estinguere l'odio profondo smisurato dei popoli, che li minaccia, ed un giorno l'altro sarà debita inesorabile giustizia dei malfattori.

Il 1° Gennaio 1861 aprivasi la scena colla caduta del Consiglio della Luogotenenza di Sicilia, alla cui testa stavano i famigerati Filippo Cordova e Giuseppe La Farina, i quali, memorando, per la loro opera rea, i giusti strapazzi e l'ordinato loro allontanamento dall'Isola dal Dittatore Garibaldi nel 1860, volendosene vendicare, si diedero codardamente ad inveire contro il partito garibaldino e contro chiunque loro non garbava. Il popolo, non potendone più, si levò in massa minaccioso imponente gridando: *Abbasso quei miserabili,* e di fatti precipitarono. Un nuovo consiglio succedeva presieduto dal marchese Torrearsa, il quale, benché cavurriano, si comportava con più mo-

derazione dei caduti. Migliorava forse la sorte del popolo in quanto alla parte economica? Nemmeno per sogno. Il difetto era ed è nel sistema che strappa tutto, e tutto devora, ed i novelli ministri ancora quando avessero avuto la buona volontà di abolire i dolori di questa piaga sanguinosa, non l'avrebbero potuto fare.

Nello stesso giorno a Torino avea luogo il solito ricevimento reale per gli auguri in occasione del rinnovamento dell'anno. Il Re comparve ilare, festante, gioviale. Disse che le cose d'Italia andavano bene, ma grandi difficoltà ancora restavano a vincere, sapere però, in breve si sarebbero appianate. Voltosi a conversare, disse al teologo Barbero: "I teologi dicono che colla fede si vince ogni difficoltà. L'assicuro che per prendere Gaeta non basta la fede, ma fa bisogno di buoni cannoni rigati. Egli è vero esser questo un mezzo potente, ma talvolta non basta a decidere i destini della guerra. Il più fatale, il più potente è quello dell'arma del tradimento".

Vedi che razza di *Re Galantuomo,* non si vergognava far pompa delle sue infamie, confessando il tradimento, di cui, per opera sua, era vittima Francesco II.

Una sollevazione popolare il giorno 2 minacciavasi a Palermo. Quel popolo, come ogn'altro delle provincie annesse, orribilmente tradito, profondamente sdegnato, pieno d'odio contro quell'insulto chiamato governo, voleva farla una buona volta finita. Conosciutasi l'intenzione, un proclama del Luogotenente, barattando massime di morale e bugiarde promesse, se riuscì pel momento non divampasse l'incendio, non estinse i carboni accesi che covavano sotto le ceneri, in fatti la rivoluzione scoppiò nel 1866, di cui appresso, a suo luogo, parleremo.

Con decreto reale del 3 Gennaio, dietro sua domanda, veniva dispensato dalle funzioni di Luogotenente di Napoli, e nominato ministro di Stato il cav. Parini. Lo sostituiva il principe Eugenio di Savoia Carignano con a Segretario il cav. Nigro.

Il giorno 4 un parlamentario spedito dal generale Bosco, faceva a lamentarsi, perché, contro ogni sentimento di umanità, molto si tirava sulla città inoffensiva ed innocente, mentre si avrebbe dovuto tirare solamente sulle fortificazioni. Cialdini ne rise, ed ordinò che i cannoni rigati da 40 postati sul monte Fortone continuassero a tirare. Domandava ancora, a nome di del Bosco, si permettesse alle donne chiuse a Gaeta d'uscire dalla città per la Porta di Terra, passare pel borgo onde ricoverarsi a Mola, e ciò anche si concedesse agli ammalati e feriti che si trovavano nell'ospedale. Cialdini bruscamente si negò, e rispose:

> "Riferite da parte mia al Sig. Bosco, che io non userò con lui alcuna cortesia, perché egli fu poco cortese con me, quando l'avvertii che non

> avrei tirato per alcuni giorni sopra Gaeta, perché la diplomazia pareva volesse comporre la faccenda; il Generale Bosco però fece tirare cortesemente su noi, abbenché noi, per alcuni giorni, non potessimo far fuoco contro di lui".

Il parlamentario sconfortato se ne tornò a Gaeta.

Qualunque fossero stati i motivi fra i due generali, le donne, i feriti, gli ammalati per nulla entravano nei loro corrivi. Quell'atto di alta moralità richiesto e non accordato da Cialdini lo accusa di barbarie.

Il giorno 5 i piemontesi dirigevano il fuoco di precisione contro gli edifizi. La gran parte dei proiettili piombava sul real palazzo, i ministri, per evitar pericoli, esortavano e vollero che il Re e la Regina alloggiassero nelle case matte. Molte persone erano ferite. La gran parte degli ammalati furono portati a Terracina. Il fuoco continuò micidiale sino al giorno otto.

Con circolare 6 Gennaro il ministro della guerra ordinò che tutti i prigionieri di guerra, senz'eccezione, restassero incorporati nel reggimento, deposito, o battaglione cui erano aggregati, per continuare la ferma del servizio contratta sotto il cessato governo.

Intanto l'equivoca condotta del governo francese dava a sospettare piegar volesse in favore di Francesco II. I giornali inglesi ispirati dal loro governo levarono gran rumore, e il *Times,* organo di lord Palmerston, tagliò il nodo esprimendosi:

> "Bisogna che ciò finisca: oramai l'assedio di Gaeta non può avere uno scopo serio. Francesco II non combatte né per la sua libertà personale, né pel suo trono: la prima non è in pericolo, il secondo è perduto. Può darsi che i preti l'ingannano con la storia ridicola sul risultato dei loro intrighi cogli straccioni di Napoli; è però tempo che le potenze Europee smettano di occuparsi di ciò che oramai non si spetta che alla polizia, e facciano scomparire gli ostacoli di ritardare la cacciata di un Sovrano decaduto, rimpiattato dentro una fortezza crivellata di bombe Italiane".

Si diceva, il ritiro della flotta francese da Gaeta potersi effettuare in seguito alle pratiche intraprese dal generale Sovaroli. Il governo inglese non voleva saperne di queste pratiche e per troncare ogni difficoltà, incaricava Lord Granville che trovavasi a Parigi per liquidare la faccenda, il quale, veduto l'Imperatore, a chiare note gli disse che la presenza della flotta francese a Gaeta costituiva, agli occhi del suo governo, un intervento in favore di Francesco II. L'Imperatore rispose che avendo promesso la protezione della persona del Borbone, continuava a tenere la flotta colà, da che sapeva ciò

non essere di pericolo all'Italia, ma tutto al più d'imbarazzo. Potere quindi Lord Granville annunziare al suo governo, che la Francia richiamerebbe la flotta nel corso di Gennaio, ma che l'Imperatore cercava di fare uscire dalla fortezza Francesco II usando i mezzi persuasivi. Al che Granville manifestò essere desiderio dei ministri di S. M. Britannica, potere annunziare all'apertura del Parlamento, l'accordo completo tra le due potenze occidentali riguardo alla questione Italiana. Questa dichiarazione così franca ed esplicita di Lord Granville equivaleva ad una rottura fra le due potenze, se mai Napoleone si ostinava continuare nella stessa via.

E si vuole di più, per dire, che non il Piemonte con tutti i suoi accessori, ma il governo inglese e Garibaldi erano gli attori che spingevano la rivoluzione e fecero l'Italia.

Un decreto luogotenenziale degli 8 ordinava sequestrarsi le rendite delle mense degli Arcivescovi, Vescovi e Prelati che si erano allontanati dalle loro diocesi, senza motivi canonici. Era questa una di quelle avide violente disposizioni solite del governo piemontese. Se i Prelati erano colpevoli, perché non punirli a tenor di legge? Se non lo erano, è chiaro si volevano spogliare senz'altro.

La reazione napoletana non cessava mai contro il governo piemontese che riguardavalo come ingiusto ed iniquo usurpatore.

Una barca all'oggetto di ristabilire Francesco II partiva da Gaeta con alcuni congiurati, a capo dei quali un certo Vosero col suo destino a Napoli. Due borghiggiani n'ebbero sospetto, corsero a Pozzuoli ad avvertirne la forza, con essa si appiattarono alla spiaggia, dopo un'ora piombarono sulla barca e se ne impadronirono assieme all'equipaggio. Vosero infatti aveva colà sbarcati dieci agenti borbonici carichi di denaro, e quel che è più, apportatori di molte lettere dalle quali appariva il piano dei congiurati. Dovevano sorprendere ed impadronirsi dei Castelli dell'Uovo e di Sant'Elmo, irrompere a notte nel Palazzo Reale, sollevare i compri popolani di Santa Lucia e proclamare il governo di Francesco II.

Il movimento doveva aver luogo nella prossima domenica a lunedì, ma, essendo stato tutto scoperto, furono arrestati invece i generali Marra, De Liguori, Palmeri e Polizzi.

A quel tomo, proposte d'armistizio si facevano, e la Francia prometteva al Piemonte ritirare la flotta da Gaeta, purché gl'Italiani cessassero il fuoco sino al giorno 19. E nello stesso giorno 8 Gennaio partiva per Gaeta l'ordine che, se Francesco II rifiutasse l'armistizio, la squadra francese se ne partiva dopo otto giorni.

Il giorno 9 giungeva in Genova la deputazione incaricata di presentare al generale Garibaldi la stella d'onore di brillanti che i soldati e gli ufficiali

dell'esercito meridionale gli avevano dedicato in attestato di ammirazione e di affetto. La deputazione si componeva di Turr, Dessa e del dottor Ripari medico in capo dell'esercito meridionale. La medesima aveva un'altra commissione affidatale da Re Vittorio, di presentare in di lui nome un collier ed un paio di orecchini in brillanti alla figlia di Garibaldi, la Signora Teresita. L'astuccio che lo conteneva portava la real corona, e le reali iniziali. La deputazione doveva partire col piroscafo *Sardegna* per recarsi a Caprera, ma non essendo arrivato a tempo, il governo pose a di lei disposizione il piroscafo *Selenusa.*

Questo dono che il generale Thurr presentò col nome di S. M. alla Teresita per omaggio al capo d'anno, a Garibaldi, che stava presente, spuntò dalle labbra un sorriso, che mostrava, se non era ironico, un senso di compiacenza e di gratitudine. "Ringraziate, ei soggiunse, sì per me che per mia figlia S. M. il Re di questa nuova dimostrazione di vera amicizia".

Il 10 Gennaio gli ufficiali di Gaeta quest'indirizzo in segno del loro attaccamento alla Corona dirigevano a Francesco II così concepito: "Il y a une fidèlité au dessous de toute fidèlité, c'est la fidèlité à la Patrie". Vi è una fedeltà superiore ad ogni fedeltà, ed è la fedeltà alla Patria. Francesco II ne restò profondamente commosso, maledicendo quelli che lo avevano vilmente tradito.

Dopo un cannoneggiamento spaventevole di più giorni d'ambe le parti, dopo molti e gravissimi danni arrecati agli edifizi della città e del real palazzo, il Re e la Regina finalmente si decisero ad abitare una casamatta della fortezza, mentre che, per opera dell'ammiraglio francese, il giorno 10 veniva conchiuso fra le parti belligeranti un armistizio sino al 19 Gennaio.

Il generale Cialdini intanto questa lettera spediva all'ammiraglio De Tinan:

> "Castellone 11 Gennaro 1861.
>
> Signor Ammiraglio. Ho l'onore di dichiararvi che sino a tutto il 19 corrente mese non procederò ad alcun atto di ostilità contro la Città di Gaeta, né ad alcuna opera di approccio ed aumento di cannoni in posizione, se la piazza a ciò non mi provochi facendo fuoco o eseguendo delle opere. In quest'ultimo caso, mi terrò sciolto da qualunque impegno, e cesserà anche da mia parte la sospensione delle armi.
>
> Nondimeno, Sig. Ammiraglio, non aprirò il fuoco senza averne dato pria notizia. Voi sarete quindi il giudice, e farete conoscere all'imperatore di chi sarebbe la colpa. Accettate ecc... Cialdini".

Quest'altra lettera il generale Vitucci Governatore di Gaeta anche spediva allo stesso ammiraglio:

> "Avendo preso gli ordini del Re mio augusto Signore, ho l'onore di

> farvi conoscere che sino all'alba del 20 del volgente mese, non saranno costruite in questa Città nuove batterie né sarà aumentata la forza di quelle esistenti, e che le sole opere da eseguirsi saranno i ripari domandati dalle circostanze. Se però gli assedianti ci provocheranno, o col rinforzare le loro batterie, o formandone delle nuove, è evidente che io sarò libero di qualunque impegno. A prevenire qualsiasi falsa interpretazione, nell'eventualità di ricominciare il fuoco dalla piazza, io vi prego, Sig. Ammiraglio, di mandarmi, allorché arriverà il momento, uno dei vostri ufficiali per giudicare chi sarà da rimproverarsi. Gradite ecc... Vitucci".

Mentre queste cose succedevano, a Pietro Ulloa spedito da Francesco II a Parigi per chiedere la permanenza della flotta francese nelle acque di Gaeta, il ministro degli affari esteri Thouvenel rispondeva, "che la flotta sta a Gaeta solamente per imbarcare la Famiglia Borbone, non già per fomentare la reazione, ed andare contro il prode alleato della Francia Vittorio Emmanuele".

Chi ha un occhio, ben vede, la risposta di Thouvenel essere effetto dei forti risentimenti divenuti quasi minacce da parte del governo inglese. Ciò tanto vero in quanto che nello stesso tempo il giornale ufficiale di Londra l'*Universal* dichiarava:

> "L'odio degli uomini di Stato del partito Whiz per la dinastia di Napoli è implacabile e notorio. Lord Palmerston non crederà compiuta la sua missione finché non sia caduta Gaeta, e il Papa in fuga per la Spagna. Questi sono i due grandi oggetti della sua politica. L'Inghilterra vuole l'Italia una e forte, e le risposte invariabili di Lord Palmerston alle proposizioni francesi furono: mantenete il principio di non intervento, ritirate i vostri soldati da Roma, e la vostra flotta da Gaeta, allora delibereremo".

Ed in conseguenza di queste dichiarazioni esplicite e troncanti il giorno 12 il ministro francese Thouvenel indirizzava una comunicazione alla legazione russa, annunziando l'imminente partenza della flotta da Gaeta, e dichiarando che ogni ulteriore soggiorno della stessa in quelle acque, invece di una semplice protezione a Francesco II e alla sua famiglia, sarebbe stato addimandato un vero intervento negli affari d'Italia. Dichiarando inoltre che Francia ed Inghilterra non ammettevano tale intervento per nessuna squadra straniera.

Da ciò è chiaro, tutto il congegno e l'orditura della rivoluzione italiana, essere stata l'opera e la volontà decisa dell'Inghilterra, senza l'aiuto morale e materiale della quale, il piccolo Piemonte non avrebbe potuto mai conquistare e mantenere la più piccola borgata delle Provincie annesse.

Cialdini, durante l'armistizio andava premunendosi contro i moti reazionari che d'ogni dove minacciavano. Nella possibilità d'un attacco delle bande borboniche che sempre più ingrossavano nel territorio pontificio, scaglionava reggimenti di fanteria ad Itri sulla strada di Civita Farnese, fortificava Sant'Andrea, e raccoglieva tutto il materiale d'artiglieria sparso in vari luoghi. E per tenersi al coverto di ogni assalto impediva ogni comunicazione con Terracina e Fondi fra Mola ed Itri.

Il giorno 14 dava quest'ordine del giorno:

> "Soldati.
>
> Grandi considerazioni hanno consigliato il governo del nostro Re di aderire ai desideri di S. M. l'Imperatore de' Francesi ordinandone di sospender le ostilità sino alla sera del 19 corrente. La flotta francese deve partire e lasciare nelle acque di Gaeta un solo vascello, che si allontanerà pur anco allo spirare dell'armistizio.
>
> Non so quale accoglienza troveranno a Gaeta questi umani intendimenti, e quest'ultimo diplomatico tentativo, ma so che in ogni caso il Re confida e l'Italia spera nel valor nostro ed in quello della nostra squadra, per dare all'assedio una soluzione diversa e più consentanea ai voti di tutti noi, a combattere, non a trattare, e fidenti nelle armi nostre più che ne' diplomatici consigli.
>
> Soldati. A voi è noto da molti anni il sentiero della vittoria, percorretelo di nuovo, e rispondete alla fiducia sovrana, rispondete alla speranza della patria, penetrando nella breccia di Gaeta ed inalberando la bandiera italiana e la Croce di Savoia sulla torre antica d'Orlando".

Durante l'armistizio vari tentativi furono fatti per indurre Francesco II ad abbandonare un'impresa ora mai divenuta impossibile. Fra le altre i Piemontesi sul finire dell'armistizio piantarono due batterie innanzi Gaeta. L'ammiraglio francese e Cialdini convennero si sarebbe operato un simulacro di guerra. Seicento bombe furono infatti lanciate ma quasi senz'alcun danno alla Città. Il Re se ne dolse coll'ammiraglio, il quale, sceso a terra, fece conoscergli, se non fosse stato per riguardi alla Francia, quel bombardamento sarebbe stato più terribile. E il Re rispose chiaramente, che durerebbe sino alla fine, pronto a seppellirsi sotto le rovine della fortezza anziché rendersi.

L'ammiraglio immediatamente riferì il tutto a Parigi, e fu allora che l'Imperatore mandò l'ordine, per mezzo di un Capitano di sua ordinanza, all'ammiraglio De Tinan di lasciare il golfo di Gaeta.

Il giorno 16 i Consiglieri della Luogotenenza di Napoli, non intendendo impiegare la loro opera in favore di un sistema abominevole, davano la loro

dimissione, e con decreto del 17 veniva nominato un nuovo Consiglio presieduto da Liborio Romano.

Con decreto del 18 il Luogotenente di Sicilia rimetteva Ruggiero Settimo nella percezione de' suoi beni, stati confiscati dal governo borbonico sin dal 1849. Ma per quell'uomo puro nulla valevano gli adescamenti, egli non ritornò più in Sicilia, né volle venir mai in qualunque altro punto d'Italia.

La sera del 19 spirato l'armistizio, e pria di ricominciare il foco, un parlamentario dal campo piemontese fu mandato a Francesco Il per trattare la resa, ma siccome ancora sperava nella reazione chiese tre giorni di tempo per decidersi.

Il giorno 20 la flotta francese si allontanò per sempre dalle acque di Gaeta, e con essa la flotta russa e spagnola, lasciando questa un sol legno per imbarcare la famiglia Borbone, se mai ne sarebbe richiesto.

L'ammiraglio Persano il giorno 20 dichiarò formalmente il blocco della fortezza. Cionondimanco, per il tempo preso da Francesco II a decidersi, sino a tutto il giorno 21 da una parte e l'altra non si tirò alcun colpo di fucile.

Il giorno 22 alle 8 a. m. la Piazza fu la prima ad aprire un fuoco vivissimo ed improvviso. Le batterie piemontesi risposero tosto e costrinsero quelle della piazza a tacere. A mezzo dì la flotta entrava in linea, cosicché dalle 8 di mattina alle 3 di sera del 23 furono lanciati contro la fortezza dalla parte di terra e di mare 16700 proiettili che produssero enormi danni alla Città e alla fortezza. Da questo punto sino al giorno della resa il fuoco non cessò mai.

All'udienza del giorno 20 Re Vittorio nominava un gran numero di Senatori, fra i quali Ruggiero Settimo. Il giorno 21 per eccitamento di un Comitato della sedicente Società Nazionale Italiana misteriosamente stabilitosi in Roma nella Città Massima, una grande dimostrazione di scalzoni e monelli aveva luogo. Procedeva con bandiera tricolore, con in cima una lancia con corona di alloro, schiamazzando e gridando *Viva Vittorio Emmanuele Re d'Italia e di Roma, Morte al Cardinale Antonelli,* il quale ebbe a fuggire per la Zecca riparandosi presso il consolato francese. La truppa francese era sotto le armi spettatrice impassibile.

Nello stesso giorno Garibaldi rispondeva in questi termini alla lettera di Rihardson anzi notata:

> "A Sir Yohn Richardson.
>
> Signore. E' mio desiderio fare un viaggio in Inghilterra, onde poter personalmente ringraziare quella generosa Nazione, per la simpatia morale e materiale che ha accordato alla causa Italiana, ma al presente non saprei designarle il tempo in cui potrò porre in atto questa brama del mio cuore. Intanto mi permette ringraziarla caldamente per la proposta che Ella è per fare a mio riguardo che io accetto con tutto l'animo.
>
> Caprera 21 Gennaro 1861. G. Garibaldi".

2. Tentativi reazionari

A Casamari si era raccolta una massa imponente di reazionari di Sora, Isola e Castelluccio comandata da Luigi Aloni soprannominato Chiavone. Si sapeva che vi erano ancora ufficiali superiori dell'esercito borbonico per organizzare e dirigere la forza per invadere lo sbocco di Castelluccio e di Sora. La notte del 9 circa mille armati si erano spinti già per la frontiera meridionale degli Appennini verso Sora, e a due miglia della Città avevano dato indietro, sapendo che l'armata piemontese occupava Sora. Nonpertanto il giorno 20 in numero maggiore passarono il confine pontificio ad un miglio da Castelluccio, senonché anche questa volta non avanzarono oltre.

Vero è che la reazione si componeva di sessantaduemila armati, pure essendo divise in varie bande autonome senza subordinazione, disciplina e senz'alcun ordine militare, né guidati da abili capitani, avveniva sempre, qualunque ne fosse stato il numero, incontrandosi con truppe regolari, di essere disfatti, presi prigionieri, o messi in fuga.

Di queste riunioni e movimenti reazionari il generale Desonnaz destinato a questa persecuzione, ne era pienamente informato. Alle 10 a. m. del 22 spingeva una ricognizione sino a Casamari. Quivi giunta, la colonna veniva accolta a fucilate dai reazionari, mentre la campana del convento dei Cistercensi ov'erano acquartierati batteva a stormo. Il fuoco si faceva da una parte di quel convento, mentre dall'altra fuggivano i frati, i loro ospiti, e gli armati spaventati da due tiri di cannoni piemontesi. Gli armati chiusi nel convento erano più di mille. Penetratavi la truppa rinvenne più cantari di polvere, quattro forme per fondere palle, molti barili di cartucce marcate col timbro borbonico, armi, cioè, fucili militari, daghe, sciabole, vestimenti militari compiuti a più centinaia, e fra queste anche tuniche per ufficiali. Immense erano le provisioni di bocca, fra cui più centinaia di tumoli di grano e granone. Dunque non erano briganti come si pretendeva calunniosamente caratterizzarli.

Il convento fu messo a sacco e fuoco, e fu tale la distruzione che si rese inabitabile.

Lo stesso giorno il colonnello Quintini respingeva colle sue truppe un attacco di borbonici diretto contro Fruccola. Sconfisse in meno di due ore la banda nemica che lasciava sul terreno 150 morti, oltre i feriti, molti dei quali, indi a poco, furono trovati morti sui monti, e faceva 30 prigionieri prontamente fucilare. Luverà e Giorgi capibanda fuggirono miracolosamente.

Presi prigionieri quegli uomini, divenuti impotenti a nuocere, fucilati contro ogni sentimento di umanità, contro tutti i principi di giustizia e tutte le leggi di guerra, non era un esercizio della massima ferocia, della più mostruosa barbarie? Ma erano i moderni civilizzatori del Piemonte che operavano, e si

doveva loro batter le mani, ogn'altro per sole insignificanze lo chiamavano empio assassino, iniquo, e lo punivano colle loro iniquità.

Nonpertanto la reazione non dormiva, non cessava, non s'impauriva, ed in tutte le provincie del reame sempre più numerosa ed audace si estendeva. La mala signoria tutti avea sdegnato, il disinganno produceva i suoi effetti, ma inutili perché troppo tardi.

La notte del 25 sotto Vicovaro venivano sequestrati e presi dai Francesi circa mille fucili militari con tutti i carretti e carrettieri che li portavano, che da Roma si mandavano per uso della reazione in Napoli.

Il giorno 26 nell'Umbria 600 zuavi pontifici attaccarono e s'impadronirono di Corese, col fine di muovere una reazione generale in tutta l'Umbria ed altrove, distruggere il governo piemontese e ristabilire quello del Papa. Ma le truppe piemontesi prontamente accorse ed appoggiate dalla guardia nazionale, che ancora viveva in una cieca illusione, l'attaccarono e l'incalzarono tanto vivamente, che fuggendo a tutta corsa si ritrassero rapidamente in Roma.

Il 27 Gennaio venivano convocati i comizi per la elezione dei deputati al primo parlamento italiano, fermandosi ai 18 febbraio la prima riunione in Torino dei deputati. In questa elezione concorsero tutti gl'intrighi, le corruzioni e le violenze esercitate per il voto del plebiscito. Il conte Cavour impiegò tutti gli sforzi per aversi una maggioranza prostituita alla sua volontà e ben vi riuscì. Così è stato e sarà sempre peggio, finché una buona legge elettorale non viene a rendere impossibili o per lo meno difficili gl'intrighi ministeriali.

Il 28 il generale Desonnaz attaccò una banda reazionaria trincerata nella forte posizione di Banco comandata da De Cristen, e la costrinse a deporre le armi. Le perdite piemontesi furono un ufficiale morto e quattro feriti, di bassa forza dieci morti e quaranta feriti.

A Barletta fu scoperta una congiura di cui era capo un ufficiale di gendarmeria borbonica con 30 altri gendarmi. Tutti furono arrestati, ed al capo furono trovate 130 polizze di ducati 150 l'una, settemila franchi in oro, e molte lettere per altri capi della reazione. L'ufficiale, appena scoperto, si suicidò.

Giungeva intanto un legno di guerra francese col quale l'imperatore Napoleone spediva un dispaccio a Cialdini, con entro un altro, aperto, per Francesco II. In quest'ultimo l'Imperatore consigliava il Re di andarsene onde risparmiarsi l'umiliazione di una capitolazione. L'Imperatore metteva pure a disposizione del Re il vapore *La Manette.* Allora il Monzabano andò a recare il plico al Re che fece orecchio da mercante.

Il giorno 29 i francesi sequestrarono nuovamente a Vicovaro presso Tivoli parecchie casse con 4000 fucili pontifici che si mandavano per uso delle bande reazionarie negli Abbruzzi.

Il malcontento aumentava sempre più fra i pochi che ancora restavano sotto le armi dell'esercito meridionale, tanto che il giorno 30 quest'ordine del giorno dava fuori il generale Sirtori:

> "Ufficiali e Soldati dell'esercito meridionale.
>
> All'ora estrema del comando affidatomi da Garibaldi e dal Re, lasciate che vi parli a cuore aperto. Nella crisi che avemmo a superare, il vostro onore fu messo a gravi cimenti da molti che non erano degni di essere nelle vostre file. Io vegliai al vostro onore, siccome madre che veglia al suo figlio in pericolo. Grazie all'amore della patria che ispira i più tra voi, l'onore dell'esercito meridionale è salvo. Soldati di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, di Reggio, del Volturno guardate all'avvenire. Grandi battaglie vi aspettano, e assai più difficili di quelle che avete vinto. Preparatevi ammaestrandovi e fortificandovi nelle discipline e nelle virtù del soldato armato, non per distruggere ma per edificare l'edificio della patria. D'ora in poi vegliate voi stessi a non ammettere nelle vostre file chi non è degno di partecipare alla grand'opera che sarà la gloria di questa generazione.
>
> Soldati. L'opera a compiere è assai difficile. Se ci è forza attendere un anno, dieci anni al compimento, sappiate attendere nutrendo di fede, d'amore la pazienza, l'abnegazione, la perseveranza che sono le virtù dei forti combattenti per la giustizia. Napoli 31 Gennaro 1861. Il Luogotenente Gen.le Com. l'esercito meridionale.
>
> Sirtori".

Ogni qual volta ai cavurriani un sognato timore gl'incuteva la paura, ricorrevano prontamente a simili sonniferi, che amministrati da abili medici, come era il Generale Sirtori, producevano i loro mirabili effetti. Oh portento! Taluni generali di Garibaldi divennero il *sana todos* dell'elemento cavurriano! Va, e credi a fede politica!

Il giorno 3 Febbraio il generale Pinelli ed il tenente colonnello Pallavicini, che tant'atti di eccessiva crudeltà commisero nella persecuzione del così detto brigantaggio, sbaragliavano una forte colonna di reazionari trincerati alla Valle del Tronto. Le perdite delle truppe furono poche, dei reazionari 150 morti. Era questa una massima generale prestabilita, cioè, minorar sempre e non indicare le proprie perdite ed esagerare quelle dei contrari, come se questi sparassero a salve, polvere e senza palla.

Nello stesso giorno veniva eletto a Presidente del Senato il venerando Ruggiero Settimo, il quale non venne, e col fatto rifiutò il preteso onore.

Nella tornata 6 febbraio della Camera de' Comuni della Gran Bretagna Sir Fitzgerald domandava maggiori schiarimenti a Lord Russel sulla politica

da lui adottata in quanto all'Italia. Fra gli altri ragionari, e sempre contro la condotta e la politica dei Borboni, rispose:

> "Se devo dire che dietro tante lotte, non ci è da meravigliare che questo popolo sarebbe contento di vedere fiorire in Italia questa forma di governo costituzionale (ilarità) fu perciò che allorché la Russia, la Prussia ed implicitamente l'Austria e la Francia dichiararono la loro disapprovazione per qualunque tentativo di formare un'Italia indipendente, io pensai che la voce di questo paese doveva echeggiare dall'altro lato, sicché almeno apparisse, che una monarchia costituzionale sarebbe lieta di vedere gl'Italiani liberi pe' propri sforzi; e non già che noi intendiamo d'intervenire a promuovere la causa, ma che noi fossimo pronti a favorire col nostro *probo* i meritevoli e gloriosi sforzi ch'essi facevano per la libertà".

Non dico dei grandi aiuti materiali d'uomini d'armi, munizioni e denaro che si ebbe l'Italia dalla Gran Bretagna, al segno che la stessa moglie di Lord Palmerston si fece collettrice di denaro e grandissime somme mandò a Garibaldi per la causa Italiana, ma basta questo solo discorso di Lord Russel ministro degli affari esteri del governo inglese per dire essere stata sola la Gran Bretagna operatrice e fondatrice dell'unità italiana, nonostante il volere contrario di tutte le altre potenze europee. Lo stesso giorno 6 i Piemontesi assaltarono la fortezza di Civitella di Tronto presidiata da truppe regolari borboniche, e ben munita di cannoni e d'ogni provvigione sì di guerra che di bocca, la quale aspettando un esito favorevole da parte dei reazionari che combattevano in quelle vicinanze, si preparava ad una sortita per aiutarli, ma essendo stati sconfitti, la guarnigione non si mosse.

Il giorno 9 questo invito si faceva ai nuovi Deputati:

> "Carnera de' Deputati. Questura.
>
> I Signori Deputati sono invitati a volersi riunire alle ore 3 p.m. di Domenica 17 volgente mese, nell'antica sala delle pubbliche adunanze della Carnera de' Deputati, per procedere alla estrazione a sorte delle deputazioni che devono ricevere S. M. il Re e le LL. AA. RR. in occasione della seduta reale che avrà luogo nel successivo giorno 18, e quindi il giorno 18 medesimo alle 2 p.m. per prendere gli opportuni concerti per la costituzione dell'ufficio provvisorio di presidenza.
>
> Torino, dall'ufficio di Questura della Camera de' Deputati 9 Febbraro 1861".

3. La capitolazione di Gaeta

Ricominciato, dopo l'armistizio, il fuoco a Gaeta, come anzi si è detto, non cessò mai, anzi ogni giorno sempre più ingagliardiva massime dalla parte dei Piemontesi. Danni gravissimi sofferto aveva la Città d'uomini morti e feriti, di edifizi distrutti, ogni sorta di masserizie devorate dal fuoco, tutto era rovina, distruzione, macerie. Il giorno 12 un'esplosione in cui due magazzini di granate presero fuoco colmò la misura. Fu a questo punto che Francesco II si decise alla resa e capitolare.

Ecco la capitolazione.

"Da Castellone di Gaeta 13 Febbraro 1861.

Art. 1. La Piazza di Gaeta, il suo armamento completo, bandiere, armi, magazzini a polvere, vestiario, viveri, equipaggi, cavalli di truppa, navi, imbarcazioni, ed in generale tutti gli oggetti di spettanza del governo siano militari che civili, saranno consegnati, all'uscita della guarnigione, alle truppe di S. M. Vittorio Emmanuele.

Art. 2. Domattina alle ore 7 saranno consegnate alle truppe suddette le porte della Città dal lato di terra, non che le opere di fortificazione attinenti questa parte, cioè, della Cittadella inclusa, sino alla batteria Transilvania, ed inoltre Torre Orlando.

Art. 3. Tutta la guarnigione della piazza compresi gl'impiegati militari ivi rinchiusi usciranno cogli onori di guerra.

Art. 4. Le truppe componenti le guarnigioni usciranno colle bandiere, armi e bagaglio. Queste dopo avere reso gli onori militari deporranno le armi e le bandiere sull'Istmo, ad eccezione degli ufficiali che conserveranno le proprie armi, i loro cavalli bardati e tutto ciò che loro appartiene, e sono facoltati altresì a ritenere presso loro i trabanti rispettivi.

Art. 5. Usciranno per le prime le truppe straniere, e le altre in seguito secondo il loro ordine di battaglia colla sinistra in testa.

Art. 6. L'uscita della guarnigione della piazza si farà per la parte di terra a cominciare dal giorno 15 corrente alle ore 8 del mattino, in modo da essere terminata alle 4 p.m.

Art. 7. Gli ammalati e feriti soli, ed il personale sanitario degli ospedali resteranno nella piazza tutti gli altri militari ed impiegati che rimanessero nella piazza senza motivo legittimo, e senza apposita autorizzazione dopo l'ora prestabilita, saranno considerati come prigionieri di guerra.

Art. 8. Tutte le truppe componenti la guarnigione di Gaeta rimarranno prigionieri di guerra, finché non siansi rese la Cittadella di Messina e la fortezza di Civitella di Tronto.

Art. 9. Dopo la resa di quelle due fortezze, le truppe componenti la guarnigione saranno rese alla libertà. Tuttavia i militari stranieri dopo la prigionia non potranno soffermarsi nel regno, e saranno trasportati nei rispettivi paesi. Assumeranno inoltre l'obbligo di non servire per un anno contro il governo a partire dalla data della presente capitolazione.

Art. 10. A tutti gli ufficiali ed impiegati militari Napoletani capitolati sono accordati due mesi di paga considerati come in tempo di pace. Questi stessi ufficiali avranno due mesi di tempo a partire dalla data in cui furono messi in libertà o prima se lo vogliono, per dichiarare se intendono prendere servizio nell'esercito nazionale o essere ritirati, o pure rimanere sciolti d'ogni servizio militare. A quelli che intendono servir nell'esercito Nazionale o di essere ritirati, saranno, come gli altri Ufficiali del già esercito Napoletano, applicate le norme del Real Decreto dato in Napoli il 28 Dicembre 1860.

Art. 11. Gl'individui di truppa, ossia di bassa forza dopo terminata la prigionia di guerra, otterranno il loro congedo assoluto se hanno compita la loro ferma, ossia il loro impegno. A quelli che non l'avessero compito, sarà concesso un congedo di due mesi, dopo il quale termine potranno essere richiamati sotto le armi. A tutti indistintamente dopo la prigionia saranno dati due mesi di paga o sia di pane e presta per rimpatriare.

Art. 12. I sottufficiali e caporali napoletani che volessero continuare a servire nell'esercito Nazionale saranno accettati coi loro gradi purché abbiano le idoneità richieste.

Art. 13. E' accordato agli ufficiali, sotto uffiziali e soldati esteri provenienti dagli antichi cinque corpi Svizzeri quanto hanno dritto per le antiche capitolazioni e decreti posteriori, sino al 7 Settembre 1860. Agli ufficiali sottuffiziali e soldati esteri che hanno preso servizio dopo Agosto 1859 ne' nuovi corpi, e che non facevano parte de' vecchi, è concesso quanto i decreti di formazione, sempre anteriori al 7 Settembre 1860, loro accordano.

Art. 14. Tutti i vecchi, gli storpi e i mutilati militari qualunque essi siano, senza tener conto della nazionalità, saranno accolti ne' depositi degl'invalidi militari, qualora non preferissero di ritirarsi in famiglia col sussidio cotidiano a norma de' regolamenti del già Regno delle Due Sicilie.

Art. 15. A tutti gl'impiegati civili sia Napoletani che Siciliani rinchiusi a Gaeta, ed appartenenti ai rami amministrativi e giudiziari è confermato il dritto al ritiro che potrebbero reclamare e corrispondente al grado che avevano al 7 Settembre 1860.

Art. 16. Saranno provveduti di mezzo di trasporto tutte le famiglie de' militari esistenti in Gaeta che volessero uscire dalla piazza.

Art. 17. Saranno conservate agli ufficiali ritirati che sono nella piazza le rispettive pensioni qualora siano conformi ai regolamenti.

Art. 18. Alle vedove e agli orfani de' militari di Gaeta saranno conservate le pensioni che in atto tengono, e riconosciuto il dritto per domandare tali pensioni pel tratto avvenire ai termini di legge.

Art. 19. Tutti gli abitanti di Gaeta non saranno molestati nelle persone e proprietà per le opinioni passate.

Art. 20. Le famiglie de' militari di Gaeta che trovansi nella piazza sono poste sotto la protezione delle truppe del Re Vittorio Emmanuele.

Art. 21. Ai militari Nazionali di Gaeta, che per motivi di alta convenienza uscissero dallo Stato, saranno pure applicate le disposizioni contenute negli articoli antecedenti.

Art. 22. Resta convenuto che dopo la firma della presente capitolazione, non deve rimanere nella piazza nessuna mina carica, ove se ne trovassero la presente capitolazione sarebbe nulla, e la guarnigione considerata come resa a discrezione. Eguale conseguenza avrebbe luogo ove si trovassero cannoni inchiodati, o si trovassero armi distrutte a bella posta, non che le munizioni, salvo che le autorità della piazza consegnassero i colpevoli, i quali saranno immediatamente fucilati.

Art. 23. Sarà nominata d'ambo le parti una commissione composta: d'un ufficiale d'artiglieria, di uno del genio, di uno della marina, di uno dell'intendenza militare ossia commissario di guerra, col personale necessario per la consegna della fortezza.

Per l'Armata Sarda, il Capo di Stato Maggiore Colonnello G. Caselli.

Per la Piazza di Gaeta, Giovanni Delli Franci Tenente Colonnello, Capo di Stato Maggiore d'Artiglieria, Robusti Pasca Generale della Real Marina.

Il Luogotenente Generale Comandante Superiore del Genio L. F. Menabrea. Il Generale Capo di Stato Maggiore Francesco Amonelli.

Il Generale d'Armata Comandante le truppe d'assedio Cialdini.

Visto ratificato ed approvato, il Governatore della Piazza di Gaeta Francesco Milon Tenente Generale".

Dopo questa luttuosa capitolazione che seppelliva il trono dei Borboni, Francesco II con la sua consorte, i Conti di Trani e di Caserta, accompagnati dal Principe Ruffo Maggiordomo di S. M., Duchessa di San Cesareo dama d'onore della Regina, Conte Cappuccio Doria Cav. di compagnia del Conte di Trani, Cav. Ulloa Ministro, Monsignor Gallo e suo assistente, Cav. Ruiz de Balestreroj Segretario di S. M., dai componenti lo stato maggior del Re e da altri Segretari ed impiegati dei ministeri, tutti gentiluomini e dignitari aborrenti l'iniquo dominio piemontese, il giorno 14 mesti e addolorati s'imbarcarono a Gaeta per Roma. Il Re pria di partire abbracciò e baciò sin l'ultimo soldato, dicendo: "Date per me questo bacio a tutti i miei soldati fedeli, e assicurateli che fra un anno ci rivedremo".

Lo stesso giorno 14, appena giunta in Roma la notizia della resa di Gaeta, ebbe luogo una grande dimostrazione, un vero baccano di scalzoni, donne e monelli promosso e spiato da quel nefando Comitato sedicente Nazionale, il quale diede questo proclama:

> "Romani!
>
> L'imponentissima dimostrazione di gioia che voi faceste per la caduta di Gaeta, mentre è un manifesto spettacolo di concordia, fu anche una gran prova aggiunta a tant'altre dalla sollecitudine di tutta la popolazione di Roma ad associarsi ai sentimenti, alle aspirazioni dell'Italia, e a dividere le gioie e le speranze di questa gran patria a cui pur Roma appartiene.
>
> La vostra dimostrazione fu non solo un atto di giubilo e di patriottismo, ma altresì di ordine e disciplina mirabile: in mezzo a tanto popolo, in mezzo a tanto entusiasmo, non un solo pensiero che non fosse generoso, non un solo grido riprovevole. Come avete obliato i vinti, obliate anche gli oppressori, per non ricordarvi che dell'Italia e della sua gloria. Il vostro Comitato Nazionale ve ne rende grazie, e rende grazie egualmente in vostro nome, a tutta la guarnigione e gendarmeria francese, il dignitoso e prudente contegno dei quali si accorda coi vostri sentimenti, e col vostro buon senso.
>
> Romani! Più non vi resta ora mai che una sola dimostrazione a fare, e questa, coll'aiuto di Dio, vendicatore degli oppressi, sostegno delle cause giuste, avverrà tra poco, allorché dall'alto del Campidoglio, la voce di tutto un popolo redento griderà al mondo: *Viva Vittorio Emmanuele Re d'Italia.*
>
> Roma 14 febbraro 1861. Il Comitato Nazionale Romano".

Ma chi erano i componenti di questo comitato? La feccia dei più miserabili pagati e prostituiti al conte Cavour, i quali, mentre misteriosi ed occulti agivano contro il Papa, nello stesso tempo, vili sicari com'erano, facevano le spie denunziando alla corte pontificia, per farli perseguitare e punire, i componenti del vero comitato unitario italiano e tutti quelli che lo appoggiavano.

Lo stesso giorno 14, Messina, ricevuta notizia della caduta di Gaeta, fece gran festa, meno gli uomini sennati, che chiusi nelle loro case, presaghi del tristo avvenire, deploravano il funesto evento. Tutte le autorità, feccia creata dal conte Camillo, si recarono al duomo, dove fu cantato l'inno ambrosiano in segno di vittoria e contentezza. Appena finito il baccano, il maggiore generale Chiabrera, a nome di Vittorio Emmanuele, comandante la provincia di Messina, intimava il generale Pergola a rendere la Cittadella con queste precise parole:

"Se sino ad oggi la di lei resistenza fu tollerata d'ora innanzi sarebbe delitto.

A nome di S. M. Vittorio Emmanuele Re d'Italia e della Nazione, Sig. Maresciallo, le intimo la resa.".

Fergola tosto rispondeva che non si credeva autorizzato di cedere la fortezza, considerandola affatto indipendente dalla caduta di Gaeta, per cui sarebbe per resistere sino all'ultima estremità.

Il giorno 15 Francesco II la Regina e i Reali Principi con tutto il loro numeroso seguito arrivavano a Roma. Il Re e la Regina Sofia alloggiavano al Quirinale, per essi apparecchiato dal Papa, il quale in forma privata si recò a visitarli, condolendosi dell'accaduto, e confortandoli di avere fede nell'avvenire.

Appena giunta in Roma la Real Famiglia, d'ordine del Re, questa notizia dirigeva il ministro Casella agli agenti diplomatici, esprimendo le ragioni che indussero Francesco II alla capitolazione e resa di Gaeta:

"Signore. Le ragioni che consigliarono la capitolazione di Gaeta furono in parte politiche ed in parte militari.

Fra le ragioni politiche, bisogna collocare l'ostilità sistematica dell'Inghilterra, la risoluzione altamente manifestata dall'Imperatore de' Francesi di mantenere il principio del non intervento, finalmente l'inazione delle altre potenze, che non lasciavano alcuna speranza di pronto soccorso.

Quanto alla questione militare, la piazza aveva orribilmente sofferto dal bombardamento prolungato, il tifo decimava la guarnigione, l'artiglieria nemica era superiore a quella della piazza, due brecce erano state aperte dalla esplosione della polveriera (esplosione a cui il tradimento non era stato estraneo) e nello stesso tempo in cui i mezzi d'attacco di cui disponevano gli assedianti aumentavano in una proporzione considerevole, quelli della piazza diminuivano ogni giorno.

Fu in questa circostanza, allorquando la difesa non avrebbe potuto essere prolungata che di qualche giorno ed a prezzo di più grandi sacrifici, che il Re credette di dovere agire piuttosto come sovrano e come padre, che come generale, risparmiando gli ultimi orrori dell'assedio a truppe pronte a sacrificare e spargere fino all'ultima stilla del loro sangue per il compimento del loro dovere di sudditi e di soldati.

Ma i fatti che dalla parte de' Piemontesi accompagnarono le trattative, hanno un carattere che è necessario rilevare.

Il Generale Cialdini rifiutò di sospendere le ostilità durante le trattative. Per tre giorni ha coperto la piazza di bombe e di granate. Tutte le condizioni erano già stipulate, non mancava più perché la capitolazione

fosse compita, che la trascrizione del testo di quel documento e la formalità delle sottoscrizioni, e le batterie

MANCA UNA PAGINA la 224

prescritta in modo generale ed assoluto, molte riuscirono l'eccezioni, siccome già era avvenuto in Piemonte, e però non troppo grande utile ne ricavava lo Stato.

Non è per difendere l'elemento monaco, sibbene il principio e il dritto incrosanto della proprietà. Gli uomini nel riunirsi in società politiche, stabilirono base della loro unione la proprietà de' beni fondi e mobiliari, cosicché fu la proprietà che fondò la società. I legislatori di tutti i tempi non hanno avuto mai sempre altro scopo, di garantire e farla rispettare come fondamento di ordine, di pace, e di sicurezza pubblica. E perché questo diritto non fosse mai oscillante e contrastato, le leggi per sempre più affermarlo vi hanno provveduto colla prescrizione che in certi casi sta in luogo di titolo legittimo. La legge dichiara altresì libera la facoltà di testare. I corpi religiosi possedevano da tempo immemorabile i loro beni sia per acquisti fatti, sia per liberalità spontanee dei pii testatori cosicché la loro proprietà era ben legittima e ben fondata, come ogn'altra proprietà a qualunque cittadino appartenente. Spogliarmeli dunque non presenta che un atto di arbitrio, di violenza, un furto.

Se vuolsi poi tener conto del fine per cui questa illegittima spoliazione fu fatta, gli effetti rivelano, solo per saziare l'avidità di un partito dominante. Si disse che il ricavato di questi beni doveva servire per pareggiare il bilancio ed ammortizzare in gran parte almeno il debito pubblico, ed a questo scopo furono anche illegittimamente disciolti e soppressi tutti i corpi religiosi, ed appropriati i loro beni. Intanto .... al debito pubblico, l'abisso., Dunque che servi il ricavato di queste immense proprietà. Non ad altro che a riempire tasche di tanti ch'erano prima miserabili, ed ora sono sfondati milionari. Oh l'ammirabile governo.

5. Vittorio Emmanuele I o Vittorio Emmanuele II?

Il conte Ricciardi continua:

> "Verificati i poteri de' deputati, il primo Parlamento Italiano il 18 Febbraro dava mano alle nuove leggi, fra cui prima 14 Marzo relativa all'intestazione degli atti del governo, che dava luogo a vivissima discussione, in cui trionfava il Ministero che gli atti pubblicati in nome

di Vittorio Emmanuele II anziché di Vittorio Emmanuele I voleva: gran fallo, cui altri non pochi teneva dietro, ed il quale era indizio del comune seguitar si volesse la tradizione della Casa di Savoia, e non già inaugurare davvero il nuovo Regno Italiano.

Moltissime leggi anzi troppe esitava il parlamento Italiano, fra cui quelle in virtù delle quali unificavansi il debito pubblico e la moneta. Né obliar dobbiamo la dichiarazione votata il dì 27 Marzo 1861 con cui Roma era bandita Capitale d'Italia, dichiarazione suggerita ad arte dal principal Ministro Cavour, vale a dire, col fine di appagare gl'Italiani con vane apparenze, e far sì che Torino rimanere potesse per lungo tempo Metropoli del novello Regno Italiano. Il quale era ben presto riconosciuto da Francia ed Inghilterra, poi a mano a mano da quasi tutti i potentati d'Europa, il che per altro, non accrebbe gran forza all'Italia, e molta ne tolse alla rivoluzione, che n'era stata fattrice principalissima, e dalla quale, più che d'ogn'altro aiuto, si sperava l'acquisto di Roma e la liberazione della Venezia".

Il nobile conte, da gentiluomo qual è, tratta con molta indulgenza ed in guanta bianca il Governo ed il Parlamento Italiano. Io da uomo rozzo ed austero qual sono, non avendo altre indulgenze che per la verità, francamente dico, burlandosi di tutte le leggi, di tutti i principi di morale e di giustizia, e di tutti i dritti naturali, sociali, civili e politici, anzi tutti insieme violandoli distruggendoli, scopo unico di quella aggregazione è stato sempre il personale interesse, a qualunque costo, e contro tutte le leggi vecchie e nuove che l'avvenire utilmente e coscienziosamente potrà sanzionare. Ed è per ciò che odiavano, ed odiano la rivoluzione, come potente ostacolo alle loro operazioni di rapina, ma sarà essa un giorno l'altro che li confonderà. Ciò è nelle leggi di natura, ed è un progresso della necessità, né può fallire.

Dopo queste discussioni molto concitate e per voto del Parlamento, il Re assumeva il titolo di *Vittorio Emmanuele II per volere di Dio e della Nazione Re d'Italia.*

Il giorno 19 quest'ordine del giorno dava fuori il generale Guyon comandante in capo l'armata francese di guarnigione a Roma:

"Roma 19 Febbraro 1861.

Un preteso Comitato Nazionale di Roma ha fatto spargere un piccolo stampato diretto ai Romani. In esso chiama imponente dimostrazione la fanciullesca scappata del 14 sera. Noi l'avevamo trovata di poco degna della generosità del nobile ed intelligente carattere Romano, che non avevamo creduto farne menzione, tanto più che le grida d'invito al silenzio ed i fischi dominavano. Queste provocazioni sono rimaste senza eco, malgrado qualche fuoco di bengala; ma questo scritto che ci

viene alla mano osa permettersi di lodarci della nostra .. . . comitato nazionale un'indipendenza che non posso tollerare, e che debbo segnalare alla vostra indegnazione.

Noi non dobbiamo ricevere congratulazioni da nessuno, eccetto da' nostri capi.

Abbiamo, senza dubbio, una missione difficile, delicata ed ingrata pure, perché ci prepara sempre ostilità, anche quando seguiamo la più retta linea del nostro dovere. Le lusinghe non meno che le minacce, sono e debbono essere senza alcuna forza su noi. I doveri che ci sono imposti dall'Imperatore sono la nostra unica regola, e noi sapremo eseguirli sino alla fine. Per non dare nessun pretesto alla malevolenza, io rammento che è dovere d'ogni uno di non mescolarsi alla folla colla presenza, sebbene innocente, e non far sospettare il nostro doppio carattere di francese e di soldato.

Il Generale di Divisione Comandante in capo il corpo d'occupazione in Italia Conte De Guyon Aiutante di Campo dell'Imperatore".

Quest'ordine del giorno prova e conferma sempre più quella dimostrazione essere stata promossa e spinta da quel vile Comitato Nazionale sedicente, mandato in Roma per suscitar disordini per mezzo di scalzoni nella città.

Dopo la risposta del generale Fergola con cui dichiarava difendere la Cittadella di Messina sino alle ultime estremità, il governo piemontese ordinava al generale Cialdini d'imbarcare truppe artiglieria e materiale di guerra, e recarsi a dirigere l'assedio contro la Cittadella, e all'ammiraglio Persano per recarsi colla squadra, agli ordini di Cialdini.

Il giorno 23 questa lettera mandava Francesco II a Pergola:

"Caro Generale. Dopo tre mesi di gloriosi combattimenti, diverse brecce aperte rendevano impossibile il continuare la difesa della piazza. Sono sicuro che cotesta guarnigione si farà ammirare dall'Europa intiera siccome quella di Gaeta.

Roma23 Febbraro 1861. Francesco".

Il giorno 24 giungeva a Messina l'ammiraglio Persano sulla pirofregata *Maria Adelaide,* e il giorno 6 sul piroscafo *Conte Cavour* giungevano il generale Cialdini, il generale Valfré comandante l'artiglieria, il tenente colonnello Di Bella comandante il genio, il colonnello Piola Castelli capo dello stato maggiore generale del 4° corpo d'armata ed altri ufficiali. Giunsero nel contempo un vascello ed altri legni inglesi carichi di cannoni, proiettili ed altre munizioni di guerra, fra i quali erano i famosi cannoni cavalli, che furono sbarcati parte a Gazzi e parte a Ringo contro la Cittadella.

La presenza inglese era sempre la prima in tutte le occasioni. E vuol che altri avessero promossa e fatta la rivoluzione.

6. La protesta di Francesco II

Lo stesso giorno 24 i Piemontesi attaccavano Civitella di Tronto. La fortezza sorge su di un alto monte di assai difficile accesso. Vi erano rinchiusi circa 80 gendarmi e 300 borbonici capitanati da un monaco domenicano. Si cominciò vivamente il cannoneggiare d'ambo le parti, ma essendo impossibile scalare la fortezza, i Piemontesi, dopo qualche perdita, si ritrassero. La seguente protesta, a nome di Francesco II, veniva spedita dal cav. Canofari al ministro Thouvenel in Francia.

> "Roma 26 Febbraro 1861.
>
> Nel momento stesso in cui fu presa la dolorosa risoluzione di abbandonare Gaeta, S. M. il Re prese, dopo maturo esame, la risoluzione di far conoscere all'Europa i motivi della sua condotta. Penso ora ad adempire questo dovere per ordine di S. M.
>
> L'esito al quale giungemmo, dopo gli sforzi più eroici, era facile a prevedere, da che le circostanze particolari delle grandi potenze di Europa non permettevano loro, malgrado gl'inviti del governo del Re, di por fine all'ambizione del Piemonte.
>
> Un sovrano che trovasi in mezzo alle condizioni più difficili appena salito al trono de' suoi maggiori, al quale il tradimento e la rivoluzione non concedevano il tempo di studiare la condizione del suo paese, era degno di qualche appoggio e meritava, io credo, efficaci simpatie. E quando questo Sovrano medesimo era slealmente assalito il giorno in cui accordava una costituzione e le più larghe guarentigie ai suoi sudditi, egli poteva credersi in dritto di fare appello al tribunale delle grandi Nazioni, che pel bene comune si posero arbitre del dritto pubblico, e dell'equilibrio politico del mondo in diverse circostanze che l'Europa ebbe ad attraversare dal 1815, ed in tempi relativamente remoti, come in altri vicini a noi.
>
> Che un Sovrano non possa né domandare né sperare alcun soccorso dall'estero nelle agitazioni puramente interne de' suoi popoli, che l'intervento straniero non possa venire ad assicurare alternativamente il trionfo della rivoluzione e quello dell'autorità, che in una parola governi e popoli si lascino liberi di modificare il regime politico del loro proprio paese, sembra potere essere ammesso in teoria generale da tutti, ed essere fondato ne' principi di libertà e di giustizia, che governano la politica de' grandi stati di Europa. Il Re delle Due Sicilie poteva

credersi nella posizione degli altri Sovrani, ed aveva dritto alla medesima protezione contro l'aggressione straniera, che non domanderebbero inutilmente la Porta Ottomana, il Vicerè d'Egitto o i governi barbari dell'Africa.

E non basta dire, per negare le conseguenze di questo principio, che trattavasi d'una questione tra Italiani. L'Italia, quale la storia l'ha fatta, quale l'Europa l'ha costituita, si compone di Stati diversi con governi indipendenti. Ecco il dritto riconosciuto. Che i popoli i quali si costituiscono siano liberi di spingere, se si vuole, sino all'ultimo limite la teoria della loro sovranità, e di rinunziare alla loro indipendenza, ma non si può permettere, senza calpestare tutti i principi, che questi popoli stessi vengano invasi senza dichiarazione di guerra, sotto il pretesto di libertà e di unità, lasciando che una potenza violi nella sua ambizione la legge comune delle Nazioni.

Il Re credette, che se era conforme ai suoi doveri di soddisfare i desideri legittimi de' suoi popoli, e di lottare contro l'interna rivoluzione, potrebbe dall'altra parte rivolgersi al Tribunale Europeo, quando avventurieri di tutti i paesi ufficialmente rinnegati dal governo della Sardegna, ma coperti dalla sua bandiera, traversano a migliaia il Mediterraneo, per fare il loro campo di battaglia nel territorio delle Due Sicilie. Un esercito intiero, marina, artiglieria, munizioni, tutti i mezzi furono posti in opera per seminare la morte e la desolazione negli Stati di un Sovrano pacifico, come nella barbara antichità.

Colto all'improvviso da siffatti avvenimenti, non trovando soccorso nella legge comune, il Re si trovò cogli avanzi del suo esercito fedele dietro le rive del Volturno, per risparmiare alla sua capitale gli orrori di un bombardamento e per difendere i suoi dritti.

Videsi tosto, che le regie truppe erano sufficienti, malgrado la scarsezza dei loro mezzi, a riconquistare il Regno. Allora senza motivo e senza dichiarazione di guerra, violando la santità de' trattati, il Sovrano del Piemonte entrò alla testa del suo esercito, ed occupò il territorio delle Due Sicilie, come un paese di conquista.

Malgrado i sospetti, che la politica sleale della Sardegna poteva ispirare da lungo tempo, il Re non poteva credere ch'essa potesse osar tanto, e che l'Europa fosse per tollerarlo. Assalire un Sovrano che trovasi in pace col mondo intiero, che aveva offerto la sua alleanza al Piemonte, e che aveva ancora i suoi rappresentanti a Torino per conchiuderla, che aveva a Napoli un Ministro del Re di Sardegna accreditato presso la sua persona, violare tutti i trattai, calpestare tutte le leggi, distruggere a suo proposito il dritto pubblico, era una enormezza tale, che nessuno avrebbe potuto supporre, poiché ogni Nazione aveva interesse e dovere di punirla. Il Piemonte violava il dritto pubblico, e massimamente l'impegno preso a Parigi nel protocollo 14 Aprile 1856, giusta il quale la

guerra non avrebbe potuto avvenire fra due Stati che avessero accettato questa dichiarazione, senza sommettersi prima alla mediazione degli altri. Era precisamente il caso nel quale trovavasi Napoli ed il Piemonte: comprendesi che S. M. non abbia potuto credere possibile l'aggressione e che, assalito, abbia potuto e dovuto credere che le grandi potenze di Europa lo avrebbero assistito.

La cosa andò altrimenti.

La nota ricorda quali furono i risultati di quest'aggressione che non si poteva prevedere: il Re forzato ad abbandonare le posizioni del Volturno e la difesa sul Garigliano in seguito alla presenza della flotta sarda, tolta, per tradimento, al Re di Napoli, e la sua ritirata a Gaeta, senza finanze, senza risorse militari né amministrative, ha resistito per più di tre mesi, con un pugno di uomini che combattevano da un anno, con orribili privazioni, agli attacchi incessanti di un'artiglieria che disponeva de' mezzi di pressoché l'Italia tutta. Confidando nella giustizia della sua causa, e nell'interesse ben inteso degli altri Sovrani, il Re affrontò i pericoli di un assedio che prolungato poteva creargli delle risorse nella politica de' Sovrani d'Europa. Si sa la condotta magnanima della giovane Regina, del Re e de' due giovani Principi Napoletani durante quella lotta disperata.

Le circostanze politiche obbligarono in fine l'Imperatore a ritirare la flotta da Gaeta. Il Re senza farsi illusione sul risultato di quella lotta ineguale, credette di non dovere abbandonare una posizione, nella quale, come nelle altre, S. M. difendeva la sua corona non solo, ma l'indipendenza de' suoi popoli, il dritto pubblico, e la legge in virtù della quale, i Sovrani regnano, e le Nazioni sono indipendenti e rispettate.

Senza questa legge non v'è giustizia né sicurezza per nessuno; è questa base della società che il Re è fiero di aver sostenuto finché lo permisero le sue forze".

Qui Canofari insiste nuovamente sulla ineguaglianza della lotta in politica, risultando di questa differenza, che il nemico si era impadronito, colla forza, colla corruzione e il tradimento, del tesoro, degli arsenali, dei depositi di guerra, per cui poteva egli rinnovare ed aumentare tutti i giorni tutti i mezzi di attacco; e continua:

"Contro di soldati ogni giorno rinnovati ed aumentati, noi non potevamo opporre che de' prodi soldati affaticati dalle lotte che sostenevano dal mese di Agosto, da Palermo a Messina, da Messina nelle Calabrie, dalle Calabrie al Volturno, dal Volturno al Garigliano, da questo a Mola, da Mola a Gaeta, esposti ai rigori della stagione, stesi per terra senza né tende né coperte. Così alle stragi che faceva in mezzo ad essi il can-

> none vennero ad aggiungersi le stragi delle malattie. Il coraggio e la devozione loro non fallirono mai in mezzo a così grandi sacrifici, fino al momento nel quale il Re sperava un soccorso, credette di continuare a difendere la causa della giustizia e quella de' popoli".

A questo punto Canofari mostra che le conferenze di Varsavia non fecero sperare alcun che di favorevole e che il discorso dell'Imperatore, malgrado i suoi nobili sentimenti, non lasciò credere che la Francia potesse o volesse limitare l'ambizione del Piemonte. Che il risultato delle elezioni fatte sotto l'influsso dell'invasione, faceva trionfare la prava politica del Conte Cavour, e allontanando la guerra con l'Austria, dava al governo di Torino il tempo di concentrare tutti i suoi sforzi contro Gaeta, abbandonata a se stessa, e contro il Re dolorosamente convinto che la sua causa non era sostenuta d'alcun principe regnante in Europa.

Soggiungeva che la superiorità delle artiglierie dava al Piemonte il vantaggio di trarre dall'alture lontane accerchiando la piazza e distruggendola al coperto d'ogni pericolo. Fa pure osservare che per tre mesi non osarono accostare le loro batterie. La resistenza in mezzo a tanti infortuni e stragi, sarebbe continuata sino all'assalto, senza due contingenze che posero ad esse un termine, cioè le calamità derivanti dalla esplosione di due polveriere. Indi ripiglia:

> "La resistenza con mezzi di guerra diveniva impossibile, quando il tifo ci toglieva da 60 a 70 uomini ogni dì. 1500 soldati erano all'ospedale. Una suora di carità era morta, sette erano in letto, non rimaneva di sane che sette. Nella casamatta del Re e della Regina il tifo toglieva il Duca di Sangro ed il Sig. Ferrari Generali. Temevansi sintomi di peste. Allora il Re convocò un consiglio di guerra, composto di Generali e Capi di Corpo. La resa fu decisa unanimemente.
>
> La guarnigione rinnovò, anche in quel terribile momento, il suo giuramento di fedeltà, che non aveva mai pensato a smentire. Il Re avrebbe preferito cadere fra quei prodi, che avevano innalzato sì alto l'onore dell'esercito Napoletano. Ma il cuore di un padre doveva limitare il sacrificio de' figlioli, sacrificio ornai inutile, privo d'ogni speranza. S. M. diede la facoltà di negoziare; il nemico, in luogo di sospendere il fuoco, l'avrebbe aumentato in modo barbaro coprendo di bombe, di materie ignivore una piazza che domandava capitolare.
>
> Erasi venuto d'accordo sulla base della cessione, non mancava che la formalità e la ratifica, ma il fuoco continuava con crudeltà senza esempio in un esercito d'una nazione considerata civile. Mentre negoziavasi avveniva una strage di soldati e di famiglie che non avevano più ove ricoverarsi.
>
> Permettete di fare una digressione che vi prego di ben notare. In

risposta alle operazioni fatte con moderazione e dignità dal generale Vitucci, il generale piemontese per giustificare la sua condotta, dice di essersi mancato alla promessa di non riparare alla breccia nel tempo dell'ultimo armistizio. Lasciamo da parte il linguaggio per lo meno insolito da parte di un nemico vincitore, rischiariamo il fatto che vien rimproverato.

Il Re desolato di separarsi da' suoi prodi, s'imbarca colla famiglia reale sulla corvetta francese *La Manette* che l'Imperatore Napoleone lasciava nel porto di Napoli per uso del Re. Simile cortesia usarono la Regina di Spagna e la Russia lasciando a Civitavecchia e a Villafranca vascelli agli ordini di S. M.

Alla partenza del Re e della sua famiglia, la guarnigione facendo ala, e la moltitudine seguendo le loro maestà, piangevano ed acclamavano con grida entusiastiche il loro giovane, valoroso ed infelice Re.

Giungendo in questa Città ove le LL. MM. hanno avuto la più cordiale accoglienza dal Sommo Pontefice e da un immenso pubblico, il Re credé suo dovere di protestare un'altra volta, ed a suo nome, contro la violenza di cui è vittima, riservando tutti i suoi dritti, è deciso di appellarsi alla giustizia dell'Europa. S. M. non vuole provocare agitazioni nel Regno, ma quando i suoi fedeli sudditi, ingannati, traditi, oppressi, spogliati leveranno le loro braccia animati da un sentimento comune contro l'oppressione, il Re non abbandonerà la loro causa. Per evitare però lo spargimento di sangue e l'anarchia che minaccia a subissare la penisola italiana, S.M. crede che l'Europa, riunita in un congresso, debb'esser chiamata a decidere sugli affari d'Italia. Il solo fine della sua politica straniera sarà di manifestare questa idea e di operare alla sua realizzazione.

Quanto al reggimento interno, le sue convinzioni non hanno cambiato. Le promesse del manifesto dell'8 Dicembre sono sempre il suo programma unico e inalterabile".

Su questa lunga palinodia del Canofari occorrerebbero molte ben critiche osservazioni, ma essendosi innanzi aggettato relativamente alla sovranità legittima del popolo, e di quella illegittima e funesta di un solo individuo, non fa mestieri qui parlarne altrimenti. Tutt'altre cose sono racconti d'astrologo, che non vale la pena occuparsene.

7. La resa della Cittadella di Messina

Il generale Pergola governatore della Cittadella di Messina vedendo sbarcare quei materiali di guerra, sospettando si cominciassero i lavori d'assedio,

con sua lettera faceva sentire a Cialdini, che intendeva valersi di ogni mezzo di difesa, non solo contro lo sbarco e i lavori di assedio ma ben anco contro la Città di Messina.

Cialdini nello stesso giorno 28 rispose:

> "In risposta alla lettera ch'Ella mi ha fatto l'onore dirigermi quest'oggi devo dirle:
>
> 1. Che il Re Vittorio Emmanuele essendo stato proclamato Re d'Italia dal Parlamento Italiano, la di lei condotta sarà ora mai considerata come aperta ribellione.
>
> 2. Che per conseguenza non darò a lei né alla sua guarnigione capitolazione di sorta, e che dovranno arrendersi a discrezione.
>
> 3. Che se Ella fa fuoco sulla città, farò fucilare dopo la presa della Cittadella tanti ufficiali e soldati della guarnigione, quanto saranno state le vittime cagionate dal di lei fuoco sovra Messina.
>
> 4. Che i di lei beni e quelli degli ufficiali saranno confiscati per indennizzare i danni recati alle famiglie de' Cittadini.
>
> 5. E per ultimo, che consegnerò lei e i suoi subordinati al popolo di Messina.
>
> Ho costume di tener parola, e senz'essere accusato di iattanza, le prometto che Ella e i suoi saranno quanto prima nelle mie mani.
>
> Dopo di ciò faccia come creda. Io non riconoscerò più nella S. V. un militare, ma un vile assassino, e per tale lo terrà l'Europa tutta. Cialdini".

Questa risposta così sicura e precisa spaventò gli assediati, tantoché produsse molte diserzioni di ufficiali e soldati che si unirono all'esercito sardo.

Il 5 Marzo l'ammiraglio Persano dichiarò formalmente il blocco effettivo della Città di Messina e dei forti alla medesima aderenti.

Il giorno 9 Pergola faceva sapere a Cialdini che all'una p. m. cominciava a trarre sugli approcci. Cialdini rispose che proseguiva non pertanto i lavori. Alle ore 3,30 p.m. la Cittadella apriva il fuoco contro gli approcci ancora non terminati. Il fuoco cessava alle 10,45 p.m. Il giorno 10 alle 7,15 il fuoco ricominciava più gagliardo, e Pergola scrivendo a Cialdini si scusava se qualche proiettile diretto contro gli approcci scoppiasse accidentalmente sopra la città.

Il giorno 11 il fuoco della Cittadella rallentava. Due cannoniere piemontesi cominciavano già a tirare contro le batterie nemiche. Il 12 le batterie piemontesi aprivano il fuoco contro la cittadella; il forte Don Polasco dopo pochi colpi fu abbandonato dalle truppe borboniche, intanto le artiglierie continuavano un fuoco gagliardo per far saltare qualche polveriera, e decidere la resa; difatti un vasto incendio manifestavasi alla Cittadella cagionato dallo scoppio d'una polveriera, e quasi contemporaneamente sventolava nella fortezza la bandiera

bianca; la sera la guarnigione della Cittadella rendevasi a discrezione. In conseguenza di che interveniva la seguente capitolazione:

> "La Cittadella è resa a discrezione, e consegnata, nello stato in cui si trova, alle truppe di S. M. Vittorio Emmanuele Re d'Italia, che ne prenderanno possesso.
>
> Il Generale ed ufficiali tutti verranno mandati a Napoli con un mese di paga, ed il governo s'incaricherà di scegliere quelli che potranno far parte dell'armata.
>
> Un consiglio di guerra esaminerà se gli ufficiali messi agli arresti siano colpevoli di qualche reato, e nel caso affermativo deciderà sulla pena da infligger loro".

La mattina del 13 il 35° di linea preceduto da un battaglione di Carabinieri prendeva possesso della fortezza. Il generale Cialdini seguito dal suo stato maggiore si fermò sul piano dov'erano schierati i soldati borbonici inermi e da un altro lato gli ufficiali. Fatto venire a sé il generale Pergola, e scambiato seco lui un saluto, chiese degli ufficiali Willamatt, Gaida, Brutti e Cavalieri, impose loro di deporre le armi nelle mani de' Carabinieri e di andare agli arresti.

La guarnigione prigioniera fu mandata parte alle fortezze Consaga e Castelluccio, e parte a Milazzo e Reggio, dopo si passò alla consegna della batteria, e alla scarica di tutti i cannoni; finite queste operazioni, fu inalberata la bandiera italiana.

8. Assedio e resa di Civitella di Tronto

Non restava che Civitella di Tronto a cadere. La posizione fatta dalla natura, Civitella per sé sola è una valida imponente difesa. Inaccessibile per essere tagliata a picco sul vivo sasso dal lato di Settentrione, vi si può ascendere a stento dal Mezzogiorno e dal Levante, dalla quale parte si presenta la Cittadella in tutta la lunghezza della sua fronte. La Città è immediatamente sotto i bastioni della fortezza difesa da fortissima cinta di mura. Le fortificazioni erano difese da ventidue pezzi d'artiglieria di grosso calibro. I bastioni sorgenti dal vivo sasso hanno l'altezza di dodici metri. Difesa così dalla natura e dalle opere dell'arte, Civitella presenta tutti gli ostacoli d'una gran piazza forte, senza i vantaggi delle strade che si annettono a quelle.

Il 21 febbraro con tre mila uomini il Generale di divisione Mezzocapo assumeva il comando del blocco di Civitella; sull'albeggiare del giorno 24 cominciava il fuoco contro la piazza che durava tutto il giorno ad intervalli sino

alla mezza notte. Con questa forza divisa in tre colonne, veniva ordinato per la mattina del 25 l'assalto. Al primo allarme delle sentinelle degli assediati, la Città e la fortezza fecero una inaspettata e imponente resistenza, e fu tale e tanto il danno che fece agli assedianti, che giudicata impossibile la scalata, il comandante fece suonare la ritirata, che per buona fortuna fu protetta da una nebbia densissima, senza la quale danni gravissimi avrebbero sofferto gli assedianti. L'energica e ben ordinata difesa che presentarono i Civitellesi, bisogna pur dire, non poteva essere meglio preparata che da esperimentati e vecchi soldati, ed era infatti un tenente colonnello comandante la piazza ed un buon ufficiale d'artiglieria con ottocento uomini che la difendevano, numero più che sufficiente per difenderla con vantaggio. Ciò prova non esser vero, come si diceva, essere soli 300 inesperti e mal guidati briganti da un Domenicano che la difendevano. Il quartier generale Mezzocapo fu trasportato ad Ascoli, aspettando nuovi rinforzi d'artiglieria per ricominciare l'attacco. Appena si ebbero, e mercé i lavori di approccio eseguiti ed abilmente diretti dal maggiore del genio Morando, si ricominciarono gli attacchi, e dopo quattro giorni di vivissimo fuoco il dì 20 Marzo Civitella finalmente si rendeva al generale Mezzocapo.

La reazione intanto non cessava, né diminuiva per nulla, anzi con maggiore energia aumentava e si estendeva per le provincie delle Due Sicilie. La mala signoria e la barbarie piemontese, un odio profondo aveva ingenerato, e minaccioso e terribile si levava nella provincia di Palermo, tanto che fu bisogno ordinarsi il disarmo generale per tutta la Sicilia. Nella provincia di Girgenti ed altrove avvennero disordini di non lieve importanza, che vennero in parte repressi colla forza, ed in parte colle solite lusinghiere promesse bugiarde, ma il malumore non cessava, né cesserà mai finché la farina del diavolo non se ne vada in crusca.

Il giorno 18 il Papa, in concistoro, nella sua allocuzione rispondendo a coloro che pretendevano sostenere il Papato essere incompatibile colla civiltà, dichiarossi contrario a questa pretesa civiltà moderna che perseguita la Chiesa, imprigiona vescovi, cardinali e prelati, sopprime ordini religiosi e calpesta la giustizia. Rammentò il concordato di Napoli, dichiarò avrebbe accordato libere concessioni consigliate dai principi cattolici, ma non poteva accogliere i consigli e le domande ingiuste di un governo usurpatore. Deplorò la distruzione d'ogni autorità. Promise il perdono a tutti i traviati, affidando la sua causa a Dio vendicatore della giustizia e del diritto.

Non mal diceva il Papa. La civiltà alla Cavour può considerarsi come il cumulo di tutti i vizi e di tutti i delitti.

A 20 marzo aveva luogo una crisi ministeriale, ed il Re modificava il Consiglio togliendo alcuni ministri ed altri sostituendo, ma il sistema del sedicente governo restava lo stesso, di tal che ai Tiberi succedevano i Neroni.

9. La protesta del Granduca di Toscana

Il 26 questa protesta faceva il Granduca di Toscana:

"Da due anni il Piemonte ha proseguito in Italia la sua opera sovversiva, non dando addietro a cosa alcuna e servendosi a vicenda dell'intrigo e della forza. Calpestando i più sacri doveri, dimenticando il rispetto dovuto alla maestà del Pontefice, mettendo in pericolo gli augusti interessi del cattolicesimo, disprezzando i legami di parentela, ricompensando il tradimento, portando la guerra negli stati vicini, senz'averla dichiarata, e senz'aspettare che spirassero le fissate dilazioni diplomatiche pel corso delle trattative, rendendosi complice d'una aggressione privata, disapprovata prima della sua esecuzione, ma glorificata tosto che vi era da trarre un profitto dal suo risultato, il Piemonte ha espulsi i suoi Principi legittimi ed attentato all'integrità de' loro domini.

La proclamazione del Regno d'Italia sanziona per ogni stato della penisola la distruzione dell'autonomia individuale indispensabile al benessere reale della tranquillità d'Italia. Fondata sulle antiche abitudini, sulla profonda differenza de' caratteri, sulla diversità degli interessi locali, e finalmente sulle belle ed antiche tradizioni, che fanno la gloria d'Italia, quest'autonomia, tanto necessaria quanto cara alle popolazioni, poteva e doveva conciliarsi colla grandezza dell'Italia riconosciuta sopra un principio federativo.

La proclamazione del Regno d'Italia rovescia tutta la politica organizzazione della Penisola; essa viola i dritti delle dinastie legittime, distrugge nello stesso tempo i trattati fondamentali, ai quali hanno preso parte tutte le potenze di Europa, finalmente è una flagrante contraddizione de' trattati di Villafranca, i quali confermati dal trattato di Zurigo col concorso del Re di Sardegna, dovevano formare la base del nuovo dritto pubblico Italiano.

Nell'interesse dei dritti imprescrittibili della nostra dinastia, nell'interesse della nostra prediletta Toscana e dell'Italia intiera, e riferendoci alle anteriori proteste del nostro amato padre, e nostre, ci crediamo oggi in dovere di protestare e protestiamo nel modo più solenne contro questo novello atto del governo del Re Vittorio Emmanuele.

Noi abbiamo ferma fiducia che le potenze europee, molte delle quali hanno dato a più riprese pubbliche prove di disapprovazione al governo Piemontese, non riconosceranno un titolo che è l'espressione dell'ordine delle cose non legittimo in questo momento prevale in Italia!!!! Ferdinando".

Sebbene delle monarchie sono niente tenero, pure quando fra queste trovo un'eccezione, sento l'obbligo dirne quel che meritano. Il Duca di Toscana, e i suoi precessori, proponendosi a base del loro governo il bene pubblico, non lasciarono mai indietro cura alcuna a questo scopo. Amministrando con una autorità veramente patema, elevarono quel paese a tanta civiltà affatto sconosciuta in ogn'altro, ed a tanta moralità sublimarono quel popolo, che il principe persuaso della inutilità, motu proprio abolì la pena di morte, nelle carceri non vi furono più prigionieri, scomparvero i delitti ed i misfatti, restarono aperte e sbancate, servirono invece per ricovero dei pochi, poche e discretissime le tasse, ed il Principe vivendo da modesto filosofo, anziché d'avido ed ambizioso monarca faceva la felicità della Nazione. A questo patto soltanto io ammetterei i Re.

In quanto poi concerne le usurpazioni del Piemonte, il Granduca rivela una gran verità. Tutto fu astuzia, lusinga, inganno, perfidia, violenza! I popoli tosto se ne avvidero, ma non poterono più riparare, ed oggi vivono oppressi e desolati in una profonda miseria. La mala signoria in pochi anni ha ridotto l'Italia non come impropriamente la disse Lamartine *terra dei morti,* ma senza dubbio può chiamarsi terra di miserabili, ed abominevoli.

Quest'altra protesta anche faceva il Duca Lorena Est:

> "Il Re di Sardegna essendosi fatto dare il titolo di Re d'Italia da un'assemblea composta in parte di sudditi ribelli ai loro sovrani, ha messo il sugello alla lunga serie di atti di usurpazione contro i quali protestammo in data del 24 Maggio e 22 Giugno 1859, non che in data del 22 Marzo 1860.
>
> Questo nuovo oltraggio fatto alla sovranità legittima in Italia e per conseguenza anche fatta alla nostra, c'impone il dovere di nuovamente ed altamente protestare, per la conservazione dei dritti, che nessun atto estraneo al voler nostro potrebbe mai pregiudicare od indebolire.
>
> L'Europa vorrà rammentarsi che quegli il quale cancella sì indegnamente ed opprime lo Stato che ereditammo dai nostri maggiori, è lo stesso sovrano che mantenuto al suo vacillante trono dal generoso vincitore di Novara, raddoppiando d'allora in poi la mena rivoluzionaria, non solo contro di esso, ma ben pure contro di tutti gli altri governi d'Italia, con cui simulava d'altronde le più amichevoli relazioni. Incapace dapprima d'intraprendere a conquiste, non fu che coll'aiuto d'un'armata straniera, da esso attirata in Italia, ed a cui devesi intieramente il successo, ch'egli poté impadronirsi di popoli dei quali agognava da tanto tempo il conquisto. Eravi fra questi il nostro Stato, che perduta la propria autonomia, divenne d'allora in poi una provincia contribuente agli oneri sempre crescenti d'imposte e debito pubblico, e non conobbe,

oltre a ciò, i dominatori attuali, che per le vessazioni le perquisizioni domiciliari, gli arresti arbitrari e seguestri di beni e le raddoppiate coscrizioni militari.

E se tutto ciò non bastasse ancora a qualificare il governo che si è imposto al nostro Stato, rammenteremo ch'esso è il medesimo che in mezzo alla riprovazione generale degli uomini onesti, procedendo di sorpresa nelle Marche e nell'Umbria, soprafece i pochi ma prodi soldati accorsi da diversi stati cattolici in aiuto del Sommo Pontefice; è quello stesso governo che, dando mano ad una banda di facinorosi d'ogni nazione, che stava già per soccombere, irruppe slealmente nello Stato del nobile e valoroso Re delle Due Sicilie.

I feroci proclami, le crudeltà inaudite commesse in quel regno, contro quanti, per sentimento di fedeltà al loro legittimo sovrano, rifiutarono di sottomettersi all'usurpatore, sono fatti d'incontestabile notorietà.

A tante nequizie non va disgiunto il più perfido sistema tendente ad abbattere la religione, a corrompere la pubblica morale, sistema sotto il quale non meno che gli altri popoli d'Italia, gemono i nostri sudditi, che si distinsero sempre, nella loro grande maggioranza, per ossequio alla fede cattolica e per attaccamento al loro legittimo sovrano.

Profondamente addolorato da un tale stato di cose, sentiamo l'obbligo in noi di alzare di belnuovo la nostra voce contro il recente attentato del Re Vittorio Emmanuele commesso in opposizione diretta a tutti i principi d'onestà ed a tutti i trattati internazionali, comprensivamente a quello di Zurigo, e facciamo un nuovo appello alle potenze, le quali vogliamo esser certi finiranno col vendicare tante ingiustizie.

Consci finalmente della validità dei nostri dritti sullo Stato affidatoci dalla divina provvidenza ed ereditato dai nostri maggiori, e penetrati del pari di quanto dobbiamo ai nostri successori, ci dichiariamo risoluti di cogliere ogni occasione che si presenti propizia, per rientrare al possesso e ricondurci coll'ordine al nostro legittimo governo, così richiedendo l'onore e il dovere, non meno che il sentimento di affezione la più sincera, che serbiamo sempre al nostro paese nativo, e ai nostri amatissimi sudditi, un gran numero dei quali non cessa di darci, con costanza veramente ammirabile, prove di fedeltà e di devozione!

Vienna 30 Marzo 1861. Francesco".

10. Tentativi rivoluzionari contro i piemontesi

Il 5 Aprile una massa enorme di popolo, in Napoli, scagliavasi contro un funzionario, di cui i cavurriani dicevano essere molto caro al governo (dovea essere certamente un gran birbante), furibondo contro i sollevati, spingeva-

no la Guardia Nazionale a vendicarlo. Ordini violenti furono dati, perché la giustizia (intesa a modo loro) sulle indagini preliminari della polizia pronunziasse prontamente e severamente contro i colpevoli, cioè contro l'uomo onesto, in beneficio dello scellerato, ed infatti molti ebbero a soffrire prigionia e torture atroci.

La virtù punita, il vizio premiato, è stata ed è la legge dei manigoldi che hanno imperato ed imperano.

Il principe Murat, profittando delle turbolenze continue che avean luogo in Napoli, appoggiato da pochi partigiani, faceva circolare un manifesto, con cui ricordando i grandi servizi e i grandi benefici fatti dal padre suo a quel reame, e i suoi diritti sullo stesso, tentava farsi proclamare sovrano del regno. Ma la mala pianta avea messo profonde radici, gli avidi e feroci cavurriani stavano in continua vigilanza, pronti ad occorrere con tutti i mezzi, acciocché loro non sfuggisse la cuccagna, ed i tentativi di Murat abortirono.

La duchessa di Parma Maria Luigia Borbone a nome di suo figlio Roberto I minorenne, anch'essa faceva la sua protesta, simile in tutto a quella del granduca di Toscana e il duca di Modena. Sforzi inutili.

Il giorno 11 Aprile, il conte Cavour una nota mandava alla Francia, colla quale asserendo essere Roma divenuta una nuova Complenza, un nido di cospirazione e di attentati da parte dei legittimisti contro la sicurezza e la pace del mondo, chiedeva una pronta soluzione della questione romana, proponendo la sostituzione delle truppe italiane alle francesi. Il furbaccio tentava burlare il suo maestro, Napoleone III, ma andò per la decima e vi lasciò il sacco.

Con decreto 14 Aprile, dietro sua dimanda, il marchese di Montezemolo restava dispensato dalla carica di Luogotenente della Sicilia, e lo sostituiva il generale Alessandro Della Rovere. Entrava con un programma promettente ogni ben di Dio. Ma il popolo che conosceva per esperienza le insidie e le furberie dei satelliti del governo fedifrago piemontese, ne rise. Ed infatti, se mutò il maestro di cappella, la musica rimase la stessa.

Una forte reazione organizzavasi in Napoli per abbattere e rovesciare l'infame dominio; *L'Italia,* giornale governativo, n'ebbe sentore e rabioso sfrenava nel seguente modo:

> "Una gran giornata si preparavano i borbonici, che abusando della soverchia larghezza della libertà, avevano potuto cospirare in assai lunghe proporzioni. E giacché l'aristocrazia e il clero abbondantemente prezzola e carleggi, che tra gli aristocratici e clero di Roma e di Napoli si frequentano, ed armi in buon dato che s'introducono e si distribuiscono a gente perduta, e turbolenze a riprese destate qua e là nei pubblici luoghi, tutto dimostra con evidenza indubitabile, che non ha mancato

per loro se a questi primi di Aprile Napoli siasi salvata dal sacco e dal fuoco.

Tra i documenti che ciò comprovano, è notabile la seguente lettera al generale Bosco, trovata in casa di tale monsignor Tortora, già fatto prigioniero:

"Caro generale, lo tengo ragguagliato della mia attività nella cooperazione della nostra santa causa. Sono giunto ad armare diecimila operai bravi e volenterosi, e questo al modico prezzo di seimila ducati. A tale scopo ho venduto quanto mi apparteneva. Il movimento deve scoppiare il 3 corrente. Io so questo, perché tanto esige la mia coscienza; le raccomando la più stretta segretezza, e che non lo sappia il nostro padrone".

Ma la polizia più vigile di quello che molti pensano, non si è lasciata cogliere alla sprovvista, ancorché, per cosa, finora inesplicabile, né il 3, né il 4, né il 5 fosse nulla avvenuto.

La notte del 5 al 6 cominciò il movimento. Le fiamme all'albergo Poveri, il tumulto alle prigioni ed una bandiera piantata sulla specola del Salvatore, segnalavano l'alba del giorno 6, ed eran segnali d'intelligenza ai cospiratori. Or chi può delineare la straordinaria attività del dicastero della polizia, e l'eroico coraggio della Guardia Nazionale da quell'ora in poi? Sino al momento che scriviamo proseguono gli arresti di persone implicate, e le scoverte d'armi e polvere. Il fatto è soprammodo importante, non da quel lato che l'esagerazioni si piacciono ad ingrandire per deplorare le sorti del paese, sebbene dal lato opposto. Questo fatto per quanto lo si estende (e in questi primi momenti ognuno fa a più non posso per sconfinarlo) non vi mette in scena che nobili, preti, soldati congedati. Dove sono i diecimila operai annunziati da monsignor Tortora? Dove un solo popolano, un solo cortigiano, un solo di quei lazzaroni pei quali una storia, non so se più bugiarda che obbrobriosa creò la parola *Santafede?* Invece il popolo, il nostro buon popolo, in questo avvenimento si è costituito a compatte rappresentanze, si è piantato nell'atrio, nella piazza, nella strada della prefettura, ed ha fischiato come gl'istrioni che fan fiasco. Ecco la terribile sentenza del ridicolo. Ecco la più tremenda condanna di questi ... ! Il popolo non coi Borboni, non con loro: ma è coll'Italia e tutto per l'Italia, per ora ci basta notare questo in faccia al mondo intiero".

Si pugnava *pro aris et focis,* per la magna cuccagna, e i satelliti più infami del loro governo piemontese doveano spiegare alla circostanza, tutta lor furibonda attività per riuscire, e poi accatastare menzogne sopra menzogne per calunniare uomini e cose, ed essi accreditarsi.

Ma la paura è la scempia madre dei codardi, i quali, quando sostenuti dalle baionette, tirano calci d'indiavolati, però la tremarella mai li abbandona, e in

ogni caso contrario, vedono, in ciel sereno, aurore boreali, lampi di fuoco, castelli in aria, e travisano le cose. Qual strano pensiero poteva mai avere la reazione di mettere a ferro e fuoco il reame se la sua intenzione invece era quella di liberarlo dalla fatale novella mala signoria? Piuttosto è credere avere in animo di riprodurre un nuovo vespro siciliano contro gli iniqui oppressori. Tutt'altro cui accenna il giornale governativo e tutta calunnia, pura menzogna, null'altro di vero che gli arresti arbitrari, le ferocie poliziesche e le crudelissime torture esercitate contro distinti patrioti. E fu solo il terrore bianco di cui invasero la città, che sbigottì i congiurati e non ebbe luogo la reazione.

Ciò tanto vero in quanto che i giornali *l'Omnibus, l'Indipendente,* il *Nomade* ed altri sbugiardando il giornale governativo, pubblicarono, quella reazione essere vasta, numerosissima, vera, e si estendeva per tutto il reame.

Questa reazione così numerosa, così estesa, così incessante ed ostinata di cui facevano parte nobiltà e clero, classi importanti ed autorevoli in tutte le nazioni, prova ad evidenza i plebisciti essere stati opera dell'intrigo, dell'inganno, della frode, della forza, e non della libera ed unanime volontà della nazione, come si è voluto dare ad intendere.

Contemporaneamente anche in Sicilia si manifestavano movimenti rivoluzionari, e a prevenirli e non farli scoppiare, una forte colonna di soldati, da Palermo fu mandata alla Piana dei Greci e paesi circostanti. Così i minacciati movimenti abortirono, ma i carboni rimasero accesi sotto la cenere, e lo sono ancora, in attesa di una generosa scintilla per·divampare.

11. La protesta del cardinale Antonelli

Il cardinale Antonelli, a nome del papa, mandava a tutti i rappresentanti esteri la seguente nota:

> "Roma 15 Aprile 1861.
>
> Un re cattolico, ponendo in oblio ogni principio religioso, sprezzando ogni dritto, calpestando ogni legge, dopo avere spogliato a poco a poco il capo augusto della Chiesa cattolica dalla più grande e più florida parte dei suoi legittimi possedimenti, oggi assume il titolo di Re d'Italia. Con ciò egli vuol porre il sugello alle usurpazioni sacrileghe da lui compiute, e che il suo governo ha già manifestato di completare a spese del patrimonio della santa sede.
>
> Quantunque il Santo Padre abbia solennemente protestato ad ogni nuova impresa con cui recavasi offesa alla sua sovranità, ei non è meno in obbligo oggi di fare nuova protesta contro l'atto col quale si pretende un titolo, lo scopo del quale è di legittimare le iniquità di tanti atti anteriori.

Sarebbe superfluo ricordare la santità del possesso del patrimonio della Chiesa e il dritto del Santo Padre per questo patrimonio, dritto incontrastabile riconosciuto in ogni tempo e da tutti i governi, e da cui deriva che il Santo Padre non potrà mai riconoscere il titolo di re d'Italia cui si arroga il re di Sardegna, giacché tale titolo lede la giustizia e la sacra proprietà della Chiesa. Non solo non può riconoscerlo, ma ancora protesta nel modo più assoluto e più formale contro una simile usurpazione.

Il Cardinale Segretario di Stato sottoscritto prega V. E. voler portare a cognizione del suo governo quest'atto, fatto a nome di Sua Santità, tenendosi certo ch'esso ne riconoscerà l'assoluta convenienza e che, associandosi ad una tale determinazione, contribuirà colla sua influenza, a por fine allo stato di cose anomale che da sì lungo tempo desola la sventurata penisola.

Coi sentimenti etc. etc. Cardinale Antonelli".

12. Garibaldi protesta per il trattamento riservato ai volontari dell'esercito meridionale

Nella tornata del 18 nella camera del parlamento fu agitata la questione sul trattamento fatto ai volontari dell'esercito meridionale, dopo che Garibaldi depose la dittatura nelle mani del Re. Garibaldi era fortemente contro i ministri non solo in quanto concerneva il cattivo trattamento dei volontari, ma ancora delle calunnie che si facevano circolare sul di lui conto personale, ed appositamente ivi intervenuto prese la parola e disse:

"Dovendo parlare dell'Italia meridionale, dovrei narrare fatti gloriosi, i prodigi dei quali furono offuscati, quando la fredda e nemica mano di questo ministero fece sentire i suoi malefici effetti *(oh, oh, rumori alla destra)*. Quando l'amore della concordia e l'orrore di una guerra fratricida provocata da questo ministero *(rumori prolungati di oh, oh, Cavour alterato contro il quale andavano a piombare, protestò, e quella maggioranza prostituita, vedendo offeso il suo tristo oracolo, a tutto fiato gridava: all'ordine, all'ordine, ed il Presidente scampanellò. Garibaldi riprese la parola e disse):* Dopo tant'anni di servizio al mio paese, credeva di avere diritto di dire la verità in quest'assemblea *(voci terribili si levarono dalla destra gridando: all'ordine, all'ordine. Garibaldi ripeté le parole anzidette):* Quando l'amore della concordia e *(a questo punto i deputati di destra e sinistra si alzano, il rumore è immenso, il Presidente si cuopre, tutti discendono dai posti, l'agitazione violenta continua. Alcuni deputati di sinistra si avvicinano a Garibaldi.*

Il deputato Crispi parla a lungo con Cavour circondato dai più fidi dei suoi di destra. La seduta rimane sospesa per mezz'ora. Passata l'agitazione, il Presidente si scopre e dice: Rattazzi presidente): Io devo disapprovare le parole dette dal generale Garibaldi colle quali fece ingiusta non parlamentare censura contro il ministero. Prego quindi il Sig. Deputato Garibaldi a volersi astenere da allusioni personali, altrimenti sarò costretto a togliergli la parola *(bene, a destra).*

In tutti i tempi in quest'assemblea, la più parte somiglianti a quegli animali carnivori, i quali tenendosi lungi dal cimento, attendono il termine dei combattimenti, per avventarsi e divorare i cadaveri caduti sui campi di battaglia, qualunque deputato onesto, ogni qualvolta si è levato per dire la verità in difesa della giustizia, gli si è strozzata la parola con clamori di piazza e villanie. E, se non indispettisce, fa ridere la pretesa di Rattazzi, sempre fatale a Garibaldi, come in seguito vedremo, che la verità per essere ascoltata debba manifestarsi con linguaggio parlamentare.

Dopo tutto ciò Garibaldi continua:

"Il nostro Re guerriero e galantuomo dichiarò più volte benemerito della patria l'esercito meridionale. Spero che la camera non mi lascerà solo nel dire che quell'esercito ha fatto il suo dovere, la storia dirà il resto.

Che cosa ha fatto di quell'esercito il ministro della guerra? Se lo credeva indegno dell'esercito regolare, poteva farne un'armata a parte, e poteva scioglierlo, ma non umiliarlo. Se si accordassero sei mesi di soldo ai soldati, e niente a quelli che rimasero nelle file, non resterebbero sotto le bandiere che gli ufficiali, e così successe nell'esercito meridionale. Ma anche gran numero di questi ufficiali senza soldati ed umiliati, diedero la loro dimissione.

In una circolare del ministro della guerra vien detto: che tutti coloro tra gli ufficiali che pel 15 febbraio non si troveranno alle rispettive sedi, saranno cancellati dai ruoli. Me ne appello alla giustizia della camera, se si possa infliggere ad un ufficiale una pena così disonorata, per una mancanza che viene di consueto punita con qualche giorno di arresto.

Con altra circolare si ordina che gli ufficiali debbono presentare i loro brevetti ad un ufficiale pagatore, e si aggiunge che gli ufficiali non avendo brevetti di nomina saranno annullati dai ruoli.

Vennero fatte rimostranze, si ottennero modificazioni, ma resta evidente che fu sempre pensiero del ministro della guerra di sciogliere con tutte le arti quell'esercito *(rumori a destra).* Giunto a Torino presentai un progetto di legge per l'armamento nazionale. Imbrattato dal ministro venne emanato un decreto per la formazione d'un esercito di volontari,

> il quale, a parer mio, ha l'inconveniente che, essendo ristretto l'avanzamento ed essendo collocati in disponibilità ed in aspettativa molti ufficiali, ne risulta che due terzi per la necessità di far carriera sarebbero costretti a dimettersi. Ciò diede l'ultimo colpo alla dissoluzione di quell'armata. La dittatura era governo legittimo, istituito dalla nazione, la dittatura promosse il plebiscito, quindi la riunione delle provincie meridionali alla gran famiglia.
>
> E mentre si accollava l'annessione di quelle provincie, perché non si accettava quell'esercito che tanto contribuì a liberarle? Le ragioni politiche e militari vengono in appoggio al mio asserto per sostenere soldati che combatterono tante battaglie e sui quali possono pesare delle calunnie, ma non delle diffidenze *(bene dalle tribune).*

Fanti, ministro della guerra, con artifizi meschini e stentati, rispose alle interpellanze Garibaldi, e sempre dai suoi atteggiamenti rilevavasi, ma non lo diceva, l'animo determinato a dissolvere quell'esercito. Faceva paura agli animali carnivori, massime all'eroe di San Martino, non potevano consentire a quella istituzione, e congiurati insieme, con tutte le malarti e nefandezze, finalmente lo sciolsero.

Bixio appoggia e difende l'interpellanza Garibaldi ed invita alla concordia.

Cavour applaude al generale Bixio e dichiara di accettare il sentimento della conciliazione. Era quest'accettazione il mezzo opportuno di allentare pel momento i pericoli della tempesta che visibilmente manifestavasi, l'imponenza della ragione, la forza della verità, cose tutte di cui Cavour fece scempio, e vi aderì non senz'occulto rammarico, e con animo premeditato a future vendette.

Dichiarò ancora ch'ei non poteva essere ostile all'organizzazione del corpo dei volontari, sendo stato egli il primo, respingendo tutte le difficoltà, ed assumendone la responsabilità, a chiamare e costituire il corpo dei volontari nel 1859, per cui irragionevolmente volevasi sospettare nemico di questo corpo.

Ma qual'era l'intimo pensiero, l'ardente desiderio del Cavour quando nel 1859 si determinò a costituire il corpo dei volontari?

Forse per valido aiuto nella guerra lombarda? Nient'affatto. Ei sperava, come abbiam detto, che Garibaldi con i suoi fossero stati distrutti ed uccisi dagli Austriaci.

Né questa scellerata speranza mancò mai nel cuore infame del conte Camillo; ciò tanto vero in quanto che nel 1860, non solo, quando Garibaldi preparava la spedizione per la Sicilia, dissuase molti giovani ad imbarcarsi, ma quando i pochi s'imbarcarono e partirono da Quarto, li fece quasi perseguitare dalla flotta piemontese ed affrettatamente avvisò il governo di Napoli essersi avverata la spedizione, perché, nella traversata la sorprendesse per farla

prigioniera o affondarla nel mare. La fortuna quest'altra volta fu propizia, e gli Argonauti col suo Giasone scesero in Sicilia, pugnarono, trionfarono e vinsero. Ma l'anima rea di Cavour non ristette. Pose in opera tutti gl'intrighi, tutte le malarti per impedire a Garibaldi lo sbarco nel continente napoletano, traversando il faro di Messina, ma tutto fu inutile.

Garibaldi sbarcò, trionfò nella corsa rapidissima, distrusse le colonne borboniche, glorioso ed acclamato entrò nella città di Napoli, pugnò e vinse al Voltumo, prese Capua, mutò la scena, cessarono le glorie, i prodigi, subentrò l'intrigo e la calunnia capitanati da Cavour.

E' fin da questo momento che incominciò una persecuzione codarda ed accanita contro l'esercito meridionale, senza del quale l'unità italiana ancor sarebbe che un pio desiderio, né furono risparmiate le calunnie più nere a Garibaldi ad oggetto di oscurarlo e perderlo. Se quella iena di Cavour si fosse trovato vivente nel 1862, certamente avrebbe fatto ammazzare Garibaldi coi suoi ad Aspromonte. Ma Dio giusto troncò opportunamente la vita all'empio, e Garibaldi sempre più glorioso trasse lunga e onorata vita.

Altre due sedute ebbero luogo sullo stesso argomento. Molto bene parlarono Casareto, Bixio, Mellana ed altri oratori in favore della proposta Garibaldi. I ribaldi della destra tacevano, e col loro silenzio implicitamente dicevano agli oratori, ciarlate quanto volete, noi vi vinceremo coi voti, e così fu. La sfida si teneva da Ricasoli e Cavour, i quali con meschini e sfibranti argomenti pretendevano provare la inopportunità della proposta Garibaldi, il quale finalmente noiato, abbandonando quella taverna di ribaldi, si ritrasse a Caprera.

Il 21 Aprile il Consiglio della Luogotenenza di Sicilia, unitamente ai Segretari dei dicasteri, rimordendogli l'animo a dare esecuzione a taluni ordini feroci del gabinetto di Torino, davano la loro dimissione.

Lo stesso giorno in Roma una provocazione dei gendarmi pontifici dava luogo ad un tumulto popolare. Il comandante dei zuavi avendo insultato molti cittadini, la sera fu ucciso da un colpo di pistola, come ancora il comandante dei gendarmi da uno sconosciuto. La dimane per opera del sedicente Comitato Nazionale Romano sventolò una bandiera tricolore alle finestre dell'università degli studi, in segno di applauso ai fatti del giorno precedente.

Minacce d'invasione del Piemonte faceva l'Austria, ma il malumore che manifestavasi dappertutto nell'impero, costrinse il governo austriaco a rinunziarvi.

Il nuovo questore di Napoli pubblicava un manifesto, con cui diceva essere difficile mantenere la carica di questore di Napoli, ma non se ne scoraggiava. Antichi odi, ei diceva, corruzioni ed immoralità disturbavano il paese, non bisogna avere secondi fini, né servirsi di mezzi termini, ma marciar dritto allo scopo, ed invocare l'appoggio della pubblica opinione.

Ciò sempre più prova, Napoli niente esser contenta della trista opera dei manigoldi, della novella più trista signoria. Ciò tanto vero, in quanto che il giorno 27 un gran numero di guardie nazionali assaltarono il palazzo del ministero, entrarono forzosamente nell'ufficio del consigliere Silvio Spaventa per pugnalarlo, ma non lo trovarono. Ciò destò tutte le ire del conte Cavour, e per vendicare il suo satellite, con un dispaccio telegrafico abolì il comando generale della guardia nazionale della città e provincia di Napoli, lo restrinse alla sola città e nominò a comandante il generale Topputi. Era Silvio Spaventa uno di quelli affaristi audaci che van cercando lor sussistenza ed impieghi nel fango delle monarchie. Non riuscì allo scopo sotto il governo borbonico, e si finse repubblicano. Questa finzione usandola indiscretamente, gli costò persecuzione, ergastolo, esilio. Venuto il governo *riparatore* del Piemonte, l'accolse qual martire di libertà, lo sussidiò, lo protesse, lo ricompensò con impieghi lucrosi. Fu allora che Spaventa buttò la maschera, e si svelò perfetto birro. Il *Nomade* di Roma del 15 dicembre 1866 n. 17, parlando di Silvio Spaventa, dice: *"L'uomo* Spaventoso che avrebbe fatto assai bene a portare eternamente le catene appostegli dal Borbone".

Il giorno 28 alcuni assembramenti popolari, sotto sembianze di una dimostrazione di affetto a Garibaldi, ebbero luogo a Palermo. Mantenutasi calma nella giornata, la sera presero un aspetto molto inquietante. La setta Cavour tremò. La guardia nazionale illusa ancora, sperando migliore avvenire, si fece innanzi, e con buone maniere, calmando quell'effervescenza, riuscì a scansare il pericolo.

Nello stesso giorno, movimenti rivoluzionari manifestavansi nella città e provincie di Napoli. La mala signoria produceva i suoi naturali effetti, tutti l'odiavano, tutti voleano, come ancora, sbarazzarsene, ma non si sa come, cosa alcuna avvenne di rilevante.

Il bollettino ufficiale diceva:

> "Quattro volte battuta la generale alla guardia nazionale.
>
> La sera numerose pattuglie percorrevano la città, si fecero molti arresti, vari evasi dall'ergasolo, vestiti da guardia nazionale, tentavano di commuovere il popolo a rivoluzione. Dalle provincie arrivavano notizie di soldati sbandati già in movimento per Napoli, credendo riuscita la reazione dei giorni innanzi. Nella provincia dell'Aquila erano entrati 500 uomini provenienti dallo stato romano per appoggiare la rivoluzione. Allo stesso scopo quattro bastimenti carichi di soldati borbonici erano partiti da Civitavecchia per Napoli. Però, meno che una grande agitazione, mercé il terrorismo esercitato dalla polizia e dal partito piemontese, non successe alcun notevole fatto".

Il 29, a proposta del ministro Bastoni, veniva approvata l'unificazione del debito pubblico di tutte le provincie italiane. Con quanta giustizia e buona fede ciò fu realizzato non occorre dimostrarlo, basta dire che il debito pubblico del Piemonte era due volte più di quello di tutte le altre provincie annesse. Ma tutto dovea piegare a seconda la trista volontà del gabinetto piemontese e del fatale Cavour, e la proposta fu approvata.

Chiedeva ancora un mutuo di cinquanta milioni, per occorrere agli urgenti bisogni dello Stato. Ma quali erano quei bisogni? Non altri, solo quelli di tenere ben fornita la greppia dei divoratori del bilancio. E Bastoni ne divorò più degli altri. E fu così spacciata ed evidente la truffa, che i suoi più intimi amici, malgrado tutti gli sforzi, non poterono salvarlo d'una condanna giuridica ridicola, che insieme al suo complice Susani li dichiarava - *Para lire* - ma non subirono pena effettiva, né condannati a restituire il maltolto, e ciò perché gli statuti fondamentali della rea setta Cavour preferivano l'impunità dei delitti commessi dai suoi affiliati.

13. La prima festa nazionale

Nel 5 Maggio talune modificazioni venivano fatte alle attribuzioni dei Luogotenenti delle provincie meridionali, e si dichiarava la prima domenica di Giugno di ogni anno festa nazionale, in omaggio a quell'enigma di Statuto Albertino, imposto violentemente alla nazione.

Nei giorni 6 agli 8 Maggio, vari scontri ebbero luogo fra le truppe piemontesi e le bande reazionarie a Santa Maria, a Caserta Vecchia, a Casapulti e in altri luoghi. Gli scontri furono sanguinosi, ostinati e micidiali, molti reazionari furono uccisi, feriti, e fatti prigionieri, e quest'ultimi, presi colle armi alla mano, senz'alcuna forma di giudizio, furono là sul luogo fucilati. Le perdite piemontesi furono ben poche. Era questa la parola d'ordine, triplicare le perdite contrarie, e sminuire le piemontesi.

La sera del 15, in un vicolo che mena a San Carlo in Napoli, veniva scoperta una enorme bomba, vicino alla quale stava un uomo colla miccia accesa pronto a dar fuoco, che, datosi prontamente alla fuga, non poté essere arrestato né conosciuto. Portata la bomba alla prefettura, ebbe a conoscersi, se fosse scoppiata, avrebbe cagionato gravissimi danni.

Dal 20 al 22 vari tentativi rivoluzionari ebbero luogo a Palermo, ma mediante le solite illusorie promesse e l'opera narcotica della Guardia Nazionale, che ancor lusingavasi di un miglioramento, non ebbero serio sviluppo.

In Catania, il 20, un pugno di cittadini coraggiosi tentarono un colpo ardito per sollevare il popolo e liberarsi dalla mala signoria. Profittando del mercato

che a giorni designati si tiene nella piazza Stesicorea, ove conviene un gran popolo per approvvigionarsi di viveri per tutta la settimana, uno di essi si spinse in mezzo alla folla con bandiera in mano gridando: *viva l'Italia, morte agi'infami,* il gridatore fu dalla polizia arrestato, gli altri che gli tenevano dietro si salvarono colla fuga.

Ciò prova che non contro l'unità nazionale si voleva sollevare il popolo, ma contro gl'infami che lo malmenano e lo immiseriscono.

Nello stesso giorno 20, a Castellammare di Stabia venivano sorpresi e sequestrati sette gran sacchi di moneta di rame borbonica, proveniente da Roma, nella casa di Giuseppe Galanti marinaro, ivi trasportati sulla barca di Giuseppe Spataro; danaro che servir dovea nel caso avesse luogo una sommossa. Alla Luogotenenza del Principe di Carignano era successa quella di Cialdini, ed a questa il governo di Ponza di San Martino che lo inaugurava colle solite promesse bugiarde ed illusorie, invitando le provincie napoletane a concorrere con lui alla stabilità dell'unità nazionale.

Il giorno 22, a Milano, per disgusti religiosi, garantiti dal governo allobrogo, una manifestazione popolare assumeva un carattere molto inquietante. Lo spirito religioso era pretesto, ma vera intenzione del popolo era quella di promuovere ed effettuare una rivoluzione politica. Volevasi appiccar fuoco ad una fabbrica di spirito e così iniziarla, ma il nemico destino che protegge gli scellerati spinse ed accorse la truppa e la guardia nazionale che illusa, in quei tempi, assunse il carattere di truppa pretoriana, e quel tentativo fu represso.

14. Altra protesta di Francesco II

Con un dispaccio ai suoi rappresentanti all'estero, Francesco II la seguente protesta mandava:

> "Roma 25 Maggio 1861.
>
> Il governo del Re di Piemonte ha testé presentato al Parlamento di Torino un progetto d'imprestito di cinquecentomilioni. Se si trattasse unicamente d'una operazione di finanza concernente il solo Piemonte, un altro governo nulla avrebbe a ridire, ma siccome la maggior parte di questo danaro sarà destinato ad estendere ogni ora più il giogo che pesa sulle Due Sicilie, e ad accrescere con un nuovo debito pubblico quei carichi che il disordine delle usurpazioni già rende insopportabile, S.M. si crede in obbligo, verso se stesso e verso i suoi sudditi, di protestare altamente contro questo progetto d'imprestito, dichiarando, fin da ora, affinché niuno sia tratto in inganno in proposito, essere essa decisa di non mai riconoscerne gli effetti, per quanto concerne l'interesse delle Due Sicilie.

Darete comunicazione, o Signore, di questa protesta al ministro degli affari esteri del governo cui siete accreditato. Casella".

15. Ricordo del patriota Francesco Bentivegna di Corleone

Nel 26 Maggio, un gran monumento innalzavasi nella città di Corleone in Sicilia in memoria del barone Bentivegna. Per conoscere le gesta di questo egregio patriota vittima della tirannia borbonica, mi accingo tesserne la storia.

La monarchia borbonica, gelosa mai sempre del suo potere assoluto, odiava la libertà e perseguitava a morte tutti quelli che professavano liberi principi. Queste persecuzioni, in vari tempi suscitarono delle rivoluzioni, prodigiosa sopra tutte quella del 12 Gennaio 1848, che vittoriosa in Palermo e tutta Sicilia, si propagò come elettrica scintilla quasi in tutta Europa. Fra i patrioti più ardenti vi prese parte il barone Bentivegna da Corleone. Spenta quella rivoluzione e ristaurato il governo borbonico in maggio 1849, con altri fu anche arrestato ed imprigionato il Bentivegna, dal quale si volevano delle rivelazioni a peso di altri individui ritenuti suoi complici. Soffrì oltraggi e torture, ma quell'uomo forte nulla rivelò. Dopo un anno di sofferte pene, si apriva contr'esso un processo formale, e parve un vero miracolo come ne uscisse a libertà. Ma l'anima inflessibile di quel generoso, ritemprata ai dolori del martirio e alla fede nella libertà, il giorno stesso della sua liberazione tornava a congiurare onde scuotere l'odiato giogo.

La sera del 22 Novembre 1856 Francesco Barone Bentivegna, non potendone più, insorgeva a Mezzoiuso seguito da suo fratello Stefano, da Emmanuele Cammarata, Nicolò Dimarco, dai fratelli Figlia, da Romano e da altri. Armata una banda numerosa, tenne due giorni la campagna nei comuni di Campofelice, Fitalia, Villafrati, Ciminna, col grido: *"Morte ai Borboni, viva la libertà, viva l'Italia"*. A questo grido si commosse tutta la Sicilia, ma in niun luogo intervenne un fatto rilevante.

Il governo borbonico, appena ricevutane notizia, spedì le sue truppe ed una numerosa sbirraglia a combattere gl'insorti, che non secondati abbastanza negli altri comuni, sopraffatti dalle forze prepotenti del governo, bisognarono disciogliersi, fuggire e disperdersi. Bentivegna con suo fratello e Sampietri ricoverarono nelle campagne di Corleone. Qui i fratelli barone Ignazio, Paolo ed Agostino Milone, simulando amicizia, gli offrirono, ei dicevano, un asilo sicuro in una casa rurale di un certo Gaetano Palermo. Insaccato che ebbero in quella casa, proditoriamente lo denunziarono alla polizia, e la notte del 2 Dicembre Milone facevalo arrestare. Fuggiva il piccolo fratello Stefano, che

poi anche arrestato, facendogli scudo la sua tenera età, gli scanzava 1'esecuzione di una sentenza di morte.

Tradotto in Palermo, Bentivegna da un consiglio di guerra subitanea veniva condannato a morte. La notte del 19 Dicembre 1856, negatogli il conforto di un ultimo amplesso al fratello rinchiuso in un'altra stanza del medesimo carcere, accompagnandolo i più famigerati capi-birri De Simone e Chinnici, il quale parodiando all'abito cui era vestito, lo domandava a quale compagnia fosse ascritto, con aria sdegnosa e severa: "Certamente non alla vostra, capitano", e qui l'infame birro tacque.

La mattina stessa incedeva il lugubre convoglio verso Mazzoiuso, ove, chiuse le case, i cittadini oppressi di dolore presero la campagna per sfuggire quello spettacolo miserando. L'ora funesta si appressava, col terribile apparato che la circondava, il paese era un deserto; alla vista del supplizio non impallidì Bentivegna, e col coraggio d'una fede incrollabile, sicuro che nell'avvenire il suo sangue fruttasse la libertà, in presenza dei suoi carnefici, con mano ferma scrisse il suo testamento olografo. Raccomandò lo scritto, perdonò i suoi carnefici, e ringraziando quel parroco di rito Greco che, confortandolo in Dio, lo accompagnava a morire, giunto nella pubblica piazza, non temente, niente smarrito, com 'uomo che si affretta ad una partita di piacere, moriva moschettato dalla soldatesca, proprio dietro la porta della casa di sua cognata Rosaria Aparo.

La morte così fatta soffrire a Bentivegna e ad altri liberali, le crudeltà e i soprusi sempre crescenti del governo borbonico, spinsero e diedero luogo al tentativo insurrezionale iniziato nel 4 Aprile 1860 al convento della Gancia di Palermo, che non secondato né soccorso dal popolo, fu facilmente compresso dalle forze borboniche, ma risorse potente e vittorioso al momento dello sbarco di Garibaldi coi suoi a Marsala. Con questo sbarco cadde a morte il dominio borbonico, e fece luogo a quello della rivoluzione colla dittatura del generale Garibaldi.

Corleone non poteva dimenticare il martire Bentivegna e, profittando della circostanza, fattogli eseguire un monumento in marmo, gli furono resi gli onori funebri.

Inauguravasi il monumento di Francesco Bentivegna e la patriottica Corleone nel dì 26 Maggio celebrava la ricordanza di un giorno memorabile negli annali della storia italiana. Fucilato a Mezzoiuso, il cadavere di Bentivegna veniva gettato confusamente in una fossa fra gli ossami e le ceneri d' infiniti altri cadaveri, acciocché, come pretendeva l'iniquo governo, se ne sperdessero gli avanzi e la memoria. Ma carità cittadina, sollecitata dall'affetto della cognata, Rosaria Aparo, con mano pietosa, eludendo la vigilanza della polizia, dopo la fucilazione, lo trasse tosto da quel luogo, e chiuso in una cassa ben

conservata, lo serbò a tempi migliori, onde rendergli i dovuti onori funebri.

La previsione non fallì e nel Giugno 1860, mentre ferveva la rivoluzione, e la dittatura governava in Sicilia, i suoi compatrioti corsi numerosi a Mezzoiuso, ripigliando gl'infranti avanzi del martire, mesti, addolorati, piangenti lo riconducevano in città, dalla quale il popolo tutto senza distinzione di classe e di sesso trasse ad incontrarlo e che rientrando in città un grido acutissimo di duolo commisto al suono lugubre delle campane, commosse l'aria circostante con un'eco mai cessante.

Chiusa allora e suggellata la cassa in un religioso deposito, celebrati i funebri onori, i cittadini ispirati dall'egregio Angelo Paternostro Intendente del distretto, decretarono a contribuzione popolare l'erezione di un magnifico e grande monumento in marmo, a memoria imperitura del gran patriota, e nel 26 Maggio 1861, nella maggior cappella della Madre Chiesa, inauguravasi solennemente, nel raccoglimento di un popolo, che affettuoso serbava un culto all'uomo cui in vita, per le sue rare virtù, amava d'amore immenso e sincero.

Quel monumento è di perfetta architettura greca, alto undici palmi, ricco di fregi mirabilmente intagliati dallo scultore Giuseppe Damiani, che ben seppe trasfondere la sua anima d'artista ispirato all'amore della libertà.

Vi si leggono incise a lettere di oro, le seguenti iscrizioni dettate dal cittadino Antonio Morbillo:

Italia - Libertà / Dalla carità cittadina / Abiti questo Monumento / O Francesco Bentivegna / Ed ammirino i futuri / Il cuore / Che ti fe' grande.

Nacque a Corleone a 1° Maggio 1820 / Visse alla patria / Cui die' gloria e speranza / Tentò redimerla insorgendo / Tradito / Fu moschettato a Mezzoiuso / Il 20 Dicembre 1856. / Le reliquie sue / Sottratte alla mano liberticida / Qui dormono.

Una cassa di zinco racchiusa nel monumento custodisce quelle reliquie, ed ivi, una pergamena, alla quale legata ad un nastro rosso pende una medaglia di oro coll'effigie di Bentivegna, narra questi cenni della sua vita, in un tubo di cristallo ermeticamente chiuso e suggellato coll'impronta del comune si conserva.

16. La lotta contro il cosiddetto brigantaggio

Ma in fatto di persecuzioni politiche, di rigori, di torture, di crudeltà, di barbarie poliziesche, forse oggi l'Italia, sotto il sedicente governo costituzionale, trovasi in miglior condizione di quanto lo era sotto i governi caduti?

Quante atrocità crudelissime, coll'aggiunta alle antiche torture – quella

dell'imbuto, non si commettono dalla polizia costituzionale? Quante barbarie non si commisero nella provincia napoletana, sotto pretesto di liberarla dai briganti, che in vero non erano che bande armate in difesa della caduta dinastia, dell'onore e dell'indipendenza nazionale. A sentirle raccontare ne freme d'orrore la natura e Dio Deputati onesti fecero energiche interpellanze a quelle belve in forma di ministri, ma tutto invano! Quelle iene, anziché provvedere, più inferocivano.

Lord Bentink ed altri membri della Camera dei Pari della Gran Bretagna, in una memorabile seduta, protestarono a nome del governo inglese contro l'atroce politica che il governo esercitava in Italia.

Oltre la polizia, centomila soldati erano armati in questa guerra di sterminio. Era guerra civile contro le ingiustizie, le violazioni e le rapine del Piemonte e non brigantaggio.

Il deputato Averrano, quasi convulso, gridava in seno alla camera dei deputati:

> "Le atrocità che durano da due anni, ed in cui il governo fonda le sue speranze, ci disonorano in faccia all'Europa".

Ah! - gl'infami - dopo l'eccidio anche l'insulto!

Ma qual'era l'effetto di queste interpellanze? Quelle belve anziché riparare, più e più inferocivano, ordini più crudeli mandavano ai loro sicari, i quali, sempre più incalzando nelle loro scelleraggini, bandivano nei loro proclami:

> "Se tali e tali briganti non si presentano in 24 ore, farò abbattere le loro case, arrestare i loro parenti, vendere le loro proprietà e presi saranno arrestati".

Un giornale di Torino intitolato il *Piemonte* che bandiva l'imposta del sangue, diceva:

> "Tanto per chi consegna, in qualunque modo, un capo di banda, tanto per chi recherà un napoletano vivo, tanto per chi lo presenta morto".

In questa imposta di sangue il premio per un cadavere di reazionario era il triplo, se consegnato vivo il sestuplo. Gli annali più atroci della storia, né i tempi di Nerone presentano esempi di crudeltà e ferocia somiglianti.

Fra i tanti deputati che non cessavano di gridare contro l'iniquità del governo e dei suoi agenti, il deputato Minervini, dalla tribuna prorompeva:

> "Questa è ferocia, signori, e la ferocia non deve entrare nelle nostre leggi... Da tre anni le autorità politiche e militari ebbero dei poteri senza limiti, e dobbiamo confessare che non abbiamo nulla guadagnato".

Questa invettiva accadeva nella tornata della camera all'Agosto 1863, ma ho voluto qui collocarla, insieme alle altre posteriori qui sotto indicate, per presentare come in un sol quadro, le barbarie, le ferocie, e tutte le scelleraggini, di cui è stato mai sempre spinto il governo del Piemonte.

Per chiudere l'adito ad ulteriori interpellanze, quella maggioranza di cannibali nel 6 Agosto 1863 votavano una legge, che dal suo promotore fu chiamata legge Pica, in virtù della quale erano mandati e sottoposti ad un consiglio di guerra e senz'appello, non solamente i napoletani presi con le armi alle mani, ma eziandio i loro complici, parenti e fautori che li nascondevano, o loro somministravano viveri.

Quante vendette private non furono commesse per questa iniqua legge.

Sul numero di napoletani fucilati per sentenze profferite, oltre quelli caduti e fucilati senza alcuna forma di giudizio, là sul luogo dell'azione, nei vari scontri giornalieri, un rapporto, ed altri documenti ufficiali presentati alla camera dei deputati, lo facevano ascendere ad una cifra enorme per l'epoca da Maggio 1861 a Febbraio 1863.

Ci sarebbe bisogno di un grosso volume, se notar volessi le ferocie, le crudeltà, gli eccidi, le rapine, e le devastazioni che si commettevano dai sicari governativi del Piemonte nelle provincie meridionali. Solo dico il sospetto, la delazione, la violenza e il terrore tenevan luogo di governo. Le libertà municipali della stampa, dell'opinione, l'inviolabilità del domicilio, la sicurezza della persona, il godimento della proprietà tutti diritti naturali, civili e politici, tutto fu, come lo è ancora, manomesso, calpestato e distrutto; tutto è stato ed è assorbito, dalla insaziabile ingordigia del partito autoritario piemontese.

Poiché altri narrerò, per provare sempre più le mie assertive, e perché non mi si dia del'esagerato, dal 14 Dicembre 1862 al 7 Maggio 1863, cioè, in cinque mesi arbitrariamente furono disciolti 80 consigli municipali, e 86 corpi di guardia nazionale, la quale, poco dopo fu dappertutto disciolta, come creazione rivoluzionaria, che smarriva i sonni alla setta governativa.

I sindaci non erano liberi di dare le loro dimissioni, eran costretti ubbidire agli ordini imperiosi dei prefetti che tiranneggiavano nelle provincie, e perché veruno osasse dimettersi, fu spedita a tutti i sindaci la seguente minacciosa circolare:

> "Prefettura della Provincia di Girgenti. 1° Ottobre 1862.
> Vi avverto che in caso di violazione di quest'ordine, voi sarete rigo-

rosamente trattato, come oggi sono trattati quelli che sono sospettati di criminose tendenze.

Finalmente io vi faccio osservare che, non avendo voi, fino a questo giorno, indirizzata alcuna domanda, sia di congedo, sia di dimissione della vostra carica, se voi la farete in avvenire, io mi vedrò obbligato di agire con tutto il rigore che i tempi attuali richieggono ed autorizzano.

Il Prefetto Falconieri".

E ciò per le libertà municipali.

Riguardo alla libertà dell'opinione e della stampa, con una circolare del 21 Gennaio 1863 ai prefetti, il ministro ordinava che un'energica e costante repressione fosse esercitata, e il funzionario che la esercita, senza consultare alcuno, un questore può interdire e confiscare qualunque giornale.

Quest'ordine, arbitrariamente sostituito alla legge sulla stampa e al sedicente statuto nazionale, non è stato mai contro mandato, anzi sempre più inculcato, e malgrado il continuo grido del giornalismo contro il neronico abuso, altro non si vede, ovunque in Italia, che continui sequestri, sospensioni, interdizioni di giornali, processi e condanne di gerenti e direttori, e qualche volta la rea setta non ha esitato a farli pugnalare come avvenne a Sonzogno. E la cosa più strana e ridicola è che, mentre un giornale passa e corre libero in una località, un altro che pubblica lo stesso articolo altrove viene sequestrato ed incriminato. In quanto alla libertà delle persone, lascio parlare Lord Lenoux che tutto vidde, tutto osservò durante il suo soggiorno in Napoli; dice:

"La polizia in una sola notte inviluppò nelle reti un dugento individui, tra maschi e femmine, ed in questo numero è compreso un sacerdote di 83 anni, e li rinchiuse tutti in carcere".

Visitò anche le prigioni e notando tutto nel suo taccuino, poco tempo dopo pubblicò i seguenti ricordi:

"Nel cortile d'una di queste prigioni, i carcerati si precipitavano attorno a noi, mandando grida spaventevoli, cogli occhi tinti di sangue, colle braccia distese, implorando, non la libertà, ma un processo, non una grazia, ma una sentenza. L'attitudine e la condizione dei condannati *nell'Inferno* di Dante, darebbe la più esatta idea della scena che appressandosi allora in questo cortile di prigione.

Gli alimenti che si somministravano a quest'infelici carcerati non si darebbero in Inghilterra nemmeno alle bestie.

Ho una lista di donne, che sono state ritenute in prigione, senza essere giudicate, anzi senza essere interrogate. In queste prigioni le one-

ste donne stavano a contatto colle prostitute, i sacerdoti, i magistrati, i galantuomini strascinavano le catene in compagnia dei forzati. In una cella angusta e di più orrido aspetto si trovavano quattro uomini incatenati a due a due, con catene di ferro le più pesanti, uno di essi francese.

Il Sig. De Luca era incatenato con un brigante condannato per ruberie ed omicidio. Così un galantuomo italiano, la cui colpa era di avere opinioni differenti di quelle del governo di Torino, era incatenato al più schietto malfattore.

La legge di Dio e la legge degli uomini furono violate, ma ciò che ha cominciato coll'inganno e colla perfidia per compiersi colla violenza, avrà fine coll'esecrazione".

E Lord Bentink diceva al parlamento inglese, fondando sul rapporto del console generale della Gran Bretagna Sir Baccham e sui documenti presentati alla camera di Torino: "che mentre ch'egli parlava, il numero dei prigionieri politici oltrepassava i ventimila".

E Lord Bowyer affermava allo stesso parlamento, sulla fede di documenti certi, questo numero dalla invasione in poi era giunto a settantamila.

Sono fatti questi reali positivi, generalmente conosciuti, che si ripetono tuttavia, e sono stati sempre argomenti di doglianza, di reclami, ed interpellanze contro la mala signoria, ma sempre invano, quelle belve assetate di sangue hanno invece maggiormente incrudelito, commettendo atti di ferocia da digradarne i Neroni e i Caligola.

In quanto alla proprietà, mai com'oggi, è stato un nome chimerico. La legge fatale sulle successioni ereditarie, la legge più iniqua di registro e bollo, e quella di ricchezza mobile esercitata col più funesto arbitrio da un miserabile agente delle imposte, l'eccessiva imposta fondiaria sui fabbricati, quella sul dazio consumo, su tutti i prodotti della terra, l'hanno interamente distrutta, donde il commercio fallito l'agricoltura languente, le arti, i mestieri, le professioni, ogni industria in grande decadenza prossimi a precipitare. Pare sia tornata l'epoca terribile di distruzione, d'oscurantismo di quando i barbari venuti dalla Scandinavia, dalle paludi Meotide e dal Settentrione, occuparono e devastarono varie provincie dell'impero romano.

Insomma, in presenza di questo spettacolo mostruoso, niuno che abbia un tantino d'intelletto, potrà dire che il governo d'Italia oriundo del Piemonte non sia quello di Satana.

Io, oggi, chiamerei Lord Glandestone, che definì il governo borbonico *negazione di Dio* e lo inviterei a pronunziare sul sedicente governo italiano. Tengo per fermo che direbbe *fucina d'inferno, fucina di tutti i delitti*. A me, per i miei principi, niuno può dirmi apologista di monarchia qualunque, e molto meno della monarchia borbonica, ma non posso tacere la verità. Sfido

chiunque a provarmi, se si commisero tante atrocità, tante rovine, tanti eccidi e rapine, violenze, delitti e scelleraggini in tutta la dominazione borbonica nel regno delle Due Sicilie, di quanto se ne son commesse dal governo oriundo del Piemonte in un solo anno. Io sfido chiunque a provare colla storia di tutti i tempi e di tutti i popoli se vi sia stato un governo che abbia prodotto tanti guai, di quanti ne ha inferto il sabaudo governo.

Dunque cosa han guadagnato le provincie annesse con cangiar di monarchia? Lo strazio, gli eccidi, le devastazioni, la spoliazione, la miseria, la fame!

E ripeto: è grande errore far delle rivoluzioni per cangiar monarchia. Spesso succede che si esce dal letame e si cade nella melma pestifera della sentina.

17. Morte di Cavour. Il Ministero Ricasoli

Dopo ciò, ritorno al 26 Maggio e continuo.

Voci di rivolta correano per tutta Sicilia, e il luogotenente Della Rovere quest'ordine mandava ai prefetti, agl'intendenti e ai comandanti di truppa nell'isola:

> Signore. Voci diverse corrono nelle provincie di minacce di disordine il giorno 27. Non sono che falsi allarmi.
>
> Il governo sa che queste voci sono sparse dal partito borbonico, e raccolte avidamente dagli evasi dalle galere e dalle prigioni e da qualche altra cattiva persona che unita a tal gente, vorrebbe trar partito per saccheggiare, per rubare e far particolari vendette. Si agisca vigorosamente contro tal gente se osa manifestarsi. Se occorre si facciano immediatamente arresti; conto perciò sulle autorità, sulla forza di sicurezza, sulla guardia nazionale, sulla trappa.
>
> I municipi possono festeggiare il 27 Maggio, ma si mantenga l'ordine; non si permetta che i borbonici si prendano giuoco della libertà loro strappata per ristabilirsi al potere contro la libertà. A. Della Rovere".

Malgrado cotesta violenta disposizione, a Biancavilla in provincia di Catania, una massa imponente di cittadini raunavasi in una campagna vicino alla città, col fine di promuovere una sommossa popolare in tutta l'isola e liberarsi così dall'odiato governo piemontese. E fu tanta e sì imponente questa raunata, che in fretta e furia da Palermo fu spedita la nave *Maria Adelaide* ed altri legni carichi di truppa a Catania per sorprendere e distruggere quell'assembramento. Ciò conosciuto dai componenti il medesimo, convinti che le loro forze erano assai inferiori alle piemontesi, si sciolsero, e ritornando ciascuno in propria casa, rimasero tutti sconosciuti e liberi.

Ma erano forse borbonici, evasi dalle galere, cattive persone che spingevano alla rivolta generale, come diceva Della Rovere? Niente affatto, erano cittadini probi, intelligenti e onesti, i quali già disingannati, non potendo più soffrire gli orrori della mala rapace signoria, presaghi di mali maggiori, intendevano scuotere il novello più odiato giogo.

Nei primi giorni di Giugno, in Roma si fecero continue dimostrazioni eccitate da i due partiti nemici. I legittimisti, a capo dei quali era il Conte di Trani, spingevano i loro partigiani contro il partito piemontese, e questo contro quelli. Durava tal cozzo da più giorni, e ne soffriva fortemente l'ordine pubblico. Finalmente la guarnigione francese fece sentire severa la sua voce, e quelle agitazioni cessarono.

Nel 6 Giugno, dopo pochi giorni di malattia accompagnata da fierissimi dolori viscerali, per cui si fecero sospetti di veneficio, moriva il conte Camillo Benso di Cavour, compianto dai suoi partigiani, i quali amareggiati ne deploravano la perdita, come il solo capace di condurre l'Italia allo sviluppo e compimento dei suoi destini.

Io ho troppo e bene sparlato di questo Conte, motivo di tutti gli infiniti mali sotto cui geme e pena l'Italia, e credo piuttosto che l'avrebbe più imbrogliata, e chi sa a quali destini più orribili l'avrebbe trascinata. Rimettendomi all'opinione troppo indulgente e cavalleresca del conte Giuseppe Ricciardi, dico com'ei si esprime nel compendio della sua *Storia d'Italia:*

> "Nei primi giorni di Giugno 1861, un subito morbo assaliva il Cavour, che il dì 6 trapassava con grave lutto dei più, i quali volevano in lui il solo uomo di Stato che fosse nel grado di guidare l'Italia al compimento dei suoi destini. Noi invece opiniamo il Cavour esser morto a buon punto per la sua gloria, ma non di grandissimo ingegno, siccome i più lo tenevano, fatto non avrebbe egli forse prova miglior di quella che fecero i suoi successori".

Un sistema di rapina e di oppressione ei creò, che reso più terribile dal suo successore, è causa tuttavia dei mali grandissimi dell'oppressione e dell'eccessiva miseria cui geme e s'affanna il popolo italiano.

Morto Cavour, ne occupò il posto il fiero barone Ricasoli. Nulla ne dico di mia parte; lascio parlare il conte Ricciardi nei suoi schizzi fotografici, e Stefano San Pol nel suo quaresimale.

Il primo, parlando di La Marmora, si esprime:

> "Un bell'umore, col quale m'intrattenevo un giorno del La Marmara e del Ricasoli li paragonava a due gallinaci. Io non so se il paragone sia molto esatto, ma questo so bene, che, sì qual uomo politico, che qual

militare, il La Marmara è sì poca cosa, che spesso arrossii per l'Italia, nel vederlo a capo del ministero, indi, per nostra maggiore sventura, a capo dello stato maggiorr generale dell'esercito, nel 1866. Guai, se gli stenografi revisori non correggessero, secondo grammatica e senso comune, i discorsi proferiti nella camera dal La Marmara! Il quale diceva pure gran verità, allorché accennando all'impossibilità per l'Italia indietreggiare, pronunciava queste parole: - Dietro di noi sta l'abisso-!"

E, parlando del Ricasoli, dice:

"Di gran lunga inferiore a ciò che è tenuto dall'universale, e certo, se n'eccettui il La Marmara, al di sotto di quanti ressero finora la presidenza del Consiglio dei Ministri".

Ed il secondo, Stefano San Pol, nel suo quaresimale politico, dice nel suo colloquio col Re Vittorio Emmanuele:

"Chi dipinse il nostro barone nei documenti che avete innanzi, *(lo diceva al Re)* è un altro Barone, o Sire, un liberale, un garibaldino, un italianissimo, amico dell'Italia una, e per conseguenza nemico del Papa e di casa d'Austria, ed amicissimo di Mazzini. E' il colonnello Barone Nicotera, quel medesimo che i giornali ricasoliani della Toscana, e specialmente la *Nazione* di Firenze, erano soliti di appellare coi pomposi titoli di cittadino egregio, di valoroso e di prode.

Io, o Sire, non mi sono mai pronunciato intorno al merito della questione. E non mi voglio pronunciare sulla medesima neppure oggi. Lascio volentieri che l'apprezziate voi come conviensi, e come già l'apprezzarono le genti oneste. Quando saprete che quest'uomo, che voi avete ricevuto sfarzosamente nella gran sala del vostro trono apportatore della annessione della sua patria al Piemonte vostro, è quell'uomo, che decorato *per fedeltà* del suo Sovrano legittimo, comparve pur decorato del collare dell'Annunziata al cospetto vostro, per aver cacciato dal trono il medesimo suo sovrano, ed aver fatto eleggere in sua vece voi. E' un uomo insomma capace, se mai scoppiasse un dì qualche tuono, di assidersi in Campidoglio, non con voi, ma con Giuseppe Mazzini, o di rientrare in Toscana con Ferdinando IV sotto il braccio ed una nuova medaglia al collo di restaurazione Granducale.

Il *Monitore Toscano,* organo ufficiale del governo ricasoliano, aveva pubblicato un giorno nelle sue colonne la seguente nota:

Quando il governo Toscano ebbe la certezza che i capi della colonna Nicotera, avevano intenzioni contrarie alla volontà della maggior parte dei volontari, ch'erano sotto l'influenza perniciosa ed imbevuti delle

idee di Mazzini, sotto una bandiera, che non era né quella dello stato, né quella della Nazione, il governo ha adempito il suo dovere, facendo rispettare la sua volontà. L'attitudine ammirabile della Guardia Nazionale, e di tutta la popolazione di Livorno, la soddisfazione universale, e l'indirizzo del Consiglio di Pisa, tutto prova che il governo ha soddisfatto il voto del paese.

Questa nota, o Sire, colla quale il Ricasoli tentava ingannare in quei dì l'Italia, voi, l'Europa e specialmente Luigi Napoleone, sulle colpevoli sue tendenze e sulla disonestà delle sue intenzioni, alterando promesse e fatti che lo stigmatizzavano per uomo politico di doppia faccia, fu raccolta, com'era naturale, dall'uomo ch'essa offendeva crudelmente, dal colonnello Nicotera, che gli rispondeva per le rime nei seguenti termini che prego di meditare.

Se questa nota, rispose il Barone Nicotera, *non fosse stata nel* Monitore Toscano, *io forse mi sarei taciuto. Ma il* Monitore Toscano è *l'organo del governo. Siete dunque voi, Sig. Barone Ricasoli, che l'avete scritta o fatta scrivere; io debbo quindi rispondervi, e lo farò in tal modo, e appoggiato a tali documenti, che la popolazione di Livorno, e il Consiglio di Pisa, se tengono appena alla dignità propria, dimanderanno al Principe, in nome dell'onore del paese, un altro governatore delle Provincie Toscane.*

Il Principe di cui parlava il Colonnello Nicotera, eravate voi. Voi, o Sire, che invece di destituire il Ricasoli dalla carica di Governatore della Toscana, lo nominaste, ignaro di quel turpe fatto, universal erede di Cavour.

Se io dirò cose, prosegue Nicotera, *che dovevan restare segrete fra noi, non vi venga in mente di accusarmi, o Barone, di slealtà. La nota del* Monitore Toscano, *mi scioglie di qualunque impegno. Quella nota mi prova che voi operaste verso di me come una guardia di pubblica sicurezza. La quale, per consegnare una vittima nelle mani del fisco, depone l'assisa di poliziotto, si dichiara vostro amico, e per rovinarvi cospira anche con voi.*

Prima di tutto producete, sig. Barone, continua Nicotera, *producete una sola prova della vostra asserzione, che cioè i capi della quinta brigata dei Volontari di Castel Pucci da me comandati avevano intenzioni contrarie alla maggior parte dei Volontari medesimi. Per conto mio, per dimostrarvi che è questa la prima vostra menzogna, vi ricorderò, sig. Barone Ricasoli, che i volontari di Castel Pucci presero le armi e domandarono di correre su Firenze per strapparmi ai vostri gendarmi che mi avevano arrestato* per isbaglio.

Gli è, sig. Barone, che io fui onesto e leale con tutti, come anche con voi. Gli è che io non ho mai dato promesse con animo preparato a disdirle. Gli è infine che io non lasciai ignorar mai a quei bravi volon-

tari la missione che era loro riservata nelle provincie ancora soggette al Papa.

La confessione, o Sire, comincia a essere preziosa, ascoltiamola per intiera.

Ciò che io dico pubblicamente, io dissi già nei nostri frequenti colloqui con voi, Sig. Barone, non potete aver dimenticato, che sulle prime eravate disposto a lasciarmi entrare per la via di terra nello Stato Romano, che mi prometteste il passaggio sulla strada ferrata ad Asina/unga, e che anzi ad una mia osservazione soggiungeste queste precise parole: - Se il governo di Torino vorrà opporsi io mi caverò la maschera e verrò con voi -. *Quali maschere avete voi al vostro uso, sig. Barone?*

Voi dite che i capi della colonna erano imbevuti delle idee di Mazzini. Prima di tutto io vi rispondo, Sig. Barone, che le idee di Mazzini sulla questione italiana, sono oggi le idee di tutti i patrioti italiani incominciando da Garibaldi. In secondo luogo voi, sig. Barone, vi dovete ricordare che avete voi sempre adottato con me quelle idee che oggi sconfessate.

Una sera in Palazzo Vecchio io posi nelle vostre mani una lettera di Mazzini. Voi la ponderaste a lungo, ne approvaste il concetto, indi mi diceste queste parole: - Se fosse possibile che nessuno al mondo lo sapesse, io sarei contento di avere una conferenza con Mazzini - *Chi era più mazziniano di voi in quella sera, sig. Barone?*

Voi, o Sire, trasecolate, in pensando che credendovi circondato da purissimi costituzionali, amanti della monarchia, e devoti alla vostra real persona, foste o siete invece circondato da mazziniani ardenti, da repubblicani in maschera colla croce di Savoia. Scusatemi, o Sire, vi dico che avete torto. Ciò che oggi accade a voi è *quello che già* è *accaduto agli altri infelici principi della penisola. Si credevano circondati da uomini onesti e si trovarono invece circondati da vili, da traditori, da infami.*

Proseguiamo a leggere i documenti.

Più tardi i vostri gendarmi mi arrestarono - per isbaglio - *sulla piazza del duomo di Firenze. Voi ordinaste subito di rimettermi in libertà e confermaste quella convenzione che avevamo di comune accordo concertato. Mi faceste porgere le vostre scuse e mi faceste consegnare per mezzo del sig. Dolfi le lire italiane* quarantamila *convenute.*

Quando dunque - incalza Nicotera - *quando, sig. Barone, vi accorgeste voi che i capi della brigata avevano intenzioni contrarie alla volontà della Nazione? Quando già eravamo a Livorno a bordo ai vapori impazienti di salpare? Cotesto* è *il ridicolo della mala fede, sig. Governatore, e la discussione giunta a questo punto diventa impossibile fra noi.*

Lascio in serbo, per il caso che voi scriviate un'altra nota nel Monitore Toscano, *alcune altre circostanze, alcuni altri fatti dei quali fu*

testimonio lo stesso salotto di Palazzo Vecchio. La storia - prendete nota, o Sire, di queste parole - la storia del! vostra disonestà, la storia delle vostre maschere deb'essere interamente e lo sarà.

Il popolo e la guardia nazionale di Livorno, leggendo questi ed altri documenti che farò pubblicare sui giornali, comprenderà qual fu la vostra parte in tutti questi fatti di cui vi parlo. Essi si faranno una giusta idea del vostro carattere, e sentiranno qual sia fortuna per il loro civile paese l'avere a supremo magistrato un uomo, che messo fra l'impiego e l'onore, calpesta l'onore e si tiene l'impiego!

Qui o Sire, finisce uno di quei documenti che vi ho rimessi e finisce firmato – Napoli 14 Settembre 1860 – Giovanni Nicotera.

Io credo, o Sire, che non abbiate bisogno d'altro per formarvi una chiara ed esatta idea di quanto pesa quel Sig. Barone che chiamaste al timone dello Stato, che fu gran tempo la colonna principale dell'edificio italiano, l'erede, il continuatore dell'onestà politica di Cavour"!

Alle monarchie non sono mancati mai questi avvertimenti. Sanno l'indole e l'equivoco carattere di cotesti Protei politici; ma l'accolgono con trasporto, come quelli che si prestano ciecamente alle loro ree esigenze, niente importando se poi le tradiscono.

18. La leva obbligatoria in Sicilia

Il 18 Giugno, agitata la questione romana in Parlamento, molti deputati dell'opposizione, biasimando la fredda condotta del governo per venire ad una definitiva soluzione, lo incitavano a correre tosto su Roma. Ricasoli, più abbietto e servile di Cavour verso Napoleone III, rispondeva a Roma doversi andare col consenso della Francia, senza del quale tutti gli eccitamenti al governo sarebbero stati inutili, e consigliava alla pazienza finché la Francia desse il suo placet. E nello stesso giorno affrettavasi a dichiarare all'imperatore dei Francesi che il novello gabinetto seguirebbe nella sua politica di accordo colla Francia.

La reazione intanto non cessava, anzi più robusta e più potente si manifestava.

Ecco come si esprime il conte Ricciardi nel suo *Compendio della Storia Italiana:*

"Tornando sui nostri passi, diremo dell'agitazione crescente, la quale regnava nella Penisola, tra per il disinganno dei popoli cui l'inettezza di chi reggeva lo Stato, anziché i benefici di cui è feconda la libertà,

non aveva fatto sentire che i danni inerenti alle rivoluzioni, e per vedere procrastinata in modo indefinito la liberazione di Roma e della Venezia.

Da questi disgusti principalmente derivava l'accorrere dei popoli nelle file della reazione a pro' di Francesco II".

Il nobile Conte è troppo gentile e non meno indulgente verso quei ribaldi nemici dell'umanità, attribuendo alla loro insipienza i mali grandissimi cui misera ed infelice geme la nazione. Questo è stato sempre, negli uomini di cuore nelle rivoluzioni, lo sbaglio o la falsa pietà, di cangiare l'indole vera dei malfattori in cause eterogenee. Ed è stato sempre questo sbaglio e la falsa pietà, che opprimendo l'universale, son tornati a più speciale danno dei male avvisati generosi. Io che non tengo ai falsi paludamenti caratterizzando la cosa come sta, non esito affermare non essere insipienza, ma determinato proposito di quei malfattori, per contentare la loro insaziabile avarizia, che da in sul principio, continuando sempre, architettarono e concretarono un sistema di brigantaggio che ha fatto, in loro beneficio, la desolazione morale e materiale, la miseria della Nazione.

La reazione, come abbiam detto, montava. Chiavone avea raunato alle frontiere pontificie, per entrare nel Napoletano, una banda numerosa di reazionari borbonici, e il giorno 26 già entrati, pubblicava un proclama annunziando vittoria riportata a Sora, Marino e a San Marco in Lamis. Prometteva alle popolazioni altre prossime indubitate vittorie, che effettuir dovevano l'indipendenza nazionale sotto il glorioso Re Francesco II e le esortava a concorrere personalmente colle armi e con tutti i mezzi alla riuscita della santa causa.

Sempre viva dappertutto la reazione, ma non men vigilante l'iniquo partito piemontese, il giorno 27 nella città di Napoli furono scoverti due comitati borbonici. I membri vennero arrestati. Si trovarono nei locali armi munizioni, danari, cartucce, uniformi ed altro. Fu anche arrestato un arruolatore. A prevenire disturbi e tentativi avessero potuto succedere, Cosenz con due battaglioni di guardia nazionale e due compagnie di bersaglieri fu destinato a perlustrare i dintorni della città. Ciò solo bastò perché nulla succedesse.

Con decreto reale del 30 Giugno, veniva ordinata in Sicilia, ove non si era tutti mai, la leva militare sui nati del 1840. Quale disturbo, quale funesta impressione fece nell'isola questa novità, lo prova il gran numero di renitenti, alla presentazione e l'infuriare del feroce governo contr'essi, contro i loro parenti e contro intere popolazioni.

Lascio parlare su di ciò Stefano San Pol. Nel suo quaresimale politico dice al Re:

"Sire, non vi meravigliate se fremo. Esco dalla camera dei Deputati e fremo dopo aver pianto. Si trattava oggi nella vostra camera di Torino d'un'inchiesta sulle attuali condizioni tristissime della Sicilia. Di questa italiana terra, detta, fino a ieri, culla di forti ingegni e di magnanimi ardimenti, ed oggi dopo quattro anni dell'era beata del suo morale e politico risorgimento, una sentina invece proclamata pubblicamente di odii, d'incendi, di rapine e stragi, di renitenti e codardi, di pugnalatori e ladri.

Piangi, o sventurata Sicilia, che ne hai ben donde. E voi piangete, o Sire, perciocché siete il più ingannato dei Re. Siete il Re più crudelmente ingannato, ma in tempo ancora a sgannarvi, se date ascolto agli onesti.

Quella Sicilia, o Sire, che voi vedete inghirlandata sempre di fiori nei vostri viaggi trionfali, è la Sicilia che v'inghirlanda l'oro ministeriale, non la Sicilia che va contando fremente i giorni dei suoi carnefici.

Non son io che lo dico. Lo ha detto, o Sire, agl'Italiani e all'Europa un angosciato suo figlio dalla tribuna parlamentare. Io ho scolpito profondamente nell'anima le sue parole. Se volete voi confrontare con le bugie che narrano sempre a voi di quella terra infelice, i suoi crudeli oppressori?

Udite! E' il deputato siciliano D'Ondes che ci descrive gli orrori della sua patria straziata. Egli, o Sire, ha rivolto le sue parole ai rappresentanti del popolo, io le rivolgo a voi.

Espongo fatti miserandi e rei, sui quali il ministero si ostina a non volere un'inchiesta per costatarli. Eppure non si tratta qui di partiti politici o di opposizione ai ministri. Trattasi dei dritti più sacrosanti della giustizia e dell'umanità orrendamente violati.

I Siciliani, o Sire, voi lo sapete, non conoscevano la coscrizione. E' un privilegio che ha sempre loro accordato la dinastia dei Borboni. Per questo e non per altro essi han sempre ripugnato e tuttavia ripugnano ad arruolarsi soldati. Ed è per questo e non per altro che il governo vostro si trovò costretto di pubblicare in Sicilia quella famosa legge eccezionale, che deferisce ai consigli di guerra il giudizio e la condanna dei renitenti alle vostre leve. Ma sapete voi come si eseguisce in Sicilia questa legge?

Il 15 Agosto di quest'anno, a un'ora di notte precisamente, il Comandante militare di Licata, cospicua città di 22 mila abitanti, faceva pubblicare un feroce bando, nel quale fra le altre molte leggevansi queste detestabili parole: Se domani tutti i renitenti alla leva non sono consegnati, tutta la città rimarrà priva dell'acqua, e gli abitanti che usciranno dalle loro case, saranno immediatamente fucilati.

Se qualcuno, o Sire, osa impugnare la verità di questo fatto, sappia esso che vi ha un documento autentico che lo conferma: la sottoscrizione del Sindaco e dell'usciere che si prestavano a pubblicarlo. Sappia che il Consiglio Municipale della Città di Licata si trovò costretto a

radunare i consoli delle Nazioni straniere, e d'invocare la loro valida protezione per l'imminente disastro.

Sappiate, o Sire, che a questo fatto soltanto non si riducono le immanità che straziano quell'Isola. Furono chiusi in carcere le madri, le sorelle, i parenti, perfino gli amici dei renitenti alle leve. Né solamente gettati in carcere, ma stretti con ferri fino a spruzzarne il sangue dalle carni!

Seppiasi che simili atrocità furono imitate a Trapani, a Calatafimi, a Marsala, ove persino s'inferocì contro i campi, e vennero distrutti i raccolti di vino e dei cereali.

Sì, o Sire, in tutta la Sicilia è un solo grido di orrore contro le barbarie che si commettono per eseguire le vostre leve. Giovanetti innocenti furono uccisi a colpi di frusta e di baionetta. Vecchi ed impotenti genitori furono percossi e carcerati invece dei loro figli. Capi di bottega e di manifatture si vollero responsabili della mancanza di operai. Fremete meco, o Sire, fremete... anche una povera donna incinta fu barbaramente così trattata, che ne morì dal duolo!

Queste scene di sangue, o Sire, sono avvenute in Sicilia, e molte di esse han contristato Palermo, ove i cittadini più prudenti, a calmare il popolare sommovimento, si rivolsero più d'una fiata all'autorità del Prefetto. Ma sapete, o Sire, che seppe dire il Prefetto? L'uomo che si mancia 56 mila lire per rappresentarvi nei festini e nei pranzi, rispose, o Sire, a chi lo scongiurava di prevenire un disordine, che non sapeva nulla, e che non poteva meno di nulla!

Come! Esclamò furibondo alla tribuna parlamentare il narratore di sì turpi fatti, come! In una città di centonovantamila abitanti, il capo e il rappresentante del governo non può dunque nulla, e sa ancor meno di nulla?

Oh! se i cittadini di Palermo non hanno fatto un vespro in quei giorni, conveniamone pure essi hanno meritato bene della patria loro. Onore ai Siciliani di Palermo!

Ma non tutte hanno qui termine le nefandezze che i Siciliani deplorano. Ve ne ha una che ha messo il colmo alla pubblica esecrazione. Ed è *l'orrenda catastrofe di Petralia. Una capanna, o Sire, fu circondata, non per trovarvi un refrattario, ma per chiedervi solo un'informazione. Gli abitanti di quel misero tetto erano tre: un padre, un figlio e una figlia. Perché i miseri si ricusarono di aprire alle intimazioni della forza, fu dato fuoco alla capanna, e tre innocenti creature furono bruciate vive!... E fino a quando, o Sire, vi riserbate i fulmini del vostro sdegno?*

Voi, o Sire, abbassate la fronte, e vi tergete le lacrime. Deh! non piangete. Fate innalzare un sasso sulle rovine di Petralia, perché ricordi ai posteri l'eccidio, e sia monumento del vostro omaggio alla virtù paterna.

Sapete, o Sire, chi rifiutassi di aprire? Il padre. E ne sapete il perché? Perché egli avea già ricevuta, e non voleva esporsi per una seconda volta ad una visita di malfattori, che gli oltraggiarono la. figlia dinanzi agli occhi! Povero padre! Bruciato vivo per salvare dal disonore la figlia.

Così, o Sire, si governa nell'Isola delle grandi iniziative, dei virili propositi, e dei magnanimi sensi d'indipendenza e di nazionalità italiana! Così vanno organizzandovi quell'armata che la rivoluzione vuol gettare fra breve contro l'Austria e contro Ramai.

Soffrirà a lungo il popolo della Sicilia tante ingiustizie e tante crudeltà?

No, grida commosso il coraggioso deputato D'Ondes. *Vi ha fra le altre mostruosità dei regolamenti militari sulla coscrizione un articolo che autorizza di fingere che vuolsi assassinare il coscritto sospetto di non essere un sordomuto. Abolite e presto, questi regolamenti degni appena dei popoli più selvaggi e crudeli. Aboliteli, vi dico, perché noi meridionali non siam disposti a tollerarli più oltre. Abolite questa crudeltà e promuovete un'inchiesta sugli orribili fatti che vi ho narrati. La Sicilia è stanca degli abusi, degli arbitri, delle prepotenze, dei pesi, dell'accentramento e della miseria che l'opprimono.*

È stanca delle ingiustizie fin qui sofferte, e paventa a ragione le maggiori ingiustizie che già le fanno pesar le così dette giunte della legge sul brigantaggio.

Sapete voi come procedono queste giunte? Peggio che comitati di salute pubblica del 93 in Francia, peggio che i tribunali statali dei Borboni in Napoli ed in Sicilia, peggio dei Consigli Subitanei dell'Austria nella Lombardia!

La giunta di Palermo condanna alla deportazione dietro denuncia di compre spie e di vendette personali. Anche quando si sbaglia, essa vi ritiene per quaranta giorni in prigione!

Signori! Io non ho alcuna fiducia negli agenti del governo, di cui sempre dipendono le elezioni di quelle Giunte tremende. Sono tre anni che si commettono atrocità, e non una volta che sia stato punito un funzionario colpevole. Nemmeno quello che fu riconosciuto reo di aver fucilato cinque innocenti! E nemmeno l'autore delle crudeltà che hanno desolato la Calabria.

Voi dite, per evitare l'inchiesta che vi propongo, ossia la luce che vi domando, che le Giunte e i Consigli Municipali si dichiarano contenti del governo vostro. E citate in prova i rimbombanti indirizzi di ringraziamento e di lode, che per le immanità che vi ho esposte si votarono unanimi e si stamparono pubblicamente ai vostri agenti e a voi.

Signori! A tutti i governi di questo mondo torna facile di ottenere dichiarazioni e complimenti simili dai comuni che ne dipendono, e che ne temono, oppure ne sperano.

I comuni di Napoli e Sicilia hanno votato indririzzi di ringraziamento anche ai Borboni. Anche il Senato Romano votò ringraziamenti e lodi a Nerone che aveva ucciso sua madre e che aveva bruciato Roma!"

Queste parole, o Sire, pronunciate da un uomo leale e dall'alto di una tribuna parlamentare in faccia all'Italia e all'Europa intera, che leggerà, ne son certo, con raccapriccio, contengono più che un'amara censura del governo vostro. Esse racchiudono una minaccia anche solenne per l'avvenire del vostro regno".

Né meno spaventevoli ed atroci furono le torture applicate in Palermo al sordomuto Antonio Cappello. Chiuso in una stanza oscura ed angusta nell'ospedale, condannato a subire la fame e la sete, fu tormentato, straziato, piagato in ogni parte del suo corpo, con i cosiddetti rivolsivi volanti, cioè con ferro infuocato applicato sulla viva carne, riguardata finzione, malgrado la pubblica testimonianza, malgrado gli accertamenti del municipio, la sua muto-sordia. Fu inoltrata querela contro quei feroci tormentatori. La giustizia procedeva. I ladroni fecero pressione sulla magistratura, la quale non tutta fu pieghevole, e quando si fu al punto di una condanna inevitabile, quei tormentatori furono richiamati in Piemonte, e con simile atto di forza illegittima e scandalosa furono salvati!

Ma facevano impressione, commovevano punto l'animo atroce e sanguinario di quella congrega di masnadieri, che un fatal destino avea assunti al potere per marterizzare e spogliare a loro esclusivo profitto la nazione, quelle rimostranze e quelle dichiarazioni? Commovevano forse a pietà l'animo della monarchia? Tutto congiurava ai danni del paese, anzi quella doglianza, quegli eccitamenti non servivano che a maggiormente farli incrudelire.

19. I movimenti reazionari continuano

Nello stesso giorno 30 Giugno partiva da Roma una banda di seicento armati per le provincie napoletane, ad oggetto di promuovere ed aiutare una sollevazione generale contro il Piemonte. Vi s'introdussero, ma insubordinati e senza militare disciplina, ovunque trovavano della resistenza, saccheggiavano ed atti di crudeltà inaudite commettevano. Ciò, lungi di accrescer segnali alla causa, la faceva invece contrastare ed aborrire. Alla distruzione di questa banda, veniva nominato comandante in capo del corpo di spedizione di Terra di Lavoro, provincia ove più numerosa e potente mostravasi la reazione, il generale Pinelli. Come si sia condotto nella missione contro il preteso brigantaggio questo generale basta dire: sorpassò le ferocie e le crudeltà del

generale Manef, nome di terrore, nome proverbiale d'iniquità in tutto il reame di Napoli, al segno che le madri per atterrire e far stare cheti i fanciulli, loro dicevano *Manef viene, Manef viene* e spaventati si nascondevano muti e silenziosi.

Dopo un abisso di tasse illegittime ed eccessive approvate dalla maggioranza, seguace degli altri ladroni della Camera, con decreto reale del 4 luglio ne veniva ordinata la pronta ed intiera esazione. Quelle tasse e quel decreto smisericordiato, commossero a sdegno il popolo, e bisogna dire fu ed è puro miracolo, come non si mosse, ancor non si muove, e ancor le tollera.

Il 5 luglio i lavoranti alla nuova stazione ferroviaria tumultuarono. Accorse la forza, molti furono arrestati, fra i quali l'ufficiale borbonico Patti, al quale furono trovati addosso liste di arruolati e di somme pagate ai medesimi giornalmente.

Nel giorno 9 Chiavane nella qualità di Luogotenente Generale delle bande reazionarie mandava ordine al Sindaco di Balfarano di tener pronte tremila razioni per le sue truppe. Nello stesso giorno il generale piemontese Pinelli incontrava la banda, la batteva, la inseguiva, e Chiavane colla sua gente riparavasi nuovamente in territorio romano.

Le congiure segrete e i combattimenti tra le bande reazionarie e le truppe piemontesi in tutto il reame e città di Napoli non cessavano mai, e di pari passo e con più ferocia aumentavano le crudeltà delle ultime. Non vi era più ordine né pace, né sicurezza della vita e della sostanza per alcuno. Quel reame presentava lo squallore, l'immagine di una profonda calamità, aggravata dal peso delle tasse e delle vessazioni fiscali. Da questo punto per amor di brevità, non farò più menzione delle piccole congiure, e dei piccoli scontri colle bande reazionarie. Terrò conto soltanto dei più rilevanti.

La Francia intanto rinnovava le sue pretese per la cessione ad essa dell'isola di Sardegna. L'Inghilterra lo seppe, si oppose energicamente, minacciò, e fu allora che Ricasoli, in presenza della severità britannica, imitando Cavour, dichiarò l'Italia non avere un palmo di terra a cedere, ma provincie a conquistare. La Francia ne abbandonò il pensiero.

Il 25 Luglio scovrivasi nella città di Napoli altro comitato borbonico. La mala signoria uno ogni giorno ne fece sorgere. Venivano arrestati il duca Pepali, il principe di Montemileto, un capitano fratello del generale Bosio, ed una funata di altri aristocratici ad ufficiali borbonici. La perquisizione fatta nel locale di riunione fece scoprire carte e piani relativi alla insurrezione che si premeditava, una corrispondenza attivissima con ufficiali borbonici e prelati romani, una nota dettagliata di tutti i comitati filiali, un gran numero di biglietti di banca di ducati mille ciascuno, un migliaio di lire in numerario, due revolvers ed una quantità di cartucce. Aver trovato queste munizioni e

non le armi, fece accingere i Carabinieri a più esatte ricerche. Giunti ad una piccola stanza isolata vicina al locale di riunione, sentirono sotto i loro passi un gran rumore, allora spostarono alcune tavole e trovarono un'assemblea di congiurati. Furono tutti arrestati, fra i quali Francesco Noli celebre avvocato, Avalloni, il colonnello Neyer e monsignor Tortora relato domestico di Sua Santità.

Dunque resta sempre provato, che la reazione non si faceva da soli mascalzoni camorristi, e gente di perduta fama, per come il partito piemontese voleva far credere. Essa era promossa, spinta ed alimentata dai più cospicui personaggi dell'alta aristocrazia, della prelatura, del foro e dai più distinti ufficiali dell'armata napoletana i quali per debito di coscienza e per l'onore nazionale avevano assunto l'obbligo di sgannare gl'illusi, e avevano una forza potente per abbattere l'iniquo ed odiato giogo piemontese, e ristabilire la monarchia ed il governo borbonico. Né ciò facevano per amore a Francesco II, ma si servivano del suo none, perché comprendevano, forse senz'esso, non poteano avere con essi il popolo, senza cui tutto era vano.

Ma il cieco destino proteggeva e protegge ancora l'iniquità, tutti gli sforzi son riusciti sempre vani e la sventurata Italia geme sgabello ai piedi dei ladroni.

Una notizia ufficiale della luogotenenza di Napoli faceva conoscere che nei giorni 28, 29 e 30 Luglio la reazione aveva tentato un movimento simultaneo nella provincia di Terra di Bari, d'Otranto, di Basilicata, di Capitanata, di Gargano, facendo anche un tentativo nel distretto di Sora al confine romano. Diceva però questi tentativi essere stati repressi prontamente e con perdite insignificanti dei soldati piemontesi.

Il 30 Luglio la polizia arrestava all'hotel de Russie a Santa Lucia, tre legittimisti francesi ed un abate belga, tra i quali un certo Quatrebarbe già aiutante di campo del generale Lamoricière, venuti in Napoli per sollevare il popolo alla rivolta.

Per sospetto di compartecipazione, il giorno 31 il questore presentavasi all'Eminentissimo Cardinale di Napoli intimandolo di allontanarsi dalla città. Poche ore dopo, per evitare oltraggi maggiori, Sua Eminenza, sconfortato e pieno d'orrore, partiva per Civitavecchia.

Fatti gli arresti, cui sopra, la luogotenenza, procurate delle denunzie che venivano fatte dai suoi cagnotti, faceva anche arrestare come sospetti e facenti parte della congiura, taluni ufficiali superiori ed inferiori dell'esercito napoletano, fra i quali Afan de Rivera e figli, Luvera, Laghrist, Nodino, Fergola, Segard, Palumbo, Tabacchi, D'Orgemont, Palizzi ed altri, in tutto nel numero di 22, cioè, 3 marescialli generali, e 12 tra colonnelli, tenenticolonnelli e maggiori, i quali avevano fatto formale adesione al Piemonte. Furono

arrestati ancora il vicario capitolare Maresca, il penitenziere Pica, il parroco di Loreto, quello di Santa Lucia, il canonico Fruscello ed altri canonici coi più vili malfattori. Era tanta la ferocia e la libidine d'imprigionare, che potevasi ben dire, il reame di Napoli rappresentarlo le prigioni.

Il 17 Agosto quest'ordine del giorno mandava Chiavone al capobanda Centrillo. Attesa la sua correttezza ed originalità, e per conoscere di quali uomini era costretto servirsi il Borbone, si trascrive nel suo dialetto grossolano:

> "Comando del Musso (banda) N. 19.
>
> Signore, subito si previene allo Capo Massa Domenico Cajo, di subito e subito di recarsi verso Sora per ordine dello Re Francesco II e dandomo l'avisi a me e la sua armata verso Sora, che avendo spedito altro corriere è stato arrestato della Nazione, e non potendo conoscere li dei della massa, e per il presente mi rimettete il Santo che vi dei in Roma e siete pregato di subito recarvi da qui conni tutti gli vostri omini che da me saranno tutti pagato, giusta l'ordino di S. M. che chi non si reca subito presso di me saranno di me, saranno perdute tutti, quando abbiate fatto a favore della Crona, e subito il vostro riscondro del presente foglio.
>
> Il generale comandante Luigi Chiavone. Al Capo Massa Domenico Cajo alias Cendriglio".

Questa lettera prova ancora la codardia dei generali che stavano presso Francesco II, dei quali niun si prestava a mettersi a capo di quella massa, organizzarla militarmente e guidarli all'azione. Erano più di sessantamila, e certamente ben regolati e condotti, forse la scena sarebbesi del tutto mutata. Ma *sic voluerunt fata!*

Una congiura che poteva riuscire funestissima al Piemonte veniva scoperta a Finestrelle. I soldati della disciolta armata borbonica, i refrattari ivi destinati, meditavano occupare ed impadronirsi dei siti più importanti della fortezza e di là procedere per tutto il Piemonte ad una rivoluzione militare aggressiva, distruggere il governo e quindi inoltrarsi nel reame di Napoli onde ristabilire la monarchia borbonica.

Nel pomeriggio del 22 Agosto, agevolata da una frazione di custodi, dovea aver luogo la fazione, ma poche ore prima di scoppiare, sendo stata scoperta, fu prontamente arrestata. Il cieco destino proteggeva Satana e Satana trionfò.

Una grossa banda di Bavari e Zuavi pontifici il 23 partiva da Roma per la Toscana onde sollevarla a rivoluzione contro il Piemonte. Ai confini dell'Umbria non passarono la frontiera, ma saccheggiarono il territorio. Sorpresi ed inseguiti dai Francesi, molti ne arrestarono, il resto corse nuovamente a Roma.

Il 2 Settembre veniva pubblicata una legge in virtù della quale si ricono-

scevano i debiti contratti dai cessati governi, per essere iscritti nel gran libro del debito pubblico del Regno Italiano in rendita consolidata del 3 per cento, e per taluni si ordinava iscriversi secondo le condizioni con cui in atto trovavansi. Certamente questa legge non si sarebbe fatta, se di soli debiti nazionali si fosse trattato, ma in questi debiti andavano compresi molti interessi esteri, che non si poteva fare a meno assicurare, e fu per questi soltanto l'eccezione di scriversi per come si trovavano. In quanto all'interessi nazionali, vi doveva entrare la camorra del cinque, furono iscritti al tre per cento.

Circolava in Palermo per la firma una protesta contro l'occupazione francese di Roma. Siccome tutto dovea procedere col consenso della Francia, il luogotenente Della Rovere esortava a non mandare quella protesta ripetendo il solito ritornello, in Roma doversi andare col consenso della Francia, non convenire, ei diceva, fare quella protesta, per non mettere diffidenza tra l'Italia ed il governo Francese, fidare piuttosto nella lealtà del Re, e nella fermezza del governo, fino a che il nodo si potesse sciogliere consensualmente all'opportunità. La protesta non partì.

20. Ricasoli e il brigantaggio

Promosso a ministro il Luogotenente Della Rovere, lo rimpiazzava il cav. Ignazio Genova di Pettinengo Luogotenente Generale d'armata, il quale nel 14 Settembre, facendo i più pomposi elogi a quel nido di scellerati chiamato governo, con un programma non meno pomposo, prometteva mari e monti di benefici, ma il popolo che sapeva per esperienza quanto valevano queste promesse e come invece si dovevano intendere con riso sardonico, se ne sdegnava. In conseguenza dei risentimenti dei governi esteri, per gli eccidi e le crudeltà che si commettevano nelle provincie napoletane dalla forza piemontese, sotto pretesto di perseguitare e spegnere il così detto brigantaggio, il ministro Ricasoli una circolare spediva ai rappresentanti del Re accreditati presso le potenze estere, colla quale, facendo una genesi storica e comparando quel nido di barbari sedicente governo italiano a quello di altri paesi nei mutamenti di stato, pretendeva dimostrare il brigantaggio essere pianta indigena nel Regno di Napoli, divenuta ormai più rigogliosa, micidiale e senz'alcuna indole politica, e ch'era necessità assoluta, non solo sul consolidamento dell'unità nazionale, ma ancora per liberare quelle provincie di colorito flagello, agire colla massima energia, e nello stesso tempo colla debita moderazione. Fra le tante menzogne ed ostentati cavilli, ecco come si esprime in un brano di quella circolare:

"Il brigantaggio dunque trae nelle provincie napoletane la sua origine di essere, dai precedenti storici e dalle abitudini del paese, senza contare il fomite dei rivolgimenti politici, ai quali si aggiungono nel nostro caso altre particolari ragioni. Io non insisterò sul malgoverno che i Borboni fecero nelle provincie meridionali; non sarò più severo dei rappresentanti delle potenze europee al congresso di Parigi del 1856, che lo citarono in giudizio come barbaro e selvaggio innanzi l'Europa civile, né dell'onorevole Glandestone che al cospetto del governo britannico lo chiamò negazione di Dio: io dirò solo che il governo Borbonico aveva per principio la corruzione di tutto e di tutti, così universalmente, così insistentemente esercitata, che riesce meraviglioso come quelle nobili popolazioni, abbiano un giorno trovato in se stesse la forza di liberarsene. Tutto ciò che nei governi mediocremente ordinati è argomento a rinvigorire, disciplinare, moralizzare, in quello era argomento d'infiacchire e depravare. La polizia era un privilegio connesso ad una congrega di malfattori di vessare e taglieggiare il popolo a loro arbitrio, purché esercitassero lo spionaggio per conto del governo, tale era la camorra. L'esercito, salve eccezioni, si componeva di elementi scelti con ogni cura, scrupolosamente educato dai Gesuiti e da Cappellani nella più abbietta e servile idolatria del Re e nella più cieca superstizione. Nessuna idea di doveri verso la patria, unico dovere difendere il Re contro i cittadini considerati potenzialmente come nemici di lui, ed in uno stato di almen presunta ribellione. Che se questa venisse all'atto, l'esercito sapeva che la vita e le sostanze dei cittadini gli appartenevano e che avrebbe aggio di sforzare gl'istinti feroci e brutali, e tutte le cupidigie che si coltivano nell'animo suo. Del resto, nessuno di questi ordini che mantengono la disciplina e danno al soldato lo spirito di corpo ed il sentimento del suo nobile ufficio, della sua importanza, della sua dignità, non si affezionava al paese, bastava essere ligio al Re, che per guadagnarselo non risparmiava le più ignobili piaggerie ...

Proseguendo a cantare una lunga fila di calunnie, vituperi e menzogne, conchiude con l'invito a quei rappresentanti a farne comunicazione ai governi esteri cui erano accreditati.

Rimuovere il sipario e sulla scena troverete i ladroni ed il cumulo delle iniquità del sedicente governo italiano, le stesse dal barone Ricasoli attribuite al governo borbonico. Certamente non si può sospettare essere io l'apologista di quest'ultimo governo, i principi preannunciati me ne garantiscono abbastanza. Però sono uomo onesto, ho studiato la storia, l'uomo, i suoi diritti naturali civili e politici, e non manco di quell'intelligenza necessaria per discernere e giudicare a giusta misura le cose umane. A me che importa il giudizio della tenebrosa diplomazia raccolta a Parigi nel 1856? A me che importa la strana

e nemica opinione di Lord Glandestone sul conto del governo di Napoli? La coscienza mi dice piuttosto doverlo, al confronto degli altri governi Europei, dichiarar governo patriarcale. Vero è la polizia si levava atroce e crudele, ma contro i malfattori e contro quei scellerati dello stampo dei componenti il sedicente governo italiano, governo ladrone, governo d'inganno, governo rapace, governo tiranno, di crudeltà. La buona gente rispettava questa polizia e n'era protetta e rispettata, era lo scudo della sicurezza pubblica. A che valgono infine tutti i vituperi vomitati dalla bocca impura del forte barone? Una nota del governo pontificio dichiarava calunniosa ed improba la circolare anzidetta, e se ne appellava alla morale dei rappresentanti esteri accreditati presso la corte Romana, e alla lealtà delle truppe francesi per costatarne la falsità.

Conchiude in fine essere principio fondamentale, sistema di governo la tirannia, la più fatale di tutte le monarchie, poco più poco meno secondo l'indole diversa dei Sovrani e dei governanti. Ma in quanto al governo d'Italia, la tirannia, la rapina, la stravaganza e la crudeltà sorpassano l'eccesso.

In vista dell'audacia delle truppe piemontesi, che col pretesto di perseguitar il voluto brigantaggio, s'inoltravano nel territorio pontificio, il giorno 8 Settembre il generale francese Guyon ordinava respingere colla forza ogni tentativo d'invasione piemontese nel territorio romano sotto la garanzia delle truppe francesi.

21. Ricasoli e la questione romana

Il 10 Settembre Ricasoli, simulando il carattere di vero e sincero cristiano, mandava la lettera al Papa, colla quale, pretendendo dimostrare, colla parola del vangelo, coll'esempio di Cristo e suoi apostoli, coll'autorità dei Santi Padri, e colla primitiva istituzione della Chiesa, l'incompatibilità del dominio temporale col papato, lo esortava, per non più oltre commuovere lo spirito nazionale, ad abbandonare quel potere, restando egli pienamente libero ed indipendente dell'esercizio del suo potere spirituale. In una parola esortavalo a cedere Roma alla monarchia sabauda.

E perché quella lettera sortisse il voluto effetto, colla stessa data, il medesimo Ricasoli, un'altra ne spediva al cardinale Antonelli, con un capitolato in piedi della stessa, così concepita:

> "Torino 10 Settembre 1861.
>
> Eminenza. Il governo di S. M. il Re Vittorio Emmanuele, gravemente preoccupato delle funeste conseguenze che, tanto all'ordine religioso, quanto all'ordine politico, potrebbero derivare dal contegno assunto

dalla Corte Romana verso la Nazione Italiana ed il suo governo, ho voluto fare appello ancora una volta alla mente e al cuore del Santo Padre, perché nella sua sapienza e nella sua bontà, consenta ad un accordo che, lasciando intatti i dritti della Nazione, provvederebbe efficacemente alla dignità e alla grandezza della Chiesa.

Ho l'onore di trasmettere all'Em. R. la lettera, che per ordine espresso del Re ho umiliata alla santità del Pontefice. Per l'eminente sua dignità nella Chiesa, per il luogo cospicuo che ha nell'amministrazione dello Stato, non meno per la fiducia che Sua Santità in lei ripone, ella meglio di ogni altro potrebbe porgere in questa occasione utili e ascoltati consigli.

Al sentimento dei veri interessi della Chiesa, non può non accoppiarsi nell'animo dell'Ero. R. il sentimento della prosperità di una Nazione cui ella appartiene per nascita, e quindi spero che si studierà di riuscire un'opera che la farà benemerita della Santa Sede non solo, ma di tutto il mondo cattolico. Ricasoli.

"Capitolato.

1° Il Sommo Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità e le altre prerogative della sovranità, ed inoltre quelle preminenze rispetto al Re e agli altri Sovrani che sono state stabilite dalla consuetudine.

I Cardinali di Santa Madre Chiesa conserveranno il titolo di Principi e le onorificenze rispettive.

2° Il governo di S. M. il Re d'Italia assume l'impegno di non frapporre ostacolo in veruna occasione agli atti che il Sommo Pontefice esercita per dritto divino come capo della Chiesa, e per dritto canonico come patriarca d'Occidente e Primate d'Italia.

3° Lo stesso governo riconosce nel Sommo Pontefice il dritto d'inviare i suoi nunzi all'estero, e s'impegna a proteggerli finché saranno sul territorio dello Stato.

4° Il Sommo Pontefice avrà libera comunicazione con tutti i Vescovi e i fedeli, e reciprocamente, senza ingerenza governativa.

5° I Vescovi nelle loro diocesi, e i Parrochi nelle loro parrocchie, saranno indipendenti d'ogni ingerenza governativa nell'esercizio del loro ministero.

6° Essi però rimangono soggetti al dritto comune quando si tratti di reati puniti dalle leggi del regno.

7° S. M. rinunzia ad ogni patronato sui benefici ecclesiastici.

8° Il governo Italiano rinunzia ad ogni ingerenza nella nomina dei Vescovi.

9° Il governo medesimo si obbliga fornire alla Santa Sede una dotazione fissa ed intangibile di quella somma che sarà concordata.

10° Il governo di S. M. il Re d'Italia, all'oggetto che tutte le potenze e tutti i popoli cattolici possano concorrere al mantenimento della Santa Sede, aprirà colle potenze stesse i negoziati opportuni per determinare

la quota, per la quale ciascuna di esse concorre nella dotazione di cui è parola nell'articolo precedente.

11° Le trattative avranno altresì per oggetto di ottenere le garentigie di quanto è stabilito negli articoli precedenti.

12° Mediante queste condivisioni il Sommo Pontefice verrà col governo di S. M. il Re d'Italia ad un accordo per mezzo di Commissari che saranno a tale oggetto delegati".

A questo capitolato e a quelle lettere fu risposto col solito proverbiale *non possumus*.

Il giorno 18 con missione diplomatica, giungeva in Napoli il generale Montebello aiutante di campo dell'Imperatore Napoleone; abboccatosi con Cialdini, affrettatamente partiva per Roma, da dove per Firenze presso S. M. il Re.

Il giorno dopo giungeva in Roma Bories altro comandante superiore delle bande reazionarie che scorrevano nelle provincie napoletane, ma ben presto veniva sconfitto, fatto prigioniero e fucilato a Reggio Calabria.

Il giorno 20 moriva a Firenze e mancava al paese e alle muse il primo poeta civile d'Italia, Giovan Battista Nicolini. Dopo sontuosi funerali a spese del municipio, le sue spoglie mortali venivano collocate nel tempio di Santa Croce santuario delle glorie italiane, accanto a quelle di Machiavelli ed Alfieri.

Il 30 Settembre in concistoro il Papa pronunciava una allocuzione, colla quale esponendo i mali gravissimi arrecati alla Chiesa dal governo e dai settari del Piemonte, lamentando sulle usurpazioni commesse di altri stati, e sullo scandalo e mal governo in essi esercitati, invocando l'aiuto di Dio e della Santa Vergine, solamente li malediceva.

Il caro dei viveri cagionato dall'eccessive imposte, in Ravenna, a Bologna, a Ferrara ed in altri luoghi, fece sollevare il popolo a tumulto, gridando maledizioni contro quella banda di briganti chiamata governo. Si sapeva, questi tumulti dovevano anche avvenire in tutta la Romagna, nell'Emilia e nelle altre città dell'Italia Centrale. La repressione era stata di già ben preparata, ed infatti mercé la forza militare ed i soliti impiastri lusinghieri e bugiardi, applicati con proclami sonniferi, quel movimento non ebbe luogo.

I legittimisti in Roma non dormivano e facevano sforzi supremi per organizzare una vasta reazione. Nel 30 Settembre spedivano 300 armati per la via di Valmontone e di Trisulti, per rinforzare le bande comandate da Chiavone, altri armati li seguivano dopo, e si radunavano a Campo Vecchio, quindi si dividevano a piccoli drappelli per la Prenestina e Valmontone. Si tentava organizzare una reazione per la Sabina, e continui emissari andavano e venivano dirigendosi per la Romagna. Lo scoppio generale nelle provincie napoletane

doveva accadere dopo la metà di Ottobre e a tal fine pur lavoravano i comitati legittimisti di Marsiglia e di Trieste. Si teneva particolarmente di vista la città di Napoli, ove speravasi, se non vincere la prova, suscitarvi almeno pronti e gravi tumulti, quali continuando potessero poi riuscire al fine desiderato. Sventuratamente però quest'altro tentativo restò anche vuoto d'effetto.

Nell'udienza dell'8 Ottobre, il duca di Grammont ambasciatore di Francia a Roma, presentava al Papa le lettere di richiamo, ed il giorno 9 partiva per Parigi. Quel preteso Comitato Nazionale Romano pronto sempre a calunniare, afferrò l'occasione e fece circolare la voce, quel richiamo essere avvenuto perché il governo francese restava poco contento della politica della Corte Romana.

Il giorno 9 un regio decreto aboliva i governatori e gl'intendenti generali delle provincie. I primi assumevano il titolo di Prefetti, i secondi di Sottoprefetti, i Consiglieri di Governo e d'Intendenza quello di Consiglieri di Prefettura. I Vicegovernatori e i Segretari Generali delle Provincie restavano aboliti e le loro attribuzioni si concentravano nei Prefetti.

Con altro decreto dello stesso giorno venivano soppressi la Luogotenenza Generale di Napoli, ed il governo delle Provincie Toscane, venivano parimenti soppressi i Consigli di Luogotenenza e di Governo, il Segretario Generale di Stato, i dicasteri e segretariati generali, con disposizione che le attribuzioni fino allora esercitate dalla Luogotenenza di Napoli e i dicasteri da essa dipendenti, e del governo della Toscana venivano annesse al governo centrale. Restava similmente soppresso il Segretariato Generale della questura di Napoli, passando gli uffizi ed il personale sotto la dipendenza dell'autorità politica. Ed ecco per la cieca libidine di tutto accentrare, onde potere con più facilità e senza alcun intermezzo rapinare ed opprimere, quel nido di alti ladroni, riducevano due cospicue città, Napoli e Firenze, simili alla più oscura provincia del reame!

22. La Società Unitaria Emancipatrice Italiana

L'ex Presidente del Comitato di Provvedimento in Genova proponeva istituire una società unitaria con delegati di tutte le società liberali d'Italia, destinata ad assorbirle tutte e tutte dirigerle ad unico scopo. Questa società centrale ebbe luogo con la sua sede in Firenze, e divenne il punto di centro e la direttrice di tutte le associazioni liberali, che presero il titolo di Società unitaria Italiana, ben diversa d'indole e di propositi dall'altra che per illudere intitolavasi Società Nazionale Italiana, la quale altro non era che la più abietta e vile prostituita ai voleri di Napoleone III che fingeva, ma non voleva l'unità italiana, voleva piuttosto una federazione tra i principi italiani a lui subordinati, come ad evidenza lo provano tutti gli atti, i suoi proclami e le dichiarazioni conformi del suo go-

verno. Egli con questa federazione intendeva aprirsi la via alla monarchia universale cui aspirava; ma gli eventi furono contrari, e Sedan gli stroncò i passi.

Indi la Centrale e le società affiliate presero il nome di Società Unitaria Emancipatrice Italiana. Scopo di questa Società era d'affrettare la conquista e l'annessione di Roma e Venezia all'Italia, e di costringere il governo ad osservare fedelmente la Costituzione. Questa novità diede ai nervi gli alti ladroni, e temendo la potenza della novella società, si diedero sulla prima ad avversarla virulentemente, fintantocché un'occasione qualunque gli avesse offerto il destro scioglierla, come indi a poco riuscirono colla forza e la violenza.

Veniva alla luce l'opuscolo di Padre Passaglia, che col Vangelo e l'autorità dei Santi Padri provava essere incompatibile colla religione il potere temporale dei Papi, e notava:

> "Il Papa non può desiderare di meglio, che vedere separato lo scettro dalle Chiavi, la Tiara del Sacerdote dal Diadema del Re".

Quest'opuscolo sollevò un grande incendio nell'alto clero cattolico, e più nella corte romana. Il cardinale Antonelli ne andò su tutte le furie, ed il Papa giurò, se mai quell'opuscolo fosse del Padre Passaglia, se ne sarebbe vendicato con un esempio severo.

Fu incaricato il cardinale Altieri per interpellare il Passaglia, se l'opuscolo era veramente suo, il quale, ritrovandosi in Roma, dichiarò esserne lui l'autore. Dietro di che, la corte romana già preparava i suoi fulmini, al lampeggiare dei quali, il padre Passaglia si ritirò in Torino, e si salvò.

Il 15 Ottobre, per offese fatte in genere alla nobiltà napoletana, il generale Bosco assumendone la difesa, sfidava a duello il Marchese di Rivadebro. Partiva infatti quest'ultimo per Samo accompagnato dal maggiore Paliani e Filippo Agresti, padrini suoi commilitoni. Il generale Cosenz ed il colonnello Carrano furono i padrini d'onore per fissare le condizioni del duello per parte del Marchese. Bosco non si presentò al luogo del convegno, il duello quindi non ebbe luogo, e i padrini redassero l'analogo verbale.

Quest'incidente diede motivo a varie congetture, e Bosco fra le tante sventure, ebbe ancora a sorbirsi la taccia di vile e codardo.

Il giorno 21 Francesco II trovavasi nella sala del Quirinale circondato da molti nobili napoletani, i quali gli offrirono una spada di onore ed un diadema alla regina sua sposa. Si tennero discorsi assai calorosi, ed il re parlò del prossimo ritorno nei suoi stati con una specie di certezza assoluta, e loro disse: "Questa spada che mi offrite, spero di sguainarla presto o tardi per la difesa dei nostri sacri diritti".

Il Re fondava la sua speranza nella reazione, per la quale si aveva ancora

un grosso deposito di armi e munizioni al Quirinale, a San Bartolomeo, all'ospizio di San Michele ed altrove; fondava ancora su di una nota collettiva alle potenze estere, fatta da lui, dal Duca di Modena, dalla duchessa di Parma e dal Gran Duca di Toscana. Vane illusioni, inutili speranze.

Il 7 Novembre, il generale La Marmora, altro gallinaccio al dir del conte Ricciardi, con la qualità di Prefetto giungeva nella città di Napoli, accolto da tutta la canaglia salariata con entusiastiche dimostrazioni. Il popolo muto taciturno e indispettito mormorava, rimpiangendo la sua sventura.

Lo stesso giorno Chiavone colla sua banda reduce da Castelluccio carica di bottino, fu sorpreso e disfatto dai francesi. Tra i prigionieri in numero di 80 si contava lo stesso Chiavone con tre ferite e il suo aiutante Riccardo anche ferito alla testa. I feriti furono cento circa, i morti più di trentadue. I francesi li avevan tratti in imboscata, gl'intimarono di lasciare la preda, ma i Chiavonisti credendo fossero piemontesi fecero fuoco, senza avvedersi che altri francesi stavano alle loro spalle, che ne finirono la disfatta.

Costituita in Napoli, in Sicilia ed altrove la società Garibaldina di mutuo soccorso, ad oggetto di riunire in sol corpo i volontari delle patrie battaglie, perseguitati e dispersi dai dominatori feroci, questa lettera mandava Garibaldi al Comitato di soccorso di Napoli:

> "Caprera 10 Novembre 1861.
>
> Approvo il vostro divisamento. Soccorretevi a vicenda, fortificatevi mutualmente nell'esercizio del proprio dovere. Finché le due aquile nidiscono sulle torri del Campidoglio e di San Marco, vacillanti saranno le sorti d'Italia.
>
> Quando il potremo, ritenteremo la prova, e sarà l'ultima!...
>
> Parole di verità, giustizia e di virtù cittadine! Mai di livore!... E ben meriterete della patria nostra.
>
> Con affetto. Vostro G. Garibaldi".

23. La contestazione parlamentare alla politica di Ricasoli nel Meridione

Il 20 Novembre questa circolare spediva il ministro Ricasoli ai Prefetti e Sottoprefetti del regno:

> "Sebbene i grandi mutamenti che han condotto l'Italia alla sospirata unità nazionale siansi compiuti felicemente per contesto di popolo, pure non è da negare che, dopo i primi entusiasmi di universale concordia, non siansi svegliati fra noi gli antichi partiti, i quali si adoperano a pervertire il buon senso pubblico ed a turbare lo Stato.

Il governo che rappresenta la gran maggioranza della Nazione, non può addormentarsi in una falsa sicurezza, e senza uscire dalla legge, deve svegliare acciocché non si operi copertamente o apertamente contro i veri interessi nazionali. Egli ha il dovere di prevenire, e al bisogno reprimere energicamente ogni tentativo di turbamento. E' dovere delle autorità politiche delle Provincie, di adoperarsi quanto è in loro potere a secondare questi intendimenti del Governo, diretti a mantenere lo spirito del nostro rigeneramento.

Senonché le autorità che trovansi in mezzo alle popolazioni, hanno pure un altro dovere da compiere. Le arti che si usano i partiti per turbare gli animi consistono, il più sovente, nel rappresentare le cose sotto un falso punto di vista, e riescono talvolta a produrre i loro effetti e a pervertire la pubblica opinione, perché trovano menti credule ed illuse. I Prefetti debbono darsi cura di antivenire questo male, coltivando relazioni colle persone che hanno più credito nelle provincie, ed a queste spiegando il vero stato delle cose, e le ingannevoli arti di coloro che mirano a svisarle. I Prefetti non vorranno vivere troppo a sé, dando campo ai faccendieri politici di suscitare diffidenza e disamore fra essi e le popolazioni. Senza darsi in mano ad alcun partito, si porranno invece al di sopra di ciascuno accettando le cooperazioni oneste e disinteressate.

Per tal modo essi potranno conoscere quali sono i partiti che si agitano, ma ne preverranno i tentativi, ed otterranno che i più illuminati fra i cittadini cooperino al mantenimento della quiete pubblica, ed a studiare il continuo miglioramento della quiete pubblica.

I Prefetti rammenteranno che l'Italia fu lungamente travagliata di società segrete, e eh'ella esce ora da uno stato politico in cui ogni atto di opposizione ai governi dispotici ed antinazionali era segno di coraggioso patriottismo. Gli effetti di questo passato non possono cancellarsi d'un tratto. Ma le autorità politiche e i buoni cittadini debbono adoperarsi perché le moltitudini si avvezzino a rispettare ed amare il governo nazionale, il quale emana dal Parlamento, e ha la costituzione per limite sacro dei suoi poteri.

Per compiere questo dovere di sorveglianza e di prevenzione, il sottoscritto richiede ai Prefetti della più efficace cooperazione, e fa assegnamento non tanto del debito ufficio che ad essi incombe, come sul loro discernimento ed amore di patria. Ad ognuno di essi il sottoscritto caldamente raccomanda di fare assidue e diligenti indagini nella rispettiva provincia, per scoprire ogni sorta di macchinazioni contro le leggi e la sicurezza dello stato ed ogni sorta di apparecchi che intendessero a novità. Per tale vigilanza ottenendosi qualche risultato, i Signori Prefetti adotteranno senza ritardo quei provvedimenti che fossero dall'urgenza richiesti, e nel tempo stesso ne informeranno questo ministero o per lettera o in via telegrafica secondo l'urgenza e la gravità. In tal senso

essi daranno pure le opportune disposizioni ai Sottoprefetti, eccitandone lo zelo e facendosi rendere conto del loro operato.

La grandezza dei destini a cui noi siamo chiamati a cooperare, non lascia al sottoscritto alcun dubbio che tutte le autorità politiche dello Stato, per corrispondere alla sua aspettazione, e mentre confida di essere esattamente informato sullo spirito pubblico dai Signori Prefetti, attenderà intanto un cenno di ricevuta della presente. Il Ministro. Ricasoli".

Questa circolare, che rovescia e distrugge il principio costituzionale sostituendovi il più funesto arbitrio, non ha bisogno di commenti per dire, i ladroni consci delle loro scelleraggini, si premunivano contro la giustizia di un passato sdegnato per continuare nelle loro iniquità.

Nei giorni 22 al 24 Novembre, una forte sollevazione ebbe luogo in Monreale ed in Palermo, e più agitata in quest'ultimo in cui anche gli studenti presero parte contro la spoliante legge di pubblica istruzione, che dal suo promotore fu chiamata legge Casati. Ma il cieco destino proteggeva Satana, ed anche questa volta quella sollevazione fu sedata.

Il duca di Maddaloni, uomo onesto, intelligente e di specchiati costumi, in qualità di deputato, esponendo lo stato deformante delle provincie napoletane, per lo strazio crudele orribile che si faceva di quelle sventurate popolazioni sotto pretesto di perseguitare il voluto brigantaggio, domandava si fosse ordinata un'inchiesta, quindi riparare alle sfuriate e alle crudeltà degli agenti e delle truppe del governo piemontese. Il sedicente ministero di unità e quella cinica maggioranza di ladroni compiti in quella fatale spelonca della Camera di Deputati, dichiararono esagerazioni, sogni di esaltati, le mozioni del Duca, il quale non potendo reggere a cotanta impudenza, pieno di cordoglio, prese il cappello e lasciò per sempre quel locale d'inferno.

Il 27 Novembre questa lettera spediva al capo dei ladroni che fu letta nel 29 in quella spelonca ai suoi compagni:

Onorevole Sig. Presidente.

Quando mi accinsi a scrivere la mia mozione d'inchiesta parlamentare per le Provincie Napoletane, eravi consigliato dal dolore che in me destava l'infelicissimo stato del mio paese, non che dalla voce della coscienza, cui solo hanno servito tutte le mie opere in tutta la mia vita. Ma io era ben lungi dal credere che la mia mozione dovesse destare tanto sdegno, e che io aveva scritta pei soli deputati, e per leggersi negli uffizi, onde tenersi avvisati dello stato della cosa pubblica in quella parte meridionale d'Italia, dovesse diventare di ragion comune dell'universale, e subietto alle diverse dicerie della stampa periodica.

Sapevo non esser lecito discorrere fuori d'una assemblea legislativa di ciò che passa negli uffizi di essa, e però meraviglio che sia avvenuto il contrario per la mia mozione. La lettura della mia mozione seppe duro? Ciò mi è grave, non per tanto non posso ritirarla, e ritiro invece la persona mia dalla Camera elettiva, dolorosamente protestando contro un potere, che par non voglia sapere né riparare i mali che travagliano le Provincie Napoletane.

Nel dimettermi dal carico di Deputato, per onor del vero, e per rispetto al mio carattere e dell'indipendenza di quello che adorna i miei antichi colleghi, giovami dichiarare che a rassegnare i miei poteri non sono stato indotto né consigliato da persona, che di mia libera e piena volontà io ritorno alla mia vita privata, ed ai miei pacifici studi, lietissimo di ritornarvi senza rancore e senza rimordimento alcuno.

Frattanto piacemi significare all'onoranza vostra, che ho ordinato già venga data alla stampa la mia mozione acciocché gli uomini del vero e la storia, possano le vere parole e il senso, e però giudicare a loro agio tra me e i miei avversari politici.

Voglia, sig. Presidente, comunicare alla Camera questa mia lettera, e ringraziandola della cortesia mi dico, della Sig. Vostra amorevolissima.

Torino 27 Novembre 1861. Umilissimo Servo Francesco Paolo Duca di Maddaloni".

A questa lettera, quella maggioranza di ladroni, anziché respingere ed ordinare la domandata inchiesta, inviperì piuttosto, ed a maggior vituperio, non potendo far altro, applicò la taccia di borbonico a quel Duca. E così dovea essere, in contrario sarebbero stati inconseguenti. Il principio direttivo che stabilirono a regola del governo fu il tutto ad ogni costo, per eseguirlo, poiché niuno si lascia rubare alla buona, era necessità assassinare, violentare, devastare. Ogni doglianza dunque tendente ad impedire, o moderare almeno quelle scelleraggini, per quei masnadieri riuscir dovea insoluta, esagerata e importuna, e fu derisa e rigettata. Gli è vero, i rivoluzionari dell'89 in Francia furono successivamente violenti e sanguinari onde stabilire e fare adottare i loro principi politici e religiosi, ma non furono ladri. Ma i rivoluzionari codardi d'Italia che non fecero l'unità nazionale, ma ne profittarono, sono stati, e lo sono ancora, crudelissimi, ferocissimi sanguinari e peggio unicamente per consumare i loro enormi furti per arricchire. Oh l'ammirabile governo! Oh felice Italia!

Alle scelleraggini sempre crescenti, di pari passo ovunque sorgeva l'odio e l'agitazione. Non solo in Marsiglia, in Malta, in Napoli e altrove, ma anche nella stessa Torino si era costituito un comitato reazionario, che spingeva i soldati dell'esercito napoletano alla diserzione loro approntando sussidio ed

indicando l'itinerario da percorrere per sicuramente raggiungere le bande belligeranti nelle provincie napoletane. A vista di tanti eccidi ed atrocità che si commettevano dalle truppe piemontesi nelle provincie meridionali e dei pericoli eh' erano a tenersi, il deputato Agostino Bertani che tanta parte e forse la maggiore aveva contribuito all'unità nazionale, nella tornata 7 Dicembre diceva ai Deputati in piena assemblea, causa di tutti i mali, che a ragione si deplorano, essere il sistema antiliberale, ingiusto, feroce, truculento adottato dal governo salito al potere dopo la dittatura. Ecco un brano della sua lunga e ben ragionata interpellanza:

> "Tali furono le promesse di quel sistema che venne completamente sostituito alla rivoluzione, che la combatté con ogni arma e non tutte di buona guerra.
>
> La Camera fu dai precedenti oratori sufficientemente informata dei disordini nelle provincie meridionali, del malcontento in quelle ed in altre, e lo sarà, spero, da altri oratori circa la Sicilia; fu informata altresì dei lamenti per la poco tutela della pubblica sicurezza.
>
> La Camera ha udito le rivelazioni sulle persistenti difficoltà per le leve in molte provincie, ed ha apprezzato le menomate simpatie e le dichiarate avversioni di qualche potenza europea per l'attuale ordine nostro di cose; gli allarmi per le nostre strettezze finanziarie; per il credito pubblico scosso, per la fiducia nazionale diminuita, per il dubbio fatale che serpeggia e si spande intorno al nostra potenza di raggiungere la meta prefissa e scompone e paralizza le forze del paese.
>
> Io non ricorderò, che ho detto, che taluni atti i quali offesero le interne libertà, che diedero nuova misura del liberalismo ministeriale, e che fanno il sistema governativo deplorabile pei liberali italiani.
>
> Io veggo ogni giorno la dolorosa continuazione delle male accoglienze, delle ripulse che si danno da molti uffici governativi ai petenti, i quali ebbero la sfortunata generosità di militare volontari con Garibaldi.
>
> Ricordo ancora un corpo di militi appartenente all'intendenza militare meridionale che sono tuttavia incerti di essere assunti in servizio fisso, o se dovranno andare in aspettativa, e non possono quindi contare sull'impiego che tengono, né provvedersi per un altro.
>
> Ricordo e vidi dei valenti fra i mille di Marsala che non trovarono lavoro offrendosi a tutte le pubbliche amministrazioni, da tutte ripulsi e mendicano un pane; ed altri ricordo, fra essi Veneti distinti per educazione e famiglia, che senza colpa e riguardi furono arrestati, incarcerati e tradotti da Ferrara a Torino.
>
> Ricordo i Veneti esuli in terra italiana, che militarono numerosi più che di altre provincie nelle passate battaglie per l'unità della patria, esser respinti dalle prescelte dimore, confinati in Aosta od in Sardegna;

e coi giovani robusti veggo un gentiluomo trevigiano sciancato, e tribolato d'ogni malanno, della miseria e della vecchiaia, trasportato per voler della polizia di Torino, dove campava da anni scarsamente la vita, dando lezioni di belle lettere, in Aosta e di là in Sardegna.

E mentre si fa a Firenze con sollecita pompa un'esposizione nazionale di tutti i prodotti italiani, in segno di politica unità, veggo mantenuto l'iniquo arbitrio coll'emigrazione.

Ricorderò anch'io che poche settimane or sono, un valente giovane trentino fu tolto ai suoi studi, strappato ai compagni che lo stimavano ed amavano, e cacciato in 24 ore da Padova in Sardegna senza giudizio e difesa, per aver osato, evocando nel Campo Santo la memoria e l'esempio dei nostri martiri a conforto ed a stimolo dei viventi, desiderare un governo più forte, un sistema di politica più generosa e nazionale.

E ricordo, o Signori, che quest'atto di bascialaggio fu riprovato da tutti i giornali liberali, e da alcuni ministeriali.

Rammenterò gl'impiegati dipendenti del ministero delle finanze dimessi o traslocati, perché membri di un comitato nella provincia di Modena che non era della società nazionale, e tutti i segni di diffidenza e la minaccia di scioglimento della patriottica, laboriosa congregazione dei comitati di provvedimento.

Per la logica rigorosa di quel sistema, un ministro dell'interno ingiunse ai suoi dipendenti di opporsi alla diffusione e alla firma della protesta contro l'occupazione francese in Roma, ed un luogotenente del Re tentò impedire colla sua autorità la firma; punì arbitrariamente impiegati, uno dei quali siede in mezzo a noi, che in nome della speranza e dei dritti dell'Italia l'avevano apposta; e invocò il nome e la calma di Garibaldi, per dissuaderne i Siciliani, mentre Garibaldi nella serenità della sua coscienza aveva appunto firmata quella protesta pel primo.

Per conseguenza inevitabile di quella iniziativa del governo e per lo zelo degli altri impiegati, il quale cresce sempre in proporzione inversa del loro grado, si venne da taluni di essi perfino a minacce, ad atti inqualificabili di violenze contro chi procurava quelle firme, offendendo così libertà e Statuto.

Per quel sistema di sospetto organizzato e di presuntuoso potere, un già ministro del nuovo regno d'Italia osava aprire, sviare, sottrarre le lettere d'altri, forse con predilezione le mie, e le faceva copiare nel ministero dell'interno. Novissima vergogna del forte sistema: vergogna maggiore in faccia all'Austria, dove, nel Consiglio dell'Impero, si statuisce per legge il mantenimento del segreto delle lettere.

In questo sistema diffidente ed esclusivo in ogni via di fortuna e di onorificenza, furono accettati e spesso preferiti i satelliti del Borbone, del Papa, dei Duchi, Arciduchi e Imperatori: e così fu tesa intorno al potere ed alle amministrazioni una rete di tradimento; e furono preferiti

stranieri speculatori, i cui interessi sono intrecciati con quelli di tutti i nostri nemici.

Per questo sistema di intolleranza e di sospetto del liberalismo nell'interno e di consueta accondiscendenza ad una volontà straniera, il Presidente del Consiglio si assunse l'iniziativa di respingere l'urgenza per la petizione per l'amnistia di Giuseppe Mazzini ora languente di malanno forse esiziale in terra straniera e con vergogna del governo italiano. E ciò in omaggio non della politica, ma della polizia francese, non già in vantaggio o per pericolo che corresse la politica dell'unità d'Italia. Avvegnanché io non pensi che siavi stato allora in questa assemblea un italiano che potesse o possa tuttavia credere che la presenza di Mazzini in Italia fosse da tanto da compromettere le nostre politiche condizioni o turbare l'ordine pubblico. E non credo davvero che alcuno fra di noi volesse altrimenti col proprio voto approvare l'ostracismo e la condanna di colui che fu maestro in Italia di fede, di sacrifici, di devozione alla patria, e fu collega nell'opera ed amico di tutti che qui siedono a costituire quell'unità nazionale, per cui ha tanto lottato e, sfinito, ora si consuma.

Per questo sistema di antica diffidenza nell'armamento popolare, fu sciolto, checché ne dica in contrario il Sig. ministro della guerra, l'esercito meridionale; e fu sciolto colla mostra di tale intolleranza e con tanta seduzione di mezzi, cui non avrebbero resistito i soldati passionali per Federico II o per Napoleone I.

Per questo sistema sono trascurate le milizie cittadine, e nulla si conta per la nostra guerra, che è la rivoluzione nazionale, l'entusiasmo che crea le armate; e il governo lascia dire ai giornali officiali, che esso ha bensì 500 mila fucili da distribuire, ma non sa trovare 500 mila Italiani che li maneggiano.

Questo è il sistema che da 14 mesi annunciato, applicato e difeso, governa e vuol fare l'Italia libera ed una.

Io riconosco l'alta rappresentanza che qui è riunita, ma dopo tali e tanti altri fatti illiberali mi rimane il dubbio che la voce del popolo non sia quanto conviensi in questi difficili tempi ascoltata e compresa.

Una soverchia fede nei propri propositi e nelle proprie speranze è possibile che tragga molti in un anno ed in questa aula faccia risuonare, a nome dell'Italia addolorata, una vana eco soltanto della propria voce, la quale, ripetuta di provincia in provincia per cento giornali officiali, assumendo autorità di numero giunge a foraggiare i vigilanti e rendere vani ed inascoltati i gridi dei pochi, che hanno il presentimento, se così si prosegue delle nostre sventure.

Ed io non so difendermi, lo confesso con profondo dolore, da sì triste preoccupazione; e mi pesa e mi urge ad un tempo di dire tutti, innanzi a voi, i miei timori e dove stiano le mie speranze.

Da più che un anno il governo è libero dispositore di ogni ordine po-

litico militare ed amministrativo nelle provincie meridionali. La dittatura avea lasciato quelle provincie concordi, pressoché tutte tranquille, entusiastiche al grido d'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emmanuele suo Re e Roma capitale. Ed alle grida di entusiasmo avevano aggiunte prove luminose di virili e grandi propositi; ed in vero Garibaldi, nel consegnare quelle provincie al Re d'Italia, gli disse: "Voi troverete in queste contrade un popolo docile quanto intelligente, amico dell'ordine quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sacrifici qualora gli siano richiesti nell'interesse della patria, da un governo nazionale.

E Garibaldi disse tutta la verità, nessuno può dire altrimenti.

Qual frutto ha colto il sistema attuale di governo da quella concordia, da quell'entusiasmo? Dica l'onorevole Minghetti, quand'è che venne il malcontento, quand'è che venne il brigantaggio e la reazione, che dovea esser frutto dell'anarchia da lui tanto temuta? Quattordici mesi orsono o durante l'esercizio del fatale sistema che fece suo e che tuttora prosegue?

Io non voglio né debbo ripetere quanto dissero già con accenti di profonda convinzione i miei colleghi da questi scanni. Ve n'ha già di troppo per convincere chicchessia, che il sistema dell'attuale governo dispiace, irrita e non soddisfa alle più gravi esigenze di quelle popolazioni; e tanto ha incoraggiato i nemici nostri, che vennero ordinati e più forti, a collocarsi in posizioni centrali e sono disposti alla guerra offensiva".

Incalzando sempre più sull'argomento, massime con maggior forza ed energia in riguardo alla politica fredda ed eunuca relativa alla questione Veneta e Romana, il Bertani conchiude:

"Conchiudo, o Signori, che dopo le grandi promesse fallite, dopo i fatti di questi quattordici mesi, la Nazione non può più aver fede nell'attuale indirizzo e nel decantato sistema di governo, il quale si riassume in una negazione di principi e nell'impotenza di fatto, e noi dobbiamo col nostro voto inaugurarne un altro che meglio provegga alla dignità, alle esigenze ed ai pericoli della patria".

Ma che importava a quei saccheggiatori sanguinari la dignità e i pericoli della patria. Che significavano tutte le interpellanze, tutte le protestazioni e tutti i buoni consigli, diretti a quei ciechi organizzatori del furto eretto a sistema di governo?

Questa severa orazione del Bertani che può chiamarsi una vera requisitoria contro l'azione infernale di quei ladroni, dovea essere, per come lo furono tutte le altre di onesti deputati, derisa e disprezzata.

Però la maraviglia sensibilissima è il vedere la monarchia, dopo le più generose promesse di riparazione, mostrarsi, anche tuttavia, spettatrice indifferente ed impassibile, allo scempio crudelissimo che s'è fatto e si fa ancora della Nazione da quei mostri fatali del suo governo.

Delle due l'una, o la monarchia ne teme e li lascia rubare ed assassinare, o è consenziente e complice con quei ladroni. Questo dilemma non ammette contraddizione, l'uno o l'altro dev'essere necessariamente. Ma nell'uno o l'altro caso potrà a lungo durare la musica? Questo è il nodo che deve sciogliere l'avvenire, e lo scioglierà e sarà uno scioglimento finale completo, e non lasciato a metà via ed a mezza misura, siccome per falsa pietà e stolta indulgenza si è fatto nei tempi andati. Sarà ripetuto: "Vale per cento Marcelli un Fabio solo".

A Cervinara il 20 Dicembre, infatti, sì come diceva il Bertani, la truppa piemontese si scontrava colla banda di Cipriani La Gala, la quale dopo un fiero combattimento restava finalmente sconfitta. Trenta reazionari rimasero morti, e venti prigionieri, tra i quali un napoletano della sezione Porto, ed un proprietario di Cervinara, ch'era stato, pochi mesi prima, liberato dal carcere dallo stesso Cipriani e fatto suo segretario. Cipriani fu anche ferito ma riuscì a salvarsi colla fuga.

Malgrado questa e tutte le altre sconfitte precedenti, la reazione non cessava mai, anzi sempre più robusta, estesa e minacciosa ovunque si mostrava.

Non solo nel Napoletano, anche in Bologna il popolo indignato contro quell'ingiuria chiamata governo, minacciava sollevarsi, al che ordini affrettati e severissimi furono mandati ai sicari locali, per agire col massimo rigore, ed assolutamente discrezionale ed arbitrario, onde impedire, ed al caso reprimere colla forza, la minacciata sollevazione e perché lo scopo con maggior sicurezza fosse raggiunto fu ivi spedito il generale Cialdini con numerose truppe. Vero è che la sollevazione non ebbe luogo, ma gli animi degli abitanti, siccome generalmente in ogni dove, restarono, per come ancor lo sono, fieramente esacerbati, disposti sempre, ora come allora, a farla, una buona volta, finita col governo della rapina.

Non chiudo quest'anno terribile di stragi, di furti, di devastazioni e di scelleraggini operati dal governo piemontese e suoi dipendenti massime nella provincia napoletana, senza ripetere: fummo ingannati, credevamo di trovare un ricovero amico, fummo condotti invece in una spelonca di sanguinari ladroni.

LIBRO VI

1. Agitazione dappertutto. 2. Un volontario garibaldino narra il fatto di Aspromonte. 3. Scioglimento dell'Associazione Emancipatrice di Genova. 4. Prosegue la narrazione del fatto di Aspromonte. 5. Lo sbarco dei garibaldini in Calabria. 6. Garibaldi ferito in Aspromonte. 7. Considerazioni sul fatto di Aspromonte. 8. Il giudizio di Garibaldi sul fatto di Aspromonte. 9. La convalescenza di Garibaldi. 10. Il ministero Farini.

1. Agitazione dappertutto

Ahi! Quanto più fatale ed iniquo dei precedenti sorgeva quest'anno 1862! La reazione napoletana sempre viva e mai cessante, inferociva sempre più i satelliti del Piemonte, i quali dalla loro parte sempre più si spingevano ad eccidi inauditi. In quella desolata regione era il fuoco, il martirio e la morte che governava! D'altronde un'agitazione continua crescente regnava in tutta la Penisola, tra pel disinganno dei popoli, nel vedersi, dopo tante promesse di riparazione, spogliati, vessati nel modo più barbaro, come ancora per veder procrastinate all'infinito la liberazione di Roma e Venezia.

Questo stato di cose non era certamente tollerabile, massime per gli uomini di azione, dei quali un'eletta di giovani arditi assembravasi per operare un tentativo sulla Venezia. Ciò non andava a sangue ai malfattori dominanti, che volevano rodersi la pagnotta tranquillamente, e con quella ferocia che ispira la codardia e la paura, usando la forza militare, fecero disperdere a Sarnico quell'assembramento.

A questo fatto più e più la pubblica opinione si commosse a sdegno e nel 12 Gennaio gli studenti di Pavia si costituivano in società politica, per eccitare il governo a promuovere l'armamento nazionale, la istruzione militare, morale e politica della massa, protestando contro qualunque violazione dei diritti accordati dallo statuto.

Né a ciò si restava. Nei giorni 9 e 10 Marzo un'assemblea numerosissima delle associazioni liberali e comitati di provvedimento di tutta Italia e di molti deputati della sinistra parlamentare riunivasi nel teatro Pagliano di Genova.

I rappresentanti delle associazioni liberali, comitati di provvedimento, e deputati dell'opposizione prendevano posto nella platea. Sul proscenio era un tavolo, al cui centro, salutato da unanimi fragorosi applausi, veniva ad assidersi Garibaldi.

Accanto a lui sedevano i membri del comitato centrale, Cuneo, Campanella, Sacchi, Savi e Mosto. Ai due lati erano due altri tavoli destinati ai segretari e alla destra il posto per la commissione redattrice del progetto di consociazione di tutte le associazioni democratiche aggregandovisi i deputati Montanelli e De Boni.

Dietro alla presidenza erano collocati tavolini pei rappresentanti della stampa e corrispondenti dei giornali stranieri.

Il teatro era splendidamente illuminato. Dietro la presidenza erano due grandi bandiere tricolori italiane. Le logge erano popolate di spettatori numerosissimi, fra cui molte signore, e i rappresentanti della stampa genovese.

Una parte della platea era riservata al pubblico che si affollava alla ringhiera, per la quale restava separato dai rappresentanti. Ad intervalli prorompevano vivissimi applausi gridando *Viva il Generale Garibaldi! Evviva Garibaldi a Roma e a Venezia!*

Fra i delegati sedevano gli uomini più eletti per intelligenza e per onore dell'italiana democrazia. L'ordine del giorno portava:

1. Nomina dell'uffizio presidenziale.
2. Lettura del processo verbale della seduta 15 Dicembre 1861.
3. Resoconto e dimissione del comitato centrale.
4 Discussione e votazione del progetto di regolamento per l'unione delle associazioni liberali democratiche italiane.
5 Elezione della rappresentanza centrale e consiglio dell'Unione.
6 Rapporto della commissione incaricata di ottenere il richiamo dell'esule (Mazzini).
7 Lettura e discussione della petizione sul voto universale.
8 Lettura e discussione della petizione perché fossero riconosciuti i dritti di cittadinanza di tutti gli Italiani.
9 Lettura delle proposte che sarebbero pervenute al comitato centrale innanzi l'apertura dell'assemblea, che decideà quali di esse dovessero essere prese in considerazione.

Apre la seduta Garibaldi così esprimendosi *(vivissimi segni d'attenzione):*

> "Io mi sento veramente fortunato di trovarmi in mezzo a voi, e credo che ognuno il quale assista a quest'assemblea deve provare la stessa fortuna, la stessa soddisfazione.

Io qui veggo i rappresentanti di un popolo libero, di un popolo il quale ebbe la felicità di avere il plauso del mondo intero per la sua condotta veramente degna dell'umanità, di cui ha abbracciato coraggiosamente i principi.

[*Manca la prima parte della narrazione del volontario garibaldino]*.

2. Un volontario garibaldino narra il fatto di Aspromonte

noi che la scintilla animatrice, noi non eravamo il Generale, bisognava raggiungerlo. Allora ci spingemmo avanti passando Misterbianco, da dove il Generale alle 12 fra una calca di popolo clamante per principio, e fra un'immensità di Catanesi ch'erano venuti allo scontro, montava in vettura, e scortato da un'immensa folla di generosi entrava in Catania tra le vive ovazioni di un popolo eminentemente liberale, e prendeva sua stanza presso la Società degli Operai.

All'alba del 20 entrammo in città, avendo passato il resto della notte sul braccio di via consolare più vicino, onde riordinarci.

E cosa facevano allora le autorità civili e militari? Nulla più, non vi era nessuno, meno che pochi carabinieri e soldati di linea rimasti, e perché l'ordine non fosse disturbato, il colonnello Nicotera, conosciutissimo pe' suoi meriti, prendeva le funzioni del comando della piazza.

Più tardi uno strano allarme agita il paese, quando eravamo intenti a rinvigorirci della penosa marcia, esso manifesta dappertutto lo squallore e lo spavento di una città minacciata dal nemico, le botteghe chiuse, le strade deserte, un ripetuto squillo di tromba ci richiama ai quartieri, da dove marciammo per diversi punti della città. L'allarme non era senza ragione, né il nostro atteggiamento era inconsiderato. Il generale Mella col suo corpo d'armata moveva sopra Catania, Garibaldi si fortificava per arrestare l'impeto soldatesco. La guardia nazionale, il popolo fa a gara per difendere il nostro Gran Capitano, la prima si riunisce in corpo col tono della riunione, mentre quello al semplice annunzio delle opere di difesa, corre, misto d'ogni età, d'ogni sesso, alle barricate che si fanno dappertutto la bella città. A me pareva in quell'istante sognare Palermo al 60 emulante la città sorella, e vedendo gli amici, vicini a farsi sgherri, depone per poco quella fede che ci ascrisse ad un patto, ed intrepida e pronta a sostenervi la lotta. Allora un proclama del nostro Generale manifesta ai catanesi il dolore che risentiva al pensiero di doversi spargere sangue italiano, sangue fratricida, giurava intanto sempre l'incancellabile sua fede al Re, all'unità italiana.

Però non doveva a lungo durare nel giorno quell'incertezza di risultati. La Porta Palermo, ch'era ben spalleggiata dai nostri bersaglieri, era

il punto più importante del nostro trinceramento. Dal vico che entrando sorge a sinistra del piano, e che immette per diverse viuzze al corso, si vedeva stesa una catena de' nostri che guardava i movimenti di un battaglione di fanteria e carabinieri reali, ch'essendo rimasti nella città, si erano posti alle nostre spalle fatto l'allarme, aspettando gli eventi della giornata.

Vedemmo quindi fra poco il Maggiore Pozzolini dello stato maggiore regolare, col nostro colonnello Missori; veniva parlamentario onde fossero lasciati liberi que' regi di cui ho fatto parola, col ricambio di più di cento volontari che per la stanchezza erano stati sorpresi per la via. Il generale non rifiutò la proposta, e la piccola guarnigione se ne usciva tra la scambievole simpatia delle due divise che furono sempre compagne nelle memorande giornate d'Italia.

Un tal fatto diminuì, ma non sospese l'allarme: noi ancora occupavamo il nostro posto in fino a che il generale Mella con altro messaggio fece sentire non avere nessun ordine di attaccare, e che in tale doloroso caso ne avrebbe fatto avvertito Garibaldi.

Così Catania acquistò un nuovo aspetto proprio d'una festa. I cittadini deponendo le armi si davano a nuovo entusiasmo sotto il palazzo della Società Operaia, da dove Garibaldi dirigeva a loro le seguenti parole:

"Che cosa ho da dire ad un popolo come voi? Il popolo di Catania non ha bisogno di eccitamenti: quando l'Italia si decide a redimere i nostri fratelli schiavi, sono sicuro che nessuno di voi mancherà all'appello. Addio popolo di Catania, vero emulo del popolo delle barricate".

In quel momento noi in ordine di battaglia disposti con un decoro marziale, ci portammo nella strada Etnea, dov'era la dimora del Generale, e praticato un ordinato defilée ritornammo ai quartieri, e quindi sereni a gioire dell'alternate bande musicali che da ogni dove mandano patriottici concenti".

3. Scioglimento dell'Associazione Emancipatrice di Genova

Qui interrompo altra volta la narrazione del volontario, per far luogo alla seguente circolare della commissione esecutiva dell'associazione emancipatrice, e ad un caso mio particolare;

"Genova 24 agosto 1862.

Alle Associazioni Democratiche Italiane.

I giornali pubblicarono un telegramma, che annuncia il decreto di scioglimento dell'Associazione Emancipatrice di Genova. Noi non conosciamo né possiamo ammettere l'esistenza di questo decreto, perché esso sarebbe la più flagrante violazione dello Statuto

Lo Statuto contiene ed assicura il dritto di associazione con tutti gli altri dritti, lo riconobbero il governo per organo del Barone Ricasoli e il Parlamento. Infatti il Ministro Rattazzi nello scopo di limitare l'esercizio, ha presentato alla discussione della Camera un progetto di legge, il quale rifatto negli offici non venne sottoposto alla discussione. Laonde quel dritto rimane nella sua integrità, e il Ministero non può violarlo senza mettersi fuori della legge.

In ogni caso, noi delegati da 500 associazioni a rappresentarne il patto d'unione, sapremo mantenere l'incarico affidatoci, sapremo difendere il dritto, di cui ci fa forti lo Statuto e staremo al nostro posto. Le associazioni dal canto loro, non verranno meno certamente al proprio dovere.

Vi salutiamo fraternamente. La Commissione Esecutiva. A. Bertani. A. Mario.

B. Cairoli. L. Miceli. A. Mosto. F. Campanella. G. B. Cuneo. B. F. Savio".

Vani ed inutili sforzi! Quando mai in Italia, in questo fatalissimo periodo, la costituzione, lo Statuto, le leggi, il dritto, la morale e la giustizia hanno avuto la benché menoma forza, la più piccola esecuzione? Tutto guasta, involve e distrugge l'arbitrio più violento di un gruppo di scamiciati in sembianze di uomini di Stato e Deputati coll'immensa turba dei loro dipendenti riusciti al potere! E' un puro miracolo come ancora la Cimba Italiana, questa navicella sconquassata, fra l'onde e le tempeste si mantiene a galla.

Da deputato conte Giuseppe Ricciardi, lettera importantissima pervenivami, relativa all'impresa Garibaldi sulle intenzioni del governo. Io, racchiusa in una mia, sollecitamente la mandavo al Generale, il quale, malgrado la condizione cui trovavasi intrigato, lo stesso giorno 20 Agosto così mi rispondeva:

"Catania 20 Agosto 1862.

Caro Barone. Io vi ringrazio delle notizie che mi date colla vostra lettera. Esse mi provano nuovamente quanto siate sollecito pel bene della nostra causa, e sono una nuova cagione perché io vi confermi la mia amicizia.

Io conto su voi, per qualunque occorrenza, come sempre amico carissimo, e voi contate sull'affetto del vostro G. Garibaldi".

4.Prosegue la narrazione del fatto di Aspromonte

Siegue il volontario.

"Il 21 nuovi incidenti disturbavano l'animo del Generale. La colonna Ricolti forte di ben 7000 uomini (questa colonna avea seguito i volontari, lungo tutta la corsa precedente, mantenendosi sempre a due giornate di distanza dalle fermate di Garibaldi e si fermava né avanzava, se non avanzava Garibaldi) si appressava a noi, e quindi fu gioco forza passare altrove il quartiere generale, e precisamente nel convento dei PP. Benedettini, luogo elevato che posto in centro domina la Città.

"Il giorno appresso ivi si riunì il nucleo della forza, e precisamente i quattro già formati battaglioni bersaglieri e carabinieri Genovesi, le guide che ancora erano pochissime, il resto di gente spalleggiava il nostro centro. Alle 2 p. m. gli ufficiali di tutti i corpi e dello stato maggiore fummo chiamati al rapporto al quartier generale e disposti in una sala di modo che da tutti potea sentirsi la voce del nostro condottiero. Garibaldi diresse a noi le seguenti laconiche, spezzate misteriose parole:

- Voi state pochi nel mondo eroi dopo il compimento delle patrie battaglie. Voi avete un compito da completare. Queste vostre ... non dicono nulla se a virtù non unita. La virtù è apprezzata nell'umanità, e con essa noi vinceremo dieci contro mille. Voi mi chiamaste altra volta, ma io non veniva se i destini d'Italia non fossero stati compiti. Il pericolo che minacciava il paese delle grandi iniziative distaccarsi dalla grande famiglia Italiana mi condusse a voi, sì, quel pericolo mi portò col principio - Roma o morte - perché erano queste le comuni aspirazioni. Però il mio programma è sempre lo stesso per il quale ho impiegato gran parte della mia vita - Italia e Vittorio Emmanuele - voi lo sapete, io non potrei ingannarvi, e se qualche cosa a me dovete, è di aver detto la verità. Ho la coscienza che se ho agitato, ho agitato pel paese. Se vi sono che mi calunniano, io li disprezzo, io spero il bene d'Italia, che noi faremo, ve lo prometto. Voi rappresentate un dritto umanitario, coloro che parlano non li curate. Voi siete i veri uomini leali perché sostenete il dritto. Solo nelle vostre file si può vedere l'esempio che date al paese, mirandovi rafforzati da qualunque classe frammischiati al soldato, voi non siete mercenari, di ciò l'Italia terrà sempre conto nella serie umana. Nella nostra santa riunione, per la nobiltà del nostro compito io sono commosso e vi ringrazio.

Profitto intanto della presenza per farvi una raccomandazione. Le discordie sono la sorgente d'ogni male. Noi siamo fratelli, io ho inteso qualche scissura, ma bando sia dato a simil cose. Voi sull'altare della patria deporrete ogni vostra affezione. Noi abbiamo un compito glorioso che compiremo. Io sono persuaso che i nostri avversari ritorneranno

ai loro passi quando ci vedranno concordi ed uniti. Noi non vogliamo gradi, onori, pensioni dalla patria, ci basta solo la coscienza di averla servita bene - .

D'allora si provvedette ad un nuovo ordinamento militare formandosi le legioni.

Il giorno 24 rinnovavasi più fiero l'allarme, riprendendosi i lavori delle barricate, quando i movimenti dei regi erano di bloccare la città. Il popolo tutto con tricolori vessilli veniva al Generale giurando a qualunque costo la difesa di lui e de' suoi amici, ed avea in riscontro parole di ringraziamento, di concordia, di patrio amore. Frattanto le sentinelle della cupola del Monistero avvisavano l'arrivo di due legni in porto, il *Dispaccio* e il *Generale Abbatucci.* Colse l'occasione pel nostro imbarco il Generale Garibaldi, che portatosi al luogo fece dal Maggiore Caltabene con due distaccamenti occupare i due legni. E cosa operavasi allora dalle regie fregate in rada e dal loro equipaggio? Avrebbero creduto i nostri andassero ai bagni per la calda stagione, o fingevano? ... Erano conoscenti dell'operato del loro dovere, il fatto è chiaro, o non videro (impossibile) o non vollero vedere, però da quel momento posero fuoco alle macchine...

Qui mille voci querendar si fanno lecito l'inconsiderato colpo di Garibaldi, risolvendosi in confuso ad un imbarco non misurandone le conseguenze. Altri vorrebbero ancor trattenerlo in Sicilia aspettando le risolse governative e militari. Rispondo ai primi, che il Generale ad evitare qualunque scontro fratricida avrebbe sacrificato mille sue vite, e quindi così prendeva una risorsa irrisoluto sperando avanzare gli eventi. Agli altri dirò: che il governo trattenendosi in Sicilia, avrebbe continuato nelle finzioni, perché non era nell'interesse del ministero sacrificarci quivi, la ragione voi la sapete... il colpo era stabilito, ci dovevano condurre dove non arrivava la voce del soccorso.

In quanto a me, l'opinione più probabile credo sia la seguente: Garibaldi era certo del preso accordo, e delle promesse fattegli da Rattazzi; non lo credeva capace di un tradimento, reputava piuttosto che quelle finzioni si facevano per illudere Napoleone che minacciava scendere nemico in Italia al minimo pensiero di conquista di Roma; e che Garibaldi, con questo vaticinio, pur troppo s'ingannava.

Convengo però che il calvario non era e non poteva essere la Sicilia, ove Garibaldi avrebbe avuto in sua difesa tutta l'isola. Ciò ben conosceva il governo, e per trarlo in luogo esente del benché menomo aiuto, mandò i due legni in quella rada, per adescarlo ad imbarcarsi, lo che Garibaldi, ancora lusingandosi, credendolo un favore, senza esitare un momento s'imbarcò, nella fiducia, sceso che fosse nel continente, le cose preso avessero piega favorevole, ed egli raggiunto avrebbe il de-

siato fine. Ma tutto era sogno, Catania era il luogo destinato ove Giuda consegnar dovea il Cristo ai farisei, ed Aspromonte il Calvario.

Pria d'imbarcarsi questo proclama dirigeva Garibaldi agl'Italiani:

"Italiani!

Il mio programma è sempre lo stesso. Voglio per quanto da me dipende, che il plebiscito 21 Ottobre 1860 sia una verità, che il patto segnato fra popolo e Re riceva piena esecuzione.

Io m'inchino a Vittorio Emmanuele Re eletto della Nazione, ma sono ostile ad un Ministero che d'Italiano ha solo il nome, di un Ministero il quale per compiacere alla diplomazia ordinò nel mese di Maggio l'arresto ed il processo di Sarnico, come oggi provoca la guerra civile nel mezzogiorno d'Italia, per assicurarsi le buone grazie dell'Imperatore Napoleone. Un Ministero siffatto non può, non deve essere più oltre sopportato. Inganna il Re, lo compromette come fece col proclama del 3 Agosto, coll'ostinato municipalismo spinse al distacco le provincie meridionali, tradisce la Nazione. La livrea del padrone straniero non sarà mai titolo di stima, di onore per alcun Ministero fra noi.

Quando io sbarcai in Sicilia, la generosa Isola stava sul punto di far sentire lo scoppio della sua disperazione. Le provincie Napolitane, niuno l'ignora, sono contenute da soverchianti forze militari.

L'amore e la buona amministrazione doveano essere i fattori dell'unità Italiana. I municipali preferirono l'opposta via. Odio seminarono ed odio in larga dose raccolsero.

Insensati! Vogliono, lo so, la guerra civile per avere campo di spegnere nel sangue l'avvenire della libertà, e offrire vittime accette sull'ara del dispotismo.

Io non consentirò, per altro, che si compiano gl'immani desideri. La formula del plebiscito salvi un'altra volta l'Italia. Cessi ogni preoccupazione locale di fronte al gran concetto unitario. Si unisca il cuore e la mente delle genti Italiche nel gran fine del nostro risorgimento. Il pensiero e l'azione di tutti i patrioti s'hanno da volgere esclusivamente all'impresa liberatrice di Roma. Su, prodi del 48-49, su, gioventù ardente del 59 e 60. Correte alla crociata santa. Noi vinceremo, da che per noi sta la ragione il dritto nazionale, la coscienza universale.

Grandi speranze suscitammo nel mondo colla nostra rivoluzione. Bisogna più e più sempre giustificarla.

Son certo che il popolo Italiano non mancherà al suo dovere. Così fosse sin da ora a noi compagno il prode esercito nostro!

Italiani!

Se qualche cosa io feci per la patria, credete alle mie parole. Io sono deliberato o di entrare a Roma vincitore o di cadere sotto le sue mura. Ma in questo caso stesso, ho fede che voi vendicherete degnamente la

mia morte e compirete l'opera mia.

Viva Italia! Viva Vittorio Emmanuele in Campidoglio. Catania 24 Agosto 1862. G. Garibaldi".

Alle 11, credo, gli ordini della partenza venivano dati ai diversi corpi, oltre ordini di rimanere ne' rispettivi quartieri sino all'ora d'imbarco. Alle 4 p.m. la legione Menotti Garibaldi che si componeva dei quattro battaglioni Menotti, Bedeschini, Querzoni, Pellizzeri, c'imbarcammo attraversando l'angustissima galleria dei bagni, che per la stagione estiva è solito edificare ivi un legname. Il nostro legno era il *Dispaccio,* la confusione era immensa, e Menotti con modi oltremodo cortesi ci prendeva ad uno ad uno allo smontare dalle barchette ad evitare qualche luttuoso incidente, mentre il generale Corrao avea disposto prima la sua gente nell'*Abbatucci.* Tutti facevano a gara per imbarcarsi, e de' giovani generosi a qualunque pericolo si aggrappavano alle gomene de' bastimenti, sconfortati di non potervi capire dentro.

Restava a terra molta gente ancora, tra cui un battaglione di Corrao, ed altri due battaglioni brigata Catania in formazione e Guardia Nazionale mobile che ci aveva seguito da Pietraperzia. Allora che tutto fu pronto, ed operato apertamente alla fregata il *Duca di Genova* che ci guardava in porto, il Generale, che avea su di agile barchetta diretto ogni movimento girandosi intorno, in mezzo alle clamorose dimostrazioni de' cittadini e de' nostri, che non cedevano di dirigere lo sguardo alla vicina fregata e poi al Generale gridando evviva, quasi si dicesse, ecco l'uomo de' portenti, che impavido sfida le rovine, montò ove noi eravamo sul *Dispaccio,* ed imponendo l'unanime silenzio con un solo suo atto per il lavoro de' marinari, movemmo su, divenuto fragile legno per il grave peso. Era il primo svegliarsi delle stelle, perché non ci si imponeva la resa? Un solo colpo del cannone, al muovere della serena onda, al giro delle ruote a noi sottostanti, non lambiscono appena il fianco della nave osservatrice, perché non chiama la nostra ubbidienza? Il cielo era sereno, il mare placido e tranquillo, ma non si potevano forzare le macchine de' nostri legni, eravamo più che tremila, perché ci si guarda e non ci s'impone?...

Era questo il sipario della grande scena che vado a raccontare. I legni tenevano la rotta delle Calabrie, ma noi nulla sapevamo del nostro destino, fidenti tutti nel nostro amato condottiero parlavamo confidenzialmente de' giorni nostri avvenire, pensavamo le nostre future marce che nessuno credeva per le Calabrie.

Rammentavamo i nostri compagni rimasti a terra, ed io mi portava ricordando l'egregio patriota Trascelli, che colla sua colonna era né ancor giunto a Catania, moveva però onde arrivarci. Egli si era distaccato dal generale il 7 Agosto tenendo altra via che la nostra; la sua marcia, a

me pare, avea uno scopo tutto militare. Portava con sé moltissimi generosi bersaglieri regolari che per l'utilità ed unità della causa seguivano la stessa bandiera diversa in forma, non in principio, nel santo scopo di precedere ai destini, e non disertare alla giurata fedeltà d'un'intiera Nazione. Il Trascelli mi viene assicurato, allora lasciava Regalbuto, e fornendo in 18 ore unitamente al conte Federico una disastrosa marcia in abiti borghesi, andati erano in Catania, dove sulle vicinanze ricevuta lettera del Generale per mano di persona importante ... venivano assicurati della sua partenza con buon numero di volontari. Furono allora solleciti al ritorno in Regalbuto, e chiamati al rapporto gli Ufficiali dicevano, con riserbatezza: Il Generale è partito alle sei di ieri sera, ci si assicura per le Calabrie, però fidate in noi, faremo di tutto per raggiungerlo. Vana speranza! Ma generosi sentimenti de' nostri patrioti! *(Trascelli fu accanitamente perseguitato dai regi, e costretto a sciogliere la sua colonna, e que' poveri bersaglieri regolari che lo seguivano, presi e carcerati ebbero a subire stragi e martirii crudeli orribili dal governo del tradimento.* Nota dell'autore).

5. Lo sbarco dei garibaldini in Calabria

Fin qui io avea promesso quasi una cronologia de' fatti in sintesi colla politica fino allora tenuta dal governo, e credo una tale breve narrazione, non ha smentito quanto io voleva provare all'intelligenza del mio lettore colla seconda parte del mio premesso assioma, cioè, che il fingere del governo in tutta la serie delle nostre marce sino a tal punto, accompagnate da lievissimi incidenti, prova l'aver voluto far di noi il più esecrando sacrificio che io mancherei nel non dipingere coi cinque giorni di Calabria.

Era notte quando giungemmo alla deserta spiaggia calabrese, poco lungi da Capo d'Armi nel luogo detto S. M. di Porto Salvo.

La fregata che ci aveva a brevissima distanza seguito servendoci quasi d'amica scorta, e noi aspettandone il tiro del cannone ad ogni istante, era appena sparita dalla nostra vista.

E tra 'l piè della ripa ad essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come sole un nel mondo andare a caccia,
Vedendoci calar, ciascun ristette.

Solo un legno inglese, io vidi in quel momento che passando ad un tiro di fucile da noi, quasi si fermò rallentando la sua macchina, e poi riprese la sua rotta agilmente per Messina.

Vedevamo sì, ma non si distingueva, Menotti ed altri più arditi scen-

devano sulla riva, su d'altra barchetta parte dello stato maggiore toccava la spiaggia. Il Generale dopo essersi aggirato intorno su di agile remo, ordinando per quanto era possibile l'arrampare de' legni all'arcuoso lido, anche lui smontava dietro l'arrivo de' primi, mentre il colonnello Nicotera pratico di quei siti si dava con altri a tutt'uomo per procurare qualche barca sulla vicina sponda, da che fu inutile adoprarsi al ritrovo.

Così costretti dalle necessità pazienti operammo lo sbarco, veduti al certo ma non molestati, sulle tre lance dei battelli nostri condottieri.

Il Generale, ancora lo rammento, andava solo su per un'altura che stava a noi di fronte e postosi sul cocuzzolo di un ponticello che dominava la spiaggia, ci guardava, mentre a me in rimirarlo svegliava idee sublimi, perché allora l'aurora cominciava ivi a far rosseggiante la volta cerulea del firmamento, e lui colla serenità del suo volto, col rosso della sua camicia mi parea far parte di quella scena della natura.

Finiva l'opera del nostro sbarco, ed erano circa le dodici, quando fermatici ancora un istante ordinati per diversi corpi movevamo sulla destra per difficile e ripido sentiero, e, dopo, credo, quattro ore di faticosa marcia, c'immettemmo nel piccolo villaggio di Melito. In sull'entrare del paese, proprio a destra, sorgeva un casamento dove impiantossi il quartier generale. Noi seguendo ancora la marcia per un altro miglio, intersecammo per giardini portandoci sulla spiaggia vicina dove si ordinarono i fasci d'armi.

Nulla per viveri si poteva sperare in quel momento, quindi cercammo montando su per il paese guadagnarci a caro prezzo qualche cibo, ma come suole succedere che nelle baruffe i più scaltri trionfano, da moltissimi si dovette star digiuni per dar posto ai primi, impossibile trovare anco un tozzolino di pane, il che ci mettea nella disperazione, e molti erano digiuni da Catania da dove dovettero partire alla sprovveduta. Bisognava dissetarci facendo lunga fatica e con questa ancora pagando, i ragazzi volevano cinque centesimi. Ricordavamo la storia del deserto, i miracoli, ma qui... non ci ascolta il Dio de' padri nostri; una sfrenata pioggia scarica sopra di noi non aventi campo a trovarci un fragile ricovero. Passammo quivi il resto della prima giornata, e sul far della sera ci sembrò fortunato il vederci distribuire discretissima razione di pane e formaggio, che ci tolse all'angosciosa fame.

Al momento che eravamo arrivati patrioti di antica data erano venuti dal Generale rassicurandolo de' sentimenti di quei paesi, ed una commissione di Reggio composta d'uomini che vogliono un'Italia italiana... lo invogliava del sicuro ingresso in quel Capo Provincia (dove mi si assicura da persona ragguardevole del paese, debolissima guarnigione allora era stanziata, che avrebbe fatto causa comune con noi, a qualunque divieto del Generale Garibaldi, che sperava libero il porto, manifestarsi i regolari nelle loro file, mentre saremmo stati fra non guari accanto a

combattere le ultime battaglie del partito risorgimentale).

Il Generale nulla esitò all'invito, che anzi spediti Nicotera, Miceli e Mignogna a Reggio, dava ordini per raggiungervi il giorno seguente. Noi avevamo formate le nostre tende di campo ne' canneti e cercavamo con quelle camparci dalla pioggia severa nostra matrigna.

Sul fare del giorno era il cielo più sereno, e dato il segno della raccolta marciavamo su Reggio incontrando de' cari giovinetti che verso noi venivano, racconsolandoci col loro patriottismo, e sgravando i nostri del peso della carabina, ma insieme portatori di luttuose note; sette dei nostri, ci dicevano, presi dai regi, sono stati fucilati, un altro è scappato, e crediamo si sia salvato a nuoto; noi non facemmo motto di tali cose per non rattristare i nostri. Fatto ancora dieci miglia circa da dove eravamo partiti, si ordinava regolar fermata in un luogo detto Casolare di Lazzaro; era questa un'arida campagna contigua alla spiaggia dove un dirupato e sparutissimo casale sorgeva tra un bosco. Bisognava qui ancora soffrire il martirio della fame. Se altrove la fortuna di un pane, qui sembra muta natura ai miseri viventi ai loro bisogni, ma noi ricordavamo il patto che l'Eroe di Varese faceva al 59, rinnovava al 60, premetteva al 62 al nostro soldato: "Io non posso offrirti, diceva, che la sete e il caldo il giorno, il freddo e la fame la notte, il pericolo sempre, ma come scopo la libertà d'Italia" e questa idea, questo solo santo proposito è quello che ci fa sempre forti.

Domandai a quei pochi abitanti del loro nutrimento, ed un vecchio affranto dagli anni di cui pure era sostegno la marra, mi rispose: Oh! figlio mio, quando si stenta in questi luoghi per un tozzo di pane! Noi andiamo lungi a guadagnarcelo e quando non si ha ecco... e mi mostrò dei fichi secchi, che con altri mangiammo per non soffrire.

Passò brev'ora da che eravamo fermati, ed altra notevole commissione veniva da Reggio al generale, e dipingendo lo stato del paese e dell'imminente guerra civile, lo pregava ad evitare qualunque luttuoso dramma, in altro modo dirò francamente, lo invogliava a deviare il nostro cammino. Trovandomi in Reggio prigioniero, ed accordatami una sortita mi si assicurò da signori del paese che quella fu tutta opera del Prefetto, e quindi in nulla taccia il patriottismo de' Reggiani. Garibaldi rispose convenientemente alla proposta, mostrando com'era in armi in nome d'Italia e di Vittorio Emmanuele, poi preso commiato da quelli, maturava altri piani da tenere; quando inaspettato giunse quegli di cui poco avanti i giovanotti ci avevano fatta parola salvarsi a nuoto. Era il maggiore Salamone che narrava al Generale com'era stato fatto prigioniero, e poi come scappato dalle mani degli sgherri che lo conducevano con le manette pari ad un malfattore; esso non aveva nulla di vestito, in modo che Garibaldi religiosamente toltosi il proprio mantello lo dava al degno patriota; i nostri fratelli avevano a lui tirato addosso delle fucilate

onde bruciargli le cervella... nulla sapeva de' sette suoi compagni.

Sul pomeriggio si avevano della nostra Intendenza militare a caro prezzo delle vacche, ed appena se ne faceva distribuzione per razione, quando il subitaneo ordine della partenza privò ognuno di arrostire alla meglio quel desiato cibo. Riprendemmo quindi la marcia e fatto appena un miglio proprio sul limitare della spiaggia, per di dietro debolissima fronda, la fregata corazzata il *Terribile,* dirigendo verso di noi la prora, tirava due scariche di fucileria, mirando la prima sulla placida onda, precedendo di pochi secondi l'altra i passi della nostra vanguardia, sul che non ha luogo a dubbio dietro esatte osservazioni che da' nostri si facevano al momento, ed al gorgogliar delle acque all'istante dello scoppio.

Quivi esposti eravamo, perché non colpirci? A che lusingarci? Perché simili pene, che corroboravano a noi, e noi con Garibaldi di tacito accordo? Se il governo non voleva, perché ancora con ordini non severi ci conduceva avanti? Noi seguimmo per la spiaggia e fra un'ora ci trovammo sul limite del mare dove carolavano le acque ai nostri piedi; era vicino ad imbrunire la sera, privi di qualunque riparo anche di qualunque arboscello che fosse stato. La fregata più non si vide, ma perché non ci seguì? Perché non c'impone la resa o fa sentire lo schiatto del proiettile, che sebbene non ci atterrisce ci avrebbe disingannati? Perché ci si lascia ancora libero il passo? Di chi è il torto, di noi che per amor d'Italia sfidiamo ogni pericolo? E' del governo che per servire la Francia, per volerci Piemontesi sino ai denti lusinga i nostri generosi principi parlandoci dove trionferanno gli antichi rancori di un sol uomo, e di un ministero venduto che sacrifica i propositi del Sovrano, le aspirazioni d'una Nazione?

La nostra marcia così tranquilla durò ancora sino alla fiumara di San Giorgio, ivi proprio esterrefatti pel difficil cammino tenuto fra le arene, ancora un inciampo dovea disturbarci, gli avamposti erano vicini. I nostri per ultimo l'avrebbero voluto finita; però il Generale prevedendo un sanguinoso conflitto fraterno, in cui datasi resistenza i tre mila di regolari di Reggio avrebbero dovuto lottare abbastanza coi nostri, nello stato d'irrisolutezza in cui versavano, ordinò una marcia compatta sulla destra aggirandosi così tomo al paese lasciando però quella via. Indescrivibile saria quel sentiero petroso che dovemmo percorrere per due ore. Precipitavamo ad ogni passo senza scorgere i pericoli di quel sito, tale era fitta la notte ed incassata la larga roggia da due ripide pendenze che la fanno profonda, qualche voce da lungi spesso dava il segno di far alto, che d'un istante serviva non di riposo, ma per spiare se libero è il passo. Più avanti bisognava fermarci, perché l'ignoranza de' luoghi, la deficienza di guide, avrebbe potuto insieme all'oscurità produrre gravi danni ai nostri volontari. Era il luogo della fattoria di Vallenidi di poco

lungi dagli avamposti de' regi, un freddo acutissimo però ivi scoteva i nostri sprovveduti d'ogni arnese di campagna per que' siti ed in quella stagione. Sull'appressarsi l'alba del 27 movemmo per le campagne di Aspromonte dove il Generale cercava sempre di evitare qualunque scontro. Avevamo fatto un tratto di via, quando il Generale ci ordinò una retro marcia andando per altri sentieri. Appena che fummo ai primi e difficili colli di quella campagna, e stanchi sul terreno chi gittati, chi ancora faticosamente montando discuteva dell'insoffribile nostra fame, all'improvviso ripetute scariche di fucileria richiamarono la nostra attenzione, e più si fanno di presso.

Noi dominavamo il sotto posto piano ch'era il letto di una secca fiumara, tre compagnie di fanteria regolare quivi nascoste nei vicini canneti, avevano aspettato la nostra marcia, noi dall'alto li vedevamo, quando d'improvviso slanciandosi attaccavano men che 200 de' nostri rimasti dietro portanti la cassa militare e molto bagaglio.

Allora si grida *la voce al Generale,* che inteso l'allarme tornava indietro, ma il fuoco era cessato, e non giungeva al luogo che, i nostri avendo obbligato quelli a ritirarsi, ci raggiungevano portando seco dodici della linea rimasti prigionieri. I volontari avevano, all'opposizione del passo ed intima di resa, operato viva resistenza, e questa inutile, avevano dato di piglio a qualche carabina; i regi allora indispettiti l'attaccano a vivissimo fuoco, mentre i nostri non restano indifesi, tornando indietro quelli, battuta la ritirata, lasciarono forse venti tra morti e feriti de' loro, e de' nostri il bravo capitano delle guide Vicci, ucciso, e tre o quattro feriti, gran parte del bagaglio cadde in potere degli assalitori, la cassa militare a grande stento fu salvata.

Eravamo stanchi assetati, addolorati della fame, e dopo una breve fermata su per quelle colline, seguitammo ancora lunga pezza la strada, fermandoci nel piano di Reggio (così nominollo un pecoraio da me domandato). Trovammo ivi la desiderata acqua, ciò era un sollievo. Le nostre forze venivano ad ogni istante meno, ma le marce più disastrose; a grave stento si potettero comperare nelle vicinanze venti pecore a carissimo prezzo, ma cosa farne per tanta gente ch'eravamo? Pure si ordinò una discreta divisione di quella roba, però il maggior numero rimase senza, eppure, uopo era marciare guadagnandoci il terreno; infatti vicine le 4 p. m. suonato a raccolta, andammo avanti.

Ohi! quanto a dir qual era il nostro cammino, è cosa dura, mentre scoscese d'inferno angustissime, viuzze e precipitose vallate, ingolfati seni di monti ed insormontabili rocce su cui rovina la più agile gioventù, abbattono sempre peggio le nostre affrante membra. La debolezza ci opprime, la volontà non armonizza colle forze, e i bravi nostri compagni sono costretti ad abbandonarci restando in preda al destino, altri assaliti dalla febbre, gittati tra le frondi, per farsi scudo alla pioggia,

rimangono vittime senza soccorso. Il Generale con noi, marcia con noi tristo, dolente nel vedere soffrire tante care speranze d'Italia condannati a perire fra inospiti boschi, per tresche diplomatiche, per ambiziose pretenzioni. No, in quello stato non furono mai ridotti i detti briganti sul Napolitano, che ancora se la passeggiano impuniti per quelle miserande provincie, dove mettono lo squallore e lo spavento, il governo non ha forze abbastanza da mandare come si opera contro di noi, ma piccoli distaccamenti l'indirizzano per essere sacrificati, lasciando sempre abbarbicata la stirpe maligna poco curando il compimento dell'aforisma di un tal programma ... che diceva: "Quado il Vesuvio rugge, Portici trema". Noi eravamo i ribelli!... noi dovevamo tremare; ci avevano lusingato!... bisognava distruggerci.

La nostra marcia segue incompostissima, contribuendovi l'oscurità della notte, le difficoltà del cammino, che non segnato da sentiero alcuno, più che mille ci avevano abbandonato, altresì smembrati non sapevano per dove andare, 400 circa proseguivamo ancora avanti, aiutandoci col tatto e colla voce nello studio di non smarrirci, tanto aspra era quella selva di cui rammento ancora con tanta paura. Erano con noi i più bravi uffiziali, il Generale ci precedeva con Menotti e il fido e commendevole barone Turillo Malato di Trapani; c'immettiamo, non saprei dire il come, in un bosco detto del Basilicò, ed ivi fermammo, per nostro meglio. La nebbia era immensa, la pioggia senza freno, un freddo penetrava nel midollo dell'ossa senza che una fiamma ci avesse potuto riscaldare, o far conoscere il sito, la gente che eravamo, gittati in un terreno ove scende acqua a torrenti, noi non troviamo un attimo di riposo, è solo nostro conforto il trovarci uniti al Generale. Una notte sì tremenda passava ed in mezzo ad un nebbioso albeggiare sorgevano in noi nuove speranze, preludio ancora ad altre che doveano svanire.

Il Generale mossosi da una boscaglia, io lo intesi lagnarsi, come non trovava più un giovanotto che doveva servirci di guida, poi con un tratto sublime animandoci, "bravi, ci disse, avanti vi precedo ancor io" e prendemmo la sinistra di un colle, che non men difficile del fatto cammino, lasciava ancora dietro di noi nuove tracce di afflizione, nuovi nostri commilitoni abbandonati sul terreno. I suoi cenni erano la forza di noi moventi, i suoi passi erano virtù divina che forma di mille volontà una sola, volenti il programma Italiano, a qualunque sangue, attuato; la nostra marcia però, la marcia del nostro eroe in quell'istante non è un atto umano, se mi è lecito dirò, essere un miracolo. Il generale Corrao col forte della sua colonna avea tenuto la via di Santo Stefano, villaggio non molto lontano allora da noi, e dove Garibaldi avea spedito Cairoli ed altri la notte, onde disporre i viveri pel giorno appresso.

Noi seguimmo ancora il periglioso cammino guadagnandoci di tanto in tanto qualche patata cruda che anche a grave stento poteva aversi per

disfamarci. Finalmente verso le 10 del mattino per una fangosa scoscesa che è di seguito al così detto bivio di Santo Stefano giungemmo nella pianura delle forestali di Aspromonte. Il Generale fatta operare una raccolta di legna alla nostra gente in quei siti vicini, ordinava si facesse alto attorno una casina che dal luogo appellavasi casa delle forestali, nell'interesse che i viveri ne fossero stati addotti, ma ritardato il disegno Garibaldi piegando la fronte al duro caso, vecchio alla vita del generoso soffrire, mossosi verso Menotti con voce commossa gli disse: "Manda degli uomini di corvée per accorre delle patate, più tardi i viveri certo giungeranno".

Quella voce allora fu lo sprone all'obbedienza e pria che l'ordine fosse tramandato era già iniziato e compito: sentimmo per un momento sollevate le forze e gridando viva all'Italia, da tutti in confuso si dà opera alla provvidenziale raccolta, ed appiccato il fuoco alla trasportata legna ed alle stecchite erbe, ognuno si dà alla meglio ad arrostire la fatta provvigione, sul che la fame non concedendo eguale sofferenza, altri si danno disperati a mangiare spiantato appena quel disgustoso cibo.

Il cielo in quell'istante era pregno di nebbia, il campo in movimento pel continuo giungere de' nostri cui la lassezza aveane ritardato il cammino. Garibaldi parea ingombro di pensieri, ed agitato da mille risorse; io non lo vidi mai così, era coricato sul terreno avente alla sua sinistra il conosciuto Giovanni Basso suo segretario, il letto suo era una pelle di tigre, teneva legato in testa un fazzoletto rosso, riparando così l'umido della giornata. Prendevamo permesso a lui unitamente al maggiore Cairoli per metterci con altri pochi nella via di Santo Stefano, quando Nicotera e Miceli reduci della data commissione, il giorno del nostro sbarco si presentavano apportatori di lettere, alla qual vista il Generale alzatosi e lasciato ogni turbamento, "permettete, disse, vado a leggerle" ed unitamente ai due ragguardevoli commilitoni, che mostravano una serenità ed un sorriso molto a noi lusinghiero, montarono su dov'era il quartier generale.

Noi movemmo per Santo Stefano per difficili ed impraticabili sentieri, dove incontrammo un uomo portante quattro piccoli pani, di cui non potrei dipingerne la qualità, ma a darne una similitudine pareva creta coagulata con delle spine, e del cattivissimo formaggio, le patate non ci avevano soddisfatto, quindi affamati domandammo il valore di quel poco, il venditore abusando del sito, appena si accontentò di dieci franchi e mezzo così andammo avanti.

Giunti che fummo in paese i viveri furono spediti con conveniente scorta, ed il maggiore Cairoli tornava al campo, io restai ancora un'ora, la stanchezza mi avea quasi legate le ossa.

Il paese era gremito de' nostri sbrigliati e senza comando. Il generale Corrao che aveva quivi stanziato per poche ore traversando altra via, la

sera avanti ripartiva pel campo, e non molti lo seguivano; vorrei dire ancora qualche cosa in proposito... ma il mio silenzio esprime meglio quel che vorrei. L'instancabile P. Pantaleo esortava. Il valoroso colonnello Missori quivi per missione li spronava tornare al campo, dividere ogni patimento col Generale, ma la pigrizia avea fatto causa comune alla deficienza delle forze, e forti nelle risoluzioni, contavano il giorno appresso raggiungere il campo.

La mattina del 29 pochi che mi avevano seguito bersagliati da tremenda bufera, accompagnati da terribile pioggia, e da un rovinoso cammino, giungemmo al campo che ci presentava altra vita: allegri inni di gioia si levavano da ogni punto, speranze più gradite facevano dimenticare i sofferti patimenti d'una notte micidiale passata; molti erano intenti a racconciare le loro capanne perché il tempo minacciava nuova pioggia: in quel momento il Generale fatta una rivista avea parlato così: *"Niun esercito per quanto agguerrito esso sia, rammenta marce sì lunghe disastrose, in ciò ho avuto occasione di ammirare, l'ottimo spirito che vi anima e ve ne ringrazio: d'ora in avanti speriamo marciare d'altro modo, voi non siete vili mercenari di un tiranno, voi siete i veri soldati della libertà, e col vostro sangue se ne cementerà l'albero che noi abbiamo piantato; però quello che vi raccomando si è la disciplina, la concordia, con essi soli noi possiamo sperare andare avanti. Rispetto ai capi che voi stessi avete scelto, amore tra voi, che il soldato buono aiuti il compagno sfinito. Rispetto alle proprietà ed a tutto che appartiene ai paesi pei quali passiamo; facciamoci amare ed ammirare, così avremo tutti con noi. Voi avete vinto sempre, voi lo sapete, e vincerete anche questa volta. Sì, per Dio noi vinceremo"*.

Garibaldi dirige a noi quelle parole proprio del cuore che l'anima alla grande impresa, del cuore ancora più fiducioso nella magnanimità del Re ch'egli vuole là sul Campidoglio e non in Torino (mi si permetta il dirlo) ancora involontario scudo alla consorteria clericale. Garibaldi è certo che l'esercito regolare avrebbe combattuto alla nostra destra l'ultime battaglie della patria redenzione... una sventura! Il pensiero spesso travede, il sentimento della nostra coscienza non rare volte è fallace, brevi ore ancora, ed i nostri fratelli, coloro i quali raccolsero i nostri allori nel 1860 colla giornata tremenda del Volturno coronata del nostro sangue - gl'Italiani, coloro pe' quali l'uomo che non inganna dicea più volte a noi dirigendo l'accento soave: "Combatteranno con noi insieme le ultime patrie battaglie", saranno i nostri fratricidi.

Non eravamo che 1400 dietro gli arrivati la sera del 28 con Corrao ed altri rimasti indietro, e tale era il contingente della fatta rivista: però ancora altri più tardi, ai movimenti di prossima marcia ci lasciavano perché non fidenti nelle proprie forze che non l'avrebbero aiutati.

Una deputazione per tanto giungeva al campo di gente di circostanti

paesi, che manifestava con grande entusiasmo la solidarietà che li legava all'impresa del grand'uomo, lo invitavano pieni d'allegria a piegare la nostra marcia per quei siti di Santa Eufemia e Monteleone dove nulla ci avrebbe mancato.

Portavano per noi viveri in abbondanza, il Generale si allietava di tanto patriottismo, intento perché qualche novità improvvisa turbava la giornata, andava esaminando dalle sovrastanti colline coll'occhio osservatore unitamente ai benvenuti paesani, i mutamenti che avrebbe fatto fare al nostro piccolo esercito.

Appena erano le 12 che il Generale fu assicurato della marcia de' regolari verso di noi. Gaetano Bruno ufficiale dell'intendenza era ritornato a noi da Santo Stefano conducente sei muli carichi di viveri, e se n'era fatta appena distribuzione. Allora marciammo di fianco al nostro quartier generale dirigendoci verso il fiume nulla sapendo della causa del nostro movimento, poscia prendemmo posto sul luogo detto la selva de' Zappini, di fronte al primiero fianco nostro di battaglia, ch'era il fianco destro della Casina delle forestali, da dove la nostra linea di battaglia divenne perpendicolare alla prima. Garibaldi occupava allora quel sito ad evitare qualche inconsiderato scontro, facendo sgomberare la strada, giammai nell'interesse di prendere una posizione vantaggiosa in sospetto di qualche sinistro, perché le sue idee non erano al certo venire ad un conflitto, ma forse ad un patto, in altro modo ci avrebbe fatto occupare più importante sito che la posizione topografica del luogo offriva ad un sagace capitano.

Noi stavamo da due ore in riposo, senza che idee sinistre avessero turbato la nostra mente, dal momento che ci eravamo disposti nel modo seguente: Carabinieri Genovesi e quattro battaglioni Bersaglieri colla sinistra in testa occupavano la linea nostra di difesa legata alla destra della raccozzaglia d'altri piccoli corpi rimasti disorganizzati nella marcia, e poi della colonna Corrao ridotta a cinque sei compagnie che formava il forte dell'ala destra. Si chiamavano battaglioni, era un nome, d'ognuno non ci era il terzo della forza.

Il Generale passeggiava dal centro, dov'era Menotti, all'estrema sinistra sul limitare del pendio, e nei siti ove maggiore era il pericolo, il suono delle nostre trombe ci mette allora in attenzione, e nella prevenzione di qualche inconsideratezza si ordina torre via qualche fulminante esistente nei fucili, tali ordini severi erano di non far fuoco.

Il nostro movimento d'attenzione fece subito palese alle truppe alla nostra sinistra dopo il bivio che mette a Santo Stefano, muovono alla corsa precedente da bersagli e in catena verso di noi.

Essi erano una colonna di sei battaglioni di bersaglieri con pari forza d'infanteria, portavano un pelottone di carabinieri a cavallo, di più altre compagnie che avevano lasciato indietro di riserva, e quattro pezzi ar-

tiglieria di campagna, che avevano deciso in una imperiosa circostanza trasportare.

Il Pallavicina non era il maggior condottiero, egli prima di mettersi a tiro, dispose in due la forza, dirigendo una colonna per la sua destra comandata da Eberardt che avrebbe, girando la nostra sinistra, paralizzato ogni nostra ritirata, che anzi ridottici nel piano forzando le nostre spalle dalle soprastanti colline, mentre Pallavicina seguendo il suo fronte di battaglia, segnando una quasi retta con noi, piegata una forte linea di bersaglieri sul centro fa che questa si avanzi militarmente. Si sente allora con loro venire uno squillo di tromba che segna il fuoco, e appena questo toccato che le prime palle sono giunte percotendo il nostro centro dove e voci e preghiere degli ufficiali, e la nobiltà generosa de' nostri compagni, trattiene dalla impazienza e nel sangue freddo i più risoluti, mentre un ripetuto suono di tromba impone di non far fuoco all'estrema destra dove la linea spingendo due ali dietro ai bersaglieri, che quanto ci vedono più inoffensivi, tanto più ci offendono, e marciando come questi, cerca guadagnarsi il terreno formando una cerchia avanzandosi sulla vicina nostra linea gridando: "Non fate fuoco ragazzi, gridate viva l'Italia". Però si sente il grido de' nostri feriti ed il fuoco più ratto si avanza. Ma è l'ubbidienza al nostro grande condottiero che ci trattiene? È l'idea di un grande tradimento che ci confonde? O sono i vincoli di famiglia che ci fanno ancor dire non sanno quel che fanno?...

Ah! che è pur vero il rimorso della guerra civile che ancora in quell'istante ci fa martiri senza difesa; noi potevamo internandoci tra i boschi fare esterminio de' nostri assalitori e sia con grave nostro danno, ma impavidi aspettammo ancora in mezzo alla morte un grido che ci fraternizzasse!

La destra resistette all'assalto pel bravo maggiore Raffaele di Benedetto che conduce poca gente del suo battaglione, mentre i nostri Bersaglieri del centro, all'ordinato fuoco de' bersaglieri della linea più non pazienti alla vista de' feriti (erano in un sol piccol gruppo cav. Bozzetti gravemente ferito al braccio poggiato, non potendosi reggere, all'impavido cav. Achille Bisignani, il bravo giovane Pecorella ferito mortalmente alla coscia che gridava soccorso, Menotti ferito alla gamba con attorno i commendevoli principe Corrao Niscemi, Leopoldo Sanso ed altri sempre fermi al loro posto, come Tabacchi e Vincenzo Albanese) e nella divenuta confusione del comando, agli atteggiamenti del comandante Menotti ferito, e nell'indistinto suonar di tromba, scaricando i nostri fucili caricammo alla baionetta con immenso eroismo di ufficiali e soldati che corrono agilissimi all'assalto, sacro ed inviolabile essendo il dritto alla vita.

I bersaglieri ripiegano alla corsa, e noi siamo alle loro spalle, essi però ciò fanno per averci più a loro; infatti, ritornando, un grido di viva

Garibaldi, viva l'Italia ci seduce, però tutti non sono fidi, mentre noi alle voci lusinghiere di resa abbassiamo le armi, ed altri ci abbracciano, quelli ci obbligano a deporre le armi restando fermi sul terreno, ed i più insensati percuotono alla corsa de' nostri che furono fiduciosi agli evviva. Vivalora caduto accidentalmente a terra riceveva un colpo di daga alla coscia che fortunatamente gli passò d'una parte all'altra solo il pantalone, e campò la vita fingendosi morto. A Salvatore Aloe una palla gli forò il cappello lasciandolo illeso. Ma grave disastro era a noi accaduto nel mezzo della tremenda scena né di tutti ancora si conosce.

6. Garibaldi ferito in Aspromonte

Il Generale Garibaldi troppo tardi a sentire il pericolo, dopo grave contusione alla coscia sinistra, di cui non fece motto, passeggiando ancora sulla linea con alcuni dello stato maggiore e precisamente vicino il battaglione Bedeschini era stato gravemente ferito al malleolo del piede destro, quando ripetute scariche offendevano il centro, perché ivi e sulla vicina sinistra erano gli uomini discernibili a primo colpo, e con cui doveasi finirla. Il Generale era caduto a terra gridando *Viva Italia,* anche in quell'istante il suo parlar è grande, misterioso; Bedeschini, maggiore Cairoli a cui era stato forato da quattro palle il suo mantello restando illesa la sua persona, l'aiutante barone Turillo Malato, l'aiutante Ruggiero Maurizi, ed il conosciuto Civinini, perché più vicini, furono più presti a sollevarlo da terra e cercare de' soccorsi. Era stato trasportato contro sua volontà dov'era un vicino olmeto da Bedeschini e Turillo Malato, ed ivi adagiato non desiste, in mezzo a spasmodici dolori, di ordinare, *si cessi il fuoco.* Infatti dalle nostre spalle da dove il generale Corrao con 300 de' suoi operava valorosa ritirata verso un paese detto Gioia ove si smembrò la sua gente, non osservato dalla colonna Eberardt che troppo tardi giungeva esecutrice del piano dal Pallavicina premeditato, dopo pochi istanti tutto era silenzio, e mentre dalla nostra parte si piange e si duole, dall'altra all'arrivo del Pallavicina un grido di viva il Re segna completo il trionfo, poscia chiamato il rapporto si tributano ancor verdi glorie ai nostri già divenuti vincitori: sì, vincitori, e Garibaldi il terrore de' nemici, l'uomo de' due mondi, con noi è il vinto, ma... d'una vittoria che è il più grande de' suoi trionfi.

Egli stava ferito con attorno noi tutti, l'alito de' quali vorrebbe rattemperarne le angosce, quando improvviso si avanza un luogotenente dello stato maggiore che facendosi strada sul suo cavallo, coll'arroganza di uno zotico, e non colla magnanimità del soldato presentatosi impassibile col suo berretto in capo intimando al Generale la resa: indispettirono gli astanti a tanta tracotanza, né il Generale poté reprimere

il suo risentimento, quando abbandonandosi un istante ad inusitata ira, "chi siete voi?", domandò... e quando fu a lui risposto, *parlamentario, "che gli si tolga la spada,* disse, *ho fatto quindici anni di guerra e non si presentarono mai così tali messaggi".* Dipoi il Pallavicina, dietro breve colloquio tenuto col Colonnello Corte, Nullo e Civinini, che tendevano ad accordare la faccenda almeno per l'onore delle armi, ed avuto in risposta che nulla potea farsi "dietro ordini savii personalmente conferiti" si portava lui stesso dal Generale compensando l'inurbanità del suo messaggero, e toltosi il berretto, piegando il suo ginocchio al fianco del grande ferito, manifestò il dolore di doverlo conoscere in sì tristo frangente (mi si assicura che il Generale parlando a bassa voce avesse detto: "Questa volta non direte che i miei hanno tirato sopra di voi, io era presente, io intesi i primi colpi delle vostre carabine") si rammaricava di non potere alcun patto porre innanzi, dietro ordini severi di combatterlo; sperava che nuovo sangue Italiano non si fosse versato, che anzi i volontari sarebbero rimasti come prigionieri di guerra assicurandolo che, al più presto fossero mandati a casa loro. Si comprometteva mettere a sua disposizione un legno Inglese pel suo imbarco.

Nulla avea che rispondere in quel momento, vedeva il suo stato, la confusione de' suoi più fidi amici, raccomandati quindi i disertori e i feriti, che furono non pochi dall'una e l'altra parte, volle che si portasse via da quel sito di orrore.

Spezzate allora le nostre spade, e gittati a terra i nostri fucili, disposta alla meglio una barella in cui stava il Generale, movemmo per la via di Scilla, lasciando il funereo sito dove non mancheranno pei posteri gl'Italiani a scrivere in caratteri di sangue. "E Caino disse ad Abele suo fratello, andiamo fora, e quando furono alla campagna, Caino investì il suo fratello Abele e l'uccise" (Genesi cap. IV, v. 8) e così chiudevasi la tremenda giornata del 29 Agosto perché fatta notte si faceva alto nel luogo detto della Marchesina dove in una capanna con cappotti congegnassi un letto su cui il Generale passò la notte, mentre noi in preda a mille pensieri e molestati da un freddo glaciale, attendevamo nel giorno appresso la nostra fine.

I nostri compagni morti ci svegliavano lo sdegno pe' nostri vincitori che ci stavano d'intorno, mio malgrado il dirò, gonfi di un trionfo. E noi sebbene ricordavamo il Pallavicina pel tratto ammirevole nel presentarsi al nostro Generale, pure non potevamo non accusarlo di un gran torto, quello che prima di attaccarci non c'intimò la resa, il che forse avrebbe non intriso nel sangue Italiano una pagina della nostra storia; egli aveva disposto per distruggerci, non volerci prigionieri, e se il dovere inerente alla qualità del militare è quello tendente al bene del Re e della Nazione: se quindi tempo non era di attuare i nostri proponimenti, bisognava

frenarci, eravamo di una terra, d'un linguaggio, d'un patriottismo, d'una aspirazione, ribelli non eravamo!...

L'alba del 30 veniva indorata già dal matutino raggio, quando prendemmo l'iniziato cammino per Scilla. Eravamo muti, nera gramaglia contristava i nostri petti, ed oh! chi potria descrivere le nostre rimembranze? Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria, e noi ricordavamo i giorni d'allegria, le speranze perdute, vedendoci turbati, vedendoci Italiani circondati quai ribelli da scorte che non mostrano quella simpatia o almeno il compatimento che avrebbero dovuto i soldati di Magenta e Solforino ai superstiti di Marsala, Calatafimi, Milazzo e del Volturno. Quella terra che nel 60 noi percorremmo pieni d'allori, oggi ci vede nuovamente, e per l'istessa causa, da vili prigionieri disarmati, e forse malmenati da qualche indegno della nostra santa bandiera, improntata del martirio de' più cari figli d'Italia.

L'uomo che avea deposto i suoi allori ai piedi del Re galantuomo, rinnovando sempre gli attestati di fede pel suo trono e suggellandoli col proprio sangue, su di una barella condotto da ufficiali e soldati gloriosi di portare sulle spalle il lieve peso del grande ferito, ed il figlio ci precedono nella dolorosa marcia.

Entrammo in Scilla dove il silenzio, lo squallore e il tristo sguardo de' paesani manifestavano i sentimenti per l'uomo straordinario, prevedono l'indegnazione dolorosa del mondo intiero. Egli non ferma quivi, che anzi all'avviso del Pallavicina, *bisognare andare sulla fregata il Duca di Genova spedita apposta da Messina.* Garibaldi sceglie d'imbarcarsi il che fu subito operato seguendolo Menotti e pochi suoi compagni.

Io lo guardai col pensiero dal castello dove mi avevano rinchiuso, invidiando la sorte di quelli che ricevettero l'ultimo addio: però col mio cuore faceva parte di quella manifestazione, che chiamando quasi là sulla sponda di Scilla il voto della Nazione intera, non la disanima con sacrificio compito, ma più forte la rende a vendicare l'oltraggio di vedere Roma non Italiana.

Non pieghiamo le nostre ginocchia dinanzi lo straniero, stimandoci felici calcati dal di lui piede, e colla sicura coscienza delle proprie forze, non saranno larve le nostre aspirazioni".

7. Considerazioni sul fatto d'Aspromonte

Così mette termine alla sua narrazione l'egregio Volontario.

E da mia parte domando: A che valsero le raccomandazioni di Garibaldi, e le promesse fatte dal Pallavicino, relativamente ai disertori e ai volontari prigionieri?

D'altronde credo indispensabile notare e poco chiariti alcuni fatti, certamente ignorati, o non smemorati dal volontario. Egli mette innanzi a capo della spedizione il Pallavicino, quando generalmente è noto, che l'incarico, come comandante supremo fu dato al generale Cialdini, soldato senza dubbio valoroso, ma non esente di quelle vanità, che allo spesso fanno perdere ogni virtù. Ogn'altro avrebbe potuto accettare questo discreditante luttuoso incarico, meno che Cialdini per le tante glorie riportate assieme a Garibaldi, per le tante manifestazioni di reciproca simpatia e cordiale amicizia, altre volte vicendevolmente fatte. E fu egli, che con istruzioni severe di sangue ne delegò la esecuzione al Pallavicino, né poteva scegliere sicario più abile, più crudele, e dissimulatore, il quale avanzandosi con tutte le arti dell'astuzia compì l'orrendo misfatto.

E fu l'Eberardt, che dimenticando i benefici ricevuti da Garibaldi, portandolo da tamburino alla battaglia di Calatafimi al grado che ora indossava, che avanzandosi a spron battuto, si fermò a trenta passi del grande ferito, guardando intorno sogghignando disse: "Ho riconosciuto alcuni ufficiali disertori, domani saranno fatti fucilare". Che moralità! Questa fu la sola parte gloriosa che sostenne Eberardt ad Aspromonte, parte che disgelava in lui il miserabile e vile mercenario, senza cuore, senza intelletto e senza anima.

Non parlo delle calunnie studiate che allora si facevano circolare dai giornali governativi. Né dico delle amenità e delle menzogne di cui il Pallavicino si faceva bello nel suo rapporto ufficiale particolare. Basta sapere aver egli affermato, senza provarlo, che la bandiera de' Garibaldini non avea lo scudo di Savoia né la fascia azzurra, e messo in bocca a Garibaldi quella frase che non pronunziò mai, facendogli dire, rivolto ai Siciliani: "Non conoscete più il vostro Generale?" per dichiararlo calunniatore e bugiardo a tutto vapore.

Egli, Pallavicino, sperava, nel silenzio de' Siciliani per quella frase, il testamento, il *Dies irae* di Garibaldi. Trovò invece per sé e per il governo la maledizione universale.

In quanto al trattamento si ebbero i disertori e i volontari prigionieri di guerra, generalmente è noto, soffrirono le più immani crudeltà, i martìri più atroci. I disertori consegnati al loro terribile destino ne furono taluni fucilati e condotti alla galera il rimanente.

Una colonna di oltre 300 volontari Garibaldini, sotto la scorta del sesto Bersaglieri, fu fatta marciare per Reggio sotto gli ordini del maggiore Giolitti, lo stesso che preso per nemico un sasso della montagna, tanta era la paura, che esclamò: "Maledizione a te e a Garibaldi".

Questo ufficiale di cui Pallavicino fece i più pomposi elogi, parve assunto a tormentare l'anima de' prigionieri in tutta la marcia. Ad ogni piccola posa di que' sventurati, affranti, nudi, scalzi, e privi di 24 ore di cibo, tempestava una valanga di rimproveri.

Il Capitano della prima Arrigosi, era uno dei più zelanti esecutori degli ordini del suo Maggiore, dei quali gli pareva la più opportuna esecutrice certa verga di ferro, colla quale andava percotendo chiunque si mostrasse indifferente alle sue minacce. Quella marcia fu una vera via Crucis pe' poveri prigionieri!

Giunti a Reggio, sulle prime furono stipati in una specie di serraglio da bestie, senza veruna di quelle distinzioni, che mentitamente la gazzetta ufficiale volle spacciare.

Essendo stata fortemente reclamata questa distinzione per gli ufficiali, e per le persone ben note, gli ufficiali de' regolari infuriarono contro i reclamanti e le sentinelle puntarono le baionette al loro petto.

Pari brutalità si ebbero i prigionieri a bordo del *Venezia* e *dell'Italia.* Qualche larghezza ottennero dai comandanti i due vapori, ma all'insaputa delle autorità militari, sempre feconde d'insulti, di rigori e d'oltraggi. Tal'è il costume de' mercenari regi, vili e codardi al cospetto del più forte, brutali e feroci contro gli sventurati.

Giunti alla Spezia, subirono tutti la condanna ai pontoni per cinque giorni. Venne l'ora tanto desiderata del carcere, e furono tutti disseminati e chiusi nelle varie fortezze del Piemonte, ove la morte sarebbe stata meglio accettata per liberarsi dal martirio cui eran del continuo tormentati.

In quei giorni il giornalismo governativo gridava il crucifige contro Garibaldi e reclamava senza dilazione per lui e i suoi compagni il processo. Tutti lo desideravano, e più che ogn'altro i prigionieri, appunto perché la virtù e il dovere venivano trascinate a rispondere, non alle sante leggi di umanità e di giustizia, ma a deporre contro l'uomo che incarnava l'ambizione e lo spergiuro al 2 Dicembre, e quest'uomo era Rattazzi, il quale scorgendo la voragine cui andava a precipitare, atterrito dal pubblico clamore, che più si levava potente alle nefandezze di que' giornali, in attesa dei giusti rimproveri dei deputati dell'opposizione, invece di spingere quel processo, procurò piuttosto ad ottenere la regia amnistia per Garibaldi e i suoi volontari, esclusi i disertori. I giornali da lui stipendiati, per quest'atto di sovrana clemenza da esso lui procurato, immaginando così salvarsi, lo levarono al cielo, ma la pubblica opinione che non tiene alle menzogne governative, lo esecrò qual traditore.

Mostruosa condizione! La legge e l'autorità per dritto e ragione devono camminare innanzi ogni cosa, anche ai servizi resi da Garibaldi, anche all'unità della patria da lui fondata, anche alla virtù, al disinteresse, alla povertà, alla sventura, in una parola innanzi a tutto e a tutti; ma in quanto al governo italiano, vergogna a dirlo, la legge e l'autorità sono vuoti nomi, tutto deve piegare, allora, alla volontà ambiziosa di quello spettro che chiamavasi Napoleone, oggi all'imponenza di qualch' altro Imperatore.

Non parlo della relazione, sui fatti d'Aspromonte, qual venne compilata dallo stato maggiore di Garibaldi a bordo la Piro-fregata il *Duca di Genova,* uomini al certo di non dubbia fede, pubblicata dal giornale "Il dovere" Sabato 6 Settembre 1862 n. 247 a cui rimando i miei lettori.

8. Il giudizio di Garibaldi sul fatto di Aspromonte

Ma non posso tacere e non riprodurre la lettera di Garibaldi scritta a bordo del *Duca di Genova* il 1° Settembre 1862, resa, per la stampa, di ragion pubblica, acciocché i posteri potessero sempre più meglio giudicare, della codardia, del servilismo, della ferocia e della crudeltà del governo sedicente Italiano. Eccola:

> "Avevano sete di sangue, ed io voleva risparmiarlo. Non il povero soldato che ubbidisce, ma gli uomini della consorteria, che non possono perdonare alla rivoluzione di essere la rivoluzione (ciò che disturba i loro abiti conservatori) e di avere essa contribuito a ricostituire questa famiglia Italiana.
>
> Sì, avevano sete di sangue, ed io me ne accorsi con dolore, e non lasciai però di adoprarmi, acciocché non si versasse quello de' miei assalitori. Io percorrevo la fronte della nostra linea, gridando che non si facesse fuoco, e dal centro alla sinistra ove la mia voce e de' miei aiutanti poteva essere udita non uscì un sol colpo. Così non fu da chi attaccava. Giunti a 200 metri cominciarono una fucilata d'inferno, e la parte de' bersaglieri che si trovavano di rimpetto a me, dirigendo a me i loro tiri, mi colpirono con due palle, una alla coscia sinistra non gravemente, l'altra al malleolo del piede destro cagionandomi una grave ferita.
>
> Siccome tutto questo succedeva al bel principio del conflitto, ed essendo stato trasportato sull'orlo del bosco dopo ferito, io non potei più vedere nulla, essendosi fatta una folla fitta intorno a me, mentre mi si medicava.
>
> Ho però la coscienza di potere assicurare, che sino alla fine della linea ch'era a portata mia e de' miei aiutanti, non uscì una sola fucilata. Non facendosi fuoco per parte nostra fu agevole alle truppe di avvicinarsi e mischiarsi coi nostri, e siccome, mi si disse, che pretendevano disarmarci, risposi: si disarmassero loro. Eran così poco ostili le intenzioni de' miei compagni, che soltanto pochi ufficiali e soldati regolari, io pervenni a fare disarmare nella folla. Così non succedeva alla nostra destra. Assaliti i Picciotti dalla truppa regolare, risposero facendo fuoco su tutta la linea, e ad onta che le trombe toccassero di cessare il fuoco, la vi furono molte fucilate che non duravano però più di un quarto di

ora. Le mie ferite cagionarono alquanto sconcerto sulla nostra linea. I nostri militi non vedendomi cominciavano ad internarsi nel bosco, di modo che poco a poco si diradava la folla che io aveva intorno, e non rimasero che i più fidi.

A questo si trattava tra il mio stato maggiore e il Colonnello Pallavicini, il quale comandava la truppa regolare:

1° Che io era libero col mio stato maggiore di ritirarmi ove mi piaceva (io risposi, a bordo di un legno inglese);

2° Che giunto alla costa del mare, il resto de' miei commilitoni sarebbero stati posti in libertà.

Il colonnello Pallavicini si condusse da capo valoroso ed intelligente in tutte le sue mosse militari, e non mancò mai di riguardi cortesi verso me, e verso la mia gente. Egli manifestò il suo dolore di dover versare sangue Italiano, ma aveva ricevuto ordini perentori e dovette ubbidire.

Le mie disposizioni erano state veramente difensive, ed io avevo sperato potere evitare un conflitto, riguardo alla fortissima posizione che occupavo, e colla speranza che ordini meno sanguinosi avessero le truppe regolari, ove io non fossi stato ferito da principio, e dove la mia gente, in ogni circostanza non avesse avuto ordine di evitare qualunque collusione colle truppe regolari, la zuffa tra uomini della stessa famiglia avrebbe potuto riuscire tremenda.

Però, meglio così, qualunque sia il risultato delle mie ferite, qualunque la sorte che mi prepara il governo, io ho la coscienza d'aver fatto il mio dovere, e il sacrificio della mia vita è ben lieve cosa, se essa ha potuto contribuire a quella di un buon numero de' miei concittadini.

Nella risicata impresa, ove io e i miei compagni ci eravamo gittati a testa piena, io nulla sperava dal governo di Rattazzi, ma perché non doveva sperare meno rigore da parte del Re, non avendo io nulla alterato l'antico programma, e risoluto a non alterarlo a qualunque costo. Ciò che più mi addolora di questa fatale diffidenza, che contribuisce non poco all'inadempimento dell'Unità Nazionale! [Inutile rammarico! A questo punto, bisogna credere, Garibaldi abbia dimenticato quell'assioma: Ciò che servo fa a padrone piace].

Comunque sia anche questa volta, io mi presento all'Italia colla testa alta, sicuro d'aver fatto il mio dovere.

Anche questa volta l'indifferente mia vita, e quella più preziosa di tanti giovani generosi fu offerta in olocausto alla più santa delle cause, non macchiata di codardo interesse individuale".

Da tutto l'anzidetto chiaro risulta che Rattazzi, sia per mal genio proprio, sia, più vilmente, per servire Napoleone, voleva in qualunque modo fare ammazzare segnatamente Garibadi.

Ma Dio non volle, e permise fosse ferito al piede, per suggellare indelebilmente il tradimento ordito, graduato e consumato da Rattazzi. In quanto a Garibaldi, se non fosse per la sua proverbiale probità, se non fosse per le tante prove di onestà, di onore e di buona fede in tutti i tempi e sempre con i fatti da 1ui confermate, se non fosse per l'intimo convincimento che ho del suo gran nome, non saprei salvarlo da ben giuste sinistre congetture. La sua ingenuità, la sua bell'anima che gli faceva credere tutti gli uomini avessero la sua morale, la sua rettitudine di mente e di cuore, le stesse sue aspirazioni, lo stesso amore per la patria, gli facevan dimenticare che stava in presenza di tutte le perfidie della diplomazia, e combatteva contro mercenari della stessa diplomazia mossi, educati e comandati. Quando non si combatte ad armi uguali, e con pari mezzi e volontà, la perdita è sicura, ed in questo caso, io stimo, val meglio nemmeno sognare simili intraprese. Una volta tratta la spada non si deve riporre nel fodero che ad opera finita.

Quell'ordine, poi, di non far fuoco mentre che i suoi volontari venivano bersagliati, feriti, ed uccisi dagli assalitori, è un fuor d'opera tale, che se non fosse Garibaldi, ripeto, chiamerei qualunque altro traditore. La legittima difesa è un dritto di natura, confermato, difeso e garantito dal dritto sociale e civile. Tutto dice: all'ingiusto aggressore che attenta alla tua vita, uccidilo e sarai salvo. Garibaldi adunque, coll'ordine di non far fuoco, esigeva ed imponeva un impossibile naturale, e non potendosi sospettare alcun che di maligno contro di lui, è da credere, in quei momenti fatali, abbia smarrito la ragione, e dimenticato la sua prodigiosa audacia ed intraprendenza, che lo resero mai sempre glorioso. In quello stato non era più permesso pensare a futuri eventi politici, tutto dovea invece tendere a salvare la vita e l'onore delle armi ad ogni costo. Se Garibaldi, partendo da Melito si fosse diretto, colla sua solita intraprendenza, ad attaccare e vincere la guarnigione de' regi che presidiava Reggio, si sarebbe aperta libera la via per le Calabrie, per tutte le Provincie Napoletane; i popoli indegnati dal mal rapace governo de' moderati, a torme lo avrebbero seguito, la Sicilia si sarebbe tutta sollevata, e rendendo così impossibile ogni espediente governativo, senza punto mettere in pericolo l'unità Nazionale, universalmente accettata in principio e voluta da tutti i popoli della Penisola, dopo una corsa senz'ostacoli, sarebbe entrato glorioso e trionfante, e si sarebbe impadronito della Città Massima, ove, dato un calcio alla ladra, sanguinaria genia de' sedicenti moderati, avrebbero costituito un governo leale, giusto, ben organizzato, libero d'ogni dipendenza straniera, degno del suo genio delle sue aspirazioni, degno della grande famiglia Italiana. Invece, mi piange il cuor adirlo, viviamo in profondo infortunio spogliati, immiseriti, oppressi, e i ladri, le spie, i sicari ben pasciuti, decorati, ed arricchiti, sotto l'ipocrito nome di costituzione ingrassano, si divertono e dispotizzano! Oh! l'ammirabile governo!

Partito da Scilla sulla Piro-fregata il *Duca di Genova,* Garibaldi veniva condotto alla Spezia e chiuso nel forte Rossignano.

La Gazzetta Ufficiale del 5 pubblicava le seguenti notizie pervenute al governo intorno allo stato di salute di Garibaldi: "Oltre de' medici Signori Rizzari, Basile ed Albanese che lo assistevano a bordo della Piro-fregata il *Duca degli Abbruzzi,* recaronsi a visitare alla Spezia i professori Porta di Pavia, Rizzoli di Bologna, Di Negro di Genova, non che il Sig. Dottor Pradino, il quale avendo assunto la cura speciale della ferita, manda il seguente bollettino: "Ferita penetrante nell'articolazione con frattura del malleolo tibiale destro e processo infiammatorio, attualmente nessun sintomo allarmante".

Il giornale il *Dovere* del 6 cavalcando sopra rispondeva: "La Gazzetta Ufficiale del 5 settembre avrebbe potuto avere un poco più di cura a non storpiare il nome di un valente Chirurgo qual'è il Dottor Grandina Lombardo dimorante in Chiavari da lei cangiato in Pradino".

9. La convalescenza di Garibaldi

Ora venghiamo alle notizie nostre.

Fu realmente nel pomeriggio del 3 che giunse il sospirato permesso pei medici De Negri e Riboli.

Successivamente arrivarono a Spezia i professori Porta e Rizzoli ed anche il professore Fanetti di Firenze. Nella consultazione che fu fatta giovedì, venne accertato non esistere il proiettile dentro la ferita, esservi forse il timore di una cura lunga, ma probabilmente nessun pericolo di gravi complicazioni, o d'amputazione.

Il trattamento che viene prestato al generale Garibaldi è tale che per dare un'idea basterà dire che martedì esternò il desiderio di mangiare un pesce, e che nel pomeriggio di Giovedì non l' avea ricevuto.

Del resto possiamo autenticare noi pure, sulla fede di testimoni oculari, alcuno de' quali ne avrà forse ragguagliato al governo, che la seguente dipintura fatta dal movimento è scrupolosamente veritiera.

Profittiamo, esso dice, della nostra facoltà di giornalisti e violando la clausura governativa, entriamo sin presso il generale. Qui non si ha traccia alcuna di lusso principesco a cui accenna il *Pungolo* di Milano.

> "L'appartamento che consta di sei camere, non ha mobilia di sorta, salvo i materassi stesi sul pavimento per i prigionieri. La cucina non ha altri arredi ma due gazze, le quali non si contentano di star sole là dentro e viaggiano per tutta la casa. Il cibo non è cattivo, epperò a

mantenere un giusto equilibrio, è somministrato senza soccorso di tovaglie. La sola carnera del Generale offre sintomi di arredamento. Essa non è molto spaziosa, le pareti erano un tempo in parte di carta felpata che ora casca a brandelli. Vi hanno due grossi guardaroba di meschina apparenza e di color giallastro, quattro o cinque sedie, un tavolino su cui sta un candeliere di metallo con candele di sego, e il letticciuolo cui è adagiato Garibaldi. Ed anche questo letticciuolo è degno di nota. I materassi sono due lingue di uno spessore problematico, vi hanno per compenso quattro guanciali, due di essi però hanno dimenticato la fodera. Abbiamo citati questi fatti per rispondere a tutte le invenzioni de' fogli settentrionali circa i riguardi usati al prigioniero.

Per converso diremo che il sig. Anzaldo comandante al Varignano, e il colonnello Santarosa, sono compitissime persone, che fanno dimenticare la mancanza d'ogn'altro riguardo, e l'asprezza del ministero Rattazzi".

Ecco la ricompensa che si ebbe il novello Belisario, da quel Re che ad Isernia nel 1860 incontrandolo, tutto lieto gli disse: "Salute a voi mio migliore amico".

Un manifesto era stato pubblicato a Torino colla firma del Re e de' Ministri, che dichiarava ribelle allo Stato, chiunque avesse brandito le armi senza averne avuta licenza dal governo. Il che pur non bastava a far credere, non esservi stato fra Garibaldi ed il Governo un preventivo accordo, perché tanto gli apparecchi del primo erano stati fatti palesemente, e senz'alcuna opposizione governativa, ch'era impossibile far credere il contrario. Il perché grande fu lo stupore e molto più grande il cordoglio dell'universale al sapere del miserando caso di Aspromonte, aggravato dallo stato di assedio bandito nelle Provincie Napoletane dal Generale Lamarmora, che alle funzioni di capo supremo del sesto corpo dell'esercito univa, in onta alla legge, quello di Prefetto della Provincia di Napoli, ed il quale commetteva l'enorme ed inescusabile sopruso della cattura dei tre deputati Mordini, Fabrizi e Calvino, al che non contento, aggiungeva, poco stante, una lettera delle più tracotanti indirizzata al Rattazzi, e che letta alla Camera dal ministro Sella, veniva accolta dai deputati con grida di universale indegnazione.

Né qui si tenne il Rattazzi. Con un arbitrio senza confini, violando tutti i principi costituzionali, e lo Statuto, fece dalla polizia sorprendere, sequestrare le carte sciogliere tutte le Società Emancipatrici del Regno.

Questi enormi abusi ed il caso funestissimo di Aspromonte commossero a sdegno, contro il governo, tutta la nazione, e molto più gli amici del Generale, i quali si affrettavano a chieder conto della ferita e dello stato di sua salute. Io che sempre ho professato una devozione sincera ed invariabile al Generale,

non fui degli ultimi, e con lettera 18 Settembre, manifestandogli il mio più acerbo dolore, lo pregava farmi giungere le più esatte informazioni dello stato di sua salute e della sua ferita, il quale, malgrado i dolori fisici e morali che sentiva, subito, come sempre, così facevami rispondere dal suo segretario:

> "Varignano 24 Settembre 1862. Sig. Barone Lanzirotti.
>
> Il Generale mi commette di rispondere ad una vostra carta del dì 18 Settembre, in cui voi lamentate la sventura comune e l'offesa nel corpo che i perversi fecero ad un tant'uomo.
>
> Egli vi ringrazia pel vostro buon cuore.
>
> Sta meglio. La sua tempra di leone ha vinto la gravità del male. Le gazzette vi diranno, i bollettini rassicuranti che Ripari, Albanese, Basile medici ribelli, e Prandina non tale, mandano ogni dì dopo la visita e la curatura. Io vi dirò che ora mangia con appetito e dorme la notte a riprese. Il Dottor Pastriosa crede che potrà camminare non più zoppo. Auguriamocelo!
>
> E dire che si è tentato uccidere la più pura gloria d'Italia, è il vanto di questa brutta razza adamita, per tener vivo quell'anacronismo, il dominio temporale de' Papi, per non interrompere la digestione di tanti impostori che tengono la banca di sconto del purgatorio, per ritenere in Roma quegli eroi di casa Borbone, per serbare l'Italia acefala, e perché il clericume di Francia non segasse i piedi del seggio al magnanimo prepotente! Non so quel che dicono e pensano in Caltanissetta. Pel fatto mio, ne ho la coscienza scarica di certi uomini che si coprono di nastri gallonati, e l'ingemmano per rilucere innanzi agli occhi guasti, mentre sono tutti ombra.
>
> Sig. Barone, anche i saluti del Vostro. E. Ang. Vecchi" (chiama Ripari, Albanese e Basile medici ribelli, come quelli che quali medici dell'ambulanza seguivano Garibaldi, e si trovarono ad Aspromonte).

Dopo l'amnistia, il Generale, con pochi suoi amici, si recò a Pisa, ed io sempre desideroso di notizie concernenti la sua salute e la sua ferita, ne lo domandava, e egli mi faceva rispondere dal suo medico curante Dr. Basile, di Sicilia, nel seguente modo:

> "Sig. Antonio Lanzirotti.
>
> Riscontro alla sua tanto affezionata per quell'uomo che giace ancora sul letto del dolore. E prima debbo dirle che il nostro buono amico Ripari riscontrò subito alla di lei lettera rimessa alla Spezia, dando precisi ragguagli della salute del nostro eroe.
>
> Garibaldi va positivamente migliorando dietro l'estrazione della palla, la quale si credeva da tutti professori d'Italia rimbalzata, ma che

io solo sostenea che l'era dentro, come col fatto si trovò, sebbene mi fecero la guerra per lungo tempo, ma finalmente ho vinto, com'ella potrà rilevare dal foglio la *Nuova Europa,* che le rimetto. Ieri ho applicato l'apparecchio amidato fenestrato nel piede ferito del Generale, e spero fra non guari camminare colle crucce.

Tra breve porteremo nella sua Caprera il Leone ferito.

Accetti i saluti del Generale, del Dr. Ripari, mentre con tutta stima mi raffermo.

Suo aff. vero Giuseppe Basile".

Fosco era il cielo, e le nubi con nera apparenza agglomerandosi, minacciavano la tempesta si scaricasse su Rattazzi, il quale pria di riunirsi la Camera, per evadere le giuste invettive, agli 8 di Dicembre si dimetteva cedendo il posto a nuovi ministri. Saliva al potere il ministero presieduto da Farini.

10. Il ministero Farini

Carlo Luigi Farini (al dir del Conte Giuseppe Ricciardi ne' suoi lavori biografici) sortiva i natali nel primo ventennio di questo secolo, a Russi, borgo dello Stato Romano. Tuttavia, adolescente, si dava a studiare medicina nell'università di Bologna, né fornito del tutto avea i suoi sudi, che già alcuna memoria medica poneva in luce, e vari scritti dettava pei giornali scientifici. Divenuto cospiratore pro d'Italia, siccome la gran maggioranza de' liberali dell'età sua, il Farini nel 1843, dopo il vano tentativo operato in quell'anno nel Bolognese, costretto ad esulare, ad una col Lovatelli di Ravenna ed altri molti, e alcun tempo ei vivea in Francia e segnalatamente in Parigi, dove sedeva fra il 1843 e il 1844 in un comitato misto, posto su per opera mia (Ricciardi) e nel quale, accanto a tre intimi amici di Giuseppe Mazzini, il Giannone, il Lamberti e Giambattista Ruffini, vedevansi il Lovatelli, il Canuti, il Leopardi, il Mariani e Michele Amari. Il Farini partivasi poco stante per l'Italia copertamente, a stender quivi le fila della congiura che la Penisola tutta abbracciava. Nel far la quale cosa ei non trascurava i suoi studi. Assunto Pio IX al Pontificato, il Farini tornava in patria ed eletto veniva a professore di clinica in Osimo piccola Città delle Marche. Nel 1846 entrava ne' pubblici uffici, accettando talune funzioni del ministero dell'interno, e nel 1848 ne andava in Lombardia qual messo del governo pontificio al Re Carlo Alberto, in quella che nominato era membro del parlamento romano dalla città di Firenze. Pellegrino Rossi aveva preso le redini del governo, il Farini fu da lui creato direttore generale delle prigioni e presidente del magistrato di salute (Vedi stra-

no, ma pur ordinario caso in Italia, da mazziniano divenire papista. Oh liberali! Quante maschere nel secolo XIX! Quanti Farini!

Bandita la repubblica in Roma, comecché non gli andava a sangue, il Farini si ritraeva in Toscana, e tornava dopo la caduta di essa nel luglio del 1849 colla speranza di riavere gli antichi uffizi. Ma i tre Cardinali che le cose pubbliche reggevano, conoscendo il suo istinto mutabile sibillino, lo respinsero; sicché gli fu forza ripigliare la via dell'esilio. Assai bene accolto in Piemonte ove sol la feccia si pregia, ebbesi quivi ben presto carichi ed onori. Divenuto cavurriano puro sangue, dopo aver collaborato al giornale il *Risorgimento* (giornale di Cavour al dir di Brofferio, con cento ventricoli) assunse, il Farini, nel 1850, la direzione dell'istruzione pubblica, ma soli nove mesi rimase a capo di tal dicastero, dal quale passò a far parte del supremo Consiglio di Stato. Eletto deputato, il Farini difese sempre le parti del Ministero, né solo sulla tribuna, ma pure in un suo giornale, ch'ebbe non lunga durata intitolato il *Piemonte.* Presso a poco in quel tomo ei dava fuori una *Storia dello Stato Romano,* terribile atto di accusa contro il pessimo de' governi italiani, tutto il fiele qual ripudiato, gli coceva in seno, tutto lo versò in quelle pagine, e poco stante poneva mano ad una *Storia Italiana* destinata a far seguito a quella di Botta. I quai lavori sono pregevoli, non tanto per la forma, negletta anzi che no, quanto per la esattezza dei fatti e la critica storica.

Il Farini è uomo d'ingegno non ordinario, ma di non troppo vasta dottrina, e, quanto a politica pratica, della scuola di Camillo Cavour, cioè, scevro affatto di scrupoli, e più voglioso di conseguire il fine desiderato, che non tenero della buona scelta dei mezzi. Chiamato nel 1859 a reggere in modo supremo l'antico Stato di Modena, indi l'Emilia tutta, il Farini dié addivedere, però alla Cavour, attività, ingegno pratico ed energia, tal che molto da lui si sperava, allorché, nel 1860 confidato venivagli il ministero dell'interno, dal quale passava indi alla luogotenenza delle Provincie Napoletane dove si era recato col Re Vittorio Emmanuele; ma quivi la fama del Farini dovea scapitare non poco, che i falli medesimi ei commetteva, già commessi da Garibaldi e Pallavicini, e ciò perché più presso alle persone guardando, che non agli urgenti bisogni ed al vero utile del paese, dei partigiani più ardenti di casa Savoia unicamente si circondava, non pochi fra gli antichi strumenti del Borbone lasciava in seggio, e non molte né efficaci riforme operava, mentre urgeva altamente lo amicar tosto al nuovo Stato le moltitudini col creare lavori d'ogni maniera, schiudere un libero campo all'industria, al commercio, alle arti, ed in specie all'agricoltura, per via massimamente delle strade ferrate, facendo in tal guisa toccar quasi con mano ai popoli dell'Italia meridionale i benefici della libertà e dell'annessione di queste provincie alla rimanente Penisola.

> Dunque il Farini non fu mai liberale, ma lo si fingeva per conoscere e tormentare i liberali. Non avea aspirazione alcuna meno quella, gli avesse fornito uno stipendio; e perciò pronto a servire Dio o Satana, ciò tanto vero, in quanto che inaugurata la repubblica in Roma se ne allontanò ritornandovi quando fu soppressa, con la speranza di riavere gli antichi papalini uffici. Senza scrupoli e colla massima cinica che il fine giustifica i mezzi, fu discepolo e seguace di Cavour, basta sol questo per dirlo superlativamente infame. Forse rimordendogli la coscienza per le tante scelleraggini praticate, o Dio più non ne potendo, volle punirlo, cadde in pazzia e morì pazzo furioso, ma non morì e vive ancora il suo stipendio, perché le Monarchie piante parassite vera calamita dei birbi, continuano, a spese ,e danno del povero popolo, lo stipendio alle famiglie dei strumenti della loro tirannia".

In quanto all'amministrazione di Garibaldi e Pallavicini, mel perdoni il mio carissimo amico Conte Ricciardi, non posso essere del di lui sentire. Bisogna avere riguardo alla condizione difficile, ed alla brevità del tempo cui amministrarono. Era impossibile nel caldo della rivoluzione e della guerra poter dare un assetto regolare e ben ordinato alla pubblica cosa, e molto meno potere scendere a riforme politiche ed amministrative, tutto dovea correre, e con somma sagacia ed abilità, a seconda le circostanze mutabili che si presentavano, anzi è d'ascrivere a somma scienza politica e governativa, e dire anche a miracolo, se riuscirono a quel poco bene morale e materiale che operarono. Non è così di quelli dopo caduta la dittatura, ch'entraro a reggere il reame. Essi travolsero e distrussero tutti i principi costituenti l'ordine sociale, e governativo, calpestarono le massime eterne della morale e della giustizia, e facendo di tutto un falò, istituirono, a loro beneficio, l'assassinio ed il furto con violenza a sistema di governo.

Così cadde il sipario luttuoso che chiuse la funestissima scena dell'anno 1862, per dar luogo, e sempre colla stessa misura e coi medesimi velenosi ingredienti e coi medesimi perniciosi attori, alla scena di affanni di miserie e di dolori, che seco trascinava l'anno 1863.

LIBRO VII - 1863

1. Garibaldi a Caprera. 2. La reazione in Napoli; crudeltà piemontesi. 3. Limiti alle libertà municipali. Legge Pica. 4. Lord Lenoux ed altri. 5. Congiura romana.

1. Garibaldi a Caprera

Garibaldi alquanto migliorato, non senza grave cordoglio ritiravasi a Caprera, ove ad una sua lettera Felice Pyat così rispondeva:

> "Sortito dalla Francia, quando tu sei uscito da Roma, libero così di parlare, io debbo rimetterti le carte del popolo. Io debbo... dirti pienamente ciò che il popolo pensa segretamente nella servitù, ed apertamente in terra libera... che tu solo avevi diritto di citare, accusare, condannare, e dire senza amnistia.
>
> "Sire! Io vi ho fatto Re di un popolo, e voi vi siete fatto vassallo d'un uomo. Io vi ho fatto Re d'Italia, e voi vi siete fatto schiavo della Francia. Io vi ho dato un regno, e voi mi avete reso una prigione. Noi ci siamo compensati. Io non vi debbo più che la verità... Io potea fare come coloro che sono riusciti. Cronwel non gridò: viva un Carlo! Egli lo decapitò. Washington non gridò: viva Giorgio! Egli lo depose. Danton non gridò: viva Luigi! Egli lo giustiziò. Io gridai: viva Vittorio! E siete voi che mi abbattete. E' giusto? Ma non è ancora tutto... Ordinate ora al Pallavicina e Cialdini di arrestare Lannoy a Roma e Benedech a Venezia. Perché se col mantenere la parola verso di noi, io non v'impegnai a mantenere la vostra verso di noi... sventura per voi! Il popolo non vi aggrazierà. Il popolo dirà: la patria pria che il Regno! Se no Re... voi siete regicida più di tutte le Convenzioni d'Inghilterra, di America, di Francia: voi vi siete suicidato. Voi non siete più Re d'Italia, neppure Re di Sardegna: voi siete un gendarme dell'Imperatore. Ricordatevi! Io son vinto, ma voi siete disonorato! Io son prigioniero, ma voi siete schiavo! Io sono ferito, ma voi siete morto!
>
> Sire!... Grazie per la Repubblica!...
>
> E chi non vede, avuto sguardo agli orrori passati e presenti, in questa lettera, della grande verità, una profezia, che non avverata ancora deve

immancabilmente necessariamente succedere? Fu grande e glorioso il partito d'azione, a capo del quale splende qual astro luminoso Garibaldi, ma ha il gran torto di non aver atterrato e distrutto anche i finti liberali, quegli Erinni sedicenti uomini politici, ovvero quei mangia con tutti, col dispotismo, colla repubblica, coll'aristocrazia, colla teocrazia, con Cristo, o con Maometto, con Dio, con Satana, ai traditori con tutti, si vendono a quella qualunque potenza che meglio li paga, e li lascia impunemente rubare, vessare ed opprimere le Nazioni. Uomo politico oggi vuol dire ladro, oppressore, vile delatore, birro, sicario, fedifrago, falso amico, traditore, senza quali specialità non è degno delle benemerenze delle mangiatoie regie, appunto perché da questi tristi elementi è sorretta e si vale la più trista potenza delle monarchie. E il gran male si è, che il mondo peggiorando invecchia. E di questo gran torto l'Italia segnatamente, ove più abbonda quest'empia razza d'uomini politici, ne è infelice vittima.

Ed oh! come l'han ridotta estremamente misera, oppressa e desolata!".

Sollecito mai sempre di sapere della salute e dello stato della ferita di Garibaldi, lettera spedivagli in sensi analoghi, ed egli cortesemente così rispondevami:

"Caprera 2 febbraio 1863. Sig. Lanzirotti.

Io vi ringrazio della memoria affettuosa che conservate di me. Adesso io vado molto meglio, e spero guarire presto.

Credetemi sempre vostro G. Garibaldi. Un caro saluto a tutti i nostri amici".

2. La reazione in Napoli; crudeltà piemontesi

La reazione politica, calunniosamente, dai mangia con tutti, Piemontesi, chiamata brigantaggio, nel Napoletano sempre crescente sempre più insidiosa, e di pari passo e più le atrocità Piemontesi, non solamente contro i reazionari colle armi alla mano che difendevano il loro principio e le loro aspirazioni politiche, ma ancora, per falso, immaginato o fabbricato sospetto, contro pacifici, onesti, e ritirati cittadini, senza alcun riguardo al sesso, età e condizione.

In una memorabile seduta, che Lord Palmerston chiamava l'avvenimento della Sessione, Lord Bentink ed altri membri della Camera de' Comuni, protestarono, a nome dell'onore inglese, contro una atroce politica, che il governo d'Inghilterra aveva troppo glorificata, in riguardo all'Italia. Il deputato Aversano nel 31 luglio 1863, gridava in seno al parlamento piemontese, mutato

derisoriamente in italiano, dico derisoriamente, perché i deputati piemontesi vi hanno e vi dominano ancora, seguendo ostinatamente la trista politica del fatale Cavour. Le autorità che durano da due anni, ed in cui il governo sembra riporre ogni sua speranza, ci disonorano innanzi all'Europa.

Ciononostante, non si poneva né si pone ancora alcun ripiano, e i capi Piemontesi sempre più inferocivano nei loro proclami dicendo: "Se tali e tali briganti non si presentano in 24 ore, farò abbattere le loro case, arrestare i loro parenti, vendere le loro proprietà, e presi saranno fucilati".

E il proclama veniva rigorosamente eseguito. E non bastando tutte le atrocità che la mente inferma di un uomo tristo può e sa immaginare ed attuare, i Piemontesi eressero a sistema ciò che un giornale di Torino, il *Piemonte,* chiamò l'imposta di sangue.

"Tanto per chi consegna in qualunque modo un capo di banda. Tanto per chi recherà un napoletano vivo, tanto per chi lo presenterà morto" (circolare della commissione centrale per la distribuzione de' sussidi. Circolare della commissione provinciale della Terra d'Otranto citata in seguito dal discorso di Sir Cochrand al Parlamento Inglese).

3. Limiti alle libertà municipali. Legge Pica

Molti deputati alzavano la voce contro sì brutale ferocia, e il deputato Minervini nella seduta el 1° Agosto 1863, pieno di dolore e d'indignazione tuonava nella Camera de' Deputati dicendo: "Questa è ferocia, Signori, e la ferocia non deve introdursi nelle nostre leggi ... Da tre anni le autorità politiche e militari ebbero dei poteri senza limiti, e dobbiamo confessare che non abbiamo nulla guadagnato".

E nello stesso giorno 1° Agosto, ad oggetto di evadere o per lo meno minorare i giusti risentimenti di quei onesti e coscienziosi deputati, e far vedere che si sarebbe proceduto in giudizii in virtù di una legge crudelissima, che dal proponente fu detta legge Pica in virtù della quale restava attribuito al consiglio di guerra il giudizio supremo, non solo di tutti i Napolitani presi colle armi alle mani, ma eziandio de' loro complici, de' loro fautori, di quelli che li avevano nascosti o li nascondevano ancora, e loro somministravano i viveri.

E questa legge, unicamente illusoria, non si aveva niuna esecuzione, giacché è purtroppo noto, i comandanti piemontesi, facevano fucilare, là sul luogo, senza alcuna forma di giudizio, chiunque loro piaceva.

Sul numero dei Napoletani presi senza armi e fucilati dai Piemontesi, oltre quelli caduti negli scontri giornalieri, un rapporto presentato alla camera dei deputati dimostrava che da Maggio 1861 a febbraio 1863 i fucilati furono

1038. Oh! l'ammirabile governo di riparazione.

Mentre le truppe piemontesi riempivano così di sangue umano il territorio del reame di Napoli, un sistema di terrore dappertutto spaventava i pacifici abitanti.

Le libertà municipali, della stampa, delle opinioni, delle persone, la inviolabilità del domicilio, la libertà ne' giudizi, tutte le libertà costituzionali, le leggi, lo Statuto, tutto veniva ed è tuttavia violato calpestato da quei feroci ladroni armati e politici ed uomini di Stato.

In cinque mesi dal 14 Dicembre 1862 al 7 Maggio 1863 furono arbitrariamente sciolti 80 consigli comunali, e 86 corpi di Guardia Nazionale.

I Sindaci nemmeno erano liberi di dare le loro dimissioni. Bisognava ubbidire ai comandi de' Prefetti del governo del Piemonte.

La seguente circolare ai Sindaci fa piena fede:

> "Prefettura della Provincia di Girgenti. 1° Ottobre 1862.
>
> Signore. Vi avverto che, in caso di violazione di quest'ordine, voi sarete rigorosamente trattato, come oggi son trattati quelli, che sono sospetti di criminose tendenze.
>
> Finalmente io vi faccio osservare, che non avendo voi, fino a questo giorno, indirizzata alcuna domanda, sia di congedo, sia di dimissione della vostra carica, se voi la fate nell'avvenire, io mi vedrei obbligato ad agire con tutto il rigore che i tempi attuali richieggono ed autorizzano.
>
> Il Prefetto Falconieri".

Questo per le libertà municipali.

Riguardo poi alla libertà d'opinione, una circolare del 1863, dal Ministro a tutti i prefetti, ricordava che una energica e costante repressione fosse esercitata, e il funzionario, che l'esercitasse senza consultare alcuno, un questore, potesse interdire e confiscare qualunque giornale. I ladroni non volevano, e non vogliono ancora, che rivelati fossero alla pubblica opinione le loro scelleraggini.

4. Lord Lenoux ed altri

Lord Lenoux dopo il suo soggiorno a Napoli, prova, in un suo discorso, che ivi la più feroce.tirannia si esercitava, ed in tutte le provincie annesse e conquistate. Ecco come si esprime:

> "La polizia, in una sola notte, inviluppò nelle sue reti un 200 individui, tra maschi e femmine, ed in questo numero è compreso un sacerdote dell'età di oltre 80anni, e li rinchiuse tutti in un carcere".

Volle, lo stesso Lord, visitare le prigioni, con quella scrupolosa attenzione, propria degli uomini di Stato inglese, notando tutto nel suo taccuino, e pubblicò questi ricordi, dopo il suo discorso.

> "In un cortile di queste prigioni, i carcerati si precipitarono attorno a noi mandando grida spaventevoli, cogli occhi tinti di sangue, con le braccia distese implorando, non la libertà, ma un processo, non una grazia ma una sentenza. L'attitudine e la condizione de' dannati nell'inferno di Dante, darebbero la più esatta idea della scena, che appresentossi allora in questo cortile di prigione.
>
> Gli alimenti che si somministravano a quest'infelici carcerati non si darebbero in Inghilterra nemmeno alle bestie. Ho, ancor dicea, una lunga lista di donne, che sono state ritenute in prigione senza esser giudicate, anzi senza essere interrogate. In queste prigioni le oneste donne stavano a contato con le prostitute, i sacerdoti e i magistrati con gli assassini, i gentiluomini strascinavano le catene in compagnia de' forzati! In una cellula angusta, e dal più orrido aspetto, si trovavano quattro uomini incatenati a due a due con catene di ferro le più pesanti. Uno di essi era un francese.
>
> Il Sig. De Luca era incatenato con un brigante condannato per ruberie e per omicidio. Così un gentiluomo Italiano, la cui colpa era di avere opinioni differenti di quelle del governo di Torino, era incatenato insieme al più abietto malfattore".

Al numero immenso dei Napoletani ammonticchiati nelle prigioni con o senza processo, Lord Bentink stabiliva nel Parlamento Inglese, fondando sul rapporto del Console generale Inglese Sir Beham, e sui documenti presentati alla Camera di Torino "che mentre egli parlava il numero de' prigionieri politici oltrepassava i 20 mila".

Un altro oratore, Sir Bowyer, affermò nel parlamento inglese che, "sulla fede di documenti certi, questo numero dall'invasione in poi sarebbe giunto a settanta mila".

Come allora, così oggi, le prigioni del Regno più non bastano a contenere tante vittime della ferocia di un governo di malfattori. Non vi ha chi dassi pensiero di giudicare e interrogare i detenuti, essi dolorosamente languiscono per mesi per anni, senza sapere della loro imputazione. Questi son fatti positivi conosciuti per i discorsi pronunziati nei parlamenti di Torino e di Londra.

E' stato disposto innanzi al Parlamento di Torino, un rapporto che parla in questi termini:

"Sono stato a vedere le prigioni di Milazzo! Orrore! Ne sono uscito tutto coperto di luridume, col cuore straziato e colla faccia rossa della vergogna di essere Italiano".

Il deputato Ricciardi rivelava al Parlamento, cioè alla gran maggioranza de' mancia con tutti eh' egli avea veduto a Palermo più di 1500 carcerati accalcati gli uni sopra gli altri, a guisa di sardelle in un barile, e nella medesima seduta aggiungeva: "Il pane dato ai carcerati tale, che io non avrei augurato neppure al Conte Ugolino di mangiarne". Ed in un'altra seduta diceva: "Le nostre prigioni sono piene zeppe, e, in un gran numero di casi, piene d'innocenti!".

E Sir Maguire con voce indegnata e forte così gridava nella Camera del Parlamento Inglese: "Le leggi di Dio e degli uomini furono violate, ma ciò che ha cominciato coll'inganno e colla perfidia, per compiersi colla violenza, avrà fine coll'esecrazione".

Ecco come il deputato duca di Maddaloni, col cuore esasperato cogli occhi al pianto, tuonò in seno alla Camera dei deputati di Torino:

"La mente mi si turba, e tremami la destra, in pensando alle immanità, che faranno terribilmente celebre la storia di questa rivoluzione. Gl'imbelli che perirono in questa guerra passarono di gran lunga gli armati, ed infinite le famiglie che scorrono, prive di pane e di tutto, per le campagne e ricoverano come belve negli antri e ne' sotterranei, e gli orfani che cercano indarno de' loro genitori morti nelle fiamme del borgo natio, o passati per le armi dai Piemontesi, o periti in luride prigioni dove a migliaia stivansi i sospetti.

I delitti perpetrati in questa guerra civile, ci farebbero arrossire dell'umana spoglia che vestiamo. Gente della nostra patria vien passata per le armi senza neppure forma di giudizio statuario, sulla semplice delazione di un nemico, pel semplice sospetto di avere nutrito o dato asilo ad un insorto!

Ahimé! Mercé questo governo Piemontese, che ne disserve, il soldato, onde speravamo la franchezza d'Italia, è tenuto nelle provincie Napoletane siccome nemico di Dio.

Nei vortici di fiamme, che divoravano il vecchio ed adusto Pontelandolfo, udivasi alcune voci di donne cantanti litanie e miserere. Certi ufficiali si avanzarono verso l'abituro onde veniva quel suono, ed aperto l'uscio, videro cinque donne che scapigliata e ginocchioni stavano attorno ad un tavolo su cui era una croce con molti ceri accesi. Volevano salvarla, ma quelle gridando: "Indietro... maledetti!... indietro... non ci toccate, lasciateci morire incontaminate ... ". Si ritrassero tutte in un cantuccio, e tosto sprofondò il piano superiore e furono peste le loro ossa, e la fiamma consumò le innocenti..

Il giorno posteriore a tanto eccidio, all'incendio di due paesi di Pontelandolfo e di Casalduni, leggevasi nel Giornale Officiale di Napoli questo telegramma: Ieri mattina, all'alba, giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni!

No! Il diario di Nerone non avrebbe più cinicamente portata la novella di quell'orrore".

Ma a siffatti rimproveri e doglianze forse arrossivano, forse si commuovevano, forse riparavano quelle anime impietrite? Nemmeno per sogno. Anzi beffandosi di quelle rimostranze più e più inferocivano e scendevano ad atti da farne fremere i più scellerati.

Il probo duca di Maddaloni, non potendo più reggere in quel recinto di belve rapaci e sanguinarie, diede le sue dimissioni, e se ne allontanò pieno di orrore.

In tutti i tempi e dovunque, come lo dimostra la storia, il governo del Piemonte sempre è stato di mala fede, spoliatore, violento, sanguinario, detrattore delle buone leggi, organizzatore di tutti i più funesti abusi.

Ciò tanto vero, in quanto che dalla Sicilia, perseguitato dal popolo, nel 1728 fuggiva, per non ritornarvi mai più, perché avea imposto eccessive tasse, sovvertito le consuetudini, i capitoli del regno, le prammatiche e tolte ai cittadini tutte le libertà, le immunità ed ogni specie d'esenzione *(Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia* di Nicolò Palmieri p. 55: "Il Re Filippo veniva a liberare la Sicilia dalla tirannide dei Savoiardi, perché Re Vittorio non aveva adempito all'art. V del trattato di Utrecht in cui era obbligato a compensare la Sicilia: *sus leyes, costitutiones, capitulos, del reino, pragmaticos, costumbres, libertades ...).*

In un libro intitolato *Storia del Piemonte da' primi tempi alla pace di Parigi del 30 Marzo 1856* scritta di Antonio Gallenza cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro a pag. 353 si legge:

> Vi è troppa prontezza nel Piemonte a tradire, a confermare anzi la propria inferiorità alle altre genti Italiane in ogni ramo di lettere, di scienze e di arti, troppa rigidezza e supinità Macedonica, se non affatto obesità e ottusezza Beotica".

Intanto cotesti botuli dominanti, che non hanno altro attributo che il pessimo nome del ladro feroce e sanguinario, la pretendono a civilizzatori e magari.

5. Congiura romana

Una congiura scovrivasi in Roma per togliere al Papa il governo temporale, onde annettere quel poco del reame che gli restava, all'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele Re costituzionale.

Per dire la gran parte delle tendenze, e dello spirito che animava questa congiura, mi limito a trascrivere i brani più interessanti della conferenza di Stefano San Poi. Ecco come si esprime:

> "Ecco gl'imputati: Augusto Gulmanelli, Achille Materiali, Alessandro De Martini, Leopoldo Calza, Pietro Barberi, Baldassare Ferri, Stanislao De Marco, Domenico Catusi sono gli ordinari: Giovanni Venanzi, e Ludovico Fausti sono i principali attori del trauma.
>
> La processura cui assistiamo, o Sire, i mezzi e le mene turpissime e crudelissime di quella setta, che s'intitola Italianissima, che avente sede principale a Torino, ha istituito anche un comitato in Roma, e che anche in Roma per sarcasmo s'intitola Nazionale. Nonostante le tante calunnie contro il governo Pontificio; nonostante le tenebre fittissime, i misteri, le ombre, l'oro, il patriottismo, l'ipocrisia, sotto cui si nascondevano le turpi ed orribili manovre de' satelliti Piemontesi nella capitale del cattolicesimo, nel bel giorno, o Sire, il governo Pontificio scoprì l'iniqua trama.
>
> Afferra i fili della famosa cospirazione contro il suo Stato, conosce i nomi degli agenti e dei promotori di essa, li sorprende, li perquisisce, acquista le prove de' loro delitti, te li arresta, e te li conduce a questo banco ove li vedete.
>
> Io m'inchino innanzi la polizia di questi preti, che ti fanno in Roma contro i ribaldi, ciò che invece si fa nel Regno Italiano contro i galantuomini! A Roma i cospiratori si trascinano innanzi ai giudici, in Italia si applaudono, si ricompensano, e si nobilitano. Preferisco il governo de' preti a quello de' Rattazzi, de' Minghetti, de' Pepoli, e de' Peruzzi. E' un gusto...
>
> Dietro questa processura si è scoperto che il partito Piemontese in Roma fu organizzato dal Marchese Migliorati, ambasciatore del Re di Sardegna, cioè di voi, presso la corte del Pontefice, o Sire, ciò che avvenne nella Toscana. Ove il Boncompagni, vostro ambasciatore alla corte del Gran Duca, pranzava il giorno col Principe, e gli baciava la mano, quando la sera cenava coi cospiratori del trono e stringeva la mano di coloro che alla domani dovevano esautorarli.
>
> Che gioielli di ambasciatori! Oh! che probità, che lealtà di diplomatici che può vantare l'Italia!...
>
> Il processo, o Sire, ci dice come era organizzato in Roma questo

Comitato, chi lo componeva, chi lo dirigeva e chi lo stipendiava; ci narra persino i nomi di coloro che stipendiati dal governo Pontificio, stipendiati erano al tempo stesso dalla rivoluzione di Torino. Ci narra che a molti furono garantiti per qualunque evento le paghe, e garantite cariche più luminose ed onoranze per l'avvenire. Per avvenire s'intendeva, o Sire, il giorno in cui voi avreste potuto recitare un discorso della corona nell'aula stessa dove il papa tiene i suoi concistori, fulmina le sue scomuniche, e sancisce gli onori dell'altare agli eroi ed ai martiri del Cristianesimo ...

Il Comitato Nazionale, o Sire, fondato in Roma da un diplomatico Piemontese, e che vedete oggi rappresentato e diretto da un Pananzi e da un Fanti, non si limitò ad aspettare gli eventi a propagare la corruzione, col bandire massime e principi contrari alla religione e alla legittimità, col disporre il popolo Romano a desiderare nuova forma di pubblico reggimento e un nuovo Re. Rubò, bruciò, uccise e sulle prede, sulle rovine, fin sui cadaveri bevé, danzò e s'inebriò furente...

Da un rapporto che la giustizia ha rinvenuto in possesso dell'inquisito Pananzi, risulta, o Sire, che persone appartenenti alla Corte Napolitana, si erano mostrate propense alle sanguinose mire del partito rivoluzionario. Risulta che prezzo della loro mano al delitto, esse chiedevano il libero e tranquillo loro rimpatrio nel territorio Napolitano che avevano abbandonato. Ebbene, risulta dai documenti che la giustizia di Roma ha innanzi che il desiderio di que' ribaldi fu palesato ai vostri rappresentanti in Napoli, e che l'opera essendo stata accettata, il premio eziandio fu consentito, e fu consentito più generoso della domanda.

Una lettera, o Sire, intestata coll'etichtta officiale, che suol distinguere le corrispondenze governative e che diceva: - Luogotenente Generale del Re nelle provincie meridionali, Gabinetto, - è caduta in potere del tribunale pontificio. Essa è firmata: Emilio Veglio, e sapete che cosa contiene? Che il Generale Cialdini non solo permetteva quel rimpatrio colla piena tranquillità de' richiedenti, ma che di più era nell'intenzione di far loro il generoso regalo... di mille... Palle?... voi m'interrompete fremendo. No, o Sire, il generoso regalo di mille... Ducati!!! Copriamoci con ambe le mani il volto pel disonore dell'Italia nostra (ciò per uccidere e derubare il Re, la Regina i principi reali di Napoli. Nota dell'autore).

Ebbene! Se la giustizia del Pontefice non li strozza, preparatevi, o Sire, ad una metamorfosi. I primi otto il vostro gabinetto ve li proporrà un giorno per cavalieri di San Maurizio, o per Prefetti d'Italia, Fausti e Pananzi se non li vedremo colla catena, li vedremo certo col collare dell'Annunziata e Senatori del vostro Regno".

E' una verità incontrastabile cotesta di San Poi. Tutti i scellerati, secondo i loro infami meriti, sono stati e si trovano collocati, stipendiati e nobilitati in tutte le cariche e dignità del regno. E si può mai essere contenti e tranquilli?

Da tutto che risulta dal presente capitolo, non puossi che ripetere l'antiposto ritornello: - Fummo ingannati! Credevamo trovare un ricovero amico, fummo condotti invece in una spelonca di ladroni!

LIBRO VIII - 1864

1. La reazione napoletana. 2. La questione romana. 3. Agitazione del partito d'azione. La convenzione di Settembre. 4. La sollevazione di Torino.

1. La reazione napoletana

Nel 24 Marzo cadeva il ministero presieduto da Farini e lo sostituiva quello presieduto da Minghetti, del quale per dir tutto e tutto infame, basta ripetere l'opinione del conte Giuseppe Ricciardi espressa nei suoi schizzi biografici pubblicati in Napoli nel 1876, cioè "fatale al Regno d'Italia più di qualunque altro Ministro". E disse il vero, ebbe più d'ogni altro il delirio della tassafobia e delle leggi eccezionali, per colpire, sotto calunnie diverse, chi non garbasse alle sue stoltizie.

Le pubbliche gravezze salirono sino alla favola: la proprietà, l'industria, il commercio, le arti, i mestieri, furono colpiti a morte, tutte le fonti di pubblica ricchezza disseccarono, la miseria generale fu ed è il risultato della sua spoliante ed iniqua amministrazione, e dall'altro non men fatale di lui Quintino Sella, fu il risultato d'infinite ammonizioni e domicilii coatti di cittadini integerrimi, di proprietari ricchissimi, di gentiluomini di specchiata probità e patriottismo.

Intanto la reazione politica, sempre con molta energia, continuava nelle provincie napoletane e sempre con gli stessi mezzi crudelissimi e con la medesima ferocia veniva repressa dalle autorità sedicenti politiche e dalla soldatesca piemontese. E sebbene nelle altre provincie meridionali la reazione non si mostrava armata, pure, per come ancora lo è, l'odio universale per quel sedicente governo non cessa mai d'essere smisurato, profondo.

E' un portento, un puro miracolo come il fascio nazionale ancora non si è sfasciato! Ma la mina è carica, presti o tardi, dovrà necessariamente scoppiare.

2. La questione romana

La questione romana, malgrado il caso miserando di Aspromonte, opera infame del tradimento, non cessava di divenire sempre più algida ed agitata massime nel sentimento e nelle calde aspirazioni del partito di azione, il quale risoluto e minaccioso spronava il governo a risolverla prontamente, con occupare ed annettere al resto d'Italia la città eterna, togliendo così al papa il dominio temporale.

Napoleone III, che secondo i suoi occulti ambiziosi disegni, teneva occupata dalle sue truppe la città massima, non intendeva lasciarla sguarnita di esse, esponendosi così ad un destino incerto, facile a divenir contrario alle sue vedute ambiziose, e barcamenandosi tra il partito cattolico, il clero francese ed il governo pontificio, che lo minacciavano, cosicché aveva dichiarato pria d'intraprendere la guerra lombarda del 1859, che "noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine, né a spodestare i Sovrani, né a scuotere il potere del Santo Padre, che noi abbiamo rimesso in trono. Lo scopo della guerra è di rendere l'Italia a se stessa, e non di farle mutar padrone".

Queste dichiarazioni, anche dopo la guerra della Lombardia, e sempre per lusingare la coscienza cattolica, astutamente ed ipocritamente venivano confermate dall'Imperatore all'apertura della sessione legislativa, in cui diceva:

> "I fatti parlano altamente da se stessi. Da undici anni in qua, io difendo a Roma il potere del Santo Padre, ed il passato debb'essere una guarentigia per l'avvenire".

Molte altre dichiarazioni faceva dello stesso tenore il governo dell'Imperatore. E a Giulio Favre, che diceva essere in grado di provare che, da lungo tempo e con tutti i suoi atti, l'Imperatore aveva condannato il potere temporale del papa, al che il Presidente del Consiglio di Stato protestò in questi termini: "E non ha egli stesso l'Imperatore respinto, in una maniera così nobile come solenne, siffatta stravagante informazione?"

Ed ancora, anche dopo la guerra, e sempre ipocritamente, l'Imperatore, nel suo proclama di Milano dichiarava nuovamente all'Europa, ch'egli non era entrato in Italia con un preconcetto sistema di spogliare e spodestare i Sovrani, concetto che il trattato di Zurigo sempre più lo confermava.

E a Parigi, il governo proseguiva ad assicurare, con una comunicazione ufficiale *all'Ami de la Religion,* conforme a tutte le dichiarazioni precedenti, affermando novellamente che il proclama dell'Imperatore al popolo francese, e il proclama di Milano hanno ripudiato qualunque intenzione di un sistema preconcetto di spodestare i Sovrani, che l'Imperatore inoltre ha formalmente

riconosciuta la neutralità del Santo Padre, che basta richiamare questa dichiarazione per mettere l'opinione pubblica in stato di giudicare siano reprensibili le insinuazioni che mirano a far credere che la Francia cerchi di scrollare l'autorità politica del Santo Padre, che rialzò dieci anni or sono, e tiene tuttavia sotto la rispettosa custodia delle sue armi.

Molte altre consimili dichiarazioni in seguito furono fatte, ma il partito cattolico non se ne persuadeva, e non potendo mostrarsi altrimenti perché compresso da forza prepotente, bisognava contentarsi di quelle ingannevoli dichiarazioni.

Ma ben altrimenti Napoleone III comportavasi con i sedicenti ministri italiani, i quali premurosi e ferocissimi nel riscuotere le tasse e spogliare ed opprimere il popolo, si lasciavano calpestare dal piede potente dell'Imperatore, massime in quanto concerneva la questione romana, tantocché al pronto acquisto di Roma, chiaramente e senz'arrossire dimostravano la loro codardia, volendo persuadere essere imprudenza voler pretendere lo andare prontamente a quel conquisto senza romperla colla Francia, osservando che solo si poteva andare a Roma con mezzi conciliativi e pacifici e sempre col consenso della Francia.

3. Agitazione del partito d'azione. La convenzione di Settembre

Ma il partito d'azione non teneva né dava ascolto a coteste codarde insinuazioni, e quanto più si vedeva contrastato, tanto più aumentava di energia e minacciava che, con o senza il governo, avrebbe operato da sé.

In questo stato di cose l'eunuco governo di Torino rimpetto alla Francia, implorava dall'imperatore a scegliere un mezzo qualunque atto a calmare un'effervescenza sempre crescente, e ad allontanare ogni pericolo.

Si divenne ad un provvedimento quanto illusorio altrettanto più ridicolo, cioè alla conclusione della convenzione 15 Settembre 1864, in virtù della quale restò stabilito lo sgombero delle truppe francesi da Roma, Firenze Capitale d'Italia, accollo da parte del governo italiano del debito pubblico delle provincie romane annesse all'Italia, la Francia ha due anni di tempo per apparecchiarsi alla ritirata.

Questa convenzione, lungi di colmare quell'effervescenza, più e più l'eccitò e il partito d'azione protestò, minacciò, avrebbe operato da sé. Si videro già perduti gli uomini dalla paura prostituiti a Napoleone III e posero in opera tutte le astuzie, tutti i più vili artifizi onde per lo meno allontanare la prossima tempesta.

L'Opinione, foglio semi-ufficiale del governo piemontese, si espresse in questi termini: "Il governo del Re si trova nel bisogno di trasportare la capi-

tale a Firenze, come prima tappa sulla strada di Roma. Potrebb'egli esitare?".

Ed immediatamente gli stessi negoziatori piemontesi, il sig. Nigra e il sig. Pepoli, il quale pochi giorni dopo avea firmato la convenzione, in un banchetto, dichiarava a Milano: "ch'ella non reca lesione ad alcuna parte del programma nazionale e rompe solamente gli ultimi anelli che univano la Francia ai nemici d'Italia".

Nigra, altro negoziatore, il giorno stesso che la convenzione fu firmata, sollecitavasi ad annunziare al governo italiano che l'esito della negoziazione era completo e che nulla d'allora in poi sarebbe ostacolo al trionfo dei diritti della Nazione e delle aspirazioni nazionali; né la garentizia collettiva delle potenze cattoliche, che, altre volte promessa al Santo Padre, né la più ristretta parte di terreno lasciato ai Francesi come pegno della fede piemontese.

I negoziatori italiani avevano ricevuto, egli dice, la formale istruzione di respingere qualunque condizione, che fosse stata contraria ai diritti della Nazione. Non poteva dunque essere questione né di una rinuncia alle aspirazioni nazionali, né di una garanzia collettiva delle potenze cattoliche, né dell'occupazione di un angolo del territorio romano per parte delle truppe francesi, come un pegno dello adempimento delle fatte promesse.

Ma a che valgono tutte le convenzioni, i giuramenti e le promesse senza forza e contro il potere della forza? Il fatto pienamente lo dimostrò. Napoleone III, calpestando quella convenzione, dopo la fazione di Mentana, bruscamente fece rioccupare Roma, colle sue adiacenze dominate dal papa, dalle truppe francesi, ed ecco, col fatto, la convenzione 15 Settembre andare in fumo.

Se la ragion colla forza contrasta
Vince la forza e la ragion non basta.

Il *Giornale d'Italia* cinque giorni dopo scriveva:

> "Il governo italiano non ha in alcuna guisa a fare sventolare la sua bandiera su Roma Capitale. Coloro che dicono il contrario, calunniano le intenzioni del paese".

Lo stesso giornale, appoggiandosi ad una lettera del Nigra a Visconti Venosta del 15 settembre 1864, aggiungeva:

> "La linea seguita dal Sig. Thouvenel è stata ripresa dal suo successore".

4. La sollevazione di Torino

Tutti i giornali della prava consorteria si affrettarono a pronunziarsi nello stesso senso. Ma il partito d'azione non se ne persuadva, anzi scherniva cotesti artifizi bassi e codardi e sempre più continuava ad agitarsi irritato e minaccioso, tanto che nei giorni 21 e 22 Settembre il popolo di Torino levossi in armi contro il governo, che per salvarsi dall'ira popolare ordinò alla truppa d'inveire contro il popolo; fu repressa, è vero, quella sollevazione, ebbero a deplorarsi molti morti e feriti dall'una e dall'altra parte, ma l'effervescenza e l'odio profondo al governo non cessò. Questa misura vandalica azionò la caduta del ministero Minghetti, a cui il giorno 24 succedeva quello del generale Lamarmora.

Alfonso Lamarmora, penultimo figlio del marchese Celestino Ferrero di Lamarmora, nacque ai 17 di Novembre 1814; adolescente ancora, intraprese la carriera militare, e dopo molti anni di servizio alle frenesie monarchiche, gradatamente pervenne al grado di generale. Egli nulla imputò ai fatali sistemi di Cavour introdotti nell'amministrazione del regno, li peggiorò piuttosto.

E tanto più il partito d'azione si confermava nel suo concetto, che cioè quella convenzione era un artifizio derisorio, in quanto che il sig. Dronyn de Lhuys, turbandosi alla veduta di quelle interpretazioni tutte contrarie alla politica francese, e alle più solenni promesse dell'Imperatore, dichiarava che si era in errore sul senso della concezione, dicendo che i giornalisti di tutti i colori ne deducevano conseguenze così contrarie alle nostre intenzioni, come a quelle dei ministri di Re Vittorio Emmanuele.

Ed all'oggetto lo stesso ministro degli esteri Dronyn de Lhuys, per attenuare l'effetto di quelle interpretazioni, aggiungeva sette articoli esplicativi dichiaranti che mai l'Italia si avrebbe Roma per Capitale. Con tutto questo, i temerari figli della perdizione pretendevano ancora illudere la pubblica opinione.

Il sig. Lanza ministro dell'interno, Esculapio in vinculis, nel progetto di legge presentato al parlamento sul trasporto della capitale a Firenze, parlò a questo modo:

> Voi esaminerete siffatta questione, e la risolverete con una dignità ed una saviezza che sempre più convinceranno il mondo della vostra immutabile risoluzione di compiere la nostra unità".

E innanzi al senato - fategli largo - lo stesso ministro diceva:

> Il potere temporale del papa è contrario agl'interessi d'Italia. La convenzione conferma la nostra politica, semplicizza la questione ro-

> mana, ed eliminando l'occupazione straniera, ne prepara la soluzione definitiva, dà soddisfazione alla dignità nazionale, e conserva il diritto che il governo del re ha, il diritto di negoziare su ciò che concerne tutto il territorio italiano, perché non è già il papa, ma siamo noi che trattiamo di Roma con la Francia".

Povera donna, non bastavano tanti guai cui era immersa, ci voleva un dulcamara che la storpiasse il nome chiamandola Itaglia! Oh che ministri! Il generale Lamarmora, invitato dal sig. Drouyn de Lhuys, a spiegare il senso delle parole, le *aspirazioni nazionali,* si rifiutò perentoriamente dicendo: "Le aspirazioni di un popolo appartengono alla coscienza nazionale".

Intanto, così ricusandosi, antivedendo gli avvenimenti che potevano accadere in Roma, dichiarava ch'egli intendeva coordinarli allo scopo della politica nazionale. Noi non faremo un passo indietro, ei diceva, noi andremo innanzi con prudenza e lentezza, ma sensa far sosta.

E il parlamento sulle spiegazioni del relatore della commissione ad hoc che diceva: "La convenzione non è già una rinunzia a Roma". Ciò non si rileva dalle note del Sig. Drouyn de Lhouys. Trattando con noi per lo sgombro di Roma, la Francia ha riconosciuto i nostri diritti sopra Roma.

I deputati piemontesi si misero sotto questo punto di vista, e almanaccando fantasie, il deputato Ferrara in parlamento prorompeva:

> "Perché avete voi proclamato Roma capitale? Perché intendevate rovesciare il potere temporale, perché intendevate condurre Vittorio Emmanuele al Campidoglio; Roma e il territorio romano si dichiararono, come effettivamente sono, territori italiani e facenti parte integrale del regno".

E il deputato Pessina diceva: "Il territorio pontificio appartiene a noi di diritto".

Il deputato Coppino andava più oltre, dicendo che Roma "non è né può essere dei Romani, ma è e debb'essere degli Italiani".

Il discorso di Buoncompagni era più notevole; diceva:

> "Alcuni hanno creduto vedere che Firenze significasse rinunzia a Roma. Ma ciò non impedisce che Roma continui ad essere nella coscienza degl'Italiani la capitale vera e veramente definitiva del regno. La convenzione non restringe la libertà d'azione degl'Italiani".

E richiamando le sbuffate del fatalissimo conte Cavour che diceva Roma sola potere essere la Capitale del regno d'Italia, soggiungeva:

> "Noi dobbiamo cospirare, Signori, protestando sempre, in ogni occasione, con la nostra ferma volontà, che Roma divenga la gran capitale del nostro regno".

E quasicché queste parole non fossero state chiare abbastanza, la camera volle precisare colla massima lucidezza il senso del suo voto e dichiarò, respingendo un ordine del giorno proposto da 24 deputati, che "il trasferimento della capitale a Firenze non era una garanzia data alla Francia perché rimanga al papa".

Mentre queste manifestazioni punto illudevano il partito d'azione, quella convenzione suscitò nel partito cattolico, e segnatamente nel clero francese, tale un'agitazione che di momento in momento faceva temere lo scoppio di una grande rivoluzione, e prendendo atto delle pubblicazioni giornalistiche e delle dichiarazioni del parlamento e del governo italiano, prorompeva apertamente contro il governo francese accusandolo di complicità col governo italiano, giacché, ei diceva, quella convenzione per nulla provvedeva e garantiva al potere temporale del papa, che, invece, lasciava in grande pericolo, ed esposto a fronte di tutti gli elementi rivoluzionari accatastati fuori e dentro Roma, onde insisteva chiedendo con efficacia al governo francese e all'Imperatore di non allontanar mai, né mai richiamare la guarnigione francese da Roma in Francia, come solo, unico ed efficace mezzo a garantire, difendere e mantenere il potere temporale del papa.

Intanto a che valsero tutte quelle agitazioni e quelle proteste dei due partiti? Il fatto sta che non molto tempo dopo le truppe furono richiamate in Francia, che i due governi francese e italiano continuarono a machiavellare, sperando attenuare l'agitazione dei due partiti.

Fatta quella convenzione, prima e sollecita cura del ministero Lamarmora fu quella del trasporto della capitale a Firenze, per la qual cosa, presi gli opportuni provvedimenti, il tutto venne eseguito colla massima celerità. Indi scioglieva la camera. E così, gravato di nuove e più importevoli imposte, chiudevasi quest'altro non men penoso anno 1864.

LIBRO IX - 1865

1. Il governo Lamarmora

Il 22 Ottobre venivano convocati i comizi elettorali, e l'apertura in Firenze del secondo parlamento italiano avea luogo ai 18 Novembre 1865, e l'ingerenza del governo, questa volta, non avendo approdato quasi a nulla, avvenne che molti fossero i deputati dell'opposizione, senonché, al dir del conte Ricciardi, elementi non buoni entravano in questa, e però, se acquistar vedevasi in numero, molto perdeva in qualità (il mondo peggiorando invecchia) oltre di che, come sempre, continuava ad esser divisa ed acefala, mancante di un capo serio ed abile che la dirigesse.

Manifesto in breve appariva l'antagonismo fra la camera e il ministero, (i ciarlatani volevano vendere la loro merce a prezzo più caro) ed il giorno 19 Dicembre, in occasione di una vivissima disputa intorno ad un decreto reale, che aveva per iscopo l'attribuire alla Banca Nazionale il servizio della tesoreria dello Stato, una improntitudine del Lamarmora, accolta sdegnosamente dall'opposizione, fece sì che tutto il ministero si ritrasse il giorno 21; senonché 10 giorni dopo con gran meraviglia dell'universale e contro tutti i principi costituzionali, si ripresentava alla camera con altri ministri lo stesso generale Lamarmora, il quale durava alla testa della cosa pubblica fino allo scoppio della guerra del 1866.

Fu in una delle tornate della camera che il famoso tassomaniaco ministro Sella, nella precisa esposizione finanziaria, mostrava alla camera dei deputati il prossimo inevitabile fallimento dello Stato, e per evitarlo, ei diceva, non esservi altro rimedio se non il solo di aumentare le antiche ed imporre nuove tasse, a costo di affrontare la reazione. E la camera, chi sa come, divenuta più docile, aggiustando fede a quel ciarlatano, senz'alcuna esame, votava ed approvava un altro abisso di tasse, che mettevano in grandissima costernazione il popolo, ed accrescevano sempre più l'odio contro il sedicente governo.

E così, soffocato nelle tasse, fra i dolori, l'odio e gli affanni moriva l'anno 1865.

LIBRO X - 1866

1. Guerra colla Venezia. 2. Corso forzoso della carta moneta. 3. Preparativi di guerra e tentativi di mediazione. 4. L'Italia dichiara guerra all'Austria. 5. Battaglia di Custoza. 6. Battaglia di Lissa. 7. Armistizio tra Austria e Italia. 8. Pace tra Italia e Austria. *(Il nesso così stretto che passa tra le due guerre Austro-Prussiana ed Austro-Italiana mi ha suggerito esporre insieme le vicende delle due guerre, credendo, così, anche fare opera gradita ai miei lettori).*

1. Guerra colla Venezia.

Nel descrivere questa guerra Austro-Itala, mi piange il cuore, per l'ignoranza crassa e sola codardia dei comandanti, e segnatamente del comandante capo a cui specialmente fu confidata la sorte della guerra, dover registrare vergogne e sempre vergogne, ma formano il fondamento di questa guerra e non posso né debbo occultarle.

22 Marzo 1866. Il generale Govoni recatosi in missione a Berlino è ricevuto nei circoli governativi con grande accoglienza.

23 [Marzo 1866]. Il re di Prussia nel ricevere, in occasione della sua festa, i generali dell'esercito, tien loro un discorso giudicato bellicoso.

25 [Marzo 1866]. Si comincia a parlare della gita del generale Govoni a Berlino e i giornali prussiani rispondono agli Austriaci ch'egli è in Prussia, non per negoziare un'alleanza, ma per studiare quei sistemi militari.

26 [Marzo 1866]. L'Austria intanto arma le fortezze e prosegue a prendere grandi misure militari.

27 [Marzo 1866]. Si assicura essere stato, con questa data, firmato un trattato di alleanza tra l'Italia e la Prussia.

30 [Marzo 1866]. A Berlino si prendono delle disposizioni belligere.

31 [Marzo 1866]. Una circolare di Bismark ai ministri prussiani presso le potenze estere gl'incarica di denunziare i preparativi militari dell'Austria. L'Austria spedisce una nota a Berlino in cui chiede il disarmo della Prussia.

4 Aprile 1866. Si fanno preparativi militari a Baviera; a Berlino si parla degli armamenti dell'Austria come di cosa non dubbia. A Vienna si proibisce l'esportazione di cavalli.

7 [Aprile 1866]. L'Austria spedisce una nota alla Prussia in cui domanda nuovamente il disarmo.

8 [Aprile 1866]. E' arrestato alla stazione della ferrovia a Praga il conte Waldersca ufficiale prussiano, nelle cui tasche, assicurasi, fu trovato un piano delle fortificazioni di Praga.

9 [Aprile 1866]. La Prussia presenta alla Dieta una proposta per convocare un'assemblea di tutti i popoli tedeschi mediante elezioni dirette e col suffragio universale a cui presenterebbe i progetti per una riforma federale. Viene proibita a Berlino l'esportazione dei cavalli.

14 [Aprile 1866]. La gazzetta di Baviera smentisce che vi sia un accordo fra quel regno e la Prussia.

15 [Aprile 1866]. La Prussia, rispondendo alla nota austriaca del 7 Aprile, manifesta sentimenti pacifici, ma ricusa di sospendere la mobilitazione dell'esercito, non essendo stata la prima ad armare.

20 [Aprile 1866]. L'Austria risponde in termini pacifici alla nota prussiana del 15, e propone di por termine reciprocamente ai preparativi di guerra, acconsentendo disarmare essa il 25 e la Prussia il 26. Gli Stati di Germania aprono dei negoziati circa la riforma federale.

21 [Aprile 1866]. La Prussia risponde alla nota austriaca pel disarmo simultaneo in termini concilianti.

22 [Aprile 1866]. La gazzetta di Baviera annunzia officiosamente che il pericolo d'una guerra è rimosso.

23 [Aprile 1866]. A Vienna, Berlino e Francoforte corre voce che l'esercito austriaco nel Veneto sia posto sul piede di guerra. La gazzetta austriaca dice correr l'obbligo all'Austria di prendere misure di precauzione di fronte ad alcuni concentramenti di truppe ordinati dal governo italiano.

24 [Aprile 1866]. Si fa correre in Vienna la voce d'un attacco di corpi franchi italiani contro Rovigo, ma è presto smentita.

25 [Aprile 1866]. Bismark risponde ad una commissione di negozianti che gli reca un indirizzo al re in senso politico, che il re desidera la pace ma che fa calcolo sulla devozione del ceto commerciale ove la guerra fosse necessaria.

28 [Aprile 1866]. La gazzetta di Vienna dice che i preparativi militari nel Veneto furono resi necessari dall'Italia.

29 [Aprile 1866]. Il Ministro delle finanze a Vienna viene autorizzato a negoziare un prestito di 80 milioni di fiorini.

2. Corso forzoso della carta moneta

30 [Aprile 1866]. L'Italia chiama alle armi le classi provinciali. Il ministro delle finanze chiede al parlamento italiano, in vista del contegno dell'Austria, pieni poteri finanziari. In una seduta straordinaria tenuta alla sera, imprudentemente e senza alcuna restrizione, vengono accordati i richiesti poteri. Il ministro Manna abusa di questi poteri, propone il corso forzoso della carta moneta, e colma la misura ad effettuare sempre più la miseria pubblica.

1° Maggio 1866. Un decreto reale dà corso forzato ai biglietti della Banca Nazionale Sarda, meno per le dogane, ove viene proibito il pagamento in carta moneta, dovendosi fare in effettivo denaro di oro e di argento, ed ecco con questa sola illegittima eccezione, sparire affatto la moneta metallica, restando così il regno annebbiato di carta straccia per valore effettivo.

3. [Maggio 1866]. Discutendosi nel corpo legislativo francese la legge sulla chiamata della leva, il ministro Rouher dichiara che il governo intende conservare la sua libertà d'azione, rimanendo neutrale. Il deputato Thiers fa una violenta orazione contro la Prussia e l'Italia, e il deputato Favre risponde mostrando la sua simpatia per la causa italiana. E' ordinata in Italia la mobilizzazione di 50 battaglioni di guardia nazionale.

4. [Maggio 1866]. Il principe Umberto lascia Napoli per andare ad assumere il comando d'una divisione attiva.

5. [Maggio 1866]. Un ordine telegrafico spedito a Tolone fa partire, in tutta fretta, da quel porto la corvetta a vapore corazzata *Varese* appartenente alla marina italiana. L'operazione fece meravigliare ognuno per la prontezza con cui fu eseguita, onde impedire una rappresaglia dell'Austria qualora le ostilità cominciassero.

6. [Maggio 1866]. Il principe Alberto parte da Vienna per assumere il comando dell'esercito austriaco nella Venezia. A Genova si festeggia l'anniversario dell'imbarco dei mille con una processione a Quarto. E' pubblicato un decreto reale per la formazione di venti battaglioni di volontari sotto il comando di Garibaldi.

7. [Maggio 1866]. Il principe Umberto parte da Firenze per recarsi al suo nuovo comando militare. Napoleone III risponde ad un discorso del sindaco di Auxerre dichiarando di detestare i trattati del 1815. A Berlino uno studente a nome Blind spara tre colpi di revolver contro il ministro Bismark alla passeggiata dei tigli. Non perviene a ferirlo ed è arrestato.

9 [Maggio 1866]. Una legge della camera dei deputati accorda al governo italiano poteri straordinari per la sicurezza pubblica.

11 [Maggio 1866]. Arriva a Bologna un convoglio considerevole di studenti di Padova per arruolarsi nei volontari.

Un decreto reale autorizza la requisizione di cavalli e muli per servizio dell'esercito.

14 [Maggio 1866]. Arrivano a Bologna numerosi emigrati veneti fuggiti su cinque barche. Viene decisa la formazione di un quinto battaglione in alcuni reggimenti di fanteria.

15 [Maggio 1866]. Il senato italiano approva la legge dei poteri straordinari per la sicurezza pubblica.

16 [Maggio 1866]. L'ammiraglio Persano pubblica un ordine del giorno alla flotta posta sotto il suo supremo comando.

20 [Maggio 1866]. Il "Moniteur de l'armèe" smentisce che dalla Francia si facciano armamenti.

21 [Maggio 1866]. Cominciano a partire pei depositi dei volontari i primi distaccamenti fra le acclamazioni popolari.

3. Preparativi di guerra e tentativi di mediazione

23 [Maggio 1866]. Un messaggio reale letto all'apertura del parlamento a Stoccarda confida nella soluzione pacifica del conflitto austro-prussiano, ed accenna a che il Vurtemberga, in caso contrario, sosterrà coi suoi alleati la causa del diritto.

25 [Maggio 1866]. Una nota della gazzetta ufficiale dichiara sospesi gli arruolamenti pei volontari a partire dal 27. I mancia con tutti non li volevano numerosi, ma in piccol numero onde esser facile la loro distruzione, ma questo tristo desiderio, grazie alla provvidenza, non è stato mai appagato.

27 [Maggio 1866]. Il re di Baviera apre il parlamento e accenna alla speranza che sia conservata la pace, pel mantenimento della quale fa tutti i suoi sforzi. Però la Baviera dev'esser pronta a qualunque avvenimento, e a tal fine fu ordinata la mobilizzazione dell'esercito.

Un real decreto apre un concorso per i capitani di marina mercantile, a 20 posti di sottotenente di vascello e 10 di piloto in servizio straordinario nella marina italiana.

Il "Moniteur" annunzia che la Francia, la Russia e l'Inghilterra propongono una conferenza per l'accomodamento delle insorte questioni.

28 [Maggio 1866]. I prigionieri politici da Padova a Venezia sono trasportati a Josephstadt e allo Spilberg. Le armi dell'arsenale vengono avviate a Vienna.

29 [Maggio 1866]. Il "Moniteur" annunzia che le note per la conferenza saran rimesse a destinazione.

30 [Maggio 1866]. La gazzetta di Venezia pubblica un decreto che ordina un imprestito forzoso di 12 milioni di fiorini per le provincie venete.

Il governo di Monaco chiede alla camera dei deputati un credito di tre milioni e mezzo di fiorini per preparativi di guerra.

La Dieta accetta di prendere parte alla conferenza e sceglie la Baviera a rappresentarla.

Un ordine dell'imperatore d'Austria concede, in vista dell'eventualità di guerra, ampli poteri al comandante le forze militari nella Venezia.

Una conferenza proposta dalla Francia, Russia e Inghilterra è accettata in principio da tutte le potenze.

1° Giugno [1866]. Vengono rimesse al generale Lamarmora le note d'invito alla conferenza da parte degli ambasciatori di Francia, Russia ed Inghilterra.

L'Austria dichiara che rimette alla Dieta la questione dei Ducati e che facoltizza l'Hollstein di convocare gli Stati. La Dieta dichiara la questione veneta interessare la Germania.

2. [Giugno 1866]. Si annunzia un convegno tra il Gran Duca di Baden e il re di Sassonia d'aver luogo a Pilmitz.

A Berlino si mette in dubbio la riunione del congresso, non volendovi l'Austria discutere la cessione del Veneto e si considera la dichiarazione fatta dall'Austria alla Dieta circa l'Holstein come il preludio d'una esecuzione federale contro la Prussia.

3 [Giugno 1866]. La congregazione centrale di Venezia protesta contro l'imprestito forzato.

Arrivano a Parigi le adesioni dell'Austria e dell'Italia alla conferenza.

4 [Giugno 1866]. Il "Moniteur" constata che la risposta dell'Austria relativa alla conferenza contiene delle riserve da dover essere esaminate prima della riunione della conferenza.

5 [Giugno 1866]. Viene ordinato a Venezia di vettovagliarsi per tre mesi. La gazzetta di Cassel annunzia che 1'8 Giugno passeranno per la Baviera truppe austriache dirette nei ducati.

6 [Giugno 1866]. Dopo una visita passata dal re di Prussia a Postdam incominciano a marciare i reggimenti della Guardia. Glandestone, rispondendo ad una interpellanza, conferma che la conferenza è abbandonata a causa delle proteste dell'Austria.

La camera di Dresda accorda al governo un credito di quattro milioni e mezzo di talleri da erogarsi in ispese militari.

La camera dei deputati a Stuccarda autorizza il governo a chiamare sotto le armi la prima e la seconda categoria della Landwehr.

A Berlino si pubblica un decreto per la formazione di un secondo corpo d'armata.

Un real decreto apre un concorso di 140 posti di sottotenente nell'arma di artiglieria e genio dell'esercito italiano.

L'ambasciatore prussiano a Vienna protesta circa la dichiarazione fatta dall'Austria alla Dieta sui Ducati e annunzia che i Prussiani entreranno nell'Holstein in virtù del diritto di condominio.

7 [Giugno 1866]. Si pubblica a Firenze un decreto reale in data 27 Maggio per la mobilizzazione di dieci battaglioni di Guardia Nazionale e si pubblicano ancora le norme del ministro della guerra per il concorso d'individui borghesi all'assistenza dei malati e feriti in guerra. Vengono chiamati con decreto reale le seconde categorie delle classi 1842-1843 e 1845, quest'ultima però non deve per ora presentarsi ai depositi.

I Prussiani entrano nell'Holstein, accennano ad occupare Kiel, Rendisburgo e Itzehoe. Gli Austriaci si ritirano in Altona dopo aver protestato contro l'ingresso dei Prussiani.

8 [Giugno 1866]. Il principe reale è nominato governatore della Slesia durante la mobilizzazione dell'esercito.

10 [Giugno 1866]. Un decreto reale pubblica il quadro del corpo sanitario dei volontari italiani e stabilisce la formazione d'una compagnia, sussidiaria a quella, di 200 uomini.

Il generale Manteuffel, che comanda i Prussiani nell'Holstein, propone al generale Gamblenz comandante gli Austriaci di stabilirvi un governo in comune; questa proposta è respinta e il generale Manteuffel pubblica un proclama con cui ordina la chiusura delle società politiche, sospende la pubblicazione dei giornali non autorizzati, scioglie il governo Holstein creato dagli Austriaci e dichiara che il re di Prussia convocherà una rappresentanza completa dei due Ducati.

11 [Giugno 1866]. Alle 2 p. m. giunge a Genova il generale Garibaldi, dorme a bordo e riparte alle 5 per Como, dove arriva in mezzo a grandi ovazioni di quei abitanti e dei volontari.

L'Austria domanda alla Dieta di mobilizzare l'esercito federale. A Itzehoe si riuniscono gli Stati dell'Holstein e Manteuffel fa disperdere i membri colla forza. I Prussiani marciano sopra Altona.

Viene letta al parlamento francese una lettera dell'Imperatore diretta a Dronyn de Lhuys in cui Napoleone III espone le proprie idee sull'insorto conflitto; fa conoscere che la Francia non avrebbe chiesti compensi territoriali finché l'equilibrio europeo non fosse turbato a benefizio di una grande potenza, nella quale ipotesi avrebbesi potuto consultare le popolazioni limitrofe; che avrebbe desiderato un'organizzazione migliore per la Confederazione Germanica, una migliore circoscrizione di confini della Prussia, la cessione del Veneto all'Italia, compensando l'Austria con altri territori.

Anche andata a monte la conferenza, non crede che la Francia debba sguainare la spada.

12 [Giugno 1866]. Dai ministri della guerra e marina sono presentati al parlamento italiano i progetti di legge per la leva anticipata del 1846.

15 [Giugno 1866]. Una commissione militare si riunisce a Francoforte per porre in atto la mobilizzazione dell'esercito federale. I Prussiani entrano in Sassonia e da Berlino è spedito un ultimatum all'Elettore di Assia Cassel e al re di Annover per l'accettazione della riforma federale, che viene respinto.

16 [Giugno 1866]. I Prussiani entrano nell 'Annover per Amburgo e Minden ed entrano pure nell'Assia Elettorale.

Il re Giovanni di Sassonia pubblica un proclama ai suoi popoli per annunziar loro la sua partenza, invitandoli alla guerra.

E' pubblicato un prolisso manifesto dell'imperatore d'Austria ai suoi popoli in cui li chiama alla guerra.

18 [Giugno 1866]. I Prussiani entrano in Dresda. Ha luogo un combattimento fra i Prussiani e le truppe di Darmstadt presso Ciessen. I Prussiani vincono e distruggono quasi per intiero il quarto reggimento di linea del Darmstadt.

4. L'Italia dichiara guerra all'Austria

20. [Giugno 1866]. Il re Vittorio Emmanuele dirige agl'Italiani un proclama manifesto in cui annunzia la guerra dichiarata all'Austria. Un altro proclama diretto alla guardia nazionale confida ad essa la tutela dell'ordine pubblico. Un altro decreto del re confida la Luogotenenza del Regno al principe Carignano. Il barone Ricasoli si presenta al Parlamento qual nuovo presidente del consiglio dei ministri e annunzia di avere a colleghi il Visconti Venosta agli esteri, lo Scialoja alle finanze, il Pettinengo alla guerra, il Depretis alla marina, il Jacini ai lavori pubblici, il Berti all'istruzione, il Cordova all'agricoltura e Commercio, il Lamarmora qual ministro senza portafoglio. Il discorso del Ricasoli viene applaudito alla lettura dei suddetti proclami, e a quella della dichiarazione di guerra che il generale Lamarmora ha inviata all'Arciduca Alberto, avvertendolo che le ostilità sarebbero cominciate fra tre giorni. Un avviso del Sindaco di Firenze annunzia alla popolazione in brevi parole che S. M. avrebbe lasciata la capitale l'indomani nattina alle 5.

Il ministro Scialoia presenta al Parlamento un progetto di legge per prorogazione e conferimento di facoltà straordinarie durante la guerra.

S. A. R. il principe di Carignano giunge a Firenze per assumere le funzioni di Luogotenente del Re.

Il "Monitore prussiano" pubblica un manifesto del Re ai suoi popoli, in cui sono esposte le cause della guerra all'Austria. Esso porta la data del 18 Giugno.

21 [Giugno1866]. Il re, accompagnato da grandiosissime ovazioni, parte da Firenze pel campo. Alla stazione, dove il re arriva alle 5, l'entusiasmo è indicibile. Ivi si trovano i ministri, le deputazioni del Senato e della Camera dei Deputati, il prefetto, il comandante la divisione territoriale, molte notabilità e la giunta municipale col Sindaco che presenta a S. M. un indirizzo a nome della città. Il Re riceve pure un indirizzo della emigrazione veneta. Prima che il treno partisse il Re assicura il Presidente della Camera che avrebbe fatto il suo dovere e baciato il barone Ricasoli gli raccomanda lo Stato, ed al sindaco di Firenze dimostra la sua gratitudine per le avute dimostrazioni.

Il Sindaco di Firenze e il Comandante della Guardia Nazionale fanno conoscere ai fiorentini come S. M. li abbia incaricati di ringraziarli per l'affetto dimostratogli. Il re giunge a Cremona, ove è fatto segno a grandi dimostrazioni entusiastiche.

Viene approvato dalla Camera dei deputati il progetto di legge per le facoltà straordinarie, dopo di che la medesima si aggiorna.

Il Principe di Carignano pubblica due proclami, uno agl'Italiani e l'altro alla Guardia Nazionale, per far conoscere che assume le funzioni affidategli. E' pubblicato l'ordine del giorno all'esercito in cui il re notifica di avere assunto il comando in capo.

22 [Giugno 1866]. I Prussiani fanno prigioniero il principe Guglielmo di Hannover.

23 [Giugno 1866]. Il Senato italiano approva la legge sulle facoltà straordinarie e aggiorna le sue sedute.

Gl'Italiani passano il Mincio alla presenza del re a Goito e a Monzabano senza incontrare resistenza.

5. Battaglia di Custoza.

24. [Giugno 1866]. Fatale giornata per le armi e l'onore italiano a causa di un uomo che la cieca fortuna, senza alcun merito, ha voluto elevarlo a posti sublimi. Quest'uomo è quel rauco gallinaccio del generale Lamarmora, che elevato a capo dello stato maggiore dell'esercito e a governare e dirigere la guerra, non seppe nulla fare, s'imbrogliò, si confuse e tutto andò in rovina.

Come sopra si è detto, dal quartiere generale di Cremona a dì 20 Giugno 1866 il governo del re rompeva ogni accordo ed intimava lo sgombro della Venezia al gabinetto di Vienna, dichiarando all'Arciduca Alberto che fra tre

giorni sarebbero cominciate le ostilità. L'esercito italiano si proponeva pel giorno 25 Giugno passare l'Adige, ma per difetto di opportune disposizioni, non aveva nessuno obiettivo pel giorno 24. Senza nulla prima esplorare, per mezzo delle guide, come è indispensabile costume in guerra in cammino dalla presenza di un nemico che credeva assente, l'esercito italiano si abbrancò al suolo sul quale veniva sorpreso e vi rimase. L'arciduca Alberto, intelligente e valente militare, comandante in capo le truppe austriache, al contrario, coordinò tutte le operazioni del suo esercito nello scopo di respingere il nemico sul Mincio e tagliarlo a pezzi nella sua ritirata. L'esercito italiano invece, non ebbe in quel giorno un generale in capo, senonché di nome soltanto: nessuno si trovò sul campo di battaglia per regolare il movimento di ciascun corpo e farlo convergere verso uno scopo. Durando, ferito ad un'ora p. m., dové ritirarsi poco dopo. Ogni generale di divisione agì allora a seconda della propria ispirazione, poco curando ciò che accadeva ai suoi fianchi, e, anche sapendolo, si sforzava soltanto di mantenersi al posto che occupava e vegliare alla conservazione del suo corpo d'armata. Se un generale in capo abile, coraggioso ed intelligente, fosse stato presente ed avesse veduto il complesso della battaglia, avrebbe certamente dirette le operazioni di ognuno verso uno scopo comune. Avrebbe richiamato Pianelli da Pozzolengo e mandato Sirtori in soccorso di Casale, avrebbe fatto ripiegare Guzino da Sommacampagna a Custoza. Così tutte quelle divisioni che agirono senza senso si sarebbero trovate unite e l'Arciduca Alberto avrebbe incontrato un esercito schierato in linea di contro a Peschiera e a Verona: avendo l'ala destra a Villafranca composta dalla divisione Bixio e Principe Umberto, il centro a Custoza, cioè la divisione Cuzia, Gavone e Brignone; l'ala sinistra ad Olissi, cioè la divisione Pianelli, Sirtori e Cerale; e la riserva di Durando che occupava la bella posizione di Monte Vento.

Questa linea formidabile di battaglia, in cui le divisioni italiane, quasi toccantisi, avrebbero potuto reciprocamente aiutarsi, avrebbe presentato al nemico, non già dei corpi sparpagliati, ma una massa imponente, un'anima, un'idea e la vittoria sarebbe rimasta certamente agl'Italiani. Ma il generale Lamarmora la pensava meglio, e si stava al quartiere generale a preparare il rancio, facendo la guerra ai fagioli che andavano su e giù nel caldano. Al contrario gli Austriaci che avevano miglior conoscenza dei luoghi, preparazione anticipata e scelta del campo di battaglia, ebbero anche l'unità del comando e l'unità d'azione verso lo stesso centro. Tutto il corpo d'armata di Marvicie si scagliò sulla divisione Cerale per sgominarla, girava alle spalle l'esercito italiano a tagliargli la ritirata del Mincio. Tutto il corpo d'armata di Liektestein si gittò sulle due divisioni a Covone e a Broignone a Custoza per schiacciare il centro dell'esercito italiano e separare così la vanguardia di Bixio e del

Principe Umberto dal resto dell'armata. Il corpo dell'arciduca in persona tenne testa a questa avanguardia. Il combattimento già è impegnato, e dura, sulle prime, con diversa sorte dalla sera al mattino, alcune posizioni vengono prese e riprese e poi nuovamente abbandonate.

Il principe Amodeo rimane ferito. Il principe Umberto compie prodigi di valore. Il generale Villarey muore, i generali Dho, Cerale e Durando sono feriti. Lo spavento si sparge nel campo, si grida *chi si può salvare si salvi,* l'esercito italiano abbandonando armi, bagagli, tutto, si dava a precipitosa fuga, che viene protetta dai generali Pianelli e Bixio che furono gli ultimi a scappare necessariamente, senza di che l'esercito italiano sarebbe stato intieramente distrutto. Fuggente si ridusse all'Oglio ed ancora corre. Il re corre serio pericolo. Il primo corpo fu quello più impegnato e ch'ebbe perdite maggiori. I generali Pianelli e Bixio furono più esposti al pericolo e più si distinsero. Così ebbe termine la famosa battaglia di Custoza del 1866. E poi si dice che Lamarmora non è un valoroso?

Il generale Cialdini intanto col suo corpo d'armata comincia a passare il Po.

25. [Giugno 1866]. L'elettore d'Assia, fatto prigioniero dai Prussiani, che aveva scelto a sua residenza Stettino, vi giunge ed è alloggiato nel Castello.

L'esercito annoverese è completamente circondato e il Re chiede 24 ore di tempo per decidere se deve capitolare.

Ha luogo un sanguinoso combattimento fra Austriaci e Prussiani a Jungbzlan, vincitori quest'ultimi occupano Reichemberg, Franlenau e Aicha.

Le notizie sulla battaglia di Custoza rattristano gli Italiani. Ha luogo fra il Ponte Caffaro e Londrone un combattimento fra volontari ed Austriaci i quali sono respinti e posti in fuga. Comandava i primi il generale Garibaldi.

Il corpo d'armata di Cialdini in seguito del combattimento di Custoza ripassa il Po e combina i propri movimenti con quelli degli altri corpi di armata che si concentrano nella linea dell'Oglio.

26 [Giugno 1866]. Il Re di Sassonia lascia Praga, i prussiani che devono operare contro i Bavaresi giungono a Lipsia e si apprestano a dirigersi sopra Hoff in Baviera. Nella notte ebbe luogo un combattimento fra Prussiani ed Austriaci a Tumau colla peggio degli Austriaci che ebbero molte perdite fra cui sette ufficiali e 500 soldati prigionieri.

Ha luogo a Lagensalza una grande battaglia fra Prussiani ed Austriaci con esito incerto.

27 [Giugno 1866]. La flotta austriaca compare in vista d'Ancona, ma scorto come la flotta italiana si movesse per attaccarla, si ritira.

Ha luogo a Nachro un altro combattimento di cavalleria appoggiato all'artiglieria, gli Austriaci sono respinti fino a Jasopierz. Vennero prese ai me-

desimi tre bandiere e molti prigionieri. Gli Austriaci sono pure respinti da Trantenau fino a Josephstadt. Il combattimento fu lungo e vivo.

Gli Annoveresi rifiutano la capitolazione, sono riprese le ostilità e vengono inseguiti dal generale Falkenstein, essendo quindi costretti a capitolare.

28 [Giugno 1866]. Il ministro degli Esteri Visconti Venosta si reca al quartiere generale degl'Italiani per prendere degli ordini dal Re.

Tutto l'esercito federale si mette in marcia contro i Prussiani e una battaglia par prossima.

I ragguagli che si ricevono sulla vittoria dei Prussiani la rendono sempre più importante e fanno comprendere come essi si sono aperta la via di Praga.

29 [Giugno 1866]. I Prussiani s'impadroniscono della forte posizione di Gitsechin cagionando nuove e gravi perdite agli Austriaci.

E' pubblicata in Italia la leva di mare anticipata.

30 [Giugno]. Ha luogo uno scontro di cavalleria presso Goito e Rivalta fra quattro squadroni degli Usseri di Nurtemberg ed uno squadrone di Lancieri di Foggia. Gl'Italiani fanno al nemico non pochi prigionieri e gli cagionano diverse perdite. Il comando in capo dell'armata l'aveva ora Cialdini, generale coraggioso ed abilissimo dopo Garibaldi.

Il primo corpo austriaco e il corpo sassone furono dai Prussiani respinti nella direzione di Koenisgraetz.

1° Luglio 1866. Il barone Ricasoli da Firenze si reca al quartiere generale per conferire.

Kossut pubblica un proclama con cui invita gli Ungheresi ad arruolarsi nella legione in formazione in Italia.

Il municipio di Foggia delibera di far coniare e distribuire al 3° battaglione dei lancieri di Foggia una medaglia d'argento pel valore da essi spiegato nel combattimento del 30 cogli Usseri di Wurtemberg.

Il primo e il secondo esercito prussiano effettuano a Gitschin la loro congiunzione.

2 [Luglio 1866]. Sono pubblicate due lettere in data 28 Giugno, una delle quali da Kossut a Ricasoli e l'altra da Ricasoli a Kossut relative all'ampliamento della legione ungherese. Il re di Prussia arriva a Gilsechin. Il re di Baviera pubblica un proclama ai suoi popoli annunziando loro la guerra.

3 [Luglio 1866]. I lancieri di Aosta hanno a Medole uno scontro colla cavalleria austriaca e la mettono in fuga facendogli dei prigionieri.

La "Presse" di Vienna dice che, soddisfatto l'onore delle armi, l'esercito austriaco in Italia può andare a raggiungere quello del nord.

I Prussiani danno una grande battaglia agli Austriaci presso Sadowa e la vincono. Le perdite austriache sono incalcolabili. Metà dell'esercito del nord

è disperso. Reggimenti intieri restano distrutti. I trofei presi dai Prussiani sono innumerevoli, ed innumerevoli i prigionieri.

I Prussiani hanno poche perdite. Il principe reale di Prussia e il principe Federico Carlo si coprono di gloria.

Nella posizione di Monte Suello presso Bagolino i volontari attaccano gli Austriaci, ma sono costretti a ritirarsi per una forte pioggia. Vi furono perdite sensibili, e Garibaldi sempre primo nei pericoli fu leggermente ferito in una coscia.

4 [Luglio 1866]. Il barone Ricasoli tornato dal quartiere generale a Firenze, nella notte riparte pel campo dopo un consiglio dei ministri. In seguito al combattimento del 3 gli Austriaci abbandonano le posizioni di Monte Suello che vengono occupate dai garibaldini.

5 [Luglio 1866]. Il "Moniteur" pubblica una nota in cui annunzia che l'Imperatore d'Austria ha ceduto la Venezia all'Imperatore di Francia, ed accetta la sua mediazione pel ristabilimento della pace. In seguito di ciò l'imperatore Napoleone ha risposto all'appello con un indirizzo immediatamente ai re di Prussia e d'Italia per chiedere loro la conclusione d'un armistizio.

La notizia della cessione della Venezia in quel modo cagiona una dolorosa impressione in tutta l'Italia, meno che a Palermo, dove si pongono fuori le bandiere in segno di esultanza.

Il generale Gablentz si reca al quartiere generale prussiano per chiedere un armistizio.

Comincia l'attacco contro la testa di ponte di Borgoforte per parte delle truppe italiane.

A Parigi si festeggia la cessione della Venezia.

Il barone Ricasoli ha una lunga conferenza col generale Cialdini.

Presso Kellemerdhein ha luogo un combattimento fra Bavaresi e Prussiani che rimangono vincitori.

Il maggiore Caldesi rioccupa le posizioni che il giorno innanzi aveva dovuto abbandonare a numerose forze austriache in Valtellina.

6 [Luglio 1866]. In un supplemento della gazzetta ufficiale del regno d'Italia viene pubblicato il rapporto sommario della battaglia del 24 Giugno a Custoza del generale Lamarmora. Si sforza a coonestare la sua codardia e la sua paura, ma vanamente, la pubblica opinione l'ha, per quel che vale, giudicato. Il Ricasoli torna a Firenze. Il Re di Prussia riceve le felicitazioni dei sovrani di Francia e Russia, come già ha ricevute quelle del re d'Italia. Il conte di Usedom ambasciatore prussiano a Firenze si reca a ringraziare il principe di Carignano che lo aveva complimentato per mezzo d'uno dei suoi aiutanti, sulle vittorie prussiane.

Gli Austriaci, che han già fatte scorrerie nel territorio italiano, cominciano a bombardare Gargnano, ma rispondendo le artiglierie italiane al fuoco, si ritirano.

I negoziati per l'armistizio austro-prussiano non riescono e il generale Ganeblentz è rinviato. I Prussiani si avanzano verso Benstadt in Baviera.

Il tesoro della banca a Vienna è trasportato in Cormons. Il commendatore Arton parte da Parigi per Firenze.

Il quartier generale prussiano è portato a Pordubitz.

Garibaldi fa un appello ai tiratori di carabina per unirsi ai volontari.

7 [Luglio 1866]. Le truppe austriache cominciano a lasciare il Veneto.

La banca di Vienna in vista dell'armistizio sospende di mandare il suo tesoro a Cormons.

La gazzetta ufficiale d'Italia pubblica una lettera del generale Lamarmora al generale capo dello stato maggiore dell'esercito austriaco in Italia, in cui si annunzia che le investigazioni per conoscere se era vero che alcuni prigionieri austriaci fossero stati maltrattati riuscirono in senso negativo.

Il generale Cialdini col suo corpo d'armata passa il Po ed entra nel Veneto senza incontrare resistenza.

I Prussiani seguitano ad inseguire gli Austriaci ed oltrepassano Pordubitz. La flotta italiana lascia Ancona ed è raggiunta dall'*Affondatore.*

9 [Luglio 1866]. In seguito al passaggio del Po operato dal generale Cialdini col suo corpo d'armata, gli Austriaci abbandonano Rovigo facendone saltare le fortificazioni e la testa del ponte bruciando pure i ponti. In Firenze si tiene un consiglio di ministri, dietro al quale Ricasoli parte pel campo.

Gli Austriaci fanno una ricognizione verso Lodrono e sono respinti dai volontari fino oltre Dorzo che occupano. Il generale Garibaldi a causa della ferita segue il combattimento in carrozza e vince.

Viene pubblicato a Vienna un manifesto imperiale, in cui si fanno conoscere le trattative per l'armistizio e si dichiara che piuttosto di accettare una pace che scuoterebbe le basi dell'Impero, sarebbe proseguita la guerra ad oltranza. E' fatto pure un appello ai popoli d'Austria.

L'Impeatore d'Austria arriva a Pesth e vi trova grandi accoglienze. Vi è pubblicato un manifesto in cui l'Imperatore fa appello al popolo ungherese esprimendo la speranza che i figli della valorosa Ungheria accorreranno spontanei sotto le bandiere.

La Prussia ritira l'exequatur ai consoli austriaci nei porti prussiani per misure di reciprocità. Il rifiuto della Prussia di accordare l'armistizio si conferma.

I lavori di attacco contro Borgoforte continuano alacremente. Ricasoli si reca da Garibaldi. Arriva il principe di Reus a Parigi e vi è ricevuto dall'Imperatore.

La Prussia ricorda all'Italia che non può accettare un armistizio sulle basi della cessione della Venezia, lo che equivarrebbe ad una pace separata.

Il generale Gamblenz si reca al quartier generale prussiano con nuove proposte d'armistizio giudicate offensive ed inaccettabili.

Ha luogo uno scontro fra Prussiani e Bavaresi a Bruxenau e Kissingen. Le truppe federali rinunziano ad unirsi alle bavaresi.

La Prussia fa complimentare il governo italiano sulle operazioni di Cialdini.

A Zwitau in Moravia ha luogo un combattimento fra Prussiani ed Austriaci colla peggio di quest'ultimi che perdono fra le altre cose un convoglio di provisioni.

I Prussiani marciano su Braun. Il gran duca di Mechlemburg Schewerin è nominato comandante del secondo corpo di riserva che deve concentrarsi a Lipsia.

Gli Austriaci abbandonano la frontiera meridionale della Slesia.

11 [Luglio 1866]. Il governo italiano, rispondendo al prussiano, dichiara che intende continuare la guerra contro l'Austria.

Il sig. di Benst, ministro degli esteri in Sassonia, arriva a Parigi.

Ha luogo a Kinsigen una grande battaglia fra 54 mila Bavaresi e 60 mila Prussiani, che vincono.

Il "Monitor" prussiano dichiara che la Prussia e l'Italia non possono concludere né pace né armistizio senza un reciproco assenso.

Il generale Cialdini occupa Rovigo. In Valtellina ha luogo un combattimento fra le guardie nazionali mobili comandate dal colonnello Guicciardi e gli Austriaci che sono respinti perdendo un centinaio di prigionieri, non pochi morti e feriti. Gl'Italiani occupano la prima cantoniera dello Stelvio.

L'arciduca Alberto è nominato comandante in capo di tutte le forze militari dell'Austria. Troppo tardi! Il re di Prussia stabilisce a Zevitau il suo quartiere generale.

Il sig. di Benst ha una conferenza con Napoleone.

12 [Luglio 1866]. Il commendatore Artom parte per Ferrara. Ricasoli, arrivato la mattina dal campo, riparte la sera pel quartiere generale di Cialdini.

Vinta la battaglia di Kinsingen i Prussiani marciano su Francoforte e i Bavaresi si concentrano a Schweinfurt.

Il re d'Italia arriva a Ferrara accolto con dimostrazioni entusiastiche.

Il generale Cialdini stabilisce a Rovigo un comando militare affidandolo al colonnello dei bersaglieri Volpeland.

13 [Luglio 1866]. Arriva ad Ancona il ministro della marina italiana Depretis per ispezionare la flotta e dare degli ordini e provvedimenti.

45 mila Prussiani occupano Braun senza incontrare resistenza; il Vescovo fattosi incontro al re di Prussia lo prega di risparmiare la città e ne ha in risposta che la guerra non è fatta contro i pacifici cittadini ma contro l'esercito austriaco. I Prussiani occupano pure Iglan e marciano a Znain.

L'arciduca Alberto pubblica un ordine del giorno all'esercito austriaco per annunziare la sua assunzione del comando supremo dell'esercito.

14 [Luglio 1866]. I membri della Dieta germanica lasciano Francoforte e si ritirano ad Augusta.

Il generale Cialdini occupa Padova.

Arriva a Vienna il generale Gomblentz per proteggere la città. L'ottavo corpo federale si riunisce alle truppe bavaresi a Wurtzburgo.

Ha luogo un forte combattimento fra gli alleati e i prussiani ad Ashaffembourg. I Prussiani riportano una splendida vittoria e i federali sgombrano Francoforte, verso la quale marciano i Prussiani che si dirigono pure sopra Darmstadt.

Nel passare la frontiera del Tirolo il generale Garibaldi pubblica un ordine del giorno ai suoi volontari sui loro doveri verso quelle popolazioni.

15 [Luglio 1866]. Ricasoli arriva a Firenze. Le truppe italiane arrivano a Vicenza. I ministri della guerra e della marina italiana si recano a Ferrara. 35 mila dell'esercito austriaco in Italia arrivano a Vienna.

Le truppe federali abbandonano Darmstadt. Il senato di Francoforte pubblica un manifesto per rassicurare i cittadini e si dichiara partigiano della riforma federale.

16 [Luglio 1866]. Benedetti ambasciatore di Francia a Berlino arriva a Vienna.

E' ordinato l'armamento popolare nell'alta e bassa Austria, in Carinzia, nella Camiola e nella Stiria. In previsione d'una invasione nemica è istituita in Vienna una guardia cittadina. In un consiglio di ministri e dei membri della famiglia imperiale in Austria si riconosce che le condizioni dei Prussiani per l'armistizio sono inaccettabili. Il conte Barrai arriva al quartier generale prussiano. I Prussiani entrano in Francoforte e operano alcuni arresti di senatori e pubblicisti.

Gli Austriaci aprono il fuoco a Rocca Pagona contro i volontari, obbligati dall'artiglieria regolare a tacersi, riprendono il fuoco verso Condino dov'era accampato Nicotera. Ha luogo un brillante combattimento in seguito al quale gli Austriaci son costretti a ritirarsi.

17 [Luglio 1866]. Il re d'Italia riceve a Ferrara una deputazione di Padovani, che gli recano gli omaggi della loro città. Gli Austriaci si ritirano oltre la Livenza e si preparano a difendere il Tirolo.

I Prussiani occupano Znaim. Danno un'altra battaglia agli Austriaci, li vincono e prendono 16 cannoni. Prendono posizione sulla Thaya.

Il "Moniteur du Soir" annunzia che il principe Napoleone è partito per l'Italia con una missione.

Terminati i lavori di approccio contro la testa di ponte a Borgoforte viene cominciato il bombardamento dall'artiglieria italiana. Alle 11 la batteria di Molteggiana è costretta al silenzio.

L'ammiraglio Persano in un ordine del giorno notifica alla flotta la partenza e il principio delle operazioni navali.

Diversi corpi dell'esercito prussiano passano la Moravia vicino a Kolissech in Ungheria.

Il colonnello Volpeland assume il comando militare della città e provincia di Padova.

18 [Luglio 1866]. Il "Monitore" prussiano smentisce che si chiede per la conclusione della pace la cessione della Boemia e della Moravia.

All'alba il generale Mignano visita le fortificazioni di Borgoforte che nella notte furono abbandonate dagli Austriaci insieme a cannoni e materiale, munizioni da guerra e viveri in gran quantità. Le artiglierie italiane produssero effetti mirabili. Le fortezze vengono occupate dalle truppe italiane a cui la popolazione fa grandi feste, quest'ultimi ebbero poche perdite. Il Ricasoli si reca nuovamente al campo.

Benedetti ha a Vienna un colloquio col conte Mensdorff. Il "Monitore" prussiano pubblica il terzo articolo del trattato italo-prussiano, in cui è detto che nessuna delle due potenze può concludere la pace senza l'assenso dell'altra. I Prussiani occupano Darmstadt, Hocchst e Biebivih.

Il principe Napoleone arriva a Ferrara. La flotta italiana si reca a Lissa e ne attacca le fortificazioni. Dopo otto ore di combattimenti le fortificazioni di Porto San Giorgio sono ridotte al silenzio, una polveriera è saltata in aria. I contrammiragli Vacca ed Albini si riuniscono all'ammiraglio in capo per non dar tregua al nemico. Sta per oprarsi lo sbarco, ma è sospeso essendo segnalata l'apparizione della flotta austriaca.

I Prussiani cominciano regolarmente l'assedio di Magonza.

Un decreto reale nomina nelle provincie venete i seguenti commissari del re (ossia gli avidi e feroci spoliatori): a Padova il marchese Pepoli, a Vicenza Mordini, a Rovigo Allievi.

19 [Luglio 1866]. La gazzetta ufficiale italiana pubblica il decreto luogotenenziale col quale vengono applicate alle provincie liberate dall'Austria (e cadute in mano dei ladroni) le leggi fondamentali del Regno, cioè lo Statuto, la legge per l'intestazione degli atti pubblici, le leggi sulla Guardia Nazionale e quelle sulla stampa ossia le leggi barbare dei masnadieri del Piemonte.

Il forte d' Ampola si rende al generale Garibaldi a discrezione. L'artiglieria fece un attacco vigoroso e gli Austriaci si arresero a quel modo. Il Principe Napoleone si reca a Rovigo.

Sono pubblicati a Berlino i documenti relativi alle trattative per l'armistizio fra la Prussia e l'Austria.

Un decreto del Luogotenente del Re d'Italia prescrive che i funzionari delle Provincie Venete che seguirono l'esercito austriaco o che si allontanarano dai loro posti saranno considerati come dimissionari.

La popolazione di Magonza invia una deputazione al Gran Duca a Monaco perché impedisca l'assedio.

La Baviera respinge l'armistizio eh'essa stessa aveva chiesto, per le troppo gravi condizioni volute dal generale Falkestein.

Le autorità di Francofote vengono sospese dalle loro funzioni e le truppe disarmate. La città è costretta a pagare una contribuzione di sei milioni di fiorini all'esercito prussiano.

6. Battaglia di Lissa

20 [Luglio 1866]. Il "Monitore" fa conoscere che la Prussia acconsente sotto condizione di reciprocità ad astenersi per cinque giorni da ogni ostilità, durante i quali farà conoscere la sua adesione o no ai preliminari di pace che intende siano firmati prima dell'armistizio. La proposta è fatta conoscere a Vienna ed a Firenze.

Gli Austriaci intanto alzano delle batterie a Mestre e distruggono alcuni ponti nella valle di Brenta. I Prussiani occupano Wiesbaden. Il generale Folkestein è rimpiazzato a Francoforte dal generale Monteuffel. Nelle acque di Lissa ha luogo un combattimento fra la flotta austriaca e l'italiana. L'ammiraglio Persano preso di paura lascia la nave capitana e si rannicchia sull'Affondatore. Dopo un combattimento in cui prese parte una porzione della flotta italiana contro la piccola flotta austriaca diretta dal valoroso ammiraglio Tegetoff, la flotta italiana scappa non poco danneggiata verso Ancona, il magnifico bastimento corazzato il Re d'Italia è colato a fondo, la cannoniera corazzata Palestro salta in aria con tutto l'equipaggio, che seguendo l'esempio del suo coraggioso comandante Cappellini non volle lasciare il suo bordo. Una parte dell'equipaggio del Re d'Italia è salvato, fra i naufraghi però si conta il famoso cavurriano deputato Boggio. Così, per la codardia, imperizia e paura del Persano, ebbe termine la battaglia navale a Lissa.

21 [Luglio 1866]. Il "Monitore" dichiara che l'Austria ha accettato la proposta prussiana della sospensione d'armi per cinque giorni. Il marchese Pepoli assume l'ufficio di commissario straordinario del Re a Padova. Ricasoli torna in Firenze. I volontari attaccati a Tiarno dagli Austriaci riportano su quest'ultimi una splendida vittoria. Dov'è Garibaldi non si perde mai, si vince sempre.

Una gran parte delle truppe prussiane lascia Francoforte e si dirigono verso il sud. Gli Austriaci si fortificano in Valsugana e ivi adunano numerose trup-

pe. Il quartiere generale prussiano è stabilito a Nikolsburgo, da dove passano molte truppe dirette a Vienna.

22 [Luglio 1866]. Von der Pzorden ministro di Baviera parte per Vienna. La divisione Medici diretta nel Tirolo sostiene in Valsugana contro grandi forze nemiche un accanito combattimento che dura nove ore, in seguito al quale s'impadronisce di tutte le posizioni di Primolano e Cisuruna, proseguendo la sua marcia su Trento, gl'Italiani subirono poche perdite, moltissime gli Austriaci. Medici aveva la scuola di Garibaldi.

In vicinanza di Presburgo ha luogo un combattimento di Prussiani ed Austriaci, già quest'ultimi stavano per essere sconfitti, quando la notizia di sospensione d'armi pose fine al combattimento. Le perdite dei Prussiani furono di 100 uomini, le austriache di 500.

23 [Luglio 1866]. Ricasoli lascia ad un tratto Firenze e si reca al campo.

I Prussiani insistono a Francoforte pel pagamento di 52 milioni di fiorini richiesti alla città.

A Napoli viene aperta una sottoscrizione per erigere un monumento ai prodi di Palestro.

L'Austria accetta i preliminari di pace proposti dalla Prussia.

Ritorna in Firenze dalle Provincie Venete il ministro dei lavori pubblici Jacini. Il generale Medici proseguendo la sua marcia su Trento ha un nuovo combattimento a Borgo, dove gli Austriaci si erano trincerati. Preso il villaggio d'assalto, insegue il nemico, che ricevute nuove forze a Levico nuovamente resiste. Alle 10 di sera dopo un nuovo attacco di Medici gli Austriaci lasciano molti morti, feriti e prigionieri, si danno alla fuga, gl'Italiani subiscono poche perdite ed occupano Levico.

Arrivano a Muhalsburgo Karoly, e Brenner a Kustein e Dengenfeld. I Prussiani si ritirano dietro la linea di demarcazione vicino Stamlechen.

24 [Luglio 1866]. Il "Monitor" annunzia che l'Italia aderisce all'armistizio. Il barone Malaret ambasciatore di Francia a Firenze si reca al quartiere generale del Re d'Italia.

25 [Luglio 1866]. La gazzetta ufficiale del Regno d'Italia annunzia che si è accordata una sospensione di 8 giorni, durante i quali saranno proseguite le negoziazioni per l'armistizio. Il generale Medici occupa Pergine posizione fortificata a 8 chilometri da Trento che gli Austriaci gli abbandonano senza resistenza.

L'esercito prussiano comandato da Monteuffel dopo un combattimento vittorioso presso Aschaffenburgo entra nel territorio Badese avanzandosi verso il sud. 26 [Luglio 1866]. Il ministro della marina italiana, cioè un botolo mercè una potente regia mutato in marino, che dopo la catastrofe di Lissa s'era recato ad Ancona, torna in Firenze, ove pure giunge il barone Ricasoli

proveniente dal campo. La Baviera cerca che siano estesi agli Stati della Confederazione in guerra con la Prussia i negoziati per l'armistizio. Il generale Cialdini stabilisce il suo quartiere generale ad Udine.

La gazzetta ufficiale di Vienna annuncia che essendo spirata la sospensione d'armi con la Prussia fu prolungata al 2 Agosto, e che è stato pure concluso un armistizio di quattro settimane a partire da quel giorno. Karoly si reca a Vienna per la ratifica dei preliminari di pace conchiusi con Bismark.

28 [Luglio 1866]. Il ministro degli esteri d'Italia che risiedeva al quartier generale torna a Firenze.

I preliminari di pace furono ieri firmati a Nicholsbourg. Van der Pfordeten aderisce all'armistizio a nome degli Stati medii. Secondo i preliminari di pace l'Austria esce dalla confederazione, riconosce tutte le istruzioni che la Prussia vorrà stabilire nella Germania del Nord; cede lo Schleswig-Holstein e paga le spese di guerra.

Il comando della flotta italiana viene provvisoriamente affidato al contrammiraglio Vacca.

I Prussiani occupano Baerent.

Il Luogotenente del Re d'Italia firma un decreto che ricostituisce l'armata di operazione in una sola squadra con due divisioni, una flottiglia di osservazione e una di trasporto. E' decisa un'inchiesta sullo stato della flotta e di sottomettere ai tribunali competenti gli ufficiali che a Lissa mancarono al loro dovere, fra i quali vien compreso l'ammiraglio Persano, la cui condotta destò grande indignazione in tutta l'Italia. Ricasoli parte per Ferrara coi ministri della marina e della guerra.

Il generale Manteuffel ebbe ordine di sospendere le ostilità contro i federali essendosi conchiuso un armistizio prima che fosse conosciuto, però ha luogo un combattimento tra Prussiani e Bavaresi in cui quest'ultimi restano sconfitti.

Al principe Umberto viene fatta una grande dimostrazione a Vicenza dove entra alla testa delle sue truppe.

30 [Luglio 1866]. Dopo aver assistito in Ferrara a un grande consiglio presieduto dal Re coll'intervento dei generali Lamarmora e Cialdini, tornano a Firenze i ministri Ricasoli, Depretis e Pettinengo. Nel consiglio stesso si discusse il da farsi qualora le ostilità avessero a ricominciarsi. Nella sera il Re da Ferrara parte per Rovigo dove giunge alle 1O accolto con grandi dimostrazioni. Arrivano a Napoli i superstiti del *Re d'Italia* e del *Palestro,* sono accompagnati al quartiere da un immenso popolo plaudente, dalle autorità e dalla guardia nazionale.

I sovrani di Baden, Darmstadt e Sassonia Munizen si rivolgono direttamente al re di Prussia per trattare la pace.

Di ritorno dal quartiere generale italiano il principe Napoleone lascia l'Italia e parte per la Francia.

I Prussiani occupano Nuremberg.

Una commissione del Trentino presenta un indirizzo a Ricasoli per domandare a nome dei Comuni l'annessione di quel paese all'Italia.

1° Agosto 1866. Fra le più lusinghiere dimostrazioni il Re giunge a Padova dove è trasferito il quartier generale principale. La sospensione d'armi fra Austriaci ed Italiani è prolungta di altri otto giorni.

Il municipio di Berlino vota un indirizzo al re e al principe reale.

2 [Agosto 1866]. Il "Monitore" prussiano pubblica i preliminari di pace con l'Austria. In seguito ad accordo coi Bavaresi i Prussiani occupano Werztlourz, la fortezza e i sobborghi rimanendo ai Bavaresi. E' conchiuso un armistizio fra le truppe della Prussia e del Wurtemberg.

3 [Agosto 1866]. Fra l'Austria e la Prussia è concluso un armistizio di quattro settimane. I Prussiani cominciano ad evacuare la bassa Austria per porsi dietro la linea dell'armistizio.

4 [Agosto 1866]. La gazzetta di Vienna dice che con l'Italia non fu conchiuso un armistizio, ma una sospensione d'armi.

5 [Agosto 1866]. Ha luogo a Berlino da parte del re l'apertura delle camere. Parte da Vienna per Parigi il barone Brenner per intendersi col barone di Werther sul trattato di pace fra Austria e Prussia.

Il generale Cialdini si porta col suo quartier generale a Udine.

6 [Agosto 1866]. L'Austria che fa dell'opposizione alla conclusione dell'armistizio, in quanto all'Italia, concentra grandi masse di truppe nell'Istria e nel Tirolo.

7 [Agosto 1866]. L'ottavo corpo austriaco traversa Monaco per tornare in Austria.

Sorgono delle difficoltà nella conclusione dell'armistizio fra l'Austria e l'Italia. I plenipotenziarii italiani riuniti a Cormons agli Austriaci, non si credono di potere accettare le condizioni dagli Austriaci volute, che esigevano lo sgombero del Tirolo. Vengono prese a Firenze delle misure di guerra. E' ordinato un aumento di un decimo battaglione per ogni reggimento di bersaglieri e si costituisce un corpo d'armata di riserva di cinque grosse brigate fanteria, due reggimenti di cavalleria e le rispettive batterie. E' pure ordinata la formazione di due nuovi reggimenti di cavalleggeri.

8 [Agosto 1866]. Fra l'Austria e l'Italia è stabilita una nuova sospensione d'armi per 24 ore. A Pergine vien fatta una grande dimostrazione agli emigrati che ritornano.

Il re e il principe reale di Prussia visitano l'esercito del Reno.

Il "Moniteur" dichiara che le difficoltà insorte circa l'armistizio fra l'Austria e l'Italia derivano dalla questione di sapere se dovrà conchiudersi in base all'*uti possidetis* o no.

9 [Agosto 1866]. Le truppe italiane operano un movimento di concentrazione per porsi in caso di sostenere la difensiva. Esse sgombrano il Tirolo e si ritirano dietro la linea del Tagliamento. Il generale Menabrea giunge a Firenze.

10 [Agosto 1866]. I plenipotenziarii italiano ed austriaco Petitti e Meering si riuniscono nuovamente a Cormons per trattare l'armistizio. Il generale Nunziante viene nominato comandante del corpo d'armata di riserva. La Prussia fa delle rimostranze a Vienna per le difficoltà che oppone alla conclusione dell'armistizio con l'Italia.

7. Armistizio tra Austria e Italia

11 [Agosto 1866]. Proseguite le trattative dell'armistizio viene finalmente conchiuso, stabilendo che i due eserciti rimarranno nelle loro attuali posizioni.

12 [Agosto 1866]. La gazzetta ufficiale del regno d'Italia pubblica la notizia della conclusione dell'armistizio, indicando la linea di confine per le nuove frontiere. E' stabilito ancora lo scambio dei prigionieri, la libera navigazione di laghi e il servizio sul tronco di Marghera, la facoltà agli emigrati veneti di rimpatriare. L'armistizio avrà la durata di quattro settimane a partire dal 9 Settembre.

Il generale Menabrea parte per Parigi per recarsi poi a Vienna qual plenipotenziario d'Italia per la conclusione della pace.

14 [Agosto 1866]. La gazzetta ufficiale pubblica il testo dell'armistizio sottoscritto il 12 a Cormons dal generale Petitti e Moering. Il barone Malaret si reca a Padova al quartiere generale del re.

15 [Agosto 1866]. Il barone Malaret consegna al re una lettera autografa dell'Imperatore Napoleone relativa alla cessione del Veneto.

16 [Agosto 1866]. Il generale Menabrea giunge a Parigi.

Nel Tirolo gli Austriaci commetono ogni sorta di violenze contro quelli che nel breve periodo dell'occupazione italiana manifestarono i loro sentimenti unitari.

A Berlino viene data un gran festa ed un gran banchetto ai generali di Voon Molte e del conte di Bismark che fa un brindisi alla città di Berlino.

E' nominato commissario del re d'Italia a Belluno il deputato Zanardelli che parte per quella destinazione. E' firmato un decreto di amnistia generale dal re d'Italia.

17 [Agosto 1866]. Un messaggio reale presentato alla camera dei deputati a Berlino annunzia l'annessione dell'Annover, dell'Assia Elettorale, del Nassau e della città libera di Francoforte e il conte di Bismark sollecita l'approvazione di un progetto di legge relativa a quest'annessione. E' firmato a Berlino il trattato di pace fra la Prussia e Baden. Il municipio di Trento invitato dal generale Kan a solennizzare la festa dell'Imperatore, vi si rifiuta senza un ordine scritto.

18 [Agosto 1866]. I generali Lamarmora e Pettinengo danno le loro dimissioni. il primo di capo dello stato maggiore, il secondo di ministro. Sono rimpiazzati dai generali Cialdini e Cuzio.

Il principe Napoleone recatosi a Parigi per conferire coll'imperatore e col generale Menabrea, riparte per la Svizzera.

A Vienna l'arciduca Alberto passa una grande rivista alle truppe.

19 [Agosto 1866]. Le truppe italiane che si ritiravano dal Veneto hanno ordine di fare un movimento in avanti, il che fa credere a difficoltà insorte nella conclusione della pace.

20 [Agosto 1866]. Arriva a Firenze il generale Cuzio che prende possesso del portafoglio della guerra. Le truppe italiane dopo aver ritirate le artiglierie e le provvigioni sgombrano Borgoforte ed è rioccupato dagli Austriaci.

21 [Agosto 1866]. Gli Austriaci a Venezia, in vista del loro prossimo sgombero, commettono ogni specie di depredazioni.

E' firmata la pace fra la Prussia e la Baviera, in attesa della ratifica, venne prolungato l'armistizio. La Baviera pagherà una indennità di guerra di 30 milioni di fiorini, e cederà alcuni distretti.

22 [Agosto 1866]. I Prussiani effettuano il loro movimento di ritirata dalla Baviera.

23 [Agosto 1866]. E' firmato il trattato di pace fra l'Austria e la Prussia a Praga. Viene stabilito un termine di tre settimane per lo sgombro dei Prussiani dalle provincie austriache.

L'art. 6 del trattato stabilisce la cessione del Veneto all'Italia. Il trattato contiene 14 capitoli ed è seguito da alcuni protocolli relativi allo scambio dei prigionieri, al trasporto delle truppe e alle proprietà federali.

24 [Agosto 1866]. Ha luogo a Bologna un abboccamento fra i generali Cuzio e Cialdini.

25 [Agosto 1866]. Un articolo del "Monitore" prussiano disapprova energicamente il linguaggio ingiurioso della gazzetta del nord riguardo all'Italia, potenza, dice l'articolo, che si è mostrata alleata fedele ed importante della Prussia (per l'Austria il governo italiano sempre è stato ed è oggetto ridicolo e di disprezzo).

26 [Agosto 1866]. Il generale Menabrea parte da Parigi per Vienna, prendendo seco come secondo plenipotenziario il commendatore Arton (era ben

conosciuto da Menabrea solo, sarebbe stato disprezzato né inteso dal gabinetto di Vienna, e vi aggiunsero il commendatore Arton rappresentante la Francia, che in vero fu il solo plenipotenziario).

27 [Agosto 1866]. In Baviera è coniata una medaglia commemorativa per tutti coloro che presero parte alla campagna contro la Prussia. In Italia è cominciato il disarmo col rinvio della seconda categoria della classe 1845.

29 [Agosto 1866]. Cominciano a Vienna le conferenze per la pace fra il generale Menabrea colla presenza ed assistenza del comm. Artom ed il signor di Wimphen plenipotenziario dell'Austria.

30 [Agosto 1866]. Il re di Sassonia nomina ministro degli esteri in rimpiazzo del sig. di Berest, che ha dato le sue dimissioni per non impedire la conclusione della pace colla Prussia, il barone Konvikstz.

Il parlamento bavarese adotta il trattato di pace colla Prussia.

1° Settembre 1866. Si annunzia da Parigi che in quella città il 24 agosto fu firmato un trattato fra l'Austria e la Francia relativo alla cessione del Veneto, in virtù del quale le città e fortezze occupate dagli Austriaci saranno cedute da un commissario austriaco ad un commissario francese, il quale a sua volta trasmetterà i diritti di possesso alle autorità municipali che proporranno il plebiscito. E' pubblicata pure dal "Moniteur Universal" la seguente lettera diretta l'11 Agosto dall'imperatore Napoleone a Vittorio Emmanuele:

> Ho inteso che V. M. ha aderito all'armistizio e ai preliminari di pace firmati fra il Re di Prussia e l'Imperatore d'Austria. E' dunque probabile che una nuova era di pace sta per aprirsi per l'Europa. V. M. sa che io accettai l'offerta della Venezia per risparmiare un'inutile effusione di sangue. Il mio scopo fu sempre quello di renderla indipendente affinché l'Italia fosse libera dalle Alpi all'Adriatico e padrona dei suoi destini. Il Veneto potrà ben presto, mediante il suffragio universale, esprimere la propria volontà. V. M. riconoscerà che in tali circostanze l'azione della Francia si è ancora pronunciata a favore dell'umanità e dell'indipendenza dei popoli".

La notizia del trattato Austro-Francese causa una penosa impressione in Italia e rivela la turpitudine, la vigliaccheria e l'accidia dei governanti, che per aversi un altro posto a devorare, unico loro scopo, non temono il pubblico disprezzo e prontissimi si caricano il fardello dell'abominazione sulle spalle. E intanto son questi vili che governano gli Stati!... Monarchia!.. *Abrenuntio!*

2 [Settembre 1866]. L'imperatore Napoleone accetta le dimissioni del ministro degli esteri Drouyon le Lhuy che è rimpiazzato dal barone di Monstrir.

3 [Settembre 1866]. Cominciano a Vienna le conferenze per la pace, plenipotenziario nominale per l'Italia il generale Menabrea, effettivo il comm. Artom, per l'Austria il conte di Wimphen.

4 [Settembre 1866]. Si conferma che la Prussia ha firmato la pace coll'Assia Darmstadt, la quale sarebbe obbligata al pagamento di tre milioni e a cedere la parte settentrionale dell'Assia superiore ed Amburgo. I territori ceduti hanno un'estensione di circa venti miglia quadrate ed una popolazione di 60 mila abitanti. L'Assia superiore entra a far parte della confederazione del Nord.

5 [Settembre 1866]. Per ragioni sanitarie una parte delle truppe stanziate nel Veneto seguitano il loro movimento verso le altri parti d'Italia.

A Torino vengono celebrati solenni funerali alla memoria del deputato Boggio perito fra i naufraghi del Re d'Italia nella battaglia di Lissa. Era ben naturale: i vili onorano ed esaltano i loro partigiani più vili.

6 [Settembre 1866]. Parte da Vienna per Venezia il generale Moerig per consegnare il Veneto al generale Leboeuf, quello stesso che colla medesima scena, consegnò la Lombardia, commissario francese.

7 [Settembre 1866]. Il ministro della guerra a Vienna dà le sue dimissioni. A Berlino la camera dei deputati approva la legge delle annessioni dell'Annover, dell'Assia Elettorale, del Nassau e di Francoforte con 174 voti contro 14. Bismark presenta nella stessa seduta il progetto di legge per l'incoporazione dello Schlswig Holstein.

Una circolare del ministro della guerra in Italia prescrive che siano congedati gli arruolati volontari nell'esercito. E' ordinato il licenziamento delle seconde categorie delle classi 1842 e 1843.

8 [Settembre 1866]. Il generale Iohn è incaricato a Vienna del ministero della guerra.

9 [Settembre 1866]. La gazzetta ufficiale del Regno d'Italia pubblica un decreto del Luogotenente del Re con cui è nominata una commissione d'inchiesta amministrativa sul materiale della marina. Se lo avevano mangiato e perché non ne ebbero parte i capi ladroni, fu ordinata l'inchiesta, che svanì in fumo dopo che quest'ultimi s'ebbero la boccata.

10 [Settembre 1866]. Il generale Iohn viene nominato capo dello stato maggiore dell'esercito austriaco in rimpiazzo del generale Hoenstein.

11 [Settembre 1866]. Un rescritto imperiale ordina che l'esercito austriaco sia posto immediatamente sul piede di pace.

12 [Settembre 1866]. Viene ordinato in Prussia lo scioglimento dei quarti battaglioni nei reggimenti fanteria.

13 [Settembre 1866]. Il re d'Italia mal disposto in salute lascia Alessandria per recarsi in Piemonte. Nelle trattative della pace fra l'Austria e l'Italia nascono difficoltà a cagione del debito del Veneto.

15 [Settembre 1866]. E' nominato qual commissario italiano a Venezia, per le trattative col generale Moering e Lebeuf, il generale Revel, cioè a fare l'umiliazione di riceversi quella carità.

16 [Settembre 1866]. Il barone di Werther inviato espressamente da Berlino a Vienna appoggia il plenipotenziario italiano circa la questione del debito.

17 [Settembre 1866]. Una circolare di Lavallette ministro interino degli esteri in Francia, viene pubblicata dal "Moniteur Universal". In essa è specificata l'attitudine pacifica che intende tenere la Francia in seguito agli ultimi avvenimenti e la necessità di procedere ad una riforma dell'esercito per meglio garantire la difesa nazionale.

18 [Settembre 1866]. Un proclama del re di Prussia ringrazia le popolazioni della loro fedeltà e devozione.

Un regio decreto ordina lo scioglimento del corpo dei volontari italiani da effettuarsi a giorno designato, il 25 Settembre. *Ite maledicti in ignem aeternum.* A Venezia è proibita l'affisione di cartelli riguardanti il plebiscito.

20 [Settembre 1866]. La gazzetta di Vienna pubblica una lettera dell'imperatore al governatore del Tirolo per annunziargli che sarà coniata una medaglia in onore dei Tirolesi che presero parte alla campagna del Tirolo.

Le truppe prusiane fanno il loro solenne ingresso a Berlino. Corone di alloro sono preparate dalle vergini al re e ai principali generali. Tutto è in festa. Il "Monitore" prussiano pubblica un decreto che stabilisce una medaglia commemorativa della campagna 1866.

21 [Settembre 1866]. Altre truppe fanno il loro solenne ingresso a Berlino e hanno termine le feste pel ricevimento dell'esercito vittorioso.

22 [Settembre 1866]. Hanno luogo dei disordini a Venezia, in seguito ai quali il generale Aleman permette che girino per la città alcune pattuglie senz'armi della guardia civica che stavasi organizzando. In seguito a ciò l'ordine è ristabilito.

23 [Settembre 1866]. Il duca di Sassonia Meinengen abdica in favore del figlio.

24 [Settembre 1866]. Arriva a Firenze il generale Garibaldi accolto con le più entusiastiche dimostrazioni. Egli è mesto e sdegnato per le tante vergogne e vigliaccherie commesse dal governo sedicente italiano.

Giunge a Berlino il rappresentante dell'Austria.

25 [Settembre 1866]. Viene ordinato lo scioglimento di alcune divisioni attive e di due corpi d'armata dell'esercito italiano. Costavano una spesa considerevole, e i sciacalli per avere più pasto a rodere affrettatamente li sciolsero.

28 [Settembre 1866]. Vittorio Emmanuele si reca a Torino.

30 [Settembre 1866]. Fra mezzo ad ovazioni il generale Garibaldi indignato parte da Firenze, arriva a Livorno, vi si ferma pochi minuti e s'imbarca sul battello *Lombardia* che lo riconduce a Caprera.

2 Ottobre 1866. Si pubblica a Vienna una formale protesta del re d' Annover contro l'incorporazione dell'Annover alla Prussia.

Ha luogo a Brescia la prima seduta d'una commissione nominata da Garibaldi per lo stabilimento di una cassa di soccorso pei volontari italiani. Avevano esposto la vita il loro sangue per gli avvoltoi, poi li licenziavano senz'alcun soccorso e per vivere miseramente bisognava si pitoccasse.

8. Pace tra Italia e Austria

3 [Ottobre 1866]. Alle 2 p. m. è firmata a Vienna la pace fra l'Austria e l'Italia. Il trattato comprende 24 articoli, tre protocolli ed un articolo addizionale. Saranno restituite le opere di arte e la corona di ferro. L'Italia pagherà 35 milioni di fiorini in undici rate in ventitré mesi grassando alla stessa il Monte Lombardo-Veneto col suo attivo e passivo. I confini saranno quelli amministrativi. Dopo la ratifica gli Austriaci abbandoneranno i territori ancora occupati.

Basta leggere questo trattato per convincersi del disprezzo che ne faceva l'Austria e della vigliaccheria del governo italiano sedicente, buono ed atroce soltanto ad imporre inique ed ingiuste tasse, vessare violentemente il popolo e tutto illecitamente divorare.

4 [Ottobre 1866]. Tutte le principali città italiane, cioè, tutti gli avvoltoi e tutti i loro numerosi seguaci e dipendenti, mercé una salve di 1O1 colpi di cannone, avuto l'annunzio della pace firmata, fecero dappertutto un baccano in segno di festa.

5 [Ottobre 1866]. A Vienna è tolto lo stato d'assedio.

7 [Ottobre 1866]. Vittorio Emmanuele firma a Torino il trattato di pace.

8 [Ottobre 1866]. I giornali di Vienna annunziano che l'imperatore abbandonò il titolo di re del regno lombardo-veneto. A Francoforte, a Cassel, a Wiesbaden viene proclamata con decreto reale la presa di possesso per parte della Prussia.

9 [Ottobre 1866]. I componenti della legione ungherese al servizio della Prussia tornano in Austria ed alcuni di essi sono arrestati. Questo è iniquo sistema di tutte le monarchie, cioè di abbandonare al caso e alla sventura tutti quelli che l'hanno servito esponendo la vita, per contrario favoriscono in tutti i modi gli uomini più vili che si prostituiscono in loro favore, per spogliare e vessare e tormentare i popoli.

Comincia la consegna delle fortezze nel Veneto.

10 [Ottobre 1866]. Un decreto del luogotenente del re d'Italia stabilisce l'ordinamento militare nelle provincie venete.

11 [Ottobre 1866]. Il senato del regno italiano in seduta pubblica riceve comunicazione del decreto luogotenenziale in data 4 Ottobre con cui è convocato in alta corte di giustizia per giudicare l'ammiraglio Persano. Buffonata. Persano era della casa, e se la spassa allegramente.

Le truppe italiane comandate dal generale Franzini entrano a Mantova, a Peschiera e Legnano, accolte con entusiasmo. Ancora questi abitanti, anche ingannati, come tutti gli altri popoli, non avevano provato gli artigli rapaci degli avidi sparvieri e in buona fede festeggiavano.

E' ordinato l'invio in concedo illimitato delle classi 1836, 37, 38 e 39 dei corpi d'armata 1°, 6° e 7° e della classe 1840 presso la linea e i bersaglieri. Presto, fuori questi accorcia pappa, gridano gli avidi avvoltoi, essa è per noi.

12 [Ottobre 1866]. Ha luogo a Vienna lo scambio delle ratifiche del trattato di pace fra l'Austria e l'Italia ed è consegnata al generale Menabrea la corona di ferro.

13 [Ottobre 1866]. L'imperatore d'Austria dirige una lettera al ministro Belcredi ed esprime la sua gratitudine per le avute testimonianze di fedeltà e devozione dei popoli dell'Austria.

14 [Ottobre 1866]. La gazzetta ufficiale del regno d'Italia pubblica il testo del trattato di pace coll'Austria.

15 [Ottobre 1866]. Arrivano a Venezia bene accolti 200 marinai italiani.

16 [Ottobre 1866]. La divisione Medici fa il suo ingresso a Verona alle 11 a. m.; il municipio si portò al comando di piazza e ricevé la consegna della città. All'1 p. m. esso consegnò alla guardia nazionale con gran pompa la propria bandiera, le case si pavesarono, le campane suonarono a festa. Alle 3 tutta la popolazione con a capo le autorità municipali andava incontro alla truppa ch'entrava in città alle 4¾ in mezzo ad entusiastiche acclamazioni. Erano ciechi ed illusi e facevano pazzie.

A Berlino è ordinata la formazione di tre nuovi corpi d'armata per le provincie incorporate alla Prussia.

17 [Ottobre 1866]. L'imperatore d'Austria, con sorriso ironico, riceve in udienza di congedo il generale Menabrea. Cosicché con quell'atteggiamento misteriosamente gli diceva: non sei tu né il tuo re, né il tuo governo che mi obbligano a questo sacrificio, abbiate piuttosto obbligo alla Prussia e alla Francia che mi vi hanno costretto.

18 [Ottobre 1866]. L'imperatore Francesco Giuseppe lascia Vienna e visita le provincie del suo impero che furono travagliate dalla guerra.

Parte da Ancona la squadra italiana per trovarsi il giorno 19 a Venezia.

19 [Ottobre 1866]. Ha luogo la riunione della città di Venezia all'Italia. Alle 8 a.m. è firmata la convenzione fra i generali Mocrinz e Leboeuf. Quest'ultimo consegna al conte Michiel, primo assessore del nuovo municipio, la città mentre il generale Aleman parte per Trieste. Alle 9 fra mezzo al delirio entusiastico del popolo s'innalzano le bandiere tricolori sull'antenna di San Marco salutate da 101 colpi di cannone e dalle salve delle navi francesi ed italiane. Dopo la popolazione, il municipio e il generale Revel si recano alla stazione a ricevere le truppe accolte con grandissime entusiastiche dimostrazioni, i fraterni abbracci. Gli agnelli abbracciavano i lupi. Stravaganza dello spirito umano!

La gazzetta ufficiale pubblica un decreto reale in data del 7 Ottobre che convoca i comizi elettorali pei giorni 21 e 22 Ottobre. La stessa gazzetta pubblica il decreto organico del provvisorio ordinamento amministrativo del Veneto. Arriva a Verona il duca della Verdura commissario straordinario per quella provincia.

20 [Ottobre 1866]. In tutte le città del Veneto ha luogo con grande entusiasmo il plebiscito, la cui formula è: *Dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia, sotto il governo monarchico costituzionale del Re Vittorio Emmanuele Il e dei suoi successori.* Anche nelle città italiane dov'erano emigrati Veneti ebbe luogo questo plebiscito.

21 [Ottobre 1866]. Seguitano le follie pel plebiscito, il numero dei *sì* è straordinario, come straordinaria e pazza era l'illusione, indifferente e piccolo quello dei *no.*

Il senatore Pasolini arriva a Venezia qual commissario straordinario e vi è festeggiato. Tutti gli animali carnivori ovunque sono in gran movimento, per divorare i cadaveri rimasti sul campo di battaglia, ed in quell'epoca cieca, i viventi erano più che cadaveri.

A Torino il re riceve una deputazione incaricata a presentargli un indirizzo, alla quale fa le solite promesse lusinghiere di riparazione che poi mutano in contrario effetto.

22 [Ottobre 1866]. Si ha la notizia della pace conchiusa tra la Sassonia e la Prussia.

Ha luogo una seduta del senato a Firenze in cui si comincia a leggere il regolamento per procedere sul processo Persano, cioè continua la buffonata per illudere la nazione.

La gazzetta ufficiale del regno pubblica due decreti reali in data 19 Ottobre con i quali le bandiere delle città di Venezia e di Vicenza sono decorate della medaglia d'oro al valor militare per l'eroica condotta tenuta da quelle città in occasione della guerra d'indipendenza del 1848-49. Fumo di paglia e mano in tasca altrui, ecco il vangelo degli animali carnivori.

23 [Ottobre 1866]. Il senato adotta il regolamento per procedere sul processo Persano, e si aggiorna fino a quando la commissione specialmente incaricata avrà terminata l'istruzione del processo.

In seguito alla pace con la Sassonia i Prussiani occupano la fortezza sassone di Koenigstein. La Sassonia pagherà 10 milioni di scudi e farà parte della Confederazione del Nord.

Viene promulgata nel Veneto la legge elettorale.

25 [Ottobre 1866]. E' pubblicato a Dresda il trattato di pace fra la Prussia e la Sassonia.

26 [Ottobre 1866]. La famiglia reale di Sassonia rientra nei suoi Stati ricevuta con grandi ovazioni.

27 [Ottobre 1866]. Nel modo più solenne e fra le più straordinarie esultanze del popolo, il tribunale di appello di Venezia proclama il risultato del plebiscito che dà 641.758 voti pel *sì* e soli 69 pel *no.* Quest'ultimi erano uomini seri ed intelligenti, che non si lasciano sedurre dalle false promesse delle monarchie e dei vili che la circondano. Ma sventuratamente le minoranze son sempre costrette, volere o non volere, a piegare il collo sotto il giogo delle stolte maggioranze!

28 [Ottobre 1866]. Il barone di Benst ex ministro degli esteri di Sassonia presta giuramento all'imperatore d'Austria qual ministro degli esteri di quell'impero.

29 [Ottobre 1866]. A Dresda sono convocate le camere sassoni pel 7 Novembre. 3 Novembre 1866. Arriva a Torino, dove a cura del municipio l'era stato preparato uno splendido ricevimento, la commissione veneta per presentare a S. M. il risultato del plebiscito. Percorse le vie principali addobbate a festa scende all'albergo *d'Europa,* e poi si reca a un gran banchetto dato in suo onore dal municipio al palazzo Carignano. Alla sera la città è illuminata, le truppe e le guardie nazionali facevano ala alla commissione.

4 [Novembre 1866]. S. M. riceve nel palazzo reale la deputazione veneta con grande solennità e dopo ch'essa le ha presentato i voti veneti, riceve dal generale Menabrea la corona di ferro. Come a Torino si hanno feste in tutta Italia pel fausto avvenimento, cioè dagli animali carnivori, loro seguaci e dipendenti e da monelli e scalzoni pagati, il popolo sobrio a cui si fa un'incessante violenta spoliazione malediceva.

E' firmato il decreto che riunisce il Veneto al Regno d'Italia. 5 [Novembre 1866]. S. M. parte pel Veneto.

7 [Novembre 1866]. Alle ore 17 il re coi reali principi fa il suo ingresso a Venezia. La città aveva preso le più adatte disposizioni per rendere veramente solenne quest'ingresso. Lo scalé reale era seguito e preceduto da un infinito numero di splendidissime gondole e scorte ove si trovavano i ministri, il

corpo diplomatico, le rappresentanze convenute a Venezia, il municipio e le principali famiglie della Venezia.

Scesa a San Marco, S. M. si recava alla chiesa ove è ricevuta dal Patriarca che intona il *Te Deum.* L'esultanza del popolo, l'infinito numero di bandiere tricolori, i plausi, gli evviva non è possibile a descriversi. Resosi al palazzo reale, S. M. è chiamato al balcone da una folla cui dà di vedere l'amata sembianza. Tutto il giorno, la sera e gli altri giorni che il re rimase a Venezia si passarono in festa (era tempo di capogiro, fomentato dai saccheggiatori ivi convenuti, ed il popolo anche da questi ingannato e spinto, trascendeva in piazza. Ora, quanto è pentito!).

21 [Novembre 1866]. Dopo aver percorse le principali città del Veneto, ovunque accolto con entusiasmo, il re coi reali principi, dopo cinque mesi torna a Firenze, che a sua volta gli aveva preparato un solenne ricevimento ed una splendida illuminazione decorando la città in guisa da ricordare la felice riunione del Veneto.

Così si chiude la serie degli avvenimenti guerreschi dinanzi narrati. Ma non si è chiusa ancora la serie delle spoliazioni violente che si esercitano dalla lega dei saccheggiatori, che spogliando il popolo sino ai cenci, i capi feroci son divenuti sfondati milionari. Da queste funestissime guerre, come sempre risulta. Primieramente ed in genere: per l'ingordigia e l'ambizione delle belve coronate, un macello d'uomini innocenti, trascinati per forza alla guerra, il turbamento e la desolazione di tanti popoli, la devastazione di una larga estensione di campi, tanti beneficati, tanti fabbricati perduti, le rapine, gli abusi disonesti nelle guerre inerenti alla licenza militare, lo stagno del commercio, delle arti e mestieri, la cessazione in molte parti dell'agricoltura, il disseccamento in una parola di tutte le fonti della pubblica ricchezza, quindi la calamità e la fame dei popoli! Ci si venga ora a dire che la monarchia assicura la pace ai popoli. Buffoni!

Ed in specie, in quanto concerne questa guerra: la Prussia, per la valentia, la scienza militare dei suoi generali e per la saviezza ed accorgimento degli uomini di Stato, conquistò più di quanto si era proposta a scopo. L'Italia per la vigliaccheria e l'insipienza militare dei suoi vecchi generali del Piemonte comandanti in capo l'esercito e la marina a Custoza e Lissa furono disfatti e messi in fuga, e riunitisi, dopo lunga precipitosa scappata all'Oglio, non uscirono con quei pomposi ed insultanti proclami pubblicati nelle Marche e nell'Umbria, quando ebbero la fortuna di vincere ed ammazzare un piccolo esercito di sacrestani, ma addolorati e mesti si riunirono in circolo, ponendosi a cantare l'Alleluja di Ottone. E' buono se ne sappia la storia. L'imperatore Ottone avendo fatta una irruzione in Francia alla testa di 60 mila tedeschi nel 978, si avanzò sotto le mura di Parigi e le assediò. Avvicinandosi, la percorse

con la sua lancia, e salì poi sulle alture Montmartre, dove fece cantare l'Alleuja in onore di simile prodezza. Ma ad un tratto arriva Lotario, lo mette in fuga, lo insegue sino a Saisson e s'impadronisce dei suoi bagagli. Così avvenne quando il principe Alberto si faceva a comparire sull'alture di Custoza, sbaragliò, pose in fuga e s'impadronì dei bagagli dell'esercito italiano comandato dal valoroso generale Lamarmora. Lo stesso avvenne all'ammiraglio Persano a Lissa, e la fama di questi due comandanti in capo restò immortale per codardia. La Prussia, ripeto, si fece pagare dai suoi nemici le spese di guerra ed accrebbe i suoi Stati.

L'Italia, non solo a titolo di carità si ebbe a contentare della sola Venezia, rimanendo all'Austria il Tirolo, il Triestino, la Dalmazia e l'Istria ancor esse provincie italiane, ma ebbe a pagare quella elemosina, con 30 milioni all'Austria ed accollarsi l'attivo e il passivo del Monte Lombardo Veneto.

La Prussia dopo la guerra crea altri tre corpi d'armata. L'Italia invece scioglie molte classi dell'esercito e i saccheggiatori dicono ai garibaldini: Bravi rompicollo, siete già ritornati, ci dispiace, non foste tutti ammazzati, non sarebbero più turbati i nostri pasti, i nostri sonni e le nostre rapine; andate a casa vostra, vi sorveglieremo, vi metteremo sotto ammonizione, vi manderemo sotto domicilio coatto, alla galera, all'ergastolo, all'inferno, se mai vi venisse il ticchio d'inquietarci con altre follie.

La Prussia vieta le dimostrazioni e i festeggiamenti onde non isprecare denaro. In Italia i saccheggiatori li promuovono, l'eccitano, li sospingono, a modo fracassoso in tutto il regno, a spese ingenti dell'erario nazionale, perché in tali festeggiamenti anche ci entrava la rapina a loro profitto.

Se non fosse stato per il potere e volere della Prussia e per la potentissima influenza morale e minacciosa di Napoleone III, se l'Austria non fosse stata sconfitta a Sadowa, a quest'ora il Piemonte sarebbe austriaco e l'Italia sbranata altra volta, sarebbe dominata dai principi spodestati.

15 Dicembre 1866. Il parlamento veniva raccolto dal ministero (e nello stesso giorno in conseguenza della famosa convenzione 15 Settembre colla Francia, le ultime schiere francesi sgombravano Roma) allo scopo di fargli sancire l'infausta pace del 4 Ottobre intervenuta tra l'Austria e l'Italia e l'accordo conchiuso fra il governo francese e quello del Papa intorno alla cessione al regno d'Italia d'una parte del debito pontificio. Queste due leggi furono votate senza troppo contrasto (lo voleva la Francia, si doveva ubbidire) mentre d'unanime repulsione era segno la convenzione stipulata dal ministero collo speculatore belga Langrand-Dumonceau, rispetto all'asse ecclesiastico.

Ritornando un po' indietro, dirò della sollevazione palermitana, la quale scoppiava il dì 16 Settembre 1866, non per influenza di Mazzini in senso repubblicano, come pretesero far credere i saccheggiatori. I Palermitani, popolo

che mal soffre le ingiustizie, vedendosi violentemente spogliato, malmenato e ridotto alla disperazione da quei manigoldi saccheggiatori, non potendone più, si levò in armi contr'essi per liberarsene, ma le forze eran piccole, non fu secondato d'altro popolo, benché odiasse profondamente l'iniquo governo, e venuto il generale Cadorna con un poderoso e ben armato esercito, dopo sei giorni, dopo fiero contrasto per parte dei sollevati, quel sollevamento fu represso. Facente parte della rapace lega, il governo dei saccheggiatori commetteva potestà dittatoria al Cadorna, il quale ne usava nel modo più barbaro, talché il malcontento generale e l'odio profondo al governo della maledizione, che avea dato luogo alla sollevazione, a questa sopravviveva sempre più crescente, tanto più che agli altri mali cagionati dalla violenza e la rapina, aggiungevasi a Palermo la carestia derivante dalla scarsa raccolta delle granaglie e il terribile morbo asiatico, che per circa tre anni disertava così gran parte d'Italia.

Così chiudevasi l'anno 1866 non meno infausto degli anni precedenti.

LIBRO XI - 1867

1. Il governo Rattazzi. 2. L'insurrezione romana del 22 e 23 Ottobre 1867. 3. La sconfitta di Mentana.

1. Il governo Rattazzi

Mal si digeriva il divieto, ordinato da quella specie di governo, circa le riunioni politiche nel Veneto, Ricasoli se ne accorse, temendo una forte riuscita con disapprovazione, indusse il re a sciogliere la camera e con decreto reale del 13 Febbraio 1867 la camera restò sciolta, i collegi elettorali convocando pel dì 10 Marzo, e la nuova camera pel dì 22 dello stesso mese.

Poco dopo la riunione del parlamento novello e senza aver toccato da questo una sconfitta, il Ricasoli si ritirava coi suoi colleghi, succedendogli ai 10 di Aprile quello stesso Rattazzi, che nel 1862 era sfuggito alle gravi accuse di violata costituzione che il parlamento, se non appartenente alla lega rapace, sarebbe stato nel diritto di muovergli, ma era sì grande l'odio ed il mormorio contro il gabinetto deponente, che il ministero novello non venne accolto con disfavore, che dai più prevedevasi.

Il 9 Maggio dal ministro Ferrara facevasi la sua esposizione finanziaria, che dispiacque assai meno da quelle già fatta dallo Scialoja e dal Sella, ma in ogni modo era un'altra improvvisata di cifre pescate nell'orbita della luna, il bilancio dimagriva e le speranze di colmarlo fallivano. Senonché la nuova convenzione sui beni ecclesiastici, conclusa con altri baccellieri, assai male accoglievasi negli uffizi, e però la commissione eletta uno schema di legge facevasi a presentare diverso affatto da quello che aveva presentato il ministero.

Frattanto l'ammiraglio Persano, tradotto, fin da principio del 1867 innanzi al senato, eretto in alta corte di giustizia, era stato, in Aprile, condannato alla perdita del suo grado e alle spese di giudizio, la quale sentenza, per altro mitissima, parve a molti non giusta, perché vedevano andar impunito il Lamarmora, autore principale della disfatta di Custoza, senza la quale l'Italia non sarebbe soggiaciuta per certo alla vergogna di Lissa, che, vincitrice sui campi di Lombardia, la sua flotta avrebbe spedita alla liberazione dell'Istria.

Ma ecco un nuovo e grande spettacolo apparecchiarsi dal Papa, che, in occasione del centenario di San Pietro, chiamava in Roma i vescovi di tutto l'orbe cattolico, e il dì 29 Giugno 1867, quattrocento cinquanta vescovi e parecchie migliaia di preti faceva corteo al Papa e ai cardinali, fra moltitudine sterminata di spettatori, accorsi nella città massima dai più lontani paesi. E il principale fine di tanta solennità era la santificazione dei martiri giapponesi, nonché d'altri vari, fra i quali quel Pietro Arbues, già inquisitore di Spagna e degnissimo successore del Torquemada, che a cento, e a mille mandava al rogo le vittime dell'inquisizione! E quasi in quell'ora stessa in cui Roma papale canonizzava, forse per falsa credenza, i supposti idoli, in Venezia si celebravano esequie grandi e solenni in onore dei martiri dell'indipendenza e della libertà, fra cui i Fratelli Bandiera e Domenico Moro, le cui reliquie, religiosamente custodite in Cosenza durante ventitrè anni, erano quindi, con magnifica pompa e meraviglioso entusiasmo dei popoli delle Calabrie, trasferite nella città di San Marco e tumulate nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

Il parlamento proseguiva frattanto nei suoi lavori, e specialmente in quelli che operavano la spoliazione, e la rapina e la camera dei deputati, ossia la spelonca dei ladroni, dopo lunghissima discussione ed alcuni discorsi eloquenti, ma spolianti, votava il giorno 28 Luglio a gran maggioranza, una legge sull'asse ecclesiastico, confermatrice di quella dei 7 Luglio 1866, la quale, oltre a ribadire il terribile colpo già dato all'oscurantismo del vecchio mondo, allora quando il papa volgeva in mente un nuovo concilio ecumenico, era intesa, sebbene ipocritamente, e senza alcun vero, a porgervi i modi al governo di riparare alle misere condizioni del pubblico erario, e cessare il più grave pericolo che minacciar possa l' Italia, cioè quello del fallimento. Ma era ciò non vero? Niente affatto, quella legge piuttosto era intesa a commettere un gran furto a profitto dei saccheggiatori, nulla loro importando se l'Italia fallisse.

E la votazione di quella rapacissima legge coincideva quasi con un altro fatto importante, ma non meno ipocrita, cioè a dire, colla fusione, per opera di Garibaldi, dei due comitati in cui i liberali romani erano divisi, il perché, cessato uno volta un antagonismo fatale, era sperabile che presto o tardi l'Italia dischiuse potesse vedersi le porte della sua metropoli. In questo ebbe esecuzione l'assioma infallibile: *ab inimicis reconciliatis cave;* difatti quest'antagonismo rivisse e non cessò mai.

Il partito d'azione premeva nel veder procrastinate per codardia del governo, solo abile pronto e risoluto al saccheggio, la liberazione di Roma. Al generale Garibaldi sembrando venuta l'ora ad un nuovo tentativo su Roma, si accinge con ardore all'impresa, dopo essere stato a Ginevra chiamatovi dall'adunanza tenuta quivi dalla *Società della Pace,* ed aver dichiarato altamente, come ad ogni patto volere liberare la città massima dal giogo sacerdotale.

Pria di accingersi all'opera, si abboccava con Rattazzi manifestando la sua risoluzione, rispondeva con promesse farisaiche non del tutto negative, onde sapersi all'occorrenza determinare. Il deputato Giovanni Acerbi uno dei mille di Marsala, ebbe anche allora due colloqui con Urbano Rattazzi, e lo pregò più volte con insistenza a cessare dalla sua opposizione, e alla irremovibilità rispose congedandosi per l'ultima volta da lui: "Badi che noi faremo ugualmente e, se faremo senza il governo, sarà questione di bandiera".

L'Acerbi era già stato designato prodittatore e nominto generale da Garibaldi: mostravasi tra i primi che caldeggiassero l'impresa pel conquisto di Roma: era uno dei pochi della sinistra parlamentare che accettassero francamente il mezzo della rivoluzione e il suo esempio era di sprone agli altri. Egli però, qual capo di divisione non fu dei più accetti agli altri comandanti, i quali preferirono l'autorità di Menotti, forse per quel natural prestigio che rifletteva su di esso il nome del padre.

Mentre che Garibaldi si apparecchiava alla grande impresa e raccoglieva intorno a sé i più animosi fra i suoi più antichi seguaci, il governo il 24 Settembre fattolo arrestare ad Asinalunga, indi chiudealo ad Alessandria, donde due giorni dopo lo faceva partire per Caprera, tenendolo strettamente vigilato.

L'arresto di Garibaldi commoveva grandemente l'Italia e manifestazioni vivaci promoveva per ogni dove, ed un grave tumulto nella stessa Firenze, in quella che i deputati della s1mstra facevansi a protestare contro un arresto operato in onta all'articolo 45 dello Statuto.

I garibaldini, per altro, non si rimanevano dall'invadere da vari punti le provincie romane e malgrado un lungo cordone di truppa regolare steso ai confini dei due Stati, per impedire ai garibaldini l'entrata in quel di Roma, questi ciononostante eludendo la vigilanza della truppa, a frotte vi penetravano; senonché poca fiducia ispirando i loro capitani, e mancando il prestigio del loro duce supremo, poco o niun frutto facevano, anzi qua e là battuti venivano dalle truppe del Papa, quantunque segretamente aiutati dall'opera di Rattazzi, il quale nutriva lusinga di una sollevazione non solo nell'Agro Romano, ma in Roma stessa, sollevazione da cui avrebb'egli desunto un appiglio a far passare il confine all'esercito regolare. Né queste speranze erano affatto infondate, ma fallibili, come infatti poco stante fallirono.

2. L'insurrezione romana del 22 e 23 Ottobre 1867

Il giorno 22 Ottobre avvenne il primo tentativo d'insurrezione nell'interno di Roma. Il comitato romano aveva fissato questo giorno verso la sera per lo scoppio della rivolta. Una fatalità dalla quale ebbero principio i disastri

di questa giornata, che divenne la causa principale del rovescio totale, fu la perdita del deposito d'armi e munizioni, che il comitato, superando infinite difficoltà, aveva adunato fuori Porta San Paolo. Quelle armi deposte nella vigna Matteini dovevano essere introdotte a forza per quella porta al momento dell'incominciare la lotta.

Intanto la polizia pontificia ebbe a scoprire in tempo quel deposito, e alle ore cinque ed un quarto, cioè quasi due ore prima dell'ora fissata, una colonna di pontifici composta d'una compagnia di zuavi e di mezzo squadrone di gendarmi a cavallo, moveva ad attaccare la vigna Matteini per impossessarsene.

In quel momento alla vigna non si trovavano che sette od otto individui lasciati a custodia delle armi. Il resto della gente destinata a trovarsi in questa posizione, circa 200 giovani scelti, era stata o arrestata o costretta a retrocedere nell'uscire dalla Porta San Giovanni, l'unica apertura in quel giorno. Lottare contro un numero così soverchiante di nemici pareva follia; tuttavia prima di abbandonare la casa furono scambiati da una parte e dall'altra alcuni colpi.

Intanto che fuori di Roma le armi andavano perdute, quei di dentro ignari del fatto, alle sei e mezza, ora stabilita, assalivano audacemente il corpo di guardia alla Porta San Paolo, se ne impadronivano, la bruciavano e l'aprivano.

Ma atterrata la porta, invece di trovare i compagni trovarono i nemici. Era la colonna reduce dall'impresa della vigna Matteini e contr'essa sostennero l'urto costringendola a ripiegare. Di più attaccarono il picchetto di guardia della polveriera vicina e lo fecero prigioniero.

Non fu che alle nove e mezzo di sera che una forte colonna nemica tornò all'attacco e poté recuperare Porta San Paolo, mentre gl'insorti riparano, alcuni nelle vigne vicine, altri sull'Aventino.

Una colonna di circa 800 giovani, occupando tutto il lungo tramite di vie che da Porta San Paolo va lungo la Mormorata fino alla Bocca della Verità ed a Piazza Montanara, stava aspettando le armi per lanciarsi, secondo i punti designati nell'azione; ma inermi, circondati in brev'ora da un fitto cordone di truppa, dopo aver ricevuto di pié fermo il fuoco nemico, sopraffatti dal numero, dovettero darsi prigionieri.

Ben 200 giovani andarono a popolare le prigioni pontificie.

Fallito il tentativo nella vigna Matteini e Porta San Paolo, il difetto di armi paralizzava l'azione di tutta quell'altra parte di popolo che da piazza Montanara e dalle vie circostanti aveva per principale obiettivo la presa del Campidoglio. Il Campidoglio, che fin alle prime ore del giorno non pareva guardato che da un picchetto di pochi uomini, apparve improvvisamente occupato da una compagnia di cacciatori esteri, che stava nascosta nel palazzo dei Conservatori, sicché quando gl' insorti aprirono il fuoco e tentarono salire

la scalinata, furono respinti da una vivissima fucilata che ne rovesciò parecchi sul terreno.

Tuttavia, ad onta del fallito tentativo di sorpresa, della sfavorevole posizione cui si trovavano, gl'insorti muniti di pochi fucili e di bombe Orsini tennero fermo per qualche tempo e risposero arditamente al fuoco del nemico, arrecandogli sensibili perdite, fra le quali un capitano dei gendarmi ucciso.

Nello stesso tempo avveniva l'esplosione della mina ch'era stata sottoposta da Monti e Tognetti alla caserma Serristori occupata dagli zuavi pontifici. Una parte di quella caserma crollò seppellendo alcuni soldati nella ruina.

Anche dal lato del Foro Romano buon numero di popolani tentò occupare il Campidoglio salendo dalla parte della Rupe Tarpea e dall'arco di Settimio Severo.

Trovarono quegli sbocchi fortemente occupati e, sebbene minacciati alle spalle dai cacciatori esteri della vicina caserma, sostennero animosi gli attacchi del nemico, che al paro dei Romani lasciò sul terreno buon numero di morti e feriti.

In Piazza Colonna la fazione di guardia venne uccisa, parecchie bombe furono esplose, ma fatalmente il deposito di revolvers destinato ad armare gl'insorti che dovevano attaccare il comando di piazza e il palazzo di polizia a Monte Citorio, fu scoperto e sequestrato nel momento che si doveva fame la distribuzione. Non fu più possibile nemmeno d'impegnare il conflitto, e forti pattuglie di cavalleria e fanteria dispersero gli assembrati facendo numerosi arresti. (Era tempo d'inganno e di pazza vertigine, di cui oggi son vittima i popoli annessi).

Fu in seguito a questi eventi disastrosi che i prodi fratelli Cairoli, sapute le condizioni nelle quali si trovavano i Romani, e soprattutto del loro bisogno di armi, divisarono coi loro compagni di entrare nell'interno di Roma, portando buon numero di fucili in aiuto della rivoluzione romana.

Si erano quindi avanzati in barca sul Tevere, poi scesi a terra, avevano preso posizione sui Monti Parioli, nella villa Glori fuori porta del popolo, circa a due miglia da Roma, e attendevano il momento propizio per introdursi nella città; quando alle ore quattro di quel nefasto giorno 22 il loro asilo fu scoperto. La villa Glori fu assalita da 500 zuavi, e i Cairoli coi loro compagni sopraffatti da forze preponderanti, dopo un'eroica resistenza, molti restarono feriti ed altri morti, fra cui l'eroico giovane Enrico Cairoli, gli altri furono presi prigionieri, pochi ebbero la fortuna salvarsi colla fuga.

Nello stesso giorno 23, quaranta patrioti romani (perché non insensati?) si adunavano in casa di Giulio Ajani, capo delle cospirazioni in Trastevere, per deliberare sul da farsi. La casa Ajani era mutata in arsenale. Vi era deposito di armi, vi si fabbricavano cartucce e bombe all'Orsini.

La signora Giuditta Arcuati, che aveva fra i quaranta il proprio marito e un figlio di diciassette anni e prevedeva gravi eventi in quel giorno, volle trovarsi in mezzo ad essi col pretesto di sorvegliare il pranzo.

Luigi Rossi, ispettore di polizia del rione Campitelli, segnalata al governo la numerosa adunanza, scese lestamente in via della Lungaretta con trecento fra zuavi e gendarmi per procedere ad una perquisizione in casa Ajani. Al primo avviso di tanti armati gli adunati chiusero le porte e corsero alle armi. Nella fretta scattò a caso un colpo di fucile. Pegli zuavi fu il segno di attacco e apersero il fuoco. Gli adunati risposero con bombe e con fucilate dalle finestre e dalla terrazza ove era salito Paolo Gioacchini, uomo sui cinquant'anni, capo della fabbrica Ajani, opificio di lana annesso alla casa, e ove condusse i suoi tre figli Giuseppe, Giovanni e Francesco, e dove tutti e quattro allo scoperto, bersagliati dai fuochi incrociati di due campanili, pugnarono durante tre ore.

La signora Arcuati, passando dall'una all'altra stanza, portava munizioni ai combattenti, li animava e assisteva i feriti. E quei bravi ispirati dal sereno coraggio e bellezza di lei raddoppiavano gli sforzi, superavano se stessi. E infatti i trecento uomini tre volte vennero respinti nell'atto dell'assalto e cominciavano già a desistere dalla inutile impresa, quando, dopo due ore, sopraggiunsero altri trecento zuavi e la lotta infuriò più di prima.

La signora Arcuati porgendo ai suoi amici le bombe e i fucili carichi, *viva l'Italia,* diceva loro, *viva Roma, non cediamo a quegli assassini, coraggio!* e stringeva la mano al marito, e baciava i capelli del figlio giovanetto, nel dar loro il fucile caricato.

Quelli che sopravvissero a quel cimento narrarono che sopraesaltati dalla indescrivibile intrepidezza di quella donna, dai suoi atti e dai suoi modi risoluti e tranquilli, tennero testa ai seicento come ai trecento e ripetutamente li ributtarono. Ai Gioacchini sulla terrazza si aggiunse il Luzzi e un trombettiere, disertore del reggimento papale e questi ferito alla testa, ed uno dei Gioacchini, giovane sposo da sei giorni pure ferito, proseguivano a battersi.

Le cartucce! le cartucce! si grida alla terza ora della battaglia. Non ci sono più cartucce, ma ve n'ha un deposito in una camera chiusa. Si cerca la chiave e mentre si sta atterrando la porta, i zuavi profittando del fuoco quasi cessato, assaltano e abbattono con un supremo sforzo quella della strada ed entrano.

Il trombettiere discende alla prima scala, uccide il primo zuavo, indi ferisce se stesso di stile e muore.

Un vecchio, dei quaranta, postosi in cima della seconda scala, dice ai compagni: "Io sto qui e vi salvo la ritirata, la mia vita è presso il fine, lasciatemela spendere bene, andate". E quelli passarono nel fabbricato dell'opificio che comunica colla casa mediante una scaletta intermedia. Ventidue, scendendo

da un finestrino sopra un tetto e risalendo per altro finestrino opposto che mette in casipoli di poveri, riuscirono a salvarsi: furono arrestati più tardi. I zuavi e i gendarmi vennero trattenuti al piede della scala dalle bombe lanciate dal vecchio, epperò non si avvidero della fuga dei ventidue; ma ucciso il vecchio irruppero negli appartamenti e in un batter d'occhio vi spezzarono ogni mobile, ogni oggetto: indi penetrarono nell'opificio. Sulla loggia dell'opificio s'erano ridotti il padre e i figli Arcuati feriti, il padre e i figli Gioacchini, Cesare Bettarelli, Angelo Marinelli, Giovanni Rizzo, Enrico Ferroli, Rodolfo Donnaggio, Francesco Mauro, Augusto Domenicali, senz'armi.

La signora Arcuati aspettava i nemici di pié fermo sulla soglia dell'ingresso, e cadde per più colpi di fucile a bruciapelo, che però non l'uccisero e poté trascinarsi a due passi ove giacevano il marito e il figlio. Gendarmi e zuavi le trafissero sotto gli occhi e l'uno e l'altro, con sì fieri colpi di baionetta da bucar il muro a cui stavano appoggiati; indi trafissero lei pure con più colpi. Ella era incinta! Intanto e di palla e di punta venivano ammazzati gli altri dieci nella stanza attigua alla loggia. Il medico chiamato dal governo e il becchino e i vicini assicurano che quei cadaveri avevano le ossa stritolate, i crani rotti, la pelle coperta di lividure e taluno fu gettato dalla finestra nel cortile. Dopo di che zuavi e gendarmi si assisero alla mensa preparata dalla signora Giuditta Arcuati bevendo alla vittoria!

La narrazione dei fatti accaduti nell'insurrezione romana nei giorni 22 e 23 Ottobre 1867 li ho rilevati da un libro intitolato *Roma degl'Italiani. Album della guerra d'Italia nel 1870,* stampato a Milano, editore Enrico Politti. Lo scrittore è evidentemente partigiano, somiglia a quei tali che, preso il turibolo, profumano a gran copia incenso agli idoli della menzogna, alla lega dei saccheggiatori. Non so quanto vi sia di vero. Solo osservo, se l'insurrezione romana si faceva da tutto il popolo romano, perché questo popolo non corse in aiuto di quei cittadini in numero di 200 circa arrestati e costretti a retrocedere all'uscire dalla Porta San Giovanni? Perché non corse in aiuto di quei giovani che guadagnata e bruciata Porta San Paolo affrontarono la milizia reduce colle armi prese a villa Matteini, che disfatti e profughi ripararono nelle vigne vicine e sull'Aventino? Perché non corse in aiuto di quei 800 giovani circa, fior di Roma, come in esso libro si dice, che stavano aspettando le armi per assaltare all'ora stabilita i punti designati, ed invece dovettero darsi prigionieri? Perché non corse in aiuto di quei pochi insorti che tentarono impadronirsi del Campidoglio, e ne restarono molti feriti ed uccisi, taluni prigionieri e tal'altri si diedero alla fuga? Perché questo popolo non corse in aiuto degli adunati in casa Ajani, anzi muto spettatore li lasciò uccidere e sfracellare? Il popolo romano non è piccolo né codardo e se era universale volontà di insorgere, facile e senza molto affannarsi sarebbe riuscito ad abbattere e distruggere le

piccole forze militari pontificie, e ad impadronirsi della città massima. Ciò non avvenuto è da credere piuttosto, che il preteso comitato romano secondo gli ordini e le speranze di Rattazzi spinse una mano di scalzoni pagati a quel sollevamento, che al fin restarono vittime della loro audacia, schiacciati, imprigionati, uccisi e feriti dalle piccole forze militari pontificie.

Riuscito Garibaldi a partire da Caprera, imbarcarsi e ad eludere la vigilanza degli arghi che lo guardavano dal mare, il giorno 24 Ottobre già era sul campo dell'agro romano coi suoi, che lo accolsero festosamente con dimostrazione di entusiasmo indescrivibile. Preso conto di tutto, avvistosi che il corpo di garibaldini difettava di quell'ordine necessario in circostanze simili, e la disciplina lasciava molto a desiderare, riunì tutto il corpo dei garibaldini, li ordinò alla meglio e già preparavasi ad assaltare ed impadronirsi di Monte Rotondo. In quanto ad artiglieria Garibaldi non aveva che i soli tre pezzi del suo yacht portati con lui, cannoni da tirar salve, di due centimetri calibro. Tutta la cavalleria si componeva di 30 cavalli appena e i bagagli di venti vetture al più, tutto l'esercito da circa dieci mila uomini, taluni corpi dei quali ancora non riuniti al quartier generale di Garibaldi. Monte Rotondo è una grossa borgata fortificata e situata, come un nido d'aquila, in cima a un monte che domina tutto il gruppo dei colli circostanti. La guarnigione si componeva di 300 soldati della legione di Antibo, e di 200 tra gendarmi a cavallo ed artiglieri con tre pezzi d'artiglieria.

L'attacco ebbe luogo dalla parte della via che conduce a Roma. Il popolo insorto dovette battersi per 27 ore e slanciarsi per sette volte alla baionetta contro il presidio e non fu che alla sette del mattino del giorno venticinque, dopo avere incendiata la porta con una botte di zolfo che Garibaldi poté penetrare in città, ove le truppe pontificie, dopo essersi ritirate nel castello fortificato, non tardarono a capitolare. Molte e gravi furono le perdite dei garibaldini, molti morti e molti feriti, che Garibaldi con cura patema in permanenza visitava e faceva diligentemente curare, la quale premura, e la sua presenza rendeva meno penoso il dolore che quei giovani generosi soffrivano.

La divisione comandata dal generale Acerbi combatté primieramente a San Lorenzo, ove i volontari pugnarono con gran coraggio ed ardimento ed invece i pontifici cedettero il posto contrastato. Acerbi rimase costantemente nei punti più esposti. Il secondo combattimento della sua divisione avvenne sotto le mura di Viterbo. La divisione accostavasi con sicurezza alla Città e già la vanguardia ne era in vista, secondo l'intesa avuta col comitato della città stessa. In pochi istanti Viterbo fu circondata, messi in fuga i papalini e prese le più importanti posture. Le compagnie condotte da Acerbi stavansi a Porta Fiorentina imperterrite sotto il fuoco dei nemici. I volontari, dopo quasi sei ore di lotta, penetrarono in Viterbo a mezzo una pioggia di palle. L' Acerbi

durante la fazione erasi tenuto esposto al pericolo; il che essendogli osservato da due dei suoi aiutanti, rispose: "Qui ciascuno è al suo posto; state voi al vostro". E, sì dicendo, dava all'uffiziale ordini da recare alle milizie combattenti all'ala destra; difatti corse voce tra i nemici, ch'egli fosse rimasto morto in quel combattimento.

Il 27 Ottobre la divisione Acerbi entrava in Viterbo. La popolazione gli fece molta onoranza e l'accolse con entusiastica gioia. Acerbi con un proclama ai sindaci della provincia di Viterbo manifestava al paese l'acclamazione della dittatura e prodittatura. Un altro proclama indirizzava ai cittadini:

> "Una parola di ringraziamento a voi. La speranza di prossimi felici eventi colma di gioia il mio cuore; il carro della civiltà si avanza; egli romperà ogni ostacolo frapposto al suo cammino, e gli ultimi avanzi del dominio temporale del papa cadranno perduti nella notte dei tempi".

3. La sconfitta di Mentana

Senonché sì belle speranze dovevano convertirsi tosto in amarissimi disinganni e doveva presto accadere la catastrofe di Mentana.

In questo stato di cose la stella di Urbano Rattazzi impallidiva. Napoleone III assordato dagli schiamazzi dei partigiani del papa, lieto insieme di offrirsigli il destro a riporre il piede in Italia, apprestavasi, dopo tante ingiunzioni rigorose al governo italiano, a mandar navi ed armati a Civitavecchia, mandando nello stesso tempo e facendo entrare alla spicciolata non pochi soldati francesi ad ingrossare le fila dell'esercito pontificio.

Ed ecco al Rattazzi, accusabile, più che d'ogni altro, di avere mancato di quella audacia, senza la quale non si trionfa in simili casi, succedere subitamente il generale Menabrea col Gualterio uomo brutale e grossolano, aveva tutti i vizi del Cavour ma non la costui furbizia e scaltrezza, ed altri ministri di cotal misura.

Un proclama di Vittorio Emmanuele contrassegnato da tutti i ministri, separava recisamente le due bandiere dell'insurrezione e del governo. Ecco i principali paragrafi del regio proclama:

> "Italiani. Le bande dei volontari organizzate ed eccitate dall'opera di un partito, senza la mia autorizzazione né quella del mio governo, hanno violato la frontiera dello Stato Romano. Il rispetto dovuto da tutti i cittadini senza eccezione alle leggi, e alle stipulazioni internazionali sanzionate dal parlamento e da me, impone in queste gravi circostanze un inesorabile debito d'onore. L'Europa sa che il vessillo inalbera-

to sopra un territorio vicino al nostro e sul quale è scritto: *distruzione dell'autorità spirituale del capo della religione cattolica,* non è il mio.

Questo tentativo mette la patria comune in pericolo grave e m'impone l'imperioso dovere di salvare al tempo stesso l'onore del paese e di non confondere in una sola causa due cause assolutamente distinte, due oggetti differentissimi. Quando la calma sarà rientrata negli spiriti e l'ordine pubblico completamente ristabilito, il mio governo, d'accordo con la Francia, si adopererà legalmente, conforme al voto del parlamento, di trovare un accomodamento utile, e di natura a porre un termine alla questione romana".

Non andò guari che la bandiera francese sventolò sulle mura di Civitavecchia e il governo del re in coerenza delle dichiarazioni precedentemente fatte, a questa eventualità diede ordine alle truppe reali di passare la frontiera per occupare alcuni punti del territorio pontificio. Le truppe furono dirette verso Civita Castellana, Orte, Frosinone. Quell'entrata dell'armata italiana nel territorio del Papa produsse una vivissima impressione a Parigi: il primo giorno si riguardò quest'atto come una dichiarazione di guerra.

Ma subito i telegrammi si succedettero. Lo stato di assedio fu proclamato a Roma, e l'armata francese comandata dal generale De Faille vi fece il suo ingresso.

I plebisciti di varie località proclamando l'annessione degli stati romani all'Italia, non furono riconosciuti dal governo italiano. Anzi ebbe luogo la ritirata dell'armata italiana dal territorio pontificio.

Il proclama del re, le dichiarazioni e l'opera del suo governo non calmano gli spiriti italiani e segnatamente del partito d'azione. Tutti gridavano a piena voce: *Viva Garibaldi, a Roma. a Roma!*

Queste dimostrazioni rappresentavano il motore che tutto trascinava. Erano organizzate e sostenute da uomini energici e di grande popolarità. Per esempio, il fornaio Dolfi a Firenze, capitano del popolo, uno dei capi più influenti del governo popolare, che teneva bottega in borgo San Lorenzo, aveva a sua disposizione più di 20 mila cittadini, che ricevevano da lui la parola d'ordine, e questa parola d'ordine era quella di Garibaldi. Così dappertutto. Garibaldi spingendosi innanzi dopo la presa di Monte Rotondo pervenne nelle vicinanze di Roma e il 30 Ottobre accampò alla Checchina a venti minuti da Roma. Prima di arrivarvi aveva corso gran pericolo alla villa Gratioli, ove si era recato per fare una ricognizione. In questa villa, che gli avevano detto di essere stata abbandonata, si erano rinchiusi dei volontari papalini, che scaricarono i loro revolvers su di lui e i suoi ufficiali, ma senza ferire alcuno.

Mentre accampava alla Checchina, la situazione cambiava completamente di rimpetto a Roma a nove ore del mattino del giorno 31, un contadino ar-

rivava a gran galoppo e scambiò alcune parole con Garibaldi. Il messaggio fu subito conosciuto da tutti: i francesi erano a Roma. Ecco tutto. Vi erano in effetti e grande fu la sorpresa a tal nuova sì a Roma, come nel campo di Garibaldi. Tante contraddittorie notizie si erano sparse al Vaticano, che non più si credeva all'arrivo dei francesi. Erano in tempo. Roma resisteva ancora e il movimento del 22 provava che l'insurrezione vi aveva forze imponenti. Le truppe del papa si erano ridotte a barricare le porte, ove combattevano gli avamposti dell'insurrezione. Lo sbarco delle brigate Polhes e Dumont infuse confidenza ai difensori del papato e rese ogni resistenza di Garibaldi impossibile, il quale non poteva più pensare un istante a proseguire la lotta.

Infatti fin dal 2 Novembre, Garibaldi aveva informato ufficialmente il colonnello del settimo granatieri di Toscana comandante a Passo-Correse, essere sua intenzione di ripassare la frontiera all'indomani. Fin dal 1° al 2 era cominciata l'evacuazione del territorio pontificio. Più di cinque mila volontari in quei due giorni erano reduci alle loro case. Non ne rimanevano che altri cinque mila, che furono attaccati in piena ritirata.

Le bande garibaldine erano dunque in marcia, allorquando s'imbatterono in faccia alle truppe pontificie. Il combattimento, il giorno 3 Novembre, s'impegnò sulle alture di Mentana e durò quattro ore, secondo il rapporto francese. Una parte di garibaldini si era trincerata dietro i muri del villaggio fortificato, e sosteneva con successo il principale sforzo dell'attacco, allorquando il grosso dell'armata, che sfilava a dritta, si vide ad un tratto attaccata a sinistra dai battaglioni francesi che avevano girato di posizione. Tagliata in mezzo da questo attacco subitaneo, l'armata garibaldina era in una critica situazione. Il generale diede subito il segnale della ritirata, ma ripiegandosi verso Monte Rotondo, si trovò preso di fianco da una grandine di palle; era un battaglione francese armato di fucili Chassepot, ch'era là appostato in un angolo del bosco. La confusione si sparse nelle fila dei garibaldini, furono rotti e cominciò la fuga.

Un nucleo nel centro del quale si trovava Garibaldi tenne fermo e ispirò un certo ritegno al comandante francese, che credendo incontrare nuove forze a Monte Rotondo, rispose di aspettare l'indomani per impadronirsene. Cominciava ad annottare e temevasi le imboscate. I capi dell'armata francese ignoravano che seimila garibaldini avevano già la vigilia e il giorno prima della vigilia ripassata la frontiera. Si disse, se avessero creduto battagliare contro un pugno d'uomini, avrebbero esitato ad impegnare la bandiera francese in questa lotta deplorabile e rinunziato d'atterrare con lo Chassepot una porta aperta.

Intanto il villaggio di Mentana resisteva ancora. Un battaglione garibaldino, il primo, il solo, perfettamente organizzato, si sacrificava per coprire la ritirata. Vi riuscì al grado che rimase padrone della posizione tutta la notte.

Il giorno dopo si rese ai francesi, avea d'altronde esaurito tutte le munizioni. La resistenza, malgrado la disparità di forze, parve così ostinata agli ufficiali francesi, che crederono in buona fede di lottare con tutta l'armata garibaldina; dall'altro canto i garibaldini non sapevano d'avere di fronte i francesi. Garibaldi l'ignorava ancora sin al giorno dopo, e quando il conobbe espresse il rammarico d'aver sostenuto il combattimento.

Le truppe franco-papaline entrando la mattina del 4 a Monte Rotondo, trovarono la città evacuata, lo che sarebbe stato impossibile se il giorno del combattimento Garibaldi avesse avuto con lui dieci mila uomini, come lo pretende il rapporto ufficiale. Garibaldi passò la notte con una parte delle sue bande disorganizzate sul territorio pontificio all'albergo del Grillo, solamente l'indomani mattina oltrepassò la frontiera, con trenta cavalli e due piccoli cannoni del suo yacht e uno dei due cannoni rigati che aveva, pochi giorni prima, conquistati togliendoli all'armata pontificia. Lasciava dietro a sé più di cinquecento cadaveri, sei o settecento feriti, e un migliaio di prigionieri. Tale fu il termine funesto della sua avventurosa impresa.

Per quanto bravure si supponga nelle bande garibaldine, per quanto eccellente fosse la loro posizione trincerata a Mentana, appena puossi figurare, come abbiano sostenuto per quattro ore, colle loro cattive armi e le scarse munizioni, l'impeto di seimila soldati regolari, muniti d'una artiglieria formidabile, di cavalleria e di fucili perfezionati. Egli è anche più da stupire, che queste truppe sperimentate e ben comandate, non siano pervenute fin dalla stessa sera ad occupare Mentana e Monte Rotondo, e a tagliare completamente la ritirata a Garibaldi e al resto dei suoi. Se Garibaldi avesse avuto con sé tutti i diecimila garibaldini, certamente la faccenda sarebbe andata ben altrimenti.

Varie concetture si fecero, si disse, fra le altre: Se il comandante in capo dell'armata franco-papalina avesse conosciuto meglio lo stato delle cose, più assennatamente si sarebbe reso conto delle vere intenzioni del suo avversario, e al certo si sarebbe risparmiato il rammarico di un'inutile strage, o informando Garibaldi della presenza innanzi a lui della bandiera francese, e accompagnando questa notizia con una intimazione in regola, certamente Garibaldi si sarebbe ritirato. Ma eran concetture queste e chi conosce l'orgoglio militare, può ben giudicare delle disposizioni ambiziose del comandante francese.

Questa infelice campagna destò in tutti i cuori italiani un germe di animosità (era tempo di vertigine, l'ho detto) si fece di tutto per sostituirsi all'Austria nell'odio del popolo italiano. Gl'Italiani vanno bucinando ancora che furono vittima di un tranello, e che ora mai ogni rappresaglia contro la Francia è loro permessa.

Fu savia politica fornire alle passioni patriottiche, già troppo esaltate, un simile alimento? Non bastava barricare il cammino di Roma, senza farvi co-

lare inutilmente un rivo di sangue? Le bande garibaldine abbandonavano già il territorio pontificio, tutte le osservazioni ostentate dai giornali ufficiali e dal "Monitore" sono insufficienti a distruggere questo fatto, e gli sforzi che si facevano e si fanno ancora dagli eunuchi saccheggiatori per fuorviare la pubblica opinione e dissimulare la verità non ad altro riescono che a renderla più splendida.

Si disse il fucile Chassepot ha fatto meraviglie e si credé aver messo al coperto della rivoluzione la Santa Sede. Ma fu la battaglia di Mentana e le meraviglie di quel fucile che diedero il colpo più fatale al dominio temporale del papa. Lo stato odierno delle cose, il trovarsi Roma oggi riunita all'Italia e proclamata sua capitale lo dimostra luminosamente.

Il corpo del colonnello Pianciani lasciò l'ultimo il territorio romano. Rimase a Tivoli tre giorni circondato da tutte le forze franco-papaline che avevano l'ordine di attaccarlo e non si sa la ragione che nol fecero. Il giorno 6 il colonnello fece evacuare Tivoli. Per cinque giorni il corpo ebbe il nemico alle spalle, e tutte le volte che faceva alto a Arsoli, a Vicovaro, a Rifreddo, a Vallinfredda, la sua retroguardia avrebbe potuto stendere la mano agli avamposti nemici.

A misura che abbandonavano queste località i pontifici l'occupavano e proclamavano il governo papale. La ritirata del piccolo corpo fu una delle più onorevoli e delle meglio ordinate, non fuga, non disorganizzazione, le colonne erano unite, serrate.

Pervenute le truppe sul territorio del regno italiano ed adunati tutti ad Arvinio facevasi lettura d'un ordine del giorno del generale Acerbi, di scioglimento del corpo e di addio, quindi consegnarono le armi al sindaco d'Arvinio e si misero sotto la protezione delle leggi italiane.

Fuvvi un istante pieno di emozione, il colonnello Pianciani si avvicinò al sindaco e gli prese la mano dicendo: "M'incombe l'obbligo di fare una dichiarazione formale; al di là della frontiera siamo stati i soldati della rivoluzione interna, qui non siamo altro che cittadini sottomessi alle leggi".

Così dicendo sfoderò la spada, che il sindaco non volle accettare, I soldati commossi, alcuni singhiozzando, ma tutti gridarono: *Viva Garibaldi! Viva l'Italia!* Ripassato il confine, Garibaldi avviavasi verso Firenze, con animo di ridursi di nuovo a Caprera; allorché veniva arrestato a Figline e tradotto alla Spezia, siccome reo di aver esposto il regno italiano ad una guerra coll'impero francese.

Il governo, cioè la negazione d'ogni governo, aggiungeva errori ad errori, né poco nocevagli, nell'opinione pubblica, l'impopolarità del Gualterio, talché molti nutrivano gravi timori per le franchigie costituzionali, cioè gli allocchi; gli uomini di senno hanno ritenuto sempre queste franchigie non

essere state mai, anzi convinti di sottostare alla più violenta, alla più rapace, alla più feroce delle tirannie, allorché venivano convocate le camere pei 5 Dicembre 1867. Nel qual giorno il generale Menabrea, presidente dell'alto consiglio dei saccheggiatori, faceva in parlamento l'apologia dei suoi colleghi, non poteva essere altrimenti, era dovere del Menabrea e lo adempiva; leggeva inoltre un decreto di amnistia in favore di Garibaldi e di quanti altri avessero operato nel tentativo nell'Agro Romano, indi, nel toccare la questione di Roma, ripeteva ciò che avean detto i suoi predecessori, cioè non potersi Roma ottenere, se non coi mezzi morali e coll'assenso della Francia. Il quale linguaggio sonava nel parlamento italiano quasi nell'ora stessa, in cui il ministro francese Rouher diceva nel parlamento francese: "Non mai gl'Italiani avrannosi Roma!" Quali parole destavano in Italia una indignazione profonda e promovevano dichiarazioni solenni delle due camere in nome dei diritti d'Italia sulla sua capitale.

Dopo lunga e vivacissima discussione, la camera dei deputati con voti 201 contro 199 espresse il suo biasimo al ministero presieduto dal generale Menabrea, questi rassegnava il suo ufficio in mano di re Vittorio, il quale, ogn'altro avendo ricusato di assumere il non troppo facile incarico, al Menabrea stesso commetteva la ricostituzione del ministero. Ecco pienamente provata la finzione, dalla lega scellerata tutto cabalisticamente si prestabiliva per illudere i gonzi, ed intanto essa si preparava a nuove rapine e a nuove violenze.

Così finiva l'anno 1867, luttuosissimo per l'Italia quanto il 1866, con questo, che sempre più infelici facevansi le condizioni dell'erario nazionale e dei contribuenti, causa l'insaziabilità dei saccheggiatori che tutto, mai satolli, divoravano, ed uno scontento generale e profondo invadeva le popolazioni del regno. Scontento che non cesserà mai e continuerà sempre fintanto che una mano benefica non verrà a distruggere la setta rea.

LIBRO XII - 1868

1. La tassa sul macinato. 2. Venti di guerra fra Prussia e Francia.

1. La tassa sul macinato

Il parlamento, autentica dell'alto partito dei saccheggiatori cui era partecipante ed alleato, continuava il suo lavoro, attendendo principalmente alla discussione delle leggi di finanza; questo era il suo principale obbiettivo, come quelle che gli offrivano campo al saccheggio ed in specie a quella sulla tassa sulla macinazione dei cereali, votata alla camera dei deputati, ovvero dalla spelonca dei ladroni, il giorno 21 Maggio 1868, con voti 219 favorevoli contro 151 contrari; ma tutto era finzione, la minoranza era un prestabilito per illudere i gonzi, onde far vedere in quell'assemblea esservi un partito interessato per la difesa degl'interessi popolari, quale tassa per essere odiosa, e tanto orribile che niun governo al mondo ha osato imporre ai popoli, accrebbe oltremodo il malumore dell'universale, tanto più poi, in quanto indebolivasi la speranza di veder cessato il corso forzoso della carta moneta, non ultima profonda e sanguinante piaga d'Italia, a sanare la quale, e sempre per illudere, eletta venìa dalla spelonca dei ladroni una giunta con ampio mandato a tal uopo, mentre che il saccheggiatore ministro delle finanze Cambray-Digny si faceva ad esporre i modi da lui divisati a conseguire alla fine il promesso sempre e mai effettuato pareggio del bilancio. Siamo al tramonto del 1877 in cui scrivo e nel bilancio vi è ancora l'abisso.

Il dì 22 Marzo 1868 Venezia celebrava esequie solenni in onore di Daniele Manin, le cui spoglie erano trasferite colà da Parigi; ai 22 Aprile aveva luogo in Torino, con grandi festeggiamenti, ripetuti poscia a Firenze, le nozze del principe Umberto, erede della corona, colla principessa Margherita, figlia del duca di Genova, nozze, per come mal si lusinga l'illustre conte Giuseppe Ricciardi, che devono, di avere un giorno l'Italia la certezza una regina italiana. Ma a che pro'? I lupi son sempre lupi. Alla quale solennità intervenivano alcuni principi forestieri, e segnatamente il figlio primogenito del re di Prus-

sia, che per avere partecipato alla vittoria di Sadowa, era per ogni dove assai vivacemente acclamato. Ma da chi? Da tutti i divoratori grandi e piccoli dei popoli, dai becchini che trascinano per forza alla guerra i popoli e li seppelliscono sui campi di battaglia!

Un novello ordine cavalleresco era creato dal Re in occasione di quel matrimonio, colla denominazione di Corona d'Italia, e l'intento, siccome dicevasi nel preambolo del decreto, era di onorare coloro tutti, che avessero in modo più illustre contribuito all'innalzamento dell'edificio italiano; se non che il fatto male corrispose alle parole; tutti i più vili strumenti della monarchia, che codardi per nulla contribuirono a quell'edificio, anzi hanno operato a tutta forza per diroccarlo, sono stati insigniti di quella regia decorazione, Garibaldi, Mazzini ed altri illustri Italiani che lo eressero e lo consolidarono, benché certamente l'avrebbero rifiutato, sono stati esclusi da quell'onorificenza, segno certo a chi la porta, a far dire agli spettatori, *tu sei un infame.*

2. Venti di guerra fra Prussia e Francia

Voci di guerra frattanto agitavano l'Europa tutta, e l'incertezza mantenendo negli animi, all'industria e al commercio nocevano grandemente.

Pio IX, dopo avere in una sua allocuzione inveito contro il governo dell'Austria, per essersi dato quest'ultimo a seguitare le trame di Giuseppe II, rivendicando l'indipendenza dello Stato verso il clero e la Chiesa Romana, un'enciclica dava fuori il 20 Giugno 1868, la quale cominciava con le parole *Aeterni patris,* ed in cui, dopo le solite querimonie ed ingiurie contro il progresso e la libertà, indiceva un concilio ecumenico in Roma pel dì 8 Dicembre 1869, concilio da non dover riuscire a miglior fine di quello riunito in Trento nel decimosesto secolo, il quale le cose della chiesa cattolica lasciava nei termini stessi in cui l'aveva rinvenute.

I lavori del parlamento, come estraneo al suo obbiettivo di spoliazione, eran turbati, e l'opinione pubblica molto commossa da una interpellanza assai poco opportuna intorno ai vergognosi fatti del 1866, interpellanza che dava luogo alla pubblicazione di documenti fino allora ignorati, ed i quali invece di giustificarsi come pretendeva, rendeva più nera la sua partita, sul fatto vergognoso di Custoza. La camera, dopo aver votato parecchie leggi, sempre nell'interesse morale e materiale della lega rapace, fra cui quella relativa ai tabacchi, sconsigliatamente ceduti ad una compagnia di banchieri, con 205 voti favorevoli e 161 contrari, già s'intende *more solito,* chiudeva la sua tornata la sera degli 8 Agosto 1868.

Intanto più vivi facevansi i timori di guerra fra Prussia e Francia; i Borboni eran cacciati di Spagna dalla rivoluzione, avvenimento d'immensa mole per noi (dice il conte Ricciardi, ed io dico di niun sollievo, di niun favore in quanto all'Italia) come quello, egli immagina, che da una parte fiaccava alcunchè la superbia dell'Imperatore dei Francesi, e il faceva più arrendevole nella questione romana (se Sedan non lo atterrava, sarebbe divenuto certamente più ostile e più inflessibile intorno a questa questione) e dall'altra il papa doveva rendere meno ostinato nelle sue trattative intorno al così detto *modus vivendi,* fra il proprio governo e l'Italia (sogno, il papa non piegherà mai, come non ha piegato contrariamente ai suoi propositi). E intanto l'apertura del parlamento era fermata pel dì 24 Novembre, cioè pel dì stesso, in cui il pontefice-re non temea di assentire che decollati venissero in Roma Giuseppe Monti e Gaetano Tognelli, accusati di avere il giorno 22 Ottobre del 1867, tentato di sollevare la città massima, lavorando e dando fuoco ad una mina condotta sottesso il palazzo Serristori, dov'era il quartiere degli zuavi.

Alla qual nuova, continua il Ricciardi, non che l'Italia tutta, tutto il mondo (figurazione) civile unanime grido levava d'indignazione e di sdegno, e la camera dei deputati (spelonca di ladroni), dopo alcune parole del Menabrea, in cui censuravasi l'atto immane, votava quasi ad una voce una risoluzione proposta dal deputato Correnti, la quale suonava così: "La Camera, associandosi ai sentimenti di riprovazione espressi dal Presidente del Consiglio, passa all'ordine del giorno".

Eran della lega Monti e Tognelli, quindi eroi e non colpevoli, e per debito di comunanza era ben giusto che i loro compagni fatto avessero quegli scandalosi risentimenti.

In tal modo si chiudeva la scena dolorosa di quest'altro fatalissimo anno 1868.

LIBRO XIII - 1869

1. Le rivolte contro la tassa sul macinato.

1. Le rivolte contro la tassa sul macinato

Dopo altre discussioni, sempre perniciose al popolo, la spelonca, il giorno 22 Dicembre 1868, differito aveva le sue tornate ai 12 Gennaio di quest'anno 1869, mentre una sorda agitazione già serpeva per tutta Italia, a cagione della tassa fatale ed improba sul macinato; presa più direttamente come incubo soffocante sullo scarso ed affannato pane del povero, è una maledizione!, agitazione che trascendeva qua e là in gravi tumulti popolari, segnatamente nelle provincie di Reggio, Parma e Bologna, al che il governo saccheggiatore e sanguinario, pronto mai sempre agli atti di violenza, perché quelle vittime compresse dalla forza si lasciassero spogliare, ivi mandava con assoluta dittatura militare, ovvero di brigante, il generale Cadorna, che stabilendo la presidenza in Parma, e ferocemente l'adoperava.

Riaperto il parlamento il dì 12 Gennaio, interpellanze molto vivaci mosse venivano al ministero (eran tutte finzioni) massime intorno al modo violento con cui si era attuata la funestissima legge del macinato; ma dopo lungo dibattere, l'opposizione si aveva la peggio, indi le file dei deputati si diradavano siffattamente (più astuta sottilità, raffinamento di menzogna) da doversi prorogare la spelonca al giorno 16 Febbraro.

Del malcontento generale profondo, bene accorgevasi il re d'Italia nel suo viaggio a Napoli, dove giungeva il giorno 31 Gennaio 1869, in mezzo all'universale silenzio di quella stessa popolazione che sì vivamente acclamato l'aveva nell'Aprile 1862. Ma riparava? Nemmeno per sogno.

Parecchi misfatti gravissimi avvenuti nelle Romagne, ivi era mandato il generale Escoffier con potestà dittatoria, che l'adoperava nei modi più barbari e più atroci.

La camera, dopo avere votato in parte i bilanci e la nuova speciosa legge amministrativa caricandola di un nuovo e tormentoso cilicio, le proprie tornate differiva al giorno 12 Aprile.

Nel qual frattempo sempre più bucinavasi d'un'alleanza fra l'Italia, l'Austria e la Francia, stipulata, dicevasi, per via di trattato segreto, in quell'appunto che i timori di guerra diminuivano, stante un discorso pacifico profferito dal Lavallette, ministro degli affari esteri, in seno del parlamento francese, discorsi d'invenzione, oggi purtroppo risaputi, che precedono quando la guerra è inevitabile.

Riapertasi la camera, ricominciavano le discussioni intorno ai bilanci, era la cosa più importante come quella che preparava al saccheggio; aveva altresì luogo una nuova esposizione finanziaria del Cambray-Digny, promettendo, come sempre, il pareggio del bilancio (alle calende greche) e votata veniva, il dì 19 Aprile, con gran maggioranza in favore, una legge, sconsigliata oltremodo, in virtù della quale era soppressa l'esenzione dei chierici dalla leva. Altra legge, detta delle incompatibilità parlamentari, proposta dal ministero, era votata il dì 29 Aprile; intanto si apparecchiava nella camera una trassazione in alcune sue parti, che i così detti *terziarii,* duci il Mordini e il Bargoni, e quelli appartenenti all'associazione dei deputati, costituita in Piemonte fin dal 1865, col titolo di *Permanente,* passavano pressoché tutti, principale fra essi il Ferraris, nel campo favorevole al ministero (gli si erano innanzi mostrati fortemente ostili, per farsi meglio soddisfare, ottenuto l'intento mutarono bandiera. Oh infida potenza dell'oro!) il quale ben presto anche modificavasi in parte, il Menabrea e il Cambray-Digny rimanendo, il primo a presidente del consiglio, l'altro a ministro delle finanze. Così restò aggiustata la partita.

Poco stante uno scandaloso giudizio aveva luogo in Milano, cagionato da gravissime accuse mosse contro due deputati, il Brenna ed il Civinini, da un giornaletto intitolato "Gazzettino Rosa". Consisteva l'accusa nella partecipazione ad illeciti lucri, in occasione del voto relativo alla regìa dei tabacchi. E chi in Italia credette il contrario? Nessuno. Tutti restarono convinti dell'illecita partecipazione. E gli accusati, forti dell'appoggio dei loro compagni saccheggiatori, avendo mosso querela, ne seguiva tale rumore nel pubblico, massime a causa di alcune parole, certamente giuste, ma reputate poco prudenti, del Crispi, ch'era stato chiamato qual testimonio, ad una con altri deputati, che Giuseppe Ferrari sorgea nella camera, il giorno 2 Giugno, a chiedere solennemente un'inchiesta parlamentare. La quale, dopo lunga e vivissima discussione, decretata venia dalla camera. E poco stante il deputato Lobbia militare valoroso ed onestissimo, non parteggiante coi saccheggiatori, che gravi rivelazioni fatto avea presentire, assalito notte tempo in istrada, era ferito d'ignota mano. Ecco pronte le calunnie, i saccheggiatori inventarono il de-

litto di simulazione, dissero Lobbia essersi ferito da se stesso per accreditare le sue rivelazioni. Questo fatto metteva negli animi un'indignazione profonda, e più fiere e ardenti le passioni di parte che agitavano già sì grandemente le ire dei saccheggiatori contro Lobbia, e l'indignazione del paese contr'essi.

Ma ecco che il 17 Giugno, nell'ora appunto in cui la camera si apparecchiava a discutere gli schemi di legge presentati dal ministero saccheggiatore, questi, tra per essere stati tai schemi assai male accolti dal comitato privato e principalmente per isfuggire alla discussione, da lui reputata pericolosa, d'una serie di petizioni contrarie alla tassa sul macinato, prorogava subitamente la camera, il che non contribuiva al certo a calmare gli animi. E in fatti, non lievi tumulti avean luogo in varie città d'Italia, e segnatamente in Milano e Verona al grido di *Viva Lobbia! Giù il ministero e la consorteria! Viva Mazzini ed abbasso la Monarchia!* Sintomi gravi oltre modo, che avrebbero dovuto dar da pensare a qualunque altro governo, ma quei saccheggiatori non se ne sgomentavano e più temerari invece con brutale violenza e colle armi reprimevano quei tumulti.

Ai 23 Luglio 1869 veniva fuori la relazione della commissione d'inchiesta, era composta di membri della lega dei saccheggiatori, compagni degl'imputati, di quale inchiesta dopo della lunga istruttoria, segreta in prima, poi pubblica, e degl'infiniti esami e interrogatori, a forza d'intrighi e di criteri mal sani a danno del Lobbia, nulla si faceva risultare contro gl'imputati e si dichiaravano incolpevoli il Civinini, il Brenna e il Fambri restando solamente biasimati. Intanto in linea di recriminazione per parte di Civinini e compagni, accompagnati da tutta la forza dell'intrigo e della calunnia, riuscivano a far condannare ad una multa e prigionia il Lobbia, il quale, dopo appello, veniva dichiarato innocente e assolto dalla condanna.

Aprivasi indi a non molto la Camera; ma poco stante i ministri si dimettevano e dopo tre settimane circa al ministero preseduto dal generale Menabrea sottentrava quello preseduto da Lanza, ed il Sella surrogava il Cambray Digny nella direzione delle finanze.

Lanza, questo figlio degenere di Esculapio, cattivo impiastratore di medicinali e senza clientela, intrigante soltanto, seguendo la via funesta tracciata dal Cavour e rendendola più aspra, si diede alla vita ladro-politica e vi riuscì a maraviglia rispondendo esattamente alle aspirazioni degli alti saccheggiatori suoi compagni. Il conte Giuseppe Ricciardi negli schizzi biografici dei deputati del 1°, 2° e 3° parlamento italiano, pubblicati in Napoli, ecco come si esprime:

> "Lanza Giovanni, non so chi l'abbia paragonato a un carabiniere, e vuolsi che presiedesse la Camera Subalpina a quel modo che un co-

> lonnello tiene il comando del suo reggimento ... Vero tipo dell'Italiano del Piemonte, quanto a fermezza e spirito pratico e positivo (cioè gran testardo). Non fu tra i peggiori ministri, comecché le sue idee siano tutt'altro che larghe".

Non mettendolo tra i migliori, che non fur mai vivi in Italia, ben dice essere stato fra i peggiori ministri, il meno peggiore, ma sempre fatale al popolo, come ogni altro suo precessore e successore.

Vittorio Emmanuele era stato gravemente ammalato, e in Napoli la moglie del principe Umberto erede alla corona d'Italia dava in luce un figliuolo.

Il dì 8 Dicembre 1869 aprivasi in Roma il Concilio ecumenico, convocato da papa Pio IX colla bolla del 29 giugno 1868, e il dì dopo inauguravasi in Napoli un anticoncilio, in cui convenivano messi di una poca parte del mondo civile, invitati dal promotore conte Giuseppe Ricciardi, ad una solenne protesta contro il papato e la superstizione, senonché, alla fine della seconda riunione, un ispettore di polizia, dietro futile pretesto, contro ogni diritto e ogni legge (costituzionalmente, che vergogna!) scioglieva, minaccioso e colla forza, l'assemblea, non senza le più vivaci proteste del seggio, contro il violento procedere del governo, cui teneva dietro un'interpellanza mossa nella Camera a tale proposito dai deputati Manchi e Miceli, nella tornata 13 Dicembre.

Nel dì 20 stesso mese, conceduto al nuovo ministero la facoltà di riscuotere le imposte come in precedenza, durante il primo trimestre 1870, cioè, com'era costume, di continuare il saccheggio, la spelonca dei ladroni, differiva le proprie tornate al dì 1° febbraio del novello anno.

Il 1869 chiudevasi tristamente per la povera Italia, ai cui mali non pochi, aggiungevansi gli sdegni della natura, che in alcune provincie avvenivano tremuoti, in altre grandissime inondazioni con gravissimo danno dei popoli.

LIBRO XIV - 1870

1. Atti ed opere del governo e del parlamento italiano. 2. Il papa dichiarato infallibile. 3. Moti repubblicani. 4. Plebiscito in Francia. 5. Avvenimenti intorno alla candidatura del re di Spagna cagionano la guerra franco-prussiana. 6. Arresto di Mazzini. 7. Soldati italiani nelle provincie romane. 8. Roma assalita ed espugnata. 9. Plebiscito romano presentato da una commissione ed accettato dal re. 10. Il principe Amedeo eletto a re di Spagna, ove si reca. 11. Legge pel trasferimento della capitale. 12. Inondazione a Roma.

1. Atti ed opere del governo e del parlamento italiano.

Né meno funesto dei precedenti sorgeva l'anno 1870 in quanto riferivasi all'interna amministrazione del regno, allo spoliante e violento sistema tributario segnatamente. Gli altri saccheggiatori, non avendo avuto tempo sufficiente ad apparecchiare nuovi progetti di spoliazione da presentare alle due spelonche delle loro riunioni, con decreto regio 20 Gennaio, venivano differite al dì 7 Marzo. Il quale giunto, una lunga serie di progetti sempre spolianti venivano presentati e dietro un'esposizione finanziaria del non abbastanza famigerato saccheggiatore Sella, colla quale dimostrava la cuccagna in pericolo, e tale da non offrire più sufficienza onde provvedere ai bisogni della lega dei predoni, progettava un largo bottino, per così tutto essere ben riparato, allo che facendo eco la lega rapace, facendo le smorfie di una finta opposizione, a gran maggioranza, un altro abisso di tasse venivano votate.

2. Il Papa dichiarato infallibile.

Intanto agitavasi nel Concilio di Roma la questione dell'infallibilità del Papa, il quale, appoggiato dalla maggioranza dei vescovi, voleva fosse stata solennemente bandita, mentre il mondo civile altamente meravigliavasi di tanta stoltezza, e i governi facevano le loro rimostranze e proteste, massime quello di Francia, cui Napoleone III era stato costretto dall'opinione pubblica a rendere più liberale e più largo.

3. Moti repubblicani.

Movimenti repubblicani avevan luogo in alcune provincie del Regno, prima a Pavia ed a Piacenza, indi in Calabria e nell'Italia centrale, che mal combinati e peggio eseguiti, venivano di leggieri repressi, ed il governo acquistava una forza che in vero non aveva. Ma comunque repressi, sempre erano una chiara manifestazione dell'opinione pubblica, che gigante sempre più va facendosi e progredirà sempre con più ardore, finché giunga il momento generalmente sospirato.

4. Plebiscito in Francia.

Agli 8 di Maggio, un plebiscito aveva avuto luogo in Francia, promosso da Napoleone III, onde consolidare la sua dinastia, che riuscitogli favorevole nelle piccole città di provincia, contrario gli risultava a Parigi e nelle altre città considerevoli della Francia.

5. Avvenimenti intorno alla candidatura del re di Spagna cagionano la guerra franco-prussiana.

Nuovi timori di guerra sorgevano in Europa a cagione della candidatura di un re al trono di Spagna. Dopo la caduta della regina di Spagna nel 1868, i capi della rivoluzione e tutti i partiti politici convennero che lo scioglimento della questione, se la forma del governo doveva essere monarchica o repubblicana, doveva risolversi in un'assemblea costituente, risultante dal suffragio generale.

Le elezioni alle Cortes ebbero luogo il 15 Gennaro 1869 ed il loro risultato dimostrò una vittoria decisiva alla monarchia liberale, cui aderirono anche i capi del governo provvisorio Serrano, Prim e Topete. La nuova costituzione che le Cortes accettarono in Maggio riuscì, è vero, assai democratica, ma coll'articolo 33 determinava: "La forma di governo della Nazione Spagnola è la Monarchia".

L'articolo, ad onta della più violenta resistenza del partito repubblicano, fu innalzato a legge con voti 214 contro 71. Allora da parte dei ministri spagnoli si cominciò ad offrire la corona di Spagna primieramente a don Ferdinando padre del re di Portogallo, che la rifiutò, indi a suo figlio Luigi re di Portogallo, che rifiutò similmente. Si mostrò desideroso di accettare il duca di Montpensier, marito della sorella della cacciata regina.

Tutto il ceto borghese per amore all'ordine e alla tranquillità, il partito dell'unione liberale e più di tutti il ministro Topete furono favorevoli a questo

principe, il quale ultimo, Topete, in una seduta delle Cortes del 13 Giugno, dichiarò riguardare l'assunzione al trono del duca di Montpensier, siccome l'unico possibile scioglimento dell'ardua questione. Cionondimeno la candidatura del Duca non venne formalmente risolta nel consiglio dei ministri, perch'egli, come Borbone, non ebbe solo ad avversari il generale Prim, l'anima del governo e della rivoluzione, ma anche tutto il partito progressista. Non potendosi in tali circostanze operare un sollecito scioglimento della questione, le Cortes nel 15 Giugno conferirono la reggenza al Maresciallo Serrano, ed in pari tempo Prim ottenne la presidenza del nuovo ministero e il portafoglio della guerra, cosicché egli ebbe effettivamente maggior potere dello stesso reggente. Indi le Cortes si aggiornarono sino al 1° Ottobre.

Frattanto il pretendente Don Carlos (Carlo VII) Duca di Madrid, suscitò nelle provincie una sollevazione, la quale nel vecchio partito carlista e massime nel sacerdozio trovò grande appoggio. Questa sollevazione, benché lungamente fosse durata e fu causa di molti disastri in varie provincie, pure non poté mai conseguire il suo fine, e compressa si estinse.

Intanto Prim, nell'Agosto, fece un viaggio in Francia, per conferire con Napoleone III sull'assunzione di un re al trono di Spagna. Napoleone, come prima aveva fatto, si dichiarò anche allora decisamente contrario alla candidatura del duca di Montpensier, ed espresse il desiderio che fosse innalzato al trono di Spagna il figlio della regina Isabella, il principe Alfonso delle Asturie, il quale però in Spagna non aveva alcuna speranza di successo.

Di ritorno nel Settembre, il Prim si presentò con un altro candidato al trono nella persona del Principe Tommaso di Savoia, figlio del duca di Genova morto nel 1855 e fratello del re Vittorio Emmanuele. Questo giovane principe nato il 6 Febbraio 1854, si trovava a quell'epoca in un istituto di educazione in Inghilterra, incontrò nella Spagna poca simpatia. Questa candidatura per le difficoltà e le condizioni messe innanzi da Vittorio Emmanuele, alla quale doveva assentire, anche abortì.

Durando queste trattative, i repubblicani tentarono decidere la questione con un rapido colpo, dando di piglio nelle provincie, sul finire il 1859, alle armi. Ma anche questa volta il governo rimase vincitore. Nel Maggio 1870 Prim offerse la corona ad Espartero, che la rifiutò, sotto pretesto della grave sua età e del suo stato infermiccio, ma è da credere piuttosto, perché scorgeva l'impossibilità a poterla difendere e mantenere. Quindi alla metà di Giugno Prim fece alle Cortes la sconsolante dichiarazione che non si trovavano più candidati alla monarchia.

Venuta di ciò a cognizione, la Regina Isabella abdicò a Parigi il 26 Giugno 1870, in favore di suo figlio, nato il 28 Novembre 1857, che avrebbe dovuto salire al trono spagnolo col nome di Alfonso XII. In pari tempo pubblicò un

commovente proclama agli Spagnoli. Questi passi però non ebbero verun effetto.

Alla fine di Giugno si diffuse la voce che Prim aveva finalmente trovato un candidato al trono, col quale stava segretamente trattando. Era questi il principe ereditario Leopoldo di Hohenzollern nato il 22 Settembre 1835, ammogliato con una sorella del re di Portogallo. Le trattative furono condotte da Salazar Mazzaredo, vecchio uomo di stato spagnolo e membro delle Cortes, che già da molto tempo aveva attratta l'attenzione di Prim su quel principe e col quale già l'anno prima era entrato in relazione. Ma il principe Leopoldo rifiutò la candidatura alla corona spagnola, perché la discussione dei partiti nella Spagna, e massime il partito repubblicano, lo dissuasero affatto. Però col Mazzaredo stesso più tardi dichiarò, egli, per ordine di Prim, riprese nel Febbraio 1870 le trattative col principe, e la cosa era giunta a tal punto sul principio di Luglio, che il principe aveva accettato la candidatura al trono, e ne aveva ricevuto l'assenso del re Guglielmo di Prussia.

Per opera di Prim, l'affare era stato tenuto rigorosamente segreto, perché egli aveva intenzione di presentarsi in faccia alle mende dei partiti spagnoli e a Napoleone

III con un fatto compiuto e appunto perché tale, non facilmente revocabile. Napoleone aveva espresso il voto contro la repubblica e contro gli Orleanisti, e Prim sapeva benissimo che l'Imperatore avrebbe fatto resistenza ad ogni candidato nel quale fosse supposto indipendenza di carattere e di politica, particolarmente ad un Hohenzollern, il quale poteva essere anche appoggiato e portato dalla politica della Prussia.

Il 4 Luglio il consiglio dei ministri spagnuoli si dichiarò d'accordo per la candidatura del principe e il ministro Serrano notificò il 7 Luglio in un dispaccio circolare questo avvenimento alle corti estere. Frattanto era già scoppiata a Parigi la tempesta politica. La corte imperiale si mostrò sdegnata che la questione riguardo alla persona del nuovo re di Spagna fosse risoluta dietro alle sue spalle.

I giornali tedeschi all'opposto asserivano essere state ben note all'Imperatore e alla sua consorte le trattative colla casa Hohenzollem-Sigmaringen, ma che soltanto era andata a vuoto una combinazione dell'imperatrice Eugenia, secondo la quale il fratello minore di Leopoldo, l'ancor nubile principe Federico, nato il 23 Giugno 1843, avrebbe dovuto salire al trono spagnolo ed in pari tempo sposare una spagnola nipote dell'imperatrice. Però le individualità vennero ben presto poste in disparte e si dimostrò che Napoleone voleva approfittare a forza di quella complicazione per fame pretesto alla guerra contro la Prussia allo scopo di riconquistare alla Francia le frontiere da lui perdute, dal lato della Germania, nel 1815 e distruggere la supremazia acquistata dalla

Prussia per la vittoria del 1866, e nello stesso tempo per divertire gli animi in Francia dai pensieri e desideri di sempre maggiori libertà e così rialzare nel mondo il prestigio napoleonico.

Di già il 3 Luglio comparve nell'ufficioso giornale il "Costitutionel" una nota del ministro degli esteri Grammont, secondo la quale l'accettazione della candidatura spagnuola da parte del principe Leopoldo era caratterizzata un intrigo politico, un progetto pericoloso ordito dalla politica prussiana per rinnovare la monarchia mondiale di Carlo V nella casa degli Hohenzollem. Quasi tutti i giornali parigini parlavano allo stesso modo e trovavano nella candidatura di questo principe uno sconcerto all'equilibrio politico europeo.

A ciò il 6 Luglio, oltre una interpellanza del duca di Grammont nel corpo legislativo, che conteneva già la dichiarazione di guerra contro la Prussia, si univa un'azione diplomatica diretta contro la persona del re Guglielmo. In tali circostanze, il principe Leopoldo, il 12 Luglio rinunziò alla candidatura del trono spagnolo, per non esser causa che una questione di famiglia diventasse un pretesto di guerra. Questa rinunzia però non cambiò la condizione delle cose.

Mentre Grammont in Parigi pretendeva dall'ambasciatore della Germania, De Werthe, che il re dovesse in iscritto scusarsi presso l'imperatore, ed associarsi espressamente alla rinuncia del principe Leopoldo, l'ambasciatore francese, Benedetti, pretese, il 13 Luglio, al pubblico passeggio di Ems, da re Guglielmo, che approvasse la rinuncia del principe e desse nello stesso tempo l'assicurazione che anche in avvenire quella candidatura non sarebbe stata ripresa. Il re rispose con dignità ad una tale pretesa.

E allora cominciò la gran lotta tra la Francia e la Germania, alla quale la candidatura spagnola non fu motivo, bensì solo il pretesto, lotta terribile, i cui avvenimenti dovean tosto rovesciare Napoleone III dal trono e spegnere, da lì a poco, la di lui vita in terra straniera.

Mentre queste cose succedevano, il giorno 19 Luglio era finalmente bandito in Roma il domma insensato dell'infallibilità p pale votato, giusta il giornale di Roma, alla quasi unanimità, 536 vescovi avendo riposto *placet* e soli due *non placet,* cioè monsignor Ricci, vescovo di Cajazzo, ed un vescovo americano; senonché dal giornale ufficiale della curia romana tacevasi di quei vescovi, ch'erano al certo la parte più eletta dell'alto clero, i quali si partivan da Roma a non partecipare ad un voto cui si eran dimostrati apertamente contrari. Quando invece una lettera, pubblicata da non pochi diari e firmata da molti vescovi, dalla quale rilevasi da 88 padri essersi risposto *placet,* 62 avere risposto *placet juxta modum* e 70 essersi allontanati da Roma senza voler votare.

Lo stesso giorno 19 Luglio, la guerra veniva intimata da Napoleone III alla Prussia, ma sconsigliatamente, imperocché gli apparecchi di guerra non

erano punto compiuti in Francia né l'esercito era sufficiente ai bisogni della guerra imminente, mentre la Prussia che stava già sull'avviso, era assai ben preparata alla lotta, la quale non poteva che riuscire, per come avvenne, anche fatale ai Francesi.

Il ministero italiano richiesto intorno al procedere da lui divisato rispetto alla guerra franco-prussiana, rispondeva l'Italia avere a rimanere affatto neutrale, ma tenersi bene armata.

Nella tornata 25 Luglio, la Camera approvava la convenzione stipulata dal governo colla Banca Nazionale con voti 170 contro 55, varii deputati essendosi astenuti, e la sinistra tutta tenutasi fuori dell'aula. Erano colpi di scena che si mettevano innanzi per illudere, ma tutti eran d'accordo, e quella rovinosa convenzione restò approvata.

Ai 31 Luglio, la Camera dei deputati chiudeva le sue tornate, e le leggi relative ai provvedimenti finanziarii eran ben presto votate dal Senato, sebbene con piccola maggioranza di voti e dopo un'interpellanza di Scialoja, alla quale si unirono attacchi vivaci del generale Cialdini contro il ministero presieduto da Lanza e segnatamente contro il generale Covone, ministro della guerra.

La guerra rotta tra Francia e Prussia, guerra che nel volgere di poche settimane portò gli effetti più disastrosi per l'impero francese, cagionò il ritiro delle truppe imperiali dal territorio romano, sia che Napoleone III in tal modo intendesse rendersi amica l'Italia e procurarsene l'alleanza, sia che di tutte le sue forze disporre voleva nella guerra lunga e penosa alla quale erasi accinto.

Le nuove di sconfitte toccate alle armi napoleoniche, mettevano sgomento nel governo italiano, che le sorti d'Italia sì fatalmente legate a quelle dell'impero francese, talché affrettava al possibile gli armamenti, fortuna che non se n'ebbe bisogno, in qual caso, chi sa di quant'altre sconfitte e vergogne non sarebbe stata macchiata l'Italia, e convocava le camere pel giorno 15 Agosto.

6. Arresto di Mazzini.

Frattanto il Mazzini, che già se ne stava segretamente in Italia, col fine di cogliere il destro a nuovi conati repubblicani, da quel Medici tanto geloso della sua fede repubblicana, a segno che fortemente al 1859 obbiettava al Cavour la grande difficoltà di ottenere l'adesione ed il concorso dei giovani repubblicani di Genova sua patria nella guerra della Lombardia, questo Medici che aveva vissuto ed aveva avuto a Maestro il Mazzini, novello Giuda imitando l'antico, faceva arrestare in Palermo e mandava prigione a Gaeta il suo maestro! donde un'amnistia, conceduta dal re dopo la presa di Roma, lo faceva uscire in Ottobre del 1870.

7. Soldati italiani nelle provincie romane.

Riaperta la Camera il dì 16 Agosto, il ministero chiedeva 40 milioni di lire, in apparenza, onde provvedere alle spese militari e navali straordinarie, ma in vero per provvedere meglio la cuccagna, per avere più abbondante pasto da rodere e, dopo discussione molto vivace, more solito, massime intorno alla questione di Roma, si accordavano i 40 milioni; la maggioranza votava un ordine del giorno in questi termini: "La Camera confida che il Ministero provvederà alla soluzione della questione romana secondo le aspirazioni nazionali ed i voti del Parlamento".

Intanto gli eventi precipitavano e sempre favorevoli allo scioglimento della questione romana. Ma quei miserabili, audaci e temerari soltanto a spogliare, vessare e martirizzare violentemente il popolo italiano, erano più codardi e vili quando trattavasi di atti ed opere che di leggieri avessero potuto interessare le estere nazioni, senza il consenso delle quali e che fosse la repubblica di San Marino, non hanno mai ardito muovere un passo verso la scabrosa via per la quale immaginano un timore.

Il dubbio se mai qualche potenza si fosse opposta, li teneva inerti ed eunuchi a procedere a quella soluzione. Però il clamore della pubblica opinione che li trascinava, li fece al fin risolvere a dare un passo, ed ecco il sedicente ministro degli affari esteri, onde conoscere le intenzioni dei governi europei, in data 20 agosto 1870 spediva a tutti i rappresentanti del re d'Italia all'estero la seguente circolare:

> "Sig. Ministro. I fatti che al presente agitano l'Europa, hanno colla questione romana relazioni, sulle quali molti governi hanno desiderato conoscere i nostri intendimenti. Essi riconoscono le difficoltà inerenti alle condizioni anormali del papato, preveggono le eventualità che possono derivarne, e vorrebbero conoscere le idee che prevalgono su questo proposito nel paese chiamato a regolare col mondo cattolico i modi della trasformazione della podestà pontificia, conseguenza inevitabile del progresso dei tempi e dei mutamenti politici avvenuti nella Penisola.
>
> Il governo del Re non ha difficoltà di spiegarsi senza reticenze su questo argomento; e ciò tanto più volentieri, sia perché la questione romana, nessuno più di noi ne è convinto, non è di quelle che si sopprimono circondandole di un silenzio fittizio, sia perché il rispetto stesso che tutti gli spiriti veramente religiosi e liberali professano per i grandi interessi che vi sono impegnati, deve a tutti far sentire che è dovere di tutti di non abbandonarne le sorti ad una cieca fatalità.
>
> L'Italia si studiò sempre di mantenere la questione romana nella sfera che l'è propria al di sopra di ogni altro interesse più particolare e più

variabile, e si è mostrata sempre disposta a tener conto dei due elementi che bisogna conciliare senza che l'uno si sacrifichi all'altro.

Da una parte stanno le aspirazioni nazionali dell'Italia, il diritto del popolo romano di regolare le condizioni interne del suo governo; dall'altra la necessità di assicurare la indipendenza, la libertà, l'autorità religiosa del Sommo Pontefice.

Noi avemmo sempre in mira, da che la questione romana fu posta, di rassicurare il mondo cattolico intorno alle garanzie di sicurezza e di dignità che l'Italia, più che ogn'altro Stato, è in grado di dare alla Santa Sede. Oggi, come sempre, l'Italia si studia di preservare la questione romana dalle passioni dei partiti politici e di condurlo ad una soluzione che, tranquillizzando le coscienze, e soddisfacendo i voti legittimi del paese, sfugga al pericolo sempre rinascente di violenze, a cui la presente condizione del territorio pontificio sembra invitare or l'uno or l'altro dei partiti estremi.

Sventuratamente se la parte religiosa della questione, che dovrebbe essere la sola importante, è ormai risoluta nella coscienza dei cattolici più illuminati, si sollevano ancora grandissime difficoltà da interessi di un altro ordine che vi sono artificiosamente mescolati, e ai quali così viene ad essere subordinato ciò che vi ha di essenziale negli affari di Roma.

Scopo della convenzione del 15 Settembre 1864 fu precisamente di vincere il principale degli ostacoli di fatto, non provenienti dal fondo stesso della questione romana. Intendo parlare dell'intervento della forza straniera.

La convenzione intendea a creare una situazione sciolta da ogni compiacenza esterna, e nella quale gli interessi della Santa Sede e quelli dei Romani e dell'Italia, trovandosi posti in faccia l'un dell'altro, dovevano poter venire ad una conciliazione. Accettando gli obblighi imposti dalla convenzione, l'Italia rimaneva fedele al dovere di non abbandonare una questione di ordine morale e religioso alle sorprese della violenza. Quale che fosse il mutar degli eventi, l'applicazione regolare della convenzione avrebbe dovuto garantire che né l'uso della forza, né le vicende politiche all'estero tornerebbero a turbare il corso pacifico e normale di una trasformazione inevitabile nelle condizioni rispettive dei Romani e della Santa Sede.

La convenzione del 15 Settembre 1864 non scioglieva pertanto la questione romana, ma la poneva in tali condizioni da camminare senza scosse alla sua soluzione.

In conseguenza dei turbamenti ond'è agitata l'Europa dal 1866 in poi, la convenzione non valse a togliere di mezzo le cause esterne contrarie alla soluzione naturale della questione romana.

Incoraggiato dalle incertezze dell'avvenire e dal rinnovarsi dell'intervento straniero, e abbandonandosi a tendenze ch'erano l'inevitabile

effetto del suo sistema, il governo pontificio persisté nell'applicare ai suoi sudditi quegli stessi principii di governo, il solo enunciato teorico de' quali ha sollevato le proteste di tutti gli Stati cattolici.

Nelle sue relazioni con l'Italia, la corte di Roma credette di rifiutarsi persino ai temperamenti più transitori e di semplice amministrazione. Esso ha preso l'atteggiamento di un governo nemico piantato nel centro della Penisola, attento a spiare nelle complicazioni europee la possibilità di provocare nuovi interventi militari, ed ha arruolato forze straordinarie dando loro, contro allo spirito della convenzione, non il semplice ufficio di conservare l'ordine interno, ma carattere di un esercito della reazione, di un nucleo per una pretesa crociata.

Le Provincie Romane sono così divenute per noi il centro d'azione del partito che specula sugli interventi per restaurare un altro ordine di cose nella penisola, e nello stesso tempo un terreno bello e pronto alla propaganda anarchica contro l'Italia.

Le conseguenze di una tale situazione, in presenza della guerra che ancora si combatte e delle complicazioni che potrebbero ancora derivarne, sono gravi per noi. La tranquillità della penisola e le sue relazioni con gli altri Stati, possono dipendere oggi dal profitto che vorranno cavare dagli affari di Roma, gl'intrighi della reazione o della rivoluzione; e certo non giova ad alcuna potenza che l'Italia, Stato cattolico e neutrale, rimanga esposta a siffatto rischio. Il sentimento nazionale offeso, la nostra politica conciliante in Europa sospetta, la nostra azione al di fuori paralizzata o sollecitata da pressioni fittizie, l'ordine reso precario nella penisola, ecco gli effetti di una tale situazione.

E' la forza delle cose, che ad ogni nuova fase degli affari di Europa fa sentire più imperiosamente la necessità di risolvere la questione romana. Noi crediamo fare atto di provvidenza e di senno, mettendo da parte le considerazioni transitorie che hanno fatto fin qui sospendere una soluzione, e affrettando praticamente nelle sue condizioni essenziali un problema, che tocca ai destini del popolo romano e alla grandezza del cattolicesimo.

Sotto questo rispetto, riuscirà più facile determinare le basi di un accordo e di effettuare quella adesione morale dei governi cattolici, nella quale l'Italia ha sempre veduto il pegno più efficace d'una buona soluzione.

Nessun preconcetto arbitrario ci muove nella scelta dei mezzi atti ad assicurare al papato una condizione degna, sicura e indipendente.

Da dieci anni in poi, nel corso di negoziati, sovente ripresi e sempre interrotti dagli eventi politici, gli elementi possibili d'una soluzione definitiva della questione romana furono confidenzialmente ammessi in principio, e subordinati soltanto a considerazioni d'opportunità e di convenienza politica, sia dalla Francia, sia da altre potenze.

Quando questa soluzione sia divenuta una realtà, se ne risentiranno i buoni effetti molto al di là dei nostri confini, perché non è solo in Italia che l'antagonismo fra il sentimento religioso e lo spirito di civiltà e di libertà turba le coscienze e agita nel disordine morale le popolazioni.

Gradite ecc. Visconti Venosta".

Quanta verbosità, quanti argomenti oziosi non contiene questo sproloquio Venostiano, per nascondere la sua e la vigliaccheria dei suoi compagni, e per dire agli Stati Europei, permettete spingere un'azione armata per il conquisto di Roma?

Le aspettate risposte ritardavano, l'angoscia e la paura tenevano quella canaglia in una codarda vergognosa inerzia. Intanto cresceva l'aspettazione e l'impazienza universale, quando ai primi di Settembre in Italia giunsero le nuove della catastrofe di Sedan, per la quale Napoleone III col suo esercito era prigioniero del re di Prussia. Era questa un'opportunità propizia per non più ritardare e procedere risolutamente alla soluzione romana. Però quei codardi ammettevano la probabilità d'una pace tra il re di Prussia e Napoleone III per la quale quest'ultimo sarebbe ritornato nel primo potere, ed essi nella loro vergognosa servitù sotto il dominio del governo francese. Questa probabilità li spaventava e li teneva più inerti che mai. Epperò mentre ogni ordine di cittadini cercava di scrutare la causa dell'inerzia e le intenzioni di quell'insulto che chiamasi governo e la stampa periodica lo spronava ad oprare, essendo chiuso il Parlamento, i deputati di Sinistra si riunirono per concertare i modi più efficaci per indurre quell'ingiuria appellata governo, a non ritardare più oltre il compimento del programma nazionale. Quindi quei deputati il giorno 2 Settembre rivolsero a quella razza di ministri il seguente indirizzo:

"La catastrofe oggi annunziata traccia al governo il facile adempimento del suo dovere: l'immediata occupazione di Roma.

In nome della patria vi scongiuriamo di pronunziare la parola che essa invoca; sappia che almeno adesso, rimossi gli ostacoli alla rivendicazione del suo diritto, non avete esitato.

Non discutiamo sugli inesplicabili indugi degli scorsi giorni in quest'ora che agita le sorti dell'avvenire; ma l'indugio che sino ad oggi poteva essere considerato un errore inescusabile, domani sarebbe delitto di lesa nazione, tradimento!

Non vogliate assumere una responsabilità che prima della storia sarebbe condannata dalla vostra coscienza. In ogni modo non l'assumeremo noi davanti al paese.

Pensate che se il sole di domani sorgesse senza che l'Italia sappia che la sua bandiera va ad innalzarsi nella sua capitale sul Campidoglio,

potrebbe provvedere alla propria salute vedendosi abbandonata da voi, e rotto il vincolo dei plebisciti.

Cittadini armati del paese e depositari del mandato di altri nostri colleghi, non vogliamo in questi supremi momenti mancare al nostro dovere, desiderando che voi non siate inferiori al vostro".

In pari tempo i comizi popolari adunati in tutte le città principali del Regno, manifestavano solennemente la volontà nazionale di giungere senza ritardo al possesso di Roma ed eccitavano il governo ad operare immediatamente per raggiungere lo scopo.

Avveniva intanto il rovescio dell'impero e la proclamazione della repubblica in Parigi ed in tutta la Francia. Ciò mitigava in certo modo la paura di quei codardi, ma sempre titubanti, nel 7 Settembre, ostentando si facevano debolmente vivi colla seguente circolare ai rappresentanti d'Italia all'estero:

"Signor Ministro. Il governo del Re ebbe fin qui anche troppe occasioni di segnalare in questi ultimi anni i pericoli dell'antagonismo che esiste tra il governo pontificio e l'Italia. Questi pericoli riconosciuti spesso come reali dalle potenze, non avevano però assunto ancora in carattere di gravità decisiva che assumono oggi, e di cui vi ho prevenuto colla mia circolare del 29 Agosto ultimo scorso.

Se vi è una massima ammessa da tutte le autorità in diritto positivo, è quella che ogni governo ha diritto e dovere di provvedere alla sua sicurezza e di opporsi a ciò che può costituire per lui un pericolo o un impedimento alla protezione che deve agl'interessi essenziali dei suoi nazionali [In Italia si opera il contrario: si manifesta quel che non si fa, arte funesta di quei scellerati! Gl'interessi economici e politici dei Nazionali, come a vendetta, con indefessa pertinacia vengono distrutti!). La convenzione di Settembre lasciò pertanto al governo del Re la sua libertà d'azione pei casi, previsti o no, nei quali la condizione delle cose nel territorio pontificio costituisse un pericolo o una minaccia contro la tranquillità o contro la sicurezza dell'Italia.

Ora se nel Settembre 1864, quando, in piena pace, era lecito prevedere che l'esperimento della conciliazione degl'interessi dei romani con quelli della Santa Sede potesse riuscire, fu giudicata conforme alla giustizia una riserva di questo genere, sembra superfluo di avvertire quanto ne sia legittima l'applicazione nel momento presente.

L'Italia, infatti, obbligata al pari degli altri paesi vicini alle due nazioni belligeranti, a nulla pretermettere per tutelare la propria sicurezza, ne è poi impedita dalla condizione di cose che è mantenuta in un incastro della penisola da uno stato teocratico in ostilità dichiarata contro l'Italia, incapace, per sua propria confessione, a sussistere senza inter-

venti stranieri, e il cui territorio offre una base di operazione a tutti gli elementi del disordine.

Oggi che la guerra tra la Francia e la Germania ha preso un carattere estremo, onde sono rese grandemente incerte le relazioni internazionali, non si tratta più per noi nella questione romana di una rivendicazione legittima dei nostri diritti e dei nostri interessi, ma della necessità di adempiere gl'imperiosi doveri che sono la ragione di essere del governo.

S. M. il Re, custode e depositario della integrità e della inviolabilità del suolo nazionale, interessato come Sovrano di una Nazione cattolica a non abbandonare alla mercé di qualche sorpresa la sorte del capo della Chiesa, prende, come è suo dovere, con fiducia in faccia della cattolicità e dell'Europa la responsabilità del mantenimento dell'ordine della Penisola e della tutela della Santa Sede.

Il governo di S. M. si riserva di non aspettare per risolversi in conseguenza degli avvenimenti esterni, che l'agitazione segnalata sul territorio pontificio, natural conseguenza degli avvenimenti esterni, conduca all'effusione di sangue tra i Romani e le forze straordinarie.

Se si lasciassero esposti ai rischi di deplorabili conflitti il Santo Padre, incrollabile nella sua resistenza, i Romani che ci dichiarano essere preparati a rivendicare i loro diritti, la sicurezza insomma delle persone e delle proprietà nel territorio pontificio noi sacrificheremmo la nostra dignità e i nostri doveri a un troppo facile disgravio di responsabilità.

Noi occuperemo pertanto, quando le nostre informazioni ce lo dimostrino opportuno, i punti necessari per la sicurezza comune, lasciando alle popolazioni la cura della loro propria amministrazione.

Il governo del Re, mantenendo espressamente in principio il diritto nazionale, si conterrà tuttavia entro i limiti d'un'azione conservatrice e tutelare rispetto al diritto che compete ai Romani di disporre dei loro destini e rispetto gl'interessi che pesano, per ogni Stato, avente sudditi cattolici, sulle garanzia di sovrana indipendenza da assicurarsi al Papato.

Circa quest'ultimo subietto l'Italia, lo ripeto, è pronta a venire ad accomodamenti colle potenze intorno alle condizioni da determinarsi di comune accordo per assicurare l'indipendenza spirituale del Pontefice.

Gradite ecc. Visconti Venosta".

Dopo così lunga parologia, non scevra di paura e colla quale si evocava lo spettro della convenzione 15 Settembre, già seppellita, coll'autore che l'aveva imposta, a Sedan, quella canaglia ancor non si moveva all'azione pratica al conquisto di Roma. Intanto divenivano furenti le impazienze del popolo italiano che temeva di veder fuggire per sempre la fortunata occasione pel

compimento dei destini nazionali. A rendere più ardente questa ansietà concorreva la notizia ripetuta da tutti i giornali, dell'imminente passaggio delle truppe italiane nel territorio romano; questa notizia veniva però prontamente smentita, che indispettiva e poneva nell'animo dell'universale nel dubbio sconfortante, che il governo italiano, procrastinando all'eccesso l'azione desiderata, riuscisse a perderne l'opportunità e lasciarla ineseguita.

Il partito d'azione fremeva, bestemmiava contro l'inerzia di quei codardi che dicevasi governo, e minacciava prorompere ed invadere tantosto il territorio pontificio. Le impazienze rapidamente divenivano generali e più da parte dei sudditi pontifici, dai quali numerosi indirizzi si spedirono al governo, e cinquecento fra i principali cittadini di Terracina sottoscrissero un indirizzo spedito al Re, invitandolo a fare entrare al più presto le sue truppe nel territorio pontificio. Altri indirizzi simili si firmarono a Velletri ed in altri comuni, e nella stessa città di Roma l'agitazione era al colmo.

Ovunque si facevano manifestazioni non solo in Italia, ma pure all'estero, ed a Berlino lo stesso Teodoro Mommsen in una sua lettera diretta agl'Italiani datata 30 Agosto, sotto titolo *la pace,* scriveva:

> "Se l'Italia e la Germania, dopo che l'una e l'altra si sono sbarazzati all'interno dalle manette della disunione, all'esterno dal giogo austriaco, hanno in generale interessi comuni ed aspirazioni concordi e sono perciò alleati naturali, questa alleanza attualmente è più che mai indicata. Che il governo italiano non abbia voluto servirsi di questa occasione per usare una pressione sui Francesi e rivendicarne i territori italiani, forse era convenevole e giusto. Ma oltrepassa, a mio avviso, i limiti della rassegnazione permessa, se non finisce ora colla questione romana. Il signor Terenzio Mamiani, nella risposta con cui mi onorò, pare immaginarsi che la Germania vi si opporrà. S'inganna di certo, purché non vi sia malinteso.
>
> Negli affari religiosi la politica del nostro ministero è reazionaria, detestabile, anzi il nostro ministro d'istruzione pubblica, collega (credo per la legge del contrasto) del Bismark, se un bel giorno riceve l'annunzio del fallimento della ditta dell'infallibilità, è probabilissimo che verserà alcune lacrime amare. Questo il gabinetto fiorentino deve saper sopportare. Se domanda il permesso d'impadronirsi degli stati pontifici a chicchessia, forse sarà pregato di star tranquillo. Ma se lo fa, il governo tacerà e la nazione applaudirà. Non vedo bene cosa esso possa fare di più.
>
> Il Mamiani vorrebbe che ci associassimo alla solenne dichiarazione che l'ultimo concilio non fu ecumenico. Quanto a me, mi perdoni, lo farei volentieri se non fosse d'uopo prima farmi cattolico, ciò che non mi conviene. Quanto al contegno dei cattolici tedeschi al concilio e dopo,

panni che era ed è un poco migliore di quello dei cattolici italiani e tanto s'avvicina ad un'opposizione seria, quanto è possibile per un partito che è unanime a sostituire al principio della libera azione l'ubbidienza.

Credo esprimere l'opinione dei Tedeschi assennati, tanto protestanti che cattolici, se dico che l'Italia non deve fare la guerra al papato, anzi sostenere la più grande istituzione politica che essa ha creata; ma che il papato potrà e dovrà sorreggersi senza il dominio temporale, che l'avvilisce e fa del primo vescovo del mondo l'ultimo dei re".

Finalmente assicurati quei codardi che gli altri stati potenti non avrebbero fatto impedimento alla loro azione, conoscendo altresì che i piccoli stati, comunque contrari, non avevano forza ed autorità da opporvisi, risolsero d'iniziare l'intrapresa e compierla. Pure, pria di passare all'azione, il governo della rapina e della paura, volle tentare per l'ultima volta se fosse stata possibile una definizione amichevole col Papa, onde, nel caso negativo, addossare al medesimo la conseguenza del rifiuto.

Fu quindi spedito a Roma il conte Ponza di San Martino latore di una lettera autografa di S. M. il Re d'Italia a Sua Santità il Pontefice e con le seguenti istruzioni al medesimo conte date dal presidente del consiglio dei ministri:

"Il Presidente del Consiglio dei Ministri, al Conte Ponza di San Martino.

Firenze 8 Settembre 1870.

Signor Conte. Ella è incaricata di recarsi a Roma latore di una lettera di S. M. il Re al Sommo Pontefice Pio IX nel momento solenne in cui il governo del Re è chiamato dagli interessi dell'Italia e della Santa Sede a prendere i provvedimenti necessari alla sicurezza del territorio nazionale.

S. M. il Re custode e garante dei destini italiani ed altamente interessato, come cattolico, a non abbandonare la sorte della Santa Sede e quella dell'Italia ai pericoli, che il coraggio del Santo Padre sarebbe troppo disposto ad affrontare, sente il dovere di prendere in faccia all'Europa ed alla cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella Penisola e della sicurezza della Santa Sede.

Il governo del Re mancherebbe al proprio compito se aspettasse a prendere le risoluzioni più confacenti a questo scopo, che l'agitazione conducesse a gravi disordini ed all'effusione di sangue.

Ci riserviamo adunque di fare entrare le nostre truppe nel territorio romano, quando le circostanze ce lo dimostrino necessario, lasciando alle popolazioni la cura di provvedere alla propria amministrazione.

Il governo del Re e le sue forze si restringono assolutamente ad un'azione conservatrice e tutelare i diritti imprescrittibili dei romani

e degl'interessi che ha il mondo cattolico all'intiera indipendenza del Sommo Pontefice. Lasciando impregiudicata ogni questione politica che possa essere sollevata dalle manifestazioni libere e pacifiche del popolo romano, il governo del Re è fermo nell'assicurare le garanzie necessarie alla indipendenza spirituale della Santa Sede, e fame anche argomento di future trattative fra l'Italia e le potenze interessate.

Sarà cura di V. S. fare intendere al Santo Padre quanto solenne sia il momento attuale per l'avvenire della Chiesa e del papato. Il capo della cattolicità troverà nelle popolazioni italiane una profonda devozione e conserverà sulle sponde del Tevere una sede onorata ed indipendente da ogni umana sovranità.

S. M. si dirige al Pontefice coll'affetto di figlio, colla fede di cattolico, con animo di Re e di Italiano. Sua Santità non respingerà in questi tempi minacciosi alle più venerate istituzioni ed alla pace dei popoli, la mano che lealmente gli si stende in nome della religione e dell'Italia.

Gradisca ecc. G. Lanza".

La lettera autografa del Re al Santo Padre era concepita nei seguenti sensi:

Beatissimo Padre. Con affetto di figlio, con fede cattolica, con animo d'Italiano, mi indirizzo come altre volte al cuore di Vostra Santità.

Un turbine di pericoli minaccia l'Europa: giovandosi della guerra che desola il centro del Continente, il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla monarchia e al papato.

So che la grandezza dell'animo vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli avvenimenti; ma essendo io Re cattolico e Re Italiano, e come tale custode garante, per disposizione della Provvidenza e per la volontà nazionale, dei destini di tutti gli Italiani, sento il dovere di prendere in faccia all'Europa e alla cattolicità la responsabilità di mantenere l'ordine nella Penisola e la sicurezza della Santa Sede.

Se Vostra Santità, come non ne dubito, come il sacro carattere e la benignità dell'animo mi danno il diritto a sperare, ispirasi ad un desiderio eguale al mio, di evitare un conflitto e sfuggire al pericolo della violenza, potrà prendere col Conte di San Martino, latore di questo monito, gli opportuni concerti col mio governo concernente l'intento desiderato.

Mi permette la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale sia solenne per l'Italia e per la Chiesa. Il papato aggiunga l'efficacia allo spirito di benevolenza inestinguibile dell'animo vostro verso questa terra, che è pure vostra patria, e ai sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con incrollabile perseveranza di tradurre in atto, perché, soddisfa-

cendo alle aspirazioni nazionali, il capo della cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle sponde del Tevere una Sede gloriosa ed indipendente da ogni umana sovranità.

La Santità Vostra, liberando Roma dalle truppe straniere, togliendola al pericolo continuo d'essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento ad un'opera meravigliosa, restituita la pace alla Chiesa, mostrato all'Europa spaventata dagli orrori della guerra come si possono vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia, con una sola parola di affetto.

Firenze 8 Settembre 1870.

Di Vostra Santità umilissimo, obbedientissimo e devotissimo Vittorio Emmanuele".

Or bene, smemoriamo per poco su questo fatto, e mutando la scena, mettiamo Vittorio Emmanuele nel luogo di Pio IX, di questo re coccodrillo a cui si vuole lasciare una sovranità alle sponde del Tevere, ed in presenza di quella lettera in apparenza piena di mansuetudine, di spirito religioso, di amor patrio, di sentimenti umanitari, ma in vero contenente una minaccia di spoliazione ed una perentoria dichiarazione di guerra, vorrei vedere qual fosse la risposta del Re del Piemonte messo al posto di Pio IX. Certamente non sarebbero sufficienti tutti i fulmini del Cielo, per incenerire quel temerario autore di simili inviti. Ed il Papa si rifiutò, ma inutilmente, perché il fatale diritto della forza tagliò tantosto la questione.

Il conte Ponza di San Martino accompagnato dal suo segretario conte Guiccioli giunse a Roma la mattina del giorno 9 Settembre. Nello stesso giorno ebbe un abboccamento col gesuita Padre Bekrer chiamato a Roma il *Papa nero, e* col cardinale Antonelli segretario di Stato.

Col Papa nero si mantenne un colloquio accademico, onde esplorare il terreno, e si guardò bene di manifestare l'interno del suo pensiero, e concluse sui generali, che quello che il Santo Padre avrebbe fatto sarebbe stato accettato dai gesuiti.

Il cardinale Antonelli ricevè il Conte con molta cortesia e si mostrò di modi concilianti. Ma quando udì lo scopo dell'ambasceria, si mostrò indignato e protestò vivamente contro le intenzioni del governo italiano. Il conte allora gli dichiarò che non sarebbe entrato in discussione circa le risoluzioni del suo governo, avendo unicamente l'incarico di portarle a conoscenza del Pontefice, e trovar modo di condurle ad effetto col minor danno possibile delle due parti e delle popolazioni romane. E il colloquio col cardinale, il cui carattere fu quello solo della convenienza diplomatica, non ebbe pratica conclusione.

Il mattino 10 Settembre, Ponza di San Martino fu ammesso all'udienza del Papa nelle sale del Vaticano, dove entrò nelle 11 a. m. Pio IX lo ricevé

benevolmente e lo interrogò sui motivi della sua missione. Il conte gli porse la lettera del re e aggiunse a voce quanto doveva. Il Papa rispose subito che si facesse ciò che si voleva, ma non si sperasse mai la sua adesione, ch'egli poteva bensì cedere alla violenza, ma non aderire all'ingiustizia.

Lungo dialogo fu impegnato fra il Papa ed il conte, ma vanamente non avendo mai potuto quest'ultimo, a qualunque patto, persuadere il primo, il quale irritandosi indignato gli disse: "Di voi non mi fido, siete tutti sepolcri imbiancati", adoperando così le parole con cui Gesù Cristo soleva stigmatizzare gli ipocriti.

Dall'insieme del colloquio il conte si convinse che ogni speranza di accordo era vana, e in tale opinione prese commiato dal Pontefice, dichiarando esaurita la sua missione.

Che veramente fosse impossibile tra il Papa e il governo italiano una conciliazione, si rileva più chiaramente dalla seguente lettera del Pontefice diretta in risposta a Re Vittorio:

> Maestà! Il Conte Ponza di San Martino mi ha consegnata una lettera che a V.M. piacque dirigermi; ma essa non è degna di un figlio affettuoso che si vanta di professare la fede cattolica e si gloria di regia lealtà. Io non entrerò nei particolari della lettera per non rinnovellare il dolore che una prima scorsa mi ha cagionato. Io benedico Iddio, il quale ha sofferto che V. M. empia di amarezza l'ultimo periodo di mia vita. Quanto al resto, io non posso ammettere le domande espresse nella sua lettera; né aderire ai principi ch'essa contiene. Faccio di nuovo ricorso a Dio e pongo nelle mani di lui la mia causa, che è intieramente la sua. Lo prego a concedere abbondanti grazie a V. M. per liberarla da ogni pericolo e renderla partecipe delle misericordie ond'ella ha bisogno.
>
> Dal Vaticano 11 Settembre 1870. Pius PP. IX".

Il conte Ponza di San Martino ripartì da Roma l'11 Settembre. Intanto il governo pontificio conoscendo la prossima entrata delle truppe italiane nel territorio pontificio, apparecchiavasi alla resistenza armata. Ed ecco subito dopo il colloquio tra il Papa ed il conte, si notò in Roma un affaccendarsi di truppe. Milizie, artiglierie e staffette furono in moto: si pose mano ad alzar barricate, a munire di cannoni le mura e le porte della città, e in pari tempo il Pontefice accoppiando gli argomenti celesti ai terreni, ordinava un solenne triduo nella chiesa di S. Maria Egiziaca.

Agli 11 Settembre, dopo aver ricevuto la relazione del conte Ponza di San Martino, il re diede ordine alle sue truppe, che già stavano ai confini, di entrare nelle provincie romane. Quindi nel giorno stesso il generale Cadorna passava col suo corpo di esercito il confine a Ponte Felice, dopo avere dal suo quartier generale di Temi dato fuori il seguente proclama:

"Italiani delle Provincie Romane! Il Re d'Italia mi ha affidata un'alta missione, della quale voi dovete essere i più efficaci cooperatori.

L'esercito, simbolo e prova della concordia e dell'unità nazionale, viene tra voi per tutelare la sicurezza d'Italia e le vostre libertà. Voi saprete provare all'Europa come l'esercizio di tutti i vostri diritti possa congiungersi col rispetto alla dignità ed all'autorità spirituale del Sommo Pontefice. La indipendenza della Santa Sede rimarrà inviolabile in mezzo alle libertà cittadine, meglio che non sia mai stata sotto la protezione degl'interventi stranieri.

Noi non veniamo a portare la guerra, ma la pace e l'ordine vero. Io non devo intervenire nel governo e nelle amministrazioni, a cui provvederete voi stessi. Il mio compito si limita a mantenere l'ordine pubblico e a difendere l'inviolabilità del suolo della nostra patria comune.

Terni 11 Settembre 1870. Il Luogotenente Generale Comandante il 1° Corpo dell'Esercito R[affaele] Cadorna".

I famosi guerrieri che come lepri scapparono da Custoza inseguiti dal veltro valentissimo Duca Alberto e che ridotti fuori pericolo cantarono il lussuoso alleluia d'Ottone, oggi, memorando che andavano a combattere un piccolo esercito di sagrestani simile a quello, coll'aiuto del popolo, vinsero nelle Marche e nell'Umbria nel 1860, come allora burbanzosi iniziavano con ipocriti e bugiardi proclami, quest'altra campagna del 1870. Iddio li liberi di un nuovo Duca Alberto!

Nello stesso tempo il presidente dei ministri annunziava ai prefetti l'ingresso delle truppe italiane nel territorio romano col seguente telegramma:

"S.M. ha ordinato che il primo corpo d'armata, comandato dal Luogotenente Generale Cadorna passi il confine per occupare il territorio romano.

Avvenimenti straordinari cagionati da tremenda guerra tra Francia e Germania, condizioni politiche create da questi avvenimenti all'Europa ed all'Italia consigliarono al governo del Re questa risoluzione.

Scopo dell'occupazione del territorio romano mira al consolidamento, sicurezza e concordia d'Italia, ed a rassicurare l'indipendenza spirituale del Pontefice, sottraendo l'eventualità di un intervento straniero e il pericolo di partiti sovversivi. Mentre il governo sta compiendo questo grande fatto, che tende al compimento dell'unità nazionale, fa d'uopo che le popolazioni si mantengano calme, per mostrare all'Europa col loro contegno che esse ripongono la loro fiducia nel governo del Re, accrescendo così la sua forza e autorità. Sarà quindi loro cura vietare che con dimostrazioni tumultuose possa essere turbato l'ordine pubblico e crearsi l'agitazione in paese. Lanza".

8. Roma assediata ed espugnata.

Nel giorno medesimo 11 Settembre la divisione comandata dal generale Bixio passava il confine presso Orvieto e si dirigeva verso Montefiascone. La guarnigione di questa città composta di sacrestani col nome di zuavi pontifici si ritirò senza colpo ferire; quindi la città fu occupata dalle truppe del generale Bixio delle quali molte accamparono fuori.

Intanto il Ministro di Grazia e Giustizia dirigeva la seguente circolare agli ordinari diocesani del Regno.

> "Firenze 12 Settembre 1870. La S. V. Reverendissima conoscerà a quest'ora che le regie truppe entrarono nel territorio romano.
>
> Il Governo offre al Sommo Pontefice le più larghe proposte per garantire la indipendenza e la piena libertà dell'esercizio del potere spirituale e i mezzi di provvedere al mantenimento della Santa Sede con tutti gli uffici, istituzioni, chiese ed enti morali ecclesiastici esistenti in Roma.
>
> Facciamo voti che il Santo Padre accetti le nostre proposte; quali che siano per essere le di lui risoluzioni, il governo non permetterà che si rechi da chicchessia la benché menoma offesa od insulto alla Chiesa, ai suoi ministri e all'esercizio del loro ministero spirituale. Ma nello stesso tempo è deciso di adempiere al proprio dovere verso la nazione di non permettere cioè che dal clero con qualsiasi atto o discorso, od in qualunque altro modo, si tenti provocare alla disobbedienza alle leggi e ai provvedimenti della pubblica autorità, con censurare le istituzioni o le leggi dello Stato, eccitare il disprezzo o il malcontento contro le medesime, turbare la coscienza pubblica e la pace delle famiglie.
>
> Contro i colpevoli si procederà con tutto il rigore delle leggi.
>
> Nel portare a conoscenza delle SS. LL. Rev.me queste istruzioni del governo, il sottoscritto confida che la S. V. e il clero cui è preposto, si asterranno da tutto ciò che può ripugnare a quella carità di che debbono essere autorevoli maestri, o disturbare quella pace ed ordine pubblico di che oggidì è più che mai vivo il desiderio e il bisogno.
>
> Di tal guisa avverrà ch'essi onorino l'alta loro missione, e colla temperanza loro impongano temperanza a tutte le opinioni.
>
> La prego accusarmi ricevuta della presente.
>
> Gradisca la S. V. Ill.a e Rev.a gli atti del più distinto ossequio. Il Ministro.
>
> Raeli".

Il generale Cadorna passando con le sue truppe il confine pubblicò la seguente notificazione:

"1º Nel capoluogo di ogni provincia vi sarà un comandante militare investito dei necessari poteri per la tutela dell'ordine pubblico. I servizi di pubblica sicurezza, dei telegrafi e poste sono sotto la sua dipendenza.

2° Le casse erariali, provinciali e comunali non avranno alcun carico di spesa per viveri e trasporti delle truppe. Tutte le somministrazioni saranno pagate dal comando militare e dalle truppe con moneta avente corso e valore nelle provincie romane e nel resto d'Italia.

12 Settembre 1870. Il Comandante Generale del 1° Corpo d'armata. Cadorna".

In questo giorno, la divisione del generale Angioletti anch'essa passava il confine. Dalle due brigate che la componevano, la brigata Savona si diresse a Ceprano, dove fu accolta con entusiasmo dalla popolazione; l'altra brigata, Pavia, passò per Collenoce e si congiunse poscia alla prima. L'intiera divisione così unita lasciò un retroguardo a Ceprano e marciò in avanti verso Castro e Pofi.

Frattanto una straordinaria commozione si manifestava in tutte le provincie romane. Terracina il 12 Settembre veniva evacuata dalla compagnia di linea e dai gendarmi pontifici che vi stanziavano. Nella provincia viterbese le truppe italiane erano accolte festosamente, così a Bagnara, Acquapendente, San Lorenzo ed in altri comuni; diverse brigate di gendarmeria venivano facilmente disarmate e distaccamenti di truppe pontificie eran fatti prigionieri senza spargimento di sangue.

Verso le 3½ p. m. dello stesso giorno 12 l'avanguardia del generale Cadorna giunta a Civita Castellana, fu ricevuta dal fuoco nemico di due compagnie pontificie, l'una delle quali di zuavi, le quali cominciarono prima il fuoco dal convento dei cappuccini, quindi dal castello ove si ritirarono.

La città fu subito occupata da un battaglione di bersaglieri, mentre due altri battaglioni, con un movimento girante precludevano la via di Nepi e Rignano. Nel tempo stesso il comandante del primo corpo l'esercito fece aprire il fuoco contro il castello da una batteria d'artiglieria e dopo un'ora fece avanzare due altre batterie. Questo movimento persuase il presidio ad inalberare bandiera bianca. Cessò allora il fuoco da ambe le parti. Un capitano venne come parlamentario al quartier generale, ove fu segnata poco stante la seguente capitolazione:

"Comando Generale del 1° Corpo dell'esercito. Condizioni accordate al presidio di Civita Castellana.

1° Uscita dal forte con armi e bagagli. Le armi saranno poi consegnate all'uscita dal forte ad un battaglione delle regie truppe.

"2° Gl'indigeni saranno riuniti ad un deposito, con promessa di raccomandare al governo le loro posizioni, quando vi facciano spontanea adesione.

3° Gli esteri rimarranno prigionieri di guerra a disposizione del R. governo.

4° Il presidio farà consegna regolare con inventario di tutto ciò che esiste nel forte".

I capitolati furono tosto inviati a Spoleto diretti a Perugia, ove si tennero gl'indigeni riuniti come a deposito, e gli esteri come prigionieri di guerra.

Da parte delle truppe sei italiani furono leggermente feriti, uno gravemente. I pontifici ebbero tre feriti.

Una deputazione di Frosinone presentavasi al luogotenente generale Angioletti per invitarlo ad occupare la città abbandonata dai pontifici, che subito fece occupare, continuando quindi la marcia verso Roma, ove si diresse pure il Cadoma dopo occupata Civita Castellana.

Il colonnello De Charrette che con circa due mila zuavi occupava Viterbo e Motefiascone, all'avvicinare delle truppe di Bixio erasi ritirato ripiegando fra Civitavecchia e Roma. A Roma intanto fortificavansi tutte le porte, tutte le artiglierie si mettevano in posizione, e l'esercito pontificio manifestava la volontà di un'energica difesa. Temendosi ancora qualche sommovimento popolare, e qualche colpo di mano della popolazione al momento dell'assalto delle truppe italiane, si decretò lo stato d'assedio pubblicandosi il seguente proclama e l'accessoria notificazione:

"Romani. Si vuol tentare di compiere il più orrendo misfatto. Il Sommo Pontefice nel pacifico possesso della sua capitale e delle poche provincie lasciate dall'usurpazione in suo dominio è minacciato senza alcuna ragione dalle truppe di un re cattolico.

Roma pertanto è dichiarata con superiore autorizzazione in istato d'assedio, ed i pacifici ed onesti cittadini sono invitati a rimanere tranquillamente alle case loro, onde la truppa possa invigilare sui pochi male intenzionati che cercassero turbare l'ordine ed attentare alla pubblica sicurezza.

Roma 12 Settembre 1870. Il Generale comandante le truppe. Kangler".

"Notificazione:

In seguito alla proclamazione dello stato d'assedio si decreta:

1° Qualunque attentato all'ordine o alla tranquillità pubblica e qualsiasi macchinazione a danno del governo pontificio, verranno giudicati in via sommaria da un consiglio di guerra speciale straordinario che risolverà inappellabilmente.

2° Le pene d'applicarsi sono quelle che trovansi sancite per la sedizione e insurrezione e pel tradimento nel libro II titolo II del regola-

mento sui delitti e sulle pene del 20 Settembre 1832 e nel libro I titolo I del regolamento di giustizia criminale e disciplinare e militare 1° Aprile 1842.

Roma 13 Settembre 1870. Il Generale comandante le truppe. Kangler".

Le truppe italiane però proseguivano le loro marce e le loro operazioni. Il 14 il quartier generale del 1° corpo d'esercito, Cadorna, era già trasportato a Posta della Storta a 14 chilometri circa da Roma; la 9a divisione, Angioletti, occupava Anagni, Velletri e Valmontone; e Bixio, che aveva posto il suo quartier generale a Torre di Orlando, secondo gli ordini ricevuti, spedì un parlamentario al comandante la fortezza di Civitavecchia, per chiedere il libero ingresso alle truppe italiane onde occupare militarmente la piazza.

Il colonnello Serra, comandante di Civitavecchia, prima di rispondere chiedeva 24 ore di sospensione d'armi. Bixio ne accordava 12. Continuarono le trattative e nella mattina 15 Settembre il comandante di Civitavecchia accettò le condizioni fattegli, in conseguenza di che la fregata italiana la *Terribile* entrava nel porto per prendere possesso della piazza, nella quale alle ore 11 a.m. entravano le truppe italiane.

Dopo l'occupazione di Civitavecchia il generale Cadorna mandò un'intimazione di resa alle truppe pontificie. Il parlamentario italiano era il colonnello di stato maggiore conte Caccialupi, il quale giunse nel 15 verso le ore 2,15 agli avamposti pontifici di Ponte Molle, accompagnato da pochi lancieri e latore di una lettera di Cadorna nella quale chiedeva che le divisioni delle regie truppe accampate nei vicini colli, potessero avere libero ingresso nella Città, non venendovi che per tener guarnigione ed assicurare l'ordine pubblico. Quest'assicurazione era, come sempre, la più vile menzogna, *more solito* piemontese.

Questo parlamentario, ricevuto bendato secondo gli usi militari, entrò in apposita carrozza, in compagnia di due ufficiali di stato maggiore pontificio, e fu portato da un distaccamento di dragoni sino al ministero delle armi alla Pilotta. Colà introdotto nelle forme di uso fu rimandato da S. E. il generale Kangler colla risposta seguente sigillata e diretta al generale Cadorna:

"Ho ricevuto l'invito di lasciare entrare le truppe italiane sotto il comando dell'Eccellenza Vostra. Sua Santità desidera vedere Roma occupata dalle proprie sue truppe e non da quelle di un altro sovrano.

Pertanto ho l'onore di rispondere che sono risoluto di fare resistenza, con i mezzi che stanno a mia disposizione, come c'impone l'onore e il dovere".

Dopo, il parlamentario veniva ricondotto in egual modo al punto stesso ove era stato ricevuto. Cadorna volle tentare nuove pratiche spedendo qual parlamentario il generale conte Corchidio di Malavolti aiutante di campo del re. Questi alle 7 p. m. del medesimo giorno recavasi a compiere la sua missione, e presentavasi agli avamposti di Ponte Molle.

Ricevuto colle solite formalità e condotto al ministero delle armi, consegnò al generale Kangler, comandante generale delle truppe pontificie, una lettera del generale Cadorna. In essa si annunziava la resa di Civitavecchia verificatasi la mattina dello stesso giorno e si ripeteva l'invito d'accedere alla dimanda di non opporre resistenza alla occupazione militare di Roma, adducendosi ragioni che venivano respinte nella seguente risposta del generale Kangler:

> "Eccellenza. La presa di Civitavecchia non cambia sostanzialmente la nostra situazione, e non può in conseguenza modificare la risposta ch'ebbi già l'onore di dirigere all'E. V. nella giornata di ieri.
>
> Ella fa appello ai sentimenti di umanità, che certamente a niuno stanno più a cuore che a coloro i quali hanno la felicità di servire la Santa Sede, ma non siamo noi che abbiamo provocato in alcun modo il sacrilego attacco di cui siamo vittime. A lei quindi spetta mostrarsi animato di tali sentimenti umanitari desistendo dall'ingiusta aggressione.
>
> In quanto alle aspirazioni delle nostre provincie, credo che hanno dato indubitabili prove di attaccamento al governo pontificio e non temo punto il giudizio dell'Europa, cioè di quella parte che ha conservato un sentimento di giustizia.
>
> Io pure spero che V. E. rifletterà quale immensa responsabilità incontra innanzi a Dio ed al tribunale della storia, spingendo fino all'ultimo la già troppo inoltrata violenza.
>
> Mi creda colla più distinta considerazione".

Questa risposta fu consegnata chiusa al suddetto parlamentario, che sulle ore 11 di notte venne ricondotto agli avamposti.

L'ambasciatore prussiano conte Arnim volle tentare una propria mediazione e recossi, a tale scopo, il mezzodì del 17 Settembre al quartier generale, nella Villa Spada, per fare personali uffizi presso il generale Cadorna, e conoscere quali fossero gl'intendimenti di lui, dichiarando che l'elemento militare era padrone della situazione in Roma, e quindi inevitabile la resistenza.

Rispondeva Cadorna non avere altri intendimenti che quelli manifestati dal governo del Re: dal canto suo, avere usata la maggiore longanimità e ogni possibile riguardo, non dovere infine dissimulare, a fronte specialmente della sconveniente risposta fatta alla missione della quale era stato incaricato il

generale Carchidio, che non poteva più esitare a por fine alla prepotenza delle truppe straniere, le quali imponevansi alla città e alla volontà del Sommo Pontefice.

Il conte Arnim chiese una dilazione di 24 ore per fare un nuovo tentativo presso il Papa. Cadorna assentì alla domanda, promettendo che entro quel periodo non avrebbe fatte operazioni decisive.

La sera del giorno dopo, Arnim informava, per lettera, il Cadorna essere riusciti vani i tentativi da lui fatti per ottenere che fosse abbandonato il proposito di opporsi colla forza all'ingresso delle truppe italiane in Roma, ringraziando ad un tempo il generale dell'indugio di 24 ore che, a sua istanza, volle concedere alle operazioni d'attacco.

Fu quindi deciso l'assalto e, raccolte intorno a Roma cinque divisioni, nel mattino del 20 le truppe italiane poste sotto l'immediato comando del generale Cadorna aprivano il fuoco contro le mura di Roma. L'assalto fu contemporaneamente diretto contro Porta Pia e Salara per parte del 4° corpo d'esercito; contro Porta San Giovanni dalla 9a divisione Angioletti; contro la porta San Pancrazio dalla 2a divisione Bixio.

Cadorna aveva posto il suo quartier generale a Villa Albani, a 400 metri circa al Nord Est dalla porta Salara.

Alle 10 a. m. le truppe italiane riuscirono forzare porta Pia; per essa e per una breccia lateralmente aperta in men di 4 ore di ben diretto fuoco d'artiglieria gli assedianti entrarono in Città, non ostante che i soldati pontifici opponessero vigorosa resistenza.

In quell'attacco il generale Bixio avrebbe agito specialmente sopra villa Panfili e dopo un combattimento se ne sarebbe impadronito, come pure del convento di San Pancrazio e del casino Quattroventi e, ad onta che le batterie della piazza continuassero vivissimo fuoco e fossero i parapetti ben guarniti di fanteria, pure le truppe della 2a divisione guadagnarono terreno rapidamente; quando alle 10 i pontifici fecero sventolare bandiera bianca su tutte le batterie, cessando il fuoco d'ambo le parti.

Un parlamentario si presentò al generale Bixio, dichiarando che per ordine del Papa si erano aperte delle trattative col generale Cadorna. Infatti la capitolazione era stata conchiusa nel seguente modo:

> "Comando generale del 1° Corpo d'Esercito. Capitolazione per la resa della piazza di Roma stipulata fra il Comandante Generale delle truppe di S. M. il Re d'Italia ed il Comandante Generale delle truppe pontificie, rispettivamente rappresentati dai sottoscritti. Villa Albani 20 Settembre 1870.
>
> I. La Città di Roma, tranne la parte che è limitata al Sud dal Bastione

di Santo Spirito, e comprende il Monte Vaticano e Castel Sant' Angelo e costituisce la Città Leonina, il suo armamento completo, bandiera, armi, magazzini da polvere, tutti gli oggetti di spettanza governativa, saran consegnati alle truppe di S. M. il Re d'Italia.

II. Tutta la guarnigione della piazza uscirà cogli onori della guerra, con bandiere, in armi e bagaglio. Resi gli onori militari, deporranno le bandiere, le armi, ad eccezione degli Ufficiali i quali conserveranno la loro spada, cavalli e tutto ciò che loro appartiene. Usciranno prima le truppe straniere e le altre in seguito secondo il loro ordine di battaglia colla sinistra in testa. L'uscita della guarnigione avrà luogo domattina alle 7.

III: Tutte le truppe straniere saranno sciolte e subito rimpatriate per cura del governo italiano, mandandole fino da domani per ferrovia al confine del loro paese. Si lascia in facoltà del governo di prendere o no in considerazione i diritti di pensioni che potrebbero avere regolarmente stipulati col governo pontificio.

IV. Le truppe indigene saranno costituite in deposito senz'armi, colla competenza che attualmente hanno, mentre è riservato al governo del Re di determinare la loro posizione futura.

V. Nella giornata di domani saranno inviate a Civitavecchia.

VI: Sarà nominata da ambe le parti una commissione composta da un ufficiale di artiglieria, uno del genio ed un funzionario d'Intendenza per la consegna di cui all'art. I.

Per la piazza di Roma il Capo dello Stato Maggiore F. Rivalta. Per l'esercito italiano il Capo di Stato Maggiore F. D. Primerano.

Il Luogotenente Generale Comandante il 1° Corpo d'esercito R. Cadorna.

Visto, ratificato ed approvato dal Generale Comandante le armi a Roma Kangler".

E' generalmente noto: nel disordine del primo momento che seguì l'ingresso delle truppe italiane in Roma, la feccia del popolaccio fece qualche vittima. Ed è altresì noto essere stata sempre questa feccia, a cui gli altri taglia borse del Piemonte hanno voluto dare il nome di popolo, ovunque strumento di tante chiassate di piazza, per ottenere i loro turpissimi fini; e fu ed è stata sempre questa feccia, spinta e pagata da quegli avidi saccheggiatori che fece i plebisciti, che poi, colla massima malafede, intieramente distrutti, oggi non sono rimasti che lettera morta, monumento storico per ricordare ai posteri la barbarie e l'empietà dei figli prediletti di Attila e i più famigerati che depredando prima il Piemonte, poi han saccheggiata ed immiserita l'Italia tutta.

Appena vi fu sospensione d'armi, durante le trattative per la resa di Roma, si fecero ritirare nella Città Leonina le truppe pontificie, onde evitare collisio-

ni con quella feccia chiamata popolo magnanimo, popolo assennato intelligente ammirabile e liberale. In quel frattempo le caserme essendo rimaste per alcune ore vuote, furono da cotesta razza di popolo magnanimo, saccheggiate e devastate.

Mentre le truppe estere pontificie partivano e le indigene erano schierate in città, quella feccia di popolo di già corrotto, addestrato al furto e reso baldanzoso dai più pravi novelli educatori, componenti il preteso comitato nazionale romano, ispirato ed esecutore di tutti i delitti e di tutti i disordini che gli venivano ab alto dal Piemonte ordinati, quella feccia gittavasi furibonda a fare man bassa e a depredare tutto ciò che trovavasi dentro delle caserme.

Nella Città Leonina successe qualche disordine cagionato da quella canaglia, in cui rimase morto un gendarme ed un borghese. Il Papa, al quale per l'influenza di quei vili ispiratori, da quella canaglia niun rispetto più si usava, bisognò domandare truppe al generale Cadoma, che tosto vi spedì un intiero reggimento, con ordine soltanto di sedare colle buone quel tumulto.

Castel Sant'Angelo fu occupato dalla guardia svizzera e dalla palatina, perché si considerava facente parte della Città leonina. Il generale Cadorna, intanto, con ipocrisia ed una menzogna smisurata pubblicava ben tosto i seguenti atti anche audaci e vanitosi:

> "Romani. La bontà del diritto e la virtù dell'esercito mi hanno in poche ore condotto fra voi, rivendicandovi a libertà. Ormai l'avvenire vostro, quello della Nazione è nelle vostre mani. Forti dei vostri liberi suffragi, l'Italia avrà la gloria di sciogliere finalmente quel gran problema che sì dolorosamente affatica la moderna società!
>
> Grazie, Romani, a nome anche dell'esercito, della lieta accoglienza che ci faceste. L'ordine mirabilmente finora serbato continuate a guardarlo, che senz'ordine non vi è libertà.
>
> Romani! La mattina del 20 Settembre 1870, segna una delle più memorabili della storia. Roma anche una volta è tornata, e per sempre, ad essere la grande capitale d'una grande Nazione!
>
> Notificazione.
>
> 1°. Per la voluta unità direttiva di tutti i pubblici servizi, il Comandante il 4° corpo dell'esercito, oltre alla superiore autorità militare, esercita l'alta autorità sopra tutti gli uffici politici ed amministrativi.
>
> 2°. Coerentemente all'art. 1° della notificazione 12 corrente, il maggior generale Masi, incaricato del comando militare della provincia resta investito dei poteri necessari per la tutela dell'ordine pubblico, tenendo a sua dipendenza i servizi di pubblica sicurezza, dei telegrafi e delle poste.
>
> 3°. Le pubbliche amministrazioni continueranno a funzionare come

nel passato e nulla pel momento resta innovato nelle leggi e regolamenti che li governano.

I funzionari ed impiegati che si allontanassero dai rispettivi uffici saranno considerati come dimissionari.

4°. Le sentenze saranno pronunziate: *In nome di* S. *M Vittorio Emmanuele Il per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia.*

5°. Nulla per ora resta innovato riguardo alla riscossione delle imposte e delle altre rendite dello Stato, e al pagamento delle spese pubbliche.

6°. Anche la moneta italiana e i biglietti della banca nazionale saranno ricevuti come moneta legale tanto nelle casse pubbliche quanto nei pagamenti fra privati".

Quindi diresse alle truppe il seguente ordine del giorno. Oh! Custoza, Custoza! Oh Duca Alberto! Perché non ritornasti a fiaccare in questo momento l'albagia, e mesti e svergognati, a far mormorare nuovamente il celebre alleluia di Ottone, a cotesti vanitosi, solo buoni a vincere soldati di pochi sacrestani? E sempre coll'aiuto del popolo da essi spinto ed ingannato, senza di che, malgrado il loro gran numero, è molto dubbio, se sarebbero riusciti?

"Ufficiali, Sotto Ufficiali, Caporali e Soldati. Dopo di avere ammirato stamane la vostra bella condotta all'attacco della città di Roma, tenacemente contrastata dal nemico, sento ora il bisogno di esprimere la mia piena soddisfazione.

Sono lieto di potervi dire che mi sono persuaso vie meglio come il soldato italiano (nota dell'autore *solamente quando è comandato da Garibaldi)* sappia accoppiare lo slancio e l'ardore della disciplina di che ebbi prova dalla formazione di questo corpo d'esercito fino ad ora e non dubito sarà per l'avvenire.

Il Luogotenente Generale Comandante il 4° corpo de' Esercito R. Cadorna".

Il re, dal canto suo, espresse la sua soddisfazione per l'operato delle truppe, con la seguente lettera diretta al generale Ricotti, ministro della guerra:

Esprimo ai Generale Cadorna, Bixio, Cosenz, Angioletti, Ferrere e De la Roche, agli ufficiali tutti e alle truppe ai loro ordini la mia soddisfazione per l'esemplare contegno tenuto e per le novelle prove date di abnegazione, moderatezza e disciplina e per il valore dimostrato.

Anche in questa congiuntura l'esercito ha pienamente corrisposto alla mia fiducia e a quella della Nazione.

Vittorio Emmanuele".

Sventurato re!... ammutì e non ebbe la fortuna potersi esprimere in ugual modo dopo le famose battaglie di Custoza e Lissa!

Nominato Masi a comandante la città di Roma e provincia volle anche pubblicare la sua buffonata. Eccola:

> "Comando della città di Roma e provincia. Romani. Le manifestazioni di pubblica esultanza avvenute in questi due giorni ebbero tale carattere di spontaneità, di grandezza e di eloquenza da testimoniare ampiamente al mondo i vostri sentimenti di riconoscenza e di devozione per il Re e l'esercito e il vostro proverbiale patriottismo.
>
> Ora, qualunque altra dimostrazione, per quanto fosse grande, non potrebbe che scemare l'effetto di quelle che avete compiute. Voi ponete così il sugello al più grande fatto che registrerà la marcia della civiltà (*nota dell'autoreggio: o meglio la storia delle passioni e delle più ree, l'avarizia e l'ambizione*) e mentre l'autorità si occupò alacremente a riavviare tutti i servizi pubblici, ed attende alla costituzione di una Giunta che provvegga a che l'amministrazione non rimanga interrotta, è sin da oggi necessario che tutti ritornino alle quotidiane occupazioni, e colla operosità e il lavoro concorrano a rendere ricca e fiorente questa patria nostra redenta.
>
> Dal palazzo Montecitorio il 22 Settembre 1870. Il Comandante la città di Roma e provincia. Maggior Generale Masi".

Lo stesso giorno 22, il popolo romano riunitosi in comizio al Colosseo, nominò 44 cittadini per comporre una Giunta onde provvedere al governo provvisorio di Roma, dai quali il generale Cadorna ne approvò 18 col seguente proclama:

> "Il Comandante Generale del 4° corpo d'Esercito. In forza dell'alta autorità conferitagli dal governo del Re, anche ad effetto di promuovere la formazione della Giunta per la città di Roma, dichiara che la detta Giunta rimane definitivamente costituita dai seguenti cittadini, i quali entreranno immediatamente nell'esercizio delle relative funzioni: Michele Gaetani duca di Sermoneta presidente, principe Francesco Pallavicini, duca Francesco Sforza Cesarini, Emanuele dei Principi Ruspoli, principe Baldassarre Odescalchi, Ignazio Buoncompagni dei principi di Piombino, professore Carlo Maggiorani, Avvocato Biagio Placidi, avvocato Raffaele Marchetti, Avvocato Vincenzo Tancredi, Vincenzo Fittoni, Vincenzo Rossi, Pietro de Angelis, Achille Mazzoleni, Felice Ferri, Augusto Castellani, Filippo Costa, Alessandro del Grande.
>
> Roma 22 Settembre 1870. R. Cadorna".

L'uomo naturalmente tende al suo miglioramento e ove lo scorge vi si getta di tutto peso per conseguirlo. Ma non tutti gli uomini hanno la penetrazione e la felicità a distinguere il vero dal falso bene, ed illusi qual sono, sperando migliorare, si trovano trascinati invece all'orlo di un precipizio. Altresì avviene; malgrado si vede l'abisso cui si va a precipitare, pure l'uomo è costretto fare di necessità virtù ed accettare quell'abisso per evadere un male peggiore.

Tale era la posizione di quei personaggi componenti la commissione romana di governo. Taluni illusi dalle bugie colle quali si faceva loro sperare un miglioramento, accettarono volentieri la missione, vi si occuparono seriamente e pretendendo riformare il mondo, più e più lo scompigliavano. Altri, benché scorgevano l'abisso cui erano violentemente trascinati, dovettero accettare la missione in quei frangenti terribili, per sfuggire alle violenze e alle minacce di morte, in caso di rifiuto, di quella feccia chiamata popolo, strumento di vendetta di quel partito scellerato che certamente loro avrebbe scagliato sopra.

L'istallazione della Giunta ebbe luogo nel palazzo del Campidoglio il giorno 24 Settembre. V'intervenne il generale Cadorna e diresse questo discorso ai membri del nuovo governo provvisorio:

> "Signori! Io non vengo a costituirvi in giunta provvisoria: tali foste già costituiti in virtù dell'alta autorità a me delegata dal governo del Re. Vengo pel desiderio da voi manifestato di avermi in mezzo a voi in questo primo e più solenne momento. Venni perché anche io sento tutta l'ambizione di questo nobilissimo ufficio, vengo per dirvi: Salute, o degni figli dell'antico Romano Senato!
>
> Se la vostra nomina fu per avventura compiuta in forma eccezionale, chiunque abbia animo non appassionato e sappia farsi giusta ragione delle cose, dovrà riconoscere che eccezionali erano pure le circostanze!
>
> Un solo fatto è però quello che predomina: l'autorità civile sostituita prontamente dalla militare, il soldato che smontato appena dalla breccia, depone in mano dei cittadini quel potere non suo, ma di cui per la suprema salute di tutti al momento dell'assalto si era investito!
>
> Grande, o Signori, è il compito, al quale siete chiamati, il 20 Settembre segnò una grande epoca: a voi in gran parte è affidata la missione d'inaugurare l'era nuova, a voi il cooperare al mantenimento dell'ordine, a voi il preparare la cittadinanza all'atto il più importante cui il popolo possa nel volger dei secoli essere chiamato.
>
> L'unità d'Italia finalmente compiuta, Roma tornata Capitale del Regno, Vittorio Emmanuele, il re soldato, il re galantuomo, il miracolo dei re, coronato in Campidoglio, chi è che non sente accendersi d'entusiasmo di fronte a tanti stupendi avvenimenti? Chi è che non si sente

> forzato ad esclamare: Dio ha benedetto veramente l'Italia? E non vorrà tornare a benedirla anche il Pontefice Sommo? Il Capo Augusto della Cattolicità troverà in noi l'ossequio più leale, la riverenza la più profonda, il rispetto più geloso alla gerarchia del suo clero, la guarentigia più sicura all'esercizio della suprema sua podestà spirituale.
>
> Davanti alla eloquenza dei fatti cadranno allora i pregiudizi; di fronte alla realtà spariranno allora le prevenzioni!
>
> Con tale certezza io vi invito a dar principio ai vostri lavori e vi prego ad inaugurarli con il sacro grido: Viva il Re! Viva l'Italia!"

Quante astute adulazioni a quella giunta! Quante bugiarde promesse nel resto! Il vecchio lupo con quel discorso intendeva rinnovare la favola di sé coll'agnello, che non trovandolo a giusto tiro, lo lusingava con affettuose parole per avvicinarselo e così aggredirlo e divorarlo. I santi nomi di libertà, uguaglianza, fraternità, le promesse di un miglior vivere agiato e civile, furono e sono ancora il talismano bugiardo e ingannatore, di cui, simulando, si sono perfidamente serviti quegli avidi ladroni uso governo piemontese, per ingannare ed illudere i popoli, per quindi spogliarli, immiserirli, corromperli, imbarbarirli e renderli schiavi abietti peggio che turchi. Ecco l'eloquenza dei fatti. Ecco l'affanno il duolo e il cordoglio, in cui afflitta e desolata geme l'Italia! Eppure si pretende si gridasse: Viva la morte!

A quelle volpine parole, la giunta levandosi in piedi, gridò: Viva il Re! E il suo presidente Duca Sermoneta ringraziando il Re e l'esercito a nome di Roma, soggiunse: *di quella Roma che non è della rivoluzione né della servitù.*

Nobili e fiere parole di vecchio Romano, ma a che valsero a fronte di quei ladroni che con sinistre intenzioni e con la violenza si erano imposti prima alle altre provincie italiane ed oggi alla città di Roma e alle sue provincie? Colla presa di Roma, gli è vero, fu cementata l'unità nazionale, ma con essa, per opera infame di quei masnadieri, più profonda si rese la miseria pubblica.

Nei giorni seguenti, la Giunta pubblicò il seguente proclama al popolo romano:

> "Giunta per la Città di Roma. Per la dichiarazione pubblicata ieri dal Comandante Generale del IV corpo d'esercito rimaneva definitivamente costituita la Giunta per la Città di Roma, dai cittadini quivi annunziati. La maggior parte di essi, assenti alcuni, entrava immediatamente nell'esercizio delle relative funzioni. Se all'adempimento del grave compito fosse ancora mestieri di aggiungere alcun altro, così per surrogazione, come per qualunque altra ragione, sarà provveduto. La Giunta è provvisoria e la fine del suo mandato sarà colla elezione della Giunta definitiva comunale dopo il plebiscito, che si avrà ogni cura di

far che abbia luogo al più presto, affinché non sia ritardato il compimento dei destini di Roma e d'Italia con Roma.

Intanto daremo opera, per quanto è in noi, che ogni ramo della cosa pubblica in tutti i rapporti sia amministrato regolarmente, giuste le leggi e i regolamenti esistenti, che sono provvisoriamente conservati; e accorreremo altresì con ogni maniera di provvedimenti ove il bisogno lo richiedesse. Ci affidiamo perciò nell'efficace cooperazione dei nostri concittadini tutti, per l'amore che in niuno può venir meno, verso la patria comune, al cui bene e splendore unicamente dee intendersi.

Roma 24 Settembre 1870".

Indi la Giunta nominò diversi commissari per ogni ramo di pubblico servizio, non che altre tre commissioni, fra le quali una composta di Giovanni Venanzi contro cui la corte pontificia, come innanzi abbiam detto, avea istruito un regolare processo, in seguito al quale restò condannato alla galera, e degli avvocati Luigi Alibrandi ed Ignazio Ciampi, compagni del Venanzi in quel processo, e pur condannati, coll'incarico di rivedere i processi politici misti.

Era nell'ordine delle cose doversi dare soddisfazione a cotesti avanzi di galera, e nello stesso tempo sempre più discreditare il governo pontificio; quindi fu risollevato quel processo, onde colpire la Diotallevi, eh' essi dicevano essere stata, fingendosi del partito, la guida che fece scoprire la congiura a quella corte, e cagionò il processo e la condanna di quei bravi patrioti com'essi si chiamavano.

Né ciò bastando, e sempre col fine perfido a discreditare il governo pontificio, richiamavano alla memoria degl'Italiani il preteso ratto del fanciullo ebreo Coen per farlo cristiano, fatto avvenuto molto tempo prima e pel quale tante calunnie e tanto chiasso avevano suscitato. Ma la buona gente ben fiutava l'opera triste degl'infami ladroni, non poteva fiatare e rammaricandosi l'odiava e li malediva.

Il fanciullo Coen non è che fu rapito, ma convinto egli stesso, bene o male, non ci voglio entrare, che meglio convenivagli la religione cattolica anzi che l'ebrea, e non potendola esercitare in casa propria, abbandonando la famiglia si ridusse in un collegio di gesuiti, dai quali ben ricevuto fu educato nelle dottrine della cattolica fede, ch'egli mai più abbandonò; ciò è tanto vero, che sottratto con la forza ai Gesuiti da masnadieri italiani, mostrò resistenza nel principio, ma vinto dalla forza ritornò mal volentieri in famiglia senz'abbandonare la cattolica religione. Se vero fosse che i preti esser dominati dall'istinto a rapire fanciulli ebrei per farli cattolici, perché ebbe luogo questo solo caso del fanciullo Coen? Fanciulli ebrei a Roma ve ne erano e ve ne sono tanti, colla potenza che allora esercitavano i preti ne avrebbero potuto fare una razzia e non avendolo fatto, è chiaro che il ratto del fanciullo

Coen era una perfida calunnia, apposta inventata per discreditare il governo pontificio.

Infine una deputazione della Giunta romana si recò a Firenze per mettersi d'accordo col ministero italiano sulla formula del plebiscito da proporre ai Romani circa i destini futuri della loro città. Ciò è un tal fatto che elude ogni idea di libera popolare volontà, che ipocritamente si bandiva Urbi et Orbi, per darsi quel popolo la forma del governo che meglio avrebbe gradita e si costringeva invece ad accettare quella che gli si imponeva.

Ma i birbanti avevano le carte in mano e le giocavano a loro malvagio talento. Diversi decreti furono emanati sulle cose più urgenti. Uno di essi abolì i dazi dei prodotti agricoli e industriali provenienti dalle altre provincie del regno; un altro ordinò che la giustizia fosse ammnistrata *in nome di* S. *M Vittorio Emmanuele Re d'Italia;* un terzo infine stabilì che i beni delle chiese, corporazioni ecclesiastiche, secolari e regolari, e di altri luoghi pii, non si potessero né distruggere, né assoggettare ad ipoteca, e dichiarò nulle le ipoteche di tal sorta iscritte d'allora in poi.

Col primo decreto si volle per poco ingannare il popolo facendogli provare un alleviamento d'imposte per poi caricargliene tante da soffocarlo sotto; col terzo, sotto un'apparente garanzia, si proibì la distruzione di quei beni, di poterli ipotecare, onde poi saccheggiarli e rapirli a loro beneficio, come avvenne, anche scevri d'ipoteche.

Altro decreto stabiliva che i pubblici funzionari che non si presentassero al loro ufficio si considerassero come dimissionari. Lo spirito della rivoluzione fu essenzialmente quello di allontanare cotesti satelli infami del dispotismo, ma perché tali furo bene accolti dal sedicente governo di riparazione, onde avere birbanti e scroccatori provati, chiamati uomini pratici e galantuomini, per fare loro eseguire ogni specie d'iniquità.

La sicurezza pubblica venne affidata al comandante della provincia generale Masi. Da qui ogni uomo onesto non ebbe più né pace né sicurezza. Né la pubblica sicurezza se ne stette colla mano alla cintola. In una casa di Borgo Santo Spirito (Città Leonina) furono sequestrate tre casse di fucili Remington e spadoni quivi conservati dagli zuavi papali. Ma se la Città Leonina era stata emancipata dal resto della città e dichiarata inviolabile a beneficio del Papa da governarla a suo piacimento, se quelle armi erano conservate in una casa della stessa, e quindi di proprietà pontificia, da poterne disporre a suo piacimento, meno se le avessero voluto impiegare contro truppe italiane, con qual preteso diritto furono sequestrate ed appropriate quelle armi? Ciò prova sempre più le promesse di questi scellerati ipocriti essere state come ancor lo sono, perfide, spergiure e bugiarde.

Furono pure eseguiti alcuni importanti arresti, come essi li qualificavano, fra i quali quelli del Fontana, che lo dicevano celebre capo custode delle car-

ceri, e torturatore spietato dei detenuti politici. Ammesso che tale fosse stato, era un esecutore salariato degli ordini dei suoi superiori. Inveire dunque contro un povero diavolo, che di necessità, per buscarsi il pane era costretto ad opera forse al suo cuore ripugnante, era una bassezza, una viltà la più schifosa che l'uomo il più volgare non l'avrebbe praticata.

E poi, quanti Fontana ferocissimi e crudelissimi, oggi sotto il governo della riparazione sedicente non tormentano i migliori cittadini sostenuti quai politici?

Fu pure arrestata Costanza Diotallevi, la quale, come abbiam detto, fingendosi cospiratrice, denunziò i suoi compagni e fu causa di tante sevizie e crudeltà commesse a danno di cittadini romani. Questo arresto venne comandato sull'istanza degli imputati nel processo Fausti Venanzi, dei quali la povera Diotallevi non fu torturata soltanto ma sbranata.

Fra i primi atti della giunta romana vi furono i decreti per l'erezione di un monumento ai prodi che caddero nel 1867 e 1870 per la liberazione di Roma, e di una lapide commemorativa dei patrioti romani che lasciarono nell'esilio, nel carcere e sul patibolo la vita per la libertà della patria (quale infame menzogna non racchiude questo baratto di libertà), come pure un altro decreto per la coniazione di una medaglia commemorativa a tutti i soldati che fatto avevano la campagna di Roma.

E la stessa giunta concorse con 10.000 lire alla soscrizione iniziata dalla "Gazzetta del popolo", per soccorso ai prigionieri politici liberati e per le famiglie dei militari morti sotto le mura di Roma.

Intanto il Papa, e con quale rammarico ciascuno può benissimo immaginare, rimaneva al Vaticano, tutto che i Gesuiti, ma inutilmente, insistessero perché partisse da Roma. Egli, il Papa, all'ingresso delle truppe italiane in Roma, aveva diretto lettere a diversi potentati di Europa chiedendo soccorso, ma i lupi coronati erano tutti d'accordo, la sottrazione del governo temporale al papa era stata decisa e n'ebbe risposte poco confortanti. Fra gli altri il re Guglielmo di Prussia nella sua lettera espresse la fiducia che il governo italiano avrebbe saputo offrire al Santo Padre le guarentigie necessarie per l'esercizio del suo potere spirituale.

Violando, calpestando tutte le promesse ed ogni trattato, quell'anime di malafede, il giorno 27 Settembre facevano occupare anche il Castel S. Angelo, il quale, in virtù della capitolazione del 20 Settembre, per essere compreso nella Città Leonina era stato lasciato al Papa, e lo faceva occupare dai sedentari, ossia veterani pontifici.

Nello stesso giorno 27 Settembre, un pietoso pensiero trasse molti cittadini a visitare Villa Glori dove caddero nel 1867 i fratelli Cairoli e altri volontari italiani a pochi passi da Roma.

La comitiva si raccolse a due ore in Piazza del Popolo, da dove recossi a Villa Glori; vi erano varie signore, fra le quali le figlie e la moglie di Carlo Pisacane; molti deputati, fra i quali Benedetto Cairoli, Cucchi, Fabrizi, Nicotera, Approni, Miceli, Billias, Sonzogno, Pianciani, Comia, Arrivabene; taluni di questi, mi duole l'animo a dirlo, abbandonata la bandiera della gloria e della virtù, si sono immelmati sotto quella della codardia e del vizio! Sotto la bandiera sporca del peggiore ventre indorato! Molti distinti patrioti romani, e poco dopo vi accorsero anche non pochi popolani con bandiere tricolori spiegate.

Già tutti riuniti, si recarono in quel canneto del Tevere dove gli eroi della gloriosa spedizione sbarcarono.

Di là risalirono una lieve altura e si fermarono dinanzi all'ulivo sotto il quale il giovane Enrico morì. Il Perozzi ch'era stato fra i garibaldini, fece una descrizione fedele del combattimento, mostrò i punti ove i volontari avevano gli avamposti, la via per la quale furono girati e sopraffatti, e narrò come Enrico già steso a terra e mortalmente ferito, venisse trafitto ancora da quattro colpi di baionetta, allo che il giovane morente rinnovò allora il grido di Francesco Ferruccio: *Vili!* - esclamò - *Voi uccidete un morto!*

La commozione degli astanti era profonda e molto più l'accresceva la presenza di Benedetto Cairoli, che per la prima volta veniva a Roma e vedeva il luogo ove era caduto suo fratello Enrico. Nessuno trovava la forza di esprimere a parole i sentimenti che ispirava quella scena di profonda mestizia.

Amedei fu il primo che seppe far violenza alla propria emozione e respingere il pianto che a tutti toglieva la parola.

Disse nobili forti parole, salutò nei Cairoli il simbolo del sacrificio, costatò come ai volontari di Aspromonte, di Mentana e di Villa Glori è in specie dovuto se le truppe italiane sono entrate in Roma; e propose di inviare alla madre di Cairoli un saluto per parte della comitiva, ch'erasi recata ad onorare uno dei cinque suoi figli che del loro sangue avevano bagnato le zolle di tutta Italia.

A lui rispose Benedetto Cairoli. Quest'uomo così gentile nei modi, rivela, al bisogno, una energia sorprendente. Nessuno era più di lui commosso, eppure la voce non gli tremò e seppe trovare quell'accento forte, sicuro, che rivela al Parlamento nei più solenni momenti.

Ringraziò gli astanti; espresse il voto che almeno il programma nazionale, in forza dei sacrifici compiuti dagl'Italiani, non venisse mutilato, confidò che Roma sarebbe stata per intero degl 'Italiani, come era il voto del povero Enrico, che qui cadde, guardando a Roma e gridando Roma.

Ultimo a prendere la parola fu il Lucani, che disse parole di caldo affetto per la generosa famiglia Cairoli; e conchiuse proponendo che nel sito ove

cadde con alquanti dei suoi il povero Enrico si elevasse un monumento. Molti degli astanti staccarono, come per memoria, un ramo dello storico ulivo, e colle lacrime agli occhi e piena di mestizia, la comitiva si sciolse e riprese la via verso la città.

9. Plebiscito Romano presentato da una Commissione ed accettato dal Re.

La giunta di governo diede avviso ai Romani del giorno fissato in cui doveva aver luogo il plebiscito col seguente proclama:

> "La Giunta ha fissato il plebiscito del popolo Romano e della Provincia di Roma pel giorno 2 Ottobre e propone ai suffragi universali la seguente formula: *"Vogliamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale del Re Vittorio Emmanuele II e suoi successori"*.
>
> Romani! Gli sforzi e i sacrifici dei cittadini liberali, la magnanimità di un re, il valore dell'esercito italiano e la maturità dei tempi ci restituiscono il diritto di disporre liberamente dei nostri destini.
>
> Sotto l'egida di libere istituzioni, lasciamo al senno del governo italiano la cura di assicurare l'indipendenza dell'autorità spirituale del Pontefice.
>
> Il giorno è solenne. La storia registrerà a caratteri indelebili il grande avvenimento che consacra il secondo principio: *Libera Chiesa in libero Stato.*
>
> Nell'approssimarsi all'urna richiamiamo alla mente che deponendo il sì noi compiremo i voti d'Italia e del Parlamento, e rimetteremo al suo posto Roma, la gran madre dell'antica civiltà.
>
> Campidoglio 29 Settembre 1870".

Non è a dire il furente affaccendarsi, in questa congiuntura, di tutti i vili satelliti degli alti predatori. Niuna cosa fu trascurata, di quanto si era praticato altra volta in ordine ai plebisciti della Toscana, di Modena, Parma e Piacenza, delle altre provincie romane e delle Due Sicilie. Tutti gli artifizi, tutti i mezzi di corruzione furono messi in giuoco, né i polizzini nell'urna andarono incontaminati.

Tutto in tal modo ben preparato, i soliti scalzoni precedendo con un baccano assordante, il giorno 2 ottobre si processe colle solite forme all'esecuzione del plebiscito.

Deposte le schede e dischiuse le urne, il risultato del plebiscito fu di 40.785 voti *sì e* 46 voti *no* per la città di Roma.

Nello stesso giorno e con le medesime baldorie ed artifizi si compì il plebiscito in tutti i comuni della provincia romana, ed ottenutolo ovunque come si voleva, gli agenti predatori imposero silenzio alla bordaglia che avevano spinto al furore e tutto fu calmo.

Il risultato totale del plebiscito (la verità a suo luogo) delle provincie romane fu il seguente: Iscritti 167.584, Votanti 153.291, Sì 133.681, No 1.507, Nulli 103.

Proclamato l'esito della votazione, una deputazione di membri di tutti i comuni fu scelta presieduta dal Duca di Sermoneta, per recarla in Firenze, per presentarla al Re. Nella notte 7 all'8 Ottobre, un'ora dopo la mezzanotte la deputazione partì da Roma.

Tutta la popolazione fiorentina, già s'intende di quale popolazione, era per le strade fino dalle prime ore del mattino; e un'ora prima dell'arrivo i scalzoni più esaltati si accalcavano nella piazza della stazione.

Il sindaco, la giunta municipale, tutti i saccheggiatori magnati in gualdrappa, chi d'aiutanti di campo del re, chi di senatori, deputati e ministri, con il loro rispettivo seguito di agenti esecutori, si recarono alla stazione alle 2½ e poco dopo le tre un lungo fischio della locomotiva annunziava il prossimo arrivo di quella deputazione. Non appena il convoglio si fermò, tutti corsero ad aprire gli sportelli, ad accogliere festosamente i viaggiatori, a circondarli ed abbracciarli. Era un nuovo pasto che si recava agl'insaziabili divoratori ed era ben naturale l'accoglimento il più cordiale facevano a quella deputazione. Appena discesa, accompagnata da quel tumulto di vere o finte ovazioni, la deputazione prese alloggio all'albergo della Nuova York.

La parte più bella, più solenne della scena avvenne alla sera, alle Cascine durante il pranzo offerto dal Municipio alla deputazione romana, in cui 160 convitati in una sala addobbata con lusso e magnificenza, convenivano a divorare il frutto degli affanni del povero popolo. Fuori le cascine, durante il pranzo, le solite baldorie degli schiamazzatori illusi, partigiani o pagati.

Nel giorno seguente la deputazione romana fu ricevuta dal re in udienza solenne nel Palazzo Pitti alle 11. a.m.. La cerimonia fu così descritta dalla "Gazzetta Ufficiale del Regno":

> "Due maestri di cerimonia della Casa di S.M. recavansi a prendere, colle carrozze di gala della R. Corte, gli onorevoli personaggi della deputazione e conducevanli alla Reggia.
>
> La deputazione veniva ricevuta a piè dello scalone da un maestro di cerimonia.
>
> S. M. entrava nella gran sala del trono alle ore 11 accompagnato dalle LL. AA.RR. i principi Umberto e Amedeo, da S. A. R. la principessa Margherita, e da S. A.R. il principe di Savoia Carignano.

Ai lati di S. M. presero posto le LL. EE. i Ministri Segretari di Stato, i presidenti del Senato e della Camera dei deputati, Senatori e Deputati, i grandi Corpi dello Stato, i Cavalieri dell'ordine supremo della SS. Annunziata presenti in Firenze, il sig. Prefetto della Provincia di Firenze col consiglio di prefettura, la Giunta Municipale, il funzionante da Sindaco di Firenze, i Sindaci delle varie città italiane invitati, i dignitari di Corte, i Comandanti della Guardia Nazionale e dell'esercito ed altri personaggi di Corte e delle amministrazioni di Stato.

Introdotti i signori della Deputazione nella sala del trono dal primo aiutante di campo di S. M. e Prefetto del R. Palazzo Conte di Sonnaz, il Presidente della Giunta Provvisoria di governo di Roma Don Michelangelo Gaetani Duca di Sermoneta, presentando a S. M. l'atto del plebiscito, pronunziava le seguenti parole:

"Roma colla sua Provincia, esultante di riconoscenza verso la M. V. Gloriosissima per averla liberata dalla oppressione straniera di armi mercenarie col valore dell'esercito italiano, ha con generale plebiscito acclamato per suo Re la M. V. e la sua Real discendenza. Tale provvidenziale avvenimento, dopo sì lunga ed amorosa aspirazione di tutti i popoli d'Italia, compie con questa novissima gioia la istorica Corona che rifulge sul capo della M. V.".

S. M. rispondeva:

"Infine l'ardua impresa è compiuta e la patria ricostituita. Il nome di Roma, il più grande che suoni sulle bocche degli uomini, si ricongiunse oggi a quello d'Italia, il nome più caro al mio cuore. Il plebiscito pronunziato con sì meravigliosa concordia dal popolo Romano, è accolto con festosa unanimità in tutte le parti del Regno, riconsacra le basi del nostro antico patto nazionale e mostra una volta di più che, se noi dobbiamo non poco alla fortuna, dobbiamo assai più all'evidente giustizia della nostra causa. Libero consentimento di volontà, sincero scambio di fatali promesse, ecco le forze che hanno fatto l'Italia e che, secondo le mie previsioni, l'hanno condotta a compimento.

Ora i popoli Italiani sono veramente padroni dei loro destini. Raccogliendosi, dopo la dispersione di tanti secoli, nella città che fu Metropoli del mondo, essi sapranno senza dubbio trarre dalle vestigia delle antiche grandezze gli auspici di una nuova e propria grandezza e circondare di reverenza la sede di quell'impero spirituale che piantò le sue pacifiche insegne anche là dove non erano giunte le aquile pagane.

Io, come Re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa, e l'indipendenza del Sovrano Pontefice e con questa dichiarazione solenne, io accetto dalle vostre mani, egregi signori, il plebiscito di Roma e lo presento agl'Italiani, augurando eh' essi sappiano mostrarsi pari alle glorie dei nostri antichi e degni delle presenti fortune".

Firmato poscia l'atto della presentazione del plebiscito, S. M. chiamata dagl'incessanti fragorosi applausi della popolazione, uscì sul balcone del R. Palazzo cogli augusti principi e tutta la Real Corte, ringraziando la cittadinanza e presentando la deputazione romana.

Rientrata nella sala del trono, accomiatava i signori della Deputazione Romana, che collo stesso cerimoniale col quale erano stati condotti al real Palazzo, venivano ricondotti al loro albergo.

Durante tutta la solennità, gli spari del cannone salutavano il fausto avvenimento".

La sera del 9 Ottobre, il Re, la sua famiglia, la sua corte che lo accompagnavano e la Deputazione Romana furono festeggiati al Teatro Pagliano riboccante di spettatori, colla dimostrazione più clamorosa ed entusiastica che si possa immaginare.

A memoria del fatto, sotto la Loggia dei Lanzi a Firenze fu collocato lo stemma di Roma e sotto quello una lapide colla presente iscrizione:

Memoria ai Posteri
che il II Ottobre MDCCCLXX
i Romani
per unanime voto
nei primi comizi della libertà
sociandosi al Regno d'Italia
ne compiono l'unità.

Come a Firenze, simili baldorie, chiassate e stranezze, si fecero alla Deputazione Romana a Torino e Milano, ove invitata vi si era recata. E nel giorno seguente ita a Monza invitata dai Principi, poi ripassando per Milano, ripartì alla volta di Roma.

Quante cerimonie e formule ridicole, quanti detti e promesse bugiarde, quante pasquinate per glorificare un'usurpazione! Oh! stravaganza dello spirito umano! Ma cesseranno una buona volta, in simili congiunture siffatte stravaganze? No... mai... non è sperabile! Gli uomini del ventre che affamati ed ansanti circondano le monarchie e che con esse complessivamente costituiscono quest'assurdo sociale, sono in gran maggioranza in questo manicomio che si chiama terra. Essi sono che, all'occasione, se non inneggiano e non profumano incenso all'idolo della menzogna, possono incorrere in sua disgrazia, e restar privi di quell'alimento per essi proficuo e agli altri avvelenatore, quindi si lanciano come cani affamati per mantenere e conservare la preda già fatta.

Divenuta irrevocabile, mediante quel plebiscito, l'usurpazione di Roma e sua provincia, fu destinato a governarle quel gallinaccio permaloso e rau-

co del generale Lamarmora, col preteso fine potesse costui, con una politica conciliatrice, allontanare le differenze che stavano tra il sedicente governo italiano ed il Papa.

Ma quali disposizioni avessero il Papa e tutti i prelati alla conciliazione, lo dimostrò allora la seguente protesta che Pio IX lanciò contro i fatti compiuti in Roma, sotto forma di lettera pastorale ai dignitari della Chiesa. Lo dimostra ancora il costante, l'immutabile *non possumus*. Ecco la protesta:

"Pio Papa IX.

Diletto figlio Nostro, salute ed apostolica benedizione.

Nostro Signore Gesù Cisto, che umilia ed esalta, dà morte e rende la vita, flagella e salva, permise testé che la Città di Roma, sede del Supremo Pontificato, cadesse nelle mani dei nemici, insieme col resto di quella parte del dominio della Chiesa che i nemici medesimi stimarono di lasciare per qualche tempo esenti dall'usurpazione. Mossi dall'affetto di carità patema verso i Nostri diletti figli, i Cardinali della Santa Romana Chiesa, e riguardando in essi i cooperatori di questo nostro supremo apostolato, abbiamo stabilito oggi, afflitti e lacrimosi, dichiarare ai medesimi come è debito Nostro, e ce lo impone la voce della stessa Nostra coscienza, gl'intimi sentimenti del Nostro animo, coi quali apertamente e pubblicamente detestiamo e riproviamo il presente stato di cose.

Imperocché Noi, i quali, sebbene indegnamente e senza merito esercitiamo sulla terra la potestà del Vicario di Cristo Signore, e siamo il Pastore di tutta la Chiesa, ora proviamo proprio di mancare di quella libertà che ci è del tutto necessaria per reggere la stessa Chiesa di Dio e sostenerne le ragioni e sentiamo essere obbligo Nostro di fare questa protesta, avendo intenzione di farla anche stampare, perché sia nota, come è mestieri a tutto l'Orbe cattolico.

Né quando noi dichiariamo esserci stata tolta e strappata cotesta libertà, i nemici nostri possono rispondere che questa dichiarazione e lamento non sono fondati; avvegnacché non vi sia nessuno di mente sana che non vegga e confessi che, toltaci quella suprema e libera podestà che sulle Poste epperò nella pubblica spedizione delle lettere, Noi godevamo in virtù del nostro principato civile; e, non potendoci fidare di quello stesso governo che si arrogò la podestà medesima, ci troviamo affatto privi della necessaria e spedita via e della libera facoltà di trattare quegli affari che necessariamente dee trattare e spedire il Vicario di Gesù Cristo e il Padre comune dei fedeli, a cui i figli ricorrono da tutto il mondo.

La quale osservazione viene più chiaramente ancora confermata da un fatto recente accaduto ai dì passati, quando cioè coloro che uscivano

dalla soglia del nostro domicilio in Vaticano furono sottoposti a perquisizione, spiando i soldati del nuovo governo, se mai nascondessero alcuna cosa sotto alle vesti. Contro di ciò fu porto richiamo, e si rispose colla scusa di un preso abbaglio. Ma chi non sa che questi abbagli si possono rinnovare e nascerne molti altri simili?

Inoltre un gravissimo danno sovrasta a quest'alma città alla pubblica istruzione, giacché non è lontano il giorno in cui si ripiglierà il corso degli studi all'Università Romana, e questo luogo illustre pel grande concorso di presso che 1200 giovani, ad esempio finora di tranquillità e d'ordine, ed unico rifugio a tanti cristiani ed onesti genitori che vi mandavano ad istruirsi i loro figli senza pericolo che restassero corrotti; questo luogo, ossia per le false ed erronee dottrine che s'insegneranno e pel maltalento di coloro che verranno scelti ad insegnarle, cadrà in uno stato, come ben si capisce, assai diverso dall'antico.

Inoltre fu dichiarato che le leggi vigenti in Roma, anche dopo l'occupazione, resterebbero integre ed inviolate, eppure mentendo a queste dichiarazioni, si prendono a forza e si esaminano i registri delle stesse parrocchie della città, ed è chiaro che ciò si fa per ricavarne quelle notizie che forse servono per le liste della coscrizione militare ed altri fini che è facile indovinare.

Si aggiunge che gli oltraggi e le ingiurie provenute da ire di parte e voluttà di vendetta si lasciano impunite, e la stessa impunità si gode per le sucide ed indegne contumelie lanciate, con dolore di tutta la gente onesta, contro le truppe fedeli dei nostri soldati, altamente benemeriti della religione e della società.

Finalmente gli ordini e decreti testé pubblicati riguardo ai beni della Chiesa assai apertamente mostrano dove mirano i disegni degli usurpatori. Contro le quali cose che già si fecero e contro le altre peggiori che sovrastano, intendiamo protestare con la suprema nostra autorità, come protestiamo presentemente con queste nostre lettere con cui a Te, o diletto figlio Nostro e a ciascuno in particolare della Santa Romana Chiesa, facciamo nota l'esposizione delle cose brevemente toccate, riserbandoci di discorrerne altra volta più a lungo.

Frattanto preghiamo Iddio onnipotente con fervorose e continue preghiere, affinché illumini la mente dei nostri nemici, affinché cessino sempre più di giorno in giorno di stringere le anime loro coi lacci delle censure ecclesiastiche, e di provocare contro di sé l'ira terribile di Dio vivente, che tutto vede e da cui nessuno può sfuggire.

Per parte nostra poi, con fermo animo ed umiltà, supplichiamo la Maestà Divina, invocando l'intercessione dell'immacolata madre di Dio e dei beatissimi Apostoli Pietro e Paolo e facciamolo fondandoci sulla santa fiducia d'impetrare quanto domandiamo; imperocché Dio è vicino a coloro che patiscono tribolazioni e sta d'appresso a quanti l'invocano.

Frattanto, augurandoti, o diletto figliuol Nostro, gaudio e pace dal Signore Gesù Cristo, dall'intimo del cuore t'impartiamo amorevolissimamente l'apostolica benedizione.

Dato in Roma presso San Pietro, il 29 Settembre, sacro all'Arcangelo San Michele. Del nostro pontificato l'anno XXV. Pio PP IX".

Il giorno 11 Ottobre alle 10 a. m. qual Luogotenente del Re il generale Lamarmora era accolto coi soliti schiamazzi di gioia di quei scalzoni chiamati popolo, ai quali accenna il generale Grammont, e dei quali si serviva il preteso comitato nazionale romano allora quando occorressero delle chiassate: era la bassa turba dei scribi e farisei che gridavano: *viva Barabba, morte a Gesù.*

Accompagnato dai generali Cadorna e Masi e dall'avvocato Tancredi, vice presidente della giunta, seguito e circondato da quella ciurmaglia, si recò al Quirinale dove prese posto nel palazzo della Consulta.

Nel giorno stesso il generale Cadorna prese commiato dalla popolazione romana col seguente proclama:

Romani! Depongo nelle mani del Luogotenente del Re i poteri eccezionali che mi venivano conferiti dal governo.

Vi ringrazio, o Romani, dell'efficace concorso che mi avete prestato in questo breve periodo di tempo.

Voi proseguirete a secondare, non vi ha dubbio, chi è così degnamente chiamato a dare assetto stabile alle varie amministrazioni e ad agevolare l'unificazione di queste con le altre provincie del Regno.

Ricorderò con particolare compiacenza le prove che deste di patriottismo, di concordia e di esultanza, non scompagnata mai dall'ordine il più severo.

Sì, in ogni circostanza mi tornerà gradita la rimembranza di questi giorni splendidi di virtù civile, che tanto hanno, la mercé vostra, facilitato il mio compito.

Roma li 11 Ottobre 1870. Il Generale Comandante il 4° corpo d'esercito R. Cadorna".

Nello stesso giorno, il bombardatore di Genova, il valente guerriero scappa scappa di Custoza, il gallinaccio del Conte Ricciardi, annunziava la sua venuta e i suoi intendimenti con questa notificazione:

"Abitanti di Roma e delle provincie romane. Queste provincie, la cui storia si collega con quella della civiltà antica e moderna, col loro splendido plebiscito hanno dato compimento e vigore alla gran patria Italiana, che seppe, con opera perseverante e coll'aiuto di eventi prov-

videnziali, ricomporsi in unità di Nazione sotto lo scettro glorioso di Vittorio Emmanuele II.

Le Nazioni straniere che bene sentivano come un regno Italico incompiuto tornasse più di pericolo che di aiuto alla pace ed all'equilibrio d'Europa, faranno degno ed equo giudizio di questo grande avvenimento. Per questo stesso avvenimento l'Italia e Roma contrassero verso il mondo civile impegni e doveri, che alla vostra fermezza spetta principalmente di adempire.

E' fermo proposito del governo del Re che siano stabilite tali guarentigie da rendere manifesto al mondo cattolico essere nostro leale e fermo intendimento che il Pontefice eserciti con dignità di sovrano e con libertà piena ed efficace, tutti i diritti e tutti gli uffizi di Capo supremo della Chiesa.

Non potremmo venir meno a questo debito senza recar grave offesa alla coscienza dei cattolici e fallire ai nostri principii. Ma se sacro è il sentimento religioso, sacro è del pari il sentimento Nazionale. Anzicchè avversarsi, devono essi nell'animo nostro confondersi, è una grande responsabilità si assumerebbe chi, ricusando ogni conciliazione, scavasse un abisso fra questi sentimenti.

Abitanti di Roma e delle provincie romane.

L'ammirabile contegno vostro nei passati giorni renderà più facile al governo del Re il compito del suo uffizio. Voi potete con l'autorità del vostro esempio, rassicurare coloro che temono per le mutate condizioni politiche. Dalla calma e dall'ordine vostro si farà più manifesto che i diritti di tutti trovano in Roma sicura osservanza e libero esercizio.

Con questi auspici assumo, per ordine del Re, il governo di queste provincie, nella certezza che non mi verrà meno il vostro concorso.

Roma li 11 Ottobre 1870. Luogotenente del Re Alfonso Lamarmora".

Per ordine, i mangia popoli intendono quello stato terribile in cui trovaronsi i compagni di Ulisse quando caddero nella caverna di Polifemo, cioè, si dovevano fare uccidere e flagellare senza punto fiatare. A somiglianza i mangiapopoli invocano e pretendono quell'ordine, che il popolo si lasciasse spogliare, violentare, uccidere senza fiatare, in contrario, il cannone. Ed era questo l'ordine e la calma che esigeva, anche a nome dei suoi rodenti seguaci, quel gambero di Luogotenente.

Nei giorni seguenti furono pubblicati i decreti riguardanti l'unificazione di Roma col rimanente d'Italia, in virtù dei quali restava definitivamente sancito che Roma e le sue provincie facevano parte integrale del Regno e che in esse entrava in vigore lo Statuto Albertino, battezzato statuto fondamentale del Regno.

Altri decreti stabilirono che il Sommo Pontefice conservasse la dignità, la inviolabilità e tutte le altre personali prerogative di Sovrano, e un'altra legge si prometteva che sancito avrebbe le condizioni atte a garantire con franchigie territoriali l'indipendenza del Papa ed il libero esercizio spirituale della Santa Sede.

Quindi con un decreto fu sciolto l'esercito pontificio, mettendo in aspettativa e in disponibilità gli ufficiali e gl'impiegati assimilati al grado militare, loro assegnando un miserabile sussidio.

Furono indi pubblicati nelle provincie romane i codici penali per l'esercito e per la marina, la legge comunale e provinciale, infine un regio decreto stabilì la nuova circoscrizione del territorio romano. Per esso la provincia di Roma restò costituita nei cinque circondari di Roma, di Viterbo, di Frosinone, di Velletri e di Civitavecchia.

Il consiglio di luogotenenza fu formato col famoso Gerra, vero genio di birro, per l'interno, Giacomelli per la finanza, Braschi per l'istruzione e lavori pubblici, Bonacci per la giustizia.

La nuova giunta municipale di Roma fu composta dal Lamarmora Luogotenente, dal Principe Francesco Pallavicini presidente, insieme a Filippo del Drago, conte Guido di Carpegna, Principe Augusto Rispoli, avvocato Giuseppe Lonati, Pietro De Angelis e Vincenzo Fittoni. I primi, lame taglienti ben provate da scorticare, della giunta parte illusi e parte geni rodenti, aggrappati alla piramide *in caverna latronum.*

Intanto gli illusi che speravano mari e monti di felicità nel nuovo ordine di cose, gl'interessati a siffatte novità e tutta quella turba gridazzara di scalzoni, eran turbati dall'incerta venuta del Re a Roma e dal protrarre il trasferimento della capitale alla sua sede stabile e decisiva. E perché tutto divenisse un fatto, non cessavano d' istanzare energicamente onde i loro desideri fossero appagati.

Questo sentimento di ansiosa premura trovò campo a manifestarsi nell'andata del Ministro Quintino Sella a Roma, e ciò perché il Sella era in voce d'esser quello, fra i Consiglieri della Corona, che più attivamente mostrava la necessità di trasferire prontamente e senza dilazione, la sede del governo Nazionale nella legittima capitale d'Italia.

Giunse il Sella a Roma il 12 Ottobre e prese alloggio nel palazzo di Firenze. La sera stessa una delle solite imponenti dimostrazioni gli fu fatta sotto le finestre, col grido che il trasporto della capitale e la venuta del Re fossero compiuti senza ritardo.

Nel giorno seguente, una schiera di cittadini romani, parte illusi, partigiani o interessati, si presentò al ministro, ed accolta da lui cortesemente entro il palazzo, gli espose come i Romani fossero a lui gratissimi della parte attiva

che nei passati mesi avea spiegato, affinché il governo italiano, rotti gli indugi, occupasse militarmente le provincie romane. Aggiunse che dopo l'esito solenne e splendido del plebiscito, dovea sollecitarsi la venuta di S. M., il trasferimento della capitale, e l'intiera unificazione delle leggi, e confidando che tutto sarebbe effettuito tantosto per opera del Sella, terminò esponendo i timori che circolavano nella popolazione romana, ossia, di cui i dimostranti eran presi.

Sella rispose, ringraziando i romani dei loro benevoli sensi, li assicurò che avrebbe comunicato al Re e ai suoi colleghi i voti dei Romani. Disse che il trasferimento della capitale non poteva mettersi in dubbio, e che più non si sarebbe parlato nemmeno del progetto di separare la Città Leonina dal resto di Roma, che l'unificazione delle leggi si sarebbe compiuta anch'essa, ma era cosa che richiedeva tempo. Conchiuse raccomandando la fiducia in un governo ch'era deciso a condurre a termine il programma nazionale: Roma capitale di tutta l'Italia riunita. Nulla disse sulla venuta del Re.

I codardi, benché conquistata avevano grande paura dalla stessa magnificenza di Roma. Il vero popolo si era mantenuto muto ed indifferente a tutte le chiassate. Ciò lasciava un penoso dubbio nella mente dei medesimi, e benché promettessero pure dubitando incogliesse al Re qualche sinistro, differivano in tutti i modi la sua venuta in Roma.

La sera del 19 per iniziativa di Emmanuele Ruspoli e di Felice Ferri, alcuni cittadini romani, se non partigiani, certamente illusi, esaltati e speranti in un migliore avvenire, fra i quali i membri della giunta romana, offersero al Sella un banchetto nelle sale di Spillmann Ainé. Erano invitati i generali Lamarmora, Cosenz, Masi, i consiglieri di luogotenenza ed il conte di Castellengo.

Il banchetto era preseduto dal vecchio Duca di Sermoneta, alla cui destra sedeva il Sella e alla sinistra il Lamarmora. Molti discorsi d'occasione si fecero nel banchetto, e dopo alcune brevi parole del Lamarmora di ringraziamenti ai Romani per le fattegli accoglienze, il più notevole fu quello del principe Ruspoli, il quale alla grande intelligenza accoppiava franca, facile, robusta ed incisiva parola. Eccolo:

> "Era il più vivo dei nostri desideri quello di trovarci riuniti in un cordiale banchetto cogli uomini che più potentemente cooperarono nei consigli della corona e sui campi di battaglia all'unità d'Italia (nota dell'autore: *Il Duca* [il Principe] *sbaglia, e se così non è, vuole spandere un profumo di adulazione a quelli che avversarono sempre quest'unità, di cui, per opera di un cieco destino, ne fruirono e ne fruiscono, sebbene illecitamente, i frutti. L'unità d'Italia si deve unicamente a*

Garibaldi e ai suoi valorosi compagni d'armi, che esposero coraggiosamente la loro vita sui campi di battaglia).

Questo voto è soddisfatto. Noi siamo onorati dalla presenza dell'illustre generale a cui dobbiamo l'organamento e lo sviluppo del nostro esercito, e che per primo dopo i nostri maggiori, condusse un esercito italiano oltre Alpi ed in lontane regioni rendendolo oggetto di ammirazione e di rispetto [nota dell'autore: *e Custoza?].*

Siamo onorati dalla presenza dell'illustre uomo di Stato alla cui perseverante azione e fermo convincimento dobbiamo in gran parte la liberazione della nostra Roma [nota dell'autore: *Dobbiamo le rapine e le violenze, che certamente non esercitò Verre nel tempo del suo proconsolato, che non esercitarono Cortes e Pizzarro in America];* per la presenza infine del Ministro della Real Casa, nunzio faustissimo della prossima desiderata venuta di Re Vittorio Emmanuele nella regia residenza del Quirinale.

Tutto ciò che avviene intorno a noi è ben meraviglioso, ma ciò che più sorprende un cittadino romano è il poter liberamente favellare in liberi sensi innanzi agli uomini che ora ci governano: fino ad ora nella nostra vecchia Città, governo e governati erano sinonimi di oppressori e di oppressi.

I sentimenti che ricongiungevano i loro rapporti erano la diffidenza per l'oppressore, l'odio per l'oppresso. Tutto è cangiato, o Signori, intorno a noi, alla diffidenza successe l'affezione ed il rispetto ed in questa atmosfera di libertà, il popolo romano si mostra degno delle antiche sue tradizioni.

Signori! E' il libero regime, alla fedele osservanza dello Statuto, che noi dobbiamo questa fraterna esistenza, v'invito dunque a bere, al mantenimento e allo sviluppo delle nostre libere istituzioni" (nota dell'autore: *Sic).*

Gli applausi unanimi che chiusero queste parole del Principe Ruspoli dimostrarono la commozione profonda dei commensali. Però il negromante Sella, che sapeva indovinare le vecchie sepolture dove dormivano le tasse morte, e le faceva rivivere come rivisse Lazzaro, non rispondeva e non aveva ancora parlato, per lo che il Principe Ruspoli, levatosi nuovamente, con queste poche parole fece violenza al silenzioso ministro per farlo parlare:

"Io vorrei proporre un brindisi, ma lo farò precedere da una viva preghiera all'onorevole ministro Sella. Noi preghiamo l'on. Sella ad esprimere al nostro Re il desiderio unanime dei Romani di vederlo presto nelle nostre mura.

Siamo convinti che nessuno meglio dell'on. Ministro delle finanze

potrà farsi interprete franco e leale presso S. M. di questo vivo desiderio dei Romani. Bevo quindi alla prossima venuta in Roma del Re Vittorio Emmanuele".

A queste parole, il muto ed impassibile ministro, alzatosi, rispose essere questa la prima volta che veniva acclamato ed applaudito da un'intera città un ministro delle finanze, molto più poi quando ministro ha fatto pubblicare tutti i decreti relativi alle tasse. Aggiunse: comprendere abbastanza il più vivo desiderio dei Romani essere quello che Roma venisse in tutto e per tutto parificata alle altre città, necessita quindi di estendere in Roma tutte le leggi e tutti i regolamenti che reggevano tutte le altre città del Regno, senza venir fatta a Roma nessuna eccezione.

Continuò dicendo:

"Romani! La vostra cordiale accoglienza m'è sicuro pegno dell'entusiasmo che sarete per manifestare in occasione della venuta del Re in Roma, ed io vado superbo, di potere farmi interprete presso S. M. dei patriottici sentimenti e dei generosi desideri della popolazione romana; bevo quindi alla salute di Roma".

Finito il banchetto i commensali si sciolsero ciascuno per la sua via, ed intanto il Sella si disponeva a ripartire per Firenze. Lungo la via per giungere alla stazione ferroviaria una turba dei soliti gridatori l'assiepava, che al passare del Sella a scattagola gridavano: *Viva il Ministro,* il quale, salito nel vagone voltosi a quella ciurmaglia, disse: "Romani! Vi ringrazio della vostra cordiale e gentile accoglienza" E partì fra gli applausi di quella bordaglia cafona e sfrenata.

Intanto il sedicente governo italiano intendeva a raffermare il concetto della soluzione romana. Ciò il ministro degli esteri Visconti Venosta l'operava colla seguente circolare ai rappresentanti il governo italiano presso le corti straniere:

"Signore. La popolazione delle provincie romane, appena recuperata la libertà di manifestare solennemente la sua volontà, si è dichiarata, alla quasi unanimità, per la riunione di Roma e del suo territorio alla monarchia costituzionale di Vittorio Emmanuele II e dei suoi discendenti.

Questa votazione avvenuta con tutte le garenzie della sincerità (nota dell'autore: *S'intende alla Piemontese)* e della pubblicità è l'ultima consacrazione dell'unità d'Italia.

Fra le manifestazioni di gioia di tutta la nazione, S. M. il Re ha accolto il plebiscito dei Romani ed ha potuto dichiarare che l'opera in-

cominciata dal suo magnanimo padre e da lui medesimo continuata con tanta gloria e perseveranza, è finalmente compiuta.

Per la prima volta da secoli, gl'Italiani ritrovano in Roma il centro tradizionale della loro nazionalità.

Roma, da questo momento, è congiunta all'Italia in forza del diritto nazionale, che proclamato prima dal parlamento, ha trovato la sua finale consacrazione nel voto dei Romani. E' questo un grande avvenimento, le cui conseguenze, e noi siamo i primi a riconoscerlo, si estendono ben oltre i confini della Penisola, e contribuiranno possentemente al progresso della società cattolica.

Sulla strada che la conduce a Roma, l'Italia si trova di fronte ad uno dei più grandi problemi dell'era moderna. Si tratta di mettere d'accordo il sentimento nazionale col sentimento religioso e mantenere l'indipendenza e l'autorità spirituale della Santa Sede in mezzo alle libertà che appartengono alla società moderna.

Come voi potete rilevare dalla risposta del Re alla deputazione romana, l'Italia sente tutta la grandezza della responsabilità ch'essa assume col dichiarare che il potere temporale del Papa ha cessato di esistere. Noi ci assumiamo coraggiosamente questa responsabilità, poiché siamo certi di arrecare, alla soluzione del problema, uno spirito spregiudicato e penetrato dal più sincero rispetto per i sentimenti religiosi delle popolazioni cattoliche.

Il compito dell'Italia è applicare l'idea del diritto nella sua più larga e più elevata interpretazione ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

Il potere temporale della Santa Sede era l'ultimo resto delle istituzioni del medioevo.

In un tempo nel quale le idee di possesso e di sovranità non erano esattamente distinte, nel quale la forza morale non aveva alcuna efficace garentizia nell'opinione pubblica, poteva l'unione dei due poteri essere non inutile. Ma ai tempi nostri non è necessario di possedere uno Stato territoriale ed avere dei sudditi per esercitare una grande autorità morale. Una sovranità politica che non ha per base l'acconsentimento delle popolazioni e che non si può trasformare a seconda dei bisogni sociali, non può più esistere.

La coercizione in materia di fede rigettata da tutti gli stati moderni aveva trovato il suo ultimo asilo nel potere temporale del Papa.

Da ora in poi deve cessare in Roma stessa ogni appello al braccio secolare, e la Chiesa deve alla sua volta trar profitto dalla libertà. Liberata dagli imbarazzi e dalle mutevoli necessità della politica, l'autorità religiosa troverà nella rispettosa adesione delle coscienze la di lei vera sovranità. Nel mentre che noi facciamo di Roma la capitale d'Italia, è nostro primo dovere di dichiarare che il mondo cattolico non sarà minacciato nelle sue opinioni religiose dal fatto del compimento della no-

stra unità. In primo luogo l'alta posizione che spetta personalmente al Santo Padre non verrà in alcun modo menomata; il suo carattere come sovrano, la sua preminenza sugli altri principi cattolici, le immunità e la lista civile che gli spettano in questa qualità, gli saranno garantiti nella maggiore estensione; i suoi palazzi e le sue residenze godranno del privilegio dell'extraterritorialità.

L'esercizio della sua alta missione spirituale gli sarà assicurato da garanzie di doppia specie: dalla libera e costante comunicazione coi fedeli a mezzo delle nunziature, ch'egli continuerà a mantenere presso le potenze, e dalle ambasciate che le potenze continueranno ad accreditare presso di lui, ed infine, soprattutto, dalla separazione della Chiesa dallo Stato, che l'Italia ha già proclamato e che il governo del Re si propone di applicare nel suo territorio, tosto che il Parlamento avrà dato la sua adesione ai progetti dei consiglieri della corona.

Per tranquillizzare i fedeli sulle nostre intenzioni e per convincerli che ci sarebbe assolutamente impossibile di esercitare una pressione sulle decisioni della Santa Sede e di tentare di fare della religione uno strumento della politica, nulla ci sembra più efficace che la completa libertà che noi garantiamo alla Chiesa nel nostro Stato.

Noi non ci dissimuliamo che sul principio la società civile avrà da superare molti ostacoli e difficoltà. Ma noi abbiamo fede nella libertà: essa saprà moderare le esagerazioni ed evitarle; essa sarà un sufficiente correttivo contro il fanatismo. L'unica forza che noi desideriamo invocare in Roma, le cui tradizioni sono così imponenti, è la forza del diritto. Che il sentimento religioso prenda nuovo slancio in una società, alla quale non mancano del resto garanzie della libertà politica: questo non è per noi un motivo di timori, ma di soddisfazione, perché la religione e la libertà sono i due più possenti elementi del miglioramento sociale.

Noi nutriamo la ferma speranza che verrà il momento in cui il Santo Padre saprà apprezzare gl'immensi vantaggi della libertà che noi offriamo alla Chiesa e che egli cesserà di rimpiangere un potere, di cui gli restano tutti i vantaggi e di cui non perde che gl'imbarazzi e la pericolosa responsabilità. Voi potete, intanto,, o Signore, assicurare il governo presso il quale siete accreditato che il Santo Padre, che ebbe la buona ispirazione di non allontanarsi dal Vaticano, è trattato dalle autorità reali e dalla popolazione coi più rispettosi riguardi.

Nel giorno in cui il Papa, seguendo l'impulso del suo cuore, si ricorderà che la bandiera che ora sventola in Roma è quella che egli, nei primi giorni del suo pontificato, benedì fra acclamazioni più entusiastiche di Europa, nel giorno in cui la pacificazione fra la Chiesa e lo Stato verrà proclamata in Vaticano, il mondo cattolico riconoscerà che l'Italia, coll'andare a Roma, non ha compiuto un'opera infruttuosa di

distruzione, e che il principio di autorità verrà edificato, nella città eterna, sulla larga e durevole base della libertà civile e religiosa.

Gradite, Signore, l'assicurazione della mia distinta stima. Firenze 18 Ottobre 1870. Visconti Venosta".

Questa circolare, se ben si considera, chiaramente addimostra uno sforzo di mente inteso a travolgere, anzi a storpiare, per cieca passione e sordito interesse, l'ordine naturale delle idee, i principi di morale e giustizia, ed il senso comune; è un monumento il più autentico della più cieca ostentazione e d'illegittime pretese che solo la violenza che le accompagna può giustificarle.

Sovranità, secondo le leggi romane, vuol dire *imperium,* secondo il senso comune di tutti i tempi e di tutti i popoli, vuol dire supremo dominio, possesso di uno Stato, di un territorio, in cui il Sovrano, nella pienezza dei suoi poteri, esercita tutti i suoi legittimi diritti legislativi ed esecutivi secondo la forma del governo che regge lo Stato e tutt'altre prerogative annesse alla stessa sovranità.

Ora un sovrano, chiunque si fosse, ed in qualunque maniera viene spogliato dal possesso e dominio del suo Stato, non solo perde ogni specie di autorità, ma anche lo stesso titolo di Sovrano. Dunque volere dare ad intendere che il papa continua a conservare il titolo di Sovrano, non solo si tenta audacemente illudere le genti, e trasformare il senso comune, ma è la più grave offesa, la più solenne ingiuria al Papa, pretendere sostenere che si avesse tuttavia il titolo di Sovrano.

Si dice al Papa: vi garantiamo piena libertà ed indipendenza assoluta per l'esercizio della vostra autorità spirituale. Questa stessa garanzia lo costituisce dipendente e schiavo di chi l'accorda, e a questo stesso concedente gli salta il grillo di ritirare la sua garanzia, il Papa anche diviene ludibrio di tutti quelli che non vogliono riconoscere la sua autorità spirituale. E in vero, quando colui ch'esercita deve qualunque autorità, non ha in se stesso la forza ed il potere di farla rispettare, non può essere mai libero, indipendente e molto meno sovrano.

Si dice: il mondo cattolico riconoscerà che l'Italia, coll'andare a Roma, non ha compiuto un'opera infruttuosa di distruzione e che il principio di autorità verrà edificato, nella città eterna, sulla larga e durevole base della libertà civile e religiosa. Le libertà politiche e religiose, come ogn'altra libertà, sono state, sono e saranno sempre espressioni fantastiche ed ipocrite tendenti ad illudere per le alte teste adornate dalle serpi di Medusa ed aventi cento ventricoli. Eppure ... in queste espressioni splende una gran verità, ove si dice che l'Italia, coll'andare a Roma, *non ha compiuto un'opera infruttuosa di distruzione.* Dunque ha compiuto un'opera fruttuosa di distruzione.

Quando si vuole ostentare, avviene talvolta che la mente si confonde, le idee si smarriscono, si esce dalle tesi e si confessano delle verità contrarie allo spirito e alla sostanza del falso argomento che, traballando, si vuole sostenere. Quest'accidente è caduto in groppa del povero Visconti Venosta, il quale, al suono di quel metallo portentoso onnipossente, abbandonata la fede repubblicana, si diede a professare la menzogna e la religione del ventre.

E che il principio d'autorità verrà edificato nella città eterna sulla larga e durevole base della libertà civile e religiosa. Il principio d'autorità quando non deriva dai principi immutabili di giustizia e dalle massime eterne della morale, si chiama, segnatamente in Italia, violenza, assassinio, brigantaggio, e siccome queste specialità per se stesse disumane non possono mai costituire il principio d'autorità, ne nasce che coloro i quali pretendono siano rispettate tali funeste specialità come quel principio, non solo sono abborrevoli, ma meritano esser trattati peggio che briganti, peggio che assassini.

Non è che con ciò io intendo difendere il Papa, convinto che sono, per la sua dignità spirituale non potergli appartenere alcun dominio temporale. Il Papa, com'ogni altro ecclesiastico, pei sacri canoni e le dottrine della Chiesa, non può firmare sentenze di morte e così far soffocare alla forca, strozzare sotto le mannaie e far uccidere colla fucilazione qualunque individuo; questo fatto lo condanna e gl'interdice l'esercizio del suo ministero, ma ho voluto fare queste critiche osservazioni, per sempre più confermare l'indole perversa della lega dei saccheggiatori arnesati a governanti.

Riunita Roma all'Italia, sorse la necessità di una nuova rappresentanza nazionale, per discuter ed approvare i provvedimenti legislativi richiesti da tanta importanza di avvenimenti.

Per ciò il sedicente ministero italiano propose al re lo scioglimento della vecchia camera dei deputati e la convocazione di una nuova. La relazione con la quale il ministero argomentò la proposta contiene un programma dell'indirizzo che il governo in questa nuova fase della vita italiana si proponeva di dare ai pubblici affari. Comunque bugiarda, illudente ed ingannevole, essendo un documento storico, è dovere quella relazione sia qui trascritta quale fu pubblicata:

> "Sire. Il grande fatto della ricongiunzione di Roma all'Italia, mentre corona e suggella l'unità nazionale e compie il voto degl'Italiani, non può non esercitare sulla pubblica opinione una notevole influenza, a cui devono di necessità conformarsi i partiti politici e l'indirizzo governativo.
>
> Se coll'acquisto di Roma può dirsi soddisfatto il sentimento nazionale, ognuno vede che ad assicurare questa vittoria del nuovo diritto

pubblico vuolsi trovar modo di risolvere stabilmente il difficile problema delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, tra l'Italia e la Sede Pontificia.

Abolita la sovranità territoriale del Pontefice, il quale fin qui da molti non era considerato libero ed indipendente se non perché era principe temporale, è necessario assicurare alla Sede Apostolica, la quale continua ad esercitare i suoi alti uffici spirituali su tutti i cattolici del mondo, tali condizioni economiche e giuridiche che rinnovano ogni ragionevole sospetto d'ingerenza diretta od indiretta da parte del Regno d'Italia nel governo della Chiesa.

Questa verità fu compresa dagl'Italiani fin da quel memorabile giorno in cui, proclamata l'unità nazionale, il Conte Camillo Cavour dalla tribuna parlamentare traeva le conseguenze legittime di quella gran promessa, annunziando la necessità che fosse restituita all'Italia la sua capitale, e dovesse quindi aver fine il dominio laicale della Chiesa.

L'illustre uomo di stato, in quell'occasione solenne, assentendo unanime la Camera, dimostrava con gran copia di argomenti, come tanto l'interesse nazionale quanto l'interesse religioso esigessero che la pacificazione della Chiesa e dello Stato non cercasse più col mezzo di equilibri artificiosi e di accordi temporanei, ma si fondasse sulla assoluta e perpetua separazione dei due poteri e sul diritto comune della libertà, dando così da una parte il mezzo d'integrare l'unità nazionale e di svincolare dalla servitù di una specie di fidecommessso storico una nobilissima regione d'Italia, e dall'altra parte risollevando il pontificato al di sopra delle cose temporali, e crescendogli così autorità, libertà e prestigio nel reggimento della grande società spirituale commessa alla sua tutela.

Il Parlamento accoglieva con plauso questi principii e votava il seguente ordine del giorno:

"La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto colla Francia, l'applicazione del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dalla pubblica opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno".

Il concetto politico che è espresso in questa deliberazione, ha costantemente ispirato il grande partito nazionale, che dal 1861 in poi, con prudente e coraggiosa persistenza, ha sempre reclamato Roma come capitale naturale d'Italia, senza cessare mai di accompagnare le affermazioni del diritto nazionale colla promessa di voler rispettata la libertà della Chiesa e la indipendenza del Sommo Pontefice.

Il governo di V. M. ha dal suo canto procurato di conformare fedelmente i suoi atti a questi principi, che ponno parere contraddittori solo a chi voglia ignorare come dalla sincera e piena esplicazione del prin-

cipio supremo della libertà delle coscienze si risolvano e si pacifichino anche le più spiccate ed aspre opposizioni.

Il trasferimento della sede del governo a Firenze e la convenzione del 15 Settembre, immaginati allo scopo di agevolare lo scioglimento dell'ardua questione affermando di nuovo il diritto dei Romani a rivendicare la loro libertà, resero più vive le aspirazioni nazionali verso Roma, senza calmare la irrequietudine degli impazienti che in ogni difficoltà vedono un'insidia, in ogni temporeggiamento una colpa (e fra queste due cose un codardo).

L'agitazione sorta in parecchie provincie d'Italia, i voti reiterati del parlamento, gli eccitamenti della pubblica opinione, le stesse esorbitanze a cui trascorrevano coloro che reggendo gli Stati Pontifici si affannavano a moltiplicare ostacoli e difese contro i naturali desiderii delle popolazioni romane, rendevano pericolosa e difficile la condizione del governo italiano, che, in mezzo ad una doppia corrente di provocazioni, vedeva allontanarsi sempre più il tempo in cui, composte le cose interne del Regno a ferma concordia, si potesse volgere lo studio e l'opera di tutti a rinsaldare l'amministrazione pubblica e far rifiorire le arti della pace (nota dell'autore: *Si è invece adoperato, e sempre, lo studio di anarchizzare le pubbliche amministrazioni, di spogliare in tutte le maniere e con tutti i mezzi e modi più feroci e violenti la Nazione, e di far rifiorire le arti della corruzione, cosicché per opera infame dei masnadieri, chiamati uomini di Stato, l'Italia, nell'odierno progresso del furto, è divenuta un covo di miserabili, una terra abominevole, e peggiorando invecchia).*

Il governo di V.M. nondimeno già aveva posto mano a sostanziali riforme per crescere l'entrate dello Stato e scemare gli spendii, rendendo più spedito ed efficace l'ordinamento degli uffici (nota dell'autore: *cioè rendendo più ordinati i ladruncoli dipendenti, onde più speditamente e con maggiore efficacia consumare il furto)* quando sopraggiunse non preveduto e non prevedibile il gran moto di guerra, che ancora tiene sgomentata e sospesa l'Europa.

In sì vasto e improvviso travolgimento di cose il governo di V. M., a cui già incombeva il difficile compito di mantenere con salda mano la neutralità tra i due grandi popoli belligeranti, all'uno e all'altro dei quali l'Italia è legata per la memoria di recenti alleanze, si trovò innanzi più accesa e più urgente che mai la questione di Roma, non potutasi risolvere con pratiche pacifiche, con temperamento di prudenza. Allora per non aggiungere difficoltà a difficoltà e per rafforzare nella nazione, in tanta incertezza di tempi, la fiducia del proprio diritto e delle proprie forze, si credette giunto il momento di occupar Roma, sciogliendo così almeno il lato territoriale e militare della complicata questione.

L'occupazione fu condotta a termine con tutte quelle precauzioni e quei riguardi i quali potevasi ragionevolmente credere bastevoli ad affidare il mondo cattolico e il Sommo Pontefice, che l'ingresso delle truppe italiane in Roma era diretto ad assicurare la difesa del territorio nazionale, a cessare le provocazioni di truppe straniere accampate nel cuore della penisola, a restituire la libertà *(sic)* alle popolazioni romane, e non già a menomare l'indipendenza del Capo della Chiesa.

L'esercito di V. M. fu accolto con fraterni applausi delle popolazioni romane, che poi col solenne plebiscito 2 Ottobre espressero la loro volontà di far parte del Regno d'Italia (nota dell'autore: *cioé, fu quella formula oscura cosi cabalata dai supremi ladroni, si fece fare il pappagallo a quella bordaglia di scalzoni da essi chiamato popolo libero ed intelligente).*

V. M., nell'atto di accettare il plebiscito Romano, dichiarava esser fermo proposito del governo di garantire con mezzi efficaci e durevoli la libertà e l'indipendenza spirituale della Santa Sede.

Questa Real promessa fu la riconferma dei voti del parlamento Italiano, e delle dichiarazioni del governo di V. M. al Sommo Pontefice, e alle potenze cattoliche prima e dopo l'ingresso delle truppe Italiane nel territorio Romano.

Fino a questo punto le cose passarono senza gravi difficoltà, e grazie sopratutto al contegno mirabile dei Romani, senza scandali e senza ostacoli.

Rimane ora che si dia compimento a quello che fu cominciato, e si attenga ciò che fu promesso: cosa che non può conseguirsi per impeto d'armi o d'acclamazioni, ma solo per virtù di temperanza civile e d'accorgimento politico.

A risolvere la questione voglionsi avere sempre innanzi alla mente i due punti su cui essa s'incardina.

Conviene innanzi tutto mantenere il principio dell'unità nazionale, dell'integrità territoriale e della piena libertà restituita al popolo Romano, che affratellò le sue sorti a quelle di tutti gli altri popoli d'Italia. Devesi, in secondo, curare la dignità del Pontefice e la libertà del suo uffizio spirituale, che lo costituisce capo d'una gerarchia, la quale stende largamente i suoi rami fuori d'Italia.

Per conseguire il primo scopo, conviene accomunare alle popolazioni Romane il beneficio di tutte le istituzioni di progresso e di libertà di cui già gode il rimanente d'Italia.

Per conseguire il secondo scopo, e rispondere alla sfiducia di Europa, e aspettazione del mondo cattolico, la via più sicura e più agevole è quella di dare alla Chiesa quella piena libertà, che nella celebre formula messa innanzi dal Conte Cavour, fa riscontro alla libertà civile e ne costituisce il compimento e il suggello. Ma se la libertà come è definita

e protetta dalle patrie leggi, può bastare ai cattolici d'Italia, essa potrebbe sembrare ancora una maniera troppo condizionata e subordinata di libertà, quando si applicasse al capo supremo della Chiesa cattolica, la quale ha seguaci in tutte le parti del mondo, alla quale si ascrivono interi popoli e con cui son legati da accordi e in continuo ricambio d'ufficio, tutti quasi i governi civili.

Ad allontanare ogni sospetto che l'Italia voglia in alcun modo intrattenersi nelle faccende delle chiese straniere, il governo di V. M. fedele alle fatte promesse, crede necessario riconoscere la sede pontificia, come una istituzione sovrana, riguardare come inviolabile la sacra persona del Sommo Pontefice, e attribuire la immunità consentita agli uffici d'un'ambasceria estera anche agli uffici che sono al Pontefice necessari per compiere il suo ministero religioso.

Un altro sospetto conviene prevenire: il sospetto che cotesto gran fatto della liberazione di Roma non sia altro che una ripresa del fisco. Il patrimonio della chiesa Romana rimarrà intiero alla chiesa, ferma però, s'intende, l'applicazione dei nostri principi giuridici intorno alla personalità delle associazioni religiose, e salve le necessità economiche che non consentono la continuazione della mano morta, alla inalienabilità dei predii, e più specialmente dei predii rustici, che continuando a rimanere sottratti alle feconde trasformazioni del libero commercio e dell'emulazione industriale, perpetuerebbero l'insalubrità e il disertamento della campagna romana.

Questi principi saranno svolti in uno schema di legge, che vuol essere esaminato e discusso con piena libertà e sincerità di mente, senza preconcezioni ombrose e senza quei pregiudizi di memoria di cui è difficile liberarsi, trattando una questione che si agita da tanti secoli, e che ha intimi legami colle tradizioni, colla credenza, e coi sentimenti religiosi.

Per rispondere a tanta novità di casi, di pensieri e d'intenti, si ricerca una virile imparzialità ed insieme un ardimento di convinzioni, che gli eletti della nazione non potrebbero trovare se non si sentono sicuri di essere in sincera ed intima comunanza di pensieri e d'affetti coi loro elettori.

Gli è perciò che il Consiglio dei Ministri propone a V. M. di fare un appello solenne alla nazione, convocandola nei comizi per procedere alla elezione dei suoi deputati.

Le questioni su cui la nuova camera dovrà risolversi, si fanno anche più gravi: per la necessità di trapiantare la capitale del regno da Firenze a Roma. E' appena il quinto anno che dalla sicura ed antica sede dove regnavano i nostri antenati, il governo fu trasferito a Firenze: e ora che nella fidata quiete della seconda capitale cominciava a ravviarsi l'amministrazione, dopo la profonda scossa che l'avea disordinata, conviene pellegrinare

di nuovo per giungere alla meta desiderata e definitiva. Di quest'ultima fatica devesi, quanto è più possibile, scemare gl'inconvenienti.

Epperò alla nuova camera si proporranno leggi per cui diventi agevole sfrondare dei rami, che danno ombra più che frutto, i dicasteri centrali, e fare che la vita pubblica discorra spontanea, continua e rigogliosa in tutte le parti dello stato.

Anche per questo problema tante volte, e da tanti, e sì variamente ritentato, parve desiderabile avere una camera innovata, da che la camera attuale più volte affrontò, e senza frutto, l'argomento della riforma degli ordini amministrativi e giudiziari: né potrebbe sperarsi ragionevolmente ch'essa, poco lontana, com'è dal termine legale di sua vita, trovasse vigore di rimettersi un'altra volta allo studio di sì grave tema.

Né solo avrà la nuova camera a statuire intorno alla libertà della chiesa, all'indipendenza del papato, alla riforma delle amministrazioni pubbliche, e all'allargamento delle franchigie locali; non solo dovrà continuare l'opera penosa, ma necessaria, di ricondurre alla misura dell'entrate sperabili, le spese dello stato, e ripigliare l'esame del più equo assetto delle imposte, e della più speditiva e sicura maniera di esigerla, ma converrà ancora che si sobbarchi ad un altro studio, il quale sempre apparve difficile, e in questi giorni ci si mostrerà più difficile ancora per la sopraggiunta di novissime configurazioni, lo studio cioè, del migliore aspetto degli ordini militari, i quali più che mai ci si rilevano in intima corrispondenza colla complicazione politica, economica ed intellettuale dei popoli.

Non è solo la condizione delle nostre fortezze e del nostro armamento che ricerchi sollecite provvigioni, ma i fondamenti stessi dell'esercito, la leva e lacerna dei soldati, e il compartimento territoriale delle milizie chiamate alle armi, o lasciate in guardia dei paesi vogliono essere ristudiati.

E anche perciò è desiderabile, che in faccia ai grandi e nuovi casi di guerra, i quali sfatarono la vecchia esperienza, si entri a ponderare la gelosa materia senza ostinate preoccupazioni.

Il desiderio che i rappresentanti della nazione, senza sentirsi troppo impacciati dai voti precedenti, possano scegliere animosamente nuove vie di salute si accresce pensando al bisogno della pubblica istruzione, di cui tutti fin qui predicammo a gara l'importanza, ma di cui solo adesso, alla prova dei fatti può misurarsi l'urgenza estrema. Pareva una frase iperbolica quella di Wellington, che nei collegi Inglesi si fosse vinta la battaglia di Waterloo. Ora ci fu messa sugli occhi una terribile dimostrazione, che i destini dei popoli, e l'esito delle guerre si decidono nelle scuole.

Il governo di V. M. non mancherà al computo che impongono i tempi. Ma solo il concorso della nazione può mutare le buone intenzioni in atti

> efficaci. La M. V. consentendo alla rinnovazione delle prove elettorali, ribadirà una volta di più quella verità che dal vostro angusto labbro sentirono testé i rappresentanti di Roma: "Gl'Italiani sono ormai padroni dei loro destini". Giudichino essi, per mezzo dei loro eletti, quello che il governo ha fatto e quello ch'egli si propone di fare. Ma nell'esercitare il dritto sovrano di elettori e di legislatori, ripensino quello che più qui si è ottenuto, e quello che si può perdere, comprendano la gravità del momento, da cui forse pende il destino dei secoli, e non dimentichino che alla loro volta saranno giudicati dai posteri a dalla storia".

Purtroppo, e con verità e giustizia, è stato giudicato dalla vivente generazione, e dai scrittori onesti, i cui scritti faranno conoscere ai posteri, le iniquità, le scelleraggini, gli assassini di ogni specie di delitti commessi a danno dei popoli, da una aggregazione di malfattori in forma di governo.

Questa relazione piena di apparenze e promesse bugiarde, fu presentata dal consiglio dei ministri infernali al Re all'udienza del 2 Novembre 1870, e nel giorno stesso un regio decreto scioglieva la camera dei deputati, convocava i comizi elettorali pel giorno 20 per l'elezione dei nuovi deputati, e convocava i due rami del parlamento pel 5 Dicembre.

Mentre si procedeva alla elezione dei nuovi deputati, un'enciclica del Papa stampata in Svizzera, lo che prova non esser libero e indipendente nell'esercizio della sua autorità spirituale, come si prometteva lo fosse, già circolava in Roma e dappertutto l'orbe cattolico. Essa, dopo una serie di maledizioni al Re, al governo, e al Parlamento, rinnovava la scomunica maggiore già fulminata contr'essi nelle lettere apostoliche del 26 Marzo 1860. Come effetto delle bugiarde promesse, il ministro guardasigilli, fece sequestrare tutti i periodici che l'enciclica pubblicavano. Il che forniva giusta ragione a destava nello stesso tempo l'indignazione dei cattolici che nel papa vedevano il simbolo della loro fede, e nel governo quello della più consumata mala fede, mentre se non se ne avesse fatto capo, come far dovea un governo più intelligente e ben ordinato, ed in conseguenza della fatta promessa, non avrebbe attirata l'attuazione d'alcuno.

Si volea dare un colpo ai Gesuiti, ma, nello stesso tempo, i perversi dominatori, temendo la forza potente dei Loyolisti, fingendo proteggerli, segretamente spingevano la giunta municipale, il circolo Cavour, ed altre associazioni, per privarli dell'esercizio del pubblico insegnamento, di cui erano stati sempre in possesso, e intendevano ad ogni costo continuarlo. Eppure prestando fede agli apparenti favori, e mentre Lamarmora barcamenavasi indeciso, i Gesuiti il giorno 5 Novembre riaprirono le scuole. Allora i Cavurriani spinsero una forte dimostrazione contro quell'audacia gesuitica, che agitandosi fu-

rente per tutta Roma, gridando *abbasso i Gesuiti,* furono costretti a chiudere le scuole e ad abbandonare l'esercizio.

Sempre nella speranza di farsi amare e rispettare, l'infido governo promettendo vantaggi illusori, vomitando ingiurie le più atroci contro il governo sacerdotale che non si era mai occupato a migliorare le condizioni dell'agro Romano, prometteva se ne sarebbe interessato efficacemente. Infatti il ministro dei lavori pubblici, agricoltura e commercio, all'udienza del 20 Novembre presentava al Re una relazione sulle condizioni dell'agro Romano, proponendo il relativo miglioramento. Siamo al 1880 e quell'agro trovasi in tale pessima condizione e in un completo abbandono che non fu mai. Mentre cotesti fatti accadevano in Italia, un avvenimento d'altro genere veniva a rallegrare doppiamente la dinastia Sabauda, avvenimento che non lasciava anche d'avere qualche influenza sulle cose d'Italia.

10. Il principe Amedeo eletto a re di Spagna, ove si reca.

La Spagna era in piena rivoluzione, avea canciata la dinastia regnante, e per forma di governo si era stabilita la monarchia costituzionale, si andava di conseguenza in cerca di un nuovo Re. Il Maresciallo Prim ne avea assunto l'impegno, e dopo il rifiuto, come venghiamo di dire, del principe Leopoldo di Prussia, nell'8 Novembre 1870 presentato aveva alla Spagnola la candidatura del Duca di Aosta secondogenito di Re Vittorio Emmanuele. Nel 16 Novembre giorno delle elezioni, dei 334 membri delle Cortes ne erano presenti 311. Al Duca d'Aosta toccarono 191 voti, e perciò fu eletto; la repubblica ebbe per sé 63 voti; 19 Corsisti ed Alfonsisti si astennero di votare; gli altri voti si divisero fra Espandero, il Duca di Montpensier e sua moglie, e fra gl'infanti Alfonso e Carlos.

Una commissione di 24 membri scelta dalla Cortes con alla testa il presidente Ruizzorilla, s'imbarcò il 26 Novembre nel porto di Cartagena, per presentare dal Duca d'Aosta il risultato della votazione e condurlo in Ispagna. La squadra composta di cinque navi approdò a Genova, ove la commissione, a motivo della febbre gialla manifestatasi in alcuni littorali Spagnuoli, fu assoggettata ad una quarantena di tre giorni. Il 3 Dicembre la commissione giunse a Firenze, e il giorno 4 ebbe luogo il ricevimento solenne e la sottoscrizione degli atti in cui il Duca di Aosta definitivamente accettava la corona offertagli dalle Cortes. Alcuni giorni dopo apparve una protesta dell'ex regina Isabella, un'altra del pretendente Don Carlos contro l'ascensione al trono del Principe Savoino.

Mentre la commissione in Firenze era fatta segno alle consuete festività e ai divertimenti di prammatica, il 28 Dicembre verso sera, sulla via del palazzo

delle Cortes alla volta del ministero della guerra fu tirata una fucilata contro la carrozza del generale Prim, che col suo aiutante furono gravemente feriti, gli autori del delitto, certamente nemici politici del Generale, rimasero sconosciuti. Prim morì il 30 Dicembre di febbre traumatica, e nello stesso giorno giunse nel porto di Cartagena il nuove Re che per mezzo suo aveva acquistato la corona. La morte improvvisa di Prim, nel momento in cui lo scopo dei suoi servigi, sembrava raggiunto, fece generalmente una profonda impressione in senso diverso, cioè di dolore in alcuni, di contento in altri. Gli amici del morto si condolevano col giovane principe di avere in Prim perduto il suo migliore amico e consigliere, altri si felicitavano verso lui per essere stato liberato di un tutore orgoglioso ed opprimente. Il Re si mostrò profondamente commosso dell'avvenimento e rifiutò tutte le solennità di ricevimento.

Giunse il 2 Gennaio 1871 a Madrid verso mezzo giorno, e prima di tutto si recò alla chiesa di Athocha, da lì all'assemblea delle Cortes ove prestò il giuramento sulla costituzione e, dopo che il reggente Sovrano ebbe deposto il suo ufficio nelle mani del presidente delle Cortes, da questi fu proclamato Re. Indi visitò la vedova di Prim, per dimostrare che prendeva viva parte alla di lei disgrazia, poi si recò al palazzo Reale, ove senza qualsiasi pompa ricevé le corporazioni dello stato. Nello stesso giorno formò il ministero di riconciliazione fra Jopiti, Serrano, Segaste e Zorilla.

Quale fosse stato l'esercizio della sovranità del principe Amedeo, e quali le contrarietà ch'ebbe ad incontrare, lunga ne sarebbe la narrazione, e qui, non avendo alcuna relazione cogl'interessi d'Italia, si tralascia. Basta dire, essergli stata più volte tinta la sua morte, sparandogli addosso e sempre minacciato, fu finalmente costretto abdicare la sovranità e tornarsene principe qual'era in Italia.

11. Legge pel trasferimento della capitale a Roma.

Malgrado le più vive sollecitazioni dei Romani, il Re differiva la sua andata, e la sua desiderata residenza in Roma.

Il 5 Dicembre avveniva l'apertura della II legislatura, memorabile, come quella che dovea sanzionare il compimento dell'unità nazionale con Roma capitale. Si sperava generalmente un miglioramento in tutti i rami di pubblica amministrazione ed un alleviamento d'imposte. Tutto al contrario. La novella legislatura non men fatale e più funesta delle precedenti si mostrò.

Sempre così il mondo peggiorando invecchia! Il nuovo parlamento si riunì in quel giorno, nel Palazzo Vecchio di Firenze. Alle 11 a. m. un colpo di cannone annunciava la partenza del Re dal palazzo Pitti. La Guardia Nazionale e

la truppa del presidio facevano ala al suo passaggio. Era il rimorso e la paura che si movea in mezzo a quelle file d'armati. Era accompagnato dal principe di Piemonte e dal principe di Savoia Carignano, e seguito dalla sua casa militare.

Il corteo arrestavasi innanzi al padiglione eretto alla porta d'ingresso a Palazzo Vecchio. Il Re fu qui ricevuto dalle deputazioni del Senato e della camera dei deputati. Al suo ingresso, coi Reali Principi nell'aula, fu salutato con vivissimo plauso dai senatori, dai deputati e dalla tribuna.

Il Re si assise sul trono eretto nel luogo del leggio della presidenza della Camera, il principe Umberto alla sua destra, alla sinistra il principe Eugenio. Sulla gradinata del trono, e ai due lati, il presidente del senato, quello del consiglio dei ministri, i ministri segretari di stato e la casa militare del Re. Insomma tutti i capi devoratori del bilancio. Presentava questo spettacolo ridicolo, l'aspetto di un pontificale assistito da una turba di neri arnesati in vario modo e con grinze a pelo diverso.

Il ministro dell'interno, presi gli ordini del Re, fece invito ai Senatori e ai Deputati di sedere, indi il ministro guardasigilli prima, poi il ministro dell'interno, chiamavano successivamente i nuovi Senatori e Deputati a prestare il consueto giuramento, e ciascuno, chiamato per appello nominale, rispondeva - *giuro;* fatto il giuramento il Re pronunciava il seguente discorso:

> "Signori Senatori, Signori Deputati!
>
> L'anno che volge al suo termine ha reso attonito il mondo per la grandezza degli eventi che niun giudizio umano poteva prevedere. Il nostro dritto su Roma noi lo avevamo altamente proclamato, e di fronte alle ultime rivoluzioni cui mi condusse l'amor della patria, ho creduto dover mio convocare i nazionali comizi.
>
> Con Roma capitale d'Italia ho sciolto la mia promessa e coronata l'impresa che 23 anni or sono veniva iniziata dal magnanimo mio genitore.
>
> Il mio cuore di Re e di figlio prova una gioia solenne nel salutare qui raccolti per la prima volta tutti i rappresentanti della nostra patria diletta, e nel pronunciare queste parole - *Italia è libera ed una* - ormai non dipende che da noi il farla grande e felice.
>
> Mentre qui noi celebriamo questa solennità inaugurale d'Italia compiuta, due grandi popoli del continente, gloriosi rappresentanti della civiltà moderna, si straziano in una terribile lotta.
>
> Legati alla Francia e alla Prussia dalla memoria di recenti e benefiche alleanze, noi abbiamo dovuto obbligarci ad una rigorosa neutralità, la quale ci era anche imposta dal dovere di non accrescere l'incendio, e dal desiderio di poter sempre interporre una parola imparziale fra le

parti belligeranti. E questo dovere di immunità e di amicizia noi non cesseremo di adempirlo, aggiungendo i nostri sforzi a quelli delle altre potenze neutrali per metter fine ad una guerra, che non avrebbe dovuto mai rompersi fra due nazioni la cui grandezza è ugualmente necessaria alla civiltà del mondo.

L'opinione pubblica conservando col suo appoggio questa politica, ha mostrato una volta di più che l'Italia libera e concorde, è per l'Europa un elemento d'ordine, di libertà e di pace.

Quest'attitudine agevolò il compito nostro, quando per la difesa e l'integrità del territorio nazionale e per restituire ai Romani l'arbitrio dei loro destini, i miei soldati, aspettati come fratelli e festeggiati come liberatori, entrarono in Roma.

Roma reclamata dall'amore e dalla venerazione degli Italiani, fu resa a se stessa, all'Italia e al mondo moderno. Noi entrammo in Roma a nome del dritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gli Italiani ad unità di Nazione; vi rimarranno mantenendo le promesse che abbiamo fatto solennemente noi stessi; la libertà a chiesa, piena indipendenza della sede pontificia nell'esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni colla cattolicità.

Su queste basi e dentro i limiti del suo potere, il mio governo ha già dato i provvedimenti iniziali, ma per condurre a termine la grand'opera, si richiede tutta l'autorità e tutto il senno del parlamento. L'imminente trasferimento della sede del governo a Roma, ci obbliga a studiare il modo di ridurre alla massima semplicità gli ordinamenti amministrativi e giudiziari, e rendere ai comuni e alle provincie le attribuzioni che a loro spettano.

Anche la materia degli ordinamenti militari e della difesa nazionale vuole essere studiata, tenendo conto della nuova esperienza di guerra. Dalla terribile lotta che tiene tutt'ora attenta e sospesa l'Europa, sorgono insegnamenti che non è lecito di trascurare a un governo che vuole tutelare l'amore e la sicurezza della nazione. In tutti questi temi vi saranno sottoposti i disegni di legge e sulla pubblica istruzione eziandio, che vuole essere annoverata essa pure, fra gli strumenti più efficaci della forza e della prosperità nazionale.

Signori Senatori, Signori Deputati!

Ci converrà poi riprendere colla massima alacrità, l'opera forzatamente interrotta dall'assetto definitivo delle nostre finanze. Compiuta finalmente l'Italia, non vi può essere più tra noi altra gara, che quella di consolidare con buone leggi un edificio che tutti abbiamo contribuito ad erigere.

Mentre l'Italia sempre più per la via del progresso; una grande Nazione che la è sorella per stirpe e per gloria, affida ad un mio figlio la missione di reggere i suoi destini. Io sono lieto dell'onore, che reso alla

mia dinastia, è reso insieme all'Italia, e mi auguro che la Spagna grandeggi e prosperi mediante la lealtà del principe e il senno del popolo.

Codesto amore è il più saldo fondamento degli stati moderni, che vedono così assicurato dinanzi a loro un lungo avvenire di progresso e di libertà".

Questa conclusione relativa all'assetto delle finanze dello stato, aperse largo campo all'imposta, i nuovi e gli antichi avvoltoi vi si lanciarono rapidamente a tutto volo, le previsioni e gli apparenti desideri del Re mostrati in precedenza nella sua palinodia sparirono come fumo al vento, e il fatto vero e reale fu l'aumento della miseria pubblica.

Questo arcadico discorso, come sempre sono stati tutti quelli pronunciati da tutti, anche quando decidono la distruzione di un popolo, fu generalmente applaudito dai due rami del parlamento che risposero coi seguenti indirizzi. Il primo quello dei Deputati, così concepito:

Sire!

L'Italia ebbe sempre fede nella lealtà e nelle promesse del suo Re. (nota dell'autore: *Qui, come altrove, per l'Italia, o popolo, debba intendersi qual partito lavoratore, che anche usurpandone il nome, pretende, giovandosi della forza, rappresentare l'una e l'altro. Invece l'Italia del popolo l'odiano e si detestano, e desiderano ardentemente e presto liberarsene. Questo il vero)*. E invero, tolto che fu consentito da straordinarie vicende, la M. V. non tardò il grande sospirato atto di sciogliere la religione dai ceppi mondani del potere temporale e di rivendicare, in nome del dritto nazionale, e dei voti acclamati in parlamento, Roma all'Italia.

Compensati sono alfine i dolori di tante generazioni, e il martirio dei nostri più sovrani intelletti, imperocché sulla caduta degli ultimi avanzi della teocrazia or si erga, mercé vostra, vittoriosa la civiltà, e si erga, pure al fianco suo bella di vita nuova, la nostra patria libera ed una, e delle proprie sorti ormai arbitra essa sola.

Più grande avvenimento e più beneficio nelle sue conseguenze il mondo non vidde mai nell'era moderna!

Così ha raggiunto il suo felice compimento la grande impresa a cui sacrificò vita e corona il magnanimo vostro genitore, e così è stata sciolta la storica promessa che alla M. V. ispirarono la filiale pietà e l'amore di patria.

Per la qualcosa sulle vostre labbra risuona con legittima compiacenza un tanto ricordo, il plauso dei rappresentanti del paese non fu che l'eco fedele del sentimento nazionale di gratitudine verso il principe eletto, che il popolo nel suo schietto e espressivo linguaggio aveva chiamato già Re galantuomo.

Alla Camera nuova, sorta per opportuno consiglio vostro, dai generali comizi e completata dai rappresentanti delle provincie restituite ultime alla patria, spetta adesso il prendere arditamente le mosse, onde affrontare e risolvere le odierne difficoltà della questione Romana, pur rispettando e assicurando la libertà della chiesa e della indipendenza del Sommo Pontefice nell'esercizio del suo ministero spirituale.

Intanto essa accolse con una manifesta letizia la reale parola dell'imminente trasferimento a Roma della sede del governo.

Quivi ispirandosi ai bisogni della nazione, e alla memoria dell'antica sapienza, la camera elettiva porrà tutto lo studio, e tutta la diligenza nel rendere, giusta il desiderio di V. M. più semplice e più economica l'amministrazione dello stato, nell'affrettare la ricomposizione della travagliata finanza.

Né opera meno solerte essa darà perché si aggiunga gagliardìa e saldezza agli ordini militari, e perché tra le moltitudini si spenda copiosamente il tesoro della pubblica istruzione. I buoni studi e le buone armi sono oggi una suprema necessità per l'Italia.

Alla nostra contentezza presente e alle speranze, fa il più acerbo contrasto la guerra immane che combatte Francia e Germania: mentr'essa strappa un grido di dolore ai popoli civili, è come un lutto di famiglia per l'Italia, che a quelle due illustri e potentissime nazioni si sente unita da incancellabili memorie di sangue versato insieme sui campi di battaglia, e di grandi imprese in comune ideate e compiute.

Obbedendo alla volontà nazionale conferma con forma solenne manifestata in parlamento, il governo di V. M. osservò ed osserva la più stretta neutralità. Esso ha dunque tutto il dritto d'interporsi tra i belligeranti con una parola di pace, ed i rappresentanti del paese sono lieti di accodarsi alla M. V. nell'augurio che al più presto l'occasione si presenti di profferirla con efficacia.

Sire. Nel momento stesso in cui l'Italia incoronava l'edifizio della sua unità, la grande e nobile nazione di Spagna, bramosa di giustizia e libertà, offriva la corona d'Isabella la Cattolica, all'illustre vostro figlio principe Amedeo.

In questa offerta degna del vostro nome, i rappresentanti del paese, pur deplorando la perdita di un sì valoroso soldato, ravvisano la più solenne manifestazione della fede che i popoli liberi hanno nei patti giurati da casa Savoia, è un meritato omaggio alla concordia che regnò sempre in Italia fra principe e nazione".

Da parte del Senato, nel seguente modo si rispose al discorso reale:

"Sire.

Il Senato del regno rendevi grazie solenni delle calde e sapienti parole che testé pronunciaste nell'aula parlamentare, colmando i cuori degl'Italiani di consolazione, di fiducia e di gratitudine. Né il cuore stesso della M. V. le poté profferire senza gioia sublime dirigendole per la prima volta ai rappresentanti d'ogni parte d'Italia e loro annunciando che lo stendardo nazionale è inalberato per sempre sulla cima del Campidoglio.

Nessun figliolo di Re vendicò e compié come la V. M. con devozione e coraggio eroico i suoi proponimenti. Voi dando Roma all'Italia sua capitale gloriosa e desideratissima, scioglieste a pieno il gran voto, e confermaste a voi stesso il titolo sacro e invidiato di Re galantuomo.

Gli ansiosi pericoli, le sventure, le trepidazioni di 23 anni sono oggi dì compensate ad esuberanza, perché vi condussero a potere affermare dall'alto del trono che l'Italia è libera ed una, e ormai non dipende più che da voi il farla grande e felice. E' diverrà, per sicuro, grande e felice, se un senso operoso del dovere, se il risorgimento nostro morale pareggerassi a quello delle forti politiche.

Ma sebbene voi siete compreso, o Sire, di giusta letizia per l'Italia compita, nullameno vi è forza riflettere che, in questo mentre, due nazioni potenti e cultissime si lacerano con lunga e terribile guerra e sembrano far dubitare dei vantati progressi dell'età in cui viviamo.

Il Senato approva la rigorosa neutralità osservata dal vostro governo inverso due popoli a cui la penisola è debitrice di alleanze recenti e fruttuose, e fra cui ci affrettammo di interporre uffici schiettamente amichevoli.

Piaccia a Dio che l'intervenire nostro premuroso ed assiduo, in unione con altri stati, giunga a metter fine ad un conflitto troppo ingiurioso all'umanità, troppo dannoso all'Europa cui fa ugual bisogno la scienza, la prosperità e la forza della Francia e della Germania. Tale, su questi frangenti, è il giudizio, non già di pochi, ma da ogni ordine di cittadini, per quella imparzialità d'animo che l'Italia assume dal sentirsi nata a crescere al mondo i segni e le garanzie di equilibrio e di pace internazionale.

Salvo che per compiere quest'alta di lei missione fra i popoli, conveniva serrare l'ultima porta rimasta dischiusa di qua delle Alpi a qualunque straniero, e restituire ai Romani il dritto imprescrittibile di poter disporre di se medesimi.

Perciò, Sire, voi comandaste che le truppe Italiane entrassero nella città eterna, dove l'accolse una festa ed un'esultanza siffatta, che mai fu mostrata maggiore a nessuna milizia liberatrice, e dove l'antico e tacito patto fraterno fu suggellato dall'autorità irrefragabile d'un solenne plebiscito.

Spetta ora al parlamento di provvedere perché le coscienze più timorate si acquietino, l'alto ufficio spirituale della Santa Sede rimanga intatto e indipendente, rimangono franche le relazioni di lei coll'universo cattolico, e vi si aggiunga l'esempio che intendiano porgere a tutti di allargare al possibile la libertà della chiesa, la quale oggimai non avrà impedimento nessuno per ritemprarsi alle venerande tradizioni dei secoli antichi.

Il Senato applaude a V. M. sentendole assicurare che la traslazione a Roma della sua capitale è imminente, e che ciò porge occasione al vostro governo di studiare di nuovo una maggiore semplicità negli ordinamenti giuridici e amministrativi, dilatando in pari tempo le. attribuzioni e le libertà provinciali e municipali che sono, del certo, le più feconde e conformi in tutto all'indole nostra.

Il Senato altresì è lieto di apprendere dalla vostra bocca che non andranno perduti per noi i copiosi ammaestramenti che la guerra attuale scrive col sangue di valorosi, e ci muovono a credere che cittadino e soldato debbono essere un uomo solo e che tanto cresce la probabilità di vincere, quando le armi sono più dotte e disciplinate. Ciò studieremo con zelo nelle proposte ministeriali, perciò stesso aspettiamo premurosi i disegni di legge promessi circa l'istruzione pubblica che V.M. reputa a gran ragione strumento primo ed efficacissimo della potenza nazionale.

Ma i nervi della guerra come nella pace sono eziandio le buone finanze, ed intorno ad esse ripiglieremo, Sire, le nostre cure incessanti con desiderio di riacquistare al possibile il tempo involontariamente perduto.

Su questo tema e su altre proposte di legge che piaccia al vostro governo di presentarci, noi adopereremo tanta maggiore diligenza e ponderazione in quanto, come lo avverte la M. V. compiuto ormai il riscatto e l'unificazione della patria, si dileguano le cagioni dei passati dissidi, e solo ci resta di gareggiare nobilmente fra noi nel fornir quella di buone leggi e condurre infine al fastigio il monumento incrollabile a cui tutti gli onesti e i generosi recarono la loro pietra.

Sire. La lealtà proverbiale dei principi di Savoia, e soprattutto della vostra, cimentata da mirabili pruove, mossero la nazione Spagnuola a chiedervi un gran sacrificio concedendo a lei vostro figliuolo Amedeo per reggerne ed accettarne i destini.

L'Italia, partecipando a quel sacrificio e privandosi insieme con voi d'una cara parte di se medesima, gode tutta volta, che un degno rampollo di vostra stirpe, chiamato a stringere lo scettro glorioso di Carlo V, dedichi tutto se stesso al felice risorgimento di un popolo affratellato con noi di schiatta, di genio, di civiltà, di sventure, e saldo con noi nel proposito di conciliare quindi innanzi la libertà e il principato, il progresso e l'ordine, le istituzioni popolari, e l'autorità delle leggi".

Linguaggio di vili, di abbietti e miserabili cortigiani! Il pallone gonfiava con l'azione di quell'abisso di false adulazioni, dirette, invero, agli emolumenti che ne cavavano. Tutto dovea convergere e accontentare e a satollare quel mostro collettivo chiamato monarchia, tutto dovea piombare sulle lacere spalle del povero popolo. Infatti, quali furono i risultati di quella illusoria quanto bugiarda verbosità? Aumento di numero e di soldi alla burocrazia, strumento di tirannia, di rapina e d'oppressione, accrescimento d'imposta, nuovi e più atroci flagelli per riscuoterle. Dunque qual fu, col conquisto di Roma, il miglioramento economico, civile, amministrativo, giudiziario, ne ottenne il popolo? Tutto rimase, e peggio, sul piede vandalico proveniente dal Piemonte. Là la fonte infausta di tutte le acque torbide che corrodono e divorano la penisola. Dopo avere la Spagna cercato in tutte le stalle per trovare il suo cavallo, e ricevendone dappertutto sprezzante rifiuto, niuno può dire altrimenti, essere stata scema stoltizia, in quel turbine di partiti interni che l'agitava, e contro interessi diplomatici che l'ostacolavano, l'accettazione di quella monarchia. Il fatto lo dimostrò splendidamente, e quelle adulazioni tornarono pallide, misere e confuse, nel fango donde partirono. Il vero per breve può essere oscurato, ma nell'apparire della luce, le nebbie si dissolvono, e la realtà, schiacciando l'ombre, finalmente trionfa. Può, questo trionfo, anche essere oppresso, vinto giammai.

Riunita la Camera, *ridete dei legislatori,* tre furono i primi progetti presentati dai Ministri per essere approvati, cioè: il primo per l'accettazione del plebiscito, il secondo per la traslazione della capitale a Roma, il terzo per le garanzie e l'indipendenza da accordarsi al Papa.

Erano queste le tre chiavi principali, per aprire la porta ed entrare in casa e svaligiarla. Furono, i tre progetti, prontamente votati.

Il primo consisteva in un solo articolo in questo senso:

> "E' data forza di legge al regio decreto 9 Ottobre 1870 N° 5903 col quale fu dichiarato che Roma e le provincie Romane, fanno parte integrale del Regno d'Italia".

Il secondo è compreso nei quatto articoli segnati:

> 1. - La capitale del Regno sarà trasferita a Roma entro sei mesi dalla data del presente.
>
> 2, - Per le spese del trasferimento è stanziata in apposito capitolo, nella parte straordinaria del bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici dell'anno 1871 ed anni successivi, secondo che verrà determinato reale una somma di Lire diciassettemilioni, colla denominazione di trasporto della Capitale.

3. - Al governo del Re è data facoltà per un biennio, dalla data della pubblicazione della presente legge, di appropriare con decreto reale per causa di pubblica utilità, gli edifici appartenenti ai corpi morali esistenti in Roma, che siano necessari per collocare pubblici uffici in conseguenza al trasporto della Capitale.

A detti corpi morali sarà data in corrispettivo una rendita cinque per cento pari al reddito netto attribuito all'edificio appropriato.

4. - I ministri dell'interno, delle finanze e dei lavori pubblici sono incaricati dell'esecuzione della presente legge".

Era indispensabile, in omaggio al sistema distruttore, la creazione di simil legge, che mettendo in possibilità i corpi morali ad offrire di più che un altro, per non essere appropriato, metteva in possibilità gli esproprianti a fare maggiori ed illeciti guadagni, fine primiero ed unico di tutto il tessuto del sistema.

Del 3° progetto riportiamo gli articoli principali:

1 - La persona del Sommo Pontefice è sacra e inviolabile.

Al Sommo Pontefice son dovuti in tutto il Regno gli onori sovrani, e gli sono mantenute le preminenze onorifiche riconosciutegli dai Sovrani.

2 - Il Sommo Pontefice può conservare le guardie di Palazzo.

3 - E' conservata l'annua assegnazione di lire tremilioniduecentocinquantamila, ch'era iscritta nel bilancio Romano a titolo di *fondo pel trattamento* del Sommo Pontefice, Sacro Collegio di Cardinali ecc.

Quest'assegnazione sarà iscritta sul gran libro del debito pubblico del Regno d'Italia sotto forma di rendita perpetua ed inalienabile al nome della Santa Sede.

4 - Il Sommo Pontefice oltre la dotazione nell'articolo precedente, continua a godere liberamente, con esenzione di ogni tassa o carico pubblico, dei palazzi pontifici del Vaticano e di Santa Maria Maggiore, con tutti gli edifizi, i giardini e terreni annessi e dipendenti, come pure della villa di Castel Gandolfo con tutte le sue dipendenze.

I detti palazzi e luoghi sono considerati immuni della giurisdizione dello Stato.

E' parimente immune qualunque altro luogo ove il Sommo Pontefice abbia dimora, anche temporanea, finché vi rimane.

5 - La immunità della giurisdizione dello Stato stabilita pei palazzi e luoghi menzionati nell'art. 4, si estende anche ai locali dove e mentre si tenga un conclave od un concilio generale.

Il governo del Re, ove ne sia richiesto, protegge ed assicura, coll'assistenza della forza armata, la libertà del conclave e del concilio".

Con questo decreto si faceva il conto senza l'oste. Pio IX infatti lo disprezzò.

12. Inondazione di Roma

Mentre quest'atti di grossolana astuta ipocrisia avean luogo a Firenze, Roma era sorpresa da una inondazione così grande, che simile non avea sofferta mai.

Lo straripamento del Tevere cominciò il 27 Dicembre, inondò i punti più bassi di Roma. Le adiacenze del teatro Apollo, la via dell'Orso, la fabbrica nuova, i dintorni di Castel Sant'Angelo, la via di Ripetta e il Pantheon furono i luoghi pei primi inondati.

Si presero le opportune disposizioni per sorvegliare il progresso della inondazione, e per provvedere alle comunicazioni fra gli edifizii invasi dalle acque, e le contrade libere.

Nel seguente giorno il Tevere ingrossò in un modo spaventevole, trasportando legnami, alberi, ed altre cose, che formarono oggetto di speculazione per arditi barcaioli.

Un buon terzo della città centrale era già allagata. Le lunghe vie del corso, di Ripetta presentavano l'aspetto delle più lunghe e larghe lagune di Venezia.

Le barchette di soccorso funzionavano regolarmente recando i viveri agli abitanti le cui case erano chiuse dal Tevere. L'altezza delle acque a guisa di fiume lungo il corso di piazza Colonna al Popolo variò per alcuni centimetri a metri 1,80 a seconda dei punti più o meno bassi del suolo.

Gli altri punti della città sui quali l'alluvione si manifestò in larga scala, furono la piazza Nuova e sue adiacenze, cioè, piazza Madama, i Coronari, l'Università, via della Sapienza, i Canestrari, Sant'Andrea della Valle e Pasquino.

Sulla sinistra del Tevere vedevansi pure sott'acqua il Ghetto, la via Giulia e sue strade adiacenti.

Il corpo di guardia e i panettieri dei fabbricati delle carceri nuove furono pure allagate, e i soldati, custodi e prigionieri costretti a salire al primo piano, le sentinelle tolte e chiuse le finestre per impedire il passaggio delle acque.

Alle 11 a.m. si radunò il Consiglio Municipale allo scopo di provvedere ai stringenti bisogni. Il Tevere intanto ingrossava sempre più, e invase tutte le strade parallele al Corso.

In via Condotti i negozianti d'oggetti di belle arti, quadri, oreficerie, furono inondati senza che tutti gli oggetti di valore si potessero esportare; il danno sofferto da tutti i negozianti del rione Campo Marzio fu incalcolabile.

Verso mezzogiorno il Generale Cosenz comandante la divisione militare, assunse la direzione dei provvedimenti per riparare i danni dell'alluvione.

I soldati furono tutti a posto, per dare novella prova a Roma della loro abnegazione e del loro coraggio, il genio militare coi suoi carriaggi cercò di penetrare nelle vie anguste, recando viveri a chi ne abbisognava.

Carabinieri, bersaglieri, l'esercito tutto, le guardie municipali, gli agenti di questura, la Guardia Nazionale, tutti si prestarono con efficacia per diminuire i danni dello straripamento.

Intanto per cura del genio militare, dei pompieri e molti cittadini si costruirono zattere e ponti volanti, che solcando le acque penetravano ovunque il bisogno era più urgente.

Le autorità dal canto loro, si occuparono degli approvvigionamenti e della relativa distribuzione. La questura requisiva carri, cavalli per recare sui luoghi inondati pronti soccorsi. Si ordinò la chiusura di tutti i teatri, le acque minacciavano guastare i condotti del gas, e far rimanere la città la notte al buio.

Nelle ore pomeridiane gran folla di curiosi si recava sulle alture, per contemplare quel luttuoso quanto triste spettacolo. Il Pincio soprattutto era cosparso di passeggeri e carrozze.

L'inondazione, a partire da piazza del Popolo, si estendeva fino al ponte Molle giungendo a lambire le falde del monte Mario e dei monti Parioli. Tutte le case e ville dei Prati giacevano sott'acqua, e d'alcune si arrivava appena a distinguere il tetto; il corso del Tevere lungo il suo letto normale, in vista dell'estensione dello straripamento, non era né rapido né vorticoso, e le sponde del fiume si potevano appena riconoscere dalla lunga fila d'alberi che lo costeggiano, di quali alberi appena si scorgeva la cima.

Sul far della sera, continuando l'alluvione, le autorità fecero appello alla cooperazione di tutti gli abitanti. Alla Guardia Nazionale fu affidata la sorveglianza della città nella parte ancora libera dalle acque, onde non accadessero disordini; numerose pattuglie percorrevano le vie, ed altre erano distaccate presso i vari panifici per sopraintendere alla manipolazione del pane.

Alle 6 il Tevere cresceva sempre, e alcuni punti del centro, che la mattina erano ancora sgombri, furono inondati. Verso le 7 il gas si spense in quasi tutti i rioni, e vi si supplì col petrolio, e coll'illuminazione delle case private.

Nella notte del 28 al 29 il Tevere si mantenne al livello del giorno prima, cioè, circa metri 1,80 lungo la via del Corso, e più o meno di questa cifra in altre località secondo la variazione del suolo.

Durante la notte si lavorò alacremente in tutti i panifici per provvedere al pane necessario a tante famiglie che, chiuse dalle acque, non poteano provvedersene.

Il vento di scirocco padroneggiando la situazione, era appena combattuto da un venticello di levante.

Da questo contrasto di venti ne risultava ogni tanto una pioggia più o meno forte che alternativamente durò fino alle 2 dopo la mezzanotte.

Frattanto sette comitati di soccorso in permanenza in luoghi opportuni, cominciavano a funzionare regolarmente, e assistiti da buon numero di cit-

tadini, provvedevano con instancabile attività a riparare i danni accaduti, e a scongiurare i pericoli imminenti.

La Guardia Nazionale a cavallo dimostrò col fatto di non essere un corpo di sola parata, montò in sella verso le 9 p.m. per rimanervi fino alle 10 a.m.

Saputosi, come alcuni ladri tentassero penetrare in talune case verso i Monti, diverse pattuglie di Guardia Nazionale a cavallo, miste ad alcune di cavalleria della guarnigione, si portarono al trotto sui luoghi minacciati, e mediante la vigilanza esercitata nella notte non si ebbe a deplorare alcun inconveniente.

Sul far del giorno il Tevere cominciò sensibilmente a decrescere e la circolazione dei pedoni si ristabilì in varie contrade popolatissime.

Dopo mezzogiorno il fiume cominciava a ritirarsi a vista d'occhio, e in men che si dice, decrebbe quasi per l'altezza di un metro, di guisa che si poteva penetrare nella piazza del Popolo, e in strade parallele al Corso, quali strade venivano subito spazzate dalla melma che il fiume ritirandosi lasciava.

Nelle ore pomeridiane continuando ad abbassare il fiume, il quartiere generale della Guardia Nazionale fu di nuovo portato a palazzo Doria sul Corso, e verso le 5 si effettuarono i cambi della guardia.

Sebbene l'aspetto del fiume fosse più rassicurante, in diversi punti della città si continuava la costruzione dei zatteroni, mediante botti e travi, e su di essi si provvedeva alla distribuzione dei viveri. La notte, in mancanza di gas, tanto le zattere che i ponti volanti erano illuminati da torce a vento.

Vittorio Emmanuele era aspettato con somma impazienza dai Romani fin dal giorno della loro liberazione, ma la sua andata in quella città era ritardata dai ministri, per ragioni, com'ei dicevano, di politica convenienza. Il Re comprese essere questo il momento di affermare colle solite apparenze di affetto e promesse di riparazioni, onde cattivarsi sempre più la benevolenza Romana, e alla notizia di quel disastro, vi si recò affrettatamente, facendo vista di consolatore in quella grave sventura.

Partito da Firenze la sera del 30 Dicembre, la notte stessa alle 4 a.m. giunse alla stazione di Roma.

Un invito espresso dal Re proibiva ogni pompa, ogni cerimoniale alla sua persona, che punto si diceva in quella luttuosa circostanza.

Era accompagnato dal presidente del consiglio, dal ministro degli esteri, e da quello dei lavori pubblici.

La sua casa militare era rappresentata dal generale Desonnaz Gran Cacciatore, dal conte di Castellengo Grande Scudiere, dal Colonnello Galletti e di alcuni aiutanti di campo. Il Re in abito borghese.

Malgrado quella grande desolazione cui era immersa la città, malgrado la proibizione del Re, erano alla stazione per riceverlo il generale Lamarmora con tutto lo sciame salariato della monarchia, il Principe Doria assessore an-

ziano rappresentante il Municipio, con taluni suoi colleghi, e la solita turba plebea di gridatori che facevano un baccano di ossessi.

Allo scendere dal vagone, il Generale Lamarmora complimentò il Re, poi il Principe Doria, ringraziandolo, per l'affettuoso pensiero che lo condusse a Roma a confortarne i dolori, il Re rispose, molto dolersi di quella grave sventura, e pronto accorse per dividerne i dolori e riparare a tutto ciò che era possibile. Quindi lo stesso Doria gli presentò gli altri assessori, ai quale il Re rivolse, se vere o finte, brevi ma cortesi parole. Poscia con rapido passo si avanzò e salì in una carrozza scoverta di Corte a quattro cavalli guidata alla postigliona. Nella carrozza a piano del Re presero posto il principe Doria, il generale Lamarmora e il generale Desonnaz, e scortato da un drappello di carabinieri reali a cavallo, percorrendo la piazza di Termini e la via di porta Pia, alloggiava al Quirinale.

Le vie percorse dal corteggio reale erano illuminate, e frequenti fuochi di bengala tricolori ne crescevano l'effetto. Lo spettacolo che presentava la piazza di Monte Cavallo, rischiarata da quelle luci fantastiche era veramente bizzarro, sorprendente. La solita folla plebea eccitata e pagata pochi centesimi per testa, si raccolse in quella piazza, e proruppe con urli forsennati gridando a crepa gola: *Viva il Re Galantuomo, Viva il Re d'Italia.*

Il Re si presentò a ringraziare i dimostranti dalla terza finestra del fortino del palazzo, dopo, la folla si sciolse.

La Guardia Nazionale in questa circostanza era stata dispensata da qualunque servizio e comunque in divisa era sempre popolo e rappresentava, pel solo suo nome, una forza rivoluzionaria. Il Re non ne stava sicuro e volle esser servito dalle sue milizie.

Alle 11 a.m. del 31 Dicembre il Re usciva dal Quirinale vestito in grande uniforme.

Nella carrozza presero parte con lui il generale Lamarmora, il principe Doria, e il generale Desonnaz. In una prima carrozza lo precedevano, a piccola distanza, il conte Castellengo, il colonnello Spinola, e il colonnello Galletti. In altre carrozze di corte lo seguivano i ministri e alcuni assessori municipali, oltre gli ufficiali ed aiutanti di campo. Il corteggio reale, sempre accompagnato dalla solita turba plebea di gridatori, si avviò per a Santa Maria Maggiore, e quindi a San Giovanni Laterano e visitò quelle due basiliche. Dal Laterano il Re salì sul Campidoglio dalla parte del Foro Romano, visitò il palazzo dei Conservatori ed il museo Capitolino, ove fu ricevuto dal commendatore Pietro Rosa, e discese a piedi per la grande cordonata del Campidoglio.

Rimontato in carrozza, il Re percorse tutto il Corso fino alla piazza del Popolo, facendo vista di osservare i danni e le tracce lasciate, lungo la via, e

in tutte le botteghe, dalla acque. Quindi salì sul Pincio donde scorgevasi tutta la vallata del Tevere, e l'estensione dell'alluvione.

Dal Pincio passò per la Trinità dei Monti, via Felice, piazza Barberini, e per le quattro fontane si ridusse al Quirinale. Quivi un'altra schiazzata dei soliti gridatori chiamandolo fuori per nuovamente vederlo, il quale fattosi ad una finestra parata da un velluto rosso, fece mostra felicitarsi con quella turba di baccanti.

Questa fracassata accadeva alle 2 dopo qual'ora il Re si ritirava e dopo aver desinato, verso le 5, p. m. recavasi alla stazione ferroviaria, ove erano ad aspettarlo tutti i devoratori del bilancio, e tutti i più miserabili gridatori.

Il municipio, meno il Sindaco, puro sangue e degno figlio degli antichi patrizi Romani, rifiutò sempre mischiarsi fra quelle gite, e dimostrazioni insensate e vergognose, il municipio, ripeto, e non tutto, ringraziava nuovamente il Re dell'affettuoso pensiero e della generosità usata verso Roma. Il Re promise tornar presto, onde potere apprezzare con comodo le bellezze e i monumenti della prossima capitale.

Dato quindi il segnale della partenza, il treno partiva a grande velocità. E il Re venuto il 31 Dicembre a Roma, lo stesso giorno, fosse paura o altro, rapido qual fulmine, si trovò nuovamente a Firenze.

Dopo la partenza del re la giunta municipale Romana pubblicava i seguenti manifesti:

> "Romani!
>
> S. M. il Re ha ricevuto questa mattina in udienza la Giunta Municipale, e uditane l'esposizione dei mali della città, ha fatto sull'istante consegnare alla medesima, per mezzo di S. E. il ministro delle Finanze, la somma di lire duecentomila.
>
> A fronte di questo tratto di sovrana munificenza, non nuovo nei principi di casa Savoia, la giunta municipale non ha trovato espressioni bastevoli di gratitudine. I Romani quantunque da molto tempo legati per affetto e devozione a quella dinastia, tuttavia solo da recente venuti di fatto sotto il suo regime, incominciano a sperimentare i generosi effetti col tal fatto che resterà eternamente impresso nella pubblica riconoscenza.
>
> Dal Campidoglio 31 Dicembre 1870 - Per la Giunta - Il Principe Doria".
>
> "Romani!
>
> Le spontanee e grandi espressioni di riverenza e d'affetto, colle quali avete accolta la momentanea presenza del nostro Re, hanno sommamente commosso l'animo suo. Egli si è degnato di esprimere alla Giunta la più viva riconoscenza e gratitudine, commettendole di rendervene,

nell'angusto suo nome, la più ampia testimonianza. La Giunta adempie col più grande piacere un così grato incarico.

"Dal Campidoglio 31 Dicembre 1870 - L'Assessore - Principe Doria".

Linguaggio di abbietto adulatore, indegno di un Principe Romano qual'era il Doria.

Così chiudevasi l'anno 1870. Col conquisto di Roma, il popolo sperava un miglioramento nelle sue tristi condizioni politiche ed economiche che lo tormentavano, un addolcimento almeno nel pagamento dei tributi. Vana speranza! Egli ne è così sopraccarico, egli odia così profondamente la iniqua azione dominante, che anela il momento propizio, ansioso l'aspetta, lo cerca, per dare nuovamente il suo sangue, la vita, tutto, per liberarsene.

Fine

ALLEGATI

DIGRESSIONE I
IL COMUNISMO

Questa stravagante ed assurda pretesa chiamata comunismo, che tanto danno ha arrecato al consorzio umano e che tuttavia striscia oscuro e misterioso nel corpo sociale, avrà, alcune volte e in tempi diversi, potuto ingannare e trascinare gli esaltati dementi, gli spiriti leggieri, buon numero di nulla tenenti, che niente avendo a perdere, sperando pescare nel torbido, si lanciano nell'abisso, e come tante volte, vi periscono. Ma non ha potuto mai associare una seria maggioranza.

Epoca remota conta il Comunismo. Apparve tra gli Ebrei nella setta dei Terebinti che ebbero stanza in Egitto. Passò indi in Grecia nella setta dei Pitagorici, ma mancando lo stimolo del principio della proprietà e il naturale istinto del legame di famiglia, durarono poco e si sciolsero.

Peggiore effetto si ebbe tra i Romani. Licinio e i Gracchi promotori furono uccisi e la popolazione ritiratasi sul Monte Sacro, strepitò, minacciò, gli è vero, ma dopo l'apologo di Menenio Agrippa, cessato il delirio, ricadde sotto la mano potente dei Patrizi.

Riapparve col sorgere del Cristianesimo, i cui seguaci, fedeli alle massime degli Ebrei, alludenti al principio di fratellanza e al disprezzo della ricchezza, convinti finalmente della stravaganza di siffatte massime, da se stessi si sciolsero.

E qual sorte si ebbe a Londra il tentativo di Wenner nel 1766? Seguito da pochi scervellati e di scalzoni armati di tutto punto, si diedero a percorrere la città. Assalito dalle milizie si ritirò coi suoi in un bosco. Indi ritornato in Londra gridando esser giunto il tempo del riscatto, assalito nuovamente, si trincerò in una casa, che espugnata dalla pubblica forza, parte morirono nel conflitto, ed ei, coi rimanenti presi cd incatenati, furono tutti tratti al patibolo.

Ma lasciamo i tempi remoti e venghiamo ai nostri. Si vedrà sempre, ogni qual volta i Comunisti, colla loro follia han voluto turbare la società, conseguenza invariabile sempre è stata la loro distruzione.

Apparsi numerosi e potenti nella rivoluzione francese 1789, decimandosi prima fra essi furono completamente distrutti dai Termidoriani. Riapparsi, anche ivi, nella rivoluzione 1848-1849, pagarono, prima colla disfatta ne fece in massa la forza dell'ordine nel conflitto, poi col carcere, Lì deportazione, la fucilazione e il patibolo, la loro temerità. Mostratisi più audaci e furibondi durante la guerra franco-prussiana 1871, furono, coi medesimi mezzi del 1849, disfatti e distrutti.

Ora quando non hanno potuto mai riuscir nella popolosa Parigi e nelle altre città considerevoli della Francia, ove un gran numero di teste esaltate, di spiriti leggieri e nulla tenenti sfaccendati si trovano, i comunisti devono convincersi, il loro ideale, essere eccesso di follia, e il Comunismo il Saturno della favola che divora i suoi figli. Per illudere e trascinare si presentano col seguente nebuloso credo politico: "Tutti uguali, tutti ricchi, tutti poveri, tutti liberi, tutti fratelli, la prima legge è di nulla individualmente possedere in proprietà. I frutti del lavoro saranno portati nei magazzini pubblici, ivi sarà il tesoro dello Stato e il patrimonio di ciascun cittadino. Tutti gli anni si eligeranno gli economi, incaricati per distribuire le cose necessarie ai bisogni di ciascun particolare, per assegnare ad ognuno la parte del lavoro che esigerà la comunità e per mantenere i buoni costumi nello Stato".

La contradizione tra la teoria e l'opera è in piena evidenza. Senza proprietà individua non si può essere ricchi, dunque tutti poveri. Senza diritto a poter disporre di cosa alcuna, senza poter provvedere ciascuno ai propri bisogni, dovendo tutti ricevere, come a pan di carità, dagli economi, e dovendo lavorare secondo la costoro destinazione, sparisce ogni principio di libertà, dunque tutti schiavi.

E non è questa una condizione peggiore di quando gli uomini vivevano liberissimi nello stato di natura? Saranno, oggi, così stolti da lasciarsi buonamente trascinare negli abissi senza fondo del Comunismo? Cosa son dunque quelle frottole insidiose, cosa è in vero il Comunismo? Una maschera, sotto cui si nasconde l'avido ed ambizioso disegno dei suoi grandi agitatori, inteso a rovesciare i despoti in atto, sostituirli e tiranneggiare più crudelmente.

Ma chi saranno cotesti economi? Certamente quelli che godranno la piena fiducia della pecorina comunità, cioè i promotori più destri e più intriganti. Ebbene! Non tarderà molto, questi economi, imitando i despoti spodestati, opprimeranno quella mandra di schiavi imbecilli, e diverranno più spietati e crudeli dei cessati tiranni. E se per una rara eccezione non lo faranno i primi, lo faranno certamente i loro successori.

Ma facciamo un'ipotesi. Supponghiamo realizzabile il Comunismo; con quali elementi? Forse colla gran maggioranza formata dagli Europei o d'altri

popoli civilizzati alla medesima guisa? Certamente niuno vorrà seguirli, e l'esperienza l'ha dimostrato le tante volte. Andiamo dunque a trovarli in quelle contrade ove ancor vivono nella semplicità dello stato di natura. Interniamoci nelle parti ancora inconosciute dell'Africa, delle Indie, dell'Oceania, altrove, ove il fosco sole della rea politica monarchica europea con tutto il terrore delle sue criminose passioni, non è ancora penetrato, raccogliamo buon numero di cotesti selvaggi, conduciamoli in un'isola deserta, sotto un bel cielo, ove tutto prospera e germoglia spontaneamente, ove l'abbondanza nulla fa desiderare, costituiamoli colle leggi del Comunismo. Non appena, in questi selvaggi, si svilupperà il naturale istinto della libertà e della proprietà, si leveranno come un solo uomo, accopperanno gli economi, e dividendosi le terre dell'isola, imitando i primi padri nostri, ciascuno diverrà libero e assoluto padrone della sua porzione.

I primi uomini a vista dei gravi pericoli cui l'esponeva lo stato di natura, ad evitarli, scorgendo essere solo mezzo efficace il godimento libero della proprietà individua, si divisero la terra e si costituirono in società politica, onde tenere, conservare e possedere ciascuno in piena proprietà e sicurezza la vita, la libertà, i beni, e la pace domestica. Questo il patto fondamentale originario tradizionale che trasse gli uomini ad abbandonare lo stato di natura e costituirsi in società politica. Dunque tutto ciò che è contrario e tende alla distruzione di questo patto, non solo è un grave crimine di lesa istituzione sociale, ma colui che se incolpa si rende odioso, nemico pubblico, degno delle più severe punizioni e i Comunisti l'han provato già.

E per altro. Oggi, niuno sconosce gl'importanti ed utili sevizi resi dai Comunisti al dispotismo, tanto che si ritengono quai strumenti prezzolati di esso, pronti sempre a lanciarsi ogni qualvolta i popoli oppressi insorgono per liberarsene? Se invece, all'opportunità, si fossero uniti a far causa comune coi puri ed onesti repubblicani, i quali per abbattere le loro follie, sono stati costretti a sposare la causa dei tiranni, i Comunisti non solo non avrebbero fatto nascere questi giusti sospetti, ma avrebbero fatta opera santa, opera utile a se stessi e all'umanità.

E' impossibile, dopo un'abitudine tradizionale di tutti i secoli del mondo, dopo una moltitudine di leggi intese a sempre più rassodare il diritto e il principio di proprietà e del legame di famiglia, ricondurre gli uomini allo stato di natura.

Ma gettiamo un colpo d'occhio sulla creazione. Ove quella uguaglianza follemente pretesa dai Comunisti? Fra gli animali, gli alberi, le piante anche della stessa specie, fra i monti, le pianure e le vallate della terra; fra le stelle del firmamento, tutto è disuguaglianza, ed è da questa disuguaglianza necessaria meravigliosa che risulta l'ordine, l'armonia e il bello mondiale.

Niuno è più sapiente né provvido della natura. Volere entrare nei suoi misteri è temerità imperdonabile. Essa, nelle sue svariate creazioni vi ha posto l'accidente. Nascere ricco o povero, in una o altra contrada è puro caso, il quale essendo opera della natura bisogna piegar la fronte e rispettarlo a scanso delle sue ben giuste vendette.

Ma qual ragione, qual legge dà diritto all'infingardo, al crapulone, al dissipatore pretendere alla comunità dei beni, legittimamente acquistati dall'uomo operoso, ed accresciuti col suo lavoro, colla sua industria e a prezzo di sacrificii d'ogni maniera? E chi più vorrebbe coltivare la terra? Non resterebbe abbandonata e sterile delle sue produzioni artificiali?

Chi dice Comunismo bestemmia, non ragiona.

Nelle pagine eterne di tutti i secoli del mondo sta scritto a grandi lettere maiuscole: LA PROPRIETÀ NON SI TOCCA!

DIGRESSIONE II
LA MONARCHIA

Qui mi è uopo oggettare di quest'assurda, illegittima ed iniqua istituzione fatalmente introdotta nel corpo sociale, che, *tamquam leo rugiens, circuit quaerens quem devoret,* è stata e sarà sempre unica e funesta causa di tutte le calamità, di tutte le sventure umane. Per essa leggi ingiuste, insensate ed atroci; per essa, e segnatamente contro i pretesi peccatori politici, cioè contro gli uomini della verità, che coraggiosi reclamano l'adempimento dei diritti e doveri umani, la spada, la toga, la spia, il birro, il balzello, la prigione, la tortura, il carnefice, il patibolo. Per essa la spoliazione, l'oppressione, la miseria, la schiavitù dei popoli. Per essa la guerra intestina e la straniera, le crudeli repressioni ed il macello di carne umana. Per essa, contro i popoli, tutti i flagelli che pesano sulla terra. E' un torrente impetuoso sotto cui deve tutto piegare e sommergere.

Eppure! la vil canaglia cortigiana osa dire che la monarchia assicura la pace ai popoli.

Non meglio che la storia può loro cacciare in gola cotesta bestemmia. Essa dimostra che dal secolo XIV al XVIII si contano 35 anni di guerra civile, 40 anni di guerra religiosa, 245 anni di guerra fra i lupi coronati europei, cosicché ben si vede le monarchie essere state in guerra due anni fra tre, cioè 320 in guerra e 180 anni interrottamente ed a piccoli intervalli in una pace agitata e mal sicura del continuo turbata da note e proteste diplomatiche.

Il secolo XIX poi è uno spettacolo di guerre incessanti e rivoluzioni europee.

Dai calcoli statistici, dai primi tempi storici sin oggi, risulta non essere mai passato un secolo senza guerra e nella lotta, sia tra essi lupi, sia tra i medesimi e i popoli, essere caduti sui campi di battaglia più di diciotto milioni d'uomini in ogni secolo.

Ed ancora colla storia.

In queste guerre sono intervenuti, fra i lupi coronati, non pochi congressi e trattati di pace, di alleanza, di commercio ed altro, assenti sempre i popoli, anzi sempre contr'essi, ai quali, colla violenza e la forza, si è imposto osservare, ubbidire e rispettarli. Quali trattati, dalla furberia sempre dettati, altro

non sono stati che tregue momentanee, per tornare più robusti e meglio armati alla guerra.

Noteremo i più importanti.

Pace di Westphalia e dei Pirenei 1648 per la quale restò conchiuso il così detto diritto pubblico europeo, e i lupi coronati si divisero i popoli come mandra di pecore, e gli stati come loro assoluta proprietà.

Trattato di Oliva e Copenaghen per la pacificazione del Nord. Trattati particolari fra essi lupi dopo la pace di Westphalia fino alla guerra del 1672.

Pace di Nimea e trattati particolari relativi.

Trattati fra le potenze cristiane e la Porta ottomana 1740. Trattati di Riswich, di Utrecht, di Abo 1743.

Armistizio di Cherasco 28 Aprile 1796 al quale seguì la pace segnata a Parigi a 28 Maggio stesso anno; trattati di Campoformio 17 Ottobre 1797, di Luneville 9 Febbraio 1801, di Amiens 27 Maggio 1802, per il quale restò conchiusa una pace generale, ma fittizia e di poca durata; di Presbourg 26 Dicembre 1805, di Tilsit 9 Luglio 1807, di Vagram 1809, di Parigi 1814, per il quale le cose tutte d'Italia e di Francia ritornarono sul piede antico e fu assegnata a Napoleone I la ridicola sovranità dell'Isola d'Elba; di Vienna 1815, per il quale fu stracciato l'antico e un nuovo diritto pubblico fu conchiuso ed una nuova designazione di limiti territoriali si fece tra i suoi coronati.

Congresso di Trappau 1820 fra gli imperatori di Russia, d'Austria e il re di Prussia ivi convenuti contro la libertà e i diritti legittimi dei popoli e per forgiare nuovi ferri onde tenerli più strettamente incatenati; congresso indi a poco riunitosi a Lubiana coll'intervento del re Ferdinando I di Borbone, il quale spergiurando seco trasse nelle Due Sicilie un poderoso esercito austriaco, cancellò di fatto la costituzione giurata e fece aspra crudele vendetta sul tradito popolo. Né miglior sorte si ebbero gli altri popoli nel resto degli stati italiani.

La tirannica misura fu uguale inesorabile per tutti. Ovunque insidie, tradimenti, barbarie, patiboli e carneficine. Anche per immaginati sospetti niuno fu risparmiato.

Congresso di Vienna 1822, ove si riunirono tutte le teste coronate per opprimere e flagellare sempre più con nuove e più pesanti catene i popoli, e segnatamente per annientare la costituzione spagnola riguardata quale scandalo e pericolosa ai sonni tranquilli delle monarchie.

Trattato di Zurigo 10 Novembre 1859 tra la Francia, l'Austria e I'Italia, per il quale quest'ultima si ebbe la cessione vergognosa della Lombardia; di Vienna 1866 tra le stesse potenze, per il quale l'Italia, dopo la disfatta di Custoza e Lissa, si ebbe più vergognosamente la Venezia.

In tutti questi trattati giurati, spergiurati, violati, traditi, vi si vede sempre, per opera dell'astuzia, una porta aperta per uscire e tornare alla guerra. Vi si

scorge l'ansia rabbiosa dei lupi per sbranarsi tra essi. Vi si vede l'ira e la perversa volontà per opprimere, spogliare e divorare i popoli.

Ma fra gl'intervalli fra una guerra e l'altra, forse ha cessato e cessa mai la guerra? Niente affatto. Continua sempre l'altra che non cessa mai e più funesta, dell'oppressione e della violenta spoliazione dei popoli, onde gli aspidi scettrati rifarsi delle spese di guerra, raccogliere nuovi fondi per ritornarvi, e saziare il ventre a quei sicari, esecutori furibondi e spietati prostituiti all'avarizia, all'ambizione e a tutte le ree esigenze delle monarchie.

Or se la monarchia sempre è in aperta guerra contro la vita, la libertà, la pace e la fortuna privata dei cittadini, se forzosamente strappa dalle famiglie la migliore gioventù e per forza la trascina alla guerra per fame pasto di cannone; se tutti questi esercizi sono, pur se stessi, criminosi e contrari a tutte le leggi naturali e civili, vuolsi ancor bestemmiare che la monarchia assicura la pace ai popoli?

E qual bene ha mai fatto la monarchia, segnatamente all'Italia? Non sono anzi ad essa d'attribuirsi tutti i mali antichi e tutte le calamità odierne? Fu dessa che con Carlo Magno ci portò l'idra feudale, il dominio temporale dei papi e l'onta di una bastarda sovranità imperiale, che non può dirsi né romana né italiana. Coi Berengari la monarchia c'infeudò all'impero germanico, introdusse coi Sassoni il vassallaggio nel papato, la corruzione nel clero, gli scismi nella cristianità. Coi Franconi divamparono le guerre delle investiture, cogli Svevi non risparmiò ferocia per conculcare la rinascente libertà, finché i Comuni non abbiano fatto pagare a caro prezzo al barbaro tedesco il sale seminato nella distrutta Milano.

Dovunque si mantenne ed ancor si mantiene l'idra monarchica, ivi fu ed è sempre la vergogna, la desolazione, la miseria, la morte naturale e civile dei popoli.

E che altro ci presenta il Regno delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Carlo II di Spagna? Campo aperto a tutte le brutalità angioine, a tutte le nefandezze della prima e seconda Giovanna, a tutta l'ingordigia spagnola che rosicchiava in Sicilia, mangiava in Napoli e divorava a Milano.

E quale spettacolo spaventevole non ci presenta lo stesso reame da Ferdinando I a Francesco II Borbone? Le stragi, le devastazioni e le carneficine del 1799, le devastazioni di Cirillo, di Pagano, di Conforti, della Pimentel, della misera Sanfelice e di tant'altri nobili, scienziati e virtuosi cittadini, il cadavere galleggiante sul mare dell'ammiraglio Caracciolo, fattovi gettare per contentare la ferocia dell'ambizioso Nelson, le violenze e le atrocità del cardinale Ruffo e dei suoi seguaci, le lascivie, gl' intrighi e le crudeltà di Maria Carolina d'Austria, novella Messalina, moglie infedele di Ferdinando I; la guerra intestina del 1820 ferocemente repressa; la chiamata degli Austria-

ci per annientare la costituzione dallo stesso Re; il tradimento ai Carbonari, verso i quali la monarchia simulando favoritismo interveniva nelle vendite e conosciutini i componenti, indi ne fece trattamento e strage crudelissima; la repressione violenta e sanguinaria della rivoluzione 1848, il bombardamento di Palermo, per cui Ferdinando II si ebbe il sopranome di Bombardatore, il terribile villaggio in Napoli, la spedizione delle truppe in Sicilia, che vandalicamente saccheggiarono e insanguinarono l' eroiche città di Messina, Catania e Palermo, lasciando lo squallore e la morte ovunque passavano, istallandovi quai strumenti di vendetta Satriano e Maniscalco in Sicilia, Del Carretto ed Aiossa in Napoli.

Finalmente la spaventevole repressione e le barbare fucilazioni del 4 Aprile in Palermo, e le altre esercitate in alcune provincie di Napoli durante la guerra al Volturno e a Gaeta.

Né meno luttuosa è la storia degli altri stati italiani. Roma, Parma, Modena, la Toscana, il Piemonte subirono, nelle medesime epoche le stesse scene di sangue, i medesimi tradimenti, pari eccidi che si ebbe il reame delle Due Sicilie. La rabbia di Carlo Felice in Piemonte e del duca di Lorena in Modena giunse a tanto eccesso di furore, che non potendo avere per le mani i fuggitivi politici rifuggiati altrove, erette le forche li fecero impiccare in effigie.

E qual cosa ci presenta la monarchia sedicente riparatrice del novello regno italiano? Sotto pretesto di espellere il brigantaggio, le stragi di cittadini pacifici nella città, nei villeggi e campagne di Napoli, la distruzione col ferro e col fuoco di Casalduni, di Pontelandolfo ed altri paesi, le fucilazioni istantanee e senza forma di giudizio, le confische, le rapine, gl'imprigionamenti a fantasia nel Napoletano, gli eccidi di Fantina, di Petralia, di Licata, di Palermo, di Torino, di Milano e di altre città e villaggi del reame; le torture del sordomuto Cappello, il processo immorale contro l'onesto e coraggioso militare maggiore Lobia, la fucilazione del sergente Barsanti per aver manifestati sentimenti repubblicani scevri di congiura e di partigiani contro lo stato e senza volontà di attuarli, l'assoluzione della truffa Bastoni-Susani e di altri truffatori del pubblico denaro, Aspromonte, Mentana, Custoza, Lissa, ed a colmo di vituperio in forma di riparazione, la quintessenza della ribalderia indigente, feroce, rapace e sanguinaria al timone dello stato.

E se non piangi di che pianger suoli?

Ma da banda, l'esperienza e i tempi diversi. Non sono forse i trattati di Vienna del 1815 la più formale dichiarazione di guerra all'umano progresso e a tutte le politiche e civili aspirazioni dei popoli? Non convennero ivi imperatori e re per distruggere ogni libera istituzione, ogni enticella di libertà, per sbranare nazioni, dividersele come branco di pecore e per darsi la mano contro ogni tentativo di riscossa? Tutti i congressi posteriori, tutti gl'intrighi

diplomatici non ebbero, non hanno ancora i medesimi intendimenti, identici scopi?

Guardate la monarchia di tutti gli stati europei, guardate la miseria, l'oppressione, l'abrutimento cui gemono i popoli e poi dite se non è cecità sperare in essa, e che la monarchia assicura la pace ai popoli.

La repubblica al contrario, nelle sue tradizioni si presenta con un fascino meraviglioso irresistibile; fu dessa che cancellò le vergogne barbariche e creò ed introdusse una novella civiltà in Europa. Al suo soffio vivificante la terra si rifeconda, il mare si popola di navigli, il commercio sprigiona nelle più lontane contrade immense ricchezze e le spande ad uso di tutti i popoli, sorgono sontuose città, i popoli ringiovaniscono pieni di amor patrio, la vita vi è persino esorbitante di giusto orgoglio e di contento.

Il Fiorentino poté dire al suo Amulfo: Il piano del nostro duomo dev'essere grande come la più grand'anima, come i cuori di tanti cittadini che sono uniti in un sol volere. E a Carlo VIII: Suona pure le tue trombe, noi suoneremo le nostre campane, e Carlo fuggì.

Genova la superba poté sedersi sovrana sull'Eusino, regnare in una parte di Costantinopoli, e riempire del suo nome l'Asia minore.

E Venezia non ebbe sottomessi al suo imperio, non solo l'Adriatico, ma Tessalonica e Cipro, l'Arcipelago e il Peloponneso? Non estese le sue vittorie, le sue glorie, i suoi traffici ovunque nel mondo? Ed oggi, dopo essere stata trattata a tradimento sotto la mano ferrea della monarchia, cosa è la Venezia, cosa sono le accennate repubbliche? Carcame di sepoltura roso da vermi affamati e schifosi nutriti dal putridume delle monarchie.

E la Svizzera, non è uno stato libero, indipendente, felicissimo, pieno di valorosi, temuto e rispettato, ed il solo che non ha debito pubblico in Europa?

E gli Stati Uniti d'America, non formano la più ricca, la più libera, la più felice, la più potente nazione del mondo?

Chi non vede la differenza grandissima tra la vita operosa, di gloria. Di coraggio, d'intelligenza, di vivacità, di amor patrio delle repubbliche, e la sonnolenta, pigra, codarda, abietta, prostituita vilmente, delle monarchie?

Questa differenza non si mostra sempre più evidente, considerando il principato, non solo reo delle colpe antiche, ma delle nuove, delle attuali, non men gravi di qualità, di numero, di peso, di misura e che è impossibile ogni emenda, ogni umiliazione? E dopo tutto ciò si vuol ancora pronunziare l'eresia, che la monarchia assicura la pace ai popoli?

Dice Montesquieu: "Lo spirito della monarchia è la guerra e la conquista, lo spirito della repubblica è la pace e la moderazione".

Rollin dice: "I conquistatori sono i briganti dell'universo".

Senonché Federico II Re di Prussia nel suo Antimachiavelli, facendo *Cicero pro domo sua,* fa questa differenza: "Il conquistatore è un ladro illustre, il ladro comune è un ladro facchino".

Illustre o facchino, la qualità non muta, poiché è l'atto che la determina, e siccome i ladri sono universalmente odiati, lo sono anche i re, ladroni anche a danno dei ladri facchini.

Dioderot dice: "Un re non figlio, né padre, né parente, né amico. Che mai è dunque? Re anche se dorme".

Questo grand'uomo non trovando vocabolo più naturale per significare la suprema infamia, si serve della monosillaba *re* che tutto dice.

La Frane de Perpignan dice: "La guerra è il giuoco dei re".

Ma questo giuoco, osserva un autore conosciuto, supera in barbarie tutti i flagelli della natura, è un giuoco di rovina di città, di esterminio di agricoltura, di commercio, di arti, di mestieri, di tutto. E' giuoco di carestia, di fame, di peste, di tradimenti, di schiavitù, d'infamia. E' giuoco che decima l'umanità.

Malby dice: "Il nome di tutti i re non è fatto per essere impresso nel tempio della memoria".

Il convenzionale Gregorio dice: "I re sono nell'ordine morale quello che i mostri sono nell'ordine fisico. Le corti sono la fucina di tutti i delitti. La storia dei re è il martirologio delle nazioni".

Filangieri dice: "Il pensiero dei re è di spogliare, impoverire, rendere schiavi i popoli ed uccidere più uomini in breve tempo".

Né voglio lasciare indietro l'autorità di Garibaldi, che dice: "Vogate! vogate! Voi portate i mille a cui si aggiungeranno i milioni, il giorno in cui queste masse ignoranti capiranno essere il prete un impostore e la monarchia un mostruoso anacronismo".

Rettili velenosi che strisciate nel loto pestilenziale delle monarchie, cancellate la storia, smentite, se potete, l'autorità di queste grandi celebrità, di quest'uomini epoca, flagello del vostro ventre, tizzone d'inferno dei vostri sonni; attutite, se potete, il sentimento, il clamore, il fremito dei popoli, che ovunque iroso e sdegnato si solleva, e quando lo scopo avrete raggiunto, allora soltanto potrete accreditare che la monarchia assicura la pace ai popoli.

Non è possibile delineare un vero quadro dello stato miserando dei popoli retti a monarchia. Il magistrato vittima della pressione monarchica, non può rettamente amministrare la giustizia. Il militare soggiogato da tirannica disciplina, non può fare a meno di eseguire gli ordini feroci della belva, che pur minaccia sbranarlo se per poco accidentalmente non adempie in tutto. Tutte le fortune private dei cittadini incessantemente saccheggiate, involate, in preda dei birri, dei delatori, dei sicari e dei scellerati d'ogni risma. La loro vita e libertà incerta e mal sicura. Tutti i diritti umani conculcati. La rappresentanza

nazionale, segnatamente in Italia piena, pochi eccettuati, da ribaldi avidi ed indigenti da poco sortiti dall'ergastolo, che portano ancora sulle spalle le lividure e le cicatrici dei colpi di bastoni ricevuti dai loro antichi padroni, lungi di rappresentare, difendere e proteggere gl'interessi e i diritti popolari, rappresenta e vilmente si prostituisce a tutte le ree esigenze del potere monarchico.

Il popolo corrotto, spogliato, immiserito, oppresso, pallido, derelitto e smunto trascina la vita fra le angoscie e la fame. Volendo, niuno può fare il suo dovere, anzi il più gran delitto è di farlo. Vi si premia il vizio e punisce la virtù, si elogia la menzogna e si disprezza la verità. L'Italia terra di gioia e d'abbondanza, grazie ai ribaldi ergastolani, è divenuta una dimora abominevole. L'emigrazione continua straordinaria degl'Italiani all'estero in cerca di pane ne fa piena fede.

Ed in questo spettacolo d'orrore, in cui il nero manto della parca avvolge i popoli ed il tizzone degli Eumenidi li brucia, vuolsi ancor dire che la monarchia assicura la pace ai popoli?

Però bisogna pur dire non essere un solo individuo che forma il mostro monarchia. Se così fosse non potrebbe sussistere un sol momento. Si compone di quella moltitudine di animali carnivori che la circondano, coi quali dividendo il potere, collettivamente esercitano tutti i delitti e tutte le scelleraggini. E sono questi animali che la inferociscono, se la mangiano, ne divorano le carni, la fanno odiare, e ad essa non resta che il fumo dell'ambizione, e le ossa spolpate per conto della sua avarizia.

Né a quella sola bestemmia si limita la canaglia cortigiana. Pretende il popolo fosse mansueto agnello, e lo chiama ribelle e lo percuote se osa belare.

Ma ecco monsignor Della Casa come loro si scaglia addosso, pieno di giusto sdegno:

> "Voi accusate d'indocilità il popolo, di resistenza alle leggi, di cospirazioni, e con quella sopraffina astuzia, cercate di coonestare il vostro torto. E' il vostro governo e quelli che da voi pigliano l'imbeccata, che hanno reso inevitabile, non una, ma tante rivoluzioni quante ce ne vogliono, per iscuotere l'aborrito vostro giogo. Siete voi che avete dato alla monarchia quella fiera immagine, e quello spaventoso viso, per cui fu chiamata pessima e crudelissima fiera, che superba in viso e negli atti crudele, il morso ha tenace ed ingordo, e le mani ha rapaci e sanguinarie; che le avete dato intendimento di comandare, di sforzare, di uccidere, di occupare e di rapire, che l'avete fatta amica del ferro, della violenza e del sangue, e che per recare a fine questa intenzione, avete chiamato in suo aiuto gli eserciti di barbare genti e senza leggi, la crudeltà, la bugia, il tradimento, le insidie, le minacce, lo spavento, e oltre a ciò, le false, le infedeli amicizie e le paci simulate, e i crudeli parentadi e le pestifere infinite lusinghe".

Pare, monsignor Della Casa, vivesse ai nostri dì e scrivesse, in compendio, la storia fedele di questo sciagurato periodo. Tutte queste astuzie, lusinghe, tradimenti e scelleraggini furono e sono stati esercitati dall'infido e disonesto governo del Piemonte presieduto da quell'anima rea ch'ebbe nome Camillo Benso Conte di Cavour. Ecco, in proposito, come si esprime Locke:

> "Non sono i popoli ribelli, *ribellantes ribellis,* sono i poteri dello stato che attentano alle leggi fondamentali della società, ed agiscono per conculcare la libertà e i diritti legittimi dei popoli". *(Del governo civile,* cap. XVII sesta edizione in francese, Amsterdam, Tipografia Vlane 1780).

Dunque non è, siccome si è voluto dire, il popolo italiano ribelle, lo sono invece gli eletti ai quali avendo accordato la sua confidenza, lo hanno orribilmente tradito. Ma Dio non paga il sabato.

DIGRESSIONE III
IL GOVERNO COSTITUZIONALE

Taluni sostengono esser questa la miglior forma di governo, poiché dal dividersi e bilanciarsi i poteri, ne deriva quell'equilibrio politico, giuridico ed amministrativo, costituente l'impero delle leggi, l'ordine nello stato, la libertà, la prosperità e la felicità del popolo. Buona la teoria, bisogna però esaminarne la pratica.

Primieramente io non ammetto questa divisione di poteri. E' una finzione, una falsa credenza. Il potere non è mai realmente diviso. Esso trovasi tutto intiero ed effettivo là ove risiede la forza. Pari alla volontà è uno o non esiste. Se vi è un Parlamento ed un Re, appartiene al Re o al Parlamento; al Re se sottomette l'assemblea colla forza o lo compra colla corruzione, alla Camera se appoggiata vigorosamente dal popolo acquista la forza necessaria per intimidire e soggiogare la monarchia. In quella pretesa bilancia del potere, evvi sempre un peso che preponderà, l'equilibrio è una chimera, e se per caso fosse, produrrebbe l'immobilità o la babilonia. Coloro che a ciò non credono si abbagliano di fumo.

Per altro la pompa dei nomi e dei titoli punto impone alla mia immaginazione, i fatti sono la mia ragione, e son dessi che costituiscono e determinano la vera forma di governo di un paese.

Per me tutte le forme di governo son buone o triste. Tutto dipende dalla condotta dei governanti. Se rispettano ed osservano la forma del governo, quale che sia, colla massima buona fede, se la morale, la giustizia, la verità e il patriottismo li guida; se a scopo della loro amministrazione si propongono ed attuano il bene pubblico, là, senza dubbio, è il miglior governo, la libertà, la proprietà, la felicità dei popoli. Se, invece, l'orgoglio, l'avarizia, l'ambizione, la vanità li guida e al bene pubblico sostituiscono i calcoli dei loro sordidi interessi, là è il peggiore dei governi, l'affanno, il cordoglio, la carestia, la miseria, la fame, la schiavitù del popolo.

Atene e Roma si reggevano, nominalmente, a democrazia, intanto i trenta tiranni e i decemviri, dopo aver corrotto, immiserito e reso vigliacco il popolo, distrussero le repubbliche greche e romana.

Crizia giunse a tanto eccesso di follia che si fece ad emanare quel decreto stravagante e ridicolo che proibiva insegnare agli Ateniesi l'arte di ragionare. Ma finalmente l'ira giusta del popolo li raggiunse e furono tutti dispersi o massacrati.

E quanti di simili decreti, e quanti Crizia non ha l'Italia? Non sono né trenta né dieci, ma una turba di ribaldi indigenti che hanno immiserita l'Italia ridotta al *miserere,* al *de profundis,* al *regem cui.*

Roma ai tempi deg'imperatori era governata a dispotismo. Tiberio, Caligola, Clodio, Nerone, Domiziano la travagliarono ferocemente, crudelmente. Traiano, Antonino, Marco Aurelio governandola con giustizia, risvegliarono l'antico genio romano e ricondussero il popolo ai tempi degli Scipioni e degli Emili.

Dunque è chiaro non essere il nome che costituisce la forma di governo in uno stato, sebbene la buona o la cattiva condotta dei governanti.

Applichiamo ora questi principi, queste massime e questi esempi al sedicente governo costituzionale italiano e dai fatti conchiuderemo cosa sia e se merita il nome di governo.

Vengono convocati i collegi elettorali, ed oggi non è più mistero, gli alti ribaldi in gualdrappa ministeriale, per avere seguaci ubbidienti pronti a servirli nelle loro esigenze, a visiera alzata si lanciano nell'arena delle elezioni, indicano il loro candidato, e mettendo in movimento tutta la canaglia dei loro bruchi e tutto l'arsenale della corruzione, riescono a far saltare dall'urna un pupo muto, un ciarlatano inconcludente, un intrigante svergognato, un aristocratico scervellato, un panni-lana a metro rotto, un pedante sgrammaticato, un Esculapio sciocco allievo di veterinaria, un paladino scappa scappa, un impiegatello spazza camini, ed altra simile canaglia.

Fatta l'elezione, *risum teneatis amici?,* ciascuno di questi miserabili assume il titolo di onorevole e l'importanza di legislatore. Indi pompeggiante e tutto lieto si reca alla capitale d'Italia, ove, scarpa lustra, guanta gialla, schias a coda di pispola, corpetto a fisciù, cappello a sufflé, criniera alla frisia, incimato, impolverato, incipriato tutto - che puzza! - affrettatamente corre a baciare la mano al gran presidente dei ribaldi e già la capitolazione è fatta. *Così va bene,* gli dice quel miserabile, *non dubitare figlio mio, nella nostra spelonca vi* è *robba per tutti, e se ben ti conduci sarai largamente rimunerato.* E colla gravità di patrizio romano accompagnandolo *usque januam inferi* sorridente l'accommiata.

Si spalanca la porta della spelonca dei Vardarielli chiamata Monte Ciborio e già vi entrano, quelli formanti la maggioranza vanno a collocarsi al lato destro, annunziando così la loro prostituzione al supremo sinedrio, la minoranza simulando l'opposizione e la parte della montagna alla sinistra, i fingenti né

carne né pesci, vanno a collocarsi al centro simulando la pianura. Ma tutto è cabalismo per illudere ed ingannare. Tutti sono unica pasta ammorbata da corrotto lievito, tutti cospirano ai danni del tradito popolo! E' una verità questa accertata da lunga costante invariabile esperienza, confermata dalla detestabile attualità.

Quando i poteri dello stato agiscono in una maniera contraria alla loro istituzione, il governo naturalmente è disciolto, e se, perché la forza lo mantiene, non lo è prontamente e di fatto, lo è moralmente, in aspettativa della sua infallibile caduta.

Ad appoggiare questa mia proposizione, mi valgo dell'autorità del sommo Locke:

> "Or ciò che io ho detto in generale relativamente al potere legislativo, riguarda del pari la persona rivestita del potere esecutivo, la quale avendo due vantaggi assai considerevoli, l'uno d'avere la sua parte nell'autorità legislativa, l'altro di fare eseguire severamente le leggi, si rende doppiamente ed estremamente colpevole, allorché intraprende e sostituisce la sua volontà arbitraria alle leggi della società.
>
> Egli agisce d'una maniera contraria al suo credito, alla sua missione e alla confidenza pubblica, quando impiega la forza, i tesori, le cariche della società, per comprare i membri dell'assemblea legislativa, onde guadagnarseli in favore delle sue vedute e dei suoi interessi particolari; quando agisce precedentemente e sotto mano, presso quelli che devono scegliere i membri di quest'assemblea, loro prescrivendo eligere quelli che ha resi, per le sue sollecitazioni, per le sue promesse, per le sue minacce, favorevoli ai suoi disegni, e gli han promesso opinare ed agire della maniera che alla medesima piacesse.
>
> In effetto disporre in tal modo, non è erigere un nuovo metodo di elezioni, non rovesciare da cima a fondo il governo, e dar morte alla sorgente della libertà e della sicurezza pubblica? Dopo tutto il popolo, avendosi riserbato il privilegio di eligere quelli che devono rappresentarlo, come un riparo che mette al coperto i beni propri 'dei sudditi, non potrebbero avere avuto altro scopo che quello di fare in modo che i membri dell'assemblea legislativa fossero eletti liberamente. E che essendo così eletti, potessero del pari opinare ed agire liberamente, bene esaminare tutte le cose e deliberare maturamente, e di una maniera conforme ai bisogni dello stato e del bene pubblico. Ma quelli che hanno i suffragi pria che hanno inteso opinare e ragionare gli altri, ed hanno ponderato le ragioni di tutti, non sono capaci affatto, senza dubbio, di un esame e di una deliberazione di questa natura.
>
> Ora quando colui che ha il potere esecutivo, dispone, come si vien di dire, dell'assemblea dei legislatori, certamente gli fa una valida ferita al

> suo credito, alla sua autorità, e la sua condotta non può essere ravvisata, che come una prima dichiarazione di un disegno formato per rovesciare il governo. Al che si aggiungono le ricompense e le punizioni impiegate visibilmente pel medesimo fine, e tutto ciò che l'artifizio e la malizia hanno di più sottile, messi in uso per corrompere e distruggere le leggi e perdere tutti quelli che si oppongono al disegno funesto già formato, che non vogliono tradire affatto la patria, e vendere per moneta contante la loro libertà, non si sarà affatto in dubbio di sapere ciò che è espediente di praticare in questo caso. E' facile comprendere quale parte devono avere quelli nella società, che si servono della loro autorità per fini affatto opposti alla sua primitiva istituzione. Non vi è persona che non vede che quel tale che ha una volta intrapreso ad eseguire le cose conformemente venghiamo di dire non deve godere lungamente del suo credito, e della sua autorità". (Locke, loco citato).

Quando i parlamenti, com'è in Italia, non hanno la forza e la volontà di rappresentare e difendere gl'interessi e i diritti popolari, ed invece si prostituiscono all'avide ed ingiuste esigenze del potere esecutivo, cessa di fatto la forma costituzionale, muta in tirannia e i parlamenti divengono la più fatale istituzione dello stato.

Ma quel che fa più meravigliosa impressione si è il vedere quella cloaca di straccioni recarsi alla capitale d'Italia

asciutti come un osso
senza un quattrino addosso,

mantenervisi pettoruti e sfarzosi come tanti principi durante le sessioni, e poi ritornare ricchissimi alle loro case, impiegando ingenti somme in compra di palazzi sontuosi, di vaste tenute di terre, di grosse rendite, di casini e villette di delizie e con cuochi, lacché e staffieri, sdraiati in magnifiche carrozze, sfoggiarla da pascià a tre code. Ma se la rappresentanza è gratuita, se prima da tutti generalmente erano conosciuti per mancanza di lire compossibili a conchiudere un soldo, donde deriva cotesta istantanea meravigliosa metamorfosi? Le menzogne del sistema e la qualità più bugiarda dei mostri in forma umana che lo maneggiano, spiega tutto.

In un paese ove il re ha in suo potere l'esercito, le finanze, la suprema amministrazione dello stato, il diritto di iniziare, di approvare o rigettare le leggi votate dal parlamento, la potestà della loro esecuzione, i gradi da concedere, gli onori d'accordare, le pensioni da distribuire, la facoltà di comporre il senato ad un numero indeterminato da formare una babilonia, di nominare i magistrati, di paralizzare la legge colla grazia, di convocare o sciogliere il parlamento, non è che una insidiosa esistenza, un'ombra abbagliante, e la costituzione una grossa chimera.

Vediamo che ne dice Romagnosi:

> "Voi mi obietterete le carte costituzionali. Ma cosa è una carta costituzionale senza il potere della forza, e contro il potere della forza? Voi mi citerete congregazioni parlamentari. Ma cosa sono queste congregazioni senza il potere della forza e contro il potere della forza? Che cosa sono a fronte del re che le può sciogliere a suo beneplacito? Che cosa sono quando si vendono apertamente al gabinetto che paga questa forza per far passare gli atti della real potenza? In mano di chi sono le armi, le cariche, le onorificenze?"

Né voglio lasciare indietro l'autorità di Garibaldi, per sempre più dimostrare la vanità di cotesti corpi sedicenti legislativi, e di quanto danno, quanto infidi riescono ai popoli:

> "Vi sono molti birbanti nel mondo, massime tra i popoli ove domina la corruzione del prete e della tirannide. Ivi si perviene ai gradi, agli onori, all'agiato vivere, a forza di bassezze, di umiliazioni e di servilismo, quindi l'onestà non è merito, ma lo è l'adulazione e la flessibilità della schiena e della coscienza.
>
> Fra questi birbanti, i pochi onesti, o sono impercettibili, o sono tenuti in diffidenza, per lo scetticismo che invade le moltitudini sì sovente ignoranti. Eppure io conosco degli onesti, che potrebbero migliorare la condizione umana, se non vi fossero tanti pregiudizi e tante dottrine. Ma come si deve aver fede in cinquecento individui, la maggior parte dottori e la maggior parte venali, uomini che vengon su dalla melma, ove la condannarono la dappocaggine, sovente il vizio, vengono su, dico, a forza di cabale e favoritismo, e si siedono sfacciatamente tra i legislatori di una nazione coll'unico interesse individuale, e disposti sempre a sancire ogn'ingiustizia monarchica, coonestando così gli atti infami di governi perversi, che senza quella ciurma di parassiti, avrebbe responsabilità dei loro atti, mentre con parlamenti servili sono dispotici e compariscono e si millantano onesti". (Loco citato, p. 171).

Ma da banda tutti i pubblicisti e tutti gli scrittori in politica. Qual conto fanno, con qual disprezzo trattano le stesse monarchie, come definiscono cotesti corpi sedicenti legislativi?

Carlo XII diceva: "Mandate il mio stivale a Stoccolma" - "Per che fare, o Sire?" - chiedeva il ministro. - "Per presiedere il senato".

E Napoleone I diceva nel 1805: "Il senato, il corpo legislativo, ma cosa sono quelle ombre e prostituite? I vili hanno avuto timore di dispiacermi. Ah! gl'infami sono più schiavi di quel che si vuole".

E altra volta indignato prorompeva: Senza titolo, senza potere, e in violazione di tutti i principi hanno consumato la rovina della patria. Egli è stato il trastullo di alti intriganti. Non conosco corporazione che debba iscriversi nella storia, con maggiore ignominia del Senato". (Thibodan, *Storia del Consolato e dell'Impero).*

E' una verità incontrastabile. L'indigenza non ha principi morali, né di giustizia, non ha rimorsi. L'unico suo scopo, quando lo può, è d'arricchirsi, col furto, coll'assassinio, ed anche, col più mostruoso dei delitti, il parricidio. L'Italia fatalmente geme sotto questo tristo elemento, dopo il plebiscito 21 ottobre 1860 non si vede che la distruzione di tutti i principii, ti tutte le massime, di tutte le dottrine tendenti al bene pubblico, in una parola al galoppo attraverso l'assurdo.

Il popolo prima era tiranneggiato, spogliato moderatamente dai despoti spodestati, mangiava. Oggi lo è da una turba di ribaldi indigenti, e muore di fame. Prima era mangiato dai lupi, oggi più crudelmente è roso dai pidocchi.

Era indispensabile, a questi miserabili, si sapesse che nella loro bocca, e nel loro interesse, ordine significasse menzogna, spergiuro, tradimento, saccheggio, confisca della fortuna privata dei cittadini, strangolamento della libertà, del diritto, violazione delle leggi, polizia, sovranità della sciabola, proscrizione, domicilio coatto, galera, fucilate, patibolo, tradimento, agguato, negazione di popolo, rovina, abbassamento del bel paese. Ciò che si vede in Italia dopo quel fatale plebiscito, non è il principio sociale, è l'orgia dell'ordine.

I marattisti francesi avevano a scopo la distruzione dell'aristocrazia, i marattisti italiani estendendolo e generalizzandolo si proposero, come han fatto, la distruzione del popolo, spogliandolo, vessandolo, condannandolo alla schiavitù, alla miseria, alla fame.

Passeremo ora ad oggettare sul così detto statuto costituzionale, che nominalmente regge l'Italia. Dico nominalmente, perché né quello statuto né legge alcuna, solo il più funesto arbitrio di quei miserabili tien luogo di tutto e la flagella.

Se dobbiamo ragionare coi principi riconosciuti, generalmente accettati, lo statuto fondamentale d'una nazione, che liberamente si costituisce sotto la forma costituzionale, non può essere altro che un atto pubblico solenne d'una costituente, eletta dal suffraggio universale, che accettato con giuramento pubblico dal re, si obbliga egli stesso di osservare e farlo osservare dal popolo, senza punto poterlo modificare d'una virgola.

Invece, lo statuto costituzionale, che nominalmente regge l'Italia, altro non è che un atto sovrano della monarchia sarda, col quale il principe, nella pienezza dei suoi diritti e di sola sua libera e spontanea volontà, spogliando-

si d'una parte della potestà legislativa, ne volle investire il suo popolo. Per quest'atto di libera e spontanea volontà, nulla avendo perduto della sua sovrana autorità, la monarchia, quando che vuole, colla stessa potestà e pienezza dei suoi diritti, può ritirare quella concessione, e sottoporre il popolo ad un altro regime.

Per altro quello statuto è un *qui pro quo,* il Pegaso mezzo uomo e mezzo cavallo, un mostro in politica. Ciò tanto vero in quanto che mentre gli si dà l'aspetto d'una libera istituzione, il re non lascia di riserbarsi il diritto a sanzionare alcune leggi di sola sua libera volontà e indipendenza, senza alcun concorso del potere legislativo.

Eccone il testo: "Per l'esecuzione del presente Statuto, il Re si riserva a far leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla milizia nazionale e sul riordinamento del Consiglio di Stato".

Riserbate queste prerogative importantissime, quali sono quelle rimaste a quel sinedrio di mostri in forma umana, chiamato parlamento? Le sole, per votare, a colpi di frusta e a calci in culo, siccome dice Molière nelle furberie di Scapin, o al suon di quel metallo portentoso onnipossente di figaro del *Barbiere di Siviglia,* un martirologio di tasse eccessive, vessatorie, amarissime, ingiuste, con metodi terribilmente neronici per raccoglierle, leggi draconiane di pubblica sicurezza, e queste per applicarle con moderazione ai colpevoli di delitti comuni, e con tutto l'eccesso della ferocia, con tutta la barbarie del martirio contro i probi, onesti, liberali e ricchi cittadini, che giustamente insofferenti e coraggiosi si fanno a reclamare l'adempimento dei diritti e doveri umani, e maledicono quell'insulto chiamato governo, quei ribaldi chiamati governanti.

Insomma loro non restò che la sola parte odiosa della legislazione, e questa stessa, per l'esecuzione, sempre sottomessa al beneplacito sovrano, beneplacito che di fatto riduce quella istituzione ad una rappresentazione vacua e di semplice apparenza. Né ciò è tutto. Gli atti e le leggi votate da quella canaglia rapina, spariscono innanzi al giuoco arbitrario che ne fanno i grossi cerberi del sedicente potere esecutivo. Si vedono pubblicare alla giornata delle disposizioni che hanno tutta l'estensione, tutta l'importanza, e tutta la potenza di una legge, e queste disposizioni non sono che ordini ministeriali.

Si veggono mutare organici, diminuire e accrescere attribuzioni, farle sviluppare da un cane ad un altro più rabbioso, quindi, o no, ricondurle; emettere ed imporre regolamenti, che mutano o annullano lo spirito, la sostanza e il rito di una legge, ed altro non sono che decreti ministeriali, e sono i soli, come se la legge non fosse, che si devono osservare e farli osservare. Guai! a quel satellite si mostrasse ritroso ad eseguirli. Guai! a quel povero diavolo invocasse la legge in suo soccorso. Per ultimo, leggi e disposizioni, regolamenti,

decreti ed altro devono subire l'arbitrio dell'agente incaricato della relativa esecuzione, il quale sistematicamente sempre deve conchiudere col furto in forma legale.

Or quali sono le leggi, se si chiamano decreti quelli che cambiano ed annullano modi e mezzi di esecuzione, lo spirito, la sostanza, la lettera e la forma di una legge?

Ed in questo mostruoso spettacolo si vuole ancor sostenere e dare ad intendere e far credere all'efficacia delle costituzioni e dei parlamenti ancora quando fossero onesti?

Quell'atto sovrano, quel Tifeo mezzo uomo e mezzo serpente, in forma di statuto costituzionale, nemmeno sufficiente a contentare le aspirazioni dei popoli della monarchia sarda, con tutte le barbare leggi del Piemonte, con una malafede senza confine, e colla brutalità della forza, si sono anche imposti ai popoli delle provincie annesse, senza tener conto della diversità dei climi, dei terreni, delle loro speciali produzioni, degli usi, dei costumi, delle abitudini, delle tradizioni, delle risorse economiche, commerciali e industriali di ciascuna provincia, cosicché con un abito da pigmeo si è vestito un grosso gigante.

Se il novello regno italiano, anche con quell'atto sovrano, fedelmente osservato, politicamente unito, si fosse organizzato con un sistema federale amministrativo, a guisa dei Cantoni Svizzeri e degli Stati Uniti d'America, l'Italia sarebbe veramente grande, forte, indipendente, prospera e felice, e non vittima, qual è d'una bordata di miserabili.

Ma tal sistema non offriva loro largo ed abbondante bottino, accentrarono tutto, ed ottennero lo scopo.

E' inutile far delle rivoluzioni per cangiar di monarchia. Si esce dal fango e si cade nella sentina.

E' inutile far delle rivoluzioni lasciando in piedi gli elementi della tirannia. Il cancro se non si estirpa fin dalla sua più piccola radice si riproduce e cagiona la morte. Quando in una riscossa, per falsa pietà, si lasciano in vita gli strumenti del dispotismo, ne succede, come sempre, quella insidiosa metamorfosi, cioè, sulle prime, durante l'effervescenza, si mostrano mansueti ed anche avventati rivoluzionari, intanto segretamente congiurano, e quando il cancro si è rifatto, assaltano, soffocano la rivoluzione, e più scellerati che pria, flagellano più crudelmente il popolo, e mandano all'ergastolo o al patibolo i capi minchioni della rivoluzione che n'ebbero pietà e li assolsero.

Ed in vero, chi sono in atto quelli che trionfano, occupano tutte le dignità, tutte le cariche grandi e piccole dello stato? Tutte le vipere velenose dei principi spodestati, che uniti ai cavurriani del Piemonte formano la gran piramide della desolazione, chiamata governo italiano.

Quando nelle rivoluzioni non si può mettere in trono la libertà circondata dai suoi naturali ministri, la giustizia e la morale, è meglio non se ne facciano. La ricaduta diviene assai più terribile della malattia originaria. Le moderne costituzioni non sono che ipocrisie ed arti d'inganno. Il sovrano è sacro ed inviolabile. Ciò solo basta per dimostrare il suo dispotismo. Chi esige un privilegio ed ha la potenza di punire la critica dei propri errori, quest'Achille invulnerabile certamente è un tiranno. Egli per mezzo dei suoi compri ministri costituzionali e di quella turba di miserabili chiamata Parlamento, esercita di fatto il più terribile dispotismo, pretendendo esserne innocente.

Preferibili erano al certo i tempi dell'aperta tirannia. Allora conoscevasi chi era il nemico dei popoli; ora si va tentoni fra l'incertezza e lo scetticismo, che sfianca e soffoca ogni slancio generoso. Allora si combatteva, si moriva allegramente per le patrie libertà, pel conquisto dei diritti usurpati, per conservare le fortune private, e per l'onore nazionale, ma si aveva il contento di consegnare all'odio pubblico il nemico tiranno. Oggi! - oh Dio! - non vi sono più amici né compagni! La menzogna costituzionale e il veleno della corruzione pochi ne ha lasciati intatti, ma impotenti!

Ecco come si esprime il sommo Francesco Domenico Guerrazzi in una commemorazione di Carlo Bini, pubblicata nel *Popolo d'Italia* giornale di Napoli anno III 20 Novembre 1862:

> "Quanta sicurezza, quanta sicurezza allora nella pugna! La tirannide procedeva a faccia scoperta, le sue chiome eran serpi come quelle di Medusa, lo sguardo di iena che raspa la notte pei cimiteri, si flagellava i fianchi, se non trovava ove ficcar gli artigli, quando lo trovava bramiva, sulla fronte porta scritto *maledizione,* chiunque le vibrava un colpo salutavano eroe, chi la feriva - Dio! - adesso chi ravvisa la tirannide? Ella si tosò i capelli, gli acconciò, e a molti dei suoi figli li tonsurò, alla modestia ha rubato il rossore, alla pietà le lacrime, ridusse ad arte il gemito, l'alzar le mani al cielo. Parla di Dio come suo padre, della libertà come della sua sorella minore cui resse le prime orme sopra la terra, perché cadendo non si sciupasse il naso.
>
> Di una cosa sola la buona madre si duole, la quale è mancarle le cento mammelle di Cibale per allattare quanti soffrono per la libertà da un polo all'altro. A tale insomma siam noi, che ai panni, ai detti non distingui più la tirannide dalla libertà, il popolo scottato non si fida, alza il viso, fiuta l'aura e non si muove, sgomento di tedio, dalla paura e dall'inganno. Se tendi l'arco ti sconforta sussurrandoti all'orecchio: *bada a non scambiare!* E tu sbigottito abbassi le braccia.
>
> Negli antichi e nei moderni poemi, veruno aspetti trovare immaginato un mostro più funesto della tirannide ridotta *ad usum Delphini* dai

padri nostri liberali. Il generale dei Gesuiti Roohotan per anni molti resse il collegio delle provincie di Torino, quivi ebbe non pochi di quelli che presumono dar fondamento alla gran mole della creazione politica di un popolo grande, questo spiega parecchie cose, anzi tutte.

Dunque cos'è la monarchia costituzionale in genere? Guerrazzi l'ha detto già, un mostro il più funesto della tirannide ridotta *ad usum Delphini* dai padri nostri liberali, la chioma di Medusa, lo sguardo della iena, l'inganno, la maledizione! E siccome la maledizione è la negazione d'ogni forma di governo, dunque l'italiano in specie che è la maledizione di tutte le maledizioni, non merita il nome di governo.

Ora vado a narrare la storia cui mi propongo, facendola precedere d'alcuni cenni relativi alla rivoluzione 1848 e delle cause che l'occasionarono, non che agli uomini più importanti che ebbero ed hanno avuto influenza nell'odierna trista epopea.

INDICE

OSSERVAZIONI 5
Chi era Antonio Lanzirotti. *5*
1. La vita. *5*
2. Il manoscritto della Storia d'Italia dal 1859 al 1870. ..... *8*
3. Le varie formulazioni del titolo dell'opera. *9*
4. La prefazione *10*
5. I repubblicani e l'unità d'Italia. *10*
6. Cavour. *11*
7. Vittorio Emanuele. *13*
8. Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi. *14*
9. Il progetto rivoluzionario di Garibaldi. *14*
10. Il problema dei tempi delle annessioni. *17*
11. I dispacci dei consoli francesi. *18*
12. Le lettere di Garibaldi ad Antonio Lanzirotti. *22*
13. Le fonti della Storia d'Italia di Lanzirotti. *27*

Prefazione 31

INTRODUZIONE 33
1. Il Cavour e i suoi eredi politici *33*
2. Vittorio Emmanuele *43*
3. Due uomini di genio: Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi *45*
4. Il governo costituzionale *46*

LIBRO I – 1859 51
1. Le ambizioni di Napoleone III *51*
2. La seconda guerra d'indipendenza *52*
3. La partecipazione di Garibaldi *53*
4. L'arruolamento dei volontari *56*
5. L'Austria dichiara guerra al Piemonte *58*
6. La vittoria di Solferino e San Martino *59*
7. I Cacciatori delle Alpi *60*
8. Lo scontro di San Fermo *67*
9. La liberazione di Como *69*
10. La battaglia di Magenta *74*
11. L'armistizio di Villafranca *84*

LIBRO II 87
1. Le annessioni *87*
2. La pace di Zurigo *92*

LIBRO III – 1860 97
1. La cessione di Nizza e della Savoia *97*
2. Tentativi rivoluzionari nelle Due Sicilie *98*
3. La rivolta della Gancia *100*
4. La partenza dei Mille da Quarto *103*
5. La battaglia di Calatafimi *108*
6. Il comitato rivoluzionario a Caltanissetta *110*
7. La marcia dei Mille verso Palermo *117*
8. La conquista di Palermo *120*
9. La repressione di Maniscalco prima dell'arrivo di Garibaldi *126*
10. Garibaldi scrive a Ruggero Settimo *128*
11. Garibaldi respinge la proposta di annessione al Piemonte *129*
12. Tentativi per ostacolare Garibaldi *130*
13. Verso Milazzo *136*
14. La battaglia di Milazzo *144*

LIBRO IV 155
I. La politica dell'Austria in Italia *155*
2. La situazione a Napoli *156*
3. A Napoli si teme l'arrivo di Garibaldi *164*
4. Tentativi per impedire lo sbarco di Garibaldi nel continente *168*
5. Lo sbarco dei garibaldini in Calabria *169*
6. L'omaggio dei garibaldini ai Fratelli Bandiera *176*
7. Il Re di Napoli si rifugia a Gaeta *177*
8. Garibaldi entra in Napoli *178*
9. Le agitazioni in Umbria e nelle Marche *179*
10. Assedio e resa di Ancona *188*
11. Garibaldi torna a Napoli *196*
12. Garibaldi ritorna a Palermo *198*
13. Appello di Garibaldi ai popoli meridionali *203*
14. Tentativi reazionari *205*
15. Assedio di Capua *208*
16. Vittorio Emmanuele entra nel Napoletano *209*
17. Garibaldi decreta i comizi elettorali per decidere l'annessione *214*
18. Il "marino" Salvatore Castiglia *219*
19. 21 Ottobre 1860: il plebiscito *227*

20. L'incontro di Teano tra Garibaldi e Vittorio Emmanuele *229*
21. Fine della dittatura *231*
22. Continua l'assedio di Capua *238*
23. La capitolazione di Capua *247*
24. Garibaldi consegna le medaglie ai Mille superstiti *251*
25. Il governo pontificio protesta contro i plebisciti *253*
26. I plebisciti frutto di brogli *256*
27. Fanti nominato luogotenente generale delle provincie napoletane *259*
28. Garibaldi parte per Caprera *264*
29. L'assedio di Gaeta *268*
30. Vittorio Emmanuele a Palermo *272*
31. Prosegue l'assedio di Gaeta *279*

LIBRO V 289
1. L'assedio di Gaeta e la posizione della Francia *289*
2. Tentativi reazionari *297*
3. La capitolazione di Gaeta *301*
5. Vittorio Emmanuele I o Vittorio Emmanuele II? *306*
6. La protesta di Francesco II *309*
7. La resa della Cittadella di Messina *313*
8. Assedio e resa di Civitella di Tronto *315*
9. La protesta del Granduca di Toscana *317*
10. Tentativi rivoluzionari contro i piemontesi *319*
11. La protesta del cardinale Antonelli *322*
12. Garibaldi protesta per il trattamento riservato ai volontari dell'esercito meridionale *323*
13. La prima festa nazionale *328*
14. Altra protesta di Francesco II *329*
15. Ricordo del patriota Francesco Bentivegna di Corleone *330*
16. La lotta contro il cosiddetto brigantaggio *332*
17. Morte di Cavour. Il Ministero Ricasoli *337*
18. La leva obbligatoria in Sicilia *342*
19. I movimenti reazionari continuano *347*
20. Ricasoli e il brigantaggio *351*
21. Ricasoli e la questione romana *353*
22. La Società Unitaria Emancipatrice Italiana *356*
23. La contestazione parlamentare alla politica di Ricasoli nel Meridione *358*

LIBRO VI 367
1. Agitazione dappertutto *367*
2. Un volontario garibaldino narra il fatto di Aspromonte *369*
3. Scioglimento dell'Associazione Emancipatrice di Genova *370*
4.Prosegue la narrazione del fatto di Aspromonte *372*
5. Lo sbarco dei garibaldini in Calabria *376*
6. Garibaldi ferito in Aspromonte *386*
7.Considerazioni sul fatto d'Aspromonte *388*
8. Il giudizio di Garibaldi sul fatto di Aspromonte *391*
9. La convalescenza di Garibaldi *394*
10. Il ministero Farini *397*

LIBRO VII - 1863 401
1. Garibaldi a Caprera *401*
2. La reazione in Napoli; crudeltà piemontesi *402*
3. Limiti alle libertà municipali. Legge Pica *403*
4. Lord Lenoux ed altri *404*
5. Congiura romana *408*

LIBRO VIII - 1864 411
1. La reazione napoletana *411*
2. La questione romana *412*
3. Agitazione del partito d'azione. La convenzione di Settembre *413*
4. La sollevazione di Torino *415*

LIBRO IX - 1865 419
1. Il governo Lamarmora *419*

LIBRO X - 1866 421
1. Guerra colla Venezia *421*
2. Corso forzoso della carta moneta *423*
3. Preparativi di guerra e tentativi di mediazione *424*
4. L'Italia dichiara guerra all'Austria *427*
5. Battaglia di Custoza *428*
6. Battaglia di Lissa *437*
7. Armistizio tra Austria e Italia *441*
8. Pace tra Italia e Austria *446*

LIBRO XI - 1867 453
1. Il governo Rattazzi *453*

2. L'insurrezione romana del 22 e 23 Ottobre 1867 ..... *455*
3. La sconfitta di Mentana *461*

LIBRO XII - 1868 467
1. La tassa sul macinato *467*
2. Venti di guerra fra Prussia e Francia *468*

LIBRO XIII - 1869 471
1. Le rivolte contro la tassa sul macinato *471*

LIBRO XIV - 1870 475
1. Atti ed opere del governo e del parlamento italiano *475*
2. Il Papa dichiarato infallibile. *475*
3. Moti repubblicani. *476*
4. Plebiscito in Francia *476*
5. Avvenimenti intorno alla candidatura del re di Spagna cagionano la guerra franco-prussiana. *476*
6. Arresto di Mazzini. *480*
7. Soldati italiani nelle provincie romane. *481*
8. Roma assediata ed espugnata. *493*
9. Plebiscito Romano presentato da una Commissione ed accettato dal Re. *509*
10. Il principe Amedeo eletto a re di Spagna, ove si reca *531*
11. Legge pel trasferimento della capitale a Roma. *532*
12. Inondazione di Roma *541*

Digressione I Il Comunismo 547
Digressione II LA MONARCHIA 551
Digressione III IL GOVERNO COSTITUZIONALE 559